COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'ITALIA IN GUERRA

IL QUARTO ANNO - 1943

Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2ª Guerra Mondiale: aspetti e problemi

Roma 1994

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

© 1994 · Ministero della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa[*]

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/b – Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Ristampa 2016

ISBN: 9788898185245

Copia esclusa dalla vendita

∗ A seguito dell'applicazione del D.L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1 comma 1, L. del 7 agosto 2012, n. 135, tutte le attività precedentemente svolte dalla ex Commissione Italiana di Storia Militare (CISM), sono transitate all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

PRESENTAZIONE

Per il quarto anno consecutivo il Convegno della serie "L'Italia in guerra", rivisitazione a cinquant'anni di distanza di quegli avvenimenti, dei loro aspetti e problemi, ha costituito momento di alto interesse ed appassionato dibattito.

L'incontro dedicato al 1943 e tenuto come di consueto nella bella sede della Caserma Teulié, edificio che in passato ospitava la Scuola Militare, ha visto alternarsi al tavolo dei conferenzieri illustri accademici e studiosi italiani e stranieri, che con le loro dotte, interessanti e documentate relazioni hanno consentito di raggiungere il più alto livello di speculazione storiografica e scientifica.

In aggiunta quest'anno il Convegno di Milano si è inserito nel più vasto quadro delle manifestazioni connesse con la celebrazione del cinquantennale della Guerra di Liberazione. E parimenti inserito in tale contesto sarà anche il Convegno dedicato al 1944, che si terrà però a Torino, presso la Scuola di Applicazione.

Sono ben lieto di presentare la raccolta degli interventi che son certo riscuoteranno il più alto interesse non solo negli ambienti di studio, ma anche da parte di ogni interessato alle vicende del nostro recente passato.

Roma, settembre 1994

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
Amm. Div. Renato SICUREZZA

L'ITALIA IN GUERRA — IL QUARTO ANNO

COMITATO D'ONORE

Sen. Prof.	Giovanni	SPADOLINI	Presidente del Senato
On. Avv.	Fabio	FABBRI	Ministro della Difesa
Gen.	Domenico	CORCIONE	Capo di Stato Maggiore della Difesa
Gen.	Goffredo	CANINO	Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Amm.	Guido	VENTURONI	Capo di Stato Maggiore della Marina
Gen.	Adelchi	PILLININI	Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica
Gen.	Luciano	MELONI	Segretario Generale della Difesa
Gen.	Giovanni	BRUGNOLA	Comandante del 3° Corpo d'Armata
Gen.	Luigi	POLI	Presidente ANCFARGL
Prof.	Renato	GRISPO	Capo di Gabinetto del Ministero dei Beni Culturali
Prof.	Paolo	MANTEGAZZA	Rettore dell'Università di Milano
Prof.	Fausto	POCAR	Pro-Rettore dell'Università di Milano
Prof.	Alberto	MARTINELLI	Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano
Prof.	Mario	MONTI	Rettore dell'Università Bocconi
Prof.	Emilio	MASSA	Rettore dell'Istituto Politecnico
Prof.	Adriano	BAUSOLA	Rettore dell'Università Cattolica

COMITATO SCIENTIFICO

Amm. Div.	Renato	SICUREZZA	Presidente C.I.S.M. Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Marina
Col.	Stefano	ROMANO	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito
T. Col.	Giancarlo	DE MARCHIS	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica
Prof.	Antonello	BIAGINI	Università di Roma
Prof.	Romain H.	RAINERO	Università di Milano
Gen.	Pierluigi	BERTINARIA	Università di Milano

INDICE

Le operazioni militari fino all'8 settembre

La situazione globale del conflitto Pag. 13
Pierluigi BERTINARIA

La fine delle operazioni in Nord Africa, lo sbarco alleato in Sicilia e nell'Italia meridionale » 25
Giancarlo GAY

Le operazioni in Tunisia e nell'Italia meridionale: l'aspetto navale » 33
Renato SICUREZZA

Le operazioni in Tunisia e nell'Italia meridionale: l'aspetto aereo » 53
Gregory ALEGI

Il 25 luglio: i quarantacinque giorni » 83
Romain H. RAINERO

Momenti della crisi del Comando Supremo » 101
Lucio CEVA

Gli armistizi di settembre

L'8 settembre e le Forze Armate italiane Pag. 137
Filippo STEFANI

Gli Stati Uniti e l'armistizio italiano » 195
Elena AGA ROSSI

L'URSS di fronte alla caduta di Mussolini e all'8 settembre » 207
Giorgio PETRACCHI

La Francia combattente e l'Italia.
Conseguenze e ripercussioni dell'armistizio di settembre 1943 » 227
Paul GAUJAC

Italia e Germania nell'estate 1943 » 241
Jens PETERSEN

La società italiana

I bombardamenti sulle città italiane Pag. 253
Maria Gabriella PASQUALINI

La propaganda e l'Esercito » 289
Nicola della VOLPE

L'industria bellica prima dell'8 settembre » 309
Andrea CURAMI

L'industria bellica italiana dopo l'8 settembre » 331
Paolo FERRARI

L'Italia divisa: Il Regno del Sud

Realtà internazionale del Regno del Sud Pag. 353
Massimo DE LEONARDIS

Vecchio e nuovo nel "Governo del Sud" » 381
Aldo A. MOLA

La ricostruzione delle Forze Armate » 401
Giuseppe CONTI

Le Forze Armate italiane ed i tedeschi dopo l'8 settembre » 413
Enrico BOSCARDI

La politica della Commissione alleata di controllo » 449
Claudio SPIRONELLI

La cobelligeranza: aspetti diplomatici dell'attività militare » 461
Pietro PASTORELLI

L'Italia divisa: Il Nord tra R.S.I. e lotta partigiana

Presupposti sociali ed organizzativi della R.S.I. Pag. 483
Marco CUZZI

Le Forze Armate della R.S.I. » 507
Mario CERVI

Le resistenze militari ed i loro teatri Pag. 515
Alfonso BARTOLINI

Gli internati militari in Germania: una vita nell'anticamera della morte » 525
Gerhard SCHREIBER

Prime attività partigiane: i partiti e la clandestinità » 557
Franco BANDINI

Cronologia essenziale » 579

LE OPERAZIONI MILITARI FINO ALL'8 SETTEMBRE

LA SITUAZIONE GLOBALE DEL CONFLITTO

PIERLUIGI BERTINARIA

1. Prodromi della fine del Mediterraneo

Il mese di febbraio aveva registrato alcuni successi tattici degli italo-tedeschi nella Tunisia meridionale. Il canto del cigno di Rommel fu la disfatta che egli inflisse agli americani sul passo di Kasserine: al prezzo di 1000 uomini egli provocò la perdita di 7000 uomini e di parecchie centinaia di mezzi.

Pochi giorni dopo tornò in Germania.

Intanto lo schieramento anglo-franco-americano si stava completando con lentezza implacabile. A metà marzo del 1943 gli effettivi erano saliti a 450 000, inquadrati in 21 divisioni di cui 4 corazzate. L'Aviazione contava 4500 aerei e la Marina alleata dominava i mari.

Contro di essi l'Asse allineava i resti di 16 divisioni e 1400 aerei da combattimento, oltre a 500 aerotrasporti, dei quali veniva fatta strage mentre tentavano di convogliare altre forze in Tunisia.

L'offensiva finale ebbe inizio il 17 marzo sul fronte del Mareth, nella Tunisia meridionale.

Il generale Messe si difese con abilità, ma schiacciato da forze preponderanti dovette — in due riprese — ritirarsi nella Tunisia centrale.

Gli italo-tedeschi erano compressi in una testa di ponte di soli 15 000 chilometri quadri. Contro di essa fu sferrato il 6 maggio l'attacco finale che si concluse una settimana dopo con la resa generale.

L'ultima a deporre le armi fu l'armata di Messe che si battè con tenace eroismo. Ma le perdite furono tremende: dalla battaglia di El Alamein a quella di Tunisi, oltre 400 000 uomini, migliaia di aerei e decine di navi da guerra e da carico.

Occorre sottolineare che la morfologia del terreno tunisino — da una parte — e le carenze addestrative ed operative dello strumento militare statunitense, ancora in rodaggio — dall'altra — vanificarono l'enorme superiorità di mezzi degli alleati. Terreni ad elevato coefficiente di attrito, soprattutto nella prima e seconda battaglia di Enfidaville, consentirono sovente di spiazzare la stessa 8ª Armata di Montgomery e di farne cadere gli attacchi nel vuoto.

Fu la campagna di Tunisia la più bella combattuta dal soldato italiano, a dimostrazione del fatto che con una maggiore provvidenza e previdenza la strategia dispersiva di governo avrebbe potuto essere compensata da rendimenti operativi gran lunga superiori e sicuramente meno cruenti.

È dimostrato, d'altronde, che gli stessi britannici stupirono di fronte alla 1ª Armata italiana, tanto da riscuotere la stima; stima che sarà sanzionata dopo l'armistizio, attraverso l'elevazione in blocco dei suoi vertici militari: Messe, Capo di Stato Maggior Generale; Taddeo Orlando — Comandante di uno dei corpi d'armata — Ministro della Guerra, e Paolo Berardi — Comandante dell'altro corpo — Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Sta di fatto, comunque, che le dure lezioni non servirono granché agli alleati, legati più ai concetti di guerra dei materiali e anchilosati dal loro stesso superbo potere produttivo, che non a quella flessibilità manovriera che — con lo strapotere aeronavale — avrebbe loro consentito di sfruttare al meglio i loro punti di forza in quella insipiente catena di errori che fu la Campagna d'Italia, dove vennero tenuti in scacco per più di due anni da forze tedesche di second'ordine superiori a loro nel rapporto di 5 a 1.

Peraltro, nonostante tutto, il 17 maggio 1943 il primo convoglio britannico superava il Mediterraneo senza subire attacchi. Ma ora, più della crisi militare, su tutto sovrastava la crisi politica da cui l'Italia era investita. Con la perdita delle isole di Pantelleria, di Lampedusa e di Linosa a metà giugno, il territorio dell'Italia meridionale veniva a trovarsi in prima linea. Non soltanto su questa, ma su tutta l'Italia si allungava l'ombra minacciosa della guerra indiscriminata contro un paese, a differenza della Germania, totalmente indifeso.

Sarà il paese, soprattutto, a soffrirne: schiacciato sotto il peso di occupanti falsamente liberali che intenderanno punire l'Italia per i suoi trascorsi, e stretto nella morsa coercitiva, crudele e implacabile di altri op-

pressori che non intendevano perdonare una decisione estranea alla sua volontà, ma soltanto motivata dal fatalismo e dalla rassegnazione di non potervisi opporre.

2. Le strategie a rimorchio del Fronte Orientale

Nel 1943, contro le esigenze di un fronte sempre più ampio, le forze tedesche si assottigliavano. Le perdite assommavano già a quasi 2 milioni di uomini — ovviamente i più valorosi e quelli con maggior spirito d'iniziativa, cosa che alla lunga si ripercuoterà sempre più essenzialmente sullo spirito combattivo delle truppe — e l'Armata Rossa non appariva indebolita al punto da renderne probabile un crollo militare. Anzi, l'iniziativa prima o poi sarebbe passata dalla sua parte.

A questo punto la situazione della guerra appariva disperata. La gravitazione delle forze era concentrata sul fronte meridionale e caucasico e ciò ne provocava una dispersione in grande stile dando avvio ad operazioni eccentriche di larghe dimensioni che invitarono il nemico a penetrare nei vuoti dell'estesissimo fronte meridionale tedesco, accerchiandolo a Stalingrado e nel Caucaso. Perciò Hitler e l'Alto Comando germanico si attestano su una strategia di contenimento che serviva ad assolvere il dogma ideologico razziale del Führer.

Il conflitto diveniva spietato. Non si vedeva alternativa se non quella di combattere con Hitler. Gli stessi comandanti tedeschi d'oriente non vedevano alcun senso in una rivolta contro il dittatore che avrebbe trascinato con sé il crollo dell'Esercito e lo straripamento dell'Armata rossa nella Germania orientale.

Il 24 gennaio 1943 l'assunzione anglo-americana della formula della "resa incondizionata" per Germania, Italia e Giappone, da un lato migliora la tensione dei rapporti con Mosca ma scoraggia la resistenza civile e militare contro Hitler, che si era maturata dopo Stalingrado. La risposta tedesca fu la proclamazione della guerra totale e la mobilitazione di tutti i riservisti.

Sostanzialmente, però, la situazione sul fronte orientale rimase immutata. È vero che Leningrado (gennaio '43) era stata sbloccata ed alcune offensive limitate di von Mainten avevano alleggerito il fronte meridionale, ma la situazione navale era al collasso.

Dal 1943 il tonnellaggio mensile affondato dai tedeschi risultava inferiore a quello rimpiazzato dagli alleati, tanto che Doenitz (nuovo Coman-

dante della Marina) decideva per la sospensione della guerra sottomarina in Atlantico, il 24 maggio, per l'insostenibilità delle perdite.

Nel frattempo — a Londra — si era costituito uno Stato Maggiore misto anglo-americano per la pianificazione dell'invasione dell'Europa, ed a Washington iniziava la terza conferenza alleata, con Roosevelt e Churchill, allo scopo di definire l'attacco alla Sicilia e la condotta della guerra nel Pacifico e nell'Occidente (25 maggio).

La Sicilia e le grandi città italiane erano sottoposte a pesanti bombardamenti. Lo spirito della popolazione veniva meno sia perché si poteva toccar con mano il fallimento politico e militare della guerra italiana, sia per una sempre più pesante crisi alimentare. Gli scioperi imperversavano nelle fabbriche e non si scorgeva alcuna via d'uscita ad una situazione senza sbocco. Lo strapotere alleato annichiliva e frustrava i combattenti che attendevano senza speranza l'invasione della Madre Patria.

Alla fine del giugno del 1943, i tedeschi in Russia tenevano sempre la linea raggiunta nel novembre '42. L'Europa nazista, o dominata dal nazismo, contava 310 milioni di abitanti. Ai 90 milioni della grande Germania si aggiungevano 100 milioni di alleati (Italia, Romania, Ungheria, Bulgaria, Finlandia, Slovacchia e Croazia) e 120 milioni di abitanti dei paesi occupati (Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio, Francia, Grecia, Iugoslavia, Boemia-Moravia, Polonia e territori occidentali dell'Unione Sovietica).

Questa massa di uomini viventi in un continente ad alta capacità industriale, che in teoria avrebbe potuto equipaggiare un esercito imbattibile, era divorata dal cancro del nazismo.

Con 280 divisioni, nessuna delle quali in riserva, l'Esercito tedesco ne impegnava contro l'URSS solo 194, mentre le altre erano sparpagliate nel resto dell'Europa per contenere la minaccia anglo-americana o soggiogare gli altri popoli.

I suoi alleati ne avevano costituite ben 160, tutte però di seconda efficienza. Schierate contro il nemico ne tenevano solo 72; le rimanenti oziavano nelle guarnigioni interne.

Il potenziale dell'Asse era dunque molto inferiore alle apparenze. La distruttività dell'ideologia fascista era tale che di essa, contro l'adagio corrente, poteva dirsi che "l'unione faceva la debolezza".

Per privilegiare la Germania essa sterilizzava buona parte delle forze vitali degli alleati e degli occupanti. Fra le molte cause, non fu la meno importante nel provocare la defezione degli alleati della Germania. Essi

la abbandonarono nelle identiche circostanze — quando ebbero il nemico alla frontiera — e con le stesse modalità, cercando di ingannarla temendone la vendetta.

Il caso volle che a metà del 1943 la parte del disertore toccasse all'Italia. In Italia la situazione era precipitata. I sacrifici materiali e di sangue del popolo italiano erano stati molto inferiori a quelli subiti nella grande guerra. Con la Sardegna e la Corsica, la Sicilia trascinerà con sé l'Italia, che sarà alla mercé dello sterminio aereo.

Ora Mussolini non poteva trincerarsi dietro alla sorpresa. La Corona temeva per il suo futuro, le Forze Armate non vedevano via di scampo ed i suoi seguaci-fascisti della prima ora, con a capo Dino Grandi, individuavano nel Duce il solo ostacolo ad una resa inevitabile.

E chi faceva storici confronti con il 1917 e Caporetto era di gran lunga fuori strada. La situazione era stata gravissima anche allora, ma l'America stava appena mobilitando a sostegno dell'Intesa; e dopo la rotta sull'Isonzo, l'Esercito italiano aveva potuto schierarsi su un fronte più breve e più difendibile.

Ma ora? Era nell'aria il terzo tentativo contro la Russia, cui era legata anche la sorte dell'Italia. Non si trattava di una offensiva generale come nel 1941, né su mezzo fronte come nel 1942. — Era un attacco limitato su uno schwerpunkt apparentemente allettante — il saliente di Kursk.

Il saliente si protendeva entro le linee tedesche per 100 chilometri di profondità con una base di 120, e un attacco sui fianchi sembrava una soluzione obbligata. Ma bisognava fare in fretta perché i russi lo stavano fortificando a velocità frenetica. E in aprile a un'offensiva su Kursk — detta in codice operazione "cittadella" — erano favorevoli i principali comandanti. Poi vennero i dubbi, e Hitler ne aggiunse altri, pretendendo che i nuovi supercarri "tigre" e "pantera" fossero messi in linea nel massimo numero, mentre il generale Guderian, nominato ispettore dell'arma corazzata, ammoniva che questi mezzi non erano ancora sufficientemente collaudati.

Dopo successivi rinvii, il 18 giugno Hitler fissò l'attacco per il 5 luglio.

Le forze contrapposte erano formidabili.

Da parte tedesca partecipavano le 15 divisioni della 9ª Armata — schierata a nord — agli ordini del generale Model; le 11 divisioni della 4ª corazzata, schierata al centro del saliente; nonché le 9 divisioni dell'Armata Kempf, schierate sul fronte meridionale. In riserva restavano 2 divi-

sioni. In complesso, all'offensiva erano destinate 37 divisioni ad effettivi completi, di cui 18 meccanizzate, per un totale di 900 000 uomini e 2000 carri, sostenuti dall'appoggio aereo di 1830 apparecchi della *4ª* e della *6ª luftflotte*.

Da parte russa la difesa, schierata su grande profondità, per decine di chilometri, era assicurata dal fronte centrale e dal fronte di Voronez, rispettivamente agli ordini dei generali Rokossovsikij e Vatunin, mentre schierato in riserva alla bocca del saliente era il fronte della steppa, che avrebbe potuto accorrere verso le direzioni più minacciate.

Complessivamente le forze sovietiche — 10 armate fucilieri e 3 armate corazzate — contavano 1 450 000 uomini, 3000 carri armati e 3300 aerei.

Poiché il doppio avvolgimento si estendeva per appena 100 chilometri, si trattava del più concentrato attacco di mezzi meccanizzati cui la storia avesse mai assistito. La battaglia si presentava — come quella di El Alamein — quale replica di un'offensiva della prima guerra mondiale, senza spazi manovrieri ed elevatissimi tassi di usura, dove all'artiglieria, agli uomini ed alle armi leggere, si aggiungevano i mostri di acciaio, i cannoni anticarro e le mine anticarro e antiuomo, che avevano preso il posto del filo spinato.

Hitler non era sicuro del risultato: diede quindi ordine che il bollettino della *Wehrmacht* non ne facesse menzione.

Sul fronte nord i tedeschi attaccarono di prima mattina. L'avanzata fu snervante e le punte di penetrazione germaniche non riuscirono a sfociare in campo aperto. Il 9 luglio, dopo aver scardinato le linee russe con un cuneo profondo 20 chilometri su una base di 50, il generale Model si arrestò.

A sud i combattimenti furono ancora più violenti. Contrariamente alle consuetudini, l'attacco iniziò alle 15 del 4 luglio. Ma nella notte un violento nubrifragio fece impantanare le formazioni corazzate. Avanzando con fatica tra campi minati, con densità di 5000 mine per chilometro lineare, i granatieri tedeschi si aprirono la strada per 40 chilometri, mentre l'Armata Kempf si apriva ad oriente per coprire il fianco della 4ª corazzata.

Ma mentre l'attenzione era tesa sull'operazione, pervennero a Rastenburg le notizie degli sbarchi in Sicilia.

Per l'Italia era la fine, tanto più che da Kursk arrivavano pessime notizie. Il fronte della steppa intervenne a marce forzate e il 12 luglio 850 carri T 34 della guardia presero sul fianco i 600 della 4ª corazzata. I risultati del gigantesco scontro furono indecisi, ma i tedeschi si arrestarono.

A causa degli sfavorevoli avvenimenti nel Mediterraneo e in Sicilia, Hitler — non disponendo di riserve ed avendo bisogno di truppe — doveva prelevarle sul fronte orientale e sospendere "cittadella". Ed i russi ripresero l'avanzata tassando le proprie truppe di sacrifici inumani.

Sulla distanza, la battaglia di Kursk si rivelò lo spartiacque tra l'ultima speranza di vittoria tedesca e la sconfitta. Infatti, i successivi dilazionamenti provocarono la perdita della sorpresa e, dopo l'esperienza di Stalingrado, il concetto di attaccare il nemico in posizioni fortemente organizzate era dispendioso oltre i limiti del rischio accettabile.

L'offensiva fu intrapresa nella speranza di strappare in Europa una vittoria anticipata prima che gli anglo-amercani sbarcassero sul continente.

Fino al 1943 i tedeschi avevano vinto prevalentemente sul piano tattico, ma erano venuti meno su quello strategico. A Kursk fallirono invece strategicamente poiché non raggiunsero il successo tattico.

Dopo "cittadella" l'Asse perse ogni iniziativa sul fronte orientale e non fu più in grado di riprenderla.

Intanto si stavano profilando nubi sempre più minacciose sul destino dell'Asse. Il 10 luglio gli alleati sbarcavano in Sicilia e le esigenze di "caricamento" del fronte italiano da parte delle truppe tedesche apparivano inevitabili.

Il convegno di Feltre (19 luglio) non servirà a sanare con drastici provvedimenti una situazione ormai compromessa: ad aggravarla, anzi, l'ordine del giorno "Grandi" del 25, metterà Mussolini fuori gioco.

Ma gli alleati — cadenzando il loro inesorabile calendario — aumentavano gli accordi congiunti ed esasperavano gli impegni intrapresi. Il 14 agosto aveva infatti inizio a Quebec la conferenza "Quadrant" alla presenza di Roosevelt, Churchill e del canadese Mackenzie. In essa furono concordati lo sbarco in Francia e l'apertura di un terzo fronte in Cina e Birmania. — Nasceranno tuttavia alcune contestazioni statunitensi alla guida britannica. Roosevelt caldeggiava infatti l'apertura di un "vero" secondo fronte in Europa — dopo tre anni — in contrasto con la strategia "periferica" del "premier" britannico. I servizi informazione operativi americani, si affrancarono dall'"Intelligence" britannico in quanto si accorsero di venire condizionati nelle decisioni.

Una maggior autonomia strategica, quindi nel rispetto della priorità operativa sancita con la decisione dello Stato Maggiore americano di "Germany first".

Intanto, dopo appena 39 giorni di lotta, le truppe anglo-americane concludevano la campagna di Sicilia e si apprestavano ad invadere l'Italia continentale. I tedeschi — è vero — contennero il danno ma rimase loro preclusa la possibilità di potenziare il fronte russo. L'impegno tedesco nell'area mediterranea continuò pertanto a salire (da 25 divisioni nella primavera del 1943 a 52 un anno dopo, delle quali 25 schierate in combattimento in Italia).

L'impegno numerico delle forze dell'Asse sul fronte orientale scese perciò da 4 milioni di uomini nel giugno 1943 a meno di 3 milioni un anno dopo.

E questo rappresentò il massimo sfruttamento della Campagna d'Italia, anche nei suoi risvolti attenti le possibilità di offese nei Balcani e nella Germania meridionale. Potevano infatti essere direttamente rifornite le truppe iugoslave che sotto la guida di Tito si erano organizzate in 200 000 uomini inquadrati in formazioni che poco avevano in comune con quelle guerrigliere.

Con il crollo del settembre 1943, inoltre, le unità italiane con capacità bellica residua — e qui ci si riferisce a quelle degli scacchieri greco e balcanico — nonostante la volontà di reagire ai tedeschi vennero subdolamente ingannate, soprattutto dai greci di Napoleone Zervas (monachici) e dai comunisti di Sarafis. Ai quali premeva non tanto il sostegno operativo — che non ricercarono mai — quanto le armi, da usarsi poi alle resa dei conti tra le stesse fazioni politiche. Nella cruda realtà, chi pagò furono le truppe italiane, il cui trattamento da parte dei greci fu bieco ed inumano tanto che nei campi di Neraide e Karpenision la percentuale delle perdite sfiorò l'80 per cento. I tedeschi nei confronti, sembrarono agnelli.

Non mi dilungherò sui problemi dell'internamento, benché abbiano coinvolto 650 000 uomini, e sui concorsi — soprattutto all'estero — dati dalla resistenza delle truppe italiane. Un cenno meritano i fatti di Cefalonia per la loro cruenza. In una prospettiva storica distaccata dalle emozioni, il comportamento tedesco, sia pure stigmatizzandone la ferocia, appare operativamente accettabile. Moralmente molto di meno. Le condizioni di isolamento del presidio italiano ponevano in condizione le truppe tedesche di dare una lezione dissuasiva di grande eco all'ex alleato, allo scopo di scongiurare l'allargamento del fenomeno.

Le truppe tedesche — si ricordi — erano in difficoltà su tutti i fronti, ed in endemica carenza di forze. È in questa deterrenza che, a mio av-

viso, può essere spiegato — non giustificato, ribadisco — il comportamento dell'OKW sui fatti delle isole ioniche.

Dallo sbarco di Salerno (notte sul 9 settembre) al disarmo dell'Esercito, dalla presa di responabilità del fronte da parte tedesca alla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (ottobre), le operazioni di guerra stagneranno fino ad arrestarsi sulla linea "Gustav". Gli alleati avevano raggiunto i loro obiettivi: le aree portuali ed aeroportuali di Napoli e del foggiano, da cui potevano intervenire "a navetta" sulla Germania. Per il resto, la Campagna, trascinatasi sempre più stancamente costituirà — fino all'apertura del fronte francese — un pretesto per tacitare le sempre più pressanti richieste d'intervento dei russi sui quali gravano più dei due terzi della *Wehrmacht*.

Ed intanto, senza soluzione di continuità, l'offensiva sovietica dell'estate 1943, scatenatasi da Orel al Mar d'Azov, sfocerà, il 14 dicembre, in quella invernale travolgendo le difese tedesche del "vallo orientale".

Teheran (28, 30 novembre 1943) sanzionerà la strategia alleata per il 1944, mentre l'Armata Rossa, forzato il Dnjeper e conquistata Kiev, si appresterà a superare il vecchio confine sovietico-polacco determinando il crollo della "roccaforte Europa".

3. Il Teatro Asiatico e il Fronte del Pacifico

L'allargamento delle conquiste giapponesi — dopo un'iniziale ricerca di gravitazione nell'area indiana, tesa a mettere fuorigioco la flotta britannica nell'area asiatica orientale — si stabilizzò sull'arco insulare esterno fino a presentare, a cavallo del 1942-1943, una progressiva erosione.

Nella battaglia aeronavale delle Midway del giugno 1942, infatti, il Giappone subì quella catastrofe militare che segnò il punto di svolta della guerra nel Pacifico.

L'iniziativa passò sostanzialmente agli americani e tutti i successivi sforzi giapponesi per riprenderla si dimostrarono vani. La successiva controffensiva diretta su Guadalcanal, una delle isole Salomone, diede origine ad una durissima battaglia di logoramento che si concluse con l'abbandono dell'isola da parte giapponese l'8 febbraio del 1943 (pochi giorni dopo l'occupazione definitiva di Stalingrado da parte dell'Armata Rossa).

Le conseguenze della battaglia delle Salomone furono notevoli per gli Stati Uniti, i quali avevano dovuto avviare forze talmente consistenti nel

teatro del Pacifico che lo stesso principio "Germany first" venne messo in crisi e non fu più possibile costituire un unico baricentro nell'Atlantico per l'intervento in Europa. Al termine della battaglia di Guadalcanal il potenziale delle forze di combattimento americane nel Pacifico era pressoché pari a quello disponibile nel Nordafrica e nelle isole britanniche, e destinato alle esigenze del teatro strategico europeo.

In un suo bilancio retrospettivo sull'andamento della guerra, l'ammiraglio Tojo — che nel 1944 non ricopriva più la carica di Primo Ministro — affermò che il governo giapponese, nell'aprile del 1942 aveva commesso un madornale errore strategico poiché aveva deciso di non sfruttare la favorevole situazione scaturita dalla crisi del dominio britannico in India, e aveva fatto sbandare il timone delle operazioni militari dirigendole prima contro l'Australia e poi contro le Midway. A suo giudizio, i capi giapponesi avevano sopravvalutato la forza della loro flotta facendosi prescrivere da essa, di volta in volta, l'indirizzo strategico da conferire alle offensive. Era stato inoltre un'altro errore attendere l'avanzata tedesca sul canale di Suez e nel Caucaso. I giapponesi nell'estate del 1942 avrebbero dovuto tentare la marcia sull'India da soli.

I termini, tuttavia, per una cooperazione strategica fra Germania e Giappone — dopo i rispettivi insuccessi in Africa, nel Medio oriente e nel Pacifico — sembravano sfumarsi, se non a tramontare del tutto. L'offensiva in Russia del 1943 era cominciata già troppo tardi, in un momento in cui il Giappone non era più in grado — nonostante la sua sconfinata mobilità strategica — di dare una mano all'Esercito tedesco in marcia verso l'Iran.

All'epoca, la cooperazione tedesco-giapponese era già ridotta al minimo, ossia all'importazione — quando si riusciva a rompere il blocco — di alcune materie prime essenziali, soprattutto caucciù, dall'Asia sud-orientale controllata dai giapponesi ai porti della Francia occidentale occupata dai tedeschi.

L'effetto della mancata unificazione tra le offensive giapponese e tedesca nel settore indiano e in quello medio-orientale diventò quindi determinante ai fini degli ulteriori sviluppi della guerra, giacché le zone di influenza giapponese e tedesca rimasero scollate ed isolate: così, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti acquisirono la possibilità di piegare gli Stati del tripartito uno dopo l'altro.

Il Giappone, dopo la conquista dei territori del sud-est asiatico dalla Birmania alle Indie Olandesi fino all'arcipelago delle Bismark (1943), sarà

costretto ad una irreversibile strategia difensiva volta ad attendere sul mare l'inevitabile controffensiva americana, anche per il sempre più gravoso impegno dei suoi eserciti in Cina.

Anche la politica giapponese nella "grande area" sud-est asiatica — posta sotto il suo dominio, secondo criteri amministrativi rigorosamente centralizzati, che privavano le popolazioni delle minime possibilità di autogestione —, dopo la svolta militare nel Pacifico tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 mutò il suo corso verso i popoli della "sfera di prosperità". La svolta era destinata ad avere una enorme importanza non solo per la fase finale della guerra, ma anche e soprattutto per lo sviluppo post bellico dell'Asia sud-orientale. Esponente di questo nuovo corso fu il ministro degli esteri Sighemitsu, già ambasciatore a Londra e critico della politica espansionistica di Tokio quale causa scatenante della guerra. Lanciando la parola d'ordine "L'Asia agli asiatici", egli mirava a conferire l'indipendenza ai Paesi conquistati nell'ambito di un gruppo di Stati guidati ma dominati dal Giappone, e ad acquisire la collaborazione delle forze politiche che si opponevano alla politica di occupazione giapponese, ivi compresa la Cina di Nanchino, eletta alleata di pari rango e di riconosciuta sovranità: quella sovranità che i bianchi avevano limitato per cent'anni, dal tempo della guerra dell'oppio.

Seguirono, da parte giapponese, le dichiarazioni d'indipendenza per la Birmania e le Filippine, il riconoscimento di un'Indonesia indipendente e la costituzione di un gruppo di Stati asiatici sud-orientali cui si aggiunse la Thailandia.

Al di fuori della "sfera di prosperità della grande Asia orientale" era destinata a restare l'India, sebbene fosse lo Stato più importante ai confini di questo gruppo di Stati guidati dal Giappone.

Dopo il suo approdo alla sfera d'influenza giapponese, Subas Chandra Bose garantiva a Tokio nel 1943 il piano per la penetrazione nipponica verso l'India, progettato fin dal 1942. Ma Bose intendeva raggiungerne la liberazione sostanzialmente con le proprie forze, soprattutto con l'Esercito nazionale indiano formato dai prigionieri di guerra dell'esercito anglo-indiano in mano giapponese. Ma praticamente, gli eventi bellici frustrarono le aspirazioni di Bose, anche se gli fu riconosciuto il "governo provvisorio dell'India libera". Titolo, ovviamente, del tutto accademico.

In conclusione, nel 1943, crollate le residue speranze di una guerra di coalizione di grande respiro, mentre il conflitto europeo era condizio-

nato dall'iniziativa della coalizione antihitleriana, nella guerra del Pacifico gli Stati Uniti proseguivano le operazioni con i loro "salti delle isole", iniziati con la conquista di Guadalcanal nel febbraio del 1943.

Rinunciando ad una avanzata sistematica per concentrarsi sulla conquista di quelle maggiormente adatte ad assolvere alle funzioni di guerra aeronavale, il vertice operativo statunitense optò per la scelta di due linee d'operazioni: una nel Pacifico centrale in direzione delle principali isole giapponesi; l'altra nel Pacifico sud-occidentale puntando sulle Filippine.

Le contromisure giapponesi si indentificarono nello scatenare un insieme di massicce offensive terrestri in Cina allo scopo di creare una fascia operativa continentale legata all'Indocina e liquidare, nel contempo, le basi americane nel territorio controllato da Chang Kai Shek dalle quali con l'intervento dei bombardieri strategici statunitensi, poteva essere attaccata la stessa madre patria giapponese.

LA FINE DELLE OPERAZIONI IN NORD AFRICA, LO SBARCO ALLEATO IN SICILIA E NELL'ITALIA MERIDIONALE

GIANCARLO GAY

È indubbio che la fine delle operazioni in Africa Settentrionale inizia nel novembre del 1942, con la conclusione vittoriosa dei britannici della battaglia di El Alamein e con lo sbarco anglo-americano in Nord Africa. Tutti fattori che tolsero qualsiasi possibilità di una vittoria nello scacchiere Mediterraneo da parte delle Forze dell'Asse.

Da allora fino alla fine delle operazioni gli italo-tedeschi si ritrovano a combattere non più su un solo fronte, quello egiziano, ma su due fronti diversi destinati a congiungersi.

Lo sbarco in Africa non avrebbe dovuto rappresentare una sorpresa per il Comando Supremo italiano, ma malgrado ciò nessuna predisposizione era stata presa per fronteggiarlo, così che le Forze italiane, inviate in tutta fretta in Tunisia furono frammischiate, senza salvaguardarne i vincoli organici, a quelle tedesche ed ai loro ordini.

Un afflusso massivo e più ordinato avrebbe consentito inizialmente un atteggiamento più deciso, sia nei confronti delle truppe francesi e sia di quelle tedesche, ed avrebbe evitato la dispersione e l'usura delle forze e la messa in atto di tanti piccoli settori difensivi tutti deboli e vulnerabili.

Dal canto loro i tedeschi avevano sempre escluso uno sbarco alleato in Nord Africa, convinti che una eventuale azione avversaria sarebbe stata portata in Corsica e Sardegna o, al limite, in Tripolitania.

Essi erano, infatti, convinti che i francesi si sarebbero battuti per contrastare un'invasione e, pertanto, gli Alleati sapendolo non avrebbero corso i rischi di un insuccesso.

Mussolini, invece, era altrettanto fermamente convinto che i francesi avrebbero aperto le porte agli invasori, cosa che in effetti avvenne in

diverse località. Inizialmente la costituzione di una testa di ponte in Tunisia ebbe essenzialmente lo scopo di proteggere da ovest il ripiegamento di Rommel dal fronte egiziano e di favorire la difesa della Tripolitania, sfruttando il fatto che, finalmente, era stata aperta per i rifornimenti alla Libia la via di Tunisi.

Ma, prima e meglio degli altri, Rommel si rese conto che mancavano tutte le premesse per una valorizzazione della funzione geo-strategica della Tunisia.

Egli valutò che nella specifica situazione, determinatasi dopo El Alamein, l'occupazione della Tunisia apriva una unica prospettiva, quella di costituire una testa di ponte dalla quale, se fosse riuscito a portare l'armata corazzata italo-tedesca dai confini dell'Egitto alla Tunisia, reimbarcare tutte le forze residue, forze tra le quali vi erano Unità di grande esperienza e valore nel combattimento.

Nella visione del Comando Supremo italiano e di Kesselring stesso era indispensabile tenere la Tripolitania, perché riducendo il teatro di operazioni alla sola Tunisia non sarebbe stato possibile resistere a lungo; nella visione di Rommel era invece necessario abbandonare la Cirenaica e la Tripolitania, non farsi agganciare dall'avversario e recuperare quante più forze possibile per trasferirle in Europa.

Si trattava in sintesi di scegliere tra una manovra ritardatrice, condotta allo scopo di guadagnare tempo a favore della sistemazione di posizioni difensive retrostanti, oppure di condurre una manovra di ripiegamento, con cessioni di spazio, approfittando anche della lentezza della progressione dell'8ª Armata di Montgomery, per salvare la massa delle forze e reimpiegarle in un secondo tempo altrove.

Nel primo caso, la manovra ritardatrice, era necessario combattere con tutte le forze disponibili; nel secondo caso il combattimento era affidato ad una retroguardia mentre il grosso delle forze ripiegava.

D'altro canto non era neanche possibile condurre una manovra per linee interne tra il fronte egiziano e la Tunisia, con lo scopo di battere separatamente ed in successione di tempo i due blocchi di forze che si muovevano da ovest e da est. Non era possibile sia per le enormi distanze, in quel momento, dei due fronti, sia per la mancanza di forze qualitativamente e quantitativamente adatte, sia, infine, per la estrema precarietà dei rifornimenti, che pur dovendo coprire una minore distanza, erano sottoposti alla sempre più intensa azione offensiva degli Alleati.

Gli opposti punti di vista erano inconciliabili perché Rommel pensava ad un recupero delle forze come quello attuato dai britannici a Dunkerque, e Cavallero e Kesselring intendevano prolungare al massimo la resistenza in Africa per allontanare l'attacco diretto all'Europa.

Entrambi erano convinti che Tripolitania e Tunisia costituissero un'unica entità da difendere globalmente per tenere separate le forze di Eisenhower da quelle di Montgomery ed evitare di lasciarsi chiudere in Tunisia, in uno spazio ristretto dominato dalle forze aeree avversarie.

Il conflitto di opinioni non fu mai risolto, per cui le operazioni in Tripolitania si svolsero in maniera confusa e contraddittoria, alla ricerca di un compromesso fra i due concetti operativi che portò alla fine ad un esito infausto delle operazioni ed al mancato conseguimento di un qualsiasi risultato strategico, con la perdita di tutte le truppe impegnate. La resistenza in Africa non fu prolungata, in modo da trarne un qualche risultato concreto per la difesa dell'Europa ed alla fine andarono perdute tutte le truppe che vi furono impegnate.

Nel corso della ritirata Rommel riuscì comunque a fare quello che volle e quando lo volle. Se da un lato riuscì comunque a salvare l'Armata italo-tedesca portandola in Tunisia in buone condizioni di efficienza, e non fu un risultato da poco, dall'altro, con la sua rapida ritirata, agevolò l'8ª Armata nella soluzione del gravissimo problema dei rifornimenti, lasciando a disposizione di Montgomery il porto di Tripoli e contribuì a restringere il teatro di operazioni alla sola Tunisia.

In maniera molto schematica la Campagna di Tunisia può essere suddivisa in tre fasi.

Una prima fase della Campagna, il cui termine si può fissare nel momento in cui, alla fine di gennaio, l'Armata italo-tedesca raggiunse il Mareth, cioè le porte della Tunisia, fu caratterizzata dalla messa a punto, da parte italo-tedesca, dell'organizzazione dello scacchiere e, da parte degli Alleati, che da ovest avanzavano molto lentamente, dal fallito tentativo di occupare di sorpresa Biserta e Tunisi.

Il lavoro di organizzazione italo-tedesco soffrì comunque della mancanza di una direzione unitaria.

Da un lato i comandi tedeschi dettero, a ragione, subito importanza e precedenza assoluta alla fronte nord, ricercando spazio in avanti per il mantenimento delle posizioni chiave della difesa della testa di sbarco.

I combattimenti si concretizzarono essenzialmente in frequenti puntate offensive parziali, intese a sondare le forze avversarie e ad occupare località il cui possesso migliorava le condizioni della difesa della testa di sbarco.

I tedeschi operarono in questa fase seguendo un concetto di difesa generalizzata, vivacizzata da locali combattimenti offensivi tendenti ad occupare posizioni favorevoli, a premessa di un'eventuale azione in grande stile da condurre non appena fossero state radunate le forze necessarie.

Dal canto suo il Comando Supremo italiano, che valutava in maniera diversa la correlazione tra lo scacchiere libico e quello tunisino, si preoccupò soprattutto di garantire il collegamento operativo tra le forze italo-tedesche operanti in Libia e quelle operanti nella Tunisia meridionale, nel timore che le forze alleate potessero tagliare l'Armata corazzata dalle rimanenti forze, pericolo che nella fase iniziale era più potenziale che reale.

Il Comando Supremo si preoccupò, pertanto, di rafforzare la preesistente sistemazione difensiva del Mareth, sulla quale sarebbe stato giocoforza schierare le forze di Rommel, una volta che queste fossero state costrette a ripiegare dalla Tripolitania.

È indubbio che se il Comando Supremo avesse dedicato una maggior attenzione ed una maggiore cura alla Tunisia, soprattutto nella fase iniziale delle operazioni, ci sarebbe stata una migliore utilizzazione di quel periodo di tempo — i primi 20 giorni dalla costituzione della testa di sbarco — durante il quale vi furono perdite molto leggere di naviglio da trasporto, per far affluire forze italiane in quantità maggiore ed in maniera più ordinata, traendole anche da quelle dislocate in Sicilia, che avrebbero potuto poi essere rimpiazzate da quelle dislocate nel resto della Penisola.

La seconda fase della campagna, che si situa tra i primi di febbraio e la prima decade di marzo, fu caratterizzata dalle iniziative offensive delle forze dell'Asse.

Fu tentata una battuta d'arresto, con una manovra per linee interne, per respingere la minore delle due masse di forze nemiche, quella proveniente da ovest, e per guadagnare il tempo necessario a battere successivamente quella che era considerata principale, cioè l'8ª Armata britannica.

La manovra fallì e l'unico risultato importante che conseguì fu di evitare che le forze Alleate tagliassero le comunicazioni tra la 1ª Armata italiana a sud e la 5ª Armata tedesca a nord che inquadrava anche truppe italiane.

Una delle principali cause del fallimento fu la mancanza di unicità di comando e i disaccordi fra Rommel e von Arnim.

Dopo il fallimento dei vari sforzi offensivi le forze dell'Asse in Tunisia assunsero essenzialmente un atteggiamento difensivo su tutto il fronte.

Sotto la pressione avversaria la 1ª Armata italiana dovette abbandonare, in successione, la linea del Mareth e poi quella degli Chotts-Akarit, per attuare poi un ripiegamento fino alla zona di Enfidaville, mentre il fronte nord della 5ª Armata tedesca cedeva terreno alla pressione degli Alleati, che si sviluppava lungo le due direttrici di Biserta e di Tunisi.

Il 7 maggio forze avversarie penetrarono a Tunisi scindendo la 5ª dalla 1ª, così che la 1ª Armata si trovò a combattere attorno a Enfidaville contro un nemico che premeva da sud e da nord.

L'11 maggio la 5ª Armata, con il Comando Gruppo di Armate si arrese e due giorni dopo, il 13, anche la 1ª Armata cessava il combattimento.

Si concludeva in questo modo il ciclo di operazioni italo-tedesche in Africa settentrionale e si aprivano le porte per l'attacco all'Europa.

La decisione di fare rientro in Europa attraverso la Sicilia era stata presa già nel gennaio del 1943 a Casablanca, dopo non poche discussioni in seno agli Alleati per le divergenze politiche e strategiche fra britannici ed americani.

Scopo dell'occupazione era quello di rendere più sicura la linea di comunicazioni attraverso il Mediterraneo, di allentare la pressione tedesca sul fronte russo, e di intensificare la pressione sull'Italia.

La pianificazione dello sbarco iniziò quasi subito, ma il piano definitivo venne approvato ai primi di maggio e prevedeva due sole zone di sbarco, a sinistra, tra Gela e Licata la 7ª Armata americana e a destra, fra Cassibile e Pachino dell'8ª Armata britannica.

L'attacco anfibio sarebbe stato condotto simultaneamente da otto divisioni e gli alleati, memori della forte resistenza e combattività che italiani e tedeschi avevano dimostrato durante la campagna di Tunisia, erano preparati ad affrontare una forte reazione nemica in Sicilia.

Lo sbarco non sorprese le unità italiane e quelle tedesche, che lo attendevano proprio entro la prima decade di luglio, e non più tardi del giorno 10, nella considerazione che gli anglo-americani avrebbero scelto una notte senza luna per l'avvicinamento alla costa. Così che, anche se in talune località modeste, perché modeste erano le forze, vi furono reazioni agli sbarchi, immediate ed a tutti i livelli di comando.

Dopo la resa di Pantelleria e di Lampedusa l'aviazione alleata aveva polarizzato i propri sforzi contro gli aeroporti siciliani e contro le città di Messina e di Reggio Calabria, per assicurarsi l'assoluto dominio del cielo e per recidere il cordone ombelicale dell'alimentazione delle forze in corrispondenza dello Stretto.

La caccia italiana e tedesca, malgrado i pochi velivoli efficienti, si battè incessantemente con ardore ovunque fosse possibile farlo, riuscendo ad abbattere circa 150 velivoli nemici.

Vinta la battaglia aerea, nelle prime ore della notte fra il 9 ed il 10 luglio i primi paracadutisti americani e britannici presero terra a ovest di Siracusa e nell'entroterra di Licata e di Gela, mentre, alle prime luci dell'alba del 10, centinaia di mezzi anfibi cominciarono il loro avvicinamento verso le spiagge siciliane.

Le reazioni allo sbarco furono tempestive, e se lo sbarco non poté essere impedito e le forze alleate ricacciate a mare, non fu dovuto alla incapacità dei comandi o alla scarsa combattività delle truppe, ma dipese esclusivamente dalle condizioni di assoluta inferiorità nelle quali le forze terrestri e aeree italo-tedesche dovettero affrontare l'invasione dell'isola.

Episodi locali di sbandamento, eccezione fatta per gli avvenimenti della piazza di Siracusa-Augusta, che furono gravi, non invalidano la realtà di una difesa pronta, reattiva, volenterosa e onorevole.

Malgrado l'invasione non avesse sorpreso né il Comando della 6ª Armata, né le truppe, le forze dislocate sull'isola non poterono certo impedire lo sbarco, che come andata iniziale fu più massiccio di quello della Normandia; esse potevano solo ostacolare e ritardare per un tempo più o meno lungo la penetrazione verso il retroterra.

L'isola era stata ripartita in due settori di Corpo d'Armata, il XII a est ed il XVI ad ovest, mentre lungo la costa erano schierati un totale di 63 battaglioni costieri su 1100 chilometri di sviluppo lineare delle coste.

Le cosiddette forze mobili dipendenti dai due Corpi d'Armata erano costituiti da 4 divisioni italiane di fanteria, due divisioni tedesche, di cui una corazzata, e due reggimenti di bersaglieri.

Le componenti costiere della 6ª Armata vennero disintegrate quasi subito, anche se molte continuarono a resistere pur se circondate, perché troppo deboli, immobili e facilmente aggirabili. Le unità di manovra fecero meraviglie se si considera il loro livello di equipaggiamento. I gruppi mobili, costituiti con forze tratte dalle divisioni, si esaurirono nei contrat-

tacchi, che per la loro modesta mobilità ebbero caratteristica di reazioni parziali e locali, non decisive nel quadro tattico dei vari settori investiti.

Le divisioni *Livorno* e *Napoli* subirono pesanti perdite durante i contrattacchi, condotti assieme ai tedeschi, nei primi giorni contro Gela e Siracusa.

Esse cessarono ben presto di costituire unità omogenee ed i loro reparti superstiti finirono per essere inseriti in maniera frazionata tra le unità tedesche.

Sorte peggiore toccò alle divisioni *Aosta* ed *Assietta* che, sottoposte a continui ordini di movimento, per l'evolversi della situazione, finirono per essere decimate durante i loro spostamenti, effettuati quasi sempre a piedi e sotto il martellante ed onnipresente fuoco aereo alleato.

Giunte finalmente in linea sulle Madonie queste due divisioni non erano più tali ed i loro reparti superstiti furono presto inglobati nello schieramento tedesco a difesa dell'angolo nord-orientale dell'isola.

Malgrado tutto, la resistenza opposta da italiani e tedeschi fu tale che gli alleati dovettero spostare il loro asse di gravitazione dalla destra, asse Catania-Messina, al centro e poi all'ala sinistra del loro schieramento e a non puntare più direttamente su Messina, ma ad avanzare verso il centro dell'isola per poi convergere da ovest su Messina.

Nel frattempo era maturato il colpo di stato del 25 luglio ed i tedeschi divennero naturalmente più diffidenti.

Se fino ad allora erano stati intransigenti nell'ubbidire all'ordine di non ripiegare se non costretti dalla pressione dell'avversario, da quel momento cominciarono a ripiegare prima che la pressione nemica si facesse sentire.

L'intendimento evidente era quello di sottrarre le unità tedesche alla lotta ravvicinata mediante la condotta di una manovra in ritirata allo scopo di recuperare il più possibile delle forze.

I comandi italiani dovettero sottostare a tutto ciò perché qualsiasi altra soluzione era impossibile, compresa quella di una difesa ad oltranza dell'isola solo da parte delle superstiti forze italiane.

Lo sgombero dell'isola da parte delle forze italiane e tedesche fu un'operazione che riuscì al di là delle più ottimistiche previsioni. Organizzata e diretta molto bene dal Comando del XIV Corpo d'Armata tedesco, che si avvalse anche del Comando Militare Autonomo della Marina e del Comando dell'Esercito della piazza di Messina, fu portata a compimento entro i termini prestabiliti.

Nonostante l'assoluto predominio del mare e del cielo gli anglo-americani non furono capaci di impedirla.

Se sotto l'aspetto politico la Campagna di Sicilia si concluse con un successo per gli Alleati, cioè la fine del regime fascista e la resa dell'Italia, sul piano tecnico-militare non conseguirono una brillante vittoria.

Nonostante la loro potenza e la superiorità di forze e di mezzi terrestri, navali ed aerei, non erano riusciti a piegare in combattimento i loro deboli avversari e neppure ad accerchiarli ed a tagliare loro la via della ritirata.

LE OPERAZIONI IN TUNISIA E NELL'ITALIA MERIDIONALE: L'ASPETTO NAVALE

RENATO SICUREZZA

La lunga e impegnativa attività della Marina, quella del rifornimento dei fronti oltremare, comunemente conosciuta come "Battaglia dei Convogli", continua durissima anche nel 1943: infatti, dopo la caduta della Libia, la lotta si sposta in Tunisia, e verso il nuovo fronte vengono diretti i nostri convogli.

Ma torniamo al finire del 1942, quando in Africa Settentrionale fu sferrato l'attacco dell'8ª Armata britannica — al comando del generale Montgomery — che il 23 gennaio 1943 portò alla caduta di Tripoli. All'alba dell'8 novembre aveva inizio l'operazione "Torch", con sbarchi statunitensi, al comando del generale Clark, nella zona di Orano e di Algeri. La reazione italo-tedesca agli sbarchi alleati in Nord Africa fu tra l'altro caratterizzata dalla decisione di occupare la Tunisia, dove il primo contingente di truppe (1000 uomini e 1800 tonnellate di materiale) fu sbarcato il 12 novembre e rinforzato subito dopo da altri contingenti.

Fu costituito in quei giorni il Comando Marina di Tunisi. A partire dall'11 novembre e fino alla caduta di Tripoli, il 23 gennaio 1943, lo sforzo della Regia Marina fu particolarmente grave, perché dovette provvedere alla contemporanea protezione del traffico sia con la Libia sia con la Tunisia: gli ultimi convogli per lo sgombero di Tripoli lasciarono infatti quella località tra il 19 ed il 23 gennaio 1943, mentre il primo convoglio diretto in Tunisia aveva lasciato Napoli nel pomeriggio dell'11 novembre 1942: settantatré giorni di sovrapposizione.

Lo sbarco in Algeria non era giunto di sorpresa per Supermarina, che ne aveva avuto informazioni provenienti dalla delegazione della C.I.A.F. (Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia). Lo Stato Maggiore

della Marina insisté sull'urgenza di occupare la Tunisia inviandovi con ogni mezzo truppe sufficienti ad estendere l'occupazione anche a Bona e Bougie, basi navali ed aeree assai vicine alle linee di traffico tra la Sicilia e la Tunisia; linee brevi, ma così obbligate da diventare — come in effetti accadde — facile bersaglio delle offese partenti dal sistema Bougie-Bona e da Malta.

Ma l'ordine di Hitler a Rommel di resistere a qualsiasi costo in Cirenaica e l'insistenza del Comando Supremo italiano perché fossero tenute fino al limite del possibile la Cirenaica e poi la Tripolitania — mentre Rommel avrebbe voluto rompere il contatto a levante per correre a ponente verso l'Algeria — influirono negativamente su un più sollecito rafforzamento delle nostre posizioni in Tunisia, e gli Alleati poterono occupare Bona e Bougie.

Circa le possibilità di contrasto sul mare degli sbarchi alleati, Supermarina apprezzò che, in considerazione della distanza fra Taranto e Algeri, della scarsezza di nafta, della carenza di cacciatorpediniere di scorta per le forze navali, dell'impossibilità della protezione aerea a così grande distanza dagli aeroporti siciliani ed anche sardi, e soprattutto in considerazione dell'entità delle forze avversarie, soltanto un'aliquota delle nostre forze navali avrebbe potuto tentare un'incursione, ma con scarsissime probabilità di qualche successo e forse senza speranza di ritorno, contro le forze alleate di protezione degli sbarchi.

Fu deciso quindi di agire con i sommergibili: per tutto novembre la media giornaliera dei sommergibili in mare fu di undici italiani (con una media di 19 nei primi cinque giorni a partire dall'8 novembre, 14 nei successivi cinque giorni, 6 sino alla fine del mese) e di undici tedeschi. Le perdite furono di tre sommergibili italiani e di sei tedeschi.(1) Nel resto della campagna di Tunisia si perdettero in mare altri otto sommergibili italiani e sei tedeschi.(2)

Sono cifre sulle quali conviene meditare, se teniamo bene in mente che alla fine del '42 era ormai chiaro quale sarebbe stata la sorte dell'Asse.

---

(1) Sommergibili italiani: *Granito* (9 novembre), *Emo* (14 novembre), *Dessié* (26 novembre). Sommergibili tedeschi: *U.660* (12 novembre), *U.605* (13 novembre), *U.411* (28 novembre), *U.259* (15 novembre), *U.331* (17 novembre), *U.411* (28 novembre).

(2) Sommergibili italiani: *Porfido* (6 dicembre), *Corallo* (13 dicembre), *Uarsciek* (15 dicembre), *Tritone* (19 gennaio), *Avorio* (9 febbraio), *Malachite* (9 febbraio), *Asteria* (17 febbraio), *FR.111* (28 febbraio). Sommergibili tedeschi: *U.224* (13 gennaio), *U.301* (21 gennaio), *U.443* (23 febbraio), *U.83* (4 marzo), *U.77* (28 marzo), *U.602* (23 aprile).

Ciò nonostante Comandanti ed equipaggi continuarono a prendere il mare, ben sapendo con quale alta probabilità la loro sorte sarebbe stata infausta!

Con il primo convoglio italiano, giunto indenne a Biserta il 12 novembre, ebbe inizio quel traffico attraverso il Canale di Sicilia, che protrattosi per sei mesi e integrato da continui trasporti aerei, è passato alla storia col nome di traffico sulla rotta della morte. Ed invero, mentre da parte nostra sempre più pressanti e gravose si facevano le necessità di alimentare il fronte tunisino per prolungarne la resistenza, da parte avversaria aumentava la capacità di offesa contro il naviglio costretto a seguire una direttrice di marcia obbligata e quindi facilmente attaccabile.

Fino a tutto il novembre 1942 non si ebbero perdite (eccetto la motonave *Città di Napoli*, affondata il 28 novembre per urto contro una mina vagante a ponente delle Eolie), sia perché gli avversari erano in fase di assestamento e di organizzazione in Algeria, sia perché gli aerei di Malta continuarono in quel periodo ad accanirsi contro il contemporaneo nostro traffico con la Libia (provocando la perdita di nove piroscafi, mentre altri due erano affondati da sommergibili), traffico che la Marina era stata costretta a mantenere, in obbedienza alla direttiva superiore di resistere in Libia il più a lungo possibile.

Da dicembre in poi le perdite andarono crescendo, tanto che allo scopo di far giungere con buona probabilità di successo almeno gli uomini, furono largamente impiegati per il loro trasporto i cacciatorpediniere (oltre agli aerei). Infatti, da dicembre in poi, contro il nostro traffico tunisino andò concentrandosi l'offensiva aerea (sia sul mare, sia nei porti), si intensificò l'azione dei sommergibili avversari, operarono una Divisione leggera denominata "Forza Q" con base a Bona e la "Forza K" ricostituita e dislocata a Malta a fine novembre, ed infine anche motosiluranti.

Per far fronte a tanto addensarsi di minacce fu attuato dalla Marina il provvedimento di spostare verso il Tirreno il grosso della Flotta: la 9ª Divisione (corazzate *Littorio, Vittorio Veneto, Roma*) a Napoli, dove era già da tempo la 7ª Divisione (incrociatori *Eugenio di Savoia, Montecuccoli* e *Attendolo*), e l'8ª Divisione (incrociatori *Garibaldi, Duca degli Abruzzi* e *Duca d'Aosta*) a Messina, dove era già da tempo la 3ª Divisione (*Gorizia* e *Trento*).

Lo spostamento verso ponente delle maggiori Unità dislocate nello Ionio rispondeva al concetto di porsi nelle condizioni di poter eseguire un'incursione in forza nelle acque di Algeri, appena ciò fosse stato giudicato possibile, con qualche possibilità di successo. Questo tuttavia non si verificò mai.

Gli Alleati, allarmati per questo spostamento, cominciarono a martellare con i bombardamenti il porto di Napoli, mettendo fuori uso tre incrociatori: fu allora deciso di trasferire le navi rimaste indenni alla Spezia, una delle divisioni incrociatori da Messina alla Maddalena e, più tardi l'altra divisione incrociatori da Messina a Taranto.

Tali spostamenti, seppur logici e rispondenti alla necessità di evitare le devastanti offese aeree alle Unità, furono da facili e superficiali critici giudicati una preventiva rinuncia all'impiego della Flotta da battaglia; ma al rischio di mantenere le navi in quei porti non faceva rispondenza la possibilità di impiegarle, per mancanza di scorte navali ed aeree adeguate e per la sempre presente ed ossessionante preoccupazione della carenza di nafta. D'altra parte il fatto che La Spezia si trovi 45 miglia più vicino ad Algeri di Napoli spiega che lo spostamento non costituiva certo di per sé una rinuncia aprioristica all'azione.

A protezione diretta del traffico, in attesa che prendessero servizio le prime corvette ancora in fase di addestramento, fu destinato il massimo numero di siluranti, riducendo così a quantità trascurabile anche il numero dei cacciatorpediniere costituenti il gruppo assegnato alle Forze Navali principali, numero già assai modesto (21 caccia pronti l'8 novembre, come si è veduto, su 14 navi maggiori in condizioni di prendere il mare). Le perdite successive non consentirono di migliorare la situazione, nonostante la graduale entrata in servizio delle corvette.

Per meglio proteggere il traffico dagli attacchi di navi di superficie e di sommergibili furono, con l'aiuto della cessione di armi tedesche, portate rapidamente a termine le operazioni di posa di un grande sbarramento di mine, che partendo dalla costa tunisina poco a ponente di Biserta si stendeva per circa 80 miglia verso nord-est in direzione parallela a quello già esistente tra Capo Bon e Marettimo.

Magnifica opera fu la posa dello sbarramento, dovuta anch'essa agli infaticabili cacciatorpediniere che — senza riposo — tra una scorta di convogli e un trasporto di truppe uscivano per posare le mine.

Nel corridoio tra i due sbarramenti, largo circa 20 miglia, i britannici, che lo individuarono assai presto con la loro persistente ed efficiente ricognizione aerea, posero a loro volta altri sbarramenti, così che da gennaio 1943 in poi la *rigidità* dei percorsi era diventata così grande, che ne trasse vantaggio l'aviazione nemica operante ormai a colpo sicuro su rotte estremamente obbligate. In questo quadro generale, avvenimenti scaturiti

dal reciproco contrasto delle operazioni, meritevoli di essere ricordati, furono i seguenti:

— Il siluramento del nuovissimo incrociatore leggero da 3900 tds *Attilio Regolo* da parte del sommergibile britannico *Unruffled*, che con un siluro gli asportò netta la prua al largo di Palermo. Per la perfetta tenuta delle paratie, l'unità poté giungere in porto coi propri mezzi. Essa era di ritorno dalla missione di posa di mine sotto Capo Bon, compiuta il 7 novembre insieme con cinque cacciatorpediniere mentre stava per avere inizio l'operazione "Torch";

— Trentacinque ardite missioni notturne di sommergibili, facenti parte dello schieramento insidioso lungo le coste algerine, dentro rade e porti occupati dagli Alleati. Furono tutte eseguite nel novembre 1942, eccetto tre.(3)

Altre missioni con mezzi d'assalto o con arditi guastatori furono compiute, con l'appoggio di sommergibili o della nave *Cefalo*, dislocata nell'isola di Galite, che un reparto del *San Marco* aveva occupata il 2 dicembre 1942. Sul *Cefalo* morì per mitragliamento aereo l'eroico comandante Salvatore Todaro, messo a capo dei motoscafi d'assalto che si appoggiavano alla nave.

Il 30 aprile, durante trasporti urgenti affidati a cacciatorpediniere, andarono perdute tre di queste preziose unità, in circostanze che meritano di essere ricordate.

Si era nella fase conclusiva delle operazioni terrestri, quando ormai la speranza di mantenere il piede in terra tunisina era svanita insieme con quella di poter continuare a rifornire in modo apprezzabile le truppe combattenti. Tuttavia le alte Autorità dell'Esercito italiano e di quello tedesco continuavano a chiedere alla Marina il trasporto di soldati a mezzo di cacciatorpediniere.

Fu così che il 30 aprile, due caccia (il *Pancaldo* e il tedesco *Hermes*), furono affondati intorno a mezzogiorno da velivoli nemici, in vista di Capo Bon, dopo essere usciti indenni da tre precedenti attacchi aerei. Un terzo cacciatorpediniere (il *Lampo*), partito da Trapani alle 11.30, non fu richiamato in porto, come Supermarina avrebbe voluto, e alle 18.00

(3) Da ricordare la missione dell'11-12 dicembre del Smg. *Ambra* contro il porto di Algeri, con sbarco di mezzi d'assalto (S.L.C.) e uomini gamma. L'azione si concluse con l'affondamento di due piroscafi ed il danneggiamento di altri due.

incontrò la stessa fine degli altri due, nelle stesse acque di Capo Bon, dopo aver eluso un primo attacco. Tuttavia, davanti al triplice disastro, fu annullata la partenza dei due caccia *Fuciliere* e *Carabiniere*.

Viene fatto oggi di chiedersi perché tanto insistessero gli alti Comandi terrestri per far trasportare alcune centinaia di uomini e poche munizioni, che non potevano dare alcun sensibile apporto all'ultima resistenza in *articulo mortis* delle armate dell'Asse in Tunisia: risulta che furono accampate ragioni morali, nel senso che bisognava dare fino all'ultimo agli uomini combattenti oltre mare l'impressione di non essere abbandonati a loro stessi.

Quando il 10 luglio gli Alleati iniziarono lo sbarco in Sicilia, la Squadra da battaglia (che in quel momento contava una corazzata in meno, perché la *Roma* non aveva ancora ultimate le riparazioni dei danni subiti durante un attacco aereo alla Spezia il 5 giugno) ebbe l'ordine di prepararsi a lasciare gli ormeggi.

Alle ore 15.00 di quel giorno le navi erano pronte a prendere il mare, ma fu presa — con estrema riluttanza spirituale — la decisione di non inviarle sul teatro della lotta, lontano 500 miglia. Si apprezzò che sarebbero state troppo esposte ai rischi di una così lunga traversata, per difetto di protezione, antiaerea e antisom e che, anche se fossero giunte indenni, avrebbero dovuto battersi contro forze navali ed aeree enormemente superiori, senza ottenere altro probabile risultato che una fine, certamente gloriosa, ma inutile nel quadro delle operazioni, giacché non sarebbero potute giungere sulle coste della Sicilia sud-orientale prima della sera del giorno successivo, quando cioè la fase critica degli sbarchi sarebbe già stata conclusa dalle forze avversarie.

Perciò si stabilì di affidare il disturbo (sembra la parola esatta) dell'azione nemica ai mezzi sottili (M.S. e M.A.S.) ed ai sommergibili, dei quali ben cinque andarono perduti nei primi 20 giorni dell'operazione "Husky".(4)

---

(4) Il *Flutto* venne affondato da motosiluranti britanniche l'11 luglio a nord-est di Catania; il *Nereide* fu affondato il 13 luglio nelle acque di Augusta dai cacciatorpediniere *Echo* e *Ilex*; l'*Acciaio* fu silurato il 13 luglio a nord dello Stretto di Messina dal Smg. *Unruly*; il *Remo* fu silurato il 15 luglio dal Smg. *United* a est della Calabria mentre si trasferiva da Taranto a Napoli. Intanto il 12 luglio era stato catturato dai britannici in condizioni non comuni, al largo di Siracusa, il Smg. *Bronzo*: partito il 10 luglio da Pozzuoli per una zona di agguato al largo di Augusta, il pomeriggio del 12 era salito a quota periscopica senza sapere che la zona era già in mano anglo-americana

Anche M.A.S. e motosiluranti avevano iniziato sia una intensa attività di attacco alle forze avversarie, specie nelle ore notturne, senza tuttavia conseguire apprezzabili risultati, sia crociere diversive in appoggio a sbarchi di operatori Gamma (nuotatori-sabotatori) sbarcanti di notte con mezzi della *X MAS* in zone già occupate dall'avversario. Nelle loro crociere notturne M.A.S. e M.S. si imbattevano talvolta in gruppi di unità similari avversarie, con conseguenti brevi scaramucce.

Nell'esame di questi avvenimenti, a cinquant'anni di distanza, non dobbiamo dimenticare come essi furono umanamente vissuti dai protagonisti.

Non dimentichiamo che la tragica previsione della disfatta si andava chiaramente delineando giorno dopo giorno: gli animi dei responsabili non potevano non percepire il risvolto amaro e tragico del cedimento al nemico prima della Libia, poi della Tunisia e quindi anche del "sacro suolo" della Patria: la Sicilia.

Appena caduta la Tunisia, Supermarina aveva cominciato a ritenere ormai molto minacciata anche la Sicilia (oltre alla Sardegna e alla Corsica, cui aveva rivolto la sua attenzione qualche tempo prima); aveva stimato che l'eventuale operazione contro l'isola non poteva verificarsi prima di un mese, e il 24 giugno 1943, in una lettera al Comando Supremo, aveva previste esattamente le zone sicule in cui l'avversario avrebbe eseguito gli sbarchi.

Inoltre, fin dai primi di giugno, Supermarina aveva reso edotto il Comando Supremo della gravità della situazione marittima. Infatti:

— mentre sarebbe stato necessario intensificare il rifornimento della Sardegna e della Sicilia per potenziare la loro resistenza ad eventuali attacchi, l'aggressività dell'avversario, ormai dominante in aria e in mare, rendeva assai precarie le condizioni del traffico e dello scarico dei piroscafi (basti pensare che con la Sardegna non si riusciva ad assicurare che un movimento di poco superiore alla metà di quello previsto

---

segue nota

e si era trovato in mezzo ad una formazione navale; credendo si trattasse di navi italiane era emerso completamente, ma preso sotto un fuoco micidiale perdette tutti coloro che erano saliti in torretta e in coperta ed era stato catturato da una corvetta britannica che gli si era affiancata.

Il *Dandolo* (T.V. Turcio) era riuscito invece a silurare il 16 luglio al largo di Augusta l'incrociatore *Cleopatra*, sfuggendo fortunatamente alla caccia dell'avversario.

e che in Sicilia si riusciva a far arrivare appena 1000 tonnellate giornaliere di rifornimenti su 8000 programmate);

— era molto difficile riuscire a rimettere in efficienza il logoratissimo naviglio, superstite dall'ecatombe sulla "rotta della morte", come era stata chiamata la congiungente Sicilia-Tunisia sulla quale trasporti marittimi ed aerei avevano subìto perdite sanguinosissime;

— non era da escludersi di dover rinunciare al traffico verso levante (Dalmazia, Albania, Grecia) nel caso in cui l'avversario avesse agito per interromperlo, dato che non c'erano unità da scorta sufficienti per proteggere contemporaneamente il traffico in Tirreno e in Adriatico-Ionio;

— c'era grande scarsità di mezzi insidiosi in efficienza per la difesa ravvicinata di zone sotto minaccia di sbarchi avversari (c'erano, per esempio, soltanto dodici sommergibili in condizioni di operare).

Per le forze da battaglia, Supermarina affermava che le navi superstiti dopo tre anni di lotta, e cioè le tre navi da battaglia maggiori e quattro incrociatori pronti a combattere (oltre a due corazzate minori con equipaggio ridotto e a quattro incrociatori in grandi lavori di riparazione) sarebbero uscite in mare nel caso di attacco al territorio della Patria, per "un'azione di carattere estremo", pur sapendo di dirigere contro un avversario avente una schiacciante superiorità, senza poter contare su una adeguata protezione aerea, né su un'efficiente scorta navale (erano disponibili solo otto cacciatorpediniere) contro assai probabili intensi attacchi aerei e agguati di sommergibili, già durante la traversata dalle basi di partenza (La Spezia e Genova) alla zona di contrasto.(5)

Tuttavia, vediamo che di fronte ad una preponderanza di forze avversarie inimmaginabili, la lotta continua, i convogli partono e in gran parte arrivano; spesso i trasporti, nella fase finale, erano affidati a unità leggere, tra cui come non ricordare le motozattere, i "muli" del mare, come venivano chiamati.(6)

Come non ricordare anche l'ausilio dato al nemico dal sistema di intercettazione britannico "Ultra", della cui incessante e fruttifera operatività non si ebbe alcuna consapevolezza, sia da parte italiana sia da parte tedesca, per tutta la durata del conflitto, fino al punto che le sorprese e

(5) Si vedano al riguardo i documenti del Comando Supremo e di Supermarina riportati in allegato.

(6) In allegato è riportata una tabella dei dati statistici relativi al traffico con la Tunisia.

gli agguati in mare subìti dalle nostre navi furono attribuiti esclusivamente alla ricognizione aerea o al radar o addirittura a spie e traditori!

Ebbene, nonostante tutto i mezzi sottili e i sommergibili continuarono ad operare sino nell'estate del 1943 e se i risultati conseguiti non furono eclatanti, nondimeno ammirevoli furono le loro azioni e la loro volontà di combattere.

È utile riportare una bella pagina del volume di Marcantonio Bragadin, *Il dramma della Marina italiana (1940-1945)*, nella quale la descrizione dello sgombero della Sicilia è ancor oggi suggestiva:

> *Il 3 agosto, spezzata la resistenza italo-tedesca nella piana di Catania, l'8ª Armata britannica e la 5ª americana presero a convergere su Messina. Non c'era più possibilità di opporre una resistenza duratura, perciò lo stesso giorno ebbe inizio lo sgombero della Sicilia. L'avversario tentò di contrastarlo con la maggiore violenza di tutti i mezzi aerei e navali; ma le piccole unità italiane (già concentrate nella zona, coadiuvate da alcune tedesche) s'impegnarono strenuamente per riportare in Calabria soldati e mezzi bellici. Sotto un infernale "carosello" aereo, i marinai di quelle piccole unità scrissero pagine di autentico eroismo, con gli scafi sforacchiati, i motori in funzione solo mediante miracoli di ingegnosità, le poche armi roventi dal tiro continuo, incuranti di ogni rischio, dimentichi dell'estenuante fatica... La spola fu continuata sino all'ultimo istante: quando il 16 agosto gli inglesi erano già penetrati in Messina e il porto veniva dilaniato dai bombardamenti e dalle mine, le motozattere trassero in salvo i soldati italiani e tedeschi superstiti nell'azione finale.*
>
> *Mentre la Squadra navale era paralizzata da una situazione che esulava dal suo spirito combattivo, mentre le sorti stesse della nazione stavano tragicamente crollando, quei marinai e sottufficiali, quei giovanissimi guardiamarina, sentirono istintivamente che la Marina doveva dare ancora una prova, con le più umili navicelle, della sua tenacia, della sua abnegazione. E la prova riscosse anche l'ammirazione degli avversari e quella, riconoscente, dei tedeschi. Nessuno ha potuto calcolare quanti viaggi furono compiuti tra le due sponde. Ma una valutazione è data dal fatto che, nel giro di pochi giorni, quel gruppo di piccole unità trasferì in Calabria 70 mila soldati e un'ingentissima quantità di materiali bellici, tra cui circa 10 mila automezzi e 17 mila tonnellate di munizioni. Il prezzo fu la perdita di 15 motozattere, 6 dragamine e innumerevoli mezzi minori quasi tutti per azione aerea.*

DATI STATISTICI RELATIVI AL TRAFFICO CON LA TUNISIA

Convogli effettuati nei due sensi: 443

Navi mercantili

Unità convogliate (piroscafi/viaggio)	Unità perdute in mare	% perdite rispetto al numero piroscafi/viaggio	Tonnellaggio/(tsl)		
			Globale convogliato	Totale perduto in mare	% perduto rispetto convogliato
483	101	21	1.333.297	273.637	21

Unità militari

Trasporti effettuati (unità/viaggio)	Scorte (siluranti/viaggio)
657	548

Materiali (tonn.)

Caricati	Giunti	% perdite
433.169	306.537	29

Personale

Partito	Giunto	% perdite
77.741	72.246	7

Documento n. 1

COMANDO SUPREMO
IL CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE

Prot. 41432/Op. P.M. 21, 6 Giugno 1943 - XXI
Segreto - Riservato Personale

OGGETTO: *Impegno Forze Navali da Battaglia.*

All'Ammiraglio d'Armata
Arturo Riccardi
Capo di S.M. R. Marina

La temporanea messa fuori servizio delle nn.bb. *Roma* e *Vittorio Veneto* ha profondamente mutato la consistenza delle Forze Navali da Battaglia.

È però ugualmente necessario che le forze navali dislocate in Alto Tirreno si tengano pronte ad intervenire con decisione ad ogni favorevole occasione ed in ogni modo in caso di applicazione delle esigenze SA - SI - SS.

In quest'ultimo caso, la disparità di forze tra noi ed il nemico renderà ben arduo il compito della Marina, ma la grave situazione attuale impone di correre ogni rischio ed affrontare ogni sacrificio.

Vi prego Eccellenza:

a) - di darmi comunicazione delle nuove direttive che impartirete al Comando Forze Navali da Battaglia in relazione alla sua temporanea ridotta consistenza;

b) - di studiare e riferirmi al più presto sulla possibilità di completare l'armamento sulle nn.bb. *Doria* e *Duilio* utilizzando, se del caso, parte del personale delle nn.bb. che devono entrare ai lavori (e questo in relazione alla prevista durata dei lavori del *Roma* e del *Vittorio Veneto*);

c) - di studiare, qualora vengano armate *Doria* e *Duilio*, la dislocazione più opportuna di queste due unità in relazione ai compiti d'impiego che potranno essere loro assegnati.

Il Capo di S.M. Generale
F/to Ambrosio

Documento n. 2

SUPERMARINA

Prot. N. 17282 29 Giugno 1943 - XXI
Segreto - Riservato Personale

ARGOMENTO: *Impiego Forze Navali da Battaglia.*

AL GENERALE D'ARMATA
VITTORIO AMBROSIO
CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE

Rispondo al messaggio 41432 del 6 corrente.

1. - L'approntamento del *Vittorio Veneto* può essere previsto per la fine di giugno; l'approntamento del *Roma* per la fine di luglio. Queste sono evidentemente date "minime" che potranno essere superate. La vista delle carene in bacino confermerà o modificherà, ma comunque non di molto.

Poiché *Doria* e *Duilio* sono pronte in 45 giorni dal completamento dell'equipaggio, è evidente che non conviene depauperare, per esse, le due corazzate maggiori in riparazione.

2. - Peraltro, poiché episodi del genere, data l'attuale prevalenza aerea del nemico, potrebbero ripetersi, conviene ugualmente rimettere in efficienza le due corazzate minori. Conviene per questo prendere la decisione di rinunziare all'armamento dei due incrociatori francesi *La Galissonnière* e *Jean De Vienne*, al quale era stato destinato il personale del *Gorizia* e del *Trieste*.

D'altra parte l'approntamento di queste navi ex francesi, in base a recentissimi accertamenti, richiederà un tempo molto maggiore di quello inizialmente preventivato.

3. - La Forza Navale costituita dal *Littorio*, dagli incrociatori *Garibaldi*, *Duca degli Abruzzi*, *Eugenio di Savoia* e, tra pochi giorni *Duca d'Aosta* nonché dagli 8 cacciatorpediniere tipo *Soldato* è sempre pronta a intervenire nell'azione di contrasto alle iniziative nemiche previste dalle ipotesi SA, SI ed SS. Naturalmente questa Forza navale ha minori possibilità di

quelle che aveva quando era completa e si dovrà manovrarla con maggior oculatezza. Tanto più occorre fare assegnamento sul preventivo intervento di aerei e di sommergibili e sulla protezione della caccia.

4. - Anche quando *Doria* e *Duilio* saranno nuovamente pronte all'impiego non converrà riunirle con il gruppo più moderno. Esse, con i loro 25 nodi di velocità massima, costituirebbero un appesantimento che menomerebbe gravemente a quella manovrabilità che è l'unica carta sulla quale si può puntare nell'audace impresa.

Le navi tipo *Doria* sono di classe nettamente inferiore alle moderne navi da battaglia da 35 000 tonnellate. Esse furono preparate per opporsi alla flotta francese e potevano farlo; hanno avuto buon gioco nella prima parte della guerra, quando l'Inghilterra non aveva ancora pronte le sue corazzate moderne e teneva in Mediterraneo soltanto quelle antiquate, più grandi, più armate e più protette dei *Doria*, ma decisamente meno veloci. Ora abbiamo di fronte soltanto corazzate moderne (*Nelson* e *Rodney*) o modernissime (*Prince of Wales* e *Howe*). Un incontro tra i *Doria* e queste navi si risolverebbe in un facile successo per il nemico, quasi certamente molto a buon mercato.

I *Doria* possono tuttavia costituire un notevole vincolo per l'avversario perché la loro presenza in uno degli scacchieri di operazione lo obbligherà per qualunque impresa a impegnare forze corazzate. E, per conseguenza, gli renderà più difficile il tentare più imprese nello stesso tempo.

Converrà quindi lasciare i *Doria* nello Jonio, con base a Taranto, per costituire una minaccia contro eventuali operazioni che abbiano per obiettivo la Grecia e che siano contemporanee ad altre nel Mediterraneo Occidentale.

Peraltro fino a quando i *Doria* saranno nuovamente pronti la situazione avrà certamente evoluto e sarà possibile fondare le direttive di impiego su dati più concreti.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE
F/to RICCARDI

Documento n. 3

COMANDO SUPREMO

Ufficio OP/Marina

Messaggio in partenza

Segreto 16 Giugno 1943 - XXI

ARGOMENTO: *Impiego Forze Navali da Battaglia.*

SUPERMARINA a mano
e, per conoscenza
SUPERESERCITO a mano
SUPERAEREO a mano

N. 41558/Op././ In questo ultimo periodo si è andata continuamente esaltando l'iniziativa nemica e lentamente esaurendo il nostro contrasto attivo se si esclude la caccia antisommergibile/./ Mi sono ben note le difficoltà che si oppongono ad una diversa condotta ma è indispensabile fare ogni sforzo per ristabilire la situazione e quanto meno mostrare all'avversario che da parte nostra non si è rinunciato all'offesa anche se ciò dovrà costare delle perdite/./ Desidero quindi che nella prossima fase di luna nuova siano eseguite azioni con mezzi di assalto naviglio insidioso di superficie e subacqueo ed anche con appropriate unità di superficie/./ Le azioni con i mezzi di assalto devono essere dirette se possibile contro le forze navali principali del nemico ed i più grandi mezzi da sbarco (L.S.I. et L.S.T.)/./ Le nostre azioni di massima contro il traffico nemico che si svolge intenso ormai in tutto il bacino del Mediterraneo/./ Prego sottopormi al più presto lo schema del ciclo operativo che sulle precedenti direttive ritenete possibile di eseguire indicando le linee generali di azione ed i mezzi che vi parteciperanno/./ Generale AMBROSIO/./ 101017/./

Documento n. 4

SUPERMARINA

Prot. N. 18969 23 Giugno 1943 - XXI

Segreto - Riservato Personale

ARGOMENTO: *Ciclo operativo 25 giugno - 10 luglio.*

AL COMANDO SUPREMO

e, per conoscenza:

SUPERESERCITO

SUPERAEREO

Riferimento al messaggio n. 41558 in data 16 giugno 1943 diretto a questo Supermarina e per conoscenza a Superesercito e Superaereo.

1. - ASPETTI DELL'ATTUALE SITUAZIONE - POSSIBILITÀ DI RISTABILIRLA

a) - La guerra in Mediterraneo, ha, nell'attuale fase, assunto carattere essenzialmente marittimo. Principio fondamentale della guerra marittima è oggi l'inscindibilità dell'azione aerea da quella navale.

Non è possibile ristabilire la situazione nel campo marittimo, se prima non viene ristabilita in quello aereo. Finché il nemico mantiene l'attuale assoluta padronanza del cielo, qualunque nostra azione marittima manca di uno dei fattori indispensabili.

b) - I nuovi mezzi di radio-ricerca hanno rivoluzionato, più forse di qualunque altra recente invenzione, la guerra marittima; il nemico è riuscito ad estenderne l'impiego a tutte le unità navali, agli aerei, alle difese costiere, ottenendo grandi risultati. Nell'impiego di questo mezzo noi siamo ora nella fase iniziale e anche la Germania, nonostante la sua potenzialità industriale, è ancora lontana dall'efficienza raggiunta in materia dai nostri nemici. Qualsiasi operazione navale deve essere concepita tenendo conto di questa realtà.

c) - Qualunque azione navale è inoltre inconcepibile oggi se non fondata su di una ricognizione efficiente e su di un energico contrasto alla ricognizione avversaria. Anche in questo campo siamo, per ora quantitativamente e qualitativamente superati dagli avversari che mentre effettuano, quasi indisturbati, tutte le ricognizioni di cui hanno bisogno, riescono ad impedire, almeno parzialmente, le nostre.

In definitiva noi giochiamo a carte scoperte e non vediamo quelle del nemico, mentre sappiano che sono molto superiori alle nostre.

d) - Il Naviglio sottile è stato sacrificato alle esigenze del traffico con l'Africa, anche quando tale sacrificio non poteva cambiare la situazione in corso. Supermarina ha sempre fatte presenti le inevitabili conseguenze che da tale logorio sarebbero derivate quando la guerra fosse divenuta essenzialmente marittima. Oggi, 21 giugno, la situazione è questa:

Ct. di Squadra - Su 18 rimasti ne abbiamo 9 pronti, ma provati dal duro lavoro compiuto e spesso impiegati in servizio di scorta;

Torp. moderne - Su 22 rimaste ne abbiamo 8 pronte, assolutamente insufficienti alle esigenze del traffico; non si può quindi pensare a un loro impiego offensivo al quale, del resto, non sono più addestrate;

Motosiluranti e M.A.S. - Ne abbiamo 3 Flottiglie (Sardegna, Sicilia, Egeo) che nell'attuale periodo di sosta si stanno ricostituendo dopo le perdite e il logorio subìti nei primi mesi dell'anno. Nuove unità non potranno aversi prima di 6 mesi, per la mancanza di motori e perché i cantieri hanno dovuto dare la precedenza ad altre esigenze (motozattere - riparazione naviglio);

Sommergibili - Su 49 rimasti dei quali 22 operativi ne abbiamo 13 pronti per operazioni in Mediterraneo: 10 agiscono nel bacino occidentale e 3 in quello orientale.
Le unità di nuova costruzione non incomince-ranno ad entrare in servizio che a fine 1943, perché si è dovuta dare la precedenza ai 12 smg. da trasporto.

e) - I rifornimenti di nafta sono appena sufficienti alle immediate necessità del traffico: nonostante tutte le richieste e le pressioni, non è ancora stato possibile ricostituire quella minima riserva indispensabile per servire da volano e per consentire l'impiego delle unità maggiori senza l'assillo di non poterle rifornire al rientro.

2. - POSSIBILI AZIONI OFFENSIVE

Data questa situazione contingente, l'esame delle possibilità di azioni offensive porta alle seguenti conclusioni:

a) - Programma attuabile e che si farà:

— *Azioni notturne con le Flottiglie Motosiluranti della Sardegna, della Sicilia e dell'Egeo*: Richiedono fase lunare e condizioni meteorologiche favorevoli; ma anche in questo caso sarebbero veramente efficaci solo se potessero avere l'appoggio della ricognizione aerea notturna. Per iniziativa di Supermarina sono in corso studi per realizzare questa forma di collaborazione aereo-navale, per ora rimasti senza esito per la scarsa disponibilità di aerei muniti di radiolocalizzatore. Come si è detto, eventuali perdite di motosiluranti e M.A.S. non potranno essere prontamente sostituite e diminuiranno le già scarse disponibilità di mezzi per la difesa immediata delle grandi isole in caso di sbarco. Malgrado ciò sono in preparazione tre operazioni contro il traffico inglese per la prossima fase lunare favorevole.

— *Azioni con sommergibili*: Sono già in atto; due puntate sulle coste del Nord Africa hanno conseguito discreti risultati ma di fronte all'efficace dispositivo di caccia a.s., soprattutto aerea, attuato dal nemico lungo le coste dell'A.S., le possibilità di azione dei sommergibili sono limitate, e si deve prevedere che non avranno luogo senza perdite.

Si conta di approntare nuovamente all'impiego i 3 sommergibili posamine che fino ad ora sono stati distolti dal loro compito per il servizio dei trasporti; le unità si sono molto logorate e richiedono importanti lavori per rimettere a punto i delicati impianti per la posa delle mine.

— *Azioni di posa di mine sulle coste nemiche con incrociatore*: È allo studio la possibilità di impiegare, per questo scopo l'incrociatore leggero *Scipione Africano*, di prossima entrata in servizio.

L'operazione comporta rischi soprattutto per l'impossibilità di garantire una sufficiente scorta aerea, ma val la pena di tentarla per insidiare anche con questo mezzo il traffico nemico e costringerlo ad impegnare mezzi di vigilanza anche in settori eccentrici.

— *Azioni con mezzi di assalto*: Un'azione è pronta per l'esecuzione; l'effettuazione è però subordinata alla concomitanza di numerosi elementi favorevoli.

La preparazione degli uomini e dei mezzi è necessariamente lunga e non è quindi possibile eseguire queste operazioni con maggior frequenza.

— *Azioni con gruppi di guastatori*: Il personale è pronto; è in corso lo studio di obiettivi costieri.

b) - Operazione studiata ma non attuabile:

— *Incursione con incrociatori e ct. contro il traffico* nemico sulle coste del N. Africa. Potrebbe dare notevoli risultati; ma troppi elementi negativi si oppongono:

- la pratica *impossibilità di realizzare la sorpresa* e quindi il successo;
- *la sicurezza di esporre le unità ad attacchi aerei in massa*, dai quali assai difficilmente potrebbero sfuggire, offrendo così al nemico occasione di un successo tanto facile quanto clamoroso;
- il *forte consumo di nafta*, non sopportabile nelle attuali disponibilità.

3. - CONCLUSIONI SULLE POSSIBILITÀ MATERIALI E SULLE CONDIZIONI MORALI

Nonostante il logorio di tre anni di guerra combattuta sempre oltremare, nel continuo sforzo di superare la diretta antagonista che è la Marina più potente del mondo, la nostra Marina avrebbe oggi ancora buone possibilità di azione se la situazione aerea fosse nettamente diversa da quella che è.

Nelle condizioni attuali possiamo solamente mantenere le forze efficienti pronte a reagire contro un probabile e prossimo tentativo di invasione: compito difensivo, che deve essere svolto a qualunque costo — e lo sarà.

Azioni offensive con mezzi insidiosi saranno tentate: non avranno però grande portata e comporteranno perdite che incideranno direttamente sui compiti difensivi.

Non è l'animo che manca. In tutti i recenti incontri con il nemico i Comandanti hanno dato prova quasi sempre a costo della vita, del più alto spirito aggressivo: per citare solo gli ultimi episodi, il *Perseo*, di 600 tonn. si è gettato decisamente contro quattro cacciatorpediniere inglesi di 1800; il *Cigno* e il *Calliope*, anch'essi di 600 tonnellate, hanno impegnato due cacciatorpediniere di 1700 infliggendo danni maggiori di quelli ricevuti; il *Castore* ha efficacemente difeso, prima di affondare, il proprio

convoglio contro quattro unità nemiche. Sono fatti positivi che anche il nemico, quando non fa della propaganda, deve riconoscere.

In quanto allo spirito delle navi maggiori, sulle quali si concentrano l'attenzione e gli attacchi del nemico, esso è misurato dall'avvilimento che pervase Stati Maggiori ed Equipaggi quando quelle navi furono vuotate di nafta, e dalla gioia generale spontanea e inequivocabile con la quale fu accolto l'ordine di rifornirsi e di riprendere l'addestramento: eppure nessuno ignora certo, su quelle navi, a quale impari confronto esse saranno chiamate.

I sommergibili che avevamo in servizio al principio della guerra sono ridotti a un quarto di quelli che erano; e cioè la grande maggioranza non è tornata alle basi. Sanno bene, gli altri, che l'inesorabile ritmo delle perdite finirà con il colpire tutti; tutti escono sempre, tuttavia, con sereno coraggio e sempre pronti a gettarsi, quando occorre, nelle zone più contrastate.

Invero se anche la fredda ragione impone di limitare le iniziative, possiamo essere orgogliosi di questa nostra gente che dopo tante prove e tante perdite e tanto logoramento fisico è sempre pronta a ogni più ardua impresa.

Il Capo di Stato Maggiore
F/to Riccardi

LE OPERAZIONI IN TUNISIA E NELL'ITALIA MERIDIONALE: L'ASPETTO AEREO

GREGORY ALEGI

Premessa

La perdita dell'iniziativa strategica da parte dell'Asse a partire dal tardo 1942 non si tradusse, per la Regia Aeronautica, in una diminuzione dell'impegno quanto piuttosto nella sua ulteriore frammentazione a favore delle più disparate esigenze e richieste delle forze di superficie. Per uno scherzo del destino, il critico momento bellico veniva tra l'altro a coincidere con il ventesimo anniversario della costituzione dell'Aeronautica in Forza Armata indipendente e, dunque, con un programma di celebrazioni, sia pure improntate all'austerità del momento.

Sin dal settembre 1942 — prima cioè del tracollo dei fronti africano ed orientale — il sottosegretario Fougier aveva infatti annunciato che "l'esaltazione del Ventennale della nostra Arma dovrà assumere particolare rilievo e carattere nazionale", delineando un programma di massima che prevedeva l'adunata in Roma di labari e bandiere per la consegna delle medaglie d'oro, la rivista ad una divisione di formazione, la visita di tutti i generali presenti al Re ed al Duce, ed infine il rapporto del Duce a industriali, scienziati e rappresentanti delle organizzazioni fasciste aeronautiche. Tra le altre iniziative previste da Fougier figurava al primo posto "*l'apertura in Roma, possibilmente al Palazzo dell'Esposizione di una mostra Nazionale*" con una "*sezione comprendente i cimeli di guerra atti ad esaltare l'eroismo vittorioso della R. Aeronautica sulla RAF*" ed una seconda sezione con opere d'arte, fotografie di guerra e pubblicazioni aeronautiche, seguita dall'esposizione di apparecchi nemici catturati nelle principali città italiane, da documentari cinematografici, da una grande pubblicazione fotografica

e da altre iniziative minori.[1] Di questo vasto programma si realizzarono solamente la grande rivista e il numero unico a colori *Nei cieli di guerra*.[2] Ancora più duri dovettero dunque apparire, a Fougier, al personale della Regia Aeronautica e all'Italia tutta, gli avvenimenti bellici del 1943.

Prima di passare ad un dettagliato esame delle operazioni che costituiscono l'oggetto principale di questo lavoro, non sarà pertanto inopportuno ricordare brevemente gli impegni della Regia Aeronautica sui vari fronti. Il Diario Storico del Superaereo, recentemente ritrovato seppure in una stesura solo parzialmente completa, può fornire per questo scopo utili elementi riassuntivi.[3] Il 12 aprile 1943, data dell'ultima registrazione sul brogliaccio, la 3ª Squadra Aerea impiegò 28 caccia in cinque allarmi; la 4ª effettuò una scorta ed un allarme; l'Aeronautica della Sardegna un allarme, un soccorso e due ricognizioni; l'Aeronautica della Sicilia tre scorte con 47 caccia e sei ricognizioni con 22 caccia e un idrosoccorso. Oltre alla 5ª Squadra, della cui attività diremo ampiamente nelle pagine seguenti, all'elenco mancano quelle dei comandi in Egeo, che disponevano di 114 aerei compresi 58 di pronto impiego ma dove comunque per carenza di carburante "era stata sospesa ogni attività offensiva e ridotta al minimo l'attività esplorativa nel Mediterraneo centrale";[4] in Slovenia e Dalmazia; in Albania e Grecia, dove al 30 aprile erano schierati 209 aeromobili bellici, di cui 104 di pronto impiego e che ancora il 2, 5 e 7 aprile aveva effettuato bombardamenti tattici;[5] e naturalmente in Russia, dove la Regia Aeronautica manteneva una presenza strettamente legata alle vicende

(1) Gabinetto, circ. 77194, 14 settembre 1942, in A.U.S.A.M., fondo ex 1° Reparto (1R), cart. 99, fasc. 11.

(2) *Nei cieli di guerra*, Roma, Ministero dell'Aeronautica e Ministero della Cultura Popolare, 1943.

(3) Il Diario Storico del Superaereo era compilato mensilmente su appositi moduli di grande formato, probabilmente sulla base di un brogliaccio precedente. La copia da noi consultata è stata ritrovata, purtroppo incompleta nella fascicolazione e nelle registrazioni di alcuni comandi, dal Ten. Col. Carlo Fejer de Bük, Capo Sezione Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica.

(4) "Situazione aeromobili al 30 aprile 1943", in A.U.S.A.M., cart. Situazione velivoli II; G. Santoro, *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Milano-Roma, Esse, 1957, II, 475 che — nonostante la vetustà e la pubblicazione de *La Regia Aeronautica 1939-1943*, di N. Arena effettuata nel 1981-1986 dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica — rimane a tutt'oggi l'opera piu attendibile sulle vicende belliche della Forza Armata.

(5) "Situazione aeromobili al 30 aprile 1943", cit. Curiosamente tale documento non registra la presenza dei Ro.37 che il Diario Storico del Superaereo riferisce essere stati impiegati in tali azioni.

terrestri: il 21° Gruppo Caccia, basato all'inizio dell'anno a Voroshilovgrad, si ritirò progressivamente a Stalino ed Odessa, rientrando in Italia il 17 maggio.(6)

Le terribili condizioni ambientali non impedirono comunque una significativa attività di trasporto aereo che impegnò allo spasmo uomini e mezzi: a titolo d'esempio ricordiamo, sebbene appartenente al precedente anno di guerra per una manciata di giorni, la scomparsa del generale Enrico Pezzi al ritorno da una missione di aerorifornimento a Tserkow: decollato alle 14.00 del 29 dicembre dopo avervi scaricato viveri e medicinali per i 7000 italiani e 4000 tedeschi ivi assediati, il suo S.81 non fece ritorno a Voroscilovgrad. A Pezzi fu assegnata la Medaglia d'Oro al Valore Militare alla memoria.(7)

Proprio alcune statistiche sulle Medaglie d'Oro al Valore Militare concesse ad aviatori dal 1° gennaio 1943 all'armistizio possono dare un'indicazione della durezza degli scontri di quell'anno: 19 in totale, di cui 7 riferibili a fatti d'arme svoltisi anche negli anni precedenti e 12 al solo 1943 e, di queste, ben nove alla memoria.(8)

Nell'impossibilità di una adeguata trattazione nei limiti tematici di questa relazione, un breve accenno meritano comunque l'attività dei re-

---

(6) Per una discussione sull'opportunità di un eventuale ritiro del 21° Gruppo cfr. Superaereo a Comando Supremo, 1B/1017, 25 febbraio 1943, in F. Mattesini e M. Cermelli (a cura di), *Le direttive tecnico-operative di Superaereo*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico, 1992, vol. II, t. II, p. 599-600.

(7) I reparti basati in Russia nel 1943 compresero il 21° Gruppo Autonomo Caccia Terrestre, con Macchi C.200 e 202 (356ª, 361ª, 382ª, 386ª Sq.), il 71° Gruppo Autonomo, con Ca.311 e 312 sanitari (116ª e 38ª Squadriglia), tre squadriglie trasporto con S.81 ed S.73 (245ª, 246ª, 247ª).

(8) Complessivamente ben 15 delle 19 M.O.V.M. furono assegnate alla memoria. I decorati furono, in ordine alfabetico, Pietro Bianchi, Vittorio Cannaviello, Giuseppe Cenni, Giuseppe Cimicchi (a vivente), Paolo Damiani, Italo D'Amico, Francesco Di Bella (a vivente), Leonardo Ferrulli, Luigi Gorrini (a vivente - assegnata nel dopoguerra), Antonio Lo Schiavo, Franco Lucchini, Urbano Mancini, Pietro Padovani, Carlo Pfister, Gino Priolo, Ferruccio Serafini, Pietro Serini, Bruno Serotini, Fulvio Setti (a vivente). Per il periodo 20 agosto-21 settembre fu decorato con M.O.V.M. il sottotenente Carlo Negri, fucilato a Rodi dai tedeschi. Due M.O.V.M. furono assegnate alla memoria di osservatori delle altre due Forze Armate: il TV Salvatore Gattoni della R. Marina (presso la 287ª Sq. Ricognizione Marittima Lontana) e il capitano Enzo Tolu del R. Esercito (presso la 121ª Osservazione Aerea). Fonte: nostra elaborazione su Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, *Le medaglie d'oro al valor militare dell'Aeronautica*, Roma, 1969; B.P. Boschesi, *Il Chi è della Seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, s.d.

parti aerosiluranti e le missioni speciali. Secondo dati di fonte britannica i primi affondarono o danneggiarono nel corso dell'anno 11 mercantili, per 76 341 tonnellate, e tre navi da guerra, di tonnellaggio imprecisato.(9) In quell'anno furono decorati di Medaglia d'Oro al Valore Militare la bandiera del 46° Stormo e cinque piloti.(10)

Ugualmente omesse saranno alcune azioni speciali, dal bombardamento di Gura effettuato da due S.75 il 23 maggio 1943 al deposito e successivo prelievo di incursori in territorio africano.(11)

Terza e con tutta probabilità maggiore omissione della nostra relazione — purtroppo unica a carattere aeronautico di questo convegno — è il problema della difesa del territorio nazionale, che proprio nel 1943 venne significativamente acuendosi. Non potendo approfondirne in questa sede l'analisi, ci limiteremo pertanto a segnalare l'importanza del problema attraverso uno stralcio di una relazione di Ettore Muti del giugno 1943.

"La Regia Aeronautica, pur avendo subito nel corso dell'attuale conflitto perdite sanguinose e avendo avuto episodi luminosissimi di eroismo, è mancata alle speranze che il Paese aveva riposto su di essa.

Qualsiasi fossero le illusioni sulle possibilità materiali di questa Forza Armata, il cittadino si attendeva da essa almeno la salvaguardia del territorio metropolitano dalla offesa diurna nemica.

Purtroppo le incursioni su Milano, Napoli, Grosseto, Cagliari, Bari, Palermo, Messina ecc., che da nove mesi si effettuano in pieno giorno pressoché impunemente, hanno dato una dolorosa delusione a quanti cercavano conforto allo sfortunato andamento delle operazioni terrestri col sentirsi, almeno loro e la loro casa, fuori dell'azione nemica. [...]

Le popolazioni siciliane e sarde in specie, vivono in un continuo stato di terrore mai alleviato dalla vista di nostre compatte squadriglie da caccia in crociera protettiva sul loro cielo. Le loro case vengono offese, quei focolari resi sacri dal lavoro onesto di più generazioni vengono distrutti in un soffio mortifero, senza che il loro caldo spirito di isolani abbia almeno il conforto momentaneo della vendetta.

---

(9) C. Unia, *Storia degli aerosiluranti italiani*, Roma, Bizzarri, 1974, p. 385-386.

(10) *Ibid.*, p. 393-402. I decorati furono Cannaviello, Cimicchi, Di Bella, Mancini, e Pfister.

(11) Sul raid di Gura cfr. R. Gentili e G. Bignozzi, *Aeroplani SIAI 1915-1935*, Firenze, EDAI, 1982, p. 110; per le incursioni, L. E. Longo, *I "reparti speciali" italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia, 1991, p. 159-181.

Perché siamo in questa tragica situazione?" (12)

La domanda di Muti trova perfetta rispondenza nel vano volo di un cacciatore quel 19 luglio che vide il primo bombardamento di Roma.

"Quando il 19 mattina ricevo l'ordine di mandare due caccia per fare, alle ore 12.00, la solita scorta a un convoglio tra l'isola d'Elba e Livorno, il *Dewoitine 520* è pronto e decido di andarvi con quello; poiché è sprovvisto di radio mi faccio accompagnare da un 2001, con l'impianto in buona efficienza, che avrebbe preso il comando della coppia se avesse ricevuto qualche istruzione particolare. Appena dopo il decollo il pilota mi fa cenno che l'elica non funziona: deve atterrare d'urgenza; gli ordini avrebbero imposto anche a me di atterrare, perché è proibito andare sul mare da soli, ma non ho voglia di perdere tempo dato che ogni minuto può essere buono per i nemici e così ordino a gesti, all'ufficiale, di venirmi a raggiungere appena cambiato velivolo. Proseguo da solo, volando a velocità economica per risparmiare combustibile".(13)

In Tunisia

Al principio dell'operazione "Torch" la 5ª Squadra Aerea comprendeva due gruppi da bombardamento su Cant Z.1007bis, due gruppi siluranti su S.79, otto gruppi caccia (sette su C.200 e C.202, uno su G.50), cinque gruppi assalto su CR.42.(14) Lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese del novembre 1942 portò il Superaereo a rischierare i propri reparti su basi in Tunisia, Sicilia e a Pantelleria: entro la fine del mese di dicembre erano stati rischierati i gruppi 6°, 16°, 17°, 151°, 153°, 155°. Dal 4 gennaio 1943 i Cant Z.1007bis dell'88° e 50° Gruppo iniziarono un ciclo di azioni su porti e campi d'aviazione algerini, colpendo ripetutamente Algeri, Bona, Bougie, Philippeville, Maïson Blanche, Orano.(15) Analoghe considerazioni anche per le poche missioni dei bombar-

(12) [Ettore Muti], "Brevi cenni di critica sull'attuale organizzazione della R. Aeronautica", in A.U.S.A.M., relazioni, cart. 14. Inviato al Comando Supremo, il testo di Muti spinse Ambrosio a scrivere a Fougier la lettera 109/S del 30 giugno 1943, ricca di promesse e consigli di varia natura e attendibilità. Non ci è purtroppo noto l'eventuale seguito della vicenda, pur se molte risposte sono già contenute in Superaereo a Capo di Stato Maggiore Generale, 1B/7133, 15 aprile 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. II p. 698 sg.

(13) C. Ricci, *Vita di pilota*, Milano, Mursia, 1976, p. 209.

(14) G. Santoro, cit., II, p. 477.

(15) Diario Storico del Superaereo, gennaio 1943, in A.U.S.A.M.

dieri quadrimotori Piaggio P.108B della 274ª Squadriglia BGR: impiegate alla spicciolata le "debolezze volanti", come le definisce sarcasticamente il Santoro, non solo non conseguirono risultati ma subirono numerose perdite.(16) Nonostante l'impiego di armi dalle caratteristiche interessanti come le motobombe FFF sganciate nel porto di Algeri il 16 gennaio, il modesto numero di velivoli disponibili — mai più di cinque, con medie di tre, di cui due giunti effettivamente sull'obbiettivo — pregiudicava inevitabilmente i risultati conseguibili. In febbraio Superaereo ordinò all'Aeronautica della Sicilia di impedire al nemico di sfruttare il porto di Tripoli effettuando "con massima intensità consentita da forze da bombardamento disponibili" delle "azioni notturne su navi alla fonda in predetto porto". I bombardieri avrebbero dovuto lanciare anche mine predisposte dalla Regia Marina, previo accordo col Comando Marina di Messina e la comunicazione delle zone da minare.(17)

Nel gennaio 1943 venne creato ed affidato al generale di brigata aerea Gaeta, un Comando Aeronautica Tunisia "più che per presiedere all'attività dei pochi velivoli di El Alouina, per curare la preparazione delle basi sulle quali far affluire reparti aerei dall'Italia. In un primo momento non fu per varie ragioni possibile dislocare permanentemente unità aeronautiche in Tunisia, per assicurare continuità ed intensità di intervento aereo".(18) Tale Comando venne sciolto il 15 febbraio 1943, con il trasferimento delle forze residue alla 5ª Squadra Aerea, entrata in territorio tunisino il 22 gennaio con i due soli reparti rimasti, il 3° Stormo ed il 13° Gruppo, entrambi caccia.(19) Quest'ultimo reparto fu rimpatriato il 31 gennaio, versando i C.202 rimasti al 3° Stormo e dando vita con alcuni rincalzi ad un "Nucleo d'Assalto del 13° Gruppo" sui pochi C.200

(16) Diario Storico del Superaereo, aprile 1943, in A.U.S.A.M.; G. Santoro, cit., II, p. 473. Per le vicende dei P. 108 cfr. G. Garello, *Il Piaggio P. 108*, Roma, Bizzarri, 1973, *passim*.

(17) Superaereo a Aeronautica Sicilia, 1B/2507, 4 febbraio 1943, in A.U.S.A.M., SL2-20 (Bl-9).

(18) *Ibid.*, p. 497. Tra "le varie ragioni" Santoro elenca nell'ordine il timore tedesco di reazioni da parte francese alla permanenza di reparti italiani, la precedenza accordata al trasporto di materiali, la requisizione tedesca dei campi preparati dagli italiani.

(19) *Ibid.*, p. 499. Per le possibilità d'impiego delle forze aeree in Tunisia cfr. Superaereo a Comando Supremo, 1B/23024, 24 dicembre 1942, in Mattesini-Cermelli, II, t. I, p. 536-538; per le direttive operative impartite al 2° CAT il 28 gennaio 1943 dall'OBS, v. *ibid.*, p. 553-554.

efficienti. Superato il problema di trasferire o rimpatriare gran parte del personale amministrativo o comunque di terra della 5ª Squadra — che negli anni di stazionamento a Tripoli si era dilatata sino a raggiungere un organico di oltre 3000 persone —, la Squadra fu riorganizzata su un Settore Nord, affiancato al *Fliegerführer 2* tedesco e comprendente il 6° Gruppo e le Squadriglie 384ª caccia e 368ª assalto, ed uno Sud, affiancato al *Fliegerführer 3* e comprendente il 3° Stormo, il 16° Gruppo e il Nucleo assalto del 13° Gruppo: al 21 febbraio la dotazione totale era di circa 55 C.202, 25 C.200 e 12 G.50.(20) Con tale dotazione nel mese di marzo furono effettuate "azioni di protezione dello schieramento e delle linee di comunicazione della 1ª Armata e nel mitragliamento e spezzonamento di concentramenti nemici di automobili e automezzi" che però, "pur impegnando al completo la 5ª Squadra [furono] inadeguat[e] alle necessità di difesa della 1ª Armata".(21) Mentre la Regia Aeronautica si prodigava come di consueto per sostenere, nei limiti delle residue possibilità, le forze di superficie, gli anglo-americani si dedicarono ad azioni di controaviazione che compresero in febbraio-marzo sui soli aeroporti di El Hamma, K.34 e K.41, 73 incursioni di 18-50 bombardieri ed altrettanti caccia.(22) Tre sole incursioni su Aichichina (29 marzo) e Sfax (30-31 marzo) distrussero undici C.202, un C.200 ed un G.50, con il danneggiamento di ventidue C.202 e tre G.50 — in pratica la metà delle perdite totali di quel bimestre.(23)

Per alleviare la pressione sulla Tunisia, a metà marzo Superaereo ordinò all'Aeronautica della Sicilia di "disporre per azioni di bombardamento notturno retrovie [8ª] armata prendendo accordi circa obiettivi at zone da battere con 2° CAT aut 5ª Squadra".(24) In effetti, a cura dei soliti

(20) Superaereo a 5ª Squadra Aerea, prot. 2/1805, 17 febbraio 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. I, p. 596-598; per i reparti, Santoro, *cit.*, p. 500. Santoro riferisce peraltro di uno sgombero del personale completato in linea di massima entro metà febbraio, in contrasto con quanto affermato da Fougier l'11 aprile 1943 ("rimpatrio... già ordinato fin dal tempo del ripiegamento dalla Libia e non effettuato finora che in minima parte"). Cfr. Superaereo a Comando Supremo, 1B/6720, 11 aprile 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, p. 690-691.

(21) G. Santoro, cit., II, p. 505, cui si rimanda anche per una dettagliata elencazione delle missioni svolte, e per un apprezzamento della situazione, p. 506.

(22) G. Santoro, cit., II, p. 506.

(23) *Ibid.*, pp. 506-507.

(24) Superaereo a Aeronautica Sicilia, 1B/5359, 16 marzo 1943, in A.U.S.A.M., SL2-20 (B1-9); analogo il contenuto di Superaereo a Aeronautica Sicilia, 29299, 10 aprile 1943, e id., 1B/7593, 25 aprile 1943, *ibid.*

reparti e sui soliti obiettivi, in aprile furono effettuati alcuni altri bombardamenti: cinque missioni per 16 Cant Z.1007bis nei giorni 1-10 aprile.(25) Ancora il 26 aprile Superaereo ordinava nuovi attacchi sulla Tunisia, con l'impiego aggiuntivo dei Cant Z.1007bis della 191ª Squadriglia e degli S.84 della 50ª — nel caso di questi ultimi Fougier raccomandava che fosse "tenuto conto modesta autonomia velivoli S.84 per riservare at 50ª Squadriglia obiettivi sicuramente compresi entro suo raggio d'azione".(26)

A partire dal 25 marzo si trasferiva in Tunisia il 7° Gruppo, mentre il 3° Stormo, il 6° Gruppo, le squadriglie 368ª e 384ª, il Nucleo Assalto, ridotti a poco più del proprio nome, furono ritirati sul continente nel corso del mese di marzo e ai primi di aprile.(27) La ridotta consistenza della 5ª Squadra spinse Kesselring a chiedere di trasferire la difesa aerea ai tedeschi. Fougier rifiutò, preferendo trasferire alle dipendenze d'impiego tedesche il 150° Gruppo che, previo riequipaggiamento con i caccia tedeschi Me.109G, avrebbe dovuto sostituire il 54° Stormo, a sua volta costituitosi in quei giorni unendo 7° e 16° Gruppo.(28) La 5ª Squadra fu effettivamente sciolta il 15 aprile per essere sostituita da un nuovo Comando Aeronautica Tunisia, ma il previsto avvicendamento dei reparti non ebbe luogo.(29)

Al 30 aprile in Tunisia si trovavano 139 aeroplani in totale, di cui appena 26 (18 Macchi C.202 e otto C.200) di pronto impiego, a fronte di 39 di non pronto impiego e 74 riparabili in ditta o SRAM. Nonostante questo alcuni reparti della Regia Aeronautica rimasero ancora attivi: ultimo tra i reparti aerei dell'Asse, il 54° Stormo lasciò l'Africa con i suoi C.202 solo il 10 maggio, lo stesso giorno della resa tedesca e tre giorni prima di quella italiana.(30)

Il 25 aprile il Capo di Stato Maggiore, Fougier, inviò all'Aeronautica della Sicilia un ordine che, pur testimoniando l'impegno assoluto della Regia

---

(25) Diario Storico del Superaereo, aprile 1943, in A.U.S.A.M.

(26) Superaereo a Aeronautica Sicilia, 1B/7633, 26 aprile 1943, in A.U.S.A.M., SL2-20 (B1-9).

(27) G. Santoro, cit., 507-508.

(28) Superaereo a Comando Supremo, 1B/6720, 11 aprile 1943, in Mattesini Cermelli, cit., II, p. 690-691; G. Santoro, cit., II, p. 508.

(29) G. Santoro, cit., II, p. 508.

(30) Per le vicende della caccia in Tunisia cfr. inoltre Roberto Gentilli, *Macchi C.202 In Action*, Carrolton (Texas), Squadron/Signal, 1980, *passim*.

Aeronautica, suona come ammissione di una situazione oramai definitivamente sfuggita di mano:

> *Operazioni odierne et giorni successivi sia di giorno come di notte zona Medjez el Bab et Goubellat siano impegnati tutti dico tutti velivoli efficienti al volo. La complicata formula dell'efficienza bellica che prevede infinite circostanze concomitanti sia trascurata in questa occasione vitale in cui l'Aeronautica est chiamata a dare tutto suo contributo a strenua eroica resistenza nella testa di sbarco tunisina.*
> *Si alternino eventualmente equipaggi qualora possibile, come credo, effettuare più voli con medesima macchina.*
> *Vi considero responsabili unitamente at comandanti Unità minori della precisa esecuzione presente ordine.*(31)

Il rifornimento e l'evacuazione della Tunisia per via aerea costituiscono l'episodio meno conosciuto delle operazioni aeree del 1943. Anche ai fini di una miglior comprensione delle dimensioni del problema è dunque opportuno ricordare le risorse assorbite da tali compiti e l'elevatissimo livello di perdite subito dal S.A.S. Se già negli anni precedenti l'aerotrasporto per la Libia aveva assunto dimensioni colossali — 72 trimotori S.82 decollati per Tripoli e Bengasi il 29 settembre 1941, con un record di 107 apparecchi del S.A.S. l'11 dicembre successivo(32) l'intenso ciclo di voli per la Tunisia può farsi risalire al 12 novembre 1942, quando un aeroconvoglio di cinque S.82 degli stormi 45° e 48° fu attaccato ed interamente distrutto nei pressi di Lampedusa da sei Bristol Beaufighter: andarono perduti 16 uomini di equipaggio e 28 trasportati.(33) Per ridurre le possibilità di avvistamento da parte del nemico fu disposto che i trasporti fossero effettuati quanto più possibile di notte, volando a quote di 80-100 m sul mare per sfuggire ai radar.(34)

---

(31) Superaereo a Aeronautica Sicilia, 1B-7599, 25 aprile 1943, in A.U.S.A.M., SL2-20 (B1-9).

(32) G. Alegi, "Un aeroporto per l'Urbe", *Aerofan*, 4/1984, p. 9. Di fronte a tali aeroconvogli desta particolare sorpresa la comunicazione 405741/Op del 3 aprile 1943 con la quale il Comando Supremo comunicava ai tre C.S.M. ed all'OBS di aver disposto che i rifornimenti fossero inviati in Tunisia con convogli di 6-8 piroscafi e comunque evitando gli invii isolati. Cfr. Mattesini-Cermelli, cit., II, p. 681.

(33) E. Brotzu e G. Cosolo, *Dimensione Cielo 9. Trasporto*, Roma, Bizzarri, 1976, p. 27. Siamo debitori di questa fonte per larga parte dei dati del SAS nel ciclo tunisino.

(34) Superaereo a Aeronautica Sicilia e Comando SAS, 21 aprile 1943, in Mattesini-Cermelli, II, t. II, p. 709-710.

Recependo le esigenze dichiarate dal Comando Supremo il 14 febbraio e quantificate in 870 viaggi-aereo in 25 giorni,[35] il 16 Superaereo ordinò di portare a tre i convogli giornalieri, sospendendo il servizio notturno e cercando di minimizzare le soste in Tunisia a causa del rischio di attacco nemico. Ogni convoglio avrebbe avuto "scorta caccia con sei velivoli MC.202 non diminuibile", ma grazie al trasferimento di reparti della 5ª Squadra ed al prossimo arrivo in Sicilia del 12° Gruppo si riteneva di poter conservare "in misura pressoché inalterata [...] entità scorte at convogli navali".[36] Nei 45 giorni successivi, di cui solo 38 volativi, i S.A.S. effettuarono 1306 missioni, trasportando in Tunisia 20 843 uomini e 1720 tonnellate di materiali, con medie giornaliere di 34,3 aerei, 548 uomini e 45,3 tonnellate.[37] Dal 31 marzo al 19 aprile il Comando Supremo mise cinquanta aerei dei S.A.S. a completa disposizione dell'OBS per le esigenze tedesche che, adducendo l'urgenza di trasportare i battaglioni tedeschi "data la loro superiorità di armamento", esclusero di fatto la 1ª Armata dagli aerotrasporti in arrivo e partenza dalla Tunisia.[38]

Sino al 3 agosto 1943 i S.A.S. persero in Mediterraneo cento S.82, rendendo impossibile una ricostruzione minuta di singoli voli ed azioni. La nuova disponibilità di basi anglo-americane a ridosso della zona operativa aggiunse al rischio di intercettazione lungo la rotta quello dei bombardamenti sugli aeroporti: il 22 gennaio un solo attacco di 45 minuti su El Alouina causò centinaia di morti e feriti tra quanti attendevano l'evacuazione, distruggendo altresì tre S.82 ed altrettanti Me.323 tedeschi. Il 13 aprile un analogo attacco su Castelvetrano colse al suolo numerosi aerei in attesa di partire per la Tunisia o appena rientrati da essa: il bilancio fu di undici S.82 distrutti e quattro gravemente danneggiati. Pochi giorni prima, il 10 aprile, il canale di Sicilia aveva inghiottito sette S.82 ed un S.75 intercettati dalla caccia avversaria: preludio alla strage del 19 aprile, quando un altro aeroconvoglio perse dodici S.82, un S.75 e tre Fiat G.12. Si è giustamente messo in rilievo come gli equipaggi dei Servizi

(35) Comando Supremo a Superaereo, 1403/DST, 14 febbraio 1943, riportato in G. Santoro, cit., II, p. 509.

(36) Superaereo a Aeronautica Sicilia, 1B/3331 16 febbraio 1943, in A.U.S.A.M., SL2-20 (B1-9).

(37) G. Santoro, cit., II, p. 509, che riferisce anche dell'ordine del Comando Supremo, peregrino ma indicativo della gravità della situazione, di impiegare nei trasporti anche gli S.84 dei reparti da bombardamento.

(38) *Ibid.*, p. 510.

Aerei Speciali abbiano dato "una risposta quanto mai coraggiosa e fiera a simili rovinosi eventi: essi continuano per altri 18 giorni con i loro trimotori virtualmente disarmati a svolgere una intensa attività con Tunisi ormai condannata".[39] Non è dunque fuori luogo la M.O.V.M. concessa al tenente Fulvio Setti per l'ostinazione con cui l'8 maggio seppe riportare in Italia l'S.82 *607-3*, unico sopravvissuto di una formazione di quattro apparecchi decollati da Finocchiara (Catania) tre giorni prima. Atterrato su una spiaggia a Capo Bon con l'aereo danneggiato, Setti segnala la posizione dei naufraghi, ripara l'apparecchio, si reca a Tunisi per recuperare due equipaggi bloccati in città, rimane tagliato fuori dall'avanzata nemica, trova un S.81 abbandonato e privo persino dei seggiolini, decolla, atterra a Soliman, ritorna alla spiaggia, si trasferisce sull'S.82 e decolla per Sidi Keidoni all'imbrunire del 7 maggio, scampa ad un bombardamento all'alba del giorno dopo e infine raggiunge Castelvetrano. Brotzu e Cosolo ricordano come anche "l'ultimo giorno di collegamenti con Tunisi ha peraltro comportato la perdita di cinque SM.82", di cui due abbandonati a Tunisi, uno a Soliman e due abbattuti.[40]

Nell'attività di aerotrasporto furono comunque coinvolte anche altre specialità della Regia Aeronautica: la sola scorta diretta richiedeva infatti ingenti aliquote di caccia, come testimoniato dai ventitré Macchi C.202 e quattordici C.200 impiegati a favore del solo convoglio del 10 aprile 1943.[41] A fronte dei limitati mezzi disponibili, le scorte — sia ai mezzi aerei che a quelli di superfice — imponevano dunque di sguarnire la difesa aerea, costringendo lo Stato Maggiore a rettificare continuamente le proprie istruzioni. Così dunque in una conversazione telefonica del 4 febbraio 1943 Fougier aveva disposto che fosse "aumentata al massimo difesa Palermo, Messina e Trapani con aliquote caccia, anche se ciò dovesse importare diminuzione difesa dei convogli. Spostare eventualmente velivoli dalle Puglie e da Pantelleria",[42] solo per essere costretto il 18 marzo a dare disposizioni di segno contrario:

---

(39) Brotzu-Cosolo, cit., p. 28.

(40) *Ibid.*, p. 29. È interessante sottolineare come solo cinque piloti italiani impegnati in attività di trasporto siano stati decorati con M.O.V.M. durante la seconda guerra mondiale: oltre a Setti ed al già citato generale Enrico Pezzi, comandante dell'aviazione dell'ARMIR, ricordiamo il maresciallo Mario Trabucchi, il tenente colonnello Fortunato Federigi e il capitano Adolfo Rebez. Questi ultimi erano tuttavia appartenenti ad un reparto da bombardamento.

(41) Diario storico di Superaereo, in A.U.S.A.M., sub data.

(42) Fougier a Sarti, 4 febbraio 1943, 0800, in Mattesini-Cermelli, cit., II, p. 564.

Domani 19 corrente per noto convoglio itinerario Beta disponete scorta con 10 velivoli minimo 8 dall'alba all'arrivo.
Prendete contatto col Comando Settore Nord per appoggiare gli ultimi turni di scorta sui campi della Tunisia.
Per questa esigenza est previsto trasferimento entro corrente 18 di tutti i velivoli caccia della 4ª Squadra e pertanto dovete prendere contatto con tale Comando per indicare i campi di atterraggio.
Autorizzasi impiego di tutti i velivoli da caccia compresi quelli delle difese delle città (Reggio Calabria inclusa). Dovrà però essere assicurata la scorta ai convogli del SAS e possibilmente non dovranno essere impiegati i velivoli del 17° Gruppo.(43)

O ancora queste, del 20 marzo:

"domani 21 disponete scorta convoglio 'Roselli' da 11° meridiano at ultime luci con massima aliquota caccia disponibile (minimo tre)".(44)

La coperta azzurra era veramente troppo corta per coprire tutte le esigenze delle Forze Armate.

Kesselring pensa all'assorbimento

Dietro le difficoltà operative in Tunisia stava una gravissima crisi generale. La situazione degli "aeromobili bellici" al 30 aprile 1943 riportava un totale di 4553 macchine, di cui solo 1351 di pronto impiego presso i reparti.(45) Esistevano anche 1112 aerei di non pronto impiego, 700 efficienti presso SRAM e magazzini, 1390 riparabili in ditta e in SRAM. Il numero degli apparecchi bellicamente utilizzabili con qualche speranza di efficacia era tuttavia notevolmente inferiore, in quanto, ad esempio, circa 1/3 dei 662 apparecchi da caccia o "combattimento" di pronto impiego al 30 aprile 1943 erano gli arcaici CR.42. Non diverse le condizioni delle altre specialità: su 253 bombardieri di pronto impiego, vi erano 84 Fiat BR.20 (*"decrepiti {e} ormai confinati in settori ed in impieghi secondarissimi"*, secondo il giudizio del Santoro), 45 SIAI S.84 (che *"si erano confermati inutili e {...} venivano man mano ritirati dalla linea operante"*), 51 Cant Z.1007bis (*"superatissimo, ma ancora alla meno peggio impiegabile {...} il cui*

(43) Superaereo a Aeronautica Sicilia, 1B/5479, 18 marzo 1943, in A.U.S.A.M., SL2-20 (B1-9).

(44) Superaereo a Aeronautica Sicilia, 1B/5656, 20 marzo 1943, in A.U.S.A.M., SL2-20 (B1-9).

(45) "Situazione aeromobili al 30 aprile 1943-XXI", cit.

indice di efficienza era però estremamente basso, perché l'apparecchio, costruito interamente in legno di qualità scadente e deficiente stagionatura, richiedeva riparazioni, revisioni, regolaggi, serraggi continui").(46) L'impietosa descrizione potrebbe senza difficoltà essere estesa agli altri velivoli in servizio: qui preme soprattutto delineare la natura del problema.

In tale quadro venne dunque maturando un sempre più massiccio ricorso al materiale tedesco, tanto che nel luglio 1943 da parte tedesca si ipotizzò un "comando aeronautico unificato" che mascherava malamente l'assorbimento del personale italiano nella *Luftwaffe*. A partire dal tardo 1942, divenuta oramai evidentissima la grave inferiorità del sistema produttivo e della macchina bellica nazionale, si erano fatte più pressanti le richieste di assistenza rivolte all'alleato tedesco. Il primo passo compiuto per raggiungere una forma organica di collaborazione fu la costituzione, su proposta del maresciallo Milch, del Comitato Tecnico Paritetico Consultivo Italo-Tedesco.(47) Tra le varie attribuzioni spiccavano quelle di "studiare la più idonea distribuzione del lavoro, per conseguire il massimo rendimento degli impianti, in rapporto alla specializzazione delle singole industrie e tenendo presenti le possibilità di compensazione industriale fra i due Paesi", "suggerire la semplificazione e la modificazione dei tipi di manufatti", "studiare la migliore utilizzazione e la distribuzione delle materie prime e dei prodotti semi-lavorati".(48) Si trattava, evidentemente, di mettere a disposizione degli italiani le conoscenze industriali tedesche per ottenere "il potenziamento della produzione italiana [che] deve... in prima linea portare ad un alleggerimento dell'aviazione tedesca sui fronti in cui le due aeronautiche combattono assieme", anche se "importante è che in ogni caso l'intiero apparecchio e l'intero motore vengano costruiti

(46) Per tutte le citazioni in parentesi cfr. G. Santoro, cit., p. 472-473, che peraltro riprendono spesso spezzoni di giudizi espressi in sede ufficiale: per il Cant Z.1007bis si veda ad esempio Superaereo a Comando Supremo, 1B/10485, 30 giugno 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. II, p. 935.

(47) Sottosegretario di stato per l'aeronautica/generale ispettore della *Luftwaffe*, "Protocollo della seduta conclusiva tenuta il 15 gennaio 1943 presso il ministero dell'aria tedesco alla presenza dell'Ecc. il generale Fougier", 25 gennaio 1943, p. 3, in Archivio Gavello, Roma (AGG). Per una più ampia disamina del coordinamento produttivo aeronautico italo-tedesco cfr. Fortunato Minniti, "La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, Pianificazione, sviluppo (1935-1943)", *Storia contemporanea*, 2/1981, p. 303-310.

(48) Comitato Tecnico Paritetico Consultivo Italo-Tedesco, *Costituzione, attribuzione e norme (per la parte italiana)*, Roma, Ministero dell'Aeronautica, 1943 (a stampa).

in Italia": in queste parole è facile vedere il timore strisciante di ridursi a fornitori di subcomponenti per l'industria tedesca.[49] Da parte italiana era prevista una modesta fornitura alla Germania di aerei da trasporto ("quattro SM.82 nel mese di gennaio e forse di alcuni altri nel febbraio 1943") e addestramento avanzato (Ca.313G), oltre alla riparazione degli Ju.88 a Pomigliano d'Arco.[50]

I verbali della prima riunione dei Generali di Squadra Aerea attestano come la prevista unificazione della produzione su due soli tipi di apparecchi — caccia con versione bombardamento e bombardamento con versione combattimento — non sarebbe potuta avvenire prima del 1944 e, nella quarta riunione, illustrano il programma produttivo imperniato, per la caccia, su 550 Macchi C.205 quale macchina di transizione in attesa dei 3600 Fiat G.55; per il bombardamento, su 800 Cant. Z.1018 (parzialmente nelle versioni BZ.301 e 303), 750 assaltatori Reggiane Re.2002 e 634 Re.2005.[51] In nessuna delle sei riunioni tenute entro il 12 giugno venne accennato alle massicce cessioni di aeroplani tedeschi: forse perché ritenute, nonostante l'importanza quantitativa e qualitativa, questione temporanea, o forse per pudore.[52] La complessa questione dei rapporti con l'alleato, in effetti, compare solo in un fugace accenno, velatamente polemico, relativo ai propulsori Daimler Benz su cui si imperniavano le speranze di riqualificare la produzione nazionale.[53]

---

(49) "Protocollo della seduta conclusiva", cit., p. 4-5.

(50) *Ibid.*, p. 6-8. Cenni su Pomigliano ed un'interessante immagine degli Ju.88 in revisione in G. Cultrera, "Alfa Romeo Avio a Napoli", in AA.VV., *200 anni di aviazione in Campania*, Roma, Aeritalia, 1985, p. 49-50.

(51) Verbale della 1ª riunione dei generali di squadra aerea, 5 marzo 1943, p. 6; id., 4ª riunione, 12 aprile 1943, p. 7-10. I verbali, a stampa, in AGG; riassunto commentato in G. Garello, "La Regia Aeronautica negli ultimi mesi di guerra", *Aerofan*, n° 53 (gen-mar 1990), p. 2-12. Da Ministero dell'Aeronautica/Gabinetto del ministro, *II seduta del Comitato Tecnico Paritetico Consultivo Italo-Tedesco*, 6 giugno 1943, prot. 51234, p. 3 (in AGG), risulta la ferma opposizione tedesca al Cant Z.1018.

(52) Secondo lo studio interno *The Rise and Fall of the German Air Force 1933-1945*, dell'Air Historical Branch della RAF britannica (citazioni dall'edizione commerciale, New York, St Martin's Press, 1983) "Nell'estate 1943, [Hitler] insistette per motivi politici che fossero consegnati velivoli Me.109, anche se in questo modo essi divenivano una perdita totale per lo sforzo bellico. Ciò avvenne contro il parere di Göring" (p. 416).

(53) La Regia Aeronautica prese la licenza del DB 601Aa nel 1939 (F. Farina, "Un motore in linea per la Regia Aeronautica", *Aerofan*, 2/1986, p. 48-50) mentre del successivo DB 605 fu licenziataria diretta la Fiat (P. Lomazzi, "L'ultimo dei no-

L'esame dell'esito e dell'impiego di tali forniture esula da questo lavoro, ma è importante rilevare come, nelle intenzioni tedesche, queste cessioni preludessero prima ad un inquadramento e poi, neppure troppo velatamente, all'assorbimento della Regia Aeronautica nella *Luftwaffe*.(54) Nel comunicare il programma di cessione dei velivoli, il Comandante della *2ª Luftflotte* aveva indicato il 14 aprile 1943 come avrebbe eseguito gli accordi:

> *1°) Il Duce ed il Führer hanno convenuto che 300 equipaggi italiani col relativo personale specialista, prelevato dai Reparti caccia, ricognizione, bombardamento e tuffo, vengano raccolti in proprie unità presso Reparti tedeschi di seconda linea, per l'addestramento su adeguati tipi di velivoli tedeschi.*
> *Terminato tale addestramento su tipi di velivoli tedeschi, le unità ormai già mature per il fronte dovrebbero essere aggregate a reparti tedeschi di impiego e con essi partecipare ad azioni fino a nuovo ordine. Verrà in seguito deciso circa il definitivo regolamento.*
>
> *2°) A completamento dell'addestramento dovrà essere raggiunta la seguente situazione:*
>
> *a) Nell'ambito di uno stormo da caccia tedesco, un gruppo italiano da caccia;*
>
> *b) Nell'ambito di ogni squadriglia tedesca da ricognizione, una sezione italiana;*
>
> *c) Nell'ambito di ogni gruppo da bombardamento tedesco, una squadriglia italiana (dapprima 9 velivoli);*
>
> *d) Nell'ambito di uno stormo di bombardieri a tuffo, un gruppo italiano di bombardieri a tuffo.*
>
> *{...}*
>
> *5°) Il personale italiano trovantesi presso unità tedesche dipende dai suoi Comandanti di Squadriglia o Capi Sezione; dal lato addestramento ed impiego*

---

segue nota

stri motori", *Aerofan*, n° 53, gen-mar 1990, p. 36-39). Il Comitato Tecnico Paritetico Consultivo Italo-Tedesco, discusse l'adozione da parte italiana del DB 603 e l'eventualità di aprirne una linea di produzione ma non risulta che all'armistizio fossero stati fatti passi concreti (Ministero dell'Aeronautica, *Verbale della Riunione del Comitato Tecnico Paritetico Consultivo Italo-Tedesco, Roma 22-23 febbraio 1943*, (a stampa), Roma, 1943, p. 7-8,13, 15, 19; id., *II seduta del Comitato...*, cit., p. 1.

(54) Il desiderio di porre le Forze Armate italiane sotto comando tedesco non costituiva peraltro una novità assoluta: una prima proposta in tal senso era stata avanzata già nel gennaio 1941, con diverse sfumature, da von Ribbentrop, von Mackensen, dall'OKW e, esplicitamente, dall'ammiraglio Fricke (R. De Felice, cit., I, 372). Nessuna traccia di queste tematiche in N. Arena, *La Luftflotte italiana*, Firenze, Ed. A.I., 1978.

dipende dai relativi Comandanti di gruppo e di squadriglia tedeschi.
{...}

8°) Dopo chiusura dell'addestramento, i Reparti italiani, saranno trasferiti, d'accordo con Superaereo, secondo i criteri d'impiego di cui ai comma 1 e 2.

Il necessario equipaggiamento tecnico, per l'impiego verrà consegnato a tempo debito dal comando della 2ª Luftflotte ai Reparti italiani pronti all'impiego sugli aeroporti dei Reparti tedeschi in linea, con i quali essi collaboreranno.(55)

KESSERLING

Ulteriori indicazioni della volontà tedesca di controllare strettamente i reparti italiani si possono dedurre dai ripetuti dinieghi opposti alle richieste italiane di poter disporre di una minima dotazione propria di parti di ricambio.(56) Le risposte tedesche si ripetono come un ritornello: per le radio, "Una dotazione non può però avvenire. È stato pertanto fatto presente che i gruppi italiani dovranno appoggiarsi anche per le armi, ai gruppi similari tedeschi incaricati dell'assistenza"; per le armi, "Una dotazione in questo senso non potrà avvenire. I Gruppi italiani si dovranno appoggiare ai Gruppi similari tedeschi incaricati dell'assistenza"; per le munizioni, "Una richiesta di munizioni per armi di bordo è superflua, poiché i Gruppi italiani verranno sempre impiegati con quelli tedeschi"; per gli altri materiali, "i reparti italiani effettueranno richiesta del loro fabbisogno di parti di ricambio e di materiali di consumo direttamente al posto di rifornimenti tedesco viciniore. Per assicurare che le richieste non vengano effettuate in maniera esagerata, è necessario che di ogni Gruppo vengano fatti i nomi di 3 persone (Ufficiali) che hanno l'autorizzazione

(55) Comando *2ª Luftflotte*, Reparto Operazioni Ia, fg 4940/43 del 14 aprile 1943 (traduzione), allegato 1 di lettera Stato Maggiore R. Aeronautica/3° reparto - divisione materiale, a divisione personale, fg 6/6666 del 28 aprile 1943, in A.U.S.A.M., fondo ex 1° reparto (1R), cart. 237 "Velivoli tedeschi".

(56) I verbali della riunione del 19 maggio 1943 "indetta allo scopo di concretare le norme per l'assistenza" italo-germanica sono in Stato Maggiore R. Aeronautica/2° rep - 2ª div. servizi logistici, a 3° reparto - efficienza linea, fg 4/15877 del 3 giugno 1943, in A.U.S.A.M., 1R, cart. 237. Per l'atteggiamento di programmatica sfiducia verso i reparti della RSI cfr. Deakin, cit., II, p. 803. Per un quadro delle richieste italiane ai tedeschi nel 1943 e delle riunioni relative, cfr. R. De Felice, cit., II, p. 1096-1102 e tabelle in nota.

di firmare le richieste al posto di rifornimento tedesco".(57) Allo stato della ricerca non è possibile precisare se ed in quale misura le intenzioni tedesche fossero avvertite dal personale italiano, e non appare del tutto avventato sostenere che la questione — almeno nei suoi aspetti formali — si risolvesse, o piuttosto venisse sepolta, col caotico susseguirsi di eventi che nell'estate 1943 portarono al collasso dell'Italia ed al suo maldestro tentativo di uscita dalla guerra. Con tutto ciò, vi sono indicazioni che, laddove le intenzioni tedesche si palesarono ai livelli periferici italiani, le reazioni furono negative. Così, ad esempio, per il nucleo di personale del 33° Gruppo da bombardamento del 9° Stormo inviato a Wiener Neustadt nella primavera 1943 per effettuarvi un corso sul velivolo Junkers 88. Quando, improvvisamente, il maggiore Hött, comandante del IV Gruppo del 1° Stormo sperimentale tedesco presso il quale si svolgeva l'addestramento, comunicò al capo nucleo italiano, capitano Francesco Poce, l'eventualità di dar vita a un gruppo misto sotto comando tedesco, questi manifestò subito la propria scarsa inclinazione ad essere sottoposto ad un superiore tedesco e, rientrato in Italia in giugno, fu redarguito dal generale D'Aurelio e dal colonnello Lalatta, rappresentanti italiani presso l'*Oberbefehlshaber Süd*, perché "creava difficoltà" alla realizzazione del gruppo misto.(58) Anche volendo prescindere dalle reazioni individuali, il modello di collaborazione proposto dai tedeschi non si dimostrò adeguato alle esigenze operative, come non mancò di rilevare il Comando Supremo richiedendo nell'agosto 1943 ulteriori assegnazioni: "*È indispensabile però che nell'eventualità della cessione i velivoli vengano forniti al completo di installazioni, armi e munizioni, motori di rispetto, parti di ricambio, etc., allo scopo di evitare che i velivoli restino inattivi e siano sottoposti inutilmente all'offesa aerea nemica, cosa che come è noto, è avvenuta per il Gruppo Caccia Me.109 ultimamente ceduto*".(59) Ma le considerazioni del Comando Supremo erano in parte superate dallo svolgersi degli avvenimenti: nel mese di luglio l'intento tedesco si era andato progressivamente chiarendo in direzione dell'assorbimento di tutte

(57) Verbale tedesco riunione 19 maggio 1943, cit.

(58) Testimonianza del capitano Francesco Poce, raccolta da G. Garello, 1973; il reparto tedesco è indicato in Comando *2ª Luftflotte*, fg. 4940/43 cit.

(59) Comando Supremo, 1° reparto, Ufficio Operazioni Aeronautica, "Richiesta alla parte germanica di cessione velivoli all'Aeronautica italiana", 4 agosto 1943, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 75. Per le vicende del 150° Gruppo Autonomo cui la lettera allude rinviamo a F. D'Amico - G. Valentini, *The Messerschmitt 109 in Italian Service 1943-1945*, Boylston, Monogram, 1985, p. 15-33.

le Forze Armate italiane. Di fronte alle sempre più pressanti richieste italiane di rinforzi aerei,(60) i tedeschi avevano dapprima risposto commentando negativamente le capacità e l'organizzazione degli aeroporti italiani,(61) argomentazione ripresa da Hitler durante l'incontro di Feltre ed espressa nella frase "*non si possono mandare 200 apparecchi al mese e perderne due terzi al suolo*".(62) Muovendo dalle singole contestazioni, si era frattanto venuta delineando nell'Alto Comando tedesco una visione diversa dell'intero problema. Come disse Jodl al termine delle riunioni del 15 e 17 luglio al quartier generale di Hitler, "*Si potrebbe affermare che al comando unificato degli anglo-sassoni bisogna opporre un comando strettamente unitario dell'Asse nel Mediterraneo. Siccome gli italiani non posseggono uomini adatti, nei punti minacciati occorrerà mettere comandanti tedeschi. {...} In tutti i punti importanti dello scacchiere mediterraneo bisogna disporre di comandanti tedeschi*".(63) Il punto di vista di Jodl fu accolto e ribadito nella riunione di Berchtesgaden del 18 luglio che decise la costituzione di un comando tedesco, nominalmente agli ordini di Mussolini, a cui sarebbero stati subordinati reparti italiani. In particolare si prevedeva di affidare al maresciallo Von Richtofen, Comandante della *2ª Luftflotte* schierata in Italia, il comando unificato aeronautico.(64) La deposizione di Mussolini ed i successivi eventi armistiziali interruppero solo parzialmente l'assorbimento, attuato in parte tramite l'incorporazione diretta degli elementi italiani sbandati e per l'aeronautica tentato da Von Richtofen con il colpo di mano dell'agosto 1944.(65) L'amara constatazione del soffocamento dei reparti da caccia causato nell'estate 1943 dal troppo stretto lacciuolo tedesco veniva dunque a prefigurare involontariamente il destino dell'ANR.

Nei cieli di Pantelleria

Prima ancora della caduta della Tunisia ebbe inizio l'episodio di Pantelleria, che tra l'8 maggio e l'11 giugno contò 389 sortite della caccia

(60) R. De Felice, cit., p. 1311 sg.

(61) *Ibid.*, p. 1311, nota 3.

(62) *I documenti diplomatici italiani*, s. IX, X, p. 692.

(63) Riportato in R. De Felice, cit., p. 1323.

(64) *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht 1940-45*, III, 2, p. 805.

(65) Per una più completa trattazione v. G. Alegi, "La legione che non fu mai. L'Aeronautica Nazionale Repubblicana e la crisi dell'estate 1944", *Storia contemporanea*, 6/1992, p. 1047-1085.

italiana più 808 tedesche, su 3024 effettuate in totale dai reparti da caccia della Sicilia.(66) A fronte di questo stavano le 1700 sortite effettuate dal 18 maggio al 6 giugno dall'aviazione avversaria, con il lancio di 900 tonnellate di bombe sul porto e 400 sulle batterie, cui si aggiunsero tra il 31 maggio e il 10 giugno cinque bombardamenti da parte di piccole formazioni navali.(67)

Nella situazione precedente l'isola aveva avuto un ruolo importante quale trampolino tra la Sicilia e l'Africa Settentrionale, con un ruolo non secondario nella lotta al traffico navale. Tale funzione era stata esaltata dalla costruzione di un grande hangar in cemento armato di 302 × 26 metri, con un'altezza interna di 26 metri su due livelli, mentre la Regia Marina realizzò piazzole per 96 bocche da fuoco antiaeree ed antinave di calibri compresi tra i 152 ed i 76 mm. Nel 1942 vi era stato installato un radar tedesco Freya con portata massima di 80 km, affiancato più tardi da un Wurzburg D per la guida caccia che però andò distrutto il 21 maggio 1943. Due giorni dopo il Freya fu smontato e trasferito a Castelvetrano. In caso di resistenza ad oltranza, dunque, Pantelleria avrebbe potuto costituire una minaccia o svolgere azione di disturbo al traffico aeronavale anglo-americano anche dopo la caduta della Tunisia, e pertanto sin dall'8 maggio iniziarono gli attacchi aerei contro le installazioni dell'isola.

I dati quantitativi già esposti evidenziano la futilità di attestare permanentemente reparti a Pantelleria, ché se l'hangar in caverna garantiva protezione totale agli apparecchi ivi ricoverati, la pista e le installazioni esterne restavano fatalmente esposte alle offese nemiche e potevano, di fatto, essere rese inutilizzabili. Mentre i due gruppi del 1° Stormo ripiegavano sulla Sicilia, la caccia italo-tedesca fu impegnata in ripetute intercettazioni, e gli aerotrasporti, contribuirono al rifornimento dell'isola trasferendovi persino, operando solo di notte, acqua minerale e gallette per sopperire al danneggiamento delle pompe. La gravità del problema era esaltata dalla presenza su Pantelleria di ben 12 000 abitanti e 11 657 militari della guarnigione.

La mancanza dei radar ed il bombardamento del terreno aeroportuale resero inoperativi i quattro caccia della sezione difesa, spingendo

(66) Per un'ampia panoramica sulla caduta di Pantelleria vista nell'ottica della R. Aeronautica cfr. G. Pesce, "La difesa aerea di Pantelleria", *Rivista Aeronautica*, 2-3/1986.

(67) G. Santoro, cit., II, p. 535. G. Pesce, cit., riferisce di 5218 sortite con lo sgancio di 6400 tonnellate di bombe.

Fougier a suggerire il 31 maggio, al Comando Supremo di ritirare gli aerei in Sicilia.[68] Ambrosio assentì tre giorni dopo, consentendo ai quattro C.202 del 151° di lasciare l'isola.[69] Le operazioni aeree proseguirono sino alla notte sul 10 giugno, quando gli italiani effettuarono 20 missioni di trasporto, di cui 13 riuscite, ed i tedeschi 34.[70]

L'ammiraglio Pavesi scelse di arrendersi alle 11.00 dell'11 giugno, quando la guarnigione aveva subito 41 morti, di cui sei civili, e 109 feriti, di cui sei civili, ed ancor prima di ricevere da Mussolini la relativa autorizzazione.[71] Il Comando Aeronautica Sicilia potè seguire l'incredibile vicenda "in diretta" attraverso il collegamento radio mantenuto dal sottotenente D'Amico, relazionando Superaereo anche circa l'esplicito ordine di Pavesi di non far saltare l'hangar, i depositi e le attrezzature, tutte già minuziosamente minate.[72] Se per la Regia Aeronautica la caduta dell'isola non aveva in fondo comportato ingenti perdite di materiale, il contrasto tra le diverse volontà di resistenza lasciava intravedere alcuni dei temi principali della successiva Campagna di Sicilia.

Sulla Sicilia

La Campagna di Sicilia si caratterizzò per due aspetti: da un lato, il martellamento delle basi da parte alleata, in funzione di controaviazione, con rilevantissimi danni al personale, alle attrezzature, ai velivoli (118 aerei tedeschi e 50 italiani distrutti al suolo nei giorni 10-22 luglio); dall'altro, l'impiego sino allo stremo del materiale esistente, anche se gravemente obsoleto: è il caso del 50° Stormo Assalto, dotato dei superatissimi Fiat G.50, ridotto da 45 a 10 aerei in tre giorni. Il primo aspetto è, dal punto di vista dello svolgimento delle operazioni, senz'altro quello prevalente, ciò che esime dal tentare un rendiconto dettagliato delle singole azioni.

---

(68) Superaereo a Comando Supremo, 1B-9249, 31 maggio 1943, in A.U.S.A.M., SL1-9, (B1-39/1, vol. 3°), parafrasato in G. Santoro, cit., II, p. 536.

(69) Comando Supremo a Superaereo, 51056/P, 3 giugno 1943, riportato in G. Pesce, cit., 3/1986, p. 91. In uno dei rari momenti d'inattendibilità, G. Santoro, cit., II, 536, afferma invece che il comando della piazza marittima negò il proprio assenso, bloccando i caccia sull'isola dove sarebbero stati inesorabilmente inesorabilmente distrutti.

(70) G. Pesce, cit., p. 95.

(71) Per le perdite, G. Pesce, cit., p. 93; per la resa, *ibid.*, p. 95.

(72) *Ibid.*, p. 96-97.

Al 10 maggio erano schierati in Sicilia due gruppi bombardamento su Cant Z.1007, una squadriglia di S.79 siluranti, due stormi e cinque gruppi caccia su C.205, 202 e 200, Me.109G, e persino D.520 di preda bellica, per un totale di 205 velivoli; la Sardegna e le Puglie disponevano di tre gruppi da bombardamento e due siluranti, mentre la "riserva strategica" comprendeva uno stormo caccia, due stormi assalto (su CR.42 e G.50), un gruppo tuffatori su Ju.87, due squadriglie siluranti, un gruppo di bombardieri S.84 e la 274ª BGR.(73) A fronte della modesta forza dei reparti siluranti impiegabili, per le "esigenze" Sicilia e Sardegna il 2 giugno Superaereo costituiva un Raggruppamento Aerosiluranti con base a Pisa e nel quale confluirono un gruppo del 36° Stormo, l'89° Gruppo Autonomo, le Squadriglie 284ª e 204ª, mentre il restante gruppo del 36° avrebbe dovuto svolgere funzioni di addestramento equipaggi e rimessa in efficienza bellica dei velivoli.(74) In pari data venne disposto analogo provvedimento anche per il bombardamento, riunendo i gruppi 28°, 86°, 88° e 106°, tutti su Cant Z.1007bis.(75)

Il 16 giugno Ambrosio ordinava a Superaereo e all'OBS di "*effettuare consistenti azioni di controperazione sulle basi aeree e navali avversarie più direttamente impiegate per azioni contro le nostre basi*", facendo "*ogni sforzo per ristabilire la situazione o quanto meno mostrare all'avversario che da parte nostra non si è rinunziato all'offesa*".(76) Il generale D'Aurelio, rappresentante dell'Aeronautica presso l'OBS, si affrettava a informare Superaereo che i tedeschi intendevano riassestare rapidamente i reparti per giungere ad una disponibilità di 80-90 velivoli per notte da impiegare sugli obiettivi di volta in volta segnalati dalla ricognizione.(77) Pochi giorni dopo Superaereo comunicava un programma di azioni offensive notturne contro mercantili

(73) Superaereo a Comando Supremo, 1B/8331, 11 maggio 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, p. 796-799, in risposta alla richiesta 12871 del 10 maggio 1943, *ibid.*, p. 792-793. La dislocazione dei reparti tedeschi fu comunicata al Comando Supremo il 23 giugno 1943 in allegato al foglio 1B/10207. Cfr. *ibid.*, p. 928-931.

(74) Superaereo a 3ª e 4ª Squadra Aerea, 1B/9326, 2 giugno 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. II, p. 884-885.

(75) G. Santoro, cit., II, p. 532. Conferma dell'avvenuta costituzione entro il 19 giugno in Superaereo a Comando Supremo, 1B/10073, 19 giugno 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. II, p. 923-924. Per il protrarsi dei problemi di efficienza della specialità ed i provvedimenti correttivi proposti v. *ibid.*, p. 1019-1020.

(76) Comando Supremo a Superaereo e OBS, 51182/Op, 16 giugno 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. II, p. 921.

(77) Ufficio Generale della R. Aeronautica presso OBS, 1904/20, 17 giugno 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. II, p. 922.

e mezzi da sbarco nei porti tra i meridiani di Algeri e Tripoli; di ricognizioni offensive ed attacchi aerosiluranti contro convogli in navigazione; di attacchi contro aeroporti solo quando confermati dalla ricognizione essere ingombri di velivoli.(78) La risposta della Regia Aeronautica alle pressioni di Ambrosio fu positiva, nei limiti della deficiente situazione del materiale: nella notte sul 27 giugno furono lanciati "tutti i velivoli bombardieri e siluranti efficienti e disponibili nella penisola" assommanti a otto Cant Z.1007bis e sei S.79. Quattro velivoli non riuscirono a decollare e due non fecero ritorno, spingendo Fougier a lamentare che l'utilizzazione alla spicciolata contribuiva solo all'usura del materiale senza conseguire risultati utili ma riducendo anzi la possibilità di realizzare anche in momenti successivi l'impiego a massa.(79)

Santoro riferisce che "*i primi avvistamenti di una parte dei convogli nemici diretti in Sicilia furono effettuati da un velivolo italiano verso le 16.30 e da velivoli della 2ª Luftflotte alle 19.35 del 9 luglio*".(80) Già nella notte gli S.79 siluranti della 205ª Squadriglia di Milis e 13 Cant Z.1007 del Raggruppamento Bombardamento attaccarono la flotta d'invasione, mancando di poco diverse navi e perdendo quattro velivoli. Analoghe ma più intense operazioni vennero svolte da parte tedesca.(81)

Il 10 luglio 1943, poche ore dopo il primo sbarco in territorio siciliano, Superaereo diramò ai comandi interessati direttive d'impiego che prevedevano "azioni possibilmente concomitanti o reiterate", con baricentro tra Augusta, Siracusa e Capo Passero e piroscafi quale obiettivo principale. Aliquote del 51° Stormo e del 103° Gruppo Tuffatori avrebbero dovuto trasferirsi dalla Sardegna alla Sicilia Occidentale, mentre i gruppi 8°, 22° ed eventualmente 160° avrebbero dovuto scortare la squadra navale qualora ne fosse stato deciso l'impiego.(82) La disponibilità di tali rinforzi fece dell'11 luglio il giorno di massimo sforzo: già dalla mattina dopo le perdite in combattimento e le azioni di controaviazione degli avversari avrebbero tratteggiato un panorama radicalmente peggiore.(83)

---

(78) Superaereo a Comando Supremo, 32147, 22 giugno 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. II, p. 925.

(79) Superaereo a Comando Supremo, 1B/10485, cit.

(80) G. Santoro, cit., II, p. 541.

(81) *Ibid.*, p. 542.

(82) Superaereo a 3ª e 4ª Squadra Aerea, Aeronautica Sicilia e Sardegna, 10 luglio 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. II, p. 966-967.

(83) G. Pesce, cit., p. 103.

L'intensità dei bombardamenti anglo-americani aveva in realtà creato una situazione in cui la manovra di reparti e, a maggior ragione, il loro impiego divenivano estremamente aleatori. Ne fa fede una comunicazione al Comando Supremo del 12 luglio, in cui si dichiaravano utilizzabili "in tutto o in parte soltanto sei aeroporti ed est da presumere che tale situazione potrà aggravarsi prossimi giorni".(84) Il 3° ed il 150° Gruppo avevano avuto "tutti velivoli distrutti aut danneggiati gravemente": per la già ricordata precisa volontà tedesca sul posto non vi erano parti di ricambio, costringendo Superaereo a contemplare il rientro del personale e la sua distribuzione tra altri reparti caccia.

I due gruppi del 4° Stormo ed il 21° Gruppo contavano assieme una ventina di velivoli efficienti, mentre modeste erano le prospettive d'inviare rinforzi: la 362ª Squadriglia su Re.2005 ed una del 51° Stormo, rispettivamente tratte dalla difesa di Roma e dalla Sardegna. Oltre a questo si prevedeva solo di poter inviare "aliquote velivoli tratti dai Gruppi continente [o] quelli di nuova produzione".(85) Lo stesso giorno il 102° Gruppo informava l'Aeronautica della Sicilia di "aver avuto totalità apparecchi danneggiati da reazione avversaria durante azione 11/7" e di essere pertanto "impossibilitato agire nuovamente fino a che non giungano materiale et specialisti occorrenti".(86)

Il 15 luglio l'aeroporto di Palermo comunicava che l'efficienza dei suoi reparti era limitata a tre C.205 del 51° Stormo, due C.202 del 21° Gruppo e quattro CR.42 del 15° Stormo Assalto: il giorno successivo l'efficienza bellica del 51° era ridotta a zero e quella del 15° a due CR.42.(87) Ma le difficoltà che si presentavano erano anche di altro tipo: costringendo gli aerei ad operare sulla sola base delle informazioni della Dicat, ad esempio, la distruzione o il trasferimento dei radar da parte dei tedeschi

(84) Superaereo a Comando Supremo, 1B/10961, 12 luglio 1943, in Mattesini-Germelli, *cit.*, II, II, p. 968, e già apparso integralmente in G. Santoro, cit., II, p. 546-547. Tale comunicazione si basava probabilmente sulla 92109 dell'Aeronautica Sicilia, in A.U.S.A.M., SL1-9, (B1-39/1, vol. 3°), che riportava la situazione alle ore 10.10 del mattino.

(85) *Ibid.*

(86) Aerosicilia a Superaereo, 095012 (396), 12 luglio 1943, in A.U.S.A.M., SL1-9, (B1-39/1, vol. 3°). Il testo reca l'annotazione manoscritta "a Bollettino".

(87) Aeroporto Palermo a Superaereo, 20030, 16 luglio 1943 (ripetizione corretta dei tele 50064 e 50065 trasmessi il 15 luglio) e id., 20020, 17 luglio 1943, entrambi in AUSAM, SL1-9, (B1-39/1, vol. 3°). Si noti come erroneamente i documenti riportino sempre i Macchi C.202 come dotazione del 51° anziché i C.205.

in ritirata rendeva praticamente inutilizzabili i reparti da caccia schierati in Sicilia occidentale.[88] È evidente come in questo quadro non vi potessero essere, al di fuori di particolari casi, "operazioni" nel senso ordinario del termine. Pur non volendo cedere alle tentazioni della retorica dell'eroismo quale estremo, pietoso velo ad una situazione pesantissima, è difficile non provare un moto di emozione dinanzi a messaggi di questo tenore: "Comunicasi attività giorno 19 corrente: quindici Re.2002 scortati da sei MC.202 attaccato navi alla fonda in rada Augusta. Colpite due navi grosso tonnellaggio et abbattuto un aereo da caccia. Sei Re.2002 non sono rientrati".[89] Similmente la vicenda del 50° Stormo Assalto, ancorché praticamente ininfluente sull'andamento del confronto, è meritevole di menzione in quanto testimonianza della durezza dello scontro e dello spirito del personale.[90] Rischieratosi a Crotone con trentacinque G.50bis, la mattina dell'11 luglio il reparto inviò sulle spiagge dieci aerei, perdendone tre in azione. Cinque dei sette superstiti furono distrutti appena atterrati da un attacco alleato contro l'aeroporto di Reggio. Altri nove G.50 decollarono da Crotone per attaccare le navi nella rada di Augusta: tre non fecero ritorno. Nel pomeriggio giungono dieci aerei di rinforzo, mentre nove G.50 riescono a rientrare incolumi a Fontanarossa dopo una missione sulla rotabile Floridia-Siracusa:[91] vi sono dunque trentaquattro aerei totali, ma un terzo della forza originaria è già andato perduto. Il 12 sono attaccati i G.50 in corso di trasferimento tra Catania e Reggio, con la perdita di tre aerei. A Sigonella un bombardamento coglie alle 07.40 i sei G.50 atterrati il giorno prima, distruggendoli. La forza è scesa a venticinque apparecchi, che diventano quindici escludendo i rinforzi. Nonostante questo, nel pomeriggio otto G.50 attaccano mezzi corazzati nella piana di Catania, sull'asse Priolo-Melilli, rientrando poi a Crotone per non restare esposti alla reazione nemica. Ma anche questo campo viene colpito, con la perdita di altri quindici G.50, la mattina del 13 luglio. In tre giorni il 50° ha perduto l'intera forza giunta in Sicilia, mentre rimangono solo più i dieci rinforzi. I sopravvissuti rientrano poi in continente, probabilmente inter-

(88) Aeroporto Palermo a Superaereo, 20030, cit.

(89) Superaereo a Aeroporto Palermo, 32887, 20 luglio 1943, in A.U.S.A.M., SL1-9 (B1-39/1, vol. 3°).

(90) Per le vicende del 50° Stormo seguiamo G. Pesce, "La Regia Aeronautica e lo sbarco alleato in Sicilia", cit., *passim*.

(91) I dati di carico sono in Aeronautica Sicilia a Superaereo, 12 luglio 1943, in A.U.S.A.M., SL1-9, (B1-39/1, vol. 3°).

rogandosi sul prezzo pagato per mettere a segno pochi ordigni da 50 kg: le modeste caratteristiche della macchina in dotazione consentono infatti di trasportare solo due bombe da 50 kg ciascuno.

Sotto lo stesso segno si svolsero le vicende del 5° Stormo, pur dotato di una macchina come il Re.2002 dal motore più potente e dal carico bellico massimo di 650 kg — anche se gli apparecchi operarono solitamente con una bomba da 250 kg ventrale, una bomba-mina antinave da 420 oppure due bombe da 50 kg subalari.(92) Da poco transitato sul Re.2002 dopo un duro ciclo operativo sullo Ju.87 tedesco, il 5° Stormo aveva completato a metà giugno l'apprestamento del 102° Gruppo e lo aveva subito trasferito a Tarquinia per completare l'addestramento. Il 10 luglio diciotto aerei decollarono da Tarquinia in due ondate diretti a Crotone, dove ne giunsero diciassette. La sera stessa una pattuglia di nove Re.2002 attaccò le navi alleate, perdendo al rientro quattro aerei e tre piloti. La mattina dell'11 luglio altri nove velivoli ripeterono l'attacco, riuscendo a rientrare tutti. Una terza missione, compiuta al largo di Scoglitti nel pomeriggio, costò la perdita di tre dei dodici velivoli impiegati. A Crotone giungevano frattanto anche i primi dodici Re.2002 del 101° Gruppo, secondo del 5° Stormo, seguiti dagli ultimi dodici il 13 luglio. Due attacchi nel pomeriggio dell'11 e la mattina del 12 furono portati a termine senza perdite, ma nel pomeriggio un aereo andò perduto in atterraggio. Il 13 luglio una formazione di undici aerei dei due gruppi attaccò ancora la flotta, perdendo due Reggiane e riferendo di aver colpito la corazzata britannica *Nelson* con una bomba da 250 kg, successo purtroppo non confermato nel dopoguerra. Complessivamente nei primi tre giorni d'impiego lo Stormo aveva dunque perduto un quarto della forza schierata quando una formazione nemica bombardò l'aeroporto di Crotone, distruggendo assieme ai G.50 dell'assalto anche quindici Re.2002 del 5°. Ripristinata una striscia utilizzabile e riparati gli aerei residui, lo Stormo si trasferì a Manduria (Brindisi) con sedici aerei efficienti. Mentre alcuni piloti andavano a Reggio Emilia per ritirare nuove macchine, il 19 luglio il reparto attaccò una formazione navale presso Capo Santa Croce: su quindici velivoli impiegati sei furono abbattuti e due danneggiati: è l'azione già ricordata. Al capo formazione, capitano Gino Priolo, che aveva insistito

(92) Le caratteristiche in S. Govi, *Dal Re.2002 al Re.2005*, Milano, Apostolo, 1984, p. 34. Per le vicende del 5° Stormo si vedano di G. Pesce, oltre all'articolo citato, *Il Walzer del 102° Gruppo*, Modena, STEM Mucchi, 1976 e, con N. Malizia, *Il 5° Stormo*, Modena, STEM Mucchi, 1984.

per tornare a combattere benché privo di un occhio, fu conferita una M.O.V.M. alla memoria. Con questa missione, che portava a trentadue aerei su quarantadue in forza le perdite di una settimana di guerra, si concluse la partecipazione attiva del reparto alle operazioni in Sicilia. Sino al 3 settembre il 5° Stormo, ormai basato a Manduria, non ebbe infatti occasioni di combattimento.

Analoga, nella sua brevità, la vicenda del 103° Gruppo Tuffatori, il cui addestramento a Lonate Pozzolo è affrettatamente interrotto e del 121°, addirittura costituito *ad hoc* con i velivoli della scuola di specialità, per inviare a Crotone gli uomini e pochi, obsoleti Ju.87R. Segue un'azione su Augusta, con l'abbattimento di due *Stuka* e il grave danneggiamento di altri che pur rientrando alla base risultano non più utilizzabili. Il 13 nuova azione, con perdita di sette velivoli su otto ed esaurimento del reparto in senso materiale.(93)

Nonostante l'impegno dei pochi reparti presenti, richieste come quella di "sistematiche azioni notturne sui campi della Sicilia occupati dal nemico" con "largo impiego bombe 4R" avanzata il 18 luglio dal Comando Forze Armate della Sicilia tramite l'Aeronautica Sicilia non avevano possibilità pratica di attuazione, né gliela potevano conferire le assicurazioni in merito di Superaereo.(94) Altre azioni furono svolte da velivoli isolati o frammenti di reparti da caccia sopravvissuti ai bombardamenti, come nel caso dei cinque Macchi del 4° Stormo che nel pomeriggio dell'11 mitragliarono le truppe sbarcate vicino Siracusa o dei tre che il giorno dopo colpirono Comiso,(95) ma, senza pregiudizio alcuno per il valore e l'impegno del personale, si trattava evidentemente di episodi sporadici non in grado di influenzare quanto accadeva a terra. Già dal 13 luglio vennero ritirati sul continente i miseri resti di alcuni reparti: i due gruppi Messerschmitt, 3° e 150°, riuscirono a trasferire a Ciampino tre apparecchi in tutto.(96)

---

(93) G. Pesce, "La Regia Aeronautica e lo sbarco alleato in Sicilia", cit., p. 96-97.

(94) Aeronautica Sicilia a Superaereo, 09279, 18 luglio 1943 e Superaereo a Aeronautica Sicilia, 32791, 18 luglio 1943, entrambi in A.U.S.A.M., SL1-9, (B1-39/1, vol. 3°).

(95) Per le vicende del 4° Stormo in Sicilia cfr. A. Duma, *Quelli del Cavallino rampante*, Roma, Dell'Ateneo, 1981, p. 346 sg.

(96) Per il ritiro dei reparti cfr. Superaereo a Comando Supremo, 1B/11154, 14 luglio 1943, e Aeronautica Sicilia a Superaereo, 16 luglio 1943, entrambi in G. Santoro, cit., p. 547.

La situazione esistente è efficacemente riassunta da una telefonata del colonnello Brunetti dell'Aeronautica della Sicilia al colonnello Grotti del Superaereo:

Comunicato a Col. Brunetti nostro programma operativo per la notte sul 22 luglio, assicurandolo di aver provveduto ad avvisare OBS per eventuale concorso.

Comando FF.AA. Sicilia chiede attacchi aerei massicci, continuativi sulla zona: stazione Acquaviva, Casteltermini, Bivano, S. Carlo. Fatto presente nostra impossibilità compiere predetta azione.

Consigliato di rivolgersi all'aeroporto di Palermo per ottenere l'azione con il concorso di CR.42.

Interessato Col. Lalatta (OBS) perché cerchi di ottenere concorso da aviazione tedesca.

Col. Lalatta assicura che chiederà intervento germanico.(97)

In tale quadro, davvero desolante per l'impossibilità fisica di contrastare l'immensa superiorità quantitativa e qualitativa dell'avversario, non è privo di significato il tentativo della Regia Aeronautica di impiegare in azioni notturne anche i pochi bombardieri disponibili, compresi i deprecatissimi S.84 del 43° Stormo. Trasferito a Gioia del Colle, in quattro azioni perse dieci velivoli e ripiegò immediatamente sulle basi di Gioia del Colle (98° Gruppo, con 6 velivoli di cui efficienti) e Lonate Pozzolo (99° Gruppo, 15 velivoli di cui 4 efficienti). Le poche ulteriori azioni degli S.84 furono compiute di notte o in funzione antisommergibili.(98)

Sporadiche, per carenza di velivoli, le incursioni della 274ª BGR: quattro P.108B attaccarono le navi di fronte a Gela nella notte sull'11 luglio, assieme a undici Cant Z.1007, ed un quadrimotore andò perduto. Una seconda, effettuata da due P.108 nella notte sul 13, si concluse con un nulla di fatto; la terza, nella notte sul 15, costò la perdita di uno dei due quadrimotori inviati. La quarta ed ultima vide il decollo di due bombardieri verso Augusta: entrambi rientrarono, uno solo avendo raggiunto

(97) Superaereo, comunicazione telefonica, 21 luglio 1943 ore 09.35, in A.U.S.A.M., SL1-9, (B1-39/1, vol. 3°).

(98) AA.VV., *Dimensione cielo 5. Bombardieri ricognitori*, Roma, Bizzarri, 1973, p. 92; G. Santoro, cit., II, p. 543. A conferma dell'impiego degli S.84 su Augusta sta il ritrovamento di un relitto durante i lavori di ampliamento del porto nel 1976. Tullio Marcon, "Il Museo della piazzaforte di Augusta", *Ali Antiche*, 20 (marzo 1991), p. 10-11.

l'obbiettivo.[99] Più numerose le missioni dei Cant Z.1007 del Raggruppamento Bombardamento, isolati o frammisti a più ampie formazioni nazionali o germaniche.

Come sempre generoso l'apporto dei reparti aerosiluranti che, pur equipaggiati con aerei che pochi giorni prima Fougier aveva descritto come gli "ormai vecchi e superatissimi S.79 [dalle] modestissime caratteristiche", non rinunciarono ad attaccare in più occasioni la flotta.[100] Oltre all'azione della 205ª Squadriglia del 9 luglio, il Raggruppamento riuscì il giorno successivo ad inviare sulla flotta dodici apparecchi, di cui tre non rientrarono. La notte sul 12 vi fu un altro attacco da parte di diciannove siluranti, di cui uno non rientrato, ma sempre senza risultati. La notte successiva altri quindici S.79 andarono alla ricerca di navi nella zona di Augusta, perdendo tre apparecchi.[101] Francesco Di Bella, che aveva preso parte a cinque attacchi sulla flotta alleata riferendo affondamenti o danneggiamenti per decine di migliaia di tonnellate, fu decorato con M.O.V.M. a vivente.

Infine gli aerotrasporti. Indiscussi protagonisti della campagna di Tunisia, per la Sicilia effettuarono 63 voli per 570 persone, 37 tonnellate di materiali e due caccia completi, più 13 trasporti di medicinali e viveri a Catania, più 29 voli di trasferimento di personale dei reparti rischierati. Altri 325 voli furono effettuati per la Sardegna.[102]

Dalla caduta della Sicilia all'armistizio

Entro il 17 agosto gli anglo-americani conseguirono il completo controllo dell'isola ed iniziarono a preparare lo sbarco sul continente, che ebbe inizio il 3 settembre. Questa volta la Regia Aeronautica non avrebbe potuto dare che una presenza simbolica. L'ultima "situazione generale degli aeromobili" rintracciata, che porta la data del 31 luglio 1943, tratteggia infatti un panorama ancor più desolante di quello di aprile.[103] Sebbene la diversa modulistica renda difficile il raffronto puntuale, i caccia

(99) G. Garello, *Il Piaggio P.108*, cit., *passim*.

(100) Superaereo a Comando Supremo, 1B/10485, cit.

(101) G. Pesce, "La Regia Aeronautica e lo sbarco alleato in Sicilia", cit., *passim*.

(102) G. Santoro, cit., II, p. 550.

(103) "Situazione generale degli aeromobili al 31 luglio 1943", in A.U.S.A.M., cart. Situazione velivoli II.

si erano ridotti da 662 "di pronto impiego presso i reparti" a 359 "efficienti bellicamente", compresi però 62 CR.42, 43 Ca.31 4, 34 G.50, 8 Dewoitine, 37 Macchi 200. In pratica i soli velivoli moderni disponibili erano 37 C.205 e 4 Re.2005: dei 13 G.55 esistenti, infatti, nove erano solo "efficienti al volo", tre "riparabili in ditta" e uno ancora da ritirare in ditta. Non diversa la situazione del bombardamento, con 83 aerei "efficienti bellicamente" su 1089 in carico, a fronte dei 253 "di pronto impiego" tre mesi prima, o degli aerosiluranti, con 22 aerei contro 85. Nonostante questo Fougier, che non intendeva rinunciare a tentare di difendere il territorio nazionale, si oppose a rendere immediatamente inutilizzabili gli aeroporti della Sardegna meridionale.(104)

Con lo sbarco in Calabria fu nuovamente gettato nella mischia il 5° Stormo Tuffatori, che già il 3 settembre impiegò dieci aerei contro le navi avversarie. Il giorno dopo dodici Re.2002 ripeterono l'attacco contro mezzi da sbarco in mare e corazzati a terra tra Villa S. Giovanni e Reggio Calabria. Tre aerei italiani furono abbattuti dalla caccia avversaria, con la perdita di due piloti tra cui quello il Comandante interinale del reparto, maggiore Giuseppe Cenni, alla cui memoria fu concessa la M.O.V.M.

Proseguì inoltre sino all'ultimo l'impiego dei reparti aerosiluranti, il cui ultimo attacco venne ordinato per lo stesso giorno dell'armistizio. Alla vigilia di quest'ultimo ai gruppi 8°, 160°, 22° ed al 3° Stormo fu ordinato di tenersi pronti per "attuazione emergenza RT armero navale" per la notte, quando "flotta italiana uscirà da la Spezia [...] per tempi et rotte presumibili indicate in color marrone nella cartina di cui all'allegato n. 1 al dispaccio n. 24468 di Superaereo".(105) A ulteriore conferma dell'improbabilità della teoria che vorrebbe l'armistizio aver colto di sorpresa i vertici stanno i tredici telegrammi con i quali la sera del 7 settembre il Comando Servizi Aerei Speciali dispose il trasferimento di aerei da trasporto alle prime luci del giorno successivo presso il Raggruppamento Siluranti di Pisa, del 43° Stormo di Gioia del Colle, del 155° Gruppo a Ca' Zeppera, del 22° Gruppo a Capodichino, del 21° Gruppo a Manduria, del Raggruppamento Bombardamento a Pisa, del 132° Gruppo a Littoria, del 4° Stormo a Castrovillari e a Gioia del Colle. Ma anche alla

(104) Superaereo a Comando Supremo, 14-B/6778, 11 agosto 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. II, p. 1013.

(105) Superaereo a 3 Squadra Aerea, 8 settembre 1943, in Mattesini-Cermelli, cit., II, t. II, p. 1075.

Marcigliana, nei pressi di Roma, a disposizione del gabinetto del ministero dell'Aeronautica. Tutti con l'identica motivazione "per trasporto materiale e personale" del reparto "in trasferimento", e con l'avvertenza che i "velivoli dovranno rientrare sede solo at ultimata missione".(106)

Conclusioni

La Campagna di Sicilia, in cui la superiorità numerica e tecnologica anglo-americana ridusse la Regia Aeronautica in condizioni d'inferiorità non dissimili da quelle dell'Irak nel recente conflitto del Golfo, non offre forse particolari spazi interpretativi: qualsiasi fosse l'impegno dei piloti italiani, il rapporto di forze non avrebbe consentito sviluppi diversi. Se dunque spunti di riflessione possono esservi, essi vanno probabilmente ricercati nel volo solitario di Ricci del 19 luglio, che in poche righe riassume tutti i temi principali dell'Aeronautica nell'estate 1943, e cioè il *disastro tecnico* (rappresentato dal ricorso a velivoli stranieri, catturati come il Dewoitine o di fornitura tedesca, e dall'inaffidabilità della produzione nazionale, simboleggiata dall'elica del Reggiane 2001), la *mancanza di carburante e quella di adeguate dotazioni radio* a bordo e a terra.

Per una lettura non strettamente fattuale ma che voglia offrire un qualche margine interpretativo, credo però che la frase più importante sia il "Proseguo da solo" finale di Ricci. L'immagine del fallimento della Regia Aeronautica come forza bellica (non come impegno e sacrificio dei singoli) è infatti evidenziata dall'arbitrario accostamento di due date simboliche: il 19 luglio 1943, con il Dewoitine solitario che incrocia sul Tirreno, ed il 19 luglio 1933, in cui 24 idrovolanti Siai Marchetti con 100 uomini d'equipaggio ammaravano in formazione nel porto di New York. Accostamento arbitrario sotto ogni aspetto, tranne uno: come nel titolo di un film britannico del 1962, *The Loneliness of the Long Distance Runner*, al termine di una corsa durata un decennio composto di Etiopia, Spagna, Albania, e tutte le campagne della Seconda Guerra Mondiale, il corridore è rimasto solo, incapace di condurre una guerra con criteri interforze, ed anzi costretto a pagare le conseguenze della prematura ritirata dalla gara di alcuni concorrenti: basti pensare al sacrificio degli equipaggi del 43° Stormo su quel porto di Augusta incautamente ed avventatamente consegnato al nemico dal proprio comandante prima ancora di avvistare gli anglo-americani.

---

(106) Comando SAS a 18°, 44°, 45°, 48°, Sezione Autonoma, telegrammi protocollo da 09067/OP.3 a 09080/0P.3, 7 settembre 1943, in A.U.S.A.M., fondo SAS, cart. 18 (OP3-1943).

IL 25 LUGLIO: I QUARANTACINQUE GIORNI

ROMAIN H. RAINERO

Collocare le vicende italiane del periodo che va dalla caduta del regime fascista, il 25 luglio, all'annuncio della conclusione con gli alleati anglo-americani del primo armistizio, l'8 settembre, è risultato difficile agli studiosi in quanto al capovolgimento politico non ha fatto seguito un capovolgimento immediato delle condizioni dell'Italia in guerra.

Il primo proposito di Badoglio con l'annuncio della prosecuzione della guerra nel quadro dell'alleanza con la Germania appare oramai come l'elemento emblematico di una confusione politica generale che è la caratteristica più evidente dei cosiddetti "quarantacinque giorni".

L'ambiguità e la confusione sembrano i motivi più tenaci di un governo che, pur sconfessando il regime fascista, non riesce a dominarne le perverse conseguenze. In questa crisi il Paese si trova alle prese con quelle incertezze che il corso storico successivo non chiarirà del tutto.

In varia misura tutte le forze politiche sono coinvolte in un processo di sperata rinascita che il governo tuttavia non autorizzò e che pone la monarchia in un'equivoca situazione di ritorno a un semiassolutismo di tipo albertino.

Disorientamento politico e inquietudini militari accompagnano la crisi generale in un Italia invasa alla quale l'esito del conflitto appare sempre più negativo, lasciando la presenza tedesca rafforzarsi sul suolo nazionale e l'invadenza nemica trionfare nel Sud.

Se queste possono essere le considerazioni generali che il tema dei quarantacinque giorni può suscitare appare innegabile che vale la pena di riconsiderarne, a distanza di tanti anni, valutazioni e prospettive, nell'intento di chiarire, e non è cosa da poco, le varie situazioni che quel tragico periodo della storia nazionale determina.

Guardiamo innanzitutto la situazione interna dell'Italia nel momento in cui, rompendo ogni logica previsione, proprio il cuore dell'edificio fascista, il Gran Consiglio del fascismo, determina la fine del regime mussoliniano. Dei fatti che portarono alla nomina del maresciallo Badoglio alla suprema carica del governo e delle fasi finali della presenza di Mussolini a Roma con il conseguente arresto e crollo di ogni ipotesi fascista le testimonianze di attori e di osservatori coevi hanno dato oramai agli storici una quantità vastissima di materiale che ci consente, nella moltitudine dei punti di osservazione, di avere degli eventi del 25 luglio 1943 in avanti una visione storica accettabile e definitiva. Dal primo tentativo organico di riesame complessivo della vicenda che il prodotto di uno speciale 'Gruppo di ricerca' dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione diede nel 1969 con l'opera fondamentale su *L'Italia dei quarantacinque giorni* all'ultimo libro di testimonianze di un giornalista del *Corriere della Sera*, Gaetano Afeltra della metà del 1993 possiamo dire che rimangono poche zone d'ombre e pochi dubbi sui fatti che dominarono la scena italiana di quei giorni.(1) La riflessione storiografica sulla caduta del fascismo e sul periodo incerto fino all'annuncio dell'armistizio si è evoluta da una prima posizione di puro fatto antecedente alla Resistenza a vero e proprio periodo autonomo che meritava di essere visto nella sua essenza contraddittoria ma autonoma.

Gli inizi di questo studio furono segnati da una contrapposizione tra una interpretazione largamente proiettata sugli eventi successivi, quasi una logica premessa, ed una interpretazione di autonoma interpretazione degli eventi che logici certamente non furono, quasi una concatenazione perversa di eventi che quasi senza filo interpretativo corretto si snodò in quelle poche settimane, risultante di uno sfacelo che non colpiva unicamente il regime caduto con l'arresto di Mussolini. Del primo tipo di posizione furono i primi assertori coloro che della guerra di liberazione successiva erano gli interpreti ufficiali e che si radunavano nelle varie sedi dell'Istituto Nazionale. Più che di dibattito vero e proprio vi era affermato un assioma, quello della lucida preparazione di un evento che, dopo l'armistizio, si manifestò appieno e cioè l'insurrezione. Basterebbe ricordare per questa

(1) *L'Italia dei quarantacinque giorni. 1943: 25 luglio - 8 settembre, Studio e documenti*, Milano, Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione, a cura di L. Ganapini e M. Legnani, 1969; G. Afeltra, *I 45 giorni che sconvolsero l'Italia. 25 luglio - 8 settembre 1943. Dall'osservatorio di un grande giornale*, Milano, Rizzoli, 1993.

tesi il titolo stesso di un convegno del 1955 che suonava "La crisi del 1943 e gli inizi della Resistenza". Era insomma la spiegazione di una serie di fatti con la forma specifica e contingente dei suoi sviluppi dando ai primi il valore emblematicamente razionale di premessa di un evento 'popolare' che veniva rivendicato dai futuri protagonisti della lotta di liberazione.

Di ben altro orientamento è stata l'analisi che più tardi si poté fare sul periodo non trascurando il fatto che la prevalenza delle decisioni significative provenivano da quegli ambienti politici e militari che parevano con le crisi militari sui vari fronti avere scelto di allontanarsi dal conflitto senza peraltro mutare granché della situazione politica generale dell'Italia. Fu quello che lo storico Ruggero Zangrandi elevò a vero e proprio atto d'accusa nei confronti di queste stesse classi dirigenti e di quegli ambienti militari "di opposizione" che nutrirono a lungo l'illusione di puntare sullo stesso Mussolini per mutare le sorti della guerra con opportuni contatti con gli anglo-americani: "Nessuno di coloro che si contendono l'abbattimento del fascismo lo volle realmente, con un minimo di premeditazione... Gli autori del colpo di stato vi arrivarono solo quando — e fu questione di giorni — si convinsero dell'impossibilità di conseguire il loro originario obiettivo (trar fuori l'Italia dal disastro in cui l'avevano cacciata), non contro ma con la collaborazione di Mussolini.

In tal senso e fino all'ultimo furono diretti i loro sforzi, le loro speranze, le loro illusioni ...".(2) Non si tratta di un discorso di poco conto: si tratta di rivedere ciò che allora pareva inattaccabile e di anticipare ciò che oggi pare definitivamente assodato. Lo studio di uno storico non italiano, il Deakin, apparve a questo riguardo di notevole importanza; sia perché esaminava le "due e separate ed opposte congiure, o piuttosto cabale segrete contro il regime", sia perché con il fallimento di entrambe spiegava l'indiscusso disordine culminato nel 25 luglio. Della prima coordinata da Bonomi si può parlare di prefascisti di ritorno mentre della seconda dominata da Dino Grandi si possono evocare le condiscendenze all'interno dei più alti ranghi del fascismo stesso. Entrambe puntavano allo sganciamento di Mussolini magari con il suo consenso e al ritiro dell'Italia dall'alleanza con la Germania.

All'appuntamento con la storia il perno attorno al quale parevano ruotare le due tendenze, cioè il re Vittorio Emanuele III, non resse all'impegno di autorevolezza e di decisione e tutto rimase frutto del caso e di

(2) R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 79.

una politica che alla sconfitta militare di una guerra che aveva investito da pochi giorni persino il territorio nazionale univa la modestia di statura e il disorientamente politico proprio di coloro, con a capo il maresciallo Badoglio avevano ereditato con il potere supremo una guerra oramai persa ed una alleanza dalle più pesanti conseguenze politiche. Il 25 luglio fu la sagra delle illusioni di coloro che non seppero, divisi com'erano, fare delle scelte magari pesanti ma lucide nel loro sviluppo. Fattori esterni tra i quali il rapido deteriorarsi della situazione militare italiana in particolare e dell'Asse in generale e fattori interni tra i quali le crescenti preoccupazioni delle classi dirigenti, il disorientamento degli ambienti antifascisti e delle masse popolari, sono tutti elementi che diedero alla vicenda concreta, la fine del fascismo, contorni sempre incerti e sempre contraddittori. Quanto al potere centrale ed indiscusso, il Re, egli si manifestava con crescente reticenza quasi volesse allontanarsi dall'assunzione di responsabilità che le eccezionali condizioni del paese gli avrebbero dovuto dettare. Senza volere fare del paradigma monarchico l'unico responsabile, si può certamente affermare che la posizione del sovrano Vittorio Emanuele III durante l'intero periodo non può non suscitare considerazioni amare e negative circa la sua statura politica e circa la sua capacità di prendere decisioni di importanza vitale per l'Italia.

Uno tra coloro che meglio hanno analizzato, da protagonista e quindi da uomo al corrente anche degli umori del Sovrano, il cuneese Marcello Soleri ne ha indicato nelle sue *Memorie* un quadro definitivamente negativo: "L'indecisione del sovrano, la mancanza di idee politiche proprie, il suo bigottismo e formalismo costituzionale, l'agnosticismo di fronte alle deliberazioni delle Camere, l'assenteismo dalla vita nazionale, il ritenersi depositario degli interessi della dinastia, più che di quelli nazionali, costituirono i più gravi difetti del re... Questa sua mentalità, la sua riluttanza a prendere qualsiasi decisione politica non determinata da un voto parlamentare o da una necessità che non consentisse libertà di scelta, la mancanza di qualsiasi contatto o consiglio politico, furono le cause... che diedero ai quarantacinque giorni quell'andamento oscuro, fluttuante e contaddittorio che tutti gli storici concordano oggi a riconoscere quale frutto amaro dell'incerta posizione del sovrano in un momento certo difficile ma che i suoi tentennamenti resero ancora più difficile e di oscura lettura...".(3)

(3) M. Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949, p. 209.

Allorquando il Re riprese l'iniziativa politica al momento della caduta del regime fascista non vi è dubbio che egli doveva riassumere nella propria persona l'intera struttura dello Stato che ritornava ad essere addirittura di tipo prestatutario. La maggioranza delle opinioni politiche del momento e cioè ex dignitari fascisti, ambienti antifascisti e nascenti partiti di massa vedevano nella sua persona l'unica via di salvezza per una crisi dai contorni estremamente confusi e quasi senza esito prevedibile. Sul piano politico "antichi avversari e guardinghi fiancheggiatori erano stati conciliati alla Corona, in passato, con argomenti convincenti: i vistosi progressi sociali e i successi in politica estera dell'età giolittiana e, nel corso della grande guerra, le vittorie militari e la disperata resistenza dopo Caporetto, quando Filippo Turati aveva dichiarato che anche per i socialisti la patria era sul Piave. Nel luglio 1943, però, il Re non aveva da offrire che una grave sconfitta su molti fronti, la perdita delle colonie (comprese quelle conquistate prima del fascismo), la prospettiva di perpetua sudditanza nei confronti di un alleato arrogante e prepotente e, in alternativa, l'invasione del territorio metropolitano, a conclusione di una guerra non desiderata dal Paese e poco gradita a una parte consistente della stessa classe dirigente.

Poiché, malgrado la paziente attesa del Re e dei capi militari, Mussolini non era riuscito a ottenere che un massiccio sforzo germanico capovolgesse le sorti belliche nel Mediterraneo, per Vittorio Emanuele III l'unica via per afferrare nuovamente il controllo della situazione era portare l'Italia fuori dalla guerra: cioè giocare la sconfitta a vantaggio di una rapida stabilizzazione interna, così da riprendere libertà d'iniziativa nelle relazioni internazionali. Su quella strada il Re sapeva di poter contare anche sul concorso — convinto o per forza maggiore — di molti strenui avversari dell'istituto monarchico, cui però non fosse venuto meno il senso della realtà in cui versava l'Italia...".(4) Queste osservazioni di A. A. Mola sono tanto più valide quanto nel generale disordine fatto di crolli di uomini ed istituti a lungo considerati intoccabili, l'istituto monarchico e la figura del suo capo, il Re, apparivano agli occhi di tutti l'unico punto sicuro di un riferimento politico che valesse a realizzare ciò che in realtà la svolta del 25 luglio sembrava lasciare presagire e cioè la fine della guerra 'fascista' e il ritorno alla democrazia. In realtà la posizione del Re tornato ad

(4) A. A. Mola, "Corona, governo, classe politica nella crisi del settembre 1943", in *Otto settembre 1943. L'Armistizio italiano 40 anni dopo*, Atti del convegno internazionale di Milano, 7 - 8 settembre 1983, Roma, Ministero della Difesa, 1985, p. 202.

essere il dominatore assoluto della vita politica italiana non manifestò questo lucido disegno e lo stesso incarico dato ad un maresciallo Badoglio, come il Re già compromesso con il regime fascista e non ad un antifascista come il maresciallo Caviglia, faceva emergere una volontà politica da parte della corona di condurre una singolare operazione che pareva non rispondere a nessuna delle volontà emerse nel Paese all'indomani della caduta di Mussolini. Sul piano interno come su quello internazionale pareva che la affermazione di Badoglio "la guerra continua" non potesse non significare che pur caduto il fascismo l'apparato italiano di guerra e di regime dovesse continuare indisturbato.

Alla luce dei documenti e delle memorie pare proprio che sul piano interno la principale preoccupazione del nuovo governo fosse rivolta a contenere e a reagire contro reazioni di sostenitori del regime fascista e soprattutto della Milizia ancora in armi e contro ogni disturbatore (fascista) dell'ordine pubblico. Questa rigida visione di un pericolo che non esisteva fece sì che ogni altra manifestazione, e quelle di giubilo per la caduta del fascismo nelle principali città italiane furono molte e rumorose, non fossero né previste né comprese nel copione dei problemi da affrontare. Pareva che lo stesso puntiglioso sistema di applicazione della cosiddetta circolare Roatta sul mantenimento dell'ordine pubblico e le ripetute conferme della prosecuzione della guerra e dell'alleanza con la Germania fossero tutti elementi connessi alla principale preoccupazione del nuovo governo di evitare qualsiasi sussulto da parte delle Forze Armate tedesche in Italia.

A questa esigenza si può collegare una direttiva che venne dettata e ribadita senza incertezze durante tutti i quarantacinque giorni: quella "di evitare ad ogni costo incidenti con i tedeschi; ad essa si collegano tanto l'impegno, soprattutto iniziale, contro eventuali reazioni fasciste, che avrebbero fornito il pretesto a un intervento tedesco, quanto la repressione più dura, esercitata fino all'8 settembre, di ogni iniziativa popolare diretta contro la prosecuzione della guerra".(5) Infatti ciò che sembra rilevante in quel particolare momento sul piano interno è la prosecuzione di un clima di autoritarismo regio il quale non ammette la nascita di quelle formazioni politiche popolari, nuove o soppresse dal fascismo, sotto l'imperio delle supreme necessità della patria in guerra. Le indubbie manifestazioni di giubilo per la decisione del Sovrano di arrestare Mussolini si collegavano

(5) *L'Italia dei quarantacinque giorni, op. cit.*, p. 5.

in un modo solidale con le due aspettative collegate alla caduta del regime: da una parte il ritorno alla libertà e dall'altra alla rapida conclusione della partecipazione dell'Italia ad una guerra non voluta se non dal regime caduto il 25 luglio. Scioperi, cortei e adunate spontanee nelle principali città dovevano dare al Sovrano ed alla nuova equipe ministeriale il senso della risposta popolare. Ma non fu così: la repressione Roatta ideata contro le temute reazioni fasciste funzionò contro coloro che manifestavano la loro volontà politica; ed il Re pareva lontano dal volere tenere conto di questi umori delle masse, prova che il nuovo governo non faceva alcun conto del consenso generale bensì tornava all'autoritarismo regio puro e semplice. Significativo al riguardo il giudizio del Re che spiegava all'ex presidente del Gran Consiglio del Fascismo, Dino Grandi, che queste irrequietezze di taluni ambienti facevano parte di quei "fenomeni interni dell'organismo nazionale, i quali assomigliano molto a ciò che nell'organismo sono le digestioni, le malattie, le guarigioni, ma non si elevano a fattori determinanti della politica estera... o dell'azione dello Stato in relazione alla politica degli altri Stati...".(6) E non si creda che una simile situazione non apparisse evidente anche al momento in cui si manifestava.

In un giornale 'nuovo' e semiclandestino visti gli orientamenti delle autorità regie, *Italia Libera*, organo del Partito d'Azione, in data 27 luglio la denuncia di una simile situazione apparve a chiare lettere: "il governo procede per suo conto, il paese avanza in direzione opposta. Quanto tempo può durare questo paradosso assurdo? Per quanto tempo può regnare questa visibile impermeabilità tra la volontà popolare e le velleità del governo dei burocrati?".(7) La domanda rimase ovviamente senza risposta e l'equivoco denunciato permase. Ciò che la caduta del regime pareva legittimare, e cioè la nascita o la rinascita dei partiti, espressione della ritrovata libertà, non si manifestò e tutto ricadde in un tetro conformismo che il maresciallo Badoglio diresse con caute concessioni al momento eccezionale che l'Italia viveva. Per allentare l'ostilità degli antifascisti si orientò verso la liberazione dei prigionieri politici, con certi ritardi o rifiuti per anarchici e comunisti, operò un movimento di prefetti e di alti dirigenti allo scopo di rabberciare l'edificio apparente dello Stato, in attesa di presentare un organico disegno di epurazione della pubblica amministrazione

(6) D. Grandi, "Pagine di diario del 1943", in "Due diari del 1943", a cura di R. De Felice, in *Storia Contemporanea* 1983, n. 6, p. 1038.

(7) "Fino a quando?", in *Italia Libera*, 27 luglio 1943.

il quale dovette aspettare oltre un anno per assumere forma di legge vera e propria.

Si è parlato di partiti antifascisti che al momento della fine del regime vennero allo scoperto; non si deve con una simile affermazione evocare apparati e strutture ben collegate bensì una certa forma di spontaneismo che talvolta, solo talvolta, si ricollegava a veri e propri movimenti esistenti nella clandestinità o nell'esilio. Le osservazioni di Zangrandi a proposito di quel Comitato delle opposizioni presieduto da I. Bonomi che operò in collegamento con il maresciallo Badoglio, sono molto interessanti anche se poco evocate: "molti storici espongono l'attività di quel Comitato (e dei partiti ivi presenti) dando l'impressione che i partiti dai quali era composto avessero caratteristiche analoghe a quelle dei tempi normali: milioni di elettori, apparati funzionanti, organizzazioni capillari e efficienti. Onde accade, in base a un simile travisamento che poi non si riesca più a capire, ingiustamente, perché quelle forze politiche ebbero così scarsa influenza, sugli avvenimenti di quelle settimane. Ora i partiti esistevano, ma non avevano peso determinante nella grande realtà della Nazione: pochi uomini volenterosi, valorosi spesso, che si attribuivano, alcuni legittimamente, altri meno, la rappresentanza di vaste correnti di opinione pubblica con le quali, in ogni caso, non erano collegati...".(8) E se è vero che le forze antifasciste desideravano uscire allo scoperto quasi per chiudere rapidamente questa parentesi di un governo regio che democratico non era certo e neppure espressione di chiari e partecipati orientamenti, era altrettanto vero che tutto congiurava contro una simile evoluzione. E per prima cosa il fatto che come l'aveva sancito il maresciallo Badoglio fin dal primo momento la guerra continuava. E la guerra era in fondo il vero nodo da sciogliere con le masse che aspiravano alla pace, con un nemico anglo-americano che non mitigava la sua aggressività, magari per aspettare qualche evoluzione positiva e soprattutto con un alleato scomodo ma presente al quale l'intera situazione italiana suscitava crescenti elementi di preoccupazione e di incertezza. Infine la stessa radiografia delle forze politiche che emergevano dalle rovine del regime non era tra le più rassicuranti essendo abissale il fossato ideologico e politico concreto tra i proclami di un partito comunista e quelli delle forze liberali o democratiche cristiane.

(8) R. Zangrandi, *op. cit.*, p. 207.

Proprio in questo quadro di testimonianze e di collocazione storica non formale, un aspetto che spesso è stato trascurato e che invece andrebbe riletto e ricollocato tra i 'documenti' è l'aspetto che i letterati del momento evocarono nelle loro opere. Chi per primo ne ha sottolineato l'importanza è lo storico Paolo Spriano che ha ritenuto i vari Piovene, Pavese e Vittorini 'i veri storici di quell'estate'.(9) I narratori, i letterati ecco chi seppe forse meglio dei politici o degli storici di professione descrivere il sentimento diffuso tra la gente durante quei quarantacinque giorni. Testimoni del tempo ed interpreti fedeli dell'alternarsi delle illusioni, delle speranze e delle crisi questi letterati si rivelano importanti per meglio situare il problema italiano che non era né solamente politico, né solamente militare, né solamente dinastico ma risultava essere un impasto drammatico di tutto ciò e di altre cose ancora. "E gli scrittori si sono trasformati in storici due volte, come testimoni di quel tempo e come interpreti di un fenomeno che andava al di là di un colpo di stato o di un disastroso armistizio. Hanno seguito, ricostruito, uno sconvolgimento della vita civile che portava lacerazioni e novità inaspettate in un alternarsi di scoramenti e di illusioni, di fiducia e di impotenza; hanno messo a protagonisti dei loro racconti o dei loro diari la gente che parlava e che scappava dalle città bombardate, il mondo delle osterie e dei treni superaffollati, il destino di uno dei mille e mille soldati travolti dalla vicenda collettiva che creava drammi individuali irripetibili...".

A noi sembra che proprio questo tipo di 'documento' possa anzi debba, proprio entrare nella narrazione storica di quei giorni che resero l'Italia tutta protagonista di vicende singole e collettive all'indomani di una crisi tremenda ed alla vigilia di crisi ancor più tristi e sanguinose. E allora l'elenco di questi scrittori-documenti diventa assai lungo ed interessante: non basta citare Cesare Pavese di *Prima che il gallo canti* o Elio Vittorini di *Notte e lacrime*; ma vanno anche ricordati per i sentimenti e per le notizie Mario Tobino, Alberto Moravia *La ciociara*, Mario Soldati *La giacca verde*, Guido Piovene, Italo Calvino, Oreste Del Buono, Natalia Ginzburg, Corrado Alvaro, Paolo Monelli, Franco Fortini, e tanti altri che diedero corpo e anima ad una stagione assai felice della letteratura italiana.

---

(9) P. Spriano, "Piovene, Pavese e Vittorini: i veri storici di quell'estate", in *Corriere della Sera*, 24 luglio 1983, p. 9.

Ma se di tutto ciò si può arguire che malgrado tutt'una serie di problemi di conoscenza ancora da acquisire, la ricerca storica può fondarsi su molti elementi, molto rimane ancora da dire sul punto fondamentale evocato all'inizio di queste note: il periodo dei quarantacinque giorni fu la premessa sicura della lotta di liberazione o non fu piuttosto l'ultimo atto intermedio di una tragedia senza pari che doveva toccare all'Italia, senza che in questa tragedia si intravvedesse un barlume di sviluppo nel senso che gli eventi successivi manifestarono? Evidentemente il discorso può trovare qua e là elementi a favore dell'una e dell'altra risposta. Non vi è dubbio che le manifestazioni spontanee "del popolo" del 26-27 luglio, un pò dovunque in Italia, ed altre esplosioni, non previste, di una volontà collettiva con una operazione di coagulo attorno a uomini ed a 'partiti' che ancora non lo sono, siano delle evidenti manifestazioni di un successivo sviluppo non istituzionale della volontà politica delle masse volta ad inserirsi direttamente nella vicenda storica.

Per qualcuno li vanno colti l'annuncio di una 'Italia Nuova', pur radicata nella storia nazionale più genuina, e la conciliazione, provvisoria o definitiva, tra una certa *elite* o dirigenza intellettuale politicizzata e masse operaie e contadine connesse ad una certa piccola borghesia urbana alla ricerca di un proprio ruolo con l'assunzione per tutte queste categorie sociali di un modello di responsabilità politica nuova. Per questo gruppo di storici queste poche settimane possono essere ritenute i prodromi dei venti mesi successivi di guerra partigiana e persino di ripensamento istituzionale che troverà il suo sbocco naturale solo nel 1946. La tesi appare ardita ma i tempi eccezionali quali furono quei giorni possono forse farla accettare.

Ciò che per altri storici appare invece predominante nel periodo è il disordine, il caos che coinvolse tutto e tutti e che non può spiegare razionalmente ciò che razionale non era e che solo più tardi il decantarsi della situazione politica generale dell'Italia potrà aiutare a fare emergere. Invero ciò che si può dire del periodo è che esso, appare nello stesso tempo, una svolta ed una continuità; fu una svolta sul piano delle etichette di governo ma la nuova situazione non portò a ciò che a tutti pareva naturale ed auspicabile: la pace immediata e il ritorno alla vita democratica. Ben lo scrive Gaetano Afeltra allorquando narra, da testimone, gli umori di quei giorni: "L'illusione che la guerra fosse finita era stata per un giorno l'illusione di tutti. Come un arcobaleno che appare dopo la tempesta, con i suoi bellissimi colori, avendo alle spalle la nube nera di pioggia,

anche noi avevamo sopra le nostre teste una nube formata da tre parole; quelle tre terribili parole che Badoglio aveva letto nel suo primo proclama al paese: 'La guerra continua'".(10) La posizione di Badoglio e del suo governo con la ben nota affermazione doveva deludere non poco le attese così come le restrizioni apportate alla libera vita politica dovevano suscitare evidenti apprensioni presso coloro che a questa miravano quale ovvia conseguenza della caduta del regime. Su questo ultimo punto che le posizioni del governo riguardo a queste attività chiarite dalle istruzioni ai prefetti rendevano perentorie, vale la pena di ricordare quanto ebbe a scrivere la *Stampa* a commento delle decisioni ufficiali circa le attività politiche dei partiti. "Se lo stato di guerra impone anche ai paesi viventi in regime di libertà limitazioni e restrizioni all'attività politica, sarebbe stato assurdo attendersi che da noi, in pieno conflitto, col nemico in casa, si fosse immediatamente attuato il trapasso dall'attuale stato di cose al regime di libertà piena ed intera... Il nostro partito deve essere e sarà, fino a che durerà la guerra, un solo partito, il partito della Patria... Ma l'impegno della Corona si precisa e si concreta nel proposito annunziato dal governo. Noi abbiamo ora la certezza che entro quattro mesi dalla fine della guerra, gli italiani saranno resi di nuovo arbitri del loro destino, organizzandosi in formazioni che rispecchino la configurazione sociale e politica del Paese, ed esprimendo liberamente le loro idee ed i loro orientamenti in una consultazione elettorale da cui uscirà una assemblea legislativa che sarà espressione autentica della volontà nazionale".(11)

Ma a questo punto si impone l'esame della situazione dei 45 giorni a partire da due elementi che ne dovevano condizionare l'intero esito, e cioè la presenza e la reazione delle truppe germaniche e la questione connessa alla fine della partecipazione italiana alla guerra. Come è gia stato ricordato il fatto che al 25 luglio fosse in corso sul suolo italiano una guerra che si combatteva anche con truppe germaniche dava al problema Italia una componente estremamente pericolosa circa la libertà di manovra che il nuovo governo, quello del maresciallo Badoglio, poteva avere circa la sua posizione sia nei rapporti con "l'alleato", sia nei confronti dei riguardi di un eventuale evoluzione dei rapporti con i nemici anglo-americani. Proprio per scongiurare i pericoli che un allentamento della partecipazione italiana alla guerra poteva procurare sull'immediato, ecco la formula

(10) G. Afeltra, *op. cit.*, p. 55.

(11) Articolo citato da V. Vailati, *L'armistizio e il Regno del Sud*, Roma, Palazzi edit., 1969, p. 163.

della "guerra continua" che il primo proclama badogliano escogita specialmente a destinazione delle autorità germaniche politiche e militari. Pur tuttavia, come le ricerche di Schroeder hanno da tempo chiarito, le autorità tedesche, da Hitler a Goering e a Goebbels, "erano tutti della stessa opinione: Badoglio non era disposto a continuare la guerra a fianco dei tedeschi ma intendeva tradire la Germania e far uscire l'Italia dalla guerra mediante trattative di pace o con la capitolazione...".(12) E questa convinzione la ebbero fin dal 26 luglio; da qui derivava, malgrado le assicurazioni italiane che non ebbero la sorte di sconfiggere le diffidenze germaniche, gli ordini di attuare attraverso opportune affluenze di truppe nel territorio italiano con il pretesto di alimentare il fronte comprese nella cosiddetta "operazione Schwarz". Contro questi propositi germanici, certo prevedibili, le autorità militari e politiche italiane non avevano previsto alcun piano militare, riservando esse il ricorso all'Esercito soltanto in funzione dell'ordine pubblico. E questo atteggiamento a prima vista inspiegabile può solo essere capito soltanto nel modo incerto e casuale col quale si addivenne alla caduta di Mussolini e "nell'incapacità, da parte dei responsabili, di porsi con serietà e coerenza il problema dei rapporti con i tedeschi. Non è del resto improbabile che, al momento stesso dell'esecuzione del colpo di stato, i responsabili italiani pensassero di potersi risparmiare un confronto con gli alleati ottenendone il consenso per un ritiro concordato dell'Italia dall'alleanza o ancor meglio adoperandosi per uscire dalla guerra insieme ai tedeschi stessi".(13) E non si creda che queste idee fossero peregrine o non autorevoli: le memorie di molti capi militari italiani dell'epoca confermano questa idea di continuità nella rottura dell'alleanza pur orientandosi verso una pace concordata con gli anglo-americani. Il generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito non esitava, in una memoria del gennaio 1944, ad affermare "Noi (lo S.M. e i comandi dipendenti) non eravamo allora affatto orientati ad un conflitto con la Germania e neppure ad un semplice distacco da essa". Ed il Vice Capo di S.M. generale Francesco Rossi a ribadire: "A quell'epoca si pensava ancora di continuare la guerra contro gli anglo-americani"; infine il generale Vittorio Anbrosio, Capo di S.M. a ricordare che "(fino al 15 Agosto) noi non eravamo decisi a giungere all'armistizio con gli alleati...".

---

(12) J. Schoeder, "La caduta di Mussolini e le contromisure tedesche nell'Italia centrale fino alla formazione della RSI", in *L'Italia fra tedeschi e alleati*, a cura di R. De Felice, Bologna, Mulino, 1973, p. 145.

(13) Si veda al riguardo *I 45 giorni, op. cit.* p. 150 e R. Zangrandi, *op. cit.*

Chiaramente, a questo punto si può parlare di confusione e di evidente distacco tra le varie parti dell'Italia della quale la più 'nuova', quella politica emersa dopo il 25 luglio aveva le idee assai più chiare delle autorità centrali siano esse politiche, il governo e la corona, siano esse militari. E dall'insieme di queste contraddizioni condizionate dalla rapida evoluzione negativa degli eventi militari non poteva non andare in rotta di collisione l'insieme delle autorità di questa Italia dei 45 giorni. La confusione può considerarsi ancor accresciuta dall'altro elemento che abbiamo ricordato e cioè gli anglo-americani che con tenacia indicavano all'Italia e agli italiani la loro buona disposizione a concludere senza indugio con essi un accordo di pace. L'appello del 29 luglio lanciato agli italiani dal Comandante in Capo delle Forze Alleate nel mediterraneo, generale Eisenhower era un chiaro invito al dialogo dopo la caduta del fascismo:

> "*Noi ci compiacciamo col popolo italiano e con Casa Savoia per essersi liberati di Mussolini, l'uomo che li ha coinvolti in guerra come strumento di Hitler e li ha portati sull'orlo del disastro. Il più grande ostacolo che divideva il popolo italiano dalle Nazioni Unite è stato rimosso dagli italiani stessi. Il solo ostacolo che ora rimane sulla via della pace è l'aggressore tedesco. Voi volete la pace; voi potete avere la pace immediatamente, e una pace alle condizioni onorevoli che i nostri governi vi hanno già offerto...*".(14)

L'appello del Capo Supremo delle Forze Alleate era chiaramente un documento di propaganda e tale si doveva rivelare nel prosieguo della vicenda. Da una parte vi era una valutazione certamente discutibile sulle origini e sul vero impatto dell'evento del 25 luglio a proposito del binomio popolo-casa Savoia; e dall'altra vi era una vera e propria dichiarazione falsa quanto alle "onorevoli condizioni" che gli alleati avrebbero riservato all'Italia nel caso di un armistizio separato. Si trattava senza alcun dubbio di una mossa politica volta a convincere il governo del maresciallo Badoglio a compiere ciò che sembrava l'implicita prosecuzione del discorso del mutamento di regime e cioè la ricerca, ad ogni costo, del ritiro dell'Italia dal conflitto in corso. Ma a questo punto bisogna osservare che questa posizione di Eisenhower non fu ben concordata con i suoi stessi alleati: molti documenti dimostrano inequivocabilmente che vi furono da parte britannica e da parte americana una serie di discrepanze dovute al fatto che "la campagna d'Italia era iniziata senza alcun piano né militare né

(14) M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, Le Monnier, 1966, p. 177.

politico a lungo termine, ma come risultato di successivi compromessi tra le diverse strategie britanniche e americane".(15) L'osservazione dell'Aga Rossi è ulteriormente sottolineata dal Di Nolfo che ricorda la totale disarmonia delle "scadenze" date dagli alleati alle autorità italiane per concordare una resa. Il rappresentante britannico nel mediterraneo Harold Macmillan scriveva infatti nel suo diario alla data del 30 luglio: "Abbiamo concesso agli italiani un pò di riposo dai bombardamenti. Dal Quartier Generale è partito un messaggio *soft* che dice: Ben fatto, re Ben fatto, popolo. Vi siete liberati di Mussolini e del fascismo. Bene. Forza avanti, fate il necessario". Badoglio avrebbe goduto di un intervallo molto breve, una settimana, e poi gli sarebbe stato detto: "Bene, la settimana è passata? Che fa il re? Che cosa si prepara a fare Badoglio? Muovetevi o andatevene. Siete stati oziosi, perciò noi dobbiamo essere solerti. Bombarderemo Genova, Napoli, Bologna, Milano, Torino, Roma. E non sarà colpa nostra. Sarà colpa del re e di Badoglio". Ma il 31 luglio Eisenhower indirizzò via radio un discorso agli italiani "Vi inviamo un monito solenne... Il tempo dell'attesa è terminato. Preparatevi. L'offensiva aerea ricomincerà presto sul serio, giorno e notte...".(16) L'osservazione delle varie date delle dichiarazioni ci porta a meditare circa l'armonia tra gli stessi alleati dove i tempi non paiono coincidere con le conseguenze drammatiche per gli italiani e per l'andamento della guerra nella penisola. Da una parte sembra che ci sia ancora tempo ed in questo senso si muovono i primi passi per una trattativa di armistizio (il 3 agosto a Lisbona vi sono già dei diplomatici italiani incaricati di trattare) e dall'altra si dichiara che oramai il tempo è scaduto, e quindi la ripresa delle attività di bombardamento sulle città italiane era decisa 'per colpa' delle inadempienze italiane agli appelli degli alleati. Infatti malgrado l'evidente difficoltà del governo Badoglio di avviare rapidamente una trattativa con gli alleati, tramite la Santa Sede o Lisbona, i bombardamenti nel periodo 26 luglio - 8 settembre subirono un crescendo impressionante: città importanti quali Livorno, Napoli, Milano, Genova, Torino, Roma, Bologna e Salerno, ma anche centri modesti vennero fatti oggetto di sistematici bombardamenti che pro-

(15) E. Aga Rossi, "La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943", in *Storia Contemporanea*, 1972, n. 4, p. 866. E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, p. 41.

(16) E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 41.

vocarono danni notevoli e alcune centinaia di morti con l'unico risultato che il comando alleato voleva raggiungere, quello psicologico.(17)

Mentre già iniziavano le trattative di armistizio gli anglo-americani, forse per non destare sospetti nell'Alto Comando germanico continuarono a 'recitare' la parte di nemici nei confronti dell'Italia e degli italiani senza peraltro raggiungere pienamente il loro scopo che era la sorpresa di una resa importante per la tenuta del fronte italiano. Le autorità germaniche utilizzarono al massimo il tempo delle incertezze e poterono così rafforzare con l'invio in Italia di molte divisioni (una quindicina) sia la struttura del fronte sia, nel caso non mai trascurato di una pace separata dell'Italia, del territorio italiano a disposizione delle resistenze delle Forze Armate tedesche nella loro lotta, divenuta solitaria, contro le forze anglo-americane. Ciò che in questa fase confusa e contraddittoria appare indiscutibile è la debolezza politica del governo Badoglio che non fu come la Vailati ha ripetutamente sostenuto una lucida politica di sganciamento oculato dall'alleanza tedesca. Questa tesi che equivarebbe a fare del periodo dei 45 giorni l'antefatto cosciente e coerente di una fase di liberazione nazionale non regge all'analisi dettagliata dei documenti del periodo che oramai sono tutti, almeno nella loro parte più significativa, a disposizione degli storici. Così come l'abbattimento del fascismo non fu opera delle masse o dei partiti antifascisti,(18) cosi i quarantacinque giorni non possono essere letti come antecedente di una politica lucida di cobelligeranza e di liberazione. Questa tesi, un momento evocata dal governo italiano nel 1946 in una pubblicazione successivamente rinnegata, consisteva nel ritenere che il concorso italiano nella lotta contro la Germania trovava fondamenta proprie in quel periodo. Diceva questo documento "Bisogna prima di

(17) Secondo un quadro riassuntivo che si può ritenere largamente attendibile i morti in quelle incursioni furono 1801 con altre migliaia di feriti (Ved. "Quadro dei bombardamenti", in *L'Italia dei 45 giorni... op. cit.*, p. 367-375).

(18) Si veda al riguardo quanto scrive R. Zangrandi, *op. cit.* p. 42, allorquando affermava: "...Non si può dire... che le masse e i partiti abbiano avuto funzione decisiva e assunto il ruolo di protagonisti". Di parere contrario, e si capisce bene perché, è L. Longo che nel suo libro *Un popolo alla macchia* (Milano, Mondadori, 1947) non esitò ad affermare che "sotto la guida dei loro partiti, le masse si stavano raccogliendo..." e che "gli scioperi del marzo furono la causa determinante del 25 luglio..." (p. 43). Su questi argomenti si veda anche l'unico discorso storiografico che è stato quello di N. Gallerano, *Fascismo: la caduta*, in *Storia d'Italia*, vol. 2 Firenze, Nuova Italia, 1978, p. 489; ma la sua impostazione rigidamente ideologica, con analisi di classe operaia e masse contadine e blocco dominante non sembra oramai più rispondere ad aggiornate considerazioni storiche.

tutto aver presente gli avvenimenti che si sono svolti dal luglio al settembre 1943. Completando la Carta Atlantica, le cui proposizioni avevano avuto un'eco profonda nella coscienza italiana, diversi proclami e dichiarazioni furono successivamente indirizzati dai capi delle Nazioni Unite al popolo italiano, il quale fu indotto a credere che gli Alleati lo avrebbero trattato onorevolmente quando si fosse liberato dal fascismo... Gli avvenimenti che seguirono confermarono l'indiscutibile volontà dell'Italia di restaurare le sue istituzioni democratiche. Il popolo italiano è stato il primo tra i popoli oppressi a respingere apertamente la tirannia germanica. Il compito del nuovo governo costituito dopo la caduta di Mussolini consistette nel distruggere le principali istituzioni del passato regime e nell'impedire ai gerarchi fascisti sostenuti dai tedeschi di riprendere il potere con la violenza o l'inganno. Nello stesso tempo la principale preoccupazione del governo fu di rendere possibile al più presto la cessazione delle ostilità con le Nazioni Unite...".(19) Il fatto che questo documento fu rapidamente ritirato dalla circolazione ha anche il significato di una revisione di questa utopica interpretazione, utile *a posteriori*, ma storicamente insostenibile. La molteplicità delle iniziative e la loro disorganicità sono elementi indiscutibili della dispersione del potere che intendeva reggersi su di un equivoco evidente: proseguire la guerra con l'alleato e concludere senza di esso, e magari contro di esso, il ritiro unilaterale dell'Italia dal conflitto. Ma neppure questo sofisma può essere accettato poiché l'accettarlo potrebbe attribuire alle autorità regie del periodo un piano lucido e coerente; e i fatti che portarono all'armistizio di Cassibile del 3 settembre ed al successivo annuncio dell'8 dimostrano palesemente che ogni affermazione circa questo piano risulta inesistente. La barca dei 45 giorni andò avanti quasi a caso, alla ricerca di un'impossibile via d'uscita tra contrapposte ed insanabili scelte di campo. Ed in questo frangente le due forze in presenza, quella alleata e quella germanica, ebbero buon gioco di puntare al massimo del loro tornaconto. Per gli alleati era la soluzione della "resa senza condizioni"; per i tedeschi l'occupazione militare dell'intero territorio metropolitano italiano in attesa di suscitare nel Nord una qualche forma di governo satellite.

L'assenso del Re alle condizioni invano negoziate dai delegati italiani con i rappresentanti alleati nel primo armistizio firmato a Cassibile, po-

(19) *Il concorso italiano nella guerra contro la Germania*, Roma, M.A.E. 1946. Citat. da V. Vailati, *op. cit.*, p. 145 la quale afferma che esso "venne subito distrutto" benché già pubblicato in più lingue.

neva fine al periodo delle incertezze dei 45 giorni ma non dava all'intero 'problema italiano' alcuna via d'uscita. Portare l'Italia fuori dalla guerra non era mai apparso agli occhi dei dirigenti del nuovo governo un'impresa facile soprattutto perché la loro premessa consisteva nel salvare ad ogni costo l'assetto politico istituzionale del paese, cioè l'istituto monarchico gravemente eroso dal ventennio fascista. L'accordo armistiziale malgrado la durezza delle sue clausole convalidò questa speranza comportando esso l'inapprezzabile pregio di abilitare la Corona a garante della sua esecuzione. Con simile esigenza appariva difficile 'negoziare' un accordo con i rappresentanti degli alleati anglo-americani che non suonasse solamente quale 'resa senza condizioni' e quindi come conclusione unilaterale della partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale. La grande speranza, nata un pò dovunque in Italia dopo il 25 luglio, di un recupero anche sul piano mondiale con la denuncia dell'alleanza con la Germania e con l'adesione attiva della 'Nuova Italia' al campo democratico diventava un'utopia. Anche se erano chiari segni di una ripresa democratica, le due condizioni stentarono a manifestarsi coerentemente: i quarantacinque giorni non chiarirono nulla. E dopo, questa opinione apparve quale vero sogno irrealizzabile confinata com'era la posizione degli Alleati nei confronti dell'Italia ad una mera *debellatio* che l'armistizio di Cassibile puntualmente doveva confermare.

Su queste premesse e non su quelle sperate e volute da molti ambienti italiani, la giornata dell'8 settembre rappresenta la conclusione tragica dell'equivoco che, ancora una volta sottolineava il ruolo ambiguo di una monarchia, che era si riuscita a sganciarsi dal fascismo e dal suo Duce, ma che non era riuscita ad organizzare la seconda fase dell'operazione politica istituzionale del salvataggio dell'Italia, coordinando con istruzioni chiare e impegnative le attese che i militari, dislocati dalla Francia ai Balcani, dall'Italia del Nord alla capitale, attendevano, cioè nell'organizzazione di quella resistenza ai tedeschi premessa necessaria all'agognata cobelligeranza che, per diffidenza e spesso anche per ignoranza, molte autorità alleate non vollero o non seppero assecondare.

Lo stesso messaggio del maresciallo Badoglio nella sua equivoca brevità non la evoca, e, se sancisce la fine delle ostilità con le forze anglo-americane, non fa cenno ai rapporti con le forze germaniche, se non nella sibillina affermazione di reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza. Poco, troppo poco, per ordinare in modo chiaro ciò che i contatti con i massimi esponenti alleati richiedevano, cioè lo sganciamento e quindi l'attacco alle forze germaniche in tutti i settori.

Fatalmente lo sfascio e l'intero capitolo degli eroismi singoli e collettivi nella lotta contro i tedeschi non parevano trovare quella cornice politica ufficiale che avrebbero certo meritato. Le decisioni successive al messaggio di Roosevelt e Churchill a Badoglio del 10 settembre sulla lotta contro i tedeschi e il proclama di Badoglio, in fuga, di combattere contro le Forze Armate tedesche, non poterono certo riparare ai crolli ed alle tragedie che l'8 settembre aveva provocato e continuava a provocare, disgiunto com'era stato l'annuncio dell'armistizio da qualsiasi coordinamento politico e strategico a livello dei comandi militari.

In un simile quadro il superamento della lettera dell'armistizio nella sua prima stesura si rivelò necessario e il nuovo testo, l'"armistizio lungo" di Malta del 29 settembre, rivela un netto riorientamento anche degli alleati: se l'armistizio di Cassibile aveva significato solo la capitolazione, quello di Malta indicava la via della redenzione e della cobelligeranza, quindi l'avvenire di un'Italia che aveva toccato il punto più triste della sua storia e che ne aveva sofferto le drammatiche conseguenze, e la tragica cecità di molte delle sue massime autorità.(20)

Rimaneva l'equivoco militare, che non fu certo risolto a tavolino, né a Malta, né altrove; rimaneva la tragedia di un popolo, che si trovava solo di fronte al proprio dramma e che, senza strutture, ne inventerà alcune e che, quasi senza Esercito, ne formerà uno nuovo e che inserirà con orgoglio e sacrificio la propria forza nella battaglia che per l'Italia non doveva certo concludersi con quel drammatico settembre.

(20) R. H. Rainero, "L'Italia e gli armistizi", in *Relazioni Internazionali*, 3-10 sett. 1983, p. 1.

MOMENTI DELLA CRISI DEL COMANDO SUPREMO

LUCIO CEVA

Verso le 6 del mattino dell'8 novembre 1942 il telefono squillò nell'abitazione romana di Umberto Borla, un capitano di artiglieria addetto al Comando Supremo. "L'hanno fatta *loro* la C4!" diceva all'altro capo del filo la voce sardonica di Augusto Adam, ufficiale degli alpini piemontese collega di Borla che telefonava appunto dalla sede di Palazzo Vidoni in corso Vittorio, dove quella notte era di servizio. I due amici si erano intesi.(1) "Esigenza C4" era il nome convenzionale di un'operazione di sbarco dell'Asse in Tunisia così come C2 designava uno sbarco in Corsica. In verità la C4 non era che una riduzione dell'originaria "Esigenza C3" il progettato sbarco a Malta che, abbandonato dopo la conquista di Tobruch e la corsa ad El Alamein, era stato trasformato in C4 il 7 luglio 1942 per ordine di Cavallero.(2) Una "trasformazione" rimasta soprattutto sulla carta perché molti mezzi e reparti destinati a Malta erano stati gettati nella fornace egiziana lungo l'estate.(3) Accantonare forze per uno sbarco in Tunisia era però giustificato sia perché si trattava di un'eventualità

(1) Testimonianza del generale Umberto Borla, Roma gennaio 1982. Com'è noto i comandi dell'Asse seguivano da giorni con apprensione il formarsi a Gibilterra di eccezionali convogli. Ma, nonostante gli italiani a differenza dei tedeschi avessero formulato previsioni esatte, la conferma che l'obiettivo fosse il Nord Africa francese si ebbe solo nelle prime ore dell'8 novembre.

(2) A.U.S.S.M.E. *Diario Cavallero*, 7 luglio 1942.

(3) Solo fra il 5 e il 15 luglio 1942 erano partiti per l'Africa questi elementi del corpo di spedizione destinato a Malta: l'unica divisione paracadutisti dell'esercito, 3 battaglioni di fanteria normale e da sbarco, 3 gruppi semoventi, 2 battaglioni carri M, 87 motozzattere, 30 zattere pneumatiche e vari reparti aerei. Erano poi seguite le divisioni *Spezia* e *Pistoia*. Rinvio alle fonti citate nel mio *La campagna di Russia nel quadro strategico della guerra fascista*, "Il Politico", (Pavia), 3/1979, (p. 420-446) p. 441.

che aleggiava fin dal 1940 sia perché alcuni dei reparti italiani alla fine inviati in Tunisia e là battutisi fino al maggio 1943 (divisione *Superga* e altri minori), saranno tratti proprio da quanto restava dalla dotazione iniziale C3. In effetti, *loro* (cioè i britannici cui ora si erano aggiunti gli americani) erano sbarcati per il momento solo in Marocco e in Algeria, non in Tunisia benché un nostro "centro informativo", nelle prime convulse comunicazioni-radio, avesse parlato anche di Tunisia.(4) Nelle parole di Adam non vi era solo l'amarezza di sapersi prevenuti dal nemico in aree cruciali dell'Impero coloniale francese fino ad allora rimaste fedeli a Vichy. C'era la consapevolezza della perdita dell'iniziativa strategica in Mediterraneo che si consumava in un quadro del resto già segnato da rovesci senza appello nel deserto libico e in Pacifico, per non parlare dell'arresto tedesco in Russia e dei primi grandi bombardamenti aerei sulle città del Nord.

Da quell'alba di novembre nessun italiano raziocinante dubitò più del fatto che la guerra fosse perduta. Lo afferravano anche quanti non avevano a suo tempo valutato né le conseguenze dell'ostinazione britannica nell'estate 1940 né la portata del *Lend Lease Act* varato da Roosevelt nel marzo 1941 e neppure quelle del fallimento tedesco davanti a Mosca nel dicembre 1941. Lo vedeva ormai molta gente comune come lo aveva visto Hitler e come non sfuggiva certo a Mussolini, anche se poi ciascuno reagiva a suo modo. Lo capivano i soldati e gli ufficiali sia pure nel quadro di quel caratteristico fenomeno per cui in guerra le previsioni negative si formano prima lontano dai fronti che non sulle linee dove impegni più immediati assorbono ogni energia.

Non sfuggiva — va da sé — al Comando Supremo, la crisi del quale non è che *un risvolto della tragedia italiana* consumata nel 1943 e che costituisce l'oggetto di queste giornate di studio.

La presente nota contribuirà all'affresco trattando non dell'intera attività dell'Alto Comando italiano bensì solo di *un aspetto*. E precisamente del suo contegno a fronte delle spinte dal vertice politico che pareva non rassegnarsi al *definitivo rinchiudersi degli orizzonti strategici e operativi* per l'impossibilità di commisurare qualunque azione o reazione a ipotesi realistiche e capaci di iscriverla in un quadro armonico e finalizzato. Nel tempo ci si muoverà lungo i mesi intercorrenti fra la sostituzione del maresciallo Cavallero col generale Ambrosio (31 gennaio 1943) e la conclusione dei combattimenti in Africa (metà di maggio).

---

(4) A.U.S.S.M.E. *Diario Cavallero*, cit., 8 novembre 1942.

Rimarranno dunque sullo sfondo le vicende affidate ad altri relatori: epilogo in Tunisia e in Russia, Pantelleria e Sicilia, difesa territoriale e correlati problemi della necessità ma anche del pericolo dell'aiuto tedesco, contatti con gli anglo-americani per lo sperato rovesciamento di fronte e 8 settembre. Il tema poco spettacolare di questa relazione trova — credo — il suo punto d'interesse nel carattere condizionato ma anche condizionante rispetto a tutti gli altri e nelle distrette di una pianificazione militare chiamata ormai a coprire giorno dopo giorno un vuoto politico che non si aveva la capacità o il coraggio di affrontare.

Ai fini della nostra esposizione più che di Comando Supremo bisognerebbe parlare di "vertice militare".

Occorrerà infatti tener conto non solo del *Comando Supremo* vero e proprio, cioè dell'organismo interforze derivato all'inizio del conflitto dallo Stato Maggiore Generale di Badoglio, ospitato dapprima nella sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche, trasferito a fine ottobre 1940 a Palazzo Vidoni ed ivi, lungo le varie fasi del "periodo Cavallero", progressivamente ingrandito e potenziato.

Al di sopra dell'organo professionale, stava, com'è noto, *Benito Mussolini* al quale, con rescritto 11 giugno 1940, il Re imperatore, Capo supremo delle Forze Armate per attribuzione statutaria, aveva "delegato" il "comando delle truppe operanti su tutte le fronti". Mussolini era dunque la massima istanza militare con funzioni ancor più specifiche di quelle già vastissime che, come capo del Governo e ministro delle tre Forze Armate, la legislazione vigente gli riconosceva anche in campo militare.

Tuttavia neppure nel diritto pubblico del tempo, "delegare" equivaleva a rinunciare. Il *Re* insomma avrebbe sempre potuto revocare la "delega" a Mussolini dell'11 giugno 1940. Un'eventualità dapprima solo teorica ma che nel 1943 andò acquistando concretezza politica. Anzi, all'auspicato (o temuto) ritiro della "delega" si finirà per i più vari motivi con attribuire una trascendenza politica tutta particolare.

Il vertice militare della nazione in guerra si articolava dunque nelle tre soglie ora dette, la seconda e la terza delle quali facevano poi tutt'uno col vertice politico.

Il periodo febbraio-maggio 1943, visto oggi sulle carte, sembra tutto un progettante ribollire, tuttavia sganciato da un'ipotesi strategica di fondo, più o meno realistica ma quanto meno di per sé coerente.

Qualcuno potrebbe con ragione osservare che *mai* dal giugno 1940 in poi il Comando Supremo era stato in condizione di esprimere una sua

strategia. Non fino alle soglie del primo inverno di guerra, perché la fatica di Badoglio si era esaurita in tentativi di azione ora frenante e riordinante e, alla fine, esecutiva (Grecia) del caotico affastellarsi di confliggenti velleità strategiche che il duce manifestava a getto continuo, sempre sullo sfondo dell'ipotesi che intanto la Germania piegasse la Gran Bretagna o occupandone le isole o col blocco sottomarino. Non nel semestre seguente, allorché tutto si era ridotto a un affannoso parar colpi inferti da greci e da britannici e quindi al prestar man forte al sopraggiunto soccorso germanico, restando però all'oscuro dei più vasti piani strategici in cui il Reich iscriveva l'aiuto così elargito. Dal 22 giugno 1941 all'autunno 1942 tutto era parso ruotare sulla distruzione dell'URSS e il successivo rovesciamento in Mediterraneo e Medio Oriente della potenza del *Terzo Reich* che, grazie alle spalle ormai libere e nonostante la sopravvenuta mondializzazione del conflitto, avrebbe dovuto conseguirvi finalmente la decisione. Tuttavia questa fase durata 16 mesi (giugno 1941 - ottobre 1942), non si era sempre risolta in un mero "durare" in attesa della decisione all'Est. Soprattutto dalla primavera 1942 aveva preso consistenza un indirizzo se non proprio "strategico" quanto meno "operativo" (5) del Comando italiano che, sia pure col determinante concorso germanico, aveva dato vita a importanti iniziative quali l'intensificata lotta per la difesa delle rotte mediterranee, la progettata azione su Malta e poi l'alimentazione dell'offensiva in Egitto, senza contare il rafforzamento della presenza italiana sul fronte russo.

Ma ora ai primi del febbraio 1943, dopo Stalingrado, la perdita della Libia, l'insediamento anglo-americano da Casablanca e Algeri a Bona e a Tebessa, da quale ipotesi-speranza erano ormai sorretti gli sforzi sempre più ardui dei soldati italiani per contrastare, nella scia tedesca, l'azione convergente degli anglo-americani e dei sovietici?

In verità invece di *una* ipotesi ve n'erano molte, forse anche troppe e ramificate in più alternative. Ricordo le principali, suddividendole per comodità in due gruppi.

Il *primo gruppo* presupponeva il permanere inalterato dell'alleanza italo-tedesca ed aveva il suo centro di gravità in una forte *rettifica dell'atteggia-*

(5) Adotto l'uso anglo-sassone che distingue nell'attività militare una soglia *strategica* riferita al conseguimento con la forza dei grandi obiettivi nazionali scelti dalla guida politica e una soglia *operativa* riferita al conseguimento di obiettivi strategici in un singolo teatro bellico. La prima — si potrebbe dire — mira a vincere le guerre (ed è da noi talora chiamata *grande strategia*) mentre la seconda riguarda singole campagne, o singoli teatri bellici (e da noi è spesso chiamata *strategia di teatro*).

mento tedesco verso l'URSS. Ossia o una *pace separata* ovvero il passaggio ad una *stretta difensiva.* Dall'una cosa o dall'altra sarebbe dovuta sgorgare una disponibilità di forze tedesche da rovesciare in Mediterraneo per riguadagnarvi l'iniziativa. In ulteriore sfondo — c'è da supporre — doveva stare la velleità di una successiva pace di compromesso anche con gli anglo-americani.

Sempre a tale *primo gruppo* presupponente la continuità dell'alleanza italo-tedesca, va ascritta anche l'altra "idea" mussoliniana imperniata invece sulla *Spagna.* Questo paese — volente o nolente — avrebbe dovuto subire il passaggio di truppe dell'Asse (cioè in sostanza tedesche) attraverso il suo territorio non solo per conquistare o neutralizzare la rocca di Gibilterra ma per prendere alle spalle, attraverso il Marocco spagnolo, le armate anglo-americane impegnate in Tunisia capovolgendo la situazione nel Mediterraneo.

Il *secondo gruppo* di ipotesi, presupponente invece la *fine dell'Asse*, riguardava l'*uscita dell'Italia dal conflitto* o mediante una *"neutralizzazione"* da concordarsi tanto coi tedeschi quanto con le Nazioni Unite ovvero per mezzo di una *pace, ossia una resa separata* a queste ultime e *contro* la volontà tedesca.

Non occorreva davvero molta perspicacia per intendere già allora il carattere irrealistico se non addirittura farneticante di tutte tali ipotesi, all'infuori dell'ultima alla fine adottata.(6) Le altre tendevano a fondare su presupposti fantasiosi conseguenze non meno irrealistiche. Al riguardo la sola differenza che conti sta nel soggetto che la formulava o al quale veniva proposta. Riferendoci alle anzidette tre "soglie" del vertice militare, alcune distinzioni appaiono evidenti.

Se consideriamo la "soglia Mussolini", tutto conferma trattarsi veramente di farneticazioni senza appello che testimoniano la situazione disperata in cui il tiranno si era andato a cacciare, la sua tendenza a rincorrere fantasmi, non tanto perché gli mancasse — almeno a tratti — la lucidità per vederne l'inconsistenza, ma perché non gli restava altro cui aggrapparsi. È risaputo che il capo del Governo fascista parlava e reagiva in

(6) Rinvio alle osservazioni di R. De Felice sul fatto, oggi incredibile ma allora vero, che "nonostante la sua assurdità" una *neutralizzazione* del paese sia stata per qualche tempo ritenuta possibile da più d'uno benché — sembra — non dallo stesso Mussolini né dal Re: *Mussolini l'alleato, 2ª Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, p. 1129-1130.

modo diverso a seconda dell'interlocutore. E, secondo testimonianze numerose e notorie, alternava momenti di abulía e sconforto con ritorni di attivismo e sprazzi perfino ottimistici. Nel fondo era però dominato (come già nelle differenti circostanze del 1939 e del 1940) dal complesso della fedeltà all'alleato nonché dalla paura di una vendetta tedesca. E d'altra parte, sebbene Mussolini chiacchierasse talora con ostentata disinvoltura di "sganciamento" dalla Germania lamentando i "tradimenti tedeschi" (dei quali anzi diceva di tenere un elenco),(7) sarebbe far torto a quanto restava della sua intelligenza supporlo inconsapevole che un rovesciamento delle alleanze avrebbe significato la sua fine (quanto meno politica), anche ammettendo la cosa più inverosimile e cioè che, magari solo per un momento, qualcuno fra i nemici fosse disposto a riconoscerlo come interlocutore accettabile. Né a tale ultimo riguardo importa qui entrare nella discussione fra chi ritiene che gli uomini di governo britannici (soprattutto Eden) avrebbero respinto per ragioni di moralità politica qualunque approccio da parte di italiani fascisti (8) e chi invece attribuisce al Foreign Office il desiderio di rifiutare patteggiamenti con *qualunque* emissario italiano non per pregiudiziali ideologiche ma *"per puntare sulla totale sconfitta dell'Italia"*.(9) Invero una trattativa e una conseguente collaborazione con Mussolini o con altro esponente fascista di primo piano avrebbe cagionato nell'opinione pubblica sia inglese sia americana tempeste tali da far impallidire quelle imbarazzanti e violentissime suscitate dal caso Darlan e che non sappiamo dove avrebbero condotto se la sopravvenuta uccisione dell'ammiraglio non le avesse presto troncate. Neppure il più pragmatista governo anglosassone avrebbe accettato di ricreare una situazione analoga per la carta italiana tutto sommato d'importanza modesta.

Più sottile si fa il discorso venendo alla "soglia Comando Supremo".

Intanto giocava la natura stessa della professione militare. Nei gradi inferiori essa si trincera dietro la non discutibilità degli ordini scaricando

(7) F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, (ed. or. 1962), p. 293, nota 1. Vedi anche l'ultima annotazione (8 febbraio 1943) del *Diario* di G. Ciano nonché le precedenti del 10 e 29 giugno 1941, del 6 e del 20 luglio 1941 e del 20 marzo 1942.

(8) Così A. Varsori, "Italy, Britain and the Problem of Separate Peace during the Second World War: 1940-43", in *The Journal of Italian History*, 1, 3/1978, (p. 455-491), p. 470. Per atteggiamenti di Eden verso gli italiani: R. Lamb *The ghosts of Peace*, Salisbury M. Russell, 1987, p. 149-150, 157, 170 e sg.

(9) Così ora E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 39, 41 ed anche 29.

pertanto ogni responsabilità su chi li ha impartiti. Al gradino più elevato essa "scarica" sul *côté* politico delle cui scelte e decisioni, una volta prestate le consulenze per avventura richieste, non sarà mai chiamata a rispondere. Ed è logico che questa tendenza naturale e fisiologica dell'istituzione militare non possa che essere esaltata quando il versante politico assume i caratteri del governo personale accompagnato dal corrispondente culto del capo.

Si aggiunga poi la preoccupazione del militare, anch'essa particolarmente accentuata nei regimi dittatoriali, di apparire "privo di fede", "non in linea", "pessimista" o addirittura "disfattista". Per intendere quanto il fascismo avesse acuito questa tendenza, non vi è che da confrontare il tono della documentazione militare di natura *tecnica* delle Forze Armate durante il "regime" con quella ad esempio della guerra 1915-1918. Negli anni "imperiali", diversamente da quanto accadeva prima, non vi è denuncia delle insufficienze d'un mezzo bellico che non sia preceduta, accompagnata, attutita e smorzata da bombastiche dichiarazioni di fede e di fiducia; cosicché solo leggendo fra le righe può individuarsi l'inconveniente spesso gravissimo alla cui indicazione il documento tende al di là di orpelli e cortine fumogene. Figuriamoci poi se dal campo tecnico si passa a quello operativo. Già nel 1915-1918 il timore di apparire disfattisti falsava molti rapporti (non dimentichiamo la motivazione tipica di tanti "siluramenti" cadorniani: mancanza di fiducia nell'azione e conseguente impossibilità di "infonderla" nei dipendenti). Sopravvenuto il clima fideistico del fascismo, la mancanza di entusiasmo costituiva aggravante non lieve di autentici "crimini" quali la manifestazione di spirito critico e l'assenza di conformismo adulatorio.

Vi è poi (e non si tratta necessariamente di un difetto) la normale parcellizzazione del lavoro, quello militare non diversamente da altri. L'ufficiale o l'organo incaricato di studiare un determinato argomento, non sconfina da questo. Non spetta a lui proiettare le proprie circoscritte conclusioni in più ampi contesti che investano la competenza esclusiva di organismi superiori o presuppongano addirittura verifiche di natura politica.

Al di là di questi aspetti (altri se ne potrebbero aggiungere ma sarebbero variazioni sugli stessi temi), stava lo scoglio principale. Ai militari, o per lo meno ai più accorti fra essi, non sfuggiva e ormai da tempo che, per quanto irta di pericoli e condita di sgradevolezze, l'unica soluzione era quella elencata sopra per ultima, ossia la "resa separata". Del resto, fra i militari come in altri gruppi sociali, non erano certo molti a supporre

che a tanto si potesse arrivare senza sciogliere i due nodi del rovesciamento o quanto meno dell'accantonamento di Mussolini e del suo regime nonché della rottura dell'alleanza coi tedeschi. È chiaro che passi di tanta rilevanza politica potevano al più essere "suggeriti", indirettamente e con cautela, solo alla particolare "soglia" del vertice militare rappresentata dalla Corona. E proprio questo avvenne come conferma l'esame della documentazione che, pur avvolta dalle cautele proprie di chi lascia traccia scritta, talvolta appare sorprendentemente esplicita.

Tuttavia comprensibili ragioni di prudenza oltreché consapevolezza dei confini dei propri compiti e delle corrispondenti responsabilità fecero si che lo sganciamento dalla Germania fosse dapprima alluso molto copertamente e poi più chiaramente prospettato come un atto spettante al solo Mussolini. Ora, se in tutto questo parlar a "nuora" perchè "suocera" intendesse, si possono cogliere sfumature diverse a seconda della data, dell'autore e del destinatario dei vari documenti pervenutici, una cosa par certa. E cioè che il *côté* militare italiano, pur studiandoli e prospettandoli com'era dover suo, non credette mai o credette sempre meno (e assai presto nulla del tutto) in quelli che sopra abbiamo definito piani irrealistici quando non addirittura "farneticanti".

Prima di venire a tali piani, cioè all'oggetto di questo contributo, resta da dire ancora una parola sulla Corona, la soglia più elevata delle tre che abbiamo distinto nel vertice militare.

Vittorio Emanuele III fu il protagonista del 25 luglio ed ebbe parte di primissimo piano nella successiva vicenda fino all'8 settembre. Di lui dovranno occuparsi quanti tratteranno questi aspetti.

Qui basti osservare come tutto [10] lasci credere che verso i vari piani irrealistici (pace tedesco-russa, contrattacco dalla Spagna, neutralizzazione dell'Italia e/o suo sganciamento dalla Germania guidati da Mussolini) il Sovrano abbia avuto un atteggiamento non dissimile da quello dei militari. Vi abbia cioè prestato attenzione esterna anche a fini di copertura del segreto circa i veri divisamenti, senza però né prenderli mai molto sul serio né tanto meno sperarvi.

---

(10) Trattandosi di Vittorio Emanuele condizionali e cautele s'impongono data la scarsità della documentazione sulla sua figura. Del resto, pur non mancando apporti incidentali anche notevoli in trattazioni con oggetto più ampio (come ad esempio in quelle citate di Deakin e di De Felice o nella *Storia dell'Italia moderna*, di G. Candeloro), resta che ad oltre quarant'anni dalla morte del Re non è stata neppure tentata una sua biografia a carattere scientifico.

Consideriamo ora genesi e vicende dei piani militari irrealistici: compromesso con la Russia, azione in Africa attraverso la Spagna. Il Comando Supremo — costretto a far mostra di credere a cose di cui conosce bene l'inattuabilità — non manca però di arrecare indirettamente acqua al mulino dell'altra soluzione (rovesciamento delle alleanze, uscita dal conflitto) la sola in cui confida veramente.

Soluzione del problema russo: pace o "vallo"

Di tali miraggi fu propugnatore, difficile dire quanto nel suo intimo convinto, lo stesso Mussolini.

La "trovata" della pace separata coi sovietici era tutta del duce, non del Comando Supremo. Quest'ultimo poteva solo constatare come senza un più forte impegno tedesco le sorti in Mediterraneo e in Africa fossero ormai segnate. Era evidente che un azzeramento del fattore URSS avrebbe reso disponibili grandi risorse dell'alleato. Ma un conto era prospettare la circostanza come presupposto di una duratura "mediterraneizzazione" della guerra da parte tedesca [11] ed altro era tramutarla in una precisa richiesta politica.[12] Questa rientrava nelle competenze del capo del Governo il quale la prospettò insistentemente al socio di maggioranza preferendo tuttavia invocarla come risultato anziché attardarsi in suggerimenti sulle vie per conseguirla.

Tale atteggiamento non mancava di qualche labile precedente. A fine 1941 Mussolini stentava ad afferrare il significato del fallimento della

(11) Il tema diverrà ricorrente, ad esempio, in alcuni dei noti promemoria confezionati dal gen. Castellano: 17, 21 e 28 febbraio, 1°, 11 marzo, 16 aprile e 14 maggio 1943 in National Archives and Record Services, Washington (d'ora in poi N.A.R.S.) T 821, Reel 128, Frames 000986-000989, 000990-000994, 001000-001002, 001003-001004, 01007-01014, 01017-01024, 01030-01033. Ringrazio l'amico prof. B. R. Sullivan della National Defense University per aver contribuito, con grande generosità e competenza, ad arricchire la mia disponibilità di copie dei documenti dei N.A.R.S.

(12) Il generale (a riposo) Francesco Saverio Grazioli, lusingato dalla menzione che di lui aveva fatto Mussolini nel discorso alla Camera del 2 dicembre 1942, aveva indirizzato al "duce" un promemoria di considerazioni sulla necessità di una pace separata fra Asse e URSS: vedi Ministero degli Affari Esteri, *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi *D.D.I.*), IX, IX n. 379, p. 372-375. Non è un caso che il generale avesse ben poco da dire sugli aspetti militari e si dilungasse invece in suggerimenti politico-diplomatici e in dissertazioni ideologiche. Vedi L. E. Longo, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma, U.S.S.M.E., 1989, p. 454 e sg.

Blitzkrieg tedesca in Russia del quale anzi aveva inizialmente gioito come elemento equilibratore dei rapporti fra soci dell'Asse. Dopo qualche tempo era tuttavia pervenuto alla conclusione che forse "l'oceano di terra" rappresentato dall'URSS poteva riservare sorprese non tutte piacevoli anche per lui. Al punto che aveva finito per dichiararsi favorevole a una pace separata con mediazione giapponese di cui aveva avuto vago sentore dalla nostra ambasciata di Tokio senza che però nessuno l'avesse interpellato al riguardo.(13)

Circa un anno dopo, il 6 novembre 1942, delineatisi la rotta in Egitto e il concentramento navale a Gibilterra, era bastato un accenno di Alberto Pirelli perché il duce si gettasse sull'argomento. Veramente l'industriale lombardo, reduce da un viaggio d'affari in Germania e nell'Europa occupata, aveva osservato che quanti pur avrebbero desiderato una simile pace la ritenevano però impossibile, tanto più allora quando il sopraggiungente inverno garantiva a Stalin un lungo periodo di sicurezza, mentre non era poi detto che a primavera le cose si sarebbero nuovamente volte al peggio per la Russia. Tuttavia Mussolini aveva sentenziato che "anche Stalin avrebbe dovuto desiderare la pace per deficienza di alimenti e di materie prime". Pirelli, pur confermando l'interesse e il desiderio di molti tedeschi oltreché dei giapponesi, aveva buttato lì che forse Stalin avrebbe trattato solo dopo l'eventuale fallimento di "un tentativo di secondo fronte" da parte degli anglo-americani.(14) Quello stesso 6 novembre il duce, ricevendo von Rintelen, espresse l'avviso che si dovesse fare una pace separata con la Russia "il più presto possibile".(15)

In dicembre, a Libia quasi perduta, con gli Alleati che sembravano prossimi a entrare a Tunisi (più di quanto in realtà non fossero), prose-

---

(13) Così almeno secondo le annotazioni 20 e 28 dicembre 1941 del *Diario* di Ciano. Il passo giapponese di cui l'ambasciatore Indelli aveva avuto sentore [*D.D.I.*, IX, VIII, n. 69 (p. 65-66)] corrisponde probabilmente all'inizio della *démarche* nipponica tramontata nel marzo 1942 a fronte del rifiuto hitleriano e ancor prima di aver "sentito" la parte sovietica. Vd. fra gli altri e oltre a F.W. Deakin *op. cit.*, p. 108-109, l'articolo di A. Krammer, "Le Japon entre Moscou et Berlin (1941-1945)", in *Revue de la deuxième guerre mondiale*, 103/1976 p. 1-11, p. 2-3 e fonti ivi cit.

(14) A. Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, p. 356, 362, 367-368. Anche secondo Ribbentrop, Stalin avrebbe "dovuto capire" che gli conveniva far pace (*Idem*, p. 362-363).

(15) Così F.W. Deakin cit., p. 89 e fonte ivi *cit.* Vedi ora anche G. Schreiber, "La partecipazione italiana alla guerra contro l'URSS", in *Italia contemporanea*, 191/93, (p. 245-275), p. 270 nota 113.

guendo i grandi bombardamenti sul Nord Italia, il duce sentì più che mai l'urgenza della pace separata con la Russia. Dopo averne accennato a Göring in un colloquio romano del 5 dicembre,(16) decise di parlarne al Führer. Questi lo aveva convocato, insieme con Ciano, per una conferenza a Salisburgo tra il 15 e il 20 dicembre. Il convegno sfumò perché Hitler non si sentì di lasciare il suo quartier generale per l'aggravarsi della situazione al fronte russo e d'altra parte la salute di Mussolini sconsigliava il lungo viaggio. Così alla "tana del lupo" andarono Ciano e Cavallero. Il primo aveva lo specifico mandato di far sapere a Hitler che il duce giudicava indispensabile un accordo con la Russia o, in subordine, l'adozione di una linea difensiva che potesse esser tenuta con poche forze.(17) Probabilmente Mussolini pensava che se il Führer non aveva gradita l'idea della pace separata nel 1941 allorché fiutava la vittoria, l'avrebbe però desiderata adesso con un'armata circondata a Stalingrado e tutto il disegno dell'offensiva estiva andato a pezzi. Ma Hitler, fosse o no sincero nella sua previsione di avere alla lunga partita vinta sull'URSS, sapeva bene che per far la pace e soprattutto per mantenerla occorre essere in due. E tale concetto partecipò a Ciano e a Cavallero appena giunti al Quartier Generale di Görlitz in Prussia orientale. La missione (18-20 dicembre 1942) capitata fra l'altro proprio nei giorni in cui al fallimento della controffensiva Manstein lanciata per "liberare" Stalingrado si sommava sul Don lo sfondamento dell'8ª Armata italiana, non ebbe né avrebbe potuto avere successo.(18) Il responso di Hitler fu lungo, pedantesco e condito di greve salsa ideologizzante nella quale però galleggiavano elementi di ineccepibile ragionevolezza politico-militare:

---

(16) *D.D.I.*, cit., n. 381, p. 378-379, (nel valutare l'atteggiamento attribuito a Göring si ricordi che si tratta di un sunto "dettato" da Mussolini a Ciano come quest'ultimo asserisce alla data 6 dicembre 1942 del *Diario*). F.W. Deakin cit., p. 90 e R. De Felice, cit., p. 1266-1267. Vedi anche G. Ciano, *Diario*, 16 dicembre 1942.

(17) G. Ciano, *Diario*, 6, 7, 8,.13, 14, 15, 16 dicembre 1942.

(18) *D.D.I.*, cit., n. 414 (p. 408-412), 415 (p. 413-417), 421 (p. 421-422), 422 (p. 422-425), 423 (p. 425-427) e 430 (p. 433-440). A.U.S.S.M.E. *Diario Cavallero*, cit., 19 dicembre 1942. F.W. Deakin, cit., p. 88-106. G. Ciano, *Diario*, 18, 19, 20 dicembre 1942. Volendo credere a D. Irving (*Göring. Il maresciallo del Reich*, Milano, Mondadori, 1989, p. 464), Ribbentrop e Göring avrebbero compiuto visibili cenni di consenso quando Ciano espose a Hitler il suggerimento di Mussolini. Vedi comunque il racconto di Ribbentrop sulla reazione furibonda di Hitler alla richiesta di autorizzazione a prendere contatto coi russi dopo lo sbarco alleato in Nord Africa: J. Von Ribbentrop, *De Londres à Moscou*, Parigi, Grasset s.d. (ed. or. 1951).

(...) se oggi, per mezzo di un armistizio, la Russia avesse tempo sei mesi per riorganizzarsi, noi avremmo, dopo questo periodo, di fronte un nemico contro il quale dovremmo nuovamente difenderci. Trovare una linea che assicuri tanto a noi quanto ai russi i necessari viveri, materie prime e petroli ecc. è cosa impossibile.

D'altra parte la guerra in Africa non era, secondo Hitler, una questione di forze bensì di trasporti marittimi e perciò l'assenza della Russia come avversario non avrebbe reso disponibili mezzi di quel genere. Nemmeno lo spostamento in massa della *Luftwaffe* dall'Est al Mediterraneo avrebbe giovato: sarebbero infatti occorsi sei mesi per preparare le nuove basi e "dovremmo inoltre abbandonare le basi in Russia con la prospettiva di impiegare poi sei-otto mesi per rifarle in caso di ripresa". Insomma, per Hitler, l'accordo con la Russia rappresentava la "quadratura del circolo". Non esistevano alternative alla prosecuzione a fondo della lotta.(19)

Non ci addentreremo qui in raffronti fra le dosi di ideologismo e di pragmatismo che animavano Hitler e Mussolini nella rispettiva considerazione dell'URSS, di Stalin e della guerra all'Est.

Basterà osservare, quanto al duce, che la sua più cospicua manifestazione "pragmatica" sembra da ravvisare nell'osservazione registrata da Ciano il 1° luglio 1941 secondo la quale Hitler, invece di proclamare crociate antibolsceviche, avrebbe dovuto ammettere che "voleva abbattere una potenza continentale che aveva carri da 52 tonnellate e che si preparava a saldargli il conto".(20)

Ma anche Hitler, va pur riconosciuto, una sua dose di pragmatismo l'aveva dimostrata nel 1939 rimangiandosi anni di anti-bolscevismo e concludendo con Stalin l'accordo che tanto aveva contribuito a precipitare il pianeta in una nuova guerra.

---

(19) *D.D.I.*, citati alla nota precedente. L'assoluta ragionevolezza di tali argomenti militari non esclude naturalmente l'irrinunciabilità politica hitleriana alla lotta contro l'U.R.S.S. per la quale rinviamo a tutta l'opera di A. Hillgruber e in particolare alla sua *Storia della seconda Guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1987 (ed. or. 1982), p. 105-108, 125, 234 nota 36 e *passim*. Beninteso tutto ciò non impediva che in Germania, dove ormai dilagava il pessimismo, perfino alcuni responsabili finissero per aggrapparsi in cuor loro alla speranza che una simile pace divenisse comunque possibile. E poiché sopravviveva la credenza che Mussolini esercitasse qualche influenza su Hitler, il dittatore italiano conobbe un effimero ritorno di popolarità in qualche ambiente tedesco: F.W. Deakin, cit., p. 90.

(20) G. Ciano, *Diario*, 1 luglio 1941.

Tralasciando di stabilire a chi dei due spettasse il primato del realismo,[21] è facile però constatare come in Hitler la carica ideologico-razziale che lo faceva arretrare di fronte alla sola ipotesi "pace separata" era pur sempre nutrita di ragioni militari difficilmente contestabili. Infatti se la convenienza di scatenare nel 1941 l'operazione "Barbarossa" è tutt'ora discutibile e discussa [22] non altrettanto può dirsi della probabilità di concludere più tardi una pace con l'URSS così solida e duratura da consentire di indirizzare stabilmente ad Ovest il peso bellico del Reich. Solo fra il settembre 1939 e la primavera 1940 la Germania era stata libera ad Occidente e non insidiata alle spalle dall'URSS. Però quel "miracolo" non era frutto del patto Ribbentrop-Molotov, ma — al contrario — lo stesso patto e la libertà d'azione tedesca erano dipesi solo dalla previsione staliniana (condivisa del resto in tutto il mondo) di un lungo e penoso impegno militare tedesco in Francia. Tanto è vero che, delineatosi invece il rapido crollo francese, Mosca aveva immediatamente assunto tutt'altro atteggiamento (annessione delle repubbliche baltiche, della Bessarabia e perfino della Bucovina settentrionale). Da allora Hitler aveva rifiutato di impegnarsi a fondo in Occidente prima di avere cancellato il pericolo a Oriente.

Fallita l'impresa sia nel 1941 sia nel 1942, quale nuovo "patto" avrebbe mai potuto regalargli la sicurezza alle spalle indispensabile per l'impegno all'Ovest nelle misure pretese da un Mussolini terrorizzato dall'imminenza della fine politica e personale? Nella situazione militare del 1943 come si sarebbe potuta risuscitare anche solo un'intesa basata su dinamismi "divergenti" che, proposta nel novembre 1940 in verità più da von Ribbentrop che da Hitler, era stata rifiutata da Stalin pur di fronte ad una Germania all'apogeo della sua potenza? [23]

Insomma il nodo, allora politico-militare ed oggi storico, non riguarda la possibilità di *una pace* tra URSS e Germania bensì di *una pace così*

(21) Rinvio alla disamina del punto in R. De Felice, cit., p. 1278-1289.

(22) Fra gli altri: K. Assman, *Anni fatali per la Germania*, Roma, Garzanti, 1953 (ed. or. 1950), specie p. 139-164; A. Hillgruber, *La strategia militare di Hitler*, Milano, Rizzoli, 1986 (ed. or. 1965), e "La politique et la stratégie de Hitler dans le bassin méditerranéen", in *La guerre en Méditerranée*, Parigi, CNRS, 1971, p. 139-157; L. Gruchmann, *Les occasions stratégiques manquées des puissances de l'Axe dans le bassin Méditerranéen 1940-41*, ivi, p. 159-180; L. Ceva, "La strategia militare di Hitler, il Mediterraneo e il pensiero ipotetico", in *Storia contemporanea*, 6/1987, p. 1513-1528.

(23) *Nazi-Soviet relations 1939-1941*, Washington Department of State, 1948, p. 217-254 e 258-259.

solida e duratura da consentire al Reich un completo rovesciamento di fronte. Impregiudicato beninteso l'interrogativo di quanto — a fine 1942 — siffatto rovesciamento sarebbe stato poi risolutivo di fronte alle dimensioni gigantesche assunte dal riarmo americano. Ora sul punto che vi siano stati per lo meno sondaggi di pace tra russi e tedeschi qualche cosa, e non da ora, è indubbiamente emerso.(24) E soprattutto è probabile che altro non mancherà di spuntare da quegli archivi del Cremlino divenuti dopo il 1989 fornitori a getto continuo di documenti "storici" commisurati in genere alle esigenze occidentali dell'oggi. Ma l'impossibilità di una pace tale da nullificare i sensati aspetti tecnico-militari della ripulsa hitleriana discende da logica elementare.

Nel "pragmatismo" di Mussolini è invece problematico il rinvenimento anche di sole tracce di concretezza militare. Ciò risalta ancor meglio se si considera *l'altra* ricetta suggerita a Hitler per risolvere il problema russo a vantaggio di quello mediterraneo: *la difensiva* a oltranza, anzi l'erezione di un "vallo", di una Maginot orientale insomma. A ben vedere anche su questo punto Hitler aveva già dato tutte le risposte del caso nelle conversazioni di Görlitz.

Tuttavia Mussolini vi tornerà (non mancando per questo di riproporre anche la "pace separata") soprattutto dopo Stalingrado e il progressivo aggravarsi della situazione in Tunisia. Con le due note lettere al Führer del 9 e del 26 marzo 1943 invocherà rispettivamente "in un modo o nell'altro" la "neutralizzazione" o "l'eliminazione" dell'URSS, la chiusura del "capitolo Russia (...) con una pace se possibile (e io la ritengo possibile) o con una sistemazione difensiva — un vallo orientale che i russi non

(24) Già nel 1963 F.W. Deakin, cit., p. 91, 244-252 e *passim* aveva esaminata la questione. Per approcci di Stalin dal dicembre 1942: A. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 105, 123, 125 e nota 36. Una sintesi degli indizi disponibili su tali tentativi nel 1941/43 (soprattutto a iniziativa sovietica) è ora offerta dal citato volume di R. De Felice, p.1253-1270. "Molto" — egli scrive — "rimane avvolto nel mistero". Aggiungerei che anche la parte affiorata, oltre ad avere riscontri probatori poco sicuri, è sempre minata dalla difficoltà di sceverare quanto di strumentale e quanto di autentico vi sia stato nelle mosse dell'una e dell'altra parte. Mancano poi conferme di un incontro segreto tra Ribbentrop e Molotov nel giugno 1943 a Kirovograd, narrato — senza citazione di fonti — da B. H. Liddell Hart in *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1970 (ed. or. 1970), p. 684. Su questa asserzione, talora acriticamente ripresa, rinvio a una mia recensione del 1971 in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 103.

riusciranno mai a varcare".[25] La praticità del suggerimento si commenta da sola. Incidentalmente può osservarsi che "l'idea" del "vallo", tradotta in termini militari quali probabilmente Mussolini neppure sospettava, avrebbe portato al perfetto contrario di quanto andranno (invano) predicando a Hitler i maestri della guerra celere tedesca e segnatamente il Manstein, temporaneo salvatore del fronte orientale nel marzo 1943. Cioè niente "valli", ma difesa manovrata con arretramenti e ritorni offensivi, ben più pericolosi per i sovietici di qualunque resistenza "a oltranza".[26]

Comunque e nonostante le ricordate lettere 9 e 26 marzo che — per l'aspetto fronte orientale — erano già repliche al precedente diniego del Führer (ribadito con lettere 16 febbraio e 14 marzo 1943), Mussolini tornerà sulla necessità e possibilità di "chiudere il capitolo Russia" nei colloqui con Hitler a Klessheim del 7-10 aprile 1943, pare con insistenza maggiore di quella attestata dai verbali ufficiali dell'incontro.[27] Ma sempre senza alcun risultato.

Un'occhiata agli accennati promemoria del Comando Supremo (*supra* nota 11) conferma che a Palazzo Vidoni anche i commenti alle battute dei capi politici circa la fantasticata "soluzione Russia" divenissero occa-

---

(25) *D.D.I.* IX, X, n. 95 (p. 128-132) e n. 159 (p. 199-200), lettere che rispondono a quelle 16 febbraio e 14 marzo 1943 di Hitler (*Ivi*, n. 31, p. 37-46 e n. 116, p. 149-152). Durante il soggiorno romano di von Ribbentrop (25 febbraio - 1° marzo 1943) nel colloquio del 26 febbraio in cui — a fronte di Ribbentrop, del gen. Warlimont e del cap. Hausbrandt, stavano, oltre a Mussolini e a Bastianini, Ambrosio e un colonnello italiano — si parlò solo di Croazia (*D.D.I.* cit., n. 61, p. 84-87). Il giorno prima, 25 febbraio, in assenza di militari italiani, e come risulta dalla documentazione tedesca studiata da F.W. Deakin cit., a p. 188-189, Ribbentrop escluse la possibilità di accordi con l'U.R.S.S. e preannunciò anzi una nuova offensiva allo scopo di dare sicurezza ai territori ucraini, ricchi di risorse. All'incirca le stesse cose Ribbentrop ripeté al Re durante l'udienza del 27 febbraio (P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, Palazzi, 1958, p. 121-122). Non risultano particolari interventi di Bastianini benché alla data 23 febbraio 1943 del cosiddetto diario Ambrosio (poco più di un elenco di appuntamenti) si legga: "*Ricevuto l'Ecc. Bastianini: ha annunciato la visita del ministro Ribbentrop e del gen. Warlimont; lo scopo del viaggio riguarda essenzialmente la parte diplomatica, l'Ecc. Bastianini presume però che verrà anche esaminata la situazione generale della guerra. Egli sosterrà il punto di vista della difensiva al fronte orientale e della preminente importanza dello scacchiere mediterraneo*": N.A.R.S., T 821, reel 144 frame 000811.

(26) E. Von Manstein, *Verlorene Siegen*, 1955, che leggo nella traduzione spagnola *Victorias frustradas*, Barcelona, Caralt, 1956, p. 363-366, 400-401, 437-439, 505-523 e *passim*. B. H. Liddell Hart *Storia militare*, cit., p. 680.

(27) R. De Felice, cit., p. 1298-1301.

sione per spingere a galla l'inevitabilità di una via d'uscita politica non più nel quadro dell'Asse. Infatti nell'"Appunto per il Duce" 28 febbraio 1943 dal titolo "Argomenti di risposta alla lettera del Führer" leggiamo:

(5) operazioni in oriente (paragrafo 9)
Il Führer esprime l'incrollabile sua volontà di combattere in oriente sino a che "il colosso russo non venga meno". Non accenna però al piano operativo per riuscire allo scopo. Si ribadisce qui il concetto che l'offensiva in Russia, a meno che non riesca ad agganciare l'esercito rosso e quindi ad annientarlo, sarà sterile di risultati decisivi, mentre logorerà sino ad un limite pericoloso l'esercito tedesco. Una difensiva forte che stronchi tutti gli attacchi nemici e che distrugga con azione di contrattacco le sue ondate offensive, conseguirà maggiori successi ed esporrà meno i tedeschi a perdite di uomini e di materiali.(28)

Concetti magari lapalissiani che tuttavia, oltre a sfiorare la politica, adombrano un criterio difensivo forse meno pittoresco di quello del duce ("vallo") ma più intonato alla realtà della guerra moderna ("azioni di contrattacco" cioè difesa mobile).

E soprattutto inizio della costruzione del seguente sillogismo: senza il grosso delle forze tedesche non si possono battere gli anglo-americani in Occidente; la Germania è deliberata o costretta a mantenere tale "grosso" impegnato ad Oriente; ergo l'Italia dovrà provvedere alla sua salvezza.

Così ancora:

In conclusione: i tedeschi debbono cambiare intendimenti operativi e debbono aiutarci, altrimenti non saremo più obbligati a seguirli nella loro errata condotta di guerra ("Appunto per il duce" 17 febbraio 1943);

(...) In caso contrario (cioè se la Germania non potrà dare l'aiuto indispensabile, N.d.A.*) le prospettive non potranno essere ugualmente fiduciose ed allora l'Italia dovrà preoccuparsi di evitare le conseguenze di errori non suoi ("Appunto per il duce" 1° marzo 1943);*

(...) In tali condizioni occorre valutare se il nostro sacrificio sarà utile per la vittoria finale. Solo in questo caso sarà nostro dovere e nostro interesse subirlo. Ma nel caso contrario la Patria non può chiedere ai suoi figli il suicidio; chiederà invece ad essi la salvezza dalla distruzione. (Appunto senza titolo 11 marzo 1943);

(28) Questo brano è anche in F. W. Deakin, cit., p. 204, nota 1.

(...) Se si concorda nel pensare che il prossimo futuro sarà denso di pericoli, occorre valutare la situazione con uno sguardo lungimirante e trarne le relative conclusioni (Appunto senza titolo 14 maggio 1943).[29]

Questi, od altrettali e coevi, sono accenni indirettamente politici piuttosto insoliti in una documentazione militare. Al qual proposito due osservazioni vanno ancora prospettate.

Anzitutto, a parer nostro, i promemoria in questione non possono fondatamente ricondursi a visioni del generale Castellano, loro materiale estensore, diverse da quella del capo di S.M.G. Ambrosio. L'idea di un Castellano in posizione "piu avanzata" di Ambrosio fu accreditata da Castellano medesimo nei suoi libri del dopoguerra intesi — come è umano — a costruirsi meriti.[30] Essa però è sprovvista non diciamo di prove ma persino di probabilità maggiori di quante ne abbia invece il fatto che Ambrosio — d'accordo con Castellano — preferisse magari che i propri orientamenti di fondo potessero all'occorrenza essere gabellati a qualche sguardo incompetente per suggerimenti individuali di un inferiore. Mentre chi abbia anche sommaria conoscenza di come lavorano i comandi sa bene che un subordinato desideroso di rivoluzionare le vedute del proprio superiore difficilmente si affiderà alla documentazione ufficiale ma ricorrerà a esortazioni più dirette e non destinate all'archivio.

Inoltre questi promemoria, rappresentativi di una visione realistica e ben ponderata, non erano ciechi rispetto a sintomi che facessero pensare a ritardi o attenuazioni della minaccia anglo-americana all'Italia. Indizi del genere erano anzi considerati indicatori preziosi per evitare mosse premature, pericolosi sbagli nei tempi. Va dunque letto in questa luce, confermata del resto dal suo letterale tenore, il documento 21 maggio 1943 (*supra* nota 29) nel quale, prendendo spunto da un discorso di Churchill, si considera l'eventualità che il peso principale dello sforzo bellico anglo-americano possa spostarsi dall'Europa al Pacifico. Alquanto fuori luogo sembra dedurne invece un capovolgimento della ben radicata convinzione che la rottura dell'alleanza e la pace separata fossero ormai l'unica via d'uscita per il paese.[31]

---

(29) I documenti in data 17 febbraio, 1°, 11 marzo e 14 maggio sono in N.A.R.S. alle collocazioni indicate in nota 11. Quello 21 maggio 1943 citato oltre è in N.A.R.S T 821, reel 128, frames 01034-01036.

(30) G. Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Milano, Mondadori, 1945, e *La guerra continua*, Milano, Rizzoli, 1963.

(31) Così E. Aga Rossi nel suo, per altri aspetti interessante, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 45-46.

Fra Spagna e Tunisia: gli anglo-americani in una morsa

Riassumiamo la breve vicenda di quest'altro miraggio, in realtà un semplice elemento di quello che precede.

Dopo che lo sbarco alleato nell'Africa francese aveva avvicinato la guerra alla Spagna e alle sue colonie, l'atteggiamento italiano si era conformato alla politica stabilita da Hitler: niente inutili pressioni per un intervento della Spagna in guerra ma ottenere assicurazioni che essa avrebbe difeso la propria neutralità nell'ipotesi che gli Occidentali l'avessero violata. Hitler aveva poi concesso modesti rifornimenti di armi alla Spagna contro assicurazione scritta dell'impegno a difendersi, il tutto secondo un protocollo 10 febbraio 1943 per qualche tempo tenuto nascosto agli italiani.(32)

Senonché al Consiglio dei Ministri del 23 gennaio 1943 Mussolini cercò di rincuorare i suoi gerarchi facendo balenare la speranza di un'offensiva africana verso il Marocco anche per provocare, a tempo debito, l'intervento della Spagna.(33) Il 13 febbraio successivo in un colloquio con Kesselring, Mussolini diede segni d'attenzione alla Spagna accennando ad urti tra gli americani e Franco col quale aveva avuto uno scambio di lettere. Quindi durante la prima delle ricordate conversazioni con von Ribbentrop (25 febbraio 1943) il duce accennò a un possibile sbarco nemico nelle Baleari come a un fatto positivo perché avrebbe "riproposto la questione spagnola" e tornò a parlare del suo scambio di lettere col Caudillo.(34) Dopodiché nella già ricordata lettera del 9 marzo, e prima di tornare al prediletto tema del "vallo" contro i russi, scrisse:

---

(32) Da *D.D.I.*, IX, X, n. 299 (p. 399-400) risulta che il testo del protocollo segreto tedesco-spagnolo 10 febbraio 1943 fu comunicato "riservatamente" da Jordana al nostro ambasciatore a Madrid soltanto il 7 maggio 1943, ma dalla documentazione tedesca (F. W. Deakin cit., p. 188) si apprende invece che Ribbentrop lo aveva già dato a Mussolini, sempre "riservatamente", fin dal 25 febbraio.

(33) G. Gorla, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie di un milanese ministro del re, nel governo di Mussolini*, Milano, Baldini & Castoldi, 1959, p. 390.

(34) N.A.R.S. T 821, reel 125, fr. 000523-000525: Verbale 13 febbraio 1943 a Palazzo Venezia (presenti: Duce, capo di SM Generale, Feldmaresciallo Kesserling). Mentre nell'unico già ricordato verbale Mussolini-Ribbentrop pubblicato in *D.D.I.* (IX, X, n. 61) nulla si dice della Spagna, le dichiarazioni di Mussolini di cui sopra sono nella documentazione tedesca: F. W. Deakin, cit., p. 191. La lettera 30 gennaio 1943 di Franco e la risposta 14 febbraio 1943 di Mussolini sembrano assai poco significative (*D.D.I.* — rispettivamente — IX, IX, n. 564, p. 565-566 e IX, X, n. 21 p. 23-24).

(...) La Spagna è ancora una carta nel nostro gioco — malgrado le oscillazioni della politica di Franco — e credo che potrebbe avere una parte importantissima il giorno in cui ci permettesse attraverso il suo territorio di prendere alle spalle tutto lo schieramento anglo-americano nell'Africa del Nord. Mi risulta che i nemici temono una mossa del genere.

Nella risposta del 14 marzo successivo il Führer non degnò di una sola parola il suggerimento di Mussolini. Ma questi tornò alla carica il successivo 26 marzo;

(...) Perché la spedizione anglo-americana nel Nord-Africa diventi una catastrofe bisogna:

a) *resistere in Tunisia sino all'estremo. Ed è per rendere possibile questa resistenza che Vi ho fatto la richiesta urgente di un rinforzo aereo;*

b) *piombare a tergo degli anglo-americani attraverso la Spagna e il Marocco spagnolo;*

c) *occupare nello stesso tempo le Baleari per dare all'Asse il controllo assoluto del Mediterraneo Occidentale. Il giorno in cui il primo reparto motocorazzato tedesco giunge a tergo di Gibilterra, la flotta inglese deve sloggiare e non può andare ad Alessandria se noi dominiamo ancora il canale di Sicilia. Anche senza la conquista della roccia di Gibilterra, noi avremmo — coi cannoni a lunga gittata — il controllo dello Stretto e cogli aerei il controllo anche di tutti i porti atlantici che servono agli americani. Bloccati i rifornimenti, la sorte delle truppe anglo-franco-americane sarebbe segnata. Quella che io Vi propongo è una mossa audace, ma avete dato troppe prove di audacia perché questa non Vi interessi e del resto — sin dal tempo dei romani si diceva — la fortuna aiuta gli audaci.*

Resta a domandarsi: che cosa farà la Spagna? Niente. Non si opporrà perché non può farlo. Non si opporrà perché una manovra del genere, è anche a suo vantaggio. La Spagna lascerà fare. Del resto la Spagna sa che le Azzorre portoghesi sono state praticamente occupate dagli anglo-americani ed è ormai chiaro il pericolo che gli anglo-americani sbarchino in Portogallo, dove del resto gli aerei nemici fanno regolarmente scalo.

Questa manovra che dovrebbe avere naturalmente carattere di fulmineità, ridarebbe all'Asse l'iniziativa in quel mare che sarà decisivo per le sorti della guerra e permetterà all'Italia di marciare — come incrollabilmente vuole — con la Germania sino in fondo. Ora l'Italia ha resistito e resiste alle pressioni di due colossi, più i francesi, ma, io credo, che siate il primo a renderVi conto,

che una posizione di difensiva, senza più alcuna possibile iniziativa, è condannata presto o tardi all'esaurimento.(35)

Prescindendo dall'accenno finale al possibile "esaurimento" dell'Italia (sintomatico ma estraneo al nostro tema), e considerata in se stessa la proposta strategica del duce era davvero campata in aria.

Nell'inverno 1940-1941 la prevista calata tedesca dalla Spagna (operazione Felix) avrebbe significato non solo la presa di Gibilterra ma anche la chiusura definitiva del Mediterraneo occidentale alla flotta britannica. La base mediterranea meno lontana sarebbe stata la vulnerabile Malta che solitamente era alimentata proprio via Gibilterra. In Atlantico non vi sarebbero piu state basi britanniche tra Plymouth a Freetown. È vero che i britannici speravano di rimediare, occorrendo, a tale spiacevolissima situazione conquistando a spese di Spagna e Portogallo le Azzorre, Madera e le Canarie.(36) Ma pur se tali conquiste fossero riuscite (anche i tedeschi programmavano spedizioni nelle stesse isole), esse avrebbero forse rimpiazzato le valenze atlantiche di Gibilterra, non certo quelle mediterranee. Perciò, considerando altresì la forza della *Luftwaffe* di allora (se ne ebbe una dimostrazione pochi mesi dopo nelle acque di Creta), il passaggio di unità tedesche in Marocco spagnolo non avrebbe presentato particolari difficoltà.

Che cosa sopravviveva di questa situazione nel 1943?

Non la forza della *Luftwaffe* e neppure quella dell'Esercito tedesco sia in loro stessi sia in conseguenza del prevalente impegno all'Est.

Non la mancanza, per il nemico, di altre basi navali. Adesso ne aveva di eccellenti e molto prossime sia in Atlantico (Casablanca, Port Lyautey ecc.) sia in Mediterraneo (Mers el Kébir, Algeri ecc.). Inoltre sui campi marocchini e algerini erano schierati reparti aeronautici ormai ben più poderosi di quanto la *Luftwaffe* avrebbe potuto radunare.

---

(35) *D.D.I.*, IX, X, n. 95 (p. 128-132) e n. 159 (p. 199-200). Hitler nella lettera a Mussolini del 14 marzo non vi accennò neppure (*D.D.I.*, IX, X, n. 116, p. 149-152).

(36) I britannici stessi ritenevano difficile una difesa di Gibilterra e avevano radunato in patria un contingente di 24 000 uomini e corrispondente naviglio per tre operazioni dirette a occupare le Azzorre ("Thruster"), Madera ("Springboard") e le Canarie ("Puma"). Tali operazioni (poi riunite in un unico progetto "Pilgrim"), se riuscite, avrebbero sostituito le funzioni atlantiche di Gibilterra non certo quelle mediterranee. Vedi J.M.A. Gwyer, *Grand Strategy*, Londra, HMSO, 1964, vol. II, parte I, p. 5-8.

Ignoriamo se, come Mussolini il 9 marzo 1943 asseriva "risultargli", gli anglo-americani "temessero" ancora una mossa tedesca su Gibilterra. Certamente se l'erano prospettata nel 1942 al momento di progettare l'intera operazione "Torch" e si erano così premuniti: inclusione di Casablanca tra gli sbarchi iniziali così da assicurarsi linee di rifornimento lontane dall'offesa nemica e preparazione minuziosa di "Backbone", un piano che prevedeva — occorrendo — l'invasione del Marocco spagnolo e della stessa Spagna meridionale.(37)

Quindi, anche supposto che gli spagnoli lasciassero via libera e che si riuscisse a conquistare o a neutralizzare Gibilterra, la spedizione anglo-americana ben difficilmente si sarebbe tramutata nella "catastrofe" auspicata dal duce.

Effetti probabilmente non risolutivi ma comunque interessanti sarebbero invece stati possibili previo avveramento del miraggio n. 1 (eliminazione del fattore URSS) e corrispondente ingrossamento delle forze tedesche da gettare nell'impresa.

E poiché ciò non poteva sfuggire neppure a Mussolini, bisogna considerare la sua "proposta Spagna" non come a sé stante, ma solo come un capitolo del ricordato miraggio principale. Lo aveva già osservato Deakin nel 1963: poiché Mussolini predicava da mesi la necessità di risolvere la questione Russia per fare del Mediterraneo il centro del conflitto, occorreva si desse almeno l'aria di proporre "una strategia combinata" per questo teatro.(38)

Non aveva forse Hitler asserito che neppure "l'assenza della Russia come avversario" avrebbe giovato in Africa perché il problema non era di forze ma di trasporti?

Eccolo servito con la proposta di passare dalla Spagna riducendo i tragitti marini tra Europa ed Africa dai 140 chilometri del canale di Sicilia alla decina dello stretto di Gibilterra.

---

(37) C. B. Burdick, *Germany's military strategy and Spain world war II*, Syracuse, New York, Syracuse University Press, 1968, p. 166 nota 21. H. Butcher, *My Three Years with Eisenhower*, New York, Simon & Schuster, 1946, p. 60 e 68. Il passaggio della Spagna a fianco dell'Asse era considerato improbabile dai britannici, non così dagli americani: G. F. Howe, *Northwest Africa: Seizing the initiative in the West*, Washington, D. C. Center of Military History U.S. Army, 1957, p. 26.

(38) F. W. Deakin, cit., p. 216 e X. Tusell, G. García Queipo De Llano, *Franco y Mussolini. La politica española durante la segunda guerra mundial*, Barcellona, Planeta, 1985, p. 185.

Quale miglior teatro d'impiego per un esercito e una *Luftwaffe* finalmente liberati dalle fatiche del fronte orientale?

Com'è noto la trovata, inconsistente e strumentale, finì in nulla. Ancora una volta Hitler non la degnò di risposta scritta. Mussolini si propose di ritornarvi nell'ormai imminente incontro di Klessheim (7-10 aprile).(39) Ma nei colloqui, dapprima i tedeschi opposero una *fin de non reçevoir*. Solo l'ultimo giorno Hitler "per lusingare" la vanità del duce(40) ne trattò, sia pur di passata, asserendo che una marcia su Gibilterra contro la volontà degli spagnoli era inimmaginabile. La Spagna — sembra abbia detto — avrebbe combattuto(41) pur di sottrarsi a un'iniziativa che, se accettata, avrebbe fra l'altro comportato la perdita immediata delle sue colonie senza speranza di ricuperarle. Le cose sarebbero andate diversamente solo lanciando un *ultimatum* a Franco e avendo 30 divisioni alla sua frontiera, cosa attualmente impossibile. Si parlò poi di un eventuale incontro di Hitler e di Mussolini con Franco per ripiegare quindi sull'idea di un colloquio solo tra Franco e Mussolini.

---

(39) Non mi risulta un'"agenda" diplomatica italiana per il convegno. L'ambasciatore E. Ortona in *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 209, scrive che essa non venne "praticamente preparata" e che si andò "come al solito un po' allo sbaraglio". Conosco solo la minuta di un appunto Ambrosio 4 aprile 1943 (N.A.R.S. T 821, reel 21, frames 1013-1018) che al n. 1 reca l'onnicomprensiva formula: "Visione unica della condotta della guerra le cui linee generali debbono essere fissate di comune accordo con l'alleato". Una versione più completa dell'appunto (datata 31 marzo 1943) è ora pubblicata in M. Montanari, *Le operazioni in Africa Settentrionale*, vol. IV, *Enfidaville*, Roma, U.S.S.M.E., 1993, p. 711-713.

(40) Così X. Tusell ecc., cit., p. 188. Ma vedi soprattutto F. W. Deakin, *cit.*, p. 268-269, e fonti *ivi cit.* Inoltre: E. Von Rintelen, *Mussolini l'alleato-ricordi dell'Addetto militare tedesco a Roma (1936-1943)*, Roma, Corso, 1952, p. 181; G. Bastianini, *Uomini, cose, fatti. Memorie di un ambasciatore*, Milano, Vitagliano, 1959, p. 100-101 e 104; E. Ortona, cit., p. 219-220, che riferendo discorsi di un ufficiale del séguito di Ambrosio scrive di "progetto pazzesco" per il quale i tedeschi "non si sono impegnati a fondo"e hanno comunque subordinato ogni decisione all'esito del passo italiano con gli spagnoli. Nella documentazione *diplomatica* italiana pubblicata sul convegno di Klesseheim (*D.D.I.*, IX, X, n. 210, 211, 212 (p. 273-279) l'aspetto Spagna non riceve molta luce.

(41) L'idea che gli spagnoli avrebbero potuto opporsi si era già inopinatamente presentata ai tedeschi nel luglio 1942 a proposito della ben diversa operazione "Ilona" (vedi oltre) destinata a prestar aiuto alla Spagna in caso di aggressione britannica. Si era scoperto che la Spagna aveva allestito 5 caposaldi al confine pirenaico: C. B. Burdick, cit., p. 160-161, nota 8. Nella primavera 1943 la convinzione che gli spagnoli avrebbero combattuto un'eventuale incursione tedesca era condivisa anche da Churchill (*The second world war*, vol. IV, *The hinge of fate*, Londra, Cassell, 1951, p. 848, lettera 17 aprile 1943 al gen. Ismay).

Quanto sopra si deduce, oltreché dalla pubblicistica richiamata in nota, assai più dalla documentazione tedesca che non da quella diplomatica italiana pubblicata sul convegno di Klessheim piuttosto scarsa in punto Spagna.

Sintetico ma chiaro è invece un documento militare. Il 12 aprile, a colloqui appena terminati, Ambrosio indirizzava al duce un promemoria sulle conversazioni stesse. Al punto 1° - *Condotta generale della guerra. (Impressioni tratte dai vari colloqui 7-10 aprile 1943)* si leggono poche righe interessanti non solo perché confermano quanto già detto circa l'atteggiamento tedesco, ma anche perché rendono l'impressione che l'argomento sia stato trattato "di passata", quasi come un punto da sbrigare senza credervi veramente:

> *Si è accennato in seguito a proposta italiana, alla intenzione di assumere l'iniziativa in Spagna con obiettivo Gibilterra. Per far ciò sarebbe previsto di fare pressione sulla Spagna per ottenere, se non il concorso militare della Spagna, almeno l'autorizzazione ad attraversarla. Ciò dovrebbe avvenire in un prossimo incontro, che in un primo momento sarebbe stato previsto a tre Führer-Duce-Franco e in secondo tempo si sarebbe deciso di fare solo a due - Duce e Franco.*
>
> *A tale eventuale operazione l'Italia parteciperebbe con forze terrestri (almeno una divisione), navali e aeree.*
>
> *Se però Franco si opponesse, non si vedrebbe opportunità e possibilità di disporre delle forze occorrenti per costringere la Spagna a cedere alla volontà dell'Asse e per parare tempestivamente ad eventuali contromisure dell'avversario (sbarchi in Spagna o in Portogallo o in entrambi gli stati).*
>
> *Ma la carta sulla quale punta la Germania con grande speranza e con fiducia possa riuscire risolutiva è quella della lotta sottomarina (...).*[42]

Si sa che a Franco le richieste di natura politico-militare non giunsero neppure perché egli si sottrasse perfino alla proposta di incontrare Mussolini, certo agevolato anche dal fatto che quasi negli stessi giorni il crollo dell'Asse in Tunisia rafforzava la sua prudenza oltre a far cadere i presupposti stessi della fantasiosa impresa.[43] Alla seconda conferenza di Salisburgo (29 aprile 1943 Ribbentrop-Bastianini e relativi séguiti) fu constatato

---

(42) Il promemoria Ambrosio è pubblicato in *D.D.I.*, IX, X, n. 220 (p. 287-292).

(43) *D.D.I.*, IX, X, n. 183 (p. 228), 233 (p. 302-303), 239 (p. 307), 273 (p. 363-365), 299 (p. 399-400). F. W. Deakin, cit., p. 292-293, X. Tusell ecc., cit., p. 190-192 e E. Ortona, cit. p. 222.

più che il fallimento del passo italiano addirittura l'impossibilità di proporlo sia per la manifesta volontà di Franco di negarsi a qualunque contatto sia per il tenore "neutralista" del discorso 19 aprile del ministro Jordana.(44)

Per intendere la parte giocata dal Comando Supremo occorre risalire alla genesi e alla progettazione della mossa.

Renzo De Felice ha scritto che Mussolini l'aveva "fatta propria sotto la suggestione di Ambrosio, Kesselring e Dönitz" e perché era "ben vista anche dai giapponesi".(45) L'affermazione merita attento esame.

Per quanto riguarda i *giapponesi*, posso solo dire che dalla documentazione a me nota nulla di simile risulta.(46) Certamente *altri* documenti asseriranno il contrario. Tuttavia, e beninteso riferendoci non a generici apprezzamenti sull'importanza di Gibilterra e della Spagna ma alla possibilità e utilità di effettuare *quella* operazione in *quel tempo* e con *quello scopo*, sorprenderebbe se si trattasse di documenti di matrice militare e provenienti da professionisti come il vice-ammiraglio Abe, il generale Shimizu e il capitano di vascello Mitunobu.

Sarebbe una novità anche scoprire che Kesselring e Dönitz abbiano *allora* caldeggiato l'operazione in questione (cioè — ricordiamo — resistere in Africa e, anche contro la volontà spagnola, calare su Gibilterra per prendere alle spalle gli anglo-americani impegnati in Tunisia) e ciò non solo perché i documenti riferiti a quel periodo e potuti esaminare lo escludono. Infatti allorché il 13 febbraio 1943 Mussolini, per la prima volta, accennò ancora in termini vaghi alla proposta, il maresciallo tedesco non disse parola; né diversamente si comportò Dönitz secondo il solo verbale a me noto sulla sua prima visita in Italia del marzo 1943.(47)

---

(44) *D.D.I., ult.* cit., n. 273 (p. 363-365). V. anche E. Ortona, *cit.*, p. 227.

(45) Così R. De Felice, cit., p. 1206-1207, nota 1.

(46) N.A.R.S. T 821, Roll 126, fr. 443-467 (Colloqui 13 febbraio 1943, 6 marzo 1943, 11 marzo 1943, 25 marzo 1943, 16 aprile 1943, 11 agosto 1943 Ambrosio, Abe, Shimizu, Tojo Mitunobu e Informazioni belliche 11 febbraio 1943) nonché reel 125, fr. 000679-000683 (Appunti sul colloquio svoltosi a Palazzo Venezia il 25 giugno 1943, presenti: Duce, Ecc. Ambrosio, Gen. Shimizu, Amm. Abe). Non conosco peraltro un promemoria giapponese relativo alla potenza delle forze terrestri russe cui E. Ortona, cit., accenna sotto la data 22 aprile 1943 a p. 222. A meno che non si tratti del citato verbale del colloquio 13 febbraio 1943 Ambrosio-Abe e Shimizu nel quale alcune battute sono dedicate all'argomento.

(47) Colloquio del 13 febbraio 1943 a P. Venezia (Duce, Capo di S.M. Generale, Feldmaresciallo Kesselring) in N.A.R.S. T 821, reel 125, fr. 000523-000525 e Riunione col Grande Ammiraglio Dönitz presso il Duce a P. Venezia il giorno 15 marzo 1943 in N.A.R.S., *id.*, fr. 000570-000574.

La vera ragione risiede nel fatto, d'altronde ben noto, che le intenzioni politico-militari tedesche circa la Spagna erano tutt'altre e non da allora, benché Mussolini ne fosse, come sempre, tenuto all'oscuro.

Ossia ricapitolando.

Dopo che l'operazione Felix così come progettata nella direttiva hitleriana n. 18 del 12 novembre 1940 era naufragata nel febbraio 1941 di fronte alla non cooperazione spagnola,(48) Hitler aveva tenuto in vita il progetto continuando anzi a perfezionarlo ma rimandandone l'esecuzione. Era inizialmente previsto che non si dovesse attendere neppure la fine di "Barbarossa" ma solo il momento in cui sul fronte orientale fossero state raggiunte posizioni giudicate decisive. La rinuncia ufficiale a "Felix" nelle sue varie edizioni risale all'8 marzo 1942 col che *si chiude la fase offensiva delle progettazioni hitleriane relative alla Spagna.*(49) Intanto tra lo scorcio del 1941 e i primi mesi del 1942 la nuova situazione strategica, creata dal fallimento di "Barbarossa" e dall'estensione mondiale del conflitto, genera una serie di progetti *difensivi solo come risposta a temuti sbarchi alleati in Spagna e Portogallo.* Sbarchi del genere avrebbero fra l'altro messo in pericolo le basi tedesche per la guerra sottomarina situate nell'Ovest della Francia. Senza addentrarci nell'illustrazione dei vari piani germanici ("Ilona", "Isabella", due versioni di "Gisela") basti ricordare che questi trascolorarono col passare del tempo da una difesa attiva e controffensiva, tesa ad assicurarsi i porti della Spagna cantabrica, fino all'ultima edizione del piano "Nürberg" dell'estate 1944 diretto al puro e semplice sbarramento dei passi pirenaici.(50)

---

(48) H. R. Trevor Roper, *Hitler. Directives de guerre*, Parigi, Artaud, 1965 (ed. or. 1962), p. 66-70 e per la direttiva 32 p. 104-108. Per la celebre conferenza Hitler-Franco del 23 ottobre 1940: P. Preston, "Franco and Hitler. The Myth of Hendaye 1940", in *Contemporary European History*, 1/1992, (p. 1-16); R. Serrano Suñer, *Entre el silencio y la propaganda. La Historia como fue*, Barcellona, Planeta, 1977, p. 283-324 (V. anche dello stesso autore *Entre Hendaya y Gibraltar*, Barcellona, Nauta, pubblicato nel 1947 e importante per il silenzio osservato al riguardo e che aiutò ad alimentare leggende esaltatorie di Franco ancor oggi circolanti). Per l'evoluzione di "Felix": C.B. Burdick, cit., specialmente p. 63-122.

(49) Per le vicende di "Felix" e della variante "Felix-Heinrich" durante la prima fase di "Barbarossa" sino al marzo 1942: documenti studiati in C. B. Burdick, cit., p. 121-130.

(50) Documentazione tedesca in C.B. Burdick, cit., specie p. 155-198. Per i verbali Hitler-Raeder del 19 novembre e 22 dicembre 1942: *Fuhrer Conferences on Naval Affairs 1939-1945*, Londra, Greenhill books, 1990, p. 299-301 e 303-304. Vd. inoltre F. W. Deakin, cit., p. 172, nota 1. Per talune di queste contromisure tedesche vd.

Nel periodo ora in esame (dal gennaio 1943 alla caduta della Tunisia il 13 maggio successivo) la situazione era la seguente. In due basilari conferenze Hitler-Raeder del 19 novembre e del 22 dicembre 1942 si era in sostanza cercato di gettare nuovamente le basi, col poco di cui ormai si disponeva, dell'ipotesi controffensiva (porti settentrionali della Spagna). Infatti, nella prima conversazione, il Führer e il Grande Ammiraglio avevano convenuto sul punto che si doveva difendere ad ogni costo la Tunisia ma che, *dopo la sua* eventuale *caduta*, la mossa più conveniente *per gli anglo-americani* sarebbe stata l'invasione della penisola iberica. Nel colloquio del 22 dicembre, Raeder aveva insistito sui pericoli di un'iniziativa nemica in Spagna impressionando Hitler che parlò in effetti di prevenire tale mossa con un'occupazione dell'intera penisola, Portogallo compreso. Ma dagli ordini poi impartiti al Feldmaresciallo Rundstedt, e ancor più dai vari piani elaborati da questi, risulta che l'iniziativa, mirata difensivamente soprattutto al Nord della penisola, era del tutto armonizzata all'atteggiamento politico: nessuna pressione sulla Spagna, rifornirla di armi contro impegno a difendersi se attaccata dagli anglo-americani secondo il già richiamato protocollo del 10 febbraio 1943.(51)

Solo più tardi, *tra la fine di aprile e l'inizio del maggio 1943*, fattasi cioè evidente l'imminenza del crollo tunisino, idee un pò diverse affiorarono fugacemente in ambienti militari tedeschi. L'ammiraglio Dönitz, che da gennaio aveva preso il posto di Raeder, formulò il concetto che la presa di Gibilterra e in genere l'inclusione della penisola iberica nella "fortezza europea" avrebbero ripagato della perdita della Tunisia. Ma le relative proposte della Marina ammonivano espressamente che iniziative del genere sarebbero state *opportune* solo quando vi fosse stata la *certezza dell'intenzione avversaria di sbarcare in quella regione e* sarebbero state *realizzabili unicamente con il consenso della Spagna.*(52) Su questo sfondo si colloca un incontro a Roma ma *senza presenza di italiani* tra Kesselring e Dönitz che era giunto in Italia il 14 di quel mese per sondare gli umori dopo la caduta

---

segue nota

la direttiva n. 42, 29 maggio 1942 di Hitler in H. R. Trevor-Roper, cit., p. 148-150. L'eventualità di sbarchi nemici nella penisola iberica "per dare respiro all'occupazione di Gibilterra" era stata segnalata anche in un Promemoria italiano 5 settembre 1942 del Servizio Informazioni Esercito: N.A.R.S. T 821, reel 354, fr. 001070-001076.

(51) Documenti studiati in C. B. Burdick, cit., p. 168-183.

(52) *Idem*, p. 184-185.

di Tunisi. Considerata la debolezza delle difese italiane i due alti ufficiali tedeschi pensarono che la situazione mediterranea sarebbe forse migliorata creando un diversivo in Spagna. Rientrato a Berlino il 15 maggio, Dönitz parlò al Führer di un'azione in Spagna ma naturalmente si sentì rispondere che non vi si poteva neppure pensare senza il benestare di Franco, ormai ben altrimenti orientato. Hitler parlò anche delle temibili capacità di *guerrilla* tradizionalmente attribuite agli spagnoli. Dönitz, esasperato dalle ormai insopportabili perdite dei suoi U-Boot, tornò alla carica il 31 maggio proponendo allora di tentare la distruzione degli impianti di Gibilterra con bombe radio-comandate da aerei. Ma Hitler non ne volle sapere sia perché mancava la certezza di raggiungere l'obiettivo dalla zona di Marsiglia sia per il timore che i britannici potessero poi studiare le caratteristiche segrete di tali ordigni. Finalmente il 14 giugno Hitler, arrendendosi alla realtà, ordinò la "temporanea" sospensione di ogni progetto oltrepirenaico e ripiegò sulla prima delle varie edizioni del già ricordato piano "Nürberg".(53)

Insomma la brevissima "febbre" spagnola di Dönitz e di Kesselring, del resto ben celata agli italiani, *nulla aveva a vedere col concetto mussoliniano di attraversare la Spagna — volente o nolente Franco — per prendere alle spalle gli attaccanti in Tunisia*. Tendeva casomai a un improbabile surrogato della ormai perduta posizione tunisina. Essa fu scartata non solo per carenza di forze ma soprattutto perché avrebbe aperto al nemico le porte del continente.

Forse per l'ultima volta Mussolini accennò alla Spagna in una conversazione coi giapponesi del 25 giugno 1943 auspicando che l'Asse "riuscisse a mettersi alle spalle di Gibilterra". Ma la battuta non fu raccolta dai suoi interlocutori, il generale Shimizu e il vice ammiraglio Abe, oltre ad Ambrosio.(54)

Resta da esaminare la posizione di Ambrosio. Veramente la proposta in se stessa sembra poco confacente alla struttura professionale del Capo di Stato Maggiore Generale, senza "voli" come tutti dicono, e appunto per questo coi piedi "per terra", poco portato a fantasie gratuite. Tuttavia un indizio, per vero confuso, potrebbe forse riscontrarsi in alcuni scritti di Faldella. Nel 1954 il generale pubblicò su un periodico un documento senza data del Comando Supremo intitolato "Condotta generale della

(53) *Idem*, p. 183-187.

(54) Verbale 25.6.43 N.A.R.S. T 821, reel 125, fr. 000679-000683, cit., sopra a nota 46.

guerra" dove, nel consueto quadro *azzeramento del fattore russo e mediterraneizzazione del conflitto*, si accennava all'idea di "minacciare e forzare la porta di Gibilterra agendo attraverso il territorio iberico possibilmente col concorso e col consenso della Spagna". Nel suo commento del 1954 Faldella faceva risalire tale testo "quasi certamente alla prima metà di aprile 1943" definendone il contenuto come "intempestivo" e destituito di fondamento.(55) Senonché Faldella cinque anni dopo in un suo noto volume, pur senza datare il documento ma richiamando in nota la pubblicazione del 1954, asseriva che esso era stato elaborato dal Comando Supremo in un periodo fra la metà e il 25 di marzo e che Mussolini ne aveva fatte proprie le conclusioni nella nota lettera a Hitler del 26 di quel mese.(56) Peccato che il generale, solitamente così ben informato e puntuale, non abbia sentito il bisogno di spiegare i motivi del suo *révirément* se tale fu. È un interrogativo che la sua morte lascia purtroppo senza risposta. In ogni caso Mussolini aveva già lanciato il concetto assai prima dell'epoca (14-25 marzo) cui l'ultimo Faldella fece risalire il documento: il 23 gennaio in Consiglio dei ministri secondo la testimonianza di Gorla; in modo ancora vago il 13 febbraio con Kesselring; e nettamente nella lettera a Hitler del 9 marzo. La cosa più probabile rimane che il Comando Supremo non abbia proposto nulla ma si sia limitato a dar corso a un parto mussoliniano inquadrato del resto nel più vasto (e altrettanto gratuito) concetto di "mediterraneizzazione" del conflitto che esso mostrava di condividere, beninteso con le riserve mentali accennate.

In ogni caso con spirito di disciplina il Comando diede il suo contributo consistente in uno studio in data 8 aprile 1943 intitolato *Intervento spagnolo: prospettive operative e possibilità di concorso italiane*.(57)

Lo pubblico in appendice per le seguenti ragioni.

Anzi tutto Sir William Deakin nel 1963 osservò che la riesumazione delle vecchie idee del 1941 su un fronte spagnolo "costituiva il maggiore contributo italiano alla rinnovata strategia mediterranea, benché non si

(55) E. Faldella, "La cartella n. 15 dell'archivio di Mussolini", in *Candido*, n. 30, 25 luglio 1954 p. 15-19.

(56) E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale-revisione di giudizi*, Bologna, Cappelli, 1959, p. 565.

(57) N.A.R.S. T 821, reel 349, fr. 000060-000062. Accanto alla data scritta a macchina vi è annotata a penna la parola "Klessheim" in allegato n. 1.

facesse cenno a una concreta partecipazione militare italiana per tale estensione del conflitto".[58]

Ora lo studio del Comando Supremo offre in tutto una divisione motorizzata, la *Piave* (definita pronta e addestrata) "per il concorso alle operazioni in Portogallo e alla difesa atlantica" e l'"eventuale" invio di "qualche reparto" della divisione paracadutisti *Nembo* (ancora in formazione, N.d.A.) per l'operazione Gibilterra. Un contributo modesto da parte del paese che proponeva con tanta insistenza l'operazione. Ma due cose vanno ricordate a questo riguardo.

Intanto non dipendeva certo dal Comando Supremo se il capo del Governo lo obbligava a propugnare operazioni che, a parte la loro infondatezza, sarebbero state ad esclusivo carico dell'alleato.

In secondo luogo l'offerta di cui al documento 8 aprile non comprendeva *una divisione*, ma *la divisione*, essendo a quella data la *Piave*, *l'unica* grande unità nel territorio nazionale passabilmente addestrata, decentemente armata e motorizzata; mentre i paracadutisti della *Nembo* (dei quali infatti si offriva solo "qualche reparto") erano ancora in fase non avanzata di addestramento. È bene ricordarlo anche perché la propensione del tempo per i numeri vani faceva sì che, astraendo dalle forze in Tunisia, l'Esercito italiano numerasse ben 89 divisioni (42 fuori dal territorio nazionale). Di queste però, più di 20 erano debolissime "costiere", 10 erano tornate a brandelli dalla Russia, oltre cinquanta avevano armamento e mobilità adatte al più a contrastare i partigiani balcanici. Solo 5 erano destinate a ricevere struttura moderna con armamento ed equipaggiamento alquanto migliori. Però in aprile questo traguardo era stato raggiunto solo per la motorizzata *Piave*, mentre la corazzata *Ariete*, la motorizzata *Livorno* e la corazzata *M* della Milizia non erano affatto complete.[59] E naturalmente di quella nostra inflazione numerica si avvalgono ancor oggi pubblicisti e testimoni anglo-sassoni per indorare anche più del meritato i loro successi nella passata guerra.

Ma questa che precede è solo una lettura esterna del documento del Comando Supremo che a una considerazione più attenta appare in altra luce.

---

(58) F. W. Deakin, cit., p. 216. Però a p. 269 l'autore mostra di essere informato dell'offerta italiana di "forze aeree e almeno una divisione".

(59) Rinvio al mio *Le forze armate*, Torino, UTET, 1981, p. 332 e all. 41.

Anzi tutto già dallo stesso titolo ("Intervento spagnolo"), per non parlare poi del séguito, è chiarissimo che la sola ipotesi è quella di una Spagna che "intervenga", che si schieri spontaneamente a fianco dell'Asse e contro le Nazioni Unite (nel 1943!) e cioè un'ipotesi del tutto fuor dalla realtà. Comunque manca assolutamente il quadretto tracciato dal capo del Governo fascista nella lettera a Hitler del 26 marzo: una Spagna che "lascerà fare", che non farà e non potrà fare "niente" anche perché "la manovra sarebbe a suo vantaggio".

Non solo. Con pertinente visione militare, il Comando Supremo prospetta indispensabile l'occupazione del Portogallo e la successiva difesa delle sue coste, un impegno non proprio da nulla anche a non voler considerare una possibile resistenza dei portoghesi le cui 8 divisioni sono ritenute *quantité négligeable* al punto di non doversi nemmeno porre la domanda se saranno amiche o nemiche. Interessante è peraltro il conteggio delle forze tedesche ritenute necessarie (oltre alla *Piave*). E così: 4-5 divisioni motocorazzate per occupazione e *difesa* del Portogallo. Per prendere Gibilterra (certo rinforzata rispetto al 1940-1941!), "unità speciali di artiglieria, guastatori, paracadutisti": diciamo l'equivalente almeno di un paio di divisioni altamente specializzate oltre a eventuali reparti della *Nembo* e alla fanteria spagnola. Per la *difesa* del Marocco spagnolo, fiducia negli "ottimi servigi" delle 7 divisioni spagnole ma "utilità" di rafforzarle con "artiglierie, armi anticarro ed unità motocorazzate". In qual misura? Difficile dirlo ma è chiaro che rinforzi tedeschi inferiori alle 2-3 divisioni motocorazzate sarebbero stati inutili. Così i tedeschi avrebbero dovuto impiegare fra Portogallo, Spagna e Marocco almeno *una decina* di divisioni sceltissime, prescindendo poi completamente dal formidabile problema di farne transitare una parte dallo stretto superando il contrasto di un'aviazione potente e di una flotta senza rivali entrambe munite di buone basi. Ma con questo si sarebbero al più guadagnate utili basi per un rafforzamento della campagna sottomarina in Atlantico. Per "capovolgere l'attuale situazione nel Mediterraneo occidentale", (come diceva Mussolini) che cosa mai sarebbe occorso? Qui l'estensore del promemoria resta sul generico limitandosi ad affermare che per "ulteriori sviluppi" occorreranno "unità corazzate e unità alpine".

Il documento (che non sappiamo se sia stato poi presentato e a chi) sembra rispondere a un solo scopo: mostrare la chimericità dell'operazione

senza naturalmente prender di petto il capo del Governo che ne era il propugnatore.(60)

Ma spingendosi oltre è facile constatare che l'anonimo estensore (avesse o non avesse letto la lettera del 26 marzo di Mussolini a Hitler) ne seguiva in fondo il modello. Il capo del Governo, con caratteristica anticipazione dell'effetto sulla causa, aveva scritto cose fuori dalla realtà. E non sembra azzardato supporre che, così come il Comando Supremo approfittava dell'adempimento di un dovere per far sentire indirettamente la sua contrarietà, allo stesso modo, se pure con minore eleganza, il capo del Governo cercasse solo un *alibi* per giustificare quell'operazione di sganciamento dall'alleato-nemico della quale parlò spesso ma che non ebbe mai il coraggio di tentare.

Questa "operazione Spagna" è l'ultimo progetto offensivo di cui si sia occupato il Comando Supremo.(61) Di lì a poche settimane, sotto la spinta convergente dello sbarco in Sicilia (10 luglio) e della fine di ogni illusione (Feltre 19 luglio) sulla capacità di Mussolini anche solo di prospettare a Hitler ciò di cui andava chiacchierando da mesi, la Corona prenderà le proprie decisioni. Raccoglierà cioè un orientamento maturato — si può dire — nell'intero Paese alle soglie elevate come alle più umili.

Quanto al Comando Supremo, la decisione regia veniva incontro a desideri ed istanze prospettati da molti mesi e sempre con maggiore insistenza. La conclusione — si sa — fu quella non brillante dell'8 settembre. Ma tra i molti e concomitanti fattori di tale evento non figurarono, almeno per il Comando Supremo, né il nuovo né l'inaspettato.

---

(60) Il che conferma il giudizio ("progetto pazzesco") che E. Ortona, cit., (p. 219) attribuisce a un ufficiale vicino ad Ambrosio.

(61) Fra le carte potute consultare l'operazione Spagna lasciò altre minori tracce: una relazione al Duce su un viaggio in Spagna del gen. Augusto Grossi con disperato quadro socio-politico del paese (N.A.R.S. T 821, senza indicazione di reel, fr. 000064-000074). In contigua collocazione (fr. 000075-000087) alcuni rapporti *senza data* con altre informazioni su Spagna e Portogallo, numerose carte geografiche e un "appunto per il Duce" dell'Addetto aeronautico a Lisbona circa una prossima occupazione americana delle Azzorre.

Allegato n. 1

DOCUMENTO

Klessheim, 9 aprile 1943 XXI

INTERVENTO SPAGNOLO: PROSPETTIVE OPERATIVE E POSSIBILITÀ DI CONCORSO ITALIANE

L'intervento della Spagna a fianco dell'Asse, oltre ad offrire nuove basi e maggiori possibilità per la guerra al traffico in Atlantico, darebbe la possibilità di capovolgere l'attuale situazione nel Mediterraneo occidentale e ci offrirebbe ben diverse prospettive per l'ulteriore sviluppo delle operazioni nel Nord Africa francese.

Tale intervento prospetterebbe per l'Asse le seguenti necessità militari:

a) difendere le coste atlantiche, comprese quelle del Portogallo (che occorre quindi preventivamente occupare) per evitare che il nemico apra nella penisola iberica un secondo fronte in Europa;

b) occupare Gibilterra per completare il dominio dello stretto;

c) tenere il Marocco spagnolo per assicurare il possesso delle due sponde dello stretto, interrompere le comunicazioni tra le basi atlantiche e le forze anglo-americane del Nord Africa, e farne infine base di partenza, in relazione anche agli sviluppi della situazione, per operazioni contro dette forze.

Per l'occupazione del Portogallo e la difesa delle coste atlantiche occorrerebbe contare molto sull'esercito spagnolo metropolitano che comprende attualmente 18 divisioni. Sarebbe necessario un aiuto dell'Asse, essenzialmente in grandi unità motocorazzate (quattro, cinque divisioni) per accelerare dapprima l'occupazione del Portogallo (forze portoghesi circa otto divisioni) e per servire in seguito quali riserve per la difesa costiera.

Per l'occupazione di Gibilterra occorrono essenzialmente, oltre alle forze spagnole, unità speciali di artiglieria, guastatori, paracadutisti.

Per le operazioni difensive in Marocco ottimi servigi possono dare le sette divisioni che già vi hanno gli spagnoli, che costituiscono il meglio del loro esercito, ma che dovrebbero essere comunque utilmente rinforzate

con artiglierie, armi anticarro e unità motocorazzate. Ulteriori sviluppi delle operazioni dal Marocco richiederebbero unità corazzate e unità alpine.

POSSIBILITÀ DI CONCORSO ITALIANE

È da tener presente al riguardo:

— un concorso di forze italiane potrebbe essere dato traendo forze dalla difesa della Madre Patria senza menomarla, in quanto nella eventualità in esame la difesa delle coste italiane passerebbe del tutto in seconda linea rispetto alla importanza della difesa delle coste atlantiche;

— d'altra parte ragioni logistiche e di prestigio, tenuto conto anche della disponibilità dell'esercito spagnolo a cui non fanno difetto gli uomini ma armi e mezzi, dovrebbero orientarci a un concorso di qualità e non di quantità;

— la necessità di rapido trasporto a piè d'opera (sorpresa relativa) unitamente alla limitata potenzialità delle ferrovie spagnole ed alla differenza del loro scartamento rispetto a quello dell'Europa centrale, orientano ad inviare unità motorizzate od autotrasportate in modo da limitarne il trasporto ferroviario al confine spagnolo.

In linea di massima ci si potrebbe perciò orientare:

— all'invio di una divisione motorizzata: la *Piave* (che è pronta e addestrata) per il concorso alle operazioni in Portogallo e per la difesa della costa atlantica: tale divisione potrebbe essere eventualmente rinforzata con qualche artiglieria a traino meccanico e con un battaglione carri;

— all'eventuale concorso di qualche reparto della divisione *Nembo* per la operazione di Gibilterra.

Tali nostri concorsi potrebbero essere meglio definiti quando fossero precisati i progetti operativi.

(NARS, reel 349, frames 000060-000062)

GLI ARMISTIZI DI SETTEMBRE

L'8 SETTEMBRE E LE FORZE ARMATE ITALIANE

FILIPPO STEFANI

Introduzione

Il riesame, a cinquant'anni da quando si verificarono, degli avvenimenti che si è soliti condensare sotto la data dell'8 settembre 1943, non induce a modificare sostanzialmente le considerazioni e la valutazione da me espresse nel primo tomo della *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano,* edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito nel 1987, e nel breve saggio storico *8 settembre 1943. Gli armistizi italiani*, edito da Marzorati nel 1991.(1)

Anche le pubblicazioni più recenti sul tema dell'8 settembre 1943, quali quella che si riferisce alle ricerche e agli studi di Elena Aga Rossi,(2) e quella di natura testimoniale, "*1939-1945. Dall'impreparazione alla resa incondizionata*", del generale Luigi Marchesi,(3) unico testimone oculare, se così si può dire, superstite degli ufficiali che lavorarono a stretto contatto con il generale Vittorio Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale in quel periodo e *magna pars* in quegli avvenimenti, consentono la conoscenza di nuovi importanti documenti, finora rimasti negli archivi, e offrono

(1) F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, vol. 3°, tomo I, cap. XLII, Roma, Ufficio Storico dello S.M.E., 1987, p. 5-42. F. Stefani: *8 settembre 1943. Gli armistizi dell'Italia*, Collana "I giorni della storia" diretta da Romain H. Rainero. Settimo Milanese, Marzorati, 1991.

(2) E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Roma, Il Mulino, 1993. E. Aga Rossi: *L'inganno reciproco. L'armistizio tra L'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1993.

(3) L. Marchesi, *1939-1945. Dall'impreparazione alla resa incondizionata. Memorie di un ufficiale del Comando Supremo*, Milano, Mursia, 1992.

spunti preziosi per altre ricerche e considerazioni e, se si vuole, interpretazioni, che peraltro, a mio avviso, chiariscono ulteriormente fatti e personaggi e convalidano o rafforzano valutazioni già acquisite, ma non rendono necessario che la storia dell'8 settembre venga riscritta.

L'8 settembre fu — e resta — la data più tragica, funesta e nefasta della storia del nostro Stato unitario e quella che più di ogni altra ipotecò il corso successivo degli avvenimenti fino al momento attuale che, come sostiene Renzo De Felice, ha la sua radice proprio nel trauma remoto di quella disfatta, subito rimosso, mai sanato.

Il punto nodale da sciogliere riguarda proprio la diversità di comportamento delle Forze Armate italiane il 25 luglio e l'8 settembre 1943: prova di saldezza morale, di attaccamento ai valori nazionali tradizionali, di possesso elevato di doti militari, il 25 luglio; insufficienza delle stesse doti morali e militari negli alti livelli di comando che, nei precedenti 39 mesi di guerra, nonostante tutto, avevano alimentato con continuità lo spirito e guidato i comportamenti delle loro unità, impegnate simultaneamente, o in tempi diversi, in ben quattro teatri operativi, l'8 settembre.

Il 25 luglio

Il 25 luglio era stato inteso dalla grandissima maggioranza dell'opinione pubblica italiana come l'acquisizione della pregiudiziale ineludibile per porre fine all'alleanza con la Germania e per far uscire l'Italia dalla guerra. Tali i fini ultimi della defenestrazione di Mussolini e dell'inizio della defascistizzazione dello Stato. Diversamente tanto sarebbe valso lasciare la situazione politica interna italiana così com'era il 24 luglio. Alla frase contenuta nel messaggio del nuovo Capo del Governo, maresciallo d'Italia Pietro Badoglio — "*la guerra continua*" — venne attribuito da molti valore puramente strumentale, variamente inteso.

Quello del 25 luglio era un problema di per sé unico e unitario con, nondimeno, tre aspetti distinti, ma non separabili, in quanto vicendevolmente influenzantisi: il rovesciamento di Mussolini e conseguentemente della posizione internazionale dell'Italia quali reazioni avrebbe prodotto da parte dei fascisti, da parte dei tedeschi, da parte degli anglo-americani? Il governo Badoglio ritenne di poter risolvere il problema scindendone nel tempo i tre aspetti e al terzo aspetto si cominciò a pensare solo il 2 agosto, su sollecitazione di Ambrosio, commettendo così un errore concettuale d'impostazione, dal quale derivò una vera "cascata" di sbagli madornali di condotta. Per la soluzione del problema il nuovo governo valutò conveniente

ricorrere e adottare una politica di *estrema rigidità* in materia di mantenimento dell'ordine pubblico, di *dissimulazione* nei confronti dei tedeschi, di *traccheggiamento*, per così dire, nei riguardi degli anglo-americani.

La reazione dei fascisti non vi fu: la stessa Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) accolse senza battere ciglio la sostituzione sul bavero della giubba dei fasci con le stellette. I tedeschi ristettero da una reazione immediata violenta, decisa in un primo momento da Hitler, per il timore che potesse fallire — stanti il rapporto di forze e l'impegno di parte di tali forze nei combattimenti in Sicilia [4] — e fecero ricorso anch'essi alla dissimulazione, senza rinunziare nondimeno ad allestire contemporaneamente un dispositivo idoneo a occupare militarmente l'Italia al momento voluto. Gli anglo-americani interpretarono al peggio il traccheggiamento, inteso come politica di machiavellica doppiezza, non modificarono la richiesta di resa incondizionata e sottovalutarono i vantaggi che sarebbero potuti derivare dalla nuova situazione, insistendo nel dare esecuzione ai loro piani operativi congegnati assai prima del 25 luglio.

Il 25 luglio fu peraltro possibile in primo luogo perché i suoi protagonisti poterono sentirsi sicuri e fiduciosi circa la tenuta e il sostegno delle Forze Armate che, infatti, furono lo strumento-chiave della manovra politica, garantendo al Re e al nuovo governo la sicurezza dell'ordine pubblico e un certo controllo della situazione militare generale.

I quarantacinque giorni del governo Badoglio

Durante i quarantacinque giorni che intercorsero tra il 25 luglio e l'8 settembre la situazione generale del paese si guastò ulteriormente sul piano morale, psicologico e materiale.[5]

---

(4) Gli anglo-americani disponevano nel Mediterraneo di 35 divisioni organicamente complete tra la Sicilia, la Tunisia, l'Algeria, la Libia, l'Egitto, il Marocco; 6 navi da battaglia, 4-6 portaerei, 20-25 incrociatori, 100 cacciatorpediniere, 2 monitori, 180 mezzi da sbarco, 140-150 sommergibili, 2 milioni di stazza di naviglio mercantile; 5000 velivoli, di cui 3500 nel settore costiero tunisino e algerino (2000 caccia e 1500 bombardieri), 400 nell'isola di Malta, 600 tra Gabes e Tripoli, 500 nella zona di Bengasi.

(5) I rifornimenti di materiale primo e di prodotti finiti dall'estero erano ridotti ai minimi termini e, taluni, addirittura azzerati. I trasporti erano semi-paralizzati e stavano avviandosi verso il blocco totale. I generi commestibili non coprivano più, nelle città, i fabbisogni minimi previsti dalle carte annonarie e, in tutto il paese, scarseggiavano anche i prodotti tessili autarchici. Stanco moralmente e fisicamente il paese anelava alla pace, nella consapevolezza che ormai non vi fosse più nulla da fare.

Di giorno in giorno cadde l'iniziale certezza della identificazione della caduta del fascismo con l'uscita dell'Italia dalla guerra. Il governo, pur consapevole che prima o dopo sarebbe sopravvenuto il momento della verità, non poteva far nulla, stante la politica della dissimulazione, per aprire gli animi degli italiani alla speranza e alla prospettiva della sollecita uscita dalla guerra. Anzi, costretto a fare buon viso a gioco assai pericoloso, restava quasi inerte di fronte all'arroganza, alla prepotenza, agli arbitri e ai soprusi delle truppe tedesche in afflusso nella penisola dal 26 luglio al 17 agosto, data quest'ultima in cui l'arrivo di grandi unità tedesche ebbe termine.(6) Il governo non faceva altro — e la stampa ne riportava i termini — che ripetere e rinnovare la professione di fedeltà dell'Italia all'Asse e della determinazione italiana di proseguire la guerra contro gli anglo-americani.(7)

I tedeschi, nei quarantacinque giorni, continuarono a fare finta di accettare per buone le profferte italiane, mentre badarono soprattutto a mettere in essere potenzialmente un dispositivo capace di assicurare assolutamente il possesso dell'Italia settentrionale, a nord dell'allineamento La Spezia-Rimini e, possibilmente, anche quello delle regioni centro-meridionali. Essi assunsero perciò l'opportuna dislocazione per il controllo del territorio italiano e per il pronto intervento al momento voluto e subordinarono la loro dislocazione a quella delle forze italiane per poterle agevolmente incapsulare e neutralizzare, non senza tenere conto anche delle esigenze proprie derivanti dalla minaccia di sbarchi anglo-americani, da fronteggiare non con truppe schierate a cordone lungo i litorali, ma con il ricorso a robusti contrattacchi contro le unità sbarcate.

Gli anglo-americani intensificarono i loro bombardamenti aerei sulla penisola, in particolare sui grandi centri urbani e su quelli industriali, continuando a mietere altre migliaia di vittime e a ingigantire i cumuli di macerie ai quali venivano riducendosi molte località e molti impianti di produzione.

---

(6) Dall'alba del 26 luglio al 17 agosto scesero in Italia, attraverso i passi del Brennero, di Resia, Dobbiaco, Tarvisio, Piedicolle, Postunia: 8 divisioni (6 di fanteria, 2 corazzate), 1 brigata da montagna, 1 divisione paracadutisti (fatta affluire dalla Francia), una miriade di unità non indivisionate dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, delle SS, della controaerei, dei servizi.

(7) Ancora alle ore 12 dell'8 settembre, il Re, ricevendo per la presentazione delle credenziali il nuovo ambasciatore tedesco in Roma, Rudolph Rahn, gli assicurò che l'Italia non avrebbe capitolato e che avrebbe continuato sino alla fine la lotta a fianco della Germania "*con la quale l'Italia è legata per la vita e la morte*". Lo stesso avevano fatto il 30 agosto il ministro Guariglia e il 3 settembre il maresciallo Badoglio.

Le contromisure italiane di ordine militare, adottate in previsione di doversi difendere da un'aggressione tedesca, furono: il rinforzo dello schieramento italiano in Alto Adige con le divisioni alpine *Cuneense* e *Tridentina*; lo schieramento del XVI Corpo d'Armata, con le divisioni *Rovigo* e *Alpi Graie*, a presidio della piazza marittima di La Spezia; il rientro dalla Provenza della 4ª Armata e di due divisioni di fanteria dai Balcani per dare maggiore consistenza alla difesa della penisola e, in particolare, a quella della capitale; la preventiva costituzione all'ultimo momento di un raggruppamento di divisioni alla frontiera orientale, non potuta realizzare per il sopravvenire dell'armistizio.

L'opinione pubblica italiana già prima del 25 luglio era del tutto convinta che l'Italia avesse perduto la guerra e la convinzione era suffragata da tempo dalla lunga serie di insuccessi che si erano verificati dall'autunno del 1942 in poi.(8) La caduta della Sicilia, il 17 agosto 1943, produsse uno stato di depressione e di sconforto, nel paese e nelle Forze Armate, senza precedenti, bene illustrati in una lettera del 25 agosto del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Mario Roatta, diretta al Capo di Stato Maggiore Generale e al Ministro della guerra. Roatta si riferiva all'Esercito, ma quanto scriveva si addiceva più o meno anche alla Marina e all'Aeronautica.(9) L'Italia e le sue Forze Armate avevano il morale a un livello infimo e vivevano in un'atmosfera sempre più pesante, angosciosa, ambigua, depressa, quasi disperata, dalla quale il governo, che l'aveva creata o, meglio, peggiorata, non sapeva come trarsi fuori, ma si rigirava su sé stesso, forse illudendosi circa un intervento esterno prodigioso che non vi fu.

Il morale delle unità non era nondimeno uniforme, variava da unità a unità: meno basso nelle unità operative combattenti (unità terrestri speciali, sommergibilisti, equipaggi dei M.A.S., ecc.) e tanto meno basso quanto minori i contatti con la popolazione civile; toccava punte infime in alcune unità costiere, territoriali e logistiche dell'Esercito e in quelle dei servizi a terra della Marina e dell'Aeronautica. Alla sera dell'8 settembre era in atto: da parte italiana, uno schieramento, eccezione fatta per Roma, pressoché totalmente in funzione anti-sbarchi anglo-americani e, sul confine orientale,

---

(8) Perdita di Tripoli: 23 gennaio 1943; abbandono della Tunisia: 13 maggio 1943; resa di Pantelleria: 11 giugno 1943; resa di Lampedusa: 12 giugno 1943; sbarco anglo-americano in Sicilia: notte sul 10 luglio 1943; sgombero della Sicilia: 17 agosto 1943.

(9) V. in *allegato n. 1*, la relazione del generale Roatta.

in funzione della repressione della guerriglia armata; da parte tedesca, uno schieramento contro sbarchi anglo-americani, ma soprattutto idoneo a dare esecuzione al piano "Alarico" (occupazione militare dell'Italia).

Le Forze contrapposte

Le Forze terrestri italiane erano suddivise in due grandi blocchi: il primo, alle dirette dipendenze del Comando Supremo, comprendeva 35 divisioni, 1 brigata speciale e 1 brigata costiera, dislocate in Albania, Erzegovina, Montenegro, Grecia, Egeo; il secondo, alle dirette dipendenze di Superesercito, comprendeva tutte le unità operanti nella penisola, in Sardegna, Corsica, Provenza, Dalmazia e Slovenia.(10) Le forze terrestri tedesche contrapponevano al primo blocco 19 divisioni e 3 brigate e al secondo 16 divisioni e 1 brigata da montagna.(11) Altre 5 divisioni tedesche erano a ridosso della frontiera nord-orientale italiana (2 nella zona di Innsbruck e 3 in quella di Klagenfurt).

Le Forze navali italiane, operativamente pronte, comprendevano: le Forze da battaglia, articolate nella Squadra del mare Tirreno e in quella dello Ionio, costituite da 3 navi da battaglia moderne, 2 navi da battaglia rimodernate, 9 incrociatori dei quali 3 leggeri, 11 cacciatorpediniere, di cui 3 di tipo antiquato; le Forze per la difesa del traffico potevano contare su 32 torpediniere e 14 corvette; le Forze per la guerra sottomarina disponevano in Mediterraneo di 21 sommergibili operativamente agibili.(12) La Marina tedesca operava nel Mediterraneo con 15 sommergibili attivi e 9 flottiglie, di cui una in allestimento, di naviglio leggero.(13)

Le Forze aeree italiane avevano in carico 1477 velivoli (1255 da guerra e 222 da trasporto), dei quali 553 operativamente efficienti (420 da guerra e 133 da trasporto). Dei 420 da guerra: 266 erano velivoli da caccia e 154 da bombardamento. Inoltre, l'Aviazione ausiliaria dell'Esercito disponeva di 230 velivoli dei quali 146 operativamente efficienti; quella della Marina di 204 idrovolanti dei quali 104 operativamente efficienti, mentre altri circa 600 apparecchi erano in servizio nelle scuole.(14)

---

(10) V. in *allegato n. 2*, la situazione delle Forze terrestri italiane.
(11) V. in *allegato n. 3*, la situazione delle Forze terrestri tedesche.
(12) V. in *allegato n. 4*, la situazione delle Forze navali italiane.
(13) V. in *allegato n. 5*, la situazione delle Forze navali tedesche.
(14) V. in *allegato n. 6*, la situazione delle Forze aeree italiane.

L'Aeronautica tedesca, presente con la *2ª Luftflotte*, aveva in carico 1607 velivoli (1117 da guerra e 490 da trasporto), dei quali 626 operativamente efficienti (216 caccia e d'assalto, 313 bombardieri, 69 ricognitori, 28 per la cooperazione).(15)

Il rapporto numerico tra divisioni italiane e divisioni tedesche ha un valore molto relativo, essendo diversi — notevolmente più elevati quelli tedeschi — i coefficienti di potenza di fuoco, di mobilità e di manovrabilità delle une e delle altre, qualsiasi fosse il tipo di grande unità (divisione di fanteria, divisione corazzata, ecc.). Ancorché alcune divisioni tedesche non godessero della completezza organica, ciascuna di esse aveva una potenzialità operativa molto più elevata di una corrispondente divisione italiana dei vari tipi. Delle divisioni italiane facenti parte del primo blocco: 8 erano in ricostruzione perché reduci dal teatro operativo orientale e mancavano di personale, di armamento pesante e di artiglierie, 1 era in corso di completamento, 14 (più 7 brigate) erano divisioni costiere, cioè costituite da personale anziano a reclutamento regionale, disseminate su lunghi tratti di costa, ancorate al terreno, prive di mezzi da trasporto e con poche artiglierie. Alcune delle grandi unità del primo blocco erano, inoltre, gravate dal compito del concorso al mantenimento dell'ordine pubblico e altre da quello della repressione dei movimenti armati sorti nella Venezia Giulia.

Durante i quarantacinque giorni, inoltre, scese in Italia una vera miriade di unità non indivisionate dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della Controaerea, della Polizia, delle SS, che elevarono in misura molto ragguardevole la potenzialità operativa delle forze terrestri tedesche in Italia.

Direttive e ordini del Comando Supremo e degli Stati Maggiori centrali

I vertici militari, come anche il Re e il governo, erano certi della reazione tedesca e della sua violenza al momento della uscita dell'Italia dalla guerra, sebbene ignorassero del tutto l'esistenza del piano "Alarico". Del resto qualora avessero nutrito dubbi, sarebbero stati sufficienti a rimuoverli, fin dall'alba del 26 luglio, l'inizio della calata in Italia di ingenti forze tedesche e i loro atteggiamenti e comportamenti da padroni di casa, o da vere e proprie forze di occupazione di un territorio ostile.(16)

---

(15) V. in *allegato n. 7*, la situazione delle Forze aeree tedesche.

(16) I tedeschi affluiti in Italia si comportarono subito da padroni. Essi inizialmente occuparono l'Alto Adige, imposero il proseguimento dei loro trasporti ferroviari verso sud, stabilirono distaccamenti lungo le linee di comunicazione e presso gli impianti industriali, emisero una moneta di occupazione e dimostrarono di volersi comportare come vere e proprie forze di occupazione, con numerosi atti di violenza individuali e collettivi. Non mancarono immediate e reiterate proteste da parte italiana.

Le autorità italiane elevarono vibrate proteste verbali e scritte a quelle tedesche, non tutte inefficaci, perché quando ai tedeschi veniva fatta la "voce grossa" essi ricorrevano alle spiegazioni, alla rimozione dei motivi che avevano sollevato la protesta e talvolta persino alla esternazione di scuse. Il 5 agosto il Comando Supremo, in seguito all'intensificazione delle prepotenze e dei soprusi, indirizzò una ferma lettera di protesta al generale tedesco presso il quartier generale delle Forze Armate italiane, Enno von Rintelen, e ne diramò copia ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, invitando questi ultimi a predisporre energiche reazioni alle ingiustificate violenze tedesche.(17)

Superesercito fu l'unico Stato Maggiore di Forza Armata che nei quarantacinque giorni intervenne con il documento III C.T. nei riguardi degli alti comandi periferici dipendenti, per metterli in guardia da eventuali azioni dei fascisti e dei tedeschi dirette alla restaurazione del vecchio regime e per indicare loro le predisposizioni cautelari da adottare per fronteggiare l'eventualità.(18) Il 2 settembre, ottenuta la preventiva autorizzazione

---

(17) Il gen. Ambrosio, il 4 agosto, con il foglio 4512/op., scrisse al gen. tedesco Enno von Rintelen, addetto presso il quartier generale delle Forze Armate italiane, una lettera di protesta per il comportamento delle forze germaniche in Italia, di cui inviò copia ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata (foglio 15664/op. stessa data) del seguente tenore: "Mi è noto che da qualche tempo, per "evitare incidenti" con l'Alleato, comandanti di vario grado, reparti e singoli militari assumono un atteggiamento remissivo ed acquiscente di fronte a richieste germaniche non legittimate né da ordini, né da direttive superiori. Avviene anche che non sempre si reagisce ad atti violenti, ingiustificati, mentre non è ammissibile che ufficiali e soldati italiani si lascino trattare in tal modo da ufficiali e soldati germanici: tale atteggiamento è estremamente pregiudizievole al nostro prestigio, lesivo per il morale delle nostre truppe e della popolazione, e può in definitiva nuocere ai reali interessi dell'Italia e della Germania. Ho pertanto indirizzato al generale von Rintelen l'acclusa lettera. Sulla base dei concetti in essa espressi, gli enti, cui la presente è diretta per competenza, sono pregati di dare particolari disposizioni perché atti ingiustificati di violenza non siano assolutamente tollerati e si reagisca energicamente". Il Capo di S. M. Generale, gen. Ambrosio.
Comando 2ª Armata (Slovenia, Croazia, Dalmazia), Comando 4ª Armata (Provenza), Comando 5ª Armata (Liguria e Toscana), Comando 7ª Armata (Italia meridionale), Comando 8ª Armata (Veneto, Venezia Giulia e Tridentina), Comando Superiore Forze Armate Sardegna, Comando Forze Armate Corsica, Comando Difesa territoriale di Milano, Comando Difesa territoriale di Bologna.

(18) Contenuto del documento III C.T.: "salvaguardarsi dalle sorprese, provvedere e disporre l'eventuale spostamento dei comandi in località più idonee alla loro difesa; rinforzare la protezione degli impianti più importanti; controllare i movimenti delle truppe non nazionali e l'eventuale loro fiancheggiamento ad opera di elementi o simpatizzanti del caduto regime; predisporre colpi di mano, preparando poche

del Comando Supremo, Superesercito diramò la poi divenuta famosa "memoria 44/op.", nella quale veniva prospettata la probabilità di un imminente aggressione tedesca, ma non quella dell'armistizio. La memoria poneva in evidenza l'esclusivo carattere di controrisposta da conferire agli interventi italiani: lasciare di fatto ai tedeschi la libertà di iniziativa inibita invece agli italiani, subordinare l'attuazione delle varie misure indicate nell'ordine di Superesercito, consentendone nondimeno la messa in esecuzione di iniziativa nei soli casi in cui fosse da evitare ogni indugio o non fosse possibile materialmente chiedere il preventivo benestare.(19) La memoria giunse ai destinatari tra il 3 e il 5 settembre.

Fu solo il 6 settembre che il Comando Supremo ruppe il suo tenace silenzio sull'argomento e diramò il "promemoria n. 1", diretto agli Stati

---

segue nota

imprese accurate e con reparti di forza adeguata; raccogliere le truppe non aventi altro impiego per tenerle alla mano in località importanti; porre le artiglierie nelle condizioni della massima mobilità" *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Ufficio Storico dello S.M.E., 1975.

Convegno italo-tedesco in Tarvisio del 6 agosto 1943. Partecipanti, da parte italiana: il ministro degli esteri Raffaele Guariglia, il Capo di Stato Maggiore Generale, gen. Vittorio Ambrosio; da parte tedesca, il ministro degli esteri Joachim Ribbentrop, il Capo di Stato Maggiore Generale, feldmaresciallo Wilhelm Von Keitel.

Nel convegno: nel mattino, vennero trattati gli aspetti politici della nuova situazione e Guariglia, a Ribbentrop che lo aveva espressamente chiesto, diede la sua parola d'onore che la sostituzione di Mussolini era stato un provvedimento di ordine politico interno e che l'Italia avrebbe continuato a essere fedele all'alleanza con la Germania e non avrebbe preso contatti separati con gli anglo-americani; nel pomeriggio, si passò a trattare dei problemi militari; Ambrosio espresse vivaci ed energiche rimostranze per la calata in Italia, senza neppure un preavviso, di grandi unità tedesche, con il chiaro intendimento dell'O.K.W. di voler abbandonare a sé stesse la Sicilia e l'Italia meridionale, per il concentramento in atto di forze tedesche a ridosso di Roma e a cavaliere dell'Appennino ligure-tosco-emiliano e, infine per la funzione di "spalto della difesa germanica" che l'O.K.W. lasciava chiaramente intendere di voler attribuire all'Italia. Von Keitel controbatté che l'afflusso delle forze tedesche era stato sempre notificato ai posti di frontiera italiani, si disse sorpreso di apprendere che il governo e le forze armate italiane non si sentissero più padroni in casa loro — come aveva sottolineato Ambrosio — per i soprusi e le prepotenze che i tedeschi venivano compiendo, dichiarò che proprio per difendere l'Italia la Germania stava aumentando la sua presenza militare nella penisola e proprio per fronteggiare un attacco in forze nel golfo di Genova, che sembrava gli anglo-americani volessero effettuare in coincidenza con un altro nei Balcani. Ambrosio disse allora che anche l'Italia avrebbe voluto rinforzare il suo dispositivo difensivo nella penisola e chiese perciò di poter ritirare l'intera 4ª Armata dalla Provenza e alcune divisioni della 2ª Armata dislocate nella Slovenia e nella Croazia. Keitel disse di rimettere a Hitler la richiesta italiana, promettendo di appoggiarla. (F. Stefani. *8 settembre 1943. Gli armistizi dell'Italia*, Milano, Marzorati, 1991).

(19) V. in *allegato n. 8*, una sintesi della "*Memoria 44/op.*".

Maggiore di Forza Armata, e il "promemoria n. 2", indirizzato agli alti comandi periferici direttamente dipendenti.[20] A Supereresercito, che l'aveva richiesta, il Comando Supremo negò l'autorizzazione di attuare l'ordine di esecuzione della "memoria 44/op.", alla quale, sulla base del contenuto del "promemoria n. 1", aveva fatto seguito la "memoria 45/op."[21] in data 6 settembre. Ancora alle ore 0,20 del 9 settembre il Comando Supremo, con il messaggio n. 24202/op., confermava che "non deve però essere presa *iniziativa di atti* ostili contro i germanici".[22]

Memorie e promemoria rimasero di fatto, quasi per intero, lettera morta a causa: delle contraddizioni che taluno di essi presentava nei loro contenuti; dei ritardi con i quali giunsero — qualcuno non arrivò a destinazione — agli alti comandi periferici che comunque non fecero in tempo a travasarli ai comandi delle grandi unità dipendenti (se l'armistizio fosse stato promulgato il 12 settembre, l'esecuzione degli ordini avrebbe potuto risultare favorevolmente diversa); della scarsissima possibilità di raccogliere le forze molto frazionate in vaste aree; della impreparazione psicologica a cambiare d'improvviso la direzione del fuoco. D'altra parte, non è credibile che tali condizionamenti interni potessero sfuggire ai vertici militari e che questi si illudessero di poter ottenere il rovesciamento della fronte sulla base di un semplice ordine impartito dall'alto all'ultimo momento: un vero assurdo morale, psicologico e professionale.

L'impreparazione psicologica riguardò non solo gli Alti Comandi periferici, ma anche gli stessi Stati Maggiori centrali, in particolare quelli della Marina e dell'Aeronautica, i cui capi, ammiraglio Raffaele de Courten e generale Renato Sandalli, vennero messi a conoscenza, vincolandoli al segreto assoluto, dell'avvenuta e ancora in corso presa di contatto con gli anglo-americani per un armistizio solamente il mattino del 3 settembre. Del resto il 15 agosto durante il convegno di Casalecchio,[23] il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e il Sotto-Capo di Stato Maggiore Generale, generale Francesco Rossi, nulla ancora sapevano degli approcci con gli anglo-americani iniziati il 2 agosto su sollecitazione di Ambrosio.

---

(20) V. in *allegato n. 9*, il "*Promemoria n. 1*" del Comando Supremo e *allegato n. 10*, il "*Promemoria n. 2*" del Comando Supremo.

(21) V. in *allegato n. 11*, la "*Memoria n. 45/op.*".

(22) V. in *allegato n. 12*, il messaggio del Comando Supremo delle ore 00,20 del 9 settembre.

(23) Nel convegno di Casalecchio del 15 agosto, l'Italia fu rappresentata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e dal Sottocapo di Stato Maggiore del Comando Supremo; la Germania dal comandante del gruppo armate "B" (Rommel) e dal gen.

A tali fatti paradossali indusse la "segretomania", dogma indiscusso del governo dei 45 giorni, per la quale si tutelò il segreto, senza ricavarne vantaggi, ma si mandò a picco l'Italia. La segretomania, oltre che in un certo senso imposta dalla politica della dissimulazione, era notevolmente incrementata dalla paura, divenuta negli ultimi momenti vero e proprio panico, che cresceva con il passare dei giorni, avvicinandosi l'ora dello scontro al quale si sapeva di andare ineluttabilmente incontro e del quale si aveva terrore, essendo in forse la stessa sopravvivenza fisica dei vertici politici e militari.

La catastrofe militare

Conseguenze della paura furono, a mio avviso: la rinunzia di fatto all'effettuazione dell'operazione "Giant Two"; la repentina decisione di trasferire, da Roma a Ortona-Brindisi, il Re, la famiglia reale, il governo e i vertici militari; la mancata difesa e la resa di Roma. La "Giant Two" sarebbe stata importante anche per il suo peso materiale, ma soprattutto per il suo valore morale, che avrebbe lievitato non solo lo spirito delle forze destinate alla difesa di Roma, ma anche di tutte le altre Forze Armate italiane, ovunque dislocate e, per contro, avrebbe agito pesantemente in termini negativi sul morale di quelle tedesche che, per esplicita dichiarazione del generale tedesco Siegfried Wertphel, Capo di Stato Maggiore del comando del feldmaresciallo Albert Kesselring, sarebbero state costrette a ripiegare verso nord, con il risultato di accorciare i tempi della Campagna d'Italia e di anticipare la vittoria anglo-americana, con notevole risparmio di vite umane e di danni materiali all'Italia. La questione venne trattata, prima e durante la notte sull'8, con evidente superficialità dal

---

segue nota

Alfred Jodl. I delegati italiani chiesero il rientro in Italia della 4ª Armata e di alcune divisioni dai Balcani, lo spostamento nell'Italia meridionale delle divisioni tedesche stanziate nel nord Italia, l'attribuzione alle truppe italiane della protezione delle comunicazioni e degli impianti, fatta eccezione della ferrovia del Brennero, da vigilare in comune da italiani e tedeschi. I delegati tedeschi non si opposero al ritiro della 4ª Armata dalla Francia e di alcune divisioni dai Balcani; confermarono che le loro truppe sarebbero rimaste nell'Italia settentrionale, spostandone al massimo qualche aliquota fino all'Arno e a Rimini; comunicarono che alcune divisioni avrebbero occupato la piazza marittima della Spezia e che il feldmaresciallo Rommel avrebbe assunto il comando di tutte le forze del nord Italia, comprese quelle italiane della 4ª e 8ª Armata; confermarono che la protezione delle comunicazioni e degli impianti doveva continuare ad essere assicurata in comune (italiani e tedeschi).

Comando Supremo; non era stata sufficientemente studiata, organizzata e predisposta da Superesercito e Superaereo; venne decisa dal maresciallo Badoglio, svegliato di soprassalto a notte inoltrata, sceso dal letto ancora imbambolato, su suggerimento del generale Giacomo Carboni, da sempre contrario alla operazione, senza sentire il parere del Capo di Stato Maggiore Generale o, in assenza di questi, dal sotto-capo che, a sua volta, avrebbe dovuto sentire il parere dei due Capi di Stato Maggiore direttamente interessati all'operazione. Altra decisione fatale fu quella adottata la notte sul 9 circa il trasferimento da Roma a Pescara del Re, della famiglia reale, del governo e dei vertici militari. Nessuno può negare la legittimità del trasferimento, ma ciò che cade in discussione sono: il momento e il motivo, la fretta e la superficialità, la quasi incoscienza, con i quali la decisione venne presa (unico che espresse il suo parere negativo, e ne aveva ben donde, fu Ambrosio, che nondimeno obbedì al Re che gli aveva imposto di seguirlo); la disorganizzazione che caratterizzò l'operazione; le modalità con le quali venne attuata. Un insieme di circostanze e di fatti che diedero al trasferimento — locuzione eufemistica in quel caso — il carattere di una vera e propria fuga o rotta, dalla quale derivò un'impressione generale penosa con ulteriore abbassamento del tono morale della Nazione e delle Forze Armate sentitesi abbandonate. Era certamente un diritto-dovere quello di sottrarre i vertici politici e militari alla cattura da parte del nuovo nemico e di trasferirli in sede meno insicura, dalla quale continuare a esercitare la funzione di comando e di controllo, ma i tempi e i modi con i quali il diritto venne esercitato e il dovere compiuto ne cancellarono la validità. L'abbandono di Roma ebbe, come conseguenza immediata e diretta, un ulteriore degrado dello spirito generale di molte unità delle tre Forze Armate. Il trasferimento risultò agli occhi di molti quasi l'ordine di rompere le righe e comunque una vera e propria fuga. "Ciò spiega il collasso morale, intellettuale e fisico del quale anche tanti vecchi soldati, che pur non erano alle prime armi in fatto di coraggio" — scrisse Zanussi — "si sono lasciati prendere, collasso che ha raggiunto il punto critico tra l'8 e il 9 settembre e ha portato all'allontanamento dei capi dalla capitale".(24)

"Dulcis in fundo", ai fini del crollo, della disfatta, della catastrofe: la mancata difesa e la resa di Roma. La mattina del 9 settembre, Superesercito, che ne aveva assunto in proprio la responsabilità il 5 settembre, la

(24) G. Zanussi, *Guerra e catastrofe dell'Italia*, Roma, Corso, 1946.

scaricò, al momento della partenza di Roatta per Pescara, su Carboni, oltre tutto con ordini confusi e contraddittori.(25)

Carboni si lasciò prendere da nero pessimismo e spaventare dalle minacce dei bombardamenti tedeschi; la sua azione di comando non fu solo carente, ma addirittura nulla. Ebbe in mano uno strumento efficiente, numericamente e qualitativamente di gran lunga superiore di quello contrapposto tedesco, con tutte le possibilità di successo e non volle utilizzarlo. L'ordine scritto di Roatta per il ripiegamento verso Tivoli fu tardivo, affrettato, incongruo perché emanato quando già si combatteva per la difesa di Roma. Ancora più deleteria fu l'accettazione della resa nel pomeriggio del giorno 10 quando venne sospesa la battaglia nella fase decisiva di cui era ormai quasi sicuro il successo. Il successo a Roma avrebbe cambiato le sorti di molte grandi unità nei vari scacchieri operativi, per effetto soprattutto del suo valore morale. La resa ebbe invece un effetto negativo sull'intera Nazione e dissolse il più valido ed efficiente complesso di forze terrestri ancora in vita.

Le dimensioni della disfatta

Nei tre giorni che vanno dalla sera dell'8 settembre a quella dell'11 il Comando Supremo, Superesercito, Supermarina, Superaereo, gli alti comandi periferici al livello di gruppo di armate e di armata si disfecero e dissolsero; i Sottocapi di Stato Maggiore di Supermarina e di Superaereo, come da ordine ricevuto, ebbero peraltro modo di intervenire al fine del trasferimento, in ossequio alle clausole armistiziali, di unità varie nei porti e aeroporti liberi dalla presenza tedesca. Delle Forze Armate italiane rimasero funzionali quelle dislocate in Sardegna, Corsica, Calabria, Basilicata e Puglia, mentre parte di quelle dislocate nei territori occupati e nell'Egeo impugnarono le armi contro i tedeschi e combatterono fino ai limiti del possibile e oltre. Si crearono così vere e proprie isole di resistenza che combatterono per tempi più o meno lunghi, alcune delle quali fecero causa comune con le formazioni partigiane antitedesche dei vari paesi.

Lo scioglimento di gran parte delle unità non partì dal basso, anche se vi furono episodi, da parte di singoli o di gruppi diversi, di abbandono volontario delle armi e di getto alle ortiche dell'uniforme e anche episodi di liquidificazione spontanea; ma la resa ai tedeschi, in Italia e fuori, venne

(25) V. in *allegato n. 13*, gli ordini del gen. Roatta e del gen. De Stefanis al gen. Carboni, e *allegato n. 14*, la situazione delle Forze terrestri italiane e germaniche alle ore 20.00 dell'8 settembre 1943.

decisa, caso per caso, dagli stessi comandanti di gruppo d'armate e di armata, molto più propensi in genere a scendere a patti con i comandanti tedeschi che non allo scontro aperto. L'autorizzazione implicita, e quasi l'ordine, del "tutti a casa" derivò: dall'esempio dei vertici politici e militari, che, abbandonarono Roma, abbandono interpretato da tutti come fuga; dallo scioglimento "temporaneo" di Superesercito disposto da Roatta contro l'ordine ricevuto da Ambrosio; dalla resa della capitale. I comportamenti dei comandanti di gruppo di armate e di armata furono sostanzialmente analoghi e la loro tendenziale uniformità rivela che i comandanti operarono tutti in un generale clima di tensione e di incertezza e nella convinzione della inapplicabilità delle direttive, delle memorie e dei promemoria ricevuti o, quanto meno, della loro scarsa o nulla aderenza alla nuova situazione armistiziale, della quale vi fu un cenno solo nel "Promemoria n. 2", l'unico chiaro e semplice che venne peraltro affidato per il recapito a ufficiali corrieri, alcuni dei quali non raggiunsero in tempo i destinatari.

Delle forze terrestri alle dirette dipendenze del Comando Supremo, blocco dislocato nei territori occupati e nell'Egeo: la 2ª Armata, fallita in partenza la costituzione del grosso raggruppamento di divisioni, si dissolse in soli 3 giorni (XI corpo d'armata nella prima sera del giorno 9, V corpo d'armata la sera del 10, XIII corpo scese a patti con i tedeschi nel pomeriggio del giorno 10); il comando del gruppo armate est venne circondato da forze corazzate e blindate tedesche e catturato il mattino del giorno 11; il comando della 9ª Armata cessò di esistere a mezzogiorno dell'11 e le grandi unità dipendenti andarono via via sfaldandosi e dissolvendosi, dopo che alcune divisioni di fanteria (*Perugia* del IV corpo d'armata e *Firenze* del XXV) avevano tenuto testa ai tedeschi per più giorni, mentre il comando del XIV corpo in Montenegro combatté fino al mattino del giorno 15 (aliquote della divisione alpina *Taurinense*, delle divisioni di fanteria *Venezia* ed *Emilia* si unirono alle formazioni partigiane iugoslave); l'11ª Armata, posta alle dipendenze del comando misto del gruppo di armate del sud-est, dové scendere a patti con tale comando, che la lasciò nominalmente in vita fino al 18 settembre con la promessa di far rimpatriare il personale, che venne invece internato in Germania (le divisioni di fanteria *Pinerolo*, *Modena*, *Casale*, *Cagliari*, *Piemonte*, *Forlì*, prima di deporre le armi, con loro aliquote, si batterono validamente). Le forze italiane in Egeo, non sostenute dagli anglo-americani, che nulla fecero per il loro rimpatrio come per quello delle altre grandi unità dei Balcani, concentratesi nei porti di possibile imbarco, dovettero via via deporre le armi

dopo tenaci resistenze. A Cefalonia e a Corfù la divisione di fanteria *Acqui* si coprì di gloria, così come rimasero in linea i presidi italiani di Ardea fino al 26 settembre, di Coo fin al 4 ottobre, di Nasa fin al 13 ottobre, di Lero fino al 16 novembre e di Samo fino al 22 novembre, nonostante che il Comando dell'Egeo avesse ordinato la cessazione del fuoco dall'11 settembre.

Delle forze terrestri, alle dirette dipendenze di Superesercito, secondo blocco dislocato in Italia, Corsica, Provenza, Slovenia, Croazia, Dalmazia: la 4ª Armata, colta dall'armistizio prima di completare i movimenti di trasferimento dalla Provenza verso il Piemonte e la Liguria, venne sciolta la notte sul 12 dopo che sue unità si erano validamente battute; la 5ª Armata, estremamente frazionata in un'area molto estesa, espresse resistenze isolate e sporadiche in corrispondenza dei passi appenninici tosco-emiliani, ma al mattino del giorno 11 fu sciolta dal suo comandante; l'8ª Armata cessò di esistere alle ore 18.00 del 10, dopo aver constatato l'inanità delle operazioni svolte in Alto Adige e in pianura dalle divisioni alpine *Cuneense*, *Tridentina* e *Pusteria* e della divisione di fanteria *Taro*; il comando autonomo della difesa territoriale di Milano venne catturato e deportato in Germania nelle prime ore del giorno 12; quello di Bologna cessò di funzionare il mattino del giorno 9; la 7ª Armata salvò le forze dislocate in Calabria, Basilicata e Puglia, mentre quelle in Campania vennero sopraffatte dai tedeschi che si impadronirono anche del porto di Napoli; il comando della Sardegna patteggiò con quello locale tedesco l'evacuazione dall'isola della *90ª Panzergranadiere* e conservò integre alle sue dipendenze tutte le forze italiane in loco; il comando delle forze in Corsica concorse con le formazioni partigiane francesi alla liberazione dell'isola dai tedeschi.

Il robusto e saldo blocco di forze della difesa di Roma venne ignominiosamente sacrificato nel pomeriggio del giorno 10, quando fu raggiunto dall'ordine di cessare il fuoco, mentre il corpo d'armata motocorazzato stava contrattaccando con successo la 2ª paracadutisti tedesca ed era sul punto di infliggerle un duro colpo. L'avanzata dei tedeschi su Roma, dopo il successo iniziale ottenuto mediante l'aggressione di sorpresa della 220ª divisione costiera e di alcune unità della *Piacenza*, ad opera della 2ª divisione paracadutisti tedesca, aveva incontrato resistenze accanite in tutti i settori e non minori furono quelle nelle quali incappò nella sua progressione la *3ª Panzergranadiere*. Aliquote della *Piacenza*, della *Granatieri di Sardegna*, dell'*Ariete* della *Piave* della *Sassari* della *Re*, il reggimento *Montebello*, un battaglione carabinieri, un battaglione del genio guastatori, reparti della polizia dell'Africa italiana (P.A.I.) e cittadini non militari accorsi

volontariamente ad affiancarsi alle forze militari si erano battuti valorosamente in decine e decine di località nei dintorni di Roma. Gli alti comandi militari, anziché trarre la linfa spirituale insita in tale situazione, ne spensero i bagliori e decretarono lo sfascio di un organismo che, nonostante la confusione e l'ambiguità degli ordini e dei comportamenti di Supereserciti e il declinare delle proprie precise responsabilità da parte di Carboni, avrebbe potuto costringere i tedeschi a ripiegare a nord di Roma, consentendo la liberazione dell'intera Italia meridionale e di buona parte di quella centrale.

Dallo sfascio generale si salvarono la Squadra navale del Tirreno che perse la corazzata *Roma* affondata durante il trasferimento verso la Sardegna dall'aviazione tedesca e il distaccamento dello Ionio, ma caddero nelle mani dei tedeschi ben 124 unità, alcune delle quali vennero poi impiegate in operazioni belliche sotto bandiera germanica.(26)

L'Aeronautica, tra il 9 e l'11 settembre, riuscì a far raggiungere basi aeree amiche a circa 200 velivoli, un pò più della metà dei velivoli operativamente efficienti; 90 caccia, 25 bombardieri e 20 aerosiluranti operarono successivamente in rinforzo dell'Aeronautica anglo-americana.

Le dimensioni della disfatta furono dunque immani; quasi nulla si salvò; centinaia di migliaia di soldati, ingenti quantitativi di armi, mezzi e materiali vari, l'intera struttura e tutto l'insieme dell'apparato militare nazionale, caddero per la gran parte nelle mani dei tedeschi.

Conclusione

Continuano a sussistere versioni diverse dei fatti e dei comportamenti, si realizzano nuove acquisizioni documentarie e testimoniali, si sovrappongono vecchie e nuove tesi e interpretazioni degli avvenimenti. I cinquant'anni trascorsi non hanno spento le polemiche, ma le hanno solo attutite. Se il compito della storia — come di recente ha ripetuto il professor Renzo De Felice — "è di comprendere, non di erigersi a giudice", sarebbe fuorviante ridurre il comportamento dei principali personaggi di quel momento ad atti di indecisione, di ambiguità e di paura, ma non lo sarebbe meno se facessimo astrazione dal fattore "emotività", che ebbe gran parte nella impostazione e condotta degli avvenimenti. Per comprendere l'8 settembre occorre, inoltre, allargare il discorso e guardare dentro

(26) V. in *allegato n. 15*, la situazione della Flotta italiana dopo l'armistizio.

tutta la storia del nostro Stato unitario, per constatarne la grande complessità, debolezza e la difficoltà di sbrogliare l'intricata matassa.

L'8 settembre, figlio naturale del 25 luglio, fu peraltro in definitiva una commistione di ignominiosa doppiezza, di assoluta incapacità e di estrema pochezza morale dei capi. Taluno ha affermato che "troppo spesso gli avvenimenti furono più grandi degli uomini e si posero al di sopra di essi". Io ho sempre pensato — e continuo a farlo — che furono i capi politici e militari a non saper dominare gli eventi e a lasciarsi da questi sopraffare, fino all'obnubilamento della capacità di raziocinio e di quelle professionali. La disfatta fu il prodotto delle insipienze, carenze, insufficienze, superficialità e debolezze dei vertici politici e militari e di alcuni comandanti periferici. Non ha oggi nessun significato dosare il grado di colpevolezza dell'uno o dell'altro personaggio: i protagonisti furono per la gran parte molto al disotto dei loro compiti e non esercitarono un'azione di comando consona alle esigenze, quando non vennero anche meno agli ordini, come fece Roatta con il non lasciare in Roma uno dei sottocapi di Superesercito e con lo sciogliere "temporaneamente" l'organismo di comando dell'Esercito, in uno dei momenti più tragici per il paese e per l'Esercito.

Alle Forze Armate, quali che furono le cause, a quelle ricordate vanno sommate la valentia dei tedeschi e l'insufficienza politica e strategica degli anglo-americani, molti attribuiscono la responsabilità della disfatta militare, e hanno ragione, ma dimenticano che prima ancora le forze militari furono le vittime più che le artefici della disfatta. Ci si domanda se chiamate a combattere, anziché a sciogliersi, le unità delle tre Forze Armate avrebbero risposto all'appello. Là dove fu loro ordinato di fare fuoco lo fecero — come a Roma e altrove — spararono senza esitazione e combatterono aspramente e validamente, talvolta contro gli ordini dei comandi più alti, fino a quando non vennero costrette alla resa o non esaurirono le munizioni. È l'unica risposta fondata su certezza storica che si può dare alla sibillina domanda. Non minore disponibilità all'obbedienza, pur nell'irrompere di sentimenti di ripulsa e di dolore, dimostrò la flotta portandosi a Malta in esecuzione dell'accordo armistiziale.

Il desiderio della pace era senza dubbio preminente, il morale era molto depresso, l'efficienza operativa ridotta al minimo, eppure furono proprio i soldati a volere che non andassero in fumo 83 anni di storia nazionale, costellata di errori e dolori, ma ricca altresì di conquiste e di vittorie spirituali e materiali. I soldati furono i pionieri della "*resistenza*" che ebbe perciò origine militare e in ambito militare.

Nulla o poco, infatti, si può addebitare alla gran parte delle unità terrestri, navali e aeree italiane circa i loro comportamenti nelle giornate dell'8 settembre e in quelle successive. Molte unità terrestri si batterono valorosamente, superando il momento iniziale di sorpresa, di incredulità e, se si vuole, di sbandamento, mentre la gran parte delle unità navali e aeree, che furono in condizioni di farlo, obbedirono agli ordini loro impartiti di raggiungere porti o basi non caduti nelle mani dei tedeschi. Nell'ambito di molte unità, in particolare della Marina, sorsero perplessità, dubbi e ripulse circa il dovere di consegnarsi agli anglo-americani, ma quasi sempre finirono con il prevalere la disciplina e l'obbedienza agli ordini legittimamente emanati. Molte unità terrestri, resesi conto che gli ordini di resa diramati dagli Alti Comandi periferici erano stati estorti dai tedeschi con il puntare le armi direttamente contro la nuca dei comandanti, non si arresero e si batterono con determinazione, tenacia, coraggio, fino ai limiti delle possibilità umane, in Italia, nei Balcani, in Corsica, in particolare in Montenegro, in Albania, nelle isole dell'Egeo (Cefalonia, Corfù, Lero e altrove) e a Roma, dove si combatté, non solo a porta San Paolo e nella zona di S. Giovanni, ma in altre decine di località della capitale e dei dintorni (ponte della Magliana, Cecchignola, chiesa e palazzo della civiltà all'EUR, Lunghezza, Capannelle, ecc.) e in molti paesi finitimi (Albano, Ariccia, Genzano, Velletri, Monterosi, Manziana, Bracciano, Monterotondo, ecc.). Nella lotta contro i tedeschi persero la vita centinaia di ufficiali, sottufficiali e migliaia di soldati sacrificatisi per debito di onore, dovere verso la Patria e per fedeltà al giuramento prestato. Molti combattimenti vennero ingaggiati senza nessuna speranza di successo.

Centinaia e centinaia di militari, terminati i combattimenti, si rifugiarono in montagna e dettero l'avvio, primi di ogni altro, alle formazioni partigiane e alla lotta per la resistenza, che furono perciò inizialmente un fenomeno pressoché esclusivamente militare, generato, organizzato, fatto lievitare da militari. Di dimensioni ancora più rilevanti, per il numero dei militari che coinvolse — oltre 600 000 — fu il rifiuto opposto ai tedeschi dalla massa dei militari deportati in Germania che preferirono l'internamento nei lager e il lavoro coatto alla benché minima adesione ai regimi di Hitler e di Mussolini.

Furono, questi appena ora sommariamente ricordati, i lampi di luce che ruppero il buio tenebroso dell'8 settembre e furono quasi solo i soldati delle tre Forze Armate a farli scoccare e splendere.

Allegato n. 1

REGIO ESERCITO
Ufficio del Capo di Stato Maggiore
n. 28 C.S.M.

Roma, li 25 agosto 1943

Oggetto: **Morale delle truppe**

A: — S. Ecc. Il Capo di Stato Maggiore Generale
P.M. 21

— S. Ecc. Il Ministro della Guerra
ROMA

Il morale delle truppe dell'Esercito, specie di quelle della Madre Patria, già non eccessivamente brillante a causa dei precedenti avvenimenti militari, è stato ed è in questi ultimi tempi, ed attualmente, insidiato da varie circostanze che enumero:

a) convinzione che il mutamento di Governo portasse automaticamente alla pace;
b) esaltazione del comportamento della popolazione siciliana;
c) esaltazione della difesa di Augusta-Siracusa, e del contributo in genere delle forze navali ed aeree nella campagna di Sicilia;
d) esaltazione del comportamento delle masse operaie, e trattazione con esse di questioni esorbitanti al loro lavoro;
e) incomprensione della situazione da parte dei tribunali militari di guerra.

— Esamino, qui di seguito, ognuno dei suddetti argomenti.

A) *Convinzione che il mutamento di governo portasse automaticamente alla pace.*

I reparti sono composti, massa degli ufficiali compresa, da "uomini della strada" temporaneamente insigniti di uniformi e stellette. Pertanto detti uomini hanno tratto dal mutamento di Governo la stessa convinzione tratta dal 90% dei loro colleghi in civile; quella cioè che la guerra fosse finita.

E — come naturale da parte di gente provata, soggetta a disagi, non avente molta fiducia nel proseguimento vittorioso della lotta, e che non può considerare in pieno le conseguenze di atti di tale importanza — se ne sono rallegrate.

Successivamente, come risulta da segnalazioni concordi, la truppa — almeno dei reparti mobilitati — si è ripresa. Non così la massa dei giovani ufficiali di complemento, i quali, per origine, formazione e mentalità, rappresentano — nella massa — la parte più scadente del nostro inquadramento.

Attualmente però una nuova insidia al morale dei reparti, anche in questo ambito, è rappresentata dalle circostanze di cui in d).

B) *Esaltazione del comportamento della popolazione siciliana.*

Le unità reduci dalla Sicilia, e molte altre unità ormai, sanno benissimo che la popolazione siciliana — per cause sulle quali è inutile indagare — si sono comportate tutt'altro che patriotticamente e che fieramente.

A parte le naturali esagerazioni e generalizzazioni, è ormai di dominio pubblico che alcuni reparti formati di siciliani si sono disfatti ancora prima dell'urto coll'avversario (fra l'altro un intero Battaglione di M.V.S.N. , Comandante in testa), che moltissimi gregari, ed alcuni ufficiali siciliani isolati, hanno rivestito abiti civili e si sono diretti sin dall'inizio delle operazioni alle loro case, che civili isolani hanno servito di guida a reparti avversari, e che diverse popolazioni hanno accolto festosamente il nemico (come dimostrato — fra l'altro — da fotografie di giornali anglo-sassoni).

— Alte necessità di carattere internazionale e nazionale, perfettamente riconosciute dalle persone istruite, hanno indotto a tacere sulle suddette circostanze, e ad esaltare invece il comportamento della Sicilia.

Senonché la truppa, specie quella che ha duramente combattuto nell'isola, non è in grado di apprezzare le suddette necessità, e si chiede semplicemente se valga la pena di compiere il proprio dovere, visto che tanto viene lodato anche chi non lo compie.

C) *Esaltazione della difesa di Augusta-Siracusa, e del contributo in genere delle forze navali ed aeree nella campagna di Sicilia.*

— È convinzione generale nei comandi ed unità reduci dalla Sicilia, e lo diventa man mano in altri ambienti militari, che la difesa della Piazza M.M: di Augusta-Siracusa sia stata del tutto impari alla sua missione.

Senza entrare in merito a tale giudizio — che può anche essere immeritato — sta di fatto però che detta Piazza è caduta in brevissimo tempo, e che numerose sue batterie ed installazioni sono state distrutte assai prima che ciò fosse legittimato dalla situazione.

Orbene, se l'esaltazione di detta difesa, consigliata anch'essa da considerazioni d'ordine generale, può avere sortito in altri ambienti un effetto salutare, ha avuto invece effetto contrario sulle unità reduci dalla Sicilia, poco sensibili alle considerazioni di cui sopra.

— In quanto all'azione navale ed aerea in genere nella campagna di Sicilia, non vi è alcun dubbio che le forze navali ed aeree italiane, scarsissime di mezzi, si siano prodigate oltre ogni limite, ed abbiano anche raggiunto dei risultati proporzionalmente insperati. Ma le unità reduci dall'isola, che hanno visto l'indisturbato allineamento sotto costa di migliaia di mezzi da sbarco e navi trasporto, che hanno subito per giornate intere il bombardamento delle navi anglo-americane schierate in parata, in pieno giorno, a breve distanza da Catania, e che sono state continuamente assillate dall'aviazione avversaria, senza mai scorgere sul proprio capo un aereo amico, non comprendono, e non possono d'altra parte comprendere, la esaltazione di cui trattasi, che considerano — nella loro semplicità — come una cosa non giusta.

D) *Esaltazione del comportamento delle masse operaie, e trattazione con esse di questioni esorbitanti al loro lavoro.*

— Immediatamente dopo il cambiamento di Governo, le masse operaie, quali più quali meno, hanno invocato la pace immediata. Ed in alcune località, frazioni di dette masse, sia pure minime ed inframmezzate da teppisti non operai, hanno innalzato bandiere rosse, ed inneggiato al comunismo.

— Successivamente, repressi questi eccessi, e concorrendo gravi bombardamenti aerei, dette masse hanno cominciato ad astenersi, totalmente, parzialmente o saltuariamente, dal lavoro, nuocendo così gravemente alla già di per sé stessa molto insufficiente produzione bellica.

Pretesti a tale atteggiamento: alcuni di indole lavorativa (mercedi - sussidi - organizzazioni interne - ecc.) ed alcuni di politica interna ed internazionale.

— In seguito a ciò da parte delle autorità politiche e militari si è venuti a contatti e trattative colle masse in parola, nelle quali (caso Torino) i desiderata politici degli operai si sono concretati nientemeno che nei principali seguenti: abolizione del cosiddetto "stato di assedio"; pace immediata; cacciata delle forze germaniche dall'Italia; alleanza colla Russia, condizione sine qua non per detta cacciata.

— Le suddette pretese, che le autorità predette hanno ascoltate, sono trapelate rapidamente, per lo meno fra i quadri dell'esercito. Ed i giornali si sono affrettati a divulgarle fra la truppa, sia pure in senso generico.

Infatti la stampa (non l'"Avanti" che non esiste, ma la stampa più ortodossa) ha lodato lo "spirito di disciplina" delle masse operaie, ha espresso verso di esse "la sua ammirazione", ed ha annunciato che i rappresentanti operai "hanno richiamato l'attenzione delle autorità politiche e militari su tutti i problemi che angustiano in questo momento le classi lavoratrici, e cioè: *guerra*, stato di assedio, detenuti politici, arresti di operai..."

Non solo, ma è stato anche annunciato che i rappresentanti operai hanno indicato "su tutti questi problemi" (ossia anche su quello "*guerra*") "quei provvedimenti, che, se accolti, sarebbero di natura tale da tranquillizzare le masse operaie".

Ed infine i giornali hanno concluso che un Ministro ha risposto "dimostrando la massima comprensione di *tutti* i problemi di cui sopra... ed ha annunciato provvedimenti che dalla Commissione operaia sono stati riconosciuti atti a ridare alla città (Torino) la tranquillità di cui ha bisogno".

— In sostanza, in parole crude, il soldato, che è costretto a ferma disciplina, che ha corso, corre e correrà pericolo di "dare la pelle", che fa una vita disagiata lontano dai suoi, che — in molti casi — non ha mai avuto e non avrà licenze, che ha abbandonato i suoi ordinari interessi, e che è miseramente pagato, che non viene mai collettivamente lodato per la sua disciplina (considerata fenomeno naturale) come sa ormai e constata che il suo concittadino operaio, magari esentato e militarizzato o mobilitato civile, che è rimasto a casa sua, che è in confronto largamente pagato, può abbandonare quando crede il lavoro, è lodato successivamente per la sua disciplina, chiede la cessazione immediata della guerra e l'alleanza colla Russia, ed è ascoltato dalle maggiori autorità politiche e militari,

le quali dimostrano piena comprensione dei suoi desiderata, e gli danno in merito affidamenti tranquillizzanti.

Tali constatazioni sono micidiali per il morale dei reparti. Perché non è affatto vero che la "disciplina" sia un fenomeno naturale ed immanente nelle truppe; esso è unicamente tale quando i gregari (che sono la grande maggioranza, e che posseggono le armi) siano complessivamente "consenzienti".

Orbene, quando i gregari constatino ulteriormente che con essi "consenzienti" si tiene una misura, e coi compagni "lavoratori", sebbene molto più favoriti per vita e compenso, se ne segue un'altra, unicamente perché essi alzano la voce, abbandonano il lavoro, minacciano e compiono violenze, anche i soldati cesseranno di essere "consenzienti", e chiederanno che anche con loro — molto più interessativi degli operai — si discuta il problema *guerra* e quelli politici connessivi.

— Quanto sopra rappresenta in questo momento il pericolo più grave per il morale dell'esercito, e delle FF.AA., perché è così che si è giunti altrove, in passato, e si potrebbe giungere ora in Italia, ai "consigli di operai e soldati".

— A parte il lato militare della questione, non vi è dubbio che notizie come quelle menzionate, anche se limitate a quanto di esse riportate nei giornali, non possono non aumentare la sfiducia della parte germanica, e raffermarla nelle sue eventuali intenzioni ai nostri danni.

E) *Incomprensione della situazione da parte dei Tribunali militari di guerra.*

— Durante tutta questa guerra, salvo lodevoli eccezioni il comportamento dei Tribunali militari di guerra è stato impari alle necessità contingenti ed ha dato luogo a continui rilievi da parte dei Comandi competenti.

Peggio ancora avviene ora, quando si tratta, ovunque, di giudicare anche dei civili per reati od imputazioni di indole non militare.

— I procuratori militari — provenienti in tempo di guerra per la maggior parte dalla magistratura ordinaria o da avvocati che abbiano esercitato la professione civile per un certo numero di anni — non hanno compreso che la funzione principe dei Tribunali di guerra non è quella di "fare della legge, o della procedura", ma bensì quella di contribuire a mantenere una ferma disciplina ed un ordine pubblico assoluto.

Donde cavillosità, incertezze, lungaggini, eccezioni di ogni genere, provvedimenti immediati e di estremo rigore per presunti "abusi di autorità", e provvedimenti miti e procrastinati per reati gravi intaccanti veramente la compagine dei reparti.

— I presidenti, scelti fra ufficiali della riserva o comunque non in S.P.E., dopo che le loro categorie sono state "schiumate" per incarichi ritenuti più importanti, nominati magari (a titolo quasi di "sussidio") dopo che abbiano fallito in uno o più dei suddetti incarichi, sono sovente del tutto inadatti alle loro funzioni.

I giudici, tratti da ufficiali delle armi combattenti, per la maggior parte delle categorie in congedo, senza speciale preparazione e che sovente da tempo immemorabile hanno perduto il contatto con la vita di reparto, di solito non hanno nulla di militare; tendono al quietismo e vanno a rimorchio delle argomentazioni più o meno cavillose dei procuratori.

— Dal complesso risulta per lo più un ambiente grigio, lento, dubbioso, incline alle scappatoie ed alla longanimità, paragonabile ad una pretura o "conciliatura di provincia", e non certo ad un Tribunale di guerra, degno di questo nome.

— È necessario pertanto modificare di urgenza questo stato di cose: dando tassativi ordini ai procuratori militari; costituendo i Tribunali con fiore di presidenti e di giudici in S.P.E. (per i giudici traendoli — magari — a turno — dai reparti); oppure sostituendo gli attuali macchinosi Tribunali con Tribunali minori, di divisione od anche di corpo, a procedura molto spiccia, tipo Tribunali straordinarii.

— Occorre altresì a mio avviso, nel momento presente, comminare pene molto più severe per i militari che si lascino andare a manifestazioni sovversive, e per gli ufficiali che le tollerino.

Gen. Roatta

Allegato n. 2

Forze terrestri italiane

— *direttamente dipendenti dal Comando Supremo*:

- Comando Gruppo Armate est: gen. Ezio Rosi;

  in Albania:
  9ª Armata, gen. Lorenzo Dalmazzo, XXV Corpo d'Armata (divisioni di fanteria *Arezzo* e *Firenze*), IV Corpo d'Armata (divisioni di fanteria *Brennero*, *Parma*, *Perugia*), in riserva divisione di fanteria *Puglia*;

  in Erzegovina:
  VI Corpo d'Armata (divisioni di fanteria *Marche*, *Messina*, XXVII Divisione costiera);

  in Montenegro:
  XIV Corpo d'Armata (divisioni di fanteria *Emilia*, *Ferrara*, *Venezia*, e divisione alpina *Taurinense*);

  In Grecia:
  11ª Armata, gen. Carlo Vecchiarelli. L'11ª Armata si stava trasformando in un'armata mista italo-tedesca, passando dalle dipendenze del Comando Gruppo Armate est italiano a quelle del Comando Gruppo Armate sud-est tedesco, con sede in Salonicco. Venne perciò costituito, presso il comando della 11ª Armata, uno Stato Maggiore operativo tedesco affiancato a quello italiano. L'11ª Armata comprendeva nel continente greco e nelle isole ioniche: III Corpo d'Armata (divisioni di fanteria *Forlì* e *Pinerolo*), VIII Corpo d'Armata (divisioni di fanteria *Acqui*, *Casale*), XXVI Corpo d'Armata (divisioni di fanteria *Modena* e unità tedesche), LVIII Corpo tedesco (divisioni di fanteria *Cagliari* e *Piemonte* e unità tedesche), a Creta: divisione di fanteria *Siena* e LI brigata speciale;

- Comando Superiore Forze Armate Egeo: ammiraglio Arrigo Campioni, divisioni di fanteria *Cuneo* e *Regina*;

— *direttamente dipendenti dallo S.M.R.E.*:

- *nel Veneto, Venezia Giulia e Tridentina*:
  8ª Armata, gen. Italo Gariboldi, con XXIII Corpo d'Armata nella Venezia Giulia (divisione di fanteria *Sforzesca*), XXIV Corpo d'Ar-

mata nel Veneto (divisione di fanteria *Torino* e divisione alpina *Julia*), XXXV Corpo d'Armata in Alto Adige (divisione alpine *Cuneense* e *Tridentina*);

- *in Piemonte e Liguria*;
- *in Lombardia*:
  divisione di fanteria *Cosseria* e 3° reggimento bersaglieri;
- *in Emilia e Romagna*:
  divisione *3ª celere*, meno 3° reggimento bersaglieri;
- *in Liguria e Toscana*:
  5ª Armata, gen. Mario Caracciolo di Feroleto, XVI Corpo d'Armata (divisione di fanteria *Rovigo* e divisione alpina *Alpi Graie*), II Corpo d'Armata (divisione di fanteria *Ravenna*, 215ª e 216ª divisioni costiere);
- *nell'Italia meridionale*:
  7ª Armata, gen. Mario Aristo, XIX Corpo d'Armata (divisione di fanteria *Pasubio*, 222ª divisione costiera, XXXII brigata costiera), IX Corpo d'Armata (divisione di occupazione *Piceno*, 209ª e 210ª divisioni costiere, XXXI brigata costiera);
- *in Sardegna*:
  Comando Superiore Forze Armate, gen. Antonio Basso, XIII Corpo d'Armata (divisione di fanteria *Sabauda*, 203ª e 205ª divisioni costiere, XXXIII brigata costiera), XXX Corpo d'Armata (divisione di fanteria *Calabria*, 204ª divisione costiera, IV brigata costiera), in riserva: divisione di fanteria *Bari*, divisione paracadutisti *Nembo*, I raggruppamento corazzato;
- *in difesa della capitale, alle dirette dipendenze dello S.M.R.E.*:
  Corpo d'Armata Motocorazzato (divisione di fanteria: *Granatieri di Sardegna*, divisione motorizzata *Piave*, divisioni corazzate *Ariete* e *Centauro*), XVII Corpo d'Armata (divisione di fanteria *Piacenza*, 220ª e 221ª divisioni costiere, XXIV brigata costiera), Corpo d'Armata di Roma (divisione di fanteria *Sassari*, truppe in addestramento ai depositi, forze di polizia);
- *in Provenza*:
  4ª Armata, gen. Mario Vercellino, XII Corpo d'Armata, in corso di rimpatrio (divisione di fanteria *Toro*, divisione alpina *Pusteria*,

2ª divisione *celere*), I Corpo d'Armata (224ª e 229ª divisioni costiere), XV Corpo d'Armata (201ª divisione costiera ed elementi vari);

- *in Corsica*:
  VII Corpo d'Armata, gen. Giovanni Magli, (divisioni di fanteria *Friuli* e *Cremona*, 225ª e 226ª divisioni costiere, 1 raggruppamento granatieri, 1 raggruppamento alpini, 1 raggruppamento motocorazzato);
- *in Slovenia, Croazia e Dalmazia*:
  2ª Armata, gen. Mario Robotti, XI Corpo d'Armata (divisioni di fanteria *Cacciatori delle Alpi*, *Isonzo*, *Lombardia*, 1 raggruppamento della milizia), V Corpo d'Armata (divisioni di fanteria *Macerata* e *Murge*, V raggruppamento guardie di frontiera, XIV brigata costiera), XVIII Corpo d'Armata (divisioni di fanteria *Bergamo* e *Zara*, XVI brigata costiera, 4° reggimento bersaglieri), in riserva la divisione *celere*;

— *Unità in movimento*:

- dalla Francia e dalla Croazia verso Roma rispettivamente le divisioni di fanteria *Lupi di Toscana* e *Re*;
- il 18° reggimento bersaglieri corazzato (RECO) da Torino verso Roma;
- da Bologna verso la Puglia, la divisione di fanteria *Legnano*.

Allegato n. 3

Forze terrestri tedesche

- *sul territorio italiano*:
  gruppo armate "B", feldmaresciallo Erwin Rommel;
- *in Alto Adige*:
  LI Corpo da montagna (44ª divisione di fanteria, 130ª brigata da montagna);
- *in Liguria*:
  LXXXVII Corpo d'Armata (76ª, 94ª e 305ª divisioni di fanteria);
- *nella zona di Piacenza-Parma, con punte verso Pistoia e verso Torino e Milano*:
  LXXVI Corpo d'Armata corazzato (24ª e SS. *Hitler* divisioni corazzate e 65ª divisione di fanteria);
- *nella Venezia Giulia*:
  71ª divisione di fanteria;

O.B.S., feldmaresciallo Albert Kesselring:

- *nel Lazio*:
  XI Corpo d'Armata (con 2ª divisione paracadutisti, 3ª divisione *Panzergrenadiere*);
- *nell'Italia meridionale*:
  10ª Armata, gen. Heinrich von Vietinghoff, con: XVI Corpo d'Armata (15ª divisione *Panzergrenadiere*, 16ª divisione corazzata, divisione corazzata S.I. *Göring*), LXXVI Corpo d'Armata (26ª divisione corazzata, 25ª divisione *Panzergrenadiere*, 1ª divisione paracadutisti);
- *in Sardegna*:
  90ª *Panzergrenadiere*;
- *in Provenza*:
  forze appartenenti alla 19ª Armata, feldmaresciallo Gerd von Rustedt (157ª e 356ª divisioni di fanteria, 343ª e 346ª divisioni di fanteria territoriale);
- *in Corsica*:
  brigata corazzata SS. *Reichsführer*;
- *nei Balcani, in Egeo e a Creta*:
  dipendenti del Comando tedesco del sud-est, gen. Alexander Löhr;

- *in Slovenia, Croazia, Dalmazia*:
  forze dipendenti dal Comando della 2ª Armata corazzata, gen. Lothar Rendulic, con XV Corpo da montagna, XXI Corpo da montagna, LXIX Corpo di riserva (114ª, 173ª, 187ª, divisioni di fanteria e 118ª divisione da montagna, 369ª e 379ª divisioni croate);
- *in Erzegovina e Montenegro*:
  7ª divisione da montagna corazzata SS. *Prinz Eugen*, 279ª divisione di fanteria;
- *in Albania*:
  100ª e 114ª divisioni di fanteria;
- *in Grecia*:
  LXVIII Corpo d'Armata (104ª e 117ª divisioni cacciatori, 1ª divisione da montagna, 11ª divisione di fanteria, 1ª divisione corazzata);
- *in Creta*:
  comando di fanteria, brigata fanteria *Creta*, 22ª divisione di fanteria rinforzata;
- *nelle isole dell'Egeo*:
  brigata motocorazzata *Rhodes*.

Allegato n. 4

Forze navali italiane

— *Squadra navale da battaglia*, amm. Carlo Bergamini:

- *in Alto Tirreno*:
  9ª Div. N.B., *Vittorio Veneto, Roma, Italia*;
  7ª Div. Incr. *Eugenio di Savoia, Duca d'Aosta, Montecuccoli*;
  8ª Divisione Incr. *Duca degli Abruzzi, Garibaldi, Attilio Regolo*;
  12ª Squadriglia Ct., *Mitragliere, Carabiniere, Fuciliere, Velite*;
  14ª Squadriglia Ct., *Legionario, Oriani, Artigliere, Grecale*;
  16ª Squadriglia Ct., *Vivaldi, Da Noli*.

- *nello Jonio*:
  5ª Div. N.B., *Duilio, Doria, Cesare* (in riserva) a Pola;
  Gruppo Incr. leggeri, *Cadorna, Pompeo Magno, Scipione l'Africano*;
  15ª Squadriglia Ct., *Da Recco*.

— *Squadra Sommergibili*, amm. Antonio Legnani:

- *in Mediterraneo:*
  Alagi, Brin, Diaspro, Marea, Manara, Menotti, Onice, Settembrini, Vortice, Zoea, Giada, Galatea, Nichelio, Platino, Turchese, Topazio, Axum, Bragadino, Squalo, Bandiera, Jalea.

- *Inoltre*:
  Betasom, Cap. Vasc. Enzo Grossi:
  Cappellini, Giuliani, Torelli, in basi giapponesi; *Bagnodini, Finzi*, a Bordeaux; *Cagni*, in navigazione nell'Oceano Indiano Meridionale;
  9 sommergibili di costruzione tedesca dislocati a Danzica in addestramento o allestimento;
  5 sommergibili C.B. dislocati in Mar Nero.

— *Forze navali di protezione del traffico*, amm. Edoardo Somigli:

- *Torpediniere*:
  Aliseo, Ardimentoso, Ardito, Fortunale, Impetuoso, Orsa, Orione, Pegaso, Calliope, Clio, Libra, Sirio, Euro, Crispi, Castelfidardo, Calatafimini, Solferino, Giovannini, Carini, Fabrizi, Sistori, Stocco, Audace, Abba, Pilo, Missori, Mosto, Insidioso, T.1, T.6, T.7, T.8.

- *Corvette:*
  Baionetta, Sibilla, Fenice, Sfinge, Scimitarra, Chimera, Ape, Pellicano, Gru, Ibis, Cormorano, Danaide, Minerva, Folaga.

— *M.A.S., Motosiluranti e Mezzi d'Assalto*, amm. Aimone di Savoia - Aosta

- 25 M.A.S., 27 motosiluranti, 23 vedette.

Allegato n. 5

Forze navali tedesche:

— sommergibili:
U.73, U.223, U.371, U.380, U.393, U.410, U.458, U.471, U.492, U.565, U.593, U.596, U.598, U.616;

— 3ª flottiglia unità di scorta (corvette *SG 1° SG. 11, SG. 12, SG. 13:* posamine *Bradesurf, Pommern*; nave pilota *Ile de Beateté*; 4ª flottiglia unità di scorta (torpediniere *T-9, T-10, T-11, T-12 e T-13* da allestire);

- 22ª flottiglia cacciasommergibili, (*UJ 2208, UJ 2209, UJ 2210, UJ2211, UJ2212, UJ2214, UJ2215, UJ2216*);
- Flottiglia vedette (in allestimento);
- 6ª flottiglia dragamine (motodragamine *R-1, R-3, R-4, R-6, R-7, R-8, R-11, R-12, R-13, R-14, R-15, R-16, RA-101, RA-102, RA-103, RA-104*; dragamine *M-7601, M-7602, M-7603, M-7605, M-7606, M-7607, M-7608, M-7609*; 12ª flottiglia dragamine (*R-34, R-38, R-39, R-40, R-175, R-176, R-178, R-194, R-195, R-210, R-211*); 70ª flottiglia dragamine (gruppo "A": *M-7001, M-7002, M-7003, M-7004, M-7005, M-7006, M-7007, M-7008, M-7009, M-7010*; gruppo "B": *M-7011, M-7012, M-7013, M-7014, M-7015, M-7016, M-7017, M-7018, M-7019, M-7021*; gruppo "C": *M-6631, M-6632, M-6633, M-6634, M-6635, M-6636, M-6637, M-6638, M-6639, M-6640, M-6641*);

— navi appoggio: *Harmur, Krebs, Lazngente*;

- motosiluranti: 3ª flottiglia (*S-30, S-33, S-35, S-36, S-54, S-55, S-56, S-57, S-58, S-59, S-60, S-61*) e 7ª flottiglia (*S-151, S-152, S-153, S-154, S-155, S-156, S-157, S-158*).

Allegato n. 6

Forze aeree italiane:

— *comando 1ª squadra aerea (Milano)*:
15 squadriglie di caccia, 6 squadriglie intercettori, 6 squadriglie d'assalto, 4 squadriglie da bombardamento, 2 squadriglie da combattimento, 2 squadriglie tuffatori;

— *comando 2ª squadra aerea (Padova)*:
6 squadriglie da caccia, 10 squadriglie da bombardamento;

— *comando 3ª squadra aerea (Roma)*:
21 squadriglie da caccia, 2 squadriglie intercettori, 4 squadriglie d'assalto, 1 squadriglia aerofotografica, 12 squadriglie da bombardamento, 1 squadriglia da ricognizione strategica, 10 squadriglie aerosiluranti, 1 sezione aerosiluranti;

— *comando 4ª squadra aerea (Bari)*:
12 squadriglie da caccia, 4 squadriglie tuffatori, 2 squadriglie da bombardamento, 1 sezione da bombardamento;

— *comando aeronautica della Sardegna (Cagliari)*:
7 squadriglie da caccia, 1 squadriglia da bombardamento, 2 squadriglie tuffatori;

— *comando forze aeree della Corsica (Ajaccio)*:
1 sezione da caccia;

— *comando aeronautica dell'Egeo (Rodi)*:
2 squadriglie da caccia, 1 sezione intercettori, 4 squadriglie da bombardamento;

— *comando aeronautica dell'Albania (Tirana)*:
2 squadriglie da caccia, 4 squadriglie da bombardamento, 2 squadriglie da combattimento;

— *comando aeronautica della Grecia (Atene)*:
1 squadriglia autonoma da caccia, 1 sezione intercettori;

— *comando aviazione della Slovenia e Dalmazia*:
1 squadriglia autonoma d'assalto, 2 squadriglie autonome da bombardamento;

— *comando aviazione ausiliaria per l'esercito*:
28 squadriglie da ricognizione terrestre, sparse in Francia, Italia, Yugoslavia, Albania e Grecia;

— *comando aviazione ausiliaria per la marina*:
20 squadriglie di idrovolanti per i comandi marina dell'Alto Tirreno, dell'Alto Adriatico, del Basso Tirreno, dello Ionio, del Basso Adriatico, della Sardegna e della Grecia.

Le unità aeree, malgrado la pesante struttura, erano ben lontane dalla loro pienezza organica e lamentavano forte scarsità di apparecchi in linea e, in taluni casi, la totale inefficienza di essi perché antiquati, logorati e malridotti dagli eventi bellici.

Allegato n. 7

Forze aeree tedesche della *2ª Luftflotte* e del Comando Sud al 31 agosto

(Il primo numero si riferisce agli aerei in carico, il secondo a quelli bellicamente efficenti):

La *2ª Luftflotte* era così ordinata e schierata:

— *ricognitori tattici*:
4(H) 12, Bf. 109 in Sardegna e 1 (H) 14, Bf. 109 nella penisola;

— *ricognitori strategici*:
3(F)/33, Ju.88, 2(F)122, 1(F) 123, Ju.88 e Me.410 nella penisola e in Sardegna;

— *caccia*:
IV/JG.3, Stab. con I, II, III/ SG.53, Bf. 109 nella penisola e in Sardegna;

— assaltatori II e III SKG 10 e II. SG.2, FW 190, nella penisola e in Sardegna;

— bombardieri II/LG. 1, I e II/KG 1, Stab. con I e III/KG 30, III/KG 54, Stab.; con I e II/KG 76, II/KG 77, III/KG 100, Ju.88 e Do.217, in Italia e nella Francia meridionale;

— *aerosiluranti*:
I/KG 26, III/KG 26, He 111 e Ju.88, nella Francia meridionale;

— *osservazione*:
2/BF.Gr 196, Ar. 196, in Italia;

— trasporti III/TG. 1, II e III/T9.2, IV/TG.3, 2ª squadriglia trasporto marittimo, squadriglia "Savoia", squadriglia "Ju.52", "Ju.90", "S.82", in Italia.

— *sud Francia*:
bombardieri 100/36, ricognitori della *3ª Luftflotte* 20/6;

— *nord e centro Italia*:
caccia d'assalto 104/37 bombardieri;

— *sud Italia*:
caccia d'assalto 223/117, bombardieri 72/37, ricognitori 29/18;

— *Sardegna*:
caccia e assalto 26/15, bombardieri 72/34, ricognitori 10/4, cooperazione 28/10;

— *Grecia e Creta*:
caccia e assalto 42/33, bombardieri 75/68, ricognitori 52/38;

— *Croazia, ecc.*:
caccia e assalto 71/51, bombardieri 175/101, ricognitori 18/3.

Allegato n. 8

Sintesi della "memoria 44/op." di SUPERESERCITO.

La memoria, dopo una premessa che confermava come molto probabile un colpo di mano germanico per ristabilire il regime fascista ed impossessarsi di tutte le leve di comando militari e civili italiane, riguardava le prescrizioni del precedente documento III C.T. che ampliava come segue:

— interrompere a qualunque costo, anche con attacchi in forza ai reparti germanici di protezione, le ferrovie e le principali rotabili alpine;

— agire con grandi unità o raggruppamenti mobili contro le truppe tedesche, specie a cavallo delle linee di comunicazione;

— raggruppare il maggior quantitativo possibile delle rimanenti truppe in posizioni centrali ed opportune;

— passare ad un'azione organizzata d'insieme, appena chiarita la situazione.

In sostanza, le disposizioni prodotte e gli ordini particolari tendevano a realizzare in primo tempo:

— azione delle divisioni alpine *Cuneense* e *Tridentina* a cavallo della ferrovia e rotabile del Brennero, per arrecare i maggiori danni possibili ed agire sui fianchi delle truppe germaniche che entravano in Italia;

— azione della divisione alpina *Pusteria* e della divisione di fanteria *Taro* (rimpatriate dalla Francia) dalle valli Rojo e Vermenagna, con compiti analoghi a quelli delle divisioni alpine *Cuneense* e *Tridentina*;

— azione del XX raggruppamento alpino sciatori (rimpatriante dalla Francia) ai colli del Moncenisio e del Monginevro e da Bardonecchia per sbarrare le rotabili ed interrompere la ferrovia di Modane;

— blocco di parecchie divisioni della Slovenia e della Venezia Giulia agli ordini del gen. Gambara, che, insieme con i partigiani, avrebbe dovuto agire contro le truppe germaniche della zona o in transito;

— disponibilità di due divisioni a La Spezia per difendere la piazza e la flotta;

— blocco di otto divisioni per la difesa della capitale;

— messa fuori causa di tutti gli elementi germanici isolati;

— concentramento e resistenze locali da parte delle rimanenti truppe.

In un secondo tempo si sarebbe passati ad un'azione piu generale, coordinata con quelle delle grandi unità anglo-americane, che sarebbero, sbarcate, o quanto meno si riteneva, sul continente.

Allegato n. 9

COMANDO SUPREMO

PROMEMORIA N. 1

Segreto - Riservato personale P.M. 21 11 6 settembre 1943

1. PREMESSA.

La presente Memoria riguarda il caso che forze germaniche intraprendano di iniziativa atti di ostilità armata contro gli organi di Governo e le Forze Armate italiane, in misura e con modalità tali da rendere manifesto che non si tratti di episodi locali, dovuti all'azione di qualche irresponsabile, bensì di azione collettiva ordinata.

Tali atti possono consistere in occupazione di comandi, centrali di collegamento, stazioni ferroviarie, porti, aeroporti, ecc., interruzione delle trasmissioni, disarmo di guardie, accerchiamento di reparti ed intimazioni di resa, azioni belliche vere e proprie, ecc..

2. SITUAZIONE DELLE FORZE TERRESTRI GERMANICHE IN ITALIA ALLA DATA DEL 1° SETTEMBRE 1943:

— *44ª divisione e brigata "Doelha"*:
Alto Adige-Trentino;

— *71ª divisione*:
sulle ferrovie di Tarvisio, di Piedicolle e di Postumia;

— *blocco nord*:
divisioni 76ª, 94ª, 65ª, 305ª: fra Savona e Lucca e relativi retroterra; divisioni *Hitler* e 24ª: fra Parma e Bologna;

— *blocco centrale*:
divisioni 3ª motocorazzata (zona del lago di Bolsena) e 2ª paracadutisti (zona di Lido di Roma - Nettunia);

— *blocco campano*:
divisioni 15ª, 16ª, *Göering*: tra Gaeta ed Eboli;

— *la divisione paracadutisti*:
in movimento verso la zona di Matera.

Vi erano inoltre:

— i reparti della difesa c.a. e della rete di avvistamento;
— un distaccamento al Moncenisio;
— comando Garda (gruppo armate B);
— comando Castelli Romani (O.B.S.);
— basi della pianura padana;
— altre basi varie;
— aeroporti tedeschi e misti;
— elementi in Roma (per lo più in civile);
— in Corsica: brigata *Reichsführer* ed altri elementi minori;
— in Sardegna: 90ª divisione ed altri elementi minori.

3. AZIONI DEI REPARTI DELL'ESERCITO.

A completamento delle norme generali già diramate da Supereserci-to (Memoria 44/op.) circa l'impiego delle G.U. si aggiunge quanto segue:

a) Difesa della capitale: oltre alle disposizioni già adottate, dovrà in particolare essere assicurato che tutte le strade adducenti a Roma siano bloccate sino dall'inizio dell'emergenza.

b) Rifornimenti:

Dovranno essere prese adeguate predisposizioni per assicurare alle truppe i rifornimenti, specie di carburante, per il quale si attraversa una crisi gravissima, poiché evidentemente i depositi sono costituiti in vista della ipotesi considerata e il servizio ferroviario sarà molto irregolare. Sarà probabilmente necessario attuare subito i possibili spostamenti di carburante dall'Italia settentrionale all'Italia centrale.

c) Collegamenti:

— interrompere tutte le comunicazioni telegrafoniche tedesche ricavate sulla rete nazionale (spegnimento degli amplificatori, manovra interruttori, isolamento permutatori);
— difendere ad oltranza le stazioni amplificatrici delle reti nazionali (sociali comprese) e le centrali telegrafoniche urbane ed interurbane, le stazioni R.T. militari e civili; nel caso la difesa venga sopraffatta dovranno essere resi inutilizzabili gli impianti.
Occorrendo, rinforzare oculatamente fino da ora il presidio dei vari organi predetti.

d) Batterie controaerei e rete di avvistamento:

I germanici hanno ovunque numerose batterie controaerei, che impiegherebbero efficacemente contro di noi, ed una estesa rete di avvistamento.

Compito dei reparti di qualsiasi forza armata dovrà essere quello di far fuori al più presto e dove possibile tali batterie: predisporre tutto minutamente. Inoltre bisognerà ordinare alle nostre batterie controaeree di aprire il fuoco contro aerei tedeschi, e invece non sparare contro gli aerei anglo-americani.

e) Prigionieri britannici: Impedire che cadano in mano tedesca. Poiché non è possibile difendere efficacemente tutti i campi, si potranno anche lasciare in libertà i prigionieri bianchi, trattenendo in ogni modo quelli di colore.

Potrà anche essere facilitato l'esodo in Svizzera, o verso l'Italia meridionale, per la costiera adriatica. I prigionieri addetti a lavori potranno anche essere trattenuti, con abito borghese, purché fuori della linea di ritirata dei tedeschi. Ai prigionieri liberati dovranno, a momento opportuno, essere distribuiti viveri di riserva e date indicazioni sulla direzione da prendere.

f) Popolazione Alto Adige: farà causa comune con i tedeschi e cercherà di sopraffare i reparti italiani. Questi dovranno il più possibile essere raggruppati ed opporsi a civili e militari, ma la loro azione sarà fortemente contrastata; in caso di necessità ripiegheranno a sud, sulla zona di Trento.

g) Distruzioni tedesche: i tedeschi, lungo la loro linea di ritirata (presumibilmente Napoli - Roma - Firenze - Bologna - Brennero) distruggeranno completamente e letteralmente tutto.

Questo bisogna tenerlo presente per togliere possibilmente i depositi più importanti dal loro cammino e cercare di impedire energicamente codeste distruzioni.

Particolarmente attenzione sia posta ai bacini idroelettrici, che saranno certamente oggetto di particolare distruzione.

4. AZIONE DELLA MARINA:

a) unità navali da guerra e mercantili germaniche: debbono essere catturate, o, nella impossibilità, affondate o quanto meno inutilizzate, in qualsiasi porto esse si trovino, da comandi e personale della R. Marina con concorso, ove necessario, di reparti dell'Esercito;

b) deve essere assolutamente impedito con qualsiasi mezzo che navi italiane da guerra o mercantili cadano in mano tedesca. Non potendo evitare quanto sopra, le navi dovranno autoaffondarsi;

c) reparti della Marina germanica dislocati presso le varie basi: i comandi di Marina, in accordo con quelli dell'Esercito, li cattureranno o comunque li metteranno in condizioni di non nuocere;

d) unità da guerra italiane: debbono uscire al più presto in mare, tutte quelle comunque in condizioni di navigare, per raggiungere i porti della Sardegna, della Corsica, dell'Elba, oppure di Sebenico e Cattaro; tutte le unità non in condizioni di muovere, oppure che in uno dei porti di rifugio di cui sopra verrano a trovarsi in condizione di cadere in mano germanica, dovranno essere autoaffondate;

e) naviglio mercantile italiano: armato ed in condizioni di muovere dovrà al più presto partire per raggiungere porti italiani, dalmati od albanesi a sud del parallelo di Ancona, in Tirreno, a sud di Livorno. Le navi non armate o non in condizioni di muovere dovranno, mediante sabotaggio, essere inutilizzate per lungo tempo;

f) impianti logistici, arsenali, bacini di carenaggio, ecc., delle basi navali: debbono essere razionalmente inutilizzati mediante asportazioni che ne impediscano la rapida rimessa in efficienza;

g) basi marittime: dovranno essere poste in istato di difesa onde consentire l'esecuzione dei provvedimenti di cui ai paragrafi precedenti; accordi con i comandi di G.U. responsabili della difesa delle basi;

h) reparti vari della R. Marina: ove non impegnati nella esecuzione dei compiti di cui sopra dovranno concorrere ai compiti dei reparti dell'Esercito, previ precisi accordi fra i Comandi interessati delle due Forze Armate.

5. AERONAUTICA:

a) aeroporti totalmente germanici: debbono essere occupati catturando il personale, distruggendo il materiale di volo nonché i depositi di carburante e munizioni. Qualora non fosse il caso di mantenerne l'occupazione, detti aeroporti dovranno essere inutilizzati. Per far questo occorrono forze, quindi non sarà ovunque possibile di ottemperare all'ordine. Dovrà in ogni modo:

— essere data la precedenza agli aeroporti vicini a Roma;

— tendere alla completa attuazione dell'ordine di inutilizzazione;

b) aeroporti misti: debbono essere occupati catturando il personale e distruggendo il materiale di volo, salvando quando possibile i nostri depositi di carburante. Anche in questo caso gli aeroporti che non si ritiene di dovere impiegare, saranno inutilizzati. A tal fine, e caso per caso, in relazione alle caratteristiche di ogni aeroporto, dovrà essere fin da ora gradatamente ed oculatamente disposto il rinforzo del personale aeronautico italiano. Previ accordi con l'Esercito dovrà essere pure rinforzata la difesa vicina, allo scopo di avere maggiore forza per l'azione di che trattasi, che dovrà essere studiata e predisposta in ogni particolare;

c) aeroporti totalmente italiani: dovrà essere stabilito il numero di aeroporti necessari, con una certa larghezza per le necessità delle forze aeree italiane (tenendo presente che dovranno affluirvi tutte le forze aeree efficienti attualmente dislocate oltre mare): per queste basi si dovrà provvedere alla difesa ad oltranza; i rimanenti aeroporti dovranno essere inutilizzati.

Dovrà essere mantenuto il saldo possesso, a qualunque costo, degli aeroporti di Cerveteri, Furbara, Centocelle, Guidonia, Urbe; accordi con l'Esercito;

d) forze aeree:

— caccia: tutti gli apparecchi efficienti dovranno affluire agli aeroporti della Capitale;

— bombardamento, ricognizione ed assalto: tutti gli apparecchi efficienti dovranno affluire agli aeroporti della Sardegna;

e) reparti contro aerei serviti dalla Aeronautica (vedi precedente numero 3 lettera c);

f) nessun apparecchio italiano deve cadere in mano tedesca: in caso di impossibilità si provveda alla distruzione;

g) siano raccolti fin da ora tutti gli elementi relativi alle opere di difesa terrestre predisposte dai germanici nei loro aeroporti. Inoltre dovrà essere tenuto costantemente aggiornato l'elenco degli aerei tedeschi nei vari aeroporti;

h) l'attuazione dei predetti ordini richiede immediati e completi accordi con l'Esercito.

6. IMPIEGO GAS DA PARTE GERMANICA.

Bisogna prevederlo, quindi mettere in efficienza tutti i mezzi disponibili di difesa individuale e collettiva.

7. Le direttive di cui al presente Promemoria verranno attuate in seguito a diramazione del seguente dispaccio in chiaro diretto ai tre Capi di Stato Maggiore, oppure di iniziativa, qualora i collegamenti siano interrotti e si verifichino le circostanze di cui al numero uno: "Attuare misure di ordine pubblico Promemoria n. 1 - Comando Supremo".

   Della presente Memoria, che deve essere restituita al latore, ogni Capo di Stato Maggiore delle FF.AA. può prendere gli appunti ritenuti indispensabili, che terrà gelosamente custoditi sulla propria persona o in cassaforte. Gli ordini relativi alla presente Memoria debbono essere impartiti solo verbalmente, norma che vale per tutti i Comandi in sottordine. Le predisposizioni che, per necessità di cose, dovranno prendere gli enti esecutivi devono essere motivate come preparativi per il caso di attacco anglo-americano.

   Le predisposizioni da prendere sono di *assoluta urgenza*. Si tenga ben presente che azioni slegate e sporadiche sono di nessun rendimento, ma che occorre invece coordinamento e preparazione minuta.

8. Riserva di ordini per il Comando Gruppo Armate Est, Egeo compreso.

Allegato n. 10

COMANDO SUPREMO

PROMEMORIA N. 2

Segreto - Riservato personale P.M. 21, 6 settembre 1943

I. PREMESSA.

Particolari condizioni di ordine generale possono imporre di deporre le armi indipendentemente dai tedeschi.

L'esperienza recente insegna che questi reagiranno violentemente.

Non è neppure escluso che possano commettere atti di violenza, indipendentemente dalla dichiarazione di armistizio, per rovesciare il Governo o altro.

Con il presente Promemoria si danno le norme generali da seguirsi dagli scacchieri operativi nella eventualità di cui sopra (armistizio italiano).

II. SITUAZIONE DELLE FORZE GERMANICHE NEGLI SCACCHIERI CHE INTERESSANO ALLA DATA DEL 1° SETTEMBRE.

Erzegovina	1 divisione (più 1 divisione croata);
Montenegro	1 divisione;
Albania	3 divisioni (a portata dello scacchiere);
Grecia	7 divisioni (di cui 1 corazzata);
Creta	1 divisione e due brigate;
Rodi	1 divisione.

III. COMPITI PARTICOLARI.

Gruppo Armate Est (VI C.A., XIV C.A., 9ª Armata): concentrare le forze, riducendo gradatamente la occupazione come ritenuto possibile e conveniente, in modo però da garantire, nella situazione peggiore, il possesso dei porti principali e specialmente Cattaro e Durazzo.

Egeo: il Comandante Superiore è libero di assumere verso i germanici l'atteggiamento che riterrà più conforme alla situazione. Ove però fossero prevedibili atti di forza da parte germanica, procedere al disarmo immediato delle unità tedesche nell'Arcipelago.

Nel momento in cui verrà ordinata la attuazione della presente emergenza, Superegeo cesserà di dipendere dal Comando Gruppo Armate Est e dipenderà direttamente dal Comando Supremo.

Grecia e Creta: È lasciata libertà al Comando di Armata e delle truppe di Creta di assumere l'atteggiamento generale in confronto dei germanici che sarà ritenuto più opportuno, tenendo presente quanto detto in via di massima nei paragrafi seguenti.

— dire francamente ai tedeschi che se non faranno atti di violenza armata le truppe italiane non prenderanno le armi contro di loro, non faranno causa comune né coi ribelli né colle truppe anglo-americane, che eventualmente sbarcassero; le posizioni di difesa costiera in consegna alle truppe italiane saranno mantenute e difese per un breve periodo di tempo (da fissarsi dai Comandanti) fino alla sostituzione con truppe germaniche, e questo eventualmente anche in deroga agli ordini del Governo centrale, sempre quando, naturalmente, da parte tedesca, non vi siano atti di forza;
— riunire al più presto le forze preferibilmente sulle coste in prossimità dei porti.

Aviazione.

Le nostre forze aeree dovranno immediatamente raggiungere, a seconda della dislocazione, i campi della Madre Patria, oppure quelli dell'Egeo.

Il materiale e gli impianti a terra dovranno essere distrutti: il personale seguirà la sorte di quello dell'Esercito.

Marina.

I mezzi della Marina da guerra ed i piroscafi dislocati nei vari porti della Grecia dovranno rientrare senz'altro in Patria.

Unità che fossero in procinto di cadere in mano germanica dovranno autoaffondarsi.

Il naviglio dislocato nei porti dell'Egeo rimarrà in posto.

Il naviglio in navigazione dirigerà su porti italiani, o dell'Egeo.

Il personale seguirà la sorte di quello dell'Esercito.

IV. Indipendentemente da dichiarazione di armistizio o meno, ed in qualsiasi momento, tutte le truppe di qualsiasi Forza Armata dovranno

reagire immediatamente ed energicamente e senza speciale ordine ad ogni violenza armata germanica e delle popolazioni in modo da evitare di essere disarmate o sopraffatte.

V. Occorre provvedere a rimpatriare (sotto forma di invio in licenza od avvicendamento) la maggior quantità possibile di personale non avente compiti strettamente operativi.
Inoltre in relazione alla prevedibile attuazione di quanto detto precedentemente, occorre ritoccare l'organizzazione logistica per renderla aderente alla nuova possibile emergenza.

VI. Le direttive di cui al presente Promemoria verranno attuate in seguito a diramazione in chiaro del seguente dispaccio diretto al Comando Gruppo Armate Est, al Comando 11ª Armata, a Superegeo, oppure di iniziativa qualora i collegamenti siano interrotti e si verifichino le circostanze di cui al n. 1: "Accusate ricevuta del Promemoria n. 2 - Comando Supremo".

Allegato n. 11

SUPERESERCITO

MEMORIA N. 45/op.

indirizzi omessi ... 6 settembre 1943

PREMESSA.

La presente Memoria contiene alcune norme complementari e chiarificatrici di quelle generali già diramate nella Memoria 44, sempre per il caso che le Forze Armate germaniche intraprendano di iniziativa atti di ostilità contro il Governo e le Forze Armate italiane.

A. COLLEGAMENTI:

— interrompere tutte le comunicazioni telegrafiche tedesche ricavate sulla rete nazionale (spegnimento degli amplificatori, manovra interruttori, isolamento permutatori). (È stato incaricato il Generale Nulli, comandante superiore delle telecomunicazioni, di dare istruzioni per la parte tecnica agli enti tecnici direttamente interessati);

— difendere ad oltranza le stazioni amplificatrici delle reti nazionali (sociali comprese) e le centrali telefoniche urbane ed interurbane, le stazioni radiotelegrafiche militari e civili; nel caso la difesa venga sopraffatta dovranno essere resi inutilizzabili gli impianti.

Occorrendo, rinforzare oculatamente fin da ora il presidio dei vari organi predetti.

B. BATTERIE CONTROAEREI E RETI DI AVVISTAMENTO:

I germanici hanno dovunque numerose batterie controaerei, che impiegheranno efficacemente contro di noi, ed una estesa rete di avvistamento. Compito dei reparti di *qualsiasi Forza Armata* dovrà essere quello di fare fuori al più presto, e dove è possibile, tali batterie: predisporre tutto minutamente.

C. PRIGIONIERI BRITANNICI:

Impedire che cadano in mano tedesca. Poiché non è possibile difendere efficacemente tutti i campi, nel caso di immediato pericolo che essi

ricadano in mano tedesca, si potranno anche lasciare in libertà i prigionieri bianchi agevolandoli con fornitura di viveri di riserva ed indicazioni di itinerari favorevoli per sfuggire alle truppe germaniche.

D. POPOLAZIONE ALTO ADIGE:

Farà causa comune con i tedeschi e cercherà di soppraffare i reparti italiani. Pertanto questi nell'assolvimento dei compiti per essi fissati dalla Memoria 44 terranno presente anche la necessità di difendersi dalle offese dirette e subdole che verranno tentate contro di loro dalla predetta popolazione.

E. DISTRUZIONI TEDESCHE:

I tedeschi tenderanno probabilmente anche ad effettuare distruzioni specie a cavallo degli itinerari da loro seguiti:

— cercare di opporvisi.

F. CONCORSO ALLE AZIONI DELLA MARINA E DELL'AERONAUTICA:

Si dovrà aderire, nella massima misura possibile, a richieste di concorso della Regia Marina per sue azioni dirette a:

1° catturare, affondare ed inutilizzare unità navali da guerra e mercantili germanici;

2° catturare o metter comunque in condizioni di non nuocere reparti della Marina germanica;

3° porre in istato di difesa le basi marittime.

Reciprocamente ai vari reparti della R. Marina non impegnati nella esecuzione dei compiti di loro spettanza, potrà essere richiesto tutto il concorso possibile ai compiti dei reparti del R. Esercito.

Analogamente si dovrà aderire, nella massima misura possibile, alle richieste di concorso della R. Aeronautica:

1° per le sue azioni dirette a catturare personale e distruggere materiale di volo e depositi di carburanti e munizioni germanici, su aeroporti totalmente germanici o misti, rinforzando fin d'ora la difesa vicina di questi ultimi allo scopo di aver maggiori forze per le azioni di cui trattasi;

2° per assicurare il saldo possesso degli aeroporti totalmente italiani.

G. IMPIEGO GAS DA PARTE GERMANICA:

Bisogna prevederlo, quindi mettere in efficienza tutti i mezzi disponibili di difesa individuale e collettiva.

Le predisposizioni da prendere sono di assoluta urgenza e specie in quanto concernono le azioni di concorso della R. Marina e la R. Aeronautica richiedono coordinamento e preparazione minuta.

Dalla presente Memoria, che deve essere restituita al latore, ognuno dei comandanti in indirizzo può prendere gli appunti ritenuti indispensabili, che terrà gelosamente custoditi sulla propria persona o in cassaforte.

La medesima norma vale per i comandanti in sottordine.

Nota. La formula di cui al comma C del paragrafo I della Memoria n. 44 ("Attuare misure ordine pubblico Memoria 45).

Allegato n. 12

DOCUMENTO N. 22

Messaggio del Comando Supremo alle ore 00,20 del 9 settembre

COMANDO SUPREMO

REPARTO I - UFFICIO OPERAZIONI ESERCITO
SCACCHIERE ORIENTALE

N. 24202/Op. 8 settembre 1943

Superesercito - Supermarina - Superaereo telescrivente
Comando Gruppo Armate Est - Comando 11ª Armata
Comando superiore FF.AA. Egeo radio

Est diretto at Superesercito - Supermarina - Superaereo - Comando Gruppo Armate Est - Comando 11ª Armata - Comando Superiore FF.AA. Egeo.

A seguito proclama Capo del Governo relativo cessazione ostilità preciso:

1°) Comando Gruppo Armate Est concentri le forze riducendo gradatamente occupazione come ritenuto possibile et conveniente in modo però da garantire comunque possesso porti principali et specialmente Cattaro et Durazzo. Dare preavviso dei movimenti di Comandi germanici.

2°) Comando Superiore FF.AA. Egeo est libero assumere verso germanici atteggiamento che riterrà più conforme at situazione. Qualora però fossero prevedibili atti di forza da parte germanica procederà at disarmo immediato delle unità tedesche dell'arcipelago. Dalla ricezione del presente dispaccio Egeomil cesserà di dipendere da Comando Gruppo Armate est et dipenderà direttamente da Comando Supremo.

3°) Per la Grecia et Creta già emanati ordini diretti.

4°) Forze aeree dovranno raggiungere immediatamente i campi della Madre-Patria oppure quelli dell'Egeo. Materiale et impianti a terra delle zone di occupazione dovranno essere distrutti. Personale seguirà sorte di quello Esercito.

5°) Mezzi della Marina da guerra et piroscafi dislocati nei vari porti Grecia et Creta dovranno rientrare subito in Patria. Unità che stessero per cadere in mano germanica dovranno autoaffondarsi. Naviglio dislocato in porti Egeo rimarrà in posto. Naviglio in navigazione dirigerà su porti italiani o dell'Egeo. Personale seguirà sorte di quello Esercito.

6°) Tutte le truppe di qualsiasi arma dovranno reagire immediatamente et energicamente et senza speciale ordine at ogni violenza armata germanica et della popolazione in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti. Non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro germanici.

Generale Ambrosio. 002008

Allegato n. 13

STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO

Ordine di Roatta a Carboni Ore 5,15 - 9 settembre 1943

Al Comando del Corpo d'Armata Motocorazzato

D'ordine del Comando Supremo:

Situazione est tale da escludere difesa della Capitale.

Conseguentemente in Roma dovranno rimanere solo le forze di polizia per il mantenimento dell'ordine.

Il Corpo d'Armata motocorazzato deve immediatamente ripiegare su Tivoli, fronte ad est, e più oltre.

Ripiegamento a scaglioni, in ordine.

Tutte le truppe attualmente dislocate a Roma passano agli ordini del Generale Carboni.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Ordine di De Stefanis a Carboni Ore 5,15 del 9 settembre 1943

Al Comando C.A. Motocorazzato
e, per conoscenza:
Al Comando C.A. - Roma

Presi gli ordini dal Comando Supremo comunico:

I. Situazione est tale da escludere una lunga resistenza delle truppe dislocate attorno alla Capitale, contro le truppe germaniche che marciano su di essa.

   D'altra parte una prolungata resistenza esporrebbe città e cittadinanza a gravi e sterili perdite.

II. In conseguenza le truppe attualmente impegnate nella difesa di Roma (interna ed esterna) che prendete tutte ai vostri ordini ripiegano su Tivoli e sulla regione adiacente.

III. Ripiegate a scaglioni, in ordine, facendo precedere l'insieme da unità che assumano posizioni ad est, a cavallo di Tivoli.

IV. Orientatevi a proseguire quindi eventualmente verso est.

V. Nella città di Roma devono rimanere i reparti CC.RR. e di polizia per il mantenimento dell'ordine.

VI. Portate il vostro Comando in primo tempo a Tivoli dove prenderemo contatto con voi.

p. Il Capo di S.M.
Gen. De Stefanis

Allegato n. 14

Situazione delle forze terrestri italiane e germaniche alle ore 20.00 dell'8 settembre 1943.

FORZE ITALIANE - Direttamente dipendenti dal Comando Supremo:

— Comando Gruppo Armate Est: generale Ezio Rosi.

- In Albania: 9ª Armata: gen. Lorenzo Dalmazzo; XXV corpo (divisioni di fanteria *Arezzo* e *Firenze*) IV Corpo: (divisioni di fanteria *Brennero*, *Parma* e *Perugia*); in riserva: divisione di fanteria *Puglie*;
- in Erzegovina: VI Corpo: (divisioni di fanteria *Marche* e *Messina*, e XXVII brigata costiera);
- in Montenegro: XIV Corpo: (divisioni di fanteria *Emilia*, *Ferrara* e *Venezia*, divisione alpina *Taurinense*);
- in Grecia: 11ª Armata: generale Carlo Vecchiarelli. In seguito ad accordi intercorsi prima del 25 luglio fra il Comando Supremo italiano e l'Alto Comando tedesco, la 11ª Armata si sarebbe trasformata, ai fini di una maggiore unità operativa, in armata mista italo-tedesca, cessando dalla dipendenza dal comando gruppo armate est italiano per passare alla dipendenza del comando gruppo armate sud-est tedesco, avente sede a Salonicco. Con ordine del 26 luglio, quest'ultimo aveva disposto che si desse corso alla trasformazione con decorrenza dal 27 luglio; pertanto veniva costituito presso il comando della 11ª Armata uno stato maggiore operativo tedesco affiancato a quello italiano. La 11ª Armata sarebbe rimasta alle dipendenze del C.S. italiano solo disciplinarmente. Comprendeva le seguenti forze:
- nel continente greco e nelle isole ioniche:
  III corpo: (divisioni fanteria *Forlì* e *Pinerolo*), VIII corpo: (divisioni fanteria *Acqui* e *Casale*), XXVI corpo: (divisione di fanteria *Marche*, unità tedesche), LVIII corpo tedesco: (divisioni di fanteria *Cagliari* e *Piemonte* e unità tedesche);
- in Creta: divisione di fanteria *Siena* e LI brigata speciale. (Dipendeva operativamente dal comando tedesco della fortezza di Creta);
- in Egeo: comando superiore forza armata Egeo: ammiraglio Inigo Campioni, divisioni di fanteria *Cuneo* e *Regina*".

FORZE ITALIANE - Direttamente dipendenti dallo Stato Maggiore dell'Esercito:

— in territorio nazionale:

- nel Veneto, Venezie Giulia e Tridentina: 8ª Armata, generale Italo Gariboldi: XXIII Corpo (divisione di fanteria *Sforzesca*), XXIV corpo (divisione di fanteria *Torino* e divisione alpina *Julia*), XXXV corpo (divisioni alpine *Cuneense* e *Tridentina*);
- in Lombardia: divisione di fanteria *Cosseria* e 3° bersaglieri;
- in Emilia e Romagna: divisione 3ª *celere*, meno 3ª bersaglieri;
- in Liguria e Toscana: 5ª Armata: generale Mario Caracciolo: XVI corpo (divisione di fanteria *Rovigo* e divisione Alpina *Alpi Graie*), II corpo (divisione di fanteria *Ravenna* e divisioni costiere 215ª e 216ª);
- nell'Italia meridionale: 7ª armata: generale Mario Arisio: XIX corpo (divisione di fanteria *Pasubio*, 222ª divisione costiera e XXXII brigata costiera), IX corpo (divisione di occupazione *Piceno* e divisioni costiere 209ª e 210ª, XXI brigata costiera), XXXI corpo (divisione di fanteria *Mantova* e divisioni costiere 211ª, 212ª, 214ª e 227ª);
- in Sardegna: Comando Superiore Forze Armate Sardegna, gen. Antonio Basso: XII corpo: (divisione di fanteria *Sabauda* e divisioni costiere 203ª e 205ª: XXXIII brigata costiera), XXX corpo: (divisione di fanteria *Calabria*, divisione costiera 204ª e IV brigata costiera), in riserva (divisione di fanteria *Bari*, divisione paracadutisti *Nembo* e 1 raggruppamento corazzato);
- difesa della capitale, alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore dell'Esercito: corpo d'armata motocorazzato (divisione di fanteria *Granatieri di Sardegna*, divisione motorizzata *Piave*; divisioni corazzate *Ariete* e *Centauro*), XVII corpo d'armata (divisione di fanteria *Piacenza*, divisioni costiere 220ª e 221ª e XXXIV brigata costiera), corpo d'armata di Roma (divisione di fanteria *Sassari*, truppe in addestramento ai depositi, forze di polizia).

— nei Territori occupati:

- in Provenza: 4ª Armata: generale Mario Vercellino, XII corpo (in corso di rimpatrio): (divisione di fanteria *Taro*, divisione alpina

Pusteria, 2ª divisione *celere*), I° corpo (divisioni costiere 223ª e 224ª), XV corpo (201ª divisione costiera, elementi vari);

- in Corsica: VII corpo d'armata, generale Giovanni Magli: divisioni di fanteria *Friuli* e *Cremona*, divisioni costiere 225ª e 226ª, 1 raggruppamento granatieri, 1 raggruppamento alpino, 1 raggruppamento motocorazzato;
- in Slovenia, Croazia e Dalmazia: 2ª Armata, generale Mario Robotti: XI corpo: (divisioni di fanteria *Cacciatori delle Alpi* e *Isonzo*), V corpo (divisioni di fanteria *Macerata* e *Murge*, 5° raggruppamento guardia alla frontiera, XIV brigata costiera), XVIII corpo (divisioni di fanteria *Bergamo* e *Zara*), XVI brigata costiera, 4° reggimento bersaglieri; in riserva: la divisione celere.

Allegato n. 15

SITUAZIONE DELLA FLOTTA ITALIANA DOPO L'ESECUZIONE DELL'ARMISTIZIO

Tipi di Unità	Navi rimaste o trasferitesi in porti sotto controllo alleato		Navi trasferitesi in porti Spagnoli (*)		Navi perdute in combattimento nei giorni dell'Armistizio		Navi ai lavori in porti sotto controllo Tedesco (Autoaffondatesi o catturate) (**)		Navi rimaste in porti sotto controllo Giapponese		TOTALI	
	n.	tonn.	n.	tonn.	n.	tonn.	n.	tonn.	n.	tonn.	n.	tonn.
Corazzate	5	143.120	—	—	1	35.560	1	24.000	—	—	7	202.680
Incrociatori A	—	—	—	—	—	—	2	20.320	—	—	2	20.320
Incrociatori B	8	49.773	1	3.416	—	—	1	3.235	—	—	10	56.424
Cacciatorpediniere	9	14.868	3	4.938	2	3.308	9	15.432	—	—	23	38.546
Torpediniere	27	18.965	3	2.663	2	1.220	23	16.618	—	—	55	39.466
Corvette	19	12.730	—	—	—	—	6	3.990	—	—	25	16.720
Sommergibili	38	25.784	—	—	1	600	24	14.125	3	3.079	66	43.588
Motosiluranti	22	1.320	—	—	—	—	14	840	—	—	36	2.160
M.A.S.	26	507	—	—	—	—	22	426	—	—	48	933
M.E.	4	140	—	—	—	—	—	—	—	—	4	140
V.A.S.	15	1.020	—	—	6	408	22	1.628	—	—	43	3.056
TOTALI	173	268.227	7	11.017	12	41.096	124	100.614	3	3.079	319	424.033

(*) Le Unità che si recarono nei porti spagnoli furono: incrociatore *ATTILIO REGOLO*; cacciatorpediniere *CARABINIERE, FUCILIERE* e *MITRAGLIERE*; torpediniere *IMPETUOSO, ORSA* e *PEGASO*. A queste Unità si aggiunse la *M. Z. 790*. Le torpediniere *IMPETUOSO* e *PEGASO* l'11 settembre, uscite dalla baia di Pollensa, si autoaffondarono al largo.

(**) Di tali Unità solo una parte poté essere impiegata nella Marina germanica.

GLI STATI UNITI E L'ARMISTIZIO ITALIANO

ELENA AGA ROSSI

La politica americana verso l'Italia nel periodo compreso tra l'ingresso in guerra degli Stati Uniti e l'armistizio del settembre 1943 evolve da una linea iniziale di quasi corteggiamento del regime fascista, nella speranza di indurlo ad una pace separata, alla posizione estrema della richiesta di una resa incondizionata e di una totale epurazione, da attuarsi attraverso un'amministrazione militare diretta del paese.

Nello stesso tempo i rapporti con l'Italia si inseriscono nel più ampio quadro della politica estera degli Stati Uniti, che in quegli anni avviano il lento passaggio da una politica isolazionista a una politica di intervento nelle questioni europee. Questo "*rise to globalism*", come è stato autorevolmente definito,[1] avviene però in modo spesso incerto e contraddittorio, perché, accanto al nuovo orientamento verso una sempre maggiore partecipazione agli affari europei, continuano a coesistere all'interno della amministrazione forti correnti isolazioniste. L'Italia costituisce il primo terreno di esperimento in questa fase di transizione, perché è il primo paese nemico che viene occupato militarmente e dove si instaura un'amministrazione anglo-americana.

La politica americana verso il regime fascista potrebbe essere definita una politica di *appeasement*, pur tenendo presente la scarsa importanza attribuita comunque all'Italia. Il processo che portò l'amministrazione Roosevelt ad assumere un atteggiamento antifascista fu molto lungo e la scelta fu più una conseguenza dell'alleanza italiana con la Germania nazista che del carattere intrinsecamente antidemocratico del fascismo.

(1) S. Ambrose, *Rise to Globalism American Foreign Policy, 1938-1970*, Baltimore, 1974.

Sono noti gli sforzi del governo americano in un primo tempo per convincere Mussolini a non entrare in guerra nel giugno 1940 e, dopo quella data, la distinzione operata dal presidente degli Stati Uniti, Franklin D. Roosevelt e dal Dipartimento di Stato tra gli italiani da una parte e i tedeschi e i giapponesi dall'altra.(2) Nell'operare tale distinzione era presente anche l'esigenza di tener conto della comunità di origine italiana negli Stati Uniti, per lo più di orientamento filofascista e con un importante peso elettorale, perché solidamente controllata dai boss dei grandi centri urbani. Da qui la disponibilità americana a favorire una pace separata dell'Italia, che eliminasse dal conflitto "l'anello più debole" dell'Asse.(3) Questa disponibilità era stata condivisa anche dai britannici tra la fine del 1940 e la metà del 1941, nel periodo di maggiore difficoltà e isolamento del governo britannico, ma era andata via via scemando dopo l'ingresso in guerra prima dell'Unione Sovietica e poi degli Stati Uniti. Al contrario, di pace separata cominciarono a parlare nel 1942 gli italiani in conseguenza della sempre più critica situazione militare.(4)

Fino alla metà del 1942, perciò, gli USA avevano attribuito all'Italia uno scarso peso, sia dal punto di vista politico che da quello militare. I piani americani non prevedevano in origine uno sbarco nella penisola, mentre, come è noto, il Mediterraneo aveva un ruolo centrale nella strategia dei britannici. Questi fin dal 1941 avevano elaborato piani per un attacco alla Sicilia, piani poi messi da parte dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, che fecero prevalere una strategia fondata su un attacco

---

(2) A parte diversi accenni nella corrispondenza diplomatica del Vaticano, che divenne durante la guerra un interlocutore privilegiato degli Stati Uniti, si veda al riguardo la testimonianza del Segretario di Stato, Cordell Hull, nelle sue *Memorie di pace e di guerra*, Milano, 1950, v. II, p. 334 e il messaggio del Dipartimento di Stato trasmesso all'ambasciatore italiano al momento del suo rientro in patria, in cui si affermava che negli Stati Uniti non c'era "un esteso risentimento nei confronti dell'Italia, in confronto al risentimento esistente verso la Germania e il Giappone" citato in E. Di Nolfo, "Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale" in *Storia delle relazioni internazionali*, a. VI, 1990/1, p. 3.

(3) La definizione è di sir Percy Loraine, già ambasciatore britannico a Roma nel 1939-1940, e si trova in un suo memorandum ai Capi di Stato Maggiore britannici del 21 settembre 1940 citato in "The Italian Armistice", CAB 101/144, Pubblic Record Office (PRO), Londra, pubblicato in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero dei beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, p. 87-88.

(4) Per un'analisi più approfondita si vedano i due volumi da me recentemente pubblicati: *L'inganno reciproco...* cit. e *Una nazione allo sbando*, Bologna, il Mulino, 1993.

diretto alla Germania attraverso lo sbarco in Normandia. La decisione alleata di sbarcare in Sicilia fu presa soltanto a Casablanca, nel gennaio 1943, in seguito alle pressioni britanniche, e fu considerata dai comandi militari americani come una inutile diversione dal piano stabilito di concentrare ogni risorsa nella preparazione dello sbarco in Normandia.

A Casablanca Roosevelt enunciò il principio dell'*unconditional surrender*, cioè della determinazione delle potenze occidentali di non venire a patti con i paesi dell'Asse, ma di combattere fino alla loro totale sconfitta.

Si afferma ancora comunemente che l'idea di imporre la resa incondizionata alle potenze nemiche fosse una estemporanea iniziativa di Roosevelt, nata nei giorni che precedettero la conferenza di Casablanca, se non durante la conferenza stessa. In realtà l'idea di una resa senza condizioni si fece strada nell'amministrazione Roosevelt fin dalla metà del 1942, con l'evolversi della situazione militare in senso più favorevole agli alleati, e fu discussa sia negli ambienti militari che a livello del Dipartimento di Stato, dove vi erano comunque posizioni diverse. In particolare il Segretario di Stato si dimostrò fin dall'inizio contrario alla resa incondizionata, perché temeva che la sua adozione potesse "prolungare la guerra, trasformando la resistenza dell'Asse in uno stato di disperazione", e la sua posizione fu ampiamente condivisa, allora e in seguito.(5)

Per quanto riguarda l'Italia, questo termine appare nella prima bozza di resa che si conosce, preparata nel maggio 1942 dal generale Strong e discussa nei mesi successivi dal Dipartimento di Stato. Il primo paragrafo così definisce i "termini di resa":

> *Il Comandante in Capo delle Forze Armate italiane accetta di arrendersi incondizionatamente al Comandante in Capo delle Forze Armate delle Nazioni Unite, o a un suo rappresentante, di cessare le ostilità in terra, mare e cielo entro un periodo di dodici ore e di attenersi alle condizioni più avanti stabilite in questi termini di resa.*(6)

Si prevedeva quindi una resa puramente militare, con un accordo tra il Comandante in Capo delle Forze Armate italiane e quello delle Nazioni Unite.

---

(5) Si veda C. Hull, *Memorie*, cit., p. 357. Il Segretario di Stato scrisse erroneamente che "codesto principio non faceva parte del pensiero del Dipartimento di Stato" (*ibid.*); è probabile che Roosevelt, conoscendo la sua posizione, non portasse Hull con sé a Casablanca.

(6) Il testo del documento si trova in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco*... cit., p. 245-255.

Questo documento non rappresenta, comunque, il punto di vista di tutta l'amministrazione Roosevelt, al cui interno, come si è detto, emersero invece pareri diversi sull'opportunità di trattare l'Italia alla stregua della Germania e del Giappone: i militari si mostrarono in generale favorevoli all'applicazione senza eccezioni del principio della resa incondizionata, mentre il Dipartimento di Stato era più propenso a lasciarla fuori.

A Casablanca, Roosevelt e Churchill furono in un primo tempo d'accordo nella scelta di enunciare l'adozione del principio della resa senza condizioni, limitatamente però alla Germania e al Giappone, "per incoraggiare [in Italia] una frattura" all'interno delle classi dirigenti. I due leaders erano infatti consapevoli che, data la debolezza dell'opposizione antifascista, gli unici in grado di poter fare uscire l'Italia dal conflitto erano la monarchia, che poteva contare sulla lealtà delle Forze Armate, o alcuni esponenti del fascismo. Ma il gabinetto di guerra britannico, interpellato da Churchill, si oppose nettamente all'esclusione dell'Italia sostenendo che sarebbe stato "uno sbaglio... fare una distinzione tra i tre partners dell'Asse".(7) Il principio della resa incondizionata non apparve nel comunicato finale congiunto sulla conferenza, ma fu comunque reso pubblico da Roosevelt nella conferenza stampa alla conclusione degli incontri.

La scelta del presidente americano è stata più volte spiegata come una risposta alle difficoltà della alleanza tra le tre grandi Potenze. In quel momento era vivo il timore, non privo di fondamento, che l'Unione Sovietica cercasse di raggiungere una pace separata con la Germania, e la formula doveva rassicurarla sulle intenzioni degli alleati occidentali di proseguire fino in fondo la guerra.(8) Inoltre, fin dal suo ingresso nel conflitto,

---

(7) Si veda l'estratto delle conclusioni della riunione del gabinetto di guerra del 20 gennaio 1943 in PREM 3/197/2, PRO, Londra; sulla questione dell'adozione della resa incondizionata e le sue conseguenze vi è un'ampia letteratura, ma per lo più si è concentrata: si veda A. Armstrong, *Unconditional Surrender. The Impact of the Casablanca Policy upon World War II*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey; P. Kecskemeti, *Strategic Surrender, The politics of Victory and Defeat*, New York, 1964; A. E. Campbell, "Franklin Roosevelt and Unconditional Surrender" in *Diplomacy and Intelligence during the Second World War*, essays in honour of F. H. Hinsley, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1985; R.G. O'Connor, *Diplomacy for Victory: FDR and Unconditional Surrender*, New York, 1971; N.S. Lebedeva, *Bezogovorocnaja Kapituljatzja agressorov* (La resa incondizionata degli aggressori), Moskva Nauka, Mosca, 1898; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* ... cit., p. 29 e sg.

(8) Dopo il crollo del regime sovietico, nuova documentazione si è aggiunta a quella esistente sui sondaggi dell'URSS per raggiungere una pace separata con la Germania. Per quanto riguarda la fine del 1942 si vedano le rivelazioni fatte allo storico russo L. Bezymensky da Vladimir Semenov, che durante la guerra aveva servito presso l'ambasciata sovietica in Svezia: L. Bezymensky, "Sekrety Vladimira Semenova", in *Novoe vremya*, 5, 1993, p. 62-64. Sulla questione si veda anche il mio volume *Una nazione allo sbando*, cit., p. 32-33.

l'URSS aveva cercato inutilmente di ottenere dai suoi partners occidentali il riconoscimento delle frontiere raggiunte con le annessioni seguite al patto Ribbentrop-Molotov, e la resa incondizionata, doveva costituire un elemento di coesione, in sostituzione di accordi che non era possibile raggiungere: essa copriva dunque profondi dissensi tra le tre Potenze alleate sull'assetto postbellico e, attraverso un *escamotage* "ideologico", consentiva a Roosevelt di praticare la sua linea di posporre a dopo la vittoria militare la definizione delle questioni politiche controverse. Non vi è dubbio comunque che Roosevelt considerò sempre la resa incondizionata come un principio fondamentale e irrinunciabile nella strategia di guerra, nonostante le perplessità sollevate sia all'interno della sua amministrazione che tra gli altri due partners.

La richiesta di una resa senza condizioni, fondandosi sul rifiuto di ogni accordo con i regimi fascisti e nazisti, poneva le basi di una politica nettamente antifascista, almeno a livello di propaganda. Come abbiamo detto, Roosevelt fu spinto ad adottare questa formula non da una pregiudiziale ideologica ma dall'esigenza di rassicurare i sovietici sulle intenzioni alleate; essa ebbe un impatto profondissimo all'interno dei paesi occupati dall'Asse e costituì un formidabile strumento di mobilitazione ideologica.

Il principio della resa senza condizioni aveva assunto fin dall'inizio un significato diverso per i britannici e per gli americani.

Per i primi sanzionava e dava una giustificazione chiara all'orientamento già definito nel governo britannico di voler imporre una pace punitiva all'Italia: venne cioè considerato lo strumento per disporre non solo delle risorse materiali, ma anche del territorio italiano, per eventuali modifiche a favore dei paesi confinanti; gli americani invece lo considerarono uno strumento per avere le mani libere e dare ai militari la possibilità di agire senza costrizioni nell'occupazione del paese.

Con la decisione di sbarcare in Sicilia, si pose subito il problema di che tipo di occupazione dovesse essere imposta al paese. Fino a quel momento gli americani avevano delegato ai britannici la gestione delle questioni politiche italiane. Nella primavera del 1943 gli americani iniziano a modificare questa posizione di sostanziale estraneità alle vicende interne italiane. Nascono allora i primi contrasti tra i due governi: da una parte su chi dovesse essere il "*senior partner*", avere cioè la maggiore responsabilità nel governo del paese, dall'altra sulla scelta tra una amministrazione diretta (con l'eliminazione cioè della classe dirigente fascista) o indiretta,

con il suo utilizzo, anche se parziale.(9) Ma soprattutto americani e britannici non erano d'accordo sul tipo di resa da imporre all'Italia.

Questo emerge chiaramente nelle vicende che dalla primavera al settembre del 1943 portarono alla firma degli armistizi con l'Italia, quello cosiddetto "breve" contenente le clausole militari di resa e quello "lungo" di carattere anche politico-economico.

La storiografia italiana si è tradizionalmente soffermata solo sul testo ufficiale dell'armistizio, trascurando le bozze di resa elaborate man mano sia dai britannici che dagli americani in attesa di una richiesta di armistizio da parte italiana: esse sono invece molto utili per capire l'evoluzione della politica dei governi anglo-americani e il diverso approccio al problema dell'occupazione di un paese nemico.

La prima versione di quello che sarebbe stato poi l'armistizio lungo fu preparata da una commissione ministeriale del Foreign Office per i problemi della ricostruzione (il cosiddetto comitato Law); la commissione si riunì per alcuni mesi a partire dal dicembre 1942 e completò nell'aprile del 1943 un documento in 39 articoli che, dopo essere stato discusso e modificato dal governo, fu trasmesso agli americani nel mese di giugno.(10) Il documento doveva essere utilizzato nel caso l'Italia chiedesse un armistizio mentre continuava la guerra con la Germania e conteneva non soltanto termini di resa militari, ma anche clausole politiche ed economiche.

Tra la prima bozza dell'aprile e quella del giugno si nota un netto irrigidimento del governo britannico. In nessun modo la versione originale poteva definirsi una resa incondizionata: in essa infatti si concedeva "l'onore delle armi" (art. 3) alle Forze Armate, cioè il mantenimento delle armi leggere, punto poi fatto cadere, così come si parlava di "smobilitazione delle forze Armate italiane *in eccesso*" (art. 13) e all'ordine di riunire le navi da guerra nei porti che sarebbero stati specificati dalle Nazioni Unite (art. 6, poi 7) si aggiungeva la frase "alcune potranno essere impiegate sotto comando delle Nazioni Unite", sottintendendo quindi che il re-

(9) Si veda E. Aga Rossi, "La politica degli alleati verso l'Italia nel 1943", in *Storia contemporanea*, a. III, n. 4, dicembre 1972, p. 847-895, poi ripubblicato in Id., *L'Italia nella sconfitta*, Napoli, ESI, 1985, p. 67-124; H. Coles - A. Weinberg, *Civil Affairs: Soldiers Become Governors*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1964, p. 170 sg; A. Varsori, 'Senior' or 'Equal' Partner?, in *Rivista di studi politici internazionali*, vol. 45, aprile 1978, p. 229-260.

(10) Il testo della prima bozza è pubblicato in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco* ..., cit., p. 135-139; quello della seconda in *ibid.*, p. 251-263.

sto della flotta sarebbe rimasta sotto l'autorità italiana. Infine non si menzionava la questione dei costi dell'occupazione, che invece nella versione successiva sarebbero stati addebitati al governo italiano. Quali furono le ragioni di un tale cambiamento? Il peggioramento della situazione militare degli italiani e la loro definitiva sconfitta in Africa, intercorsa nel frattempo, contribuì certamente. Nello stesso tempo era fallito il tentativo fatto da Eisenhower, nominato Comandante Supremo alleato per il teatro del Mediterraneo, di indurre i due governi ad addolcire il tono della propaganda nei confronti degli italiani in preparazione dello sbarco in Sicilia, con l'assicurazione che una cessazione delle ostilità avrebbe dato loro il diritto ad una "pace con onore".(11) La richiesta di Eisenhower appoggiata anche dal comando britannico, incontrò l'opposizione di Eden, che fece approvare al gabinetto di guerra una proposta alternativa di mantenere per il momento una posizione di intransigenza nella propaganda e di rimandare a ridosso dello sbarco il passaggio da una linea "dura" ad una linea "morbida", e fu infine respinta dopo una netta presa di posizione del presidente Roosevelt. Questi in un messaggio di risposta, inviato ad Eisenhower attraverso i Capi di Stato Maggiore Congiunti affermava:

> "*Non possiamo certo dire agli italiani che se cessano le ostilità avranno la pace con onore. Non possiamo discostarci dalla resa incondizionata. Tutto quello che possiamo dire loro è che essi saranno trattati dagli Stati Uniti e dagli inglesi con umanità e con l'intesa che il popolo italiano sarà ricostituito in nazione secondo i principi dell'autodeterminazione. Quest'ultima, naturalmente, non deve includere alcuna forma di fascismo o di dittatura*".(12)

Entrambe le versioni dei termini d'armistizio preparate dal governo britannico presupponevano l'esistenza di un governo o di una autorità centrale, che si impegnava a firmare gli "articoli della resa" e a farli rispettare. Era questo il punto in cui si scontrarono le opposte concezioni della

---

(11) Eisenhower ai *Combined Chiefs of Staff*, Telegramma NAF 221 del 17 maggio 1943, pubblicato in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco* ..., cit., p. 119. Il tema della "capitolazione onorevole" verrà ripreso da Roosevelt nel messaggio agli italiani, inizialmente concepito come un appello personale del "presidente degli Stati Uniti d'America" alla vigilia dello sbarco in Sicilia e poi trasmesso come appello congiunto assieme a Churchill il 16 luglio 1943. Per la propaganda alleata durante la campagna d'Italia si veda L. Mercuri, *Guerra psicologica. La politica anglo-americana in Italia, 1942-1946*, Roma, 1983.

(12) *Combined Chiefs of Staff* a Eisenhover, Telegramma FAN 127, 24 maggio 1943, *Bigot-Husky-Avalanche*, Caserta files, Record Group 84, National Achives, pubblicato in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco* ..., cit., p. 120.

resa incondizionata dei due governi alleati. Nell'interpretazione americana non ci sarebbe stato alcun negoziato, ma la nazione nemica avrebbe dovuto dichiararsi sconfitta e "pronta a sottoporsi senza discutere a qualunque condizione, militare, politica, economica e territoriale che potesse essere imposta dal vincitore".(13) Gli americani accusarono i britannici di voler "negoziare" un armistizio con un governo che sarebbe rimasto in carica, e non imporre una resa totale; lo stesso Roosevelt si mostrò "sconcertato" per l'uso della parola "armistizio", invece di "termini di resa".(14)

In una lunga nota del 12 luglio il ministro degli esteri inglese, Anthony Eden, riassumeva le divergenze tra britannici e americani "a) per la resa incondizionata dell'Italia e b) sull'amministrazione da insediare nel paese dopo la resa". Sulla prima questione il punto fondamentale di contrasto era che gli americani ritengono impossibile firmare gli 'articoli di resa' della nostra bozza quale che sia il governo italiano in carica e pensano che il Re o il Capo del governo o il Comandante Supremo italiano, preferibilmente tutti e tre, dovrebbero essere costretti a firmare un'ampia accettazione della resa incondizionata, di cui un punto essenziale dovrebbe essere l'abdicazione del Re, la sparizione del Capo del governo immediatamente dopo e il trasferimento di tutti i poteri agli alleati.(15)

Sulla seconda il contrasto riguardava i poteri del Comandante in Capo, che secondo gli americani, avrebbe potuto decidere sulla resa e imporre un'amministrazione militare alleata mentre per i britannici una decisione del genere doveva essere deferita ai governi, così come l'estensione o meno del governo militare a tutto il paese. Eden esprimeva la convinzione che la firma di "articoli di resa" avrebbe impegnato il governo italiano e l'esistenza di una autorità centrale avrebbe sgravato gli alleati "dal peso dell'amministrazione e del mantenimento dell'ordine in Italia",(16) che altrimenti avrebbero imposto un eccessivo dispendio di risorse.

---

(13) La più chiara formulazione del punto di vista americano si trova nella bozza di resa preparata per la resa tedesca, e approvata dagli Stati Maggiori americani e da Roosevelt nel gennaio 1944, da cui è ripresa la citazione nel testo. Il documento è pubblicato in W. Kimball, *Churchill and Roosevelt, The Complete Correspondence*, v. II, Princeton 1984, p. 767 sg. Sulla posizione americana si veda P. Kecskemeti, *Strategic Surrender*, cit., p. 236.

(14) Dispaccio di G. Jebb (a nome del segretario di stato) al visconte Halifax, ambasciatore britannico a Washington, 19 giugno 1943, in FO 371/35319, PRO, London.

(15) Pubblicata in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco* ..., cit., p. 142 e sg.

(16) *Ibid.*, p. 144.

Poco dopo, la caduta di Mussolini colse gli anglo-americani del tutto impreparati e divisi sul da farsi. Per la prima volta la possibilità di una capitolazione italiana era divenuta reale e si pose come prioritario l'obiettivo di eliminare l'Italia dalla guerra più presto. La situazione di emergenza costrinse i due governi a risolvere l'impasse tra le due posizioni contrapposte: nei giorni immediatamente seguenti al 25 luglio, di fronte allo stallo che si era venuto a creare a livello politico nella discussione sui testi armistiziali, l'iniziativa passò ai militari. Il generale Dwight Eisenhower, presentò un documento di resa militare in dieci punti, da utilizzare nel caso gli italiani chiedessero subito un armistizio, e il testo di un messaggio alla popolazione per creare nell'opinione pubblica un orientamento favorevole agli alleati. I due documenti furono approvati in pochissimi giorni, e in un clima di grande aspettativa, nella speranza che il nuovo governo avrebbe subito chiesto di arrendersi, anche se con alcune modifiche, la bozza di Eisenhower sarebbe diventato poi il testo firmato a Cassibile il 3 settembre e conosciuto come "armistizio breve". Eden aveva cercato di opporsi alla sua approvazione, e finì per accettarlo soltanto come strumento di emergenza, che doveva poi essere completato dal vero Atto di resa; Roosevelt invece cercò di convincere Churchill che l'approvazione di un secondo testo sarebbe stato superfluo. Il 2 agosto così esprimeva la propria posizione in un telegramma a Churchill:

> *Ho letto l'Atto di resa, e se il linguaggio mi sembra nel complesso buono, sono seriamente in dubbio sull'opportunità di servircene. Dopo tutto i termini di resa già approvati e inviati a Eisenhower dovrebbero comprendere tutto il necessario. Perché legargli le mani con uno strumento che può essere eccessivo o insufficiente? Perché non lasciarlo libero di agire e far fronte alle situazioni quando si presentano?*(17)

Il presidente americano avrebbe piu volte ribadito questa posizione, sia nelle successive discussioni sull'imposizione dei termini del lungo armistizio per l'Italia, sia al momento dell'elaborazione di un testo per la resa tedesca.(18) Il suo tentativo di mettere da parte il testo britannico

---

(17) Roosevelt a Churchill, 2 agosto 1943, in W. Kimball, *Churchill and Roosevelt, cit.* v. II, p. 372 (trad. it. in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco* ..., cit., p. 160).

(18) In quella occasione Roosevelt ricordò la sua opposizione ai termini di resa per l'Italia imposti dai britannici: "non mi piacquero, perché cercavano di prevedere ogni possibilità in un solo documento. Ma, come spesso accade in questi casi, alcuni punti erano stati omessi e protocolli addizionali riguardanti questioni navali e di altro genere dovettero essere presentati in seguito". Si veda la lettera a Churchill del 29 febbraio 1944, di accompagnamento alla bozza di resa per la Germania menzionata nella nota 12, in Kimball, *op. cit.*, p. 766.

si scontrò però con la determinazione del Foreign Office di farlo approvare. Intanto anche i Capi di Stato Maggiore degli Stati Uniti avevano sollevato l'obiezione che un tale documento era in contrasto con il principio della resa incondizionata perché presupponeva l'esistenza di un governo italiano in carica con cui l'accordo doveva essere concluso. La discussione continuò con scambi di documenti e di osservazioni critiche sui testi presentati da una e dall'altra parte. Ancora a metà agosto il governo americano contrapponeva al testo britannico un suo documento, che costituiva una estensione a tutta l'Italia delle direttive elaborate inizialmente per l'amministrazione della Sicilia: esso prevedeva tra l'altro che il Re e il Principe ereditario fossero posti sotto "una blanda custodia" e che "tutti i poteri della corona (fossero) sospesi in tutte le zone".(19)

Al di là della discussione sui termini di resa, i due governi erano concordi sull'esigenza di costringere l'Italia ad uscire dal conflitto, e questo fu uno dei principali temi trattati alla conferenza di Quebec (14-24 agosto), dove Churchill e Roosevelt si riunirono accompagnati dai loro Stati Maggiori. La notizia della offerta di collaborazione militare presentata a nome del governo italiano dal generale Castellano a Lisbona spinse i due leaders a modificare la linea di assoluta intransigenza seguita fino ad allora; non si volle perdere l'occasione di convincere gli italiani ad arrendersi prima dello sbarco di Salerno fissato per il 9 settembre, e diminuire così la resistenza nemica, che poteva mettere in pericolo il successo dell'operazione. Da qui la decisione di affidare agli emissari alleati, inviati a Lisbona all'incontro con Castellano, una dichiarazione scritta in cui, dopo aver premesso che l'armistizio non prevedeva "l'aiuto attivo dell'Italia nella lotta contro i tedeschi", si aggiungeva che un'eventuale modifica delle condizioni d'armistizio sarebbe dipesa "dall'apporto dato dal governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra".

Le speranze di un passaggio di campo e di una attiva partecipazione italiana furono quasi totalmente deluse. La mancanza totale di preparazione, la politica del doppio gioco seguita fino alla fine dal governo Badoglio, culminata nell'ambigua dichiarazione al momento dell'annuncio dell'armistizio, cui corrispose la passività dimostrata dalla maggioranza dei comandanti superiori, portarono in pochi giorni alla disgregazione delle Forze Armate italiane e alla loro virtuale consegna nelle mani dei tedeschi.

(19) *Ibid.*, p. 194 e sg.

È impossibile dire che cosa sarebbe successo se fosse stato attuato almeno un tentativo di resistere ai tedeschi il 9 settembre; forse di fronte ad una reazione italiana e all'incognita sulle intenzioni degli anglo-americani, Kesselring avrebbe potuto dare alle proprie truppe quell'ordine di ritirarsi sull'Appennino che Hitler si aspettava da lui. Le conseguenze sarebbero state notevoli sia per una parte del nostro paese, cui sarebbe stato risparmiato un anno di occupazione e di distruzioni, sia per lo sviluppo della strategia alleata. Un successo a Salerno avrebbe dato vigore alla proposta britannica di continuare le operazioni nel Mediterraneo, per puntare ai Balcani, che il ritiro dell'Italia dal conflitto sembrava aver reso possibile. Le difficoltà con cui invece avvenne lo sbarco e la lentezza delle successive operazioni confermarono gli americani nella loro convinzione iniziale che si doveva troncare al più presto questa deviazione dalla linea strategica segnata.

La mancata resistenza italiana rinforzò la determinazione del Foreign Office a far firmare al governo Badoglio anche le condizioni aggiuntive dell'armistizio, il cui testo era stato nel frattempo approvato dopo ulteriori discussioni e scambi di telegrammi tra Londra, Quebec e Washington, dove aveva sede il Comitato Congiunto per gli Affari Civili (CCAC), incaricato della redazione dei testi dell'armistizio. Nonostante la riluttanza espressa più volte alla firma di un testo in parte già superato dagli avvenimenti, alla fine il governo americano cedette e il documento, che sarebbe passato alla storia come "lungo armistizio" per differenziarlo da quello di Cassibile, fu firmato il 29 settembre a Malta.

Veniva meno definitivamente la possibilità di un passaggio dell'Italia a una "vera" cobelligeranza; quella concessa il 13 ottobre 1943 in cambio della dichiarazione di guerra alla Germania non ebbe alcun valore, perché non modificò lo status di nemico, che sarebbe cessato solamente con la firma del trattato di pace.

L'URSS DI FRONTE ALLA CADUTA DI MUSSOLINI E ALL'8 SETTEMBRE

GIORGIO PETRACCHI

Per comprendere la risposta data dai sovietici agli avvenimenti italiani, occorre procedere attraverso livelli d'indagine diversi:

In primo luogo occorre stabilire fino a che punto i sovietici avessero previsto la caduta di Mussolini e quali furono le loro reazioni. Qual era, per esempio, il grado di conoscenza che i sovietici possedevano delle condizioni dell'Italia?

In secondo luogo occorre ricostruire quali furono le reazioni sovietiche a proposito dei negoziati intercorsi fra il governo Badoglio e gli anglo-americani per l'uscita dell'Italia dalla guerra. Quale fu la posizione dell'URSS a proposito della stipulazione degli armistizi?

In terzo luogo occorre riconsiderare se sovietici e comunisti italiani a Mosca, Stalin e Togliatti per intenderci, abbiano valutato alla stessa stregua, o con differenze significative, lo sbocco della crisi del 25 luglio. Quale fu il giudizio di entrambi sul governo Badoglio?

Questi strati, o livelli, interagendo reciprocamente costituiscono lo spessore della strategia sovietica nel Mediterraneo e in Italia nell'estate del 1943.

È stato già notato che Stalin non unì la propria voce al coro di giubilo sollevato dalla caduta del fascismo negli ambienti internazionali. Si sa che il capo del Cremlino era al fronte assai più impegnato a seguire gli sviluppi dell'offensiva tedesca di Kursk. Ma Molotov, che era a Mosca, ebbe solo a pronunziare qualche frase di circostanza e non si lasciò andare a commenti durante il colloquio che il 27 luglio 1943 ebbe con l'ambasciatore

britannico Archibald Clark Kerr.[1] La stampa sovietica, che in quei giorni aveva messo "di proposito la sordina" alla Campagna di Sicilia — maggior pubblicità all'avvenimento sarebbe stata data in seguito —,[2] badò a controbattere l'interpretazione di quanti associavano la caduta di Mussolini alla sconfitta del fascismo in Italia; questo risultato — secondo la stampa — non sarebbe stato raggiunto se non attraverso una lunga lotta di massa.

Le riviste specializzate, invece, non sottovalutarono la portata dell'evento. Si cita a questo proposito il commento apparso il 27 luglio nella *Krasnaja Zvezda* (Stella Rossa), l'organo delle Forze Armate, la cui parziale traduzione si trova nel libro di Alexander Werth.[3] Più interessante, ai nostri fini, è invece un articolo apparso nella ufficiosa *Vojna i Rabočij Klass*, la rivista che dalla primavera del 1943 analizzava in modo semi ufficiale gli affari internazionali. L'articolista non negava la portata dell'accaduto. "*Non sarebbe giusto sottovalutare la portata delle dimissioni di Mussolini*" (il termine "dimissioni" usato nell'annuncio ufficiale, come vedremo, dava corpo ai sospetti sovietici circa l'esistenza del complotto) — scriveva Rumjancev —, ma metteva in guardia dal cantar vittoria troppo presto.

E continuava: "*Sarebbe un errore pensare che l'uscita di scena di Mussolini significhi la fine del fascismo italiano... Il modo in cui Mussolini è stato allontanato, il tentativo di dare a questo fatto il carattere di una normale «crisi di governo» dà fondamento all'ipotesi che fosse probabile intenzione di chi ha compiuto questa operazione mantenere l'edificio del regime fascista*",[4] buttandone a mare la facciata. Rumjancev avvalorava così la tesi della continuità del regime. La riprova di ciò, Rumjancev la ritrovava nella formula «la guerra continua», con la quale Badoglio aveva riaffermato la fedeltà all'Asse. Ciò faceva dire a Rumjancev in un altro articolo che nei rapporti fra l'Italia e la Germania nulla fosse mutato, tranne che "*adesso, quando si incontrano il ministro degli Esteri hitleriano Ribbentrop e il ministro degli esteri italiano Guariglia, il governo italiano non ha il coraggio di comunicare apertamente l'esistenza di tali*

(1) B. Arcidiacono, *Le «précédent italien» et les origines della guerre froide. Les Alliés et l'occupation de l'Italie, 1943-1944*, Bruylant, Bruxelles, 1984, p. 319.

(2) A. Werth, *La Russia in guerra, 1941-1945*, trad. it., Milano, Mondadori, 1966, p. 574.

(3) *Ibidem*, p. 710.

(4) K. Rumjancev, "Krušenie fašizma v Italii" (Il crollo del fascismo in Italia), in *Vojna i Rabočij Klass*, 1943, n. 5, p. 1258.

incontri... L'Italia di Badoglio continua a rimanere vassalla della Germania".(5) Ma torneremo su questo punto.

Gli osservatori occidentali dell'epoca e anche la storiografia, successivamente hanno interpretato l'analisi sovietica in base alle categorie della dottrina materialistica, che considerano irrilevante il peso della personalità nella storia. E non hanno approfondito la ragione di questa orchestrata, e quasi ostentata, preclusione sovietica ad infatizzare lo sbocco in Italia della crisi del *venticinque luglio*. In questo caso, come anche in altri, invece, l'ideologia funzionava, secondo l'espressione di Ortega Y Gasset, come mero *camuoflage*, dietro il quale il sistema ideocratico sovietico celava le sue vere motivazioni.

In realtà, l'atteggiamento dei sovietici di fronte alla caduta del «duce» doveva essere assai lontano dalla indifferente sottovalutazione ostentata verso l'esterno. Al contrario, per Stalin, Molotov e gran parte della dirigenza sovietica la caduta del «duce» fu un evento, avvertito — se mi posso permettere una metafora — allo stesso modo con cui un giocatore considera la perdita di un asso.

Vorrei rassicurare chi legge queste note che io non intendo con ciò sviluppare un discorso ideologico, impostato sulle affinità fascismo-bolscevismo e sulla loro comune avversione per le democrazie. Al contrario, il mio ragionamento si fonda sull'analisi razionale delle circostanze, temporali ed evenemenziali, in cui si produsse la caduta di Mussolini.

Con la metafora "*perdita di un asso*", usata qui nel senso suggerito da Benedetto Croce, "*come forma espressiva del pensiero*", mi riferisco espressamente al fatto che la caduta di Mussolini tolse dalla scena politica uno degli attori che capeggiava con molta convinzione la causa di coloro che all'interno dell'Asse spingevano alla pace separata con la Russia. Il mio schema interpretativo presuppone che i sovietici, naturalmente, ne fossero a conoscenza. E la circostanza è plausibile.

Era già noto, e Renzo De Felice vi ha insistito molto opportunamente nel suo ultimo volume, che Mussolini già alla fine del 1941 aveva cominciato a nutrire seri dubbi sull'esito positivo della guerra all'Est e che dal dicembre 1942 aveva cominciato a presentare ad Hitler, con poco successo per la verità, le ragioni che militavano in favore della conclusione

(5) K. Rumjancev, "Sobytija v Italii" (Gli avvenimenti in Italia), in *Vojna i Rabočij Klass*, 1943, n. 7, p. 23.

di una pace di compromesso fra l'Asse e la Russia.(6) Dalla metà febbraio del 1943, precisamente dopo Stalingrado, Mussolini riprese con forza a riproporre ad Hitler (ma ancora con poco successo) il tema della pace con la Russia, e, in subordine, la necessità di passare ad una guerra di contenimento con l'URSS, per concentrare le forze dell'Asse a fronteggiare gli anglo-americani nel Mediterraneo. De Felice adombra anche che la conversione sovietica di Mussolini rispondesse al bisogno psicologico di un suo "*ritorno a sinistra*".(7)

Anche i sovietici da parte loro avevano interesse a mantenere aperta la prospettiva di una uscita unilaterale dal conflitto, se non altro come strumento di pressione politica sugli alleati. Una probabile riedizione di *Brest-Litowsk* era una variabile che anche gli alleati della Russia contemplavano nella loro agenda politica. Tuttavia da parte sovietica, almeno fino alla conferenza di Teheran e anche dopo, lo spauracchio di *Brest-Litowsk* non fu agitato solo in senso strumentale. Questa tentazione aveva per i sovietici motivazioni serie. Riassumo le principali:

a) - nel 1942, i polacchi del generale Anders, sostenuti dal governo britannico, si erano rifiutati di combattere sul fronte orientale a fianco dell'Armata rossa, poiché consideravano improbabile la resistenza sovietica;

b) - ancora nella primavera-estate del 1943 la guerra sul fronte russo si presentava con esito incerto;

c) - il ritardo nell'apertura del secondo fronte prolungava la situazione di «armistizio di fatto» ad ovest;

d) - la "diversione mediterranea" effettuata dagli anglo-americani nell'Africa del Nord per molti rispetti "sembrava piuttosto una copertura laterale contro l'Unione Sovietica, che un attacco diretto contro le potenze dell'Asse".(8)

I primi sintomi di una crisi politica all'interno della grande coalizione cominciarono a manifestarsi subito dopo Stalingrado. L'acme sarebbe stato raggiunto nella primavera del 1943, tra il maggio e il luglio, nel pe-

(6) R. De Felice, *Mussolini l'alleato. Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino, vol. II, p. 1258.

(7) *Ibidem*, p. 1282.

(8) P. Kleist, *Entre Hitler et Stalin, 1939-1945*, trad. franc., Paris Plon, 1953, p. 297. L'espressione di Kleist — l'uomo che per conto di Ribbentrop tenne i contatti con i sovietici a Stoccolma — conserva ancora oggi, e tanto più ne aveva allora, una particolare forza dimostrativa.

riodo compreso tra la conferenza di Washington (12-25 maggio) e l'offensiva estiva tedesca sul fronte russo (5 luglio) contro il saliente di Kursk.

Un osservatore certamente interessato, ma assai acuto, Ivan Majskij, ambasciatore sovietico a Londra, ne aveva osservato la genesi e gli sviluppi. Egli aveva seguito le reazioni del «gruppo churchilliano» circa l'andamento della campagna di Russia e ne aveva descritto la parabola. Egli aveva, perciò, osservato come il sollievo provato per la vittoria russa a Stalingrado si stesse trasformando in allarme man mano che l'Armata rossa si avvicinava alle porte di Rostov. Che cosa sarebbe successo — si chiese Majskij — quando essa fosse arrivata alle porte di Berlino? E, ancora dialogando con se stesso (ma è sottinteso che corrispondeva con Stalin), si pose un problema concreto: la vittoria russa sul Volga avrebbe ritardato o accelerato l'apertura del secondo fronte nella Francia settentrionale? Majskij non era uomo da chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Gli anglosassoni — si rispose — avrebbero perseverato nella loro politica tradizionale di far togliere alla Russia le castagne dal fuoco per loro conto, fino al momento in cui lo spettro della bolscevizzazione dell'Europa non li avrebbe spinti ad intervenire direttamente.(9)

Come è stato giustamente notato,(10) gli incontri al vertice tra Churchill e Roosevelt gettavano Stalin in una deprimente tensione. Il sospettoso *chozjain* (il principale, come lo chiamavano i russi)(11) temeva di essere giocato, ossia posto di fronte a dei fatti compiuti ogni qualvolta i suoi illustri colleghi si riunivano a consulto. La conferenza tra Churchill e Roosevelt, iniziata a Washington il 12 maggio in gran segreto, e senza invitare i sovietici, sembrava fatta apposta perché il capo del Cremlino ne sospettasse l'insidia. Da tempo Stalin aspettava l'annuncio dell'apertura del secondo fronte in Europa per l'agosto, o al più tardi per il settembre del 1943, conformemente alle decisioni prese all'inizio dell'anno da Churchill e Roosevelt alla conferenza di Casablanca (14-24 gennaio 1943), riconfermategli da Churchill il 12 febbraio del 1943.(12) Avrebbe la conferenza di Washington stabilito la data dello sbarco in Francia?

---

(9) I. Majskij, *Guerra e diplomazia, 1939-1943*, trad. it., Roma, Ed. Riuniti, 1968, p. 390-391.

(10) I. Fleischhauer, *Die Chance des Sonderfriedens. Deutschsowiestische Geheimspräche, 1941-1945*, Berlin, Siedler Verlag, 1986, p. 152 sg.

(11) A. Werth, *op. cit.*, p. 578.

(12) *Corrispondenza tra Stalin, Churchill, Roosevelt, Attlee, Truman, 1941-1945*, trad. it., Mosca, Ed. Progress, 1985, vol. I, p. 110-111. Rispetto alla precedente edizione italiana (*Carteggio* ..., pubblicata dagli Editori Riuniti nel 1957 e nel 1965), questa nuova edizione è corredata di molte note.

Per influenzare l'andamento dei colloqui nel senso desiderato dai sovietici il Cremlino aveva mandato a Washington un segnale chiaro e forte; il 23 maggio con atto di estrema condiscendenza verso gli Occidentali fu decretato lo scioglimento del Comintern. Tuttavia, nonostante questo ed altri segnali di buona volontà gli esiti della conferenza avevano confermato le più pessimistiche previsioni di Stalin. Il 4 giugno, l'ambasciatore americano a Mosca, l'ammiraglio William Standley, gli comunicò, infatti, il rinvio dell'apertura del secondo fronte all'anno dopo e la prosecuzione della "diversione mediterranea" con l'accensione di un "piccolo secondo fronte" in Sicilia e in Italia.(13)

Il cambiamento della strategia d'invasione e l'adozione, come surrogato, del piano *Husky* (questo era il nome in codice dello sbarco in Sicilia), con le sue implicazioni politico-militari (provocare l'uscita dell'Italia dal conflitto e usare il suo territorio come base per l'ntensificazione, tra l'altro, delle operazioni contro le posizioni dell'Asse nei Balcani), provocarono "a Mosca la più viva indignazione".(14) Quando, qualche mese dopo, Majskij tornò in Russia tale indignazione non si era dissipata. La diversione mediterranea, il rinvio del secondo fronte e la prospettiva di un gioco politico in Italia condotto sullo sfondo di una diversione balcanica, stavano mettendo "a dura prova" — scrisse Stalin a Churchill il 24 giugno 1943 — la fiducia della Russia negli alleati. Misuriamo appunto le parole di quello che appare il passo più significativo della lettera di Stalin:

> *«Quanto al governo sovietico, esso non ritiene possibile aderire a questa decisione, che presa per giunta senza la partecipazione sovietica e senza il tentativo di discutere insieme questa importantissima questione, potrebbe avere oggi gravi conseguenze per l'ulteriore andamento della guerra».*(15)

Lo stesso Majskij, irritatissimo per il comportamento di Churchill e di Roosevelt, avrebbe voluto che il governo sovietico non si dovesse limitare alle sole parole, ma dovesse «manifestare il proprio sdegno agli alleati con qualche atto concreto. Ma quale?». L ambasciatore sovietico si affretta a chiudere l'interrogativo sollevato e circoscrive la portata di quell'atto concreto ad una misura diplomatica.(16) Poco dopo la metà di giugno, infatti, gli ambasciatori sovietici furono richiamati dalle capitali occidentali.

---

(13) I. Majskij, *op. cit.*, p. 389.

(14) *Ibidem*, p. 390.

(15) *Corrispondenza tra Stalin, Churchill* ..., cit., vol. I, p. 153.

(16) I. Majskij, *op. cit.*, p. 391.

Litvinov lasciò Washington, Majskij, Londra. Anche Bogomolov, il quale era il rappresentante sovietico presso i governi in esilio nella capitale britannica fu richiamato. I primi due si recarono a Mosca per consultazioni. Bogomolov avrebbe voluto recarsi ad Algeri presso il «Comité Français de Libération National», appena costituitosi, ma il governo americano non gli concesse l'autorizzazione, nonostante che la richiesta dell'ambasciatore fosse sostenuta anche dal CFLN.(17)

Ciò che Majskij poteva non sapere, o non poteva dire, era che lo sdegno dei sovietici verso gli alleati si manifestò anche in altre direzioni. Atti altrettanto concreti, anche se i loro contorni sfumano nel clima di clandestinità e di intrigo in cui avvennero, furono intrapresi da emissari sovietici, per cercare una via d'uscita dal conflitto con la Germania, attraverso una pace di compromesso. Si trattava di una ripresa di sondaggi, che nell'autunno del 1941 e nel corso del 1942 avevano già conosciuto altri preludi.(18) Nella tarda primavera del 1943 l'intensità di tali contatti sembrò essere arrivata ad un livello tale da far dire allo storico militare britannico B. H. Liddell Hart che tra URSS e Germania era sbocciato un vero e proprio «interludio diplomatico».

Il tema dei contatti segreti di pace tedesco-sovietici costituisce una pagina della seconda guerra mondiale ancora non troppo chiarita, e — tanto per parafrasare il poeta — rischiarata solo da qualche raggio di sole. Questa pagina di storia è stata da noi poco studiata anche perché la seconda guerra mondiale è rimasta ancorata in Italia ad una visione sostanzialmente ideologica. Al di là delle Alpi la storia dei tentativi di pace separata tra il 1941 e il 1945 è stata almeno oggetto di indagini e di ricerche scientifiche. Il volume più recente, uscito prima dell'apertura degli archivi sovietici (ma gli archivi del Ministero degli Esteri, dove è conservato il fondo Molotov, non sono a tutt'oggi consultabili), cerca di far luce su questa materia che per la sua natura sfugge ad una determinazione precisa e certificabile. E, pur nella evanescenza della materia, Ingebor Fleischhauer, l'autrice del volume, riesce a individuare sia qualche filo diretto fra Mosca e Berlino, sia una rete di contatti indiretti, che avevano il loro terminale a Stoccolma. Anche per la Fleischhauer, la crisi della grande coa-

(17) G. Andreini, *I rapporti franco-sovietici, 1941-1947: «La belle et bonne alliance»*, tesi di laurea sostenuta presso la facoltà di Scienze Politiche e Sociali "C. Alfieri" di Firenze, a.a. 1992-1993, p. 58-59. Si cita con il consenso dell'A. e del relatore, prof. Antonio Varsori.

(18) P. Kleist, *op. cit.*, p. 196 e sg.

lizione, apertasi tra la vittoria russa di Stalingrado e l'offensiva estiva tedesca di Kursk, coincise con la ripresa di un «interludio diplomatico», a cui per diverse ragioni tedeschi e sovietici in vario modo concorsero.

Nel giugno del 1943, da Mosca sarebbero partiti (il condizionale è d'obbligo) più segnali, che gettarono il quartier generale del Führer in grande affanno. Anche il conte von Schulemburg, l'ex ambasciatore a Mosca, che aveva negoziato il patto Ribbentrop-Molotov, accreditò a Ribbentrop l'attendibilità di uno di quei segnali e lo interpretò nel senso che a Mosca si fosse intenzionati a trattare. Ribbentrop in persona prese l'affare nelle sue mani, determinato quanto mai in precedenza a sondare fino in fondo le possibilità di pace separata con la Russia. Dopo la metà di giugno cominciò, infatti, a circolare la voce che Ribbentrop e Molotov si fossero incontrati segretamente forse a Vinniza, forse a Mosca, o in qualche altro luogo della Russia. Anche il Dipartimento di Stato discusse la faccenda. E, tali voci (*Gerüchte*) continuarono a circolare per tutta l'estate del 1943.(19)

Liddell Hart estrae da questo turbinio di voci un episodio preciso: egli ha sostenuto, infatti, che alla metà di giugno del 1943 Ribbentrop avesse incontrato Molotov a Kirovograd, una cittadina dell'Ucraina dietro le linee tedesche. Secondo la Fleischhauer quanto asserito non avrebbe valore di prova; non sarebbe infatti che una voce, raccolta da Liddell Hart durante uno dei suoi colloqui con i generali tedeschi. E tale voce non resiste ad una verifica storica.(20) Per la *storica* tedesca queste voci avrebbero preso consistenza in seguito alle reiterate prese di posizione di Ribbentrop in favore della pace separata. E l'Autrice non esclude che lo stesso «*Sonderreferat Frieden*» potrebbe averle messe in circolazione: in quel periodo, anche su suggerimento di Hitler, fu fatta molta disinformazione allo scopo di tacitare le pressioni provenienti da molti ambienti e per mitigare il malcontento che saliva dai quadri e dai gregari delle armate germaniche impegnate sul fronte russo. Quanto supposto dalla Fleischhauer è certamente plausibile. Ma perché — sarebbe da chiedersi — Liddell Hart non ha ritenuto opportuno fare il nome della sua fonte? Che cosa, o quale considerazione, glielo hanno impedito?

Pur con tutte le riserve che si possono avanzare, in mancanza di altri riscontri, sull'incontro segreto tra Ribbentrop e Molotov, le ricerche della

(19) I. Fleischhauer, *op. cit.*, p. 166-169.

(20) B. H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1974, p. 685, cfr., I. Fleischhauer, *op. cit.*, p. 167, 313 n. 108.

Fleischhauer se non altro confermano la consistenza di quell'"interludio diplomatico", come pure confermano l'interesse, che Hitler non poteva ignorare, manifestato da Ribbentrop di raccogliere il segnale proveniente da Mosca e di concentrare lo sforzo bellico contro i nemici occidentali. Insomma anche Ribbentrop manifestava sempre più apertamente l'intenzione di dare una lezione memorabile alla Gran Bretagna, di cui era un nemico dichiarato. Erano esattamente le tesi sostenute da Mussolini. Almeno dal 1942, come abbiamo già detto, il «duce», sosteneva che la guerra all'Est stava facendo il gioco degli anglosassoni e che occorreva chiuderla in qualche modo. Una pace separata con la Russia era auspicata anche da tutti quei circoli tedeschi visitati da Alberto Pirelli nel corso del suo viaggio in Germania nell'autunno del 1942.(21) Nel giro di pochi mesi quella tesi si era fatta strada, penetrando nei santuari della politica nazista, e cominciava a produrre qualche risultato. Secondo una testimonianza, che ha bisogno — questa sì, tanto pare incredibile — di ulteriori riscontri, Mussolini avrebbe richiesto il coinvolgimento italiano nei sondaggi di pace tedesco-sovietici. In una pagina del diario di Carlo Alberto Biggini, ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica di Salò, si legge, infatti, che al convegno tra Mussolini e Hitler a Feltre, "*avrebbe dovuto partecipare anche Molotov, se la Germania non si fosse posta su una posizione negativa e di cui il Duce senza accennare a questo fatto, riferì in Gran Consiglio*".(22) Come sappiamo l'incontro di Feltre avvenne il 19 luglio, quando l'offensiva estiva tedesca contro il saliente di Kursk, scattata 14 giorni prima, aveva chiuso l'«interludio diplomatico»; e il 26 luglio, esattamente sette giorni dopo il convegno di Feltre, Mussolini non sarebbe stato più a Capo del Governo.

Certo, sarebbe assai gratificante per lo storico arrivare a conseguire la prova documentale della vera portata e consistenza dei contatti su esposti. Tuttavia, in attesa che tanto gli archivi quanto il tempo ne svelino il contenuto, niente impedisce che si possa ragionare con cautela in via d'ipotesi. E ritorniamo con ciò all'assunto iniziale.

Il nostro schema interpretativo presuppone che i sovietici abbiano ricondotto l'interesse tedesco alla ripresa dell'"interludio diplomatico",

(21) A. Pirelli, *Taccuini, 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 367-368.

(22) Questa clamorosa notizia è contenuta in una pagina del diario inedito di Biggini, alla data del 18 febbraio 1945, pubblicata in fotocopia dal settimanale *Gente* nella puntata delle sue memorie del 21 luglio 1982, p. 58. È probabile che Biggini avesse raccolto quella notizia nel corso di un colloquio con il «duce».

come anche dovuto alle pressioni del «duce». La disposizione mussoliniana, favorevole ad una soluzione di compromesso sul fronte orientale, poteva essere arrivata ai sovietici attraverso canali diversi e in modi disparati. In primo luogo tramite il canale bulgaro, attraverso il quale sullo scorcio del 1941 era passato il primo segnale inviato da Berja al governo tedesco (le ragioni sono quelle suggerite da De Felice;[23] in secondo luogo tramite il canale turco e, ipotesi ancora più verosimile, attraverso il ponte Mosca-Berlino costituito dal Giappone. La diplomazia di Tokio parlava sia a Berlino, sia a Mosca (in realtà, il corpo diplomatico era stato trasferito a Kujbyšev e fece ritorno nella capitale sovietica nell'agosto del 1943), il linguaggio realista della necessità di rompere la coalizione antifascista. Ed è noto che Mussolini contava molto sui buoni uffici del governo giapponese per vincere l'intransigenza tedesca nel privilegiare il fronte orientale. La mattina del 25 luglio, poche ore prima del suo incontro con il Re a Villa Torlonia, confidò a Shinrokuro Hidaka l'intenzione di reiterare i propri tentativi per indurre Hitler "ad un componimento con la Russia".[24]

Tuttavia di tutte le supposizioni, quella più probabile è che i sovietici fossero venuti a conoscenza delle intenzioni di Mussolini tramite i loro canali segreti in Italia. La decisione del «duce» di chiudere la guerra con la Russia era nota ad una vasta opinione, perché rimanesse ignota ai nemici, in primo luogo ai diretti interessati: i sovietici. Non doveva essere per essi un caso che l'interesse manifestato da parte tedesca ai sondaggi di pace avesse coinciso anche con il disimpegno italiano dal fronte russo, avvenuto dopo il ritiro di ciò che restava dell'VIII Armata, e con i preparativi dello sbarco alleato in Sicilia. Si può affermare con sicurezza che a Mosca si fosse da sempre supposto un tentativo dell'Italia di uscire dal conflitto. "La storia dimostra — aveva commentato l'ufficiosa *Vojna i Rabočij Klass* — che lo sfascio delle coalizioni tedesche — inizia da quello dei suoi alleati". L'editorialista si richiamava ovviamente al precedente della prima guerra mondiale, ma arrivando a parlare della coalizione nazista, egli sottolineò la "disperata guerra dietro le quinte" in atto fra Italia e Germania, impegnate ognuna a tentare di rimandare la propria disfatta: la Germania, in particolare, non avrebbe avuto scrupoli a sacrificare l'Italia per concentrare le proprie forze sul fronte tedesco-sovietico.[25]

---

(23) R. De Felice, *op. cit.*, vol. II, p. 1255.

(24) *Ibidem*, p. 1387.

(25) "Narastanie protivorečij v lagere italo-germanskoj koalicii" (Lo sviluppo delle contraddizioni nella coalizione italo-germanica), in *Vojna i Rabočij Klass*, 1943, n. 3 p. 5. L'articolo era anonimo.

Gli analisti sovietici di cose italiane che scrivevano anche sulle altre riviste specializzate come *Slavjane, Mirovoe Chozjajstvo i Mirovaja Politika*, seguivano con notevole approssimazione la maturazione della crisi italiana dalle alte sfere del fascismo fino a tutti gli aspetti della vita sociale del paese. Tutti i commentatori convenivano sul fatto che l'Italia all'inizio della primavera era già pienamente matura per uscire dalla guerra. Un articolo firmato da Lisovskij scritto in due tempi, come avvertiva una nota redazionale, una parte prima del 25 luglio e l'altra dopo l'uscita di scena di Mussolini, attraverso quelle strane "dimissioni", analizzava la mutata situazione internazionale dell'Italia alla luce della situazione militare, ormai compromessa, e delle difficoltà economiche accresciute. L'autore collegava la riorganizzazione del gabinetto, effettuata da Mussolini il 5 febbraio, alla progressiva uscita dall'orbita del fascismo di quelle forze su cui si era basato fino a quel momento (e ne faceva l'elenco), e all'intenzione del «duce» di portare l'Italia fuori dalla guerra. Nell'articolo si faceva riferimento ai tentativi di Mussolini "*di sondare le possibilità di un'intesa con gli alleati*" (non si specificava quali). E si andava anche oltre nel tracciare lo scenario del possibile scioglimento della crisi. Per quanto Lisovskij smentisse di essere in possesso di fonti dirette, prefigurò il raffredamento intervenuto fra la corte reale e Mussolini (la stampa straniera — precisò — ascrive tendenze antifasciste al principe Umberto) e notò come «sintomatico» il fatto che Badoglio avesse ricevuto la nomina a consigliere privato del Re. Insomma, Lisovskij prefigurò (senza esserne consapevole?) il *dénouement* della crisi. A Mosca si era, dunque, bene informati sulla situazione italiana.(26)

Anche la rivista *Vojna i Rabočij Klass*, poco prima della caduta del fascismo, aveva vaticinato la rottura del «sistema unitario tedesco» a cominciare dall'Italia, l'anello più debole e sottile della catena della coalizione delle potenze dell'Asse. Boris Štejn, redattore appunto, della ufficiosa *Vojna i Rabočij Klass*, aveva da sempre preconizzato l'esplodere delle contraddizioni in seno all'Asse con il crescere delle difficoltà dell'Italia (anche se pure per lui — è lecito supporre — la "pentola italiana" era arrivata troppo presto all'ebollizione). Egli aveva anche supposto che Mussolini avrebbe cercato una via d'uscita dal conflitto: da Est, concludendo una pace separata con l'URSS, o da Ovest, firmando invece che con gli anglo-americani? Štejn lasciava senza risposta l'interrogativo, ma sottolineava

(26) P. Lisovskij, "Krizis v Italii" (Crisi in Italia), in *Mirovoe Chozjasjtvo i Mirovaja Politika*, 1943, n. 7, p. 5 e sg.

con forza il refrain della diplomazia russa: "*Questa guerra (contro l'URSS) non ha avuto e non ha nulla in comune con gli interessi dell'Italia come Stato... La partecipazione di Mussolini a questa guerra è una testimonianza chiara della perdita di qualsiasi autonomia italiana in politica estera*".(27) Un altro commentatore stigmatizzava la guerra dell'Italia contro l'URSS come "*sleale, fedifraga invasione*".(28)

V. Štein era un osservatore particolare. Egli era stato ambasciatore a Roma nella seconda metà degli anni Trenta, ed era stato richiamato a Mosca nel corso di quel vasto movimento al termine del quale Stalin sostituì il personale diplomatico da "tempo di pace" con una diplomazia da "tempo di guerra", ossia con agenti della NKVD. Pare che anche Gorelkin, l'ambasciatore che lo sostituì a Roma, fosse sconosciuto ai circoli diplomatici, ciò che lo farebbe ritenere un funzionario della polizia segreta. Tanto basta per dire che i sovietici infiltrarono molti agenti, che attraverso la rete clandestina del partito comunista, o il loro terminale ("Resident"), consentivano che a Mosca si seguisse giorno per giorno gli sviluppi della situazione italiana: questo è un fatto. A questa conclusione è giunto anche Giuseppe Vacca in un recente articolo.(29)

Tornando allora al nostro schema interpretativo appare chiaro come la sostituzione di Mussolini con Badoglio avesse tolto di mezzo — come abbiamo detto — un sostenitore, pur dalla trincea nemica, della pace con l'URSS e della concentrazione delle forze dell'Asse contro gli anglo-americani. Con la caduta di Mussolini questo *atout* era sfuggito dalle mani dei sovietici ed era passato in quelle degli anglo-americani. Non a caso i due articoli di Rumjancev apparsi su *Vojna i Rabočij Klass*, da noi richiamati, adombrano l'ipotesi che dietro le "dimissioni" di Mussolini ci sia stata una congiura di palazzo, alla quale gli anglo-americani non sarebbero stati estranei. Allontanare Mussolini e il gruppo di persone compromesse attorno a lui e "mantenere in piedi l'edificio fascista",(30) sarebbe stato come praticare unilateralmente una politica di segno antisovietico. Questo sospetto spiega, appunto, le pressioni della stampa sovietica affinché gli alleati dessero corso in Italia ad un'autentica rivoluzione antifascista e democratica, conformemente alle prospettive degli scopi politici della

(27) B. Štejn, "Vnešnaja politika Mussolini, 1942-1943" (La politica estera di Mussolini), in *Istoričeskij zurnal*, 1943, n. 8-9, p. 12.

(28) K. Rumjancev, *Krušenie* ..., cit., p. 10.

(29) G. Vacca, "La svolta di Palmiro", *Il Sabato*, 18 settembre 1993, p. 60 sg.

(30) K. Rumjancev, *Krušenie* ..., cit., p. 12.

coalizione, così come le critiche rivolte all'AMGOT di mantenere in piedi il vecchio apparato del potere fascista.(31) L'ufficiosa *Vojna i Rabočij Klass* nel corso dell'estate rincarò la dose degli attacchi contro il governo Badoglio e la cricca degli elementi reazionari (vecchi pescecani, marmaglia fascista, il linguaggio è tutto di Rumjancev) che egli via via andava associando. Soprattutto cercava di smascherare "l'aureola di governo antifascista",(32) che Badoglio voleva accreditare di fronte agli alleati. Perciò si elencarono con puntiglio tutte le efferatezze compiute da Badoglio in nome del fascismo e tutte le benemerenze da lui ricevute in compenso dal fascismo. "Il maresciallo Badoglio — si precisò — sebbene si sia parlato di lui in Italia come di un nemico di Mussolini, usò l'iprite contro la popolazione civile dell'Abissinia e fu un esponente assai in vista della Commissione italo-tedesca per l'«armistizio»; nel 1940 voleva stracciare la Francia a vantaggio dell'Italia fascista".(33)

Si trattava di un'implicita accusa di fascismo. Accusa che diventava esplicita dal momento che si mettevano in guardia gli anglo-americani dal concedere ad un uomo come Badoglio e al suo governo spazi di manovra, "più ampi di quelli che Mussolini aveva a disposizione", per intrigare e manovrare nell'arena internazionale. Insomma, l'ufficiosa *Vojna i Rabočij Klass* sospettava l'esistenza di manovre occulte tra Badoglio e gli anglo-americani in funzione antisovietica. E cercava di bloccarle sul nascere. Questo sospetto si ritrova in un passaggio dell'articolo, esplicitato attraverso il classico uso che i sovietici hanno fatto della citazione. Nel tacciare di fascismo il governo Badoglio, l'articolista citava, appunto, l'affermazione di uno dei ministri badogliani, il quale avrebbe affermato. Cito testualmente:

> *"L'Italia continuerà la guerra sul territorio italiano per salvare la cultura europea dal pericolo comune del bolscevismo".*(34)

Era come sostenere che il governo Badoglio, oltre che fascista, era anche antisovietico. I sovietici furono sostanzialmente informati circa i negoziati tra il governo Badoglio e gli alleati, dai quali furono altrettanto sostanzialmente esclusi. Tale loro esclusione, che seguiva all'altra decisione presa senza il loro consenso, ossia lo sbarco in Sicilia, riaccese in Stalin

(31) L. Volynskij, "AMGOT", in *Vojna i Rabočij Klass*, 1943, n. 7, p. 27.
(32) K. Rumjancev, *Krušenie* ..., cit., p. 8.
(33) *Ibidem*, p. 12.
(34) K. Rumjancev, *Sobytija* ..., cit., p. 23.

quella che il colonnello Schmittlein, delegato della missione militare francese a Kujbišev, chiamò la "sindrome di Monaco".[35] Stalin, sospettando di non essere stato informato su tutte le decisioni prese alla conferenza di Washington, doveva ragionare presso a poco così: una volta ancora alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti sembrava riuscire la pratica del doppio gioco; essi lasciavano che tedeschi e russi si esaurissero reciprocamente fino al momento in cui anche in Germania qualche generale «facesse il Badoglio», il quale, appena rovesciato Hitler, avrebbe consentito agli alleati di ricostituire il precedente fronte di Monaco fra Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania e Italia.

La "sindrome di Monaco" spiega in gran parte la partita giocata dal governo sovietico nell'agosto del 1943 prima ad Algeri, gran calderone politico delle retrovie della guerra anglo-americana nel Mediterraneo, sia nella preparazione dell'armistizio con l'Italia. In entrambi i casi il governo sovietico cercò una via autonoma per affermare la propria influenza sia in Francia, sia in Italia.

L'inizio di questa politica si ebbe nei confronti del CFLN (Comité Français de Liberation Nationale), che si era costituito il 3 giugno 1943 ad Algeri. L'URSS ne favorì il riconoscimento internazionale, e stabilì con esso una relazione speciale. Lo riconobbe, infatti, come "*le Représentant des interets de la Republique Français*", formula che presupponeva lo scambio di missioni diplomatiche, assai più ampia rispetto a quella usata dagli anglo-americani. E ad Algeri giunse Bogomolov da Londra, dove era giunto dopo che il governo di Vichy aveva rotto le relazioni con Mosca il 26 giugno 1941. Gli anglo-americani non erano più soli a dirigere il gioco diplomatico ad Algeri. Quando all'interno del «Comité Français» si produsse la diarchia De Gaulle-Giraud, i sovietici appoggiarono De Gaulle ed il suo programma di guerra nazionale contro la Germania per impedire che un «Comité Français», più docile agli anglosassoni, aderisse ad un eventuale fronte di Monaco. Senza condannare esplicitamente la politica del gen. Giraud, il governo sovietico attese che l'uomo degli americani, un «vichysta» mal convertito, secondo l'incisiva espressione di Gianbaptiste Douroselle, si bruciasse da solo.

Naturalmente, Giraud fu spinto al suo suicidio politico dalle manovre del partito comunista francese, riportato alla legalità proprio dallo stesso

(35) "*L'attitude anglo-américaine* — scriveva il colonello — *rappelle Munich et n'est pas faite pour dissiper la méfiance traditionelle des Russes. Il est possible que Moscou considère n'etre pas liée par un armistice conclu sans lui*". In G. Andreini, *op. cit.*, p. 65-66.

Giraud. Il 22 febbraio del 1943, infatti, erano stati liberati 26 deputati comunisti internati da Daladier ancora nel 1939 nella Maison Carrée di Algeri. Il partito comunista francese allargò la breccia aperta dalla diplomazia sovietica ed in pochi mesi preparò la «svolta partecipazionista» al «Comité Français». Nel marzo del 1944, accogliendo i reiterati inviti del gen. De Gaulle, due suoi esponenti, Francois Billoux e Fernand Grenier, furono nominati commissari del CFLN.

La politica sovietica verso il «Comité Français» di Algeri costituisce il precedente, la prova generale, di quella che il governo sovietico e il partito comunista avrebbero giocato nella Penisola italiana. Solo che in Italia il terreno d'espansione si presentò assai più fertile, nonostante la presenza anglo-americana; per inciso, Badoglio non era De Gaulle e Togliatti non era Thorez.

Abbiamo già detto che i sovietici, contrariamente a quanto si sarebbero aspettati, furono in sostanza tagliati fuori dai negoziati sulle condizioni armistiziali imposte all'Italia (i dettagli di esse sono noti e vi farò riferimento solo all'occorrenza). Le decisioni più importanti furono prese alle spalle dell'URSS, che fu informata solo a cose fatte, oppure a scopo strumentale, con l'intento di guadagnarne l'appoggio preventivo: il 30 luglio, per esempio, il Ministro degli Esteri britannico, sir Antony Eden, comunicò all'incaricato d'affari sovietico a Londra, A.A. Sobolev, la redazione provvisoria di quello che doveva diventare il «lungo armistizio», nonostante l'opinione contraria del Dipartimento di Stato.(36) Il governo britannico avrebbe usato ancora l'URSS come ago dello schieramento alleato per piegare l'opposizione della Casa Bianca (come quando si trattò di aggirare la resistenza del generale Eisenhower), contrario, dopo la firma del «breve armistizio», ad imporre agli italiani anche le clausole del «lungo armistizio», senza almeno alleggerirne i termini.

Stalin, tuttavia, aveva ragione nel lamentare che Stati Uniti e Gran Bretagna trattarono la cosa tra di loro, mostrando di considerare l'URSS "come terza osservatrice passiva".(37) Questa disinvoltura confermò i sovietici nell'idea di non essere realmente associati agli affari italiani e che gli anglo-americani stessero preparando nella penisola italiana "qualche sorpresa" a loro insaputa.

---

(36) Cfr. B. Arcidiacono, *op. cit.*, p. 325, pur con l'avvertenza riduttiva dell'Autore.

(37) Stalin a Roosevelt e Churchill, 22 agosto 1943, in *Corrispondenza..., op. cit.*, vol. II, p. 83.

Per uscire da questa situazione il governo sovietico ricercò una via autonoma di influenza nella penisola italiana (è mia convinzione personale che Stalin l'avrebbe cercata in ogni caso, qualunque fosse stato il grado e il livello del coinvolgimento diplomatico dell'URSS nella questione italiana).

Affinché si aprissero all'URSS reali possibilità di inserirsi nella situazione italiana, era in primo luogo necessario che fossero applicate all'Italia nel modo più rigido le clausole della resa incondizionata. Perciò, bisognava impedire che il governo Badoglio si accreditasse come espressione dell'ordine e della legalità, e agitando gli spettri dell'anarchia e del caos, riuscisse a strappare agli anglo-americani la promessa di concedere all'Italia una sorta di «neutralizzazione»; tale *status* avrebbe annullato il significato della resa senza condizioni. La stampa sovietica si applicò, appunto, a smascherare quella rappresentazione di rispettabilità che il governo badogliano tentava dare di sé: una «favola», appunto, come fu definita, costruita da Badoglio ad arte, per recuperare diplomaticamente tutto ciò che l'Italia aveva perso militarmente. Da qui le bordate rivolte a Badoglio di essere un reazionario, di mantenere un regime sostanzialmente fascista, di rappresentare in sostanza esso stesso una minaccia per l'ordine e la legalità democratica, ovvero per l'instaurazione di quelle condizioni per le quali questa guerra veniva combattuta.

Nel tentativo di mantenere l'Italia sotto le condizioni armistiziali più rigide, i sovietici poterono contare in pieno sull'appoggio britannico. L'imposizione delle clausole del «lungo armistizio», le «condizioni esaurienti» nella terminologia sovietica, (e la loro applicazione sistematica) costituiva la garanzia diplomatica per impedire che si creassero in Italia le condizioni di una politica compromissoria, di tipo Darleanista.

Tecnicamente parlando, è pur vero che i sovietici conobbero i termini del «lungo armistizio» prima di quelli del «corto armistizio» (le «condizioni sommarie» nella terminologia sovietica). Il documento delle «condizioni esaurienti», come abbiamo anticipato, fu comunicato da Eden a Sobolev il 30 luglio 1943. Il 3 agosto l'ambasciatore britannico a Mosca, A. C. Kerr, fece conoscere a Molotov le cosidette «condizioni sommarie» della resa italiana. Il messaggio che Roosevelt e Churchill indirizzarono a Stalin da Quebec, datato 19 agosto, faceva riferimento alle «condizioni sommarie» da sottoporre all'Italia, contenenti 11 articoli, riguardanti prevalentemente le questioni militari. Queste condizioni furono inviate anche al generale Eisenhower. Il 27 agosto, a conclusione della conferenza di Quebec, gli

ambasciatori di Gran Bretagna e degli Stati Uniti consegnarono a Molotov il testo integrale delle «condizioni esaurienti» da far accettare all'Italia, 44 articoli che contenevano disposizioni di carattere militare, ma anche politico ed economico. Il governo sovietico le approvò e il giorno dopo autorizzò il generale Eisenhower a firmarle anche a nome dell'URSS. Il 1° settembre l'ambasciatore britannico comunicava a Molotov che le «condizioni sommarie» con l'aggiunta di un altro articolo, il numero 12, erano state portate a conoscenza del governo italiano. Kerr chiedeva se anche il governo sovietico avrebbe acconsentito a firmarle. Il 2 settembre il governo sovietico rispose affermativamente. Il 3 settembre il generale Castellano a nome dell'Italia e il generale Bedell Smith a nome delle Nazioni Unite firmarono a Cassibile le «condizioni sommarie» compreso l'articolo 12, il quale implicava l'accettazione da parte del governo di Badoglio delle «condizioni esaurienti» e ne rinviava la firma ad un momento successivo. A questo punto lo schieramento alleato si spaccò in due sull'opportunità di far sottoscrivere dagli italiani anche le condizioni dell'armistizio «lungo». Roosevelt e i militari di Algeri sarebbero stati dell'opinione di soprassedere dalla firma del *Long Termis* o di ridiscutere i termini delle condizioni, il Foreign Office e Churchill insistettero, invece, per dare esecuzione integrale alle condizioni della resa incondizionata. Per vincere l'opposizione americana, Churchill chiese l'appoggio di Stalin. Il 25 settembre, Molotov fece conoscere la posizione del governo sovietico, il quale, con una nota all'ambasciata americana di Mosca, giudicò «particolarmente necessario» procedere alla firma delle «condizioni esaurienti». Messo di fronte all'irrigidimento sovietico, il presidente americano cedette. Il «lungo armistizio» fu così firmato da Badoglio e da Eisenhower il 29 settembre a Malta.(38)

Ma lo strumento armistiziale, per quanto garantito dalle «condizioni esaurienti», fu considerato necessario, ma non ancora sufficiente dai sovietici per arrivare al risultato al quale essi tendevano: allargare, cioè, la base sociale del governo Badoglio (clausole 30 e 31 dell'armistizio «lungo»). Per spiegare la politica estera sovietica verso l'Italia occorre reintrodurre qui la categoria ideologica, ossia la concezione marxiana dell'unicità del processo storico.

---

(38) Si vedano le note esplicative del volume, *Corrispondenza* ..., cit., vol. II, p. 294-297; cfr., B. Arcidiacono, *op. cit.*, p. 325 sg.; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993; e, sempre della stessa Autrice, il volume assai ricco di documentazione inedita, *L'inganno reciproco. L'Armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i Beni Culturali, 1993.

Nessuno meglio di Gramsci ha tradotto questo concetto nella filosofia della prassi, là dove egli afferma che la Russia sovietica, a differenza della Russia zarista, poteva influire non solo sulla politica imperiale britannica, ma anche e soprattutto sulla sua politica interna. Ancora più facile sarebbe stato influire nella politica dell'«Italia prostrata» del dopoguerra.

La ricerca di una influenza autonoma in Italia poteva passare e consolidarsi per l'URSS solo attraverso un cambiamento degli equilibri di classe.

Uno strano (in quanto innaturale, adulterino) connubio ha associato la Gran Bretagna e l'URSS nella politica punitiva praticata verso l'Italia. La Gran Bretagna condivideva con l'URSS l'interesse di Stato nel voler distruggere alle radici la potenza italiana, ma l'interesse dell'URSS era duplice: essa aveva un interesse di Stato a smantellare le strutture della potenza italiana e un interesse ideologico ad alterare il sistema tradizionale di potere in Italia.

La diplomazia sovietica aprì la breccia al partito comunista il quale doveva essere lo strumento — non necessariamente passivo — dello sviluppo di questa strategia.

Preliminarmente, però, si deve tentare di dare una risposta ad un altro quesito: dove e in quale momento avvenne il primo contatto tra la diplomazia italiana e quella sovietica? La storiografia italiana ritiene, in modo quasi unanime, che esso sia avvenuto in occasione dei colloqui Prunas-Vyčinskij l'8 e il 10 gennaio 1944, rispettivamente a Napoli e a Salerno. Personalmente propendo a ritenere che il primo contatto sia avvenuto, invece, ad Algeri, tra Alexandr Bogomolov e Renato Prunas, alla fine di ottobre del 1943. Raimondo Luraghi aveva raccolto da alcuni protagonisti delle vicende del tempo, dal maresciallo Badoglio in particolare, intervistato nella sua casa di Grazzano, la notizia di questo incontro avvenuto ad Algeri tra il diplomatico italiano e il rappresentante sovietico. Prunas, ex ambasciatore a Lisbona, era passato dalla capitale algerina alla fine d'ottobre del 1943 nel suo viaggio di trasferimento a Brindisi, ivi chiamato ad assumere la carica di segretario generale agli Esteri. E qui egli avrebbe incontrato Bogomolov, il quale era stato accreditato finalmente presso il Comitato Francese di Liberazione Nazionale. In quel colloquio informale (potrei azzardare che si tenne presso l'Hotel Miletti, il più chic di Algeri) [39] fu probabilmente anche accennato alle procedure di rimpatrio

(39) Traggo questo spunto, insieme ad altre notizie sulla situazione politica ad Algeri, dal capitolo "Un russe a Alger" del libro veramente ricco di sfumature e di testimonianze di un grande inviato speciale dell'epoca, E. Stevens, *Il n'y a pas d'énigme russe*, trad. franc., Paris, Nagel, 1946, p. 27.

dei comunisti italiani a Mosca. È già stato accertato, ma ancora stranamente non registrato dalla storiografia, che la prima richiesta di Togliatti di tornare in Italia legalmente, si ebbe nel novembre 1943, non nel febbraio 1944, dopo i colloqui Prunas-Vyčinskij, come supposto ancora da Vacca. La richiesta fu recapitata il 6 dicembre al governo Badoglio dalla commissione alleata di controllo e rubricata con la sigla "offerta servigi". E il telegramma era addirittura la ripetizione di uno precedente, che appare scritto subito dopo la conclusione della conferenza di Mosca.(40)

Esiste una coincidenza, dunque, tra l'ipotesi di un primo sondaggio tra Prunas e Bogomolov ad Algeri e l'apertura da parte di Togliatti della pratica di rimpatrio. In ogni caso il precedente a cui tanto Bogomolov-Prunas, quanto Togliatti potevano ispirare la loro azione era costituito dal «Comité Français»: il riconoscimento sovietico avrebbe consentito la ripresa di rapporti diplomatici diretti tra l'Italia e l'URSS e l'allargamento delle fragili basi del governo Badoglio con l'ingresso dei comunisti. Il progetto come è noto fu messo a punto nelle conversazioni che Vyčinskij, commissario aggiunto agli affari Esteri, ebbe con Prunas all'inizio di gennaio del 1944 in Italia. E nella primavera del 1944, l'URSS poté permettersi di procedere con il governo Badoglio, a differenza di un anno prima con il CFLN, senza il consenso degli alleati. Nella primavera del 1944 la connessione della strategia sovietica nel Mediterraneo doveva così completarsi con l'ingresso dei comunisti francesi nel Comitato di Algeri e con la «svolta di Salerno».

L'origine e l'elaborazione della svolta di Salerno ripropone la ripresa di una polemica antica. Si sa che i comunisti hanno sempre cercato di respingere l'accusa che la politica del partito comunista sia stata dettata da Mosca. Secondo alcune lettere di Togliatti a Dimitrov, che sono servite da base documentaria al citato articolo di Giuseppe Vacca, la cosiddetta "svolta di Salerno" sarebbe stata concepita da Togliatti addirittura subito dopo la caduta di Mussolini. Togliatti avrebbe individuato la possibilità di gettare un ponte fra le forze antifasciste e il governo Badoglio, non condividendo affatto la posizione duramente avversa al governo Badòglio, inizialmente assunta dalla stampa sovietica.

---

(40) Rinvio al mio, "Le relazioni tra l'Unione Sovietica e il Regno del Sud: una riconsiderazione della politica sovietica in Italia (1943-1944)", in *Storia contemporanea*, a. XV (1984), n. 6, p. 1176, dove si cita anche l'articolo di R. Luraghi. Consultato a questo proposito, il prof. Luraghi mi ha riconfermato l'intervista con il maresciallo Badoglio e l'informazione che ne trasse.

Tutto ciò dimostra evidentemente una differenza. Togliatti valutò la caduta di Mussolini nell'ottica della situazione italiana e ne coglie gli sviluppi, la stampa sovietica rilevò principalmente gli aspetti connessi alla guerra dell'URSS e ai rapporti di forza con gli alleati. Tuttavia, sulla base della documentazione esistente, è difficile fondare l'esistenza di una primazia di Togliatti, o la contrapposizione di due politiche antitetiche riguardo all'Italia, l'una concepita dagli analisti sovietici, l'altra dai comunisti italiani. Anche perché, Togliatti e l'ufficiosa *Vojna i Rabočij Klass*, se vogliamo assumerla come punto di riferimento opposto all'elaborazione togliattiana, non appaiono fonti omologabili proprio perché si rivolgevano a due interlocutori diversi e con intenti soprattutto diversi. La lettera di Togliatti a Dimitrov è un'esposizione ragionata delle sue vedute, gli articoli della *Vojna i Rabočij Klass*, sono messaggi di forte contenuto ideologico, consapevolmente indirizzati agli alleati allo scopo di impedire, grazie all'"intrigo" con Badoglio, l'isolamento dell'URSS nella questione italiana. Ma fra il tentativo di impedire l'isolamento dell'URSS e la politica del partito comunista si raggiunse, come dimostrano gli articoli della stessa *Vojna i Rabočij Klass*, un'oggettiva coincidenza. La strategia sovietica di inserirsi nella ricostruzione dell'Europa post-bellica attraverso la partecipazione dei partiti comunisti ai movimenti nazionali di resistenza e ai governi provvisori prese corpo nell'estate del 1943. Il richiamo a Mosca degli ambasciatori sovietici era stato dettato appunto dalla necessità di consultarsi con essi in merito all'attuazione di questa svolta. E la Conferenza di Mosca ne decretò il riconoscimento sul piano internazionale.

LA FRANCIA COMBATTENTE E L'ITALIA
Conseguenze e ripercussioni dell'armistizio di settembre 1943

PAUL GAUJAC

Dieci anni fa, durante il colloquio riguardante l'anno 1943, Robert Cornevin presentava "L'8 settembre 1943 visto da Algeri". Il suo intervento, essenzialmente basato su opere pubblicate a quell'epoca — in particolare le memorie del generale De Gaulle — riguardava soprattutto gli aspetti diplomatici, i rapporti di forza e le relazioni fra i diversi protagonisti ad Algeri, Londra e Washington, nel settembre 1943. Inoltre vi si accennava alle conseguenze dell'operazione in Corsica nei loro aspetti militari e politici, sul piano nazionale quanto su quello internazionale.

Oggi il mio intervento si colloca nella linea dell'opera precedente che ne è cornice e introduzione. Però, al contrario del professor Cornevin, le fonti del mio lavoro sono maggiormente archivistiche e la mia problematica decisamente militare. Ma, tenendo conto delle lacune degli stessi documenti e dell'impossibiltà di consultarne alcuni tra quelli conservati al Quai d'Orsay o a Vincennes, il mio proposito sarà necessariamente meno sintetico e il mio studio più analitico.

Secondo il desiderio del professor Rainero, non evocherò le conseguenze immediate — dal punto di vista francese — dell'armistizio in Provenza, in Corsica e più tardi nell'Italia meridionale, ma parlerò soltanto dell'Africa da settembre 1943 a febbraio 1944.

Affronterò successivamente:
— le reazioni ufficiali ed ufficiose all'annuncio dell'armistizio;
— le ripercussioni della questione Corsa;
— il problema del recupero del materiale e della mano d'opera;
— eventualmente, il caso specifico del Servizio del Lavoro Obbligatorio in Tunisia;

— il problema dei prigionieri di guerra nel Nord Africa; evocando, per inciso, la politica generale adottata dalla Francia e le sue rivendicazioni nei confronti dell'Italia.

Il 25 luglio 1943, giorno della caduta di Mussolini, il Comitato Francese di Liberazione nazionale (CFLN) riunito in seduta ad Algeri, ascolta diversi rapporti sulla situazione della Resistenza, il viaggio negli Stati Uniti del generale Giraud, l'eventualità di un armistizio con l'Italia e l'organizzazione dell'Esercito....

Da Washington, Giraud annota le dichiarazioni di Roosevelt secondo le quali "L'Esercito francese deve essere al suo posto in Italia poi in Francia.." mentre un armistizio significherebbe l'evacuazione da parte dei tedeschi dalla Sardegna e dalla Corsica. Ma la nota destinata a far conoscere agli Alleati il punto di vista francese su un eventuale armistizio che prevedeva la partecipazione all'occupazione, la liberazione degli internati e dei condannati, il rilascio immediato dei beni sequestrati o confiscati, la restituzione del materiale consegnato, l'esecuzione dei territori occupati... rimane allo stato di progetto. Il suo preambolo è rivelatore delle preoccupazioni francesi di quel momento: "L'eventualità dell'occupazione militare dell'Italia da parte degli Eserciti alleati fa nascere, da parte francese, una serie di problemi immediati, a prescindere dalle circostanze della resa italiana: la firma di una convenzione di armistizio, o la semplice notifica da parte degli Alleati delle condizioni che essi porranno all'Italia se, com'è probabile, essa sarà ammessa a negoziare queste condizioni, per incorporarle in seguito in un atto bilaterale".(1)

In quel momento, la lotta fra capi francesi tocca il suo culmine e ha come oggetto — o pretesto — essenziale l'organizzazione dell'Esercito. Ciononostante, De Gaulle prende la parola a Radio algeri per porre il problema dell'armistizio ed affermarsi come capo del governo.

Il 1° agosto, fa preparare un progetto di convenzione che tratta delle "clausole generali di ordine militare di un armistizio con l'Italia" e l'indomani, fa informare del desiderio del CFLN di partecipare ai negoziati poi alle eventuali deliberazioni affinché siano salvaguardati gli interessi francesi. Durante il mese d'agosto, i diversi dipartimenti interessati si riuniscono e il 29, i Capi di Stato Maggiore esprimono le loro opinioni al Comitato di Difesa nazionale.

---

(1) Archives diplomatiques - Alger, CFLN, Italie.

Tre giorni prima, i tre Grandi avevano riconosciuto il CFLN, Roosevelt con la funzione di "amministratore dei territori francesi d'oltremare che riconoscono la sua autorità", Churchill con la funzione di "organismo avente titolo a dirigere lo sforzo bellico francese nel quadro della cooperazione alleata" e Stalin con la funzione di "rappresentante degli interessi della Repubblica francese e unico rappresentante qualificato di tutti i patrioti francesi in lotta contro il nazismo". Ed è a questo titolo che viene proposto al Comitato di essere rappresentato alla firma, senza tuttavia poter partecipare alle trattative.

Il 1°settembre, il CFLN approva la conclusione dell'armistizio a nome della Francia da parte di Eisenhower ma si affretta a richiedere il testo del progetto di armistizio dichiarandosi pronto ad inviare un rappresentante in ogni momento. Lo stesso giorno, il Re e Badoglio accettano "l'armistizio corto" (clausole militari) che sarà firmato a Cassibile due giorni dopo. Numerosi sono i messaggi diplomatici che giungono ad Algeri per riportare indiscrezioni sul contenuto dell'accordo e sulla sua approvazione da parte dell'Unione Sovietica. E l'8 settembre, mentre il Comitato di Difesa nazionale discute il testo della convenzione armistiziale, Massigli, Commissario agli affari Esteri, viene informato che il generale Eisenhower sta per annunciare alla radio la firma dell'armistizio militare. A Massigli che si sorprende che il Comitato non sia stato informato precedentemente, viene risposto che il generale Giraud ne è a conoscenza. Il CFLN è stato tenuto all'oscuro delle discussioni, essenzialmente a causa dell'ostilità di Roosevelt nei confronti di De Gaulle dando a quest'ultimo una buona ragione di criticare Giraud e la direzione diarchica del Comitato.

La nota relativa alle clausole militari dell'armistizio con l'Italia approvate dal Comitato è stata preparata partendo da proposte provenienti dai diversi commissariati. Il preambolo della nota redatta dal commissariato all'armamento rivela il clima aggressivo dell'epoca:
"La Francia ha il dovere di far riconoscere dai suoi alleati, affinché ne sia tenuto conto al momento della capitolazione italiana, la sua particolare posizione nei confronti dell'Italia.

1 — La Francia, mentre subiva l'urto principale delle forze tedesche, è stata pugnalata alla schiena dall'Italia.
2 — Certe regioni del territorio francese sono state occupate dall'Esercito italiano. Oltraggi ai beni e alle persone sono stati commessi dalle autorità italiane in Francia.
3 — Le autorità italiane hanno proceduto in Francia e nel suo impero a prelievi in specie e in natura.

Perciò, la Francia deve essere considerata come detentrice di una prima ipoteca in Italia che le dà diritto con priorità alla restituzione o alla sostituzione dei beni così prelevati. In particolare, le navi francesi sequestrate dagli italiani o dai tedeschi dovrebbero essere restituite o sostituite immediatamente".(2)

Il 9 settembre, con un comunicato, il CFLN prende atto della dichiarazione di Eisenhower che annuncia la conclusione di un armistizio militare col governo Badoglio, ribadendo la sua ferma posizione quanto alla "salvaguardia degli interessi vitali della Francia".(3)

Il Residente generale in Tunisia annuncia l'arrivo a Cartagine di una delegazione italiana guidata dal generale Castellano.(4)

Contemporaneamente, all'estremo ovest, il Console di Francia a Larache riferisce, in questi termini, al Residente generale a Rabat le reazioni all'annuncio dell'armistizio:

"La notizia della resa italiana si è propagata con sorprendente rapidità a Larache e a El Ksar nella serata dell'8 settembre. La soddisfazione è generale tanto negli ambienti indigeni quanto nel popolo spagnolo. Negli ambienti ufficiali, la decisione del governo del maresciallo Badoglio ispira i commenti più sprezzanti come, d'altronde, è tradizionale qui quando si tratta dell'Italia".(5)

Lo stesso giorno, il Commissario agli Affari Esteri incontra Murphy e Macmillan riguardo all'annuncio dei negoziati d'armistizio al generale Giraud. In seguito ad un'inchiesta presso i servizi competenti, si constata che i rappresentanti sono stati ingannati. Deplorando il malinteso, essi si scusano presso il Comandante in Capo invocando la tensione alla quale erano stati sottoposti negli ultimi dieci giorni.(6)

Ma il male è fatto. Il clima di sospetto che regna nel CFLN è cresciuto in questa occasione, la questione della Corsica lo porterà al culmine.

---

(2) Nota del Commissariat à l'Armement, à l'Approvisionnement et à la Reconstruction in data 8 settembre 1944. Archives diplomatiques - Alger, CFLN, Italie.

(3) Archives diplomatiques - Alger, CFLN, Italie.

(4) Telegramma 1041-1042 da REGAL TUNIS a DIPLOFRANCE, Archives diplomatiques - Alger, CFLN, Italie.

(5) Telegramma n. 60 da Consul France Larache a Résident Général Rabat, 9 settembre 1943. Archives diplomatiques - Alger, CFLN, Italie.

(6) Nota d'udienza del 9 settembre 1943 del Commissaire aux Affaires Etrangères. Archives diplomatiques - Alger, CFLN, Italie.

Il 14 settembre, il generale Giraud da comunicazione sulle operazioni in Corsica, nella quale giustifica il segreto che avvolge l'operazione con il carattere rischioso della spedizione e con le frequenti indiscrezioni del giornale l'*Echo d'Alger*. In questa occasione, De Gaulle critica le condizioni in cui è stata preparata l'operazione, mettendo da parte il Comitato e anche la sua persona, incaricata della condotta della guerra.(7)

Alla riunione seguente, il 18, mentre Giraud fa il punto della situazione — per la Francia si battono 20 000 italiani: 10 000 partigiani, due battaglioni; per la Germania; 10 000 uomini, un centinaio di carri armati, una divisione di fanteria che può essere trasferita dalla Sardegna — il generale Georges commenta: "De Gaulle se ne va senza preavviso. È la quarta volta. Il suo orgoglio soffre di vedere la Corsica liberarsi senza di lui. Situazione impossibile per un Comandante in Capo che non può essere trattato in questo modo e più o meno sconfessato".

Di fronte alla confusione di potere regnante in Italia, il 27 settembre, il CFLN decide:

— "di chiedere la partenza più rapida possibile delle truppe italiane attualmente dislocate in Corsica che devono lasciare il loro materiale a disposizione dell'Esercito francese;
— di non riconoscere, nelle presenti circostanze, il governo di fatto in Italia poiché il Re, Badoglio e il Principe ereditario non hanno nessuna autorità e la possibilità di un'altra soluzione (Reggenza o Repubblica) non si delinea con sufficiente chiarezza".

Il 2 ottobre, dopo aver ascoltato una comunicazione del Comandante in Capo sulle sue conversazioni col generale Eisenhower a proposito delle truppe italiane rimaste in Corsica, il Comitato chiede al generale Giraud di insistere per la rapida partenza delle truppe italiane, per il mantenimento sul posto del materiale italiano utile all'Esercito o alla popolazione civile corsa per il disarmo delle Camicie Nere.

Il 5 è segnato dall'annuncio ufficiale della liberazione della Corsica, primo dipartimento francese schierato sotto la bandiera della Francia combattente per il quale non esiste, in quel momento, nessun accordo. Il Commissario agli Affari Esteri deve, perciò, entrare immediatamente in contatto con i rappresentanti dei governi britannico e americano allo scopo di precisare la situazione delle truppe alleate in Corsica.

---

(7) Rendiconto ufficioso redatto dal generale Georges.

Mentre si aspetta la risposta di principio dei governi alleati, risulta necessario disporre, sul posto, della mano d'opera e del materiale indispensabili per riparare i danni causati sull'isola. Il Comitato decide la mobilitazione delle giovani classi in Corsica e che — dopo aver ascoltato la relazione del generale De Gaulle dedicata al suo viaggio nell'isola — il Comandante in Capo si metta immediatamente in contatto con l'Alto Comando interalleato affinché 8000 militari italiani volontari rimangano in Corsica, organizzati in battaglione di pionieri disarmati e messi a disposizione delle autorità francesi per eseguire lavori di riparazione.(8)

All'inizio di novembre, la situazione nell'isola continua a preoccupare il CFLN, sia per quanto riguarda il rifornimento alla popolazione — dipendente dagli autisti e dagli autocarri lasciati dalle truppe italiane — sia per la presenza di un armamento importante recuperato nella macchia o abbandonato dall'ex occupante.

Il 3 novembre, si riunisce ad Algeri l'Assemblea consultiva provvisoria. Si decide un rimaneggiamento del governo con quattro dimissioni tra cui quella del generale Giraud le cui funzioni militari sono giudicate incompatibili con l'esercizio del potere. Infatti, agli avvenimenti della Corsica, si viene ad aggiungere la controversia sul riarmo dell'Esercito francese. Volendo assicurarsi il controllo degli affari militari, il CFLN contesta l'autorità di Giraud. Malgrado gli sforzi alleati affinché Giraud rimanga il loro unico interlocutore, il Comandante in Capo si rassegna progressivamente a lasciare la copresidenza del Comitato. In ottobre, si compie un primo passo con la creazione del Commissariato alla Difesa nazionale. La separazione completa tra "condotta militare della guerra" e "comando diretto delle forze" viene ufficializzata per decreto il 16 dicembre.

Avendo assicurato il riarmo del corpo di spedizione aeroterrestre con l'aiuto americano derivante dagli accordi di Anfa, il Comitato di Algeri è dominato dal problema del recupero del materiale abbandonato dalle forze dell'Asse allo scopo di equipaggiare le forze di sovranità o quelle fuori piano e dalla ricerca della mano d'opera necessaria al buon funzionamento dell'economia del Nord Africa colpita da una mobilitazione senza precedenti. L'armistizio italiano può essere una buona occasione per assicurare l'una e l'altra.

A questo proposito è interessante esaminare un primo bilancio delle consegne immediate a titolo di riparazioni militari steso il 1° settembre:

(8) Sommario delle decisioni della seduta del CFLN del 9 ottobre 1943.

crediti per armare 10 divisioni, 300 aerei da guerra e 130 da trasporto, compensazioni del naviglio francese preso o distrutto da parte degli italiani, 10 000 autocarri.(9)

Il problema del materiale navale si pone con particolare acutezza. Infatti, le prime richieste, formulate in ottobre, da parte del Capo di Stato Maggiore della Marina sono giudicate impossibili da presentare agli Alleati: le consegne si debbono limitare al materiale francese preso dagli italiani e alla parte del materiale italiano che potrebbe essere utilizzato dagli equipaggi francesi.

Appoggiata dal generale Legentilhomme, Commissario alla Difesa nazionale, la Marina torna alla carica in ottobre e chiede che il principio della compensazione in tonnellaggio delle perdite subite dalla Marina francese nel novembre 1942 a causa della violazione delle clausole armistiziali sia avanzato ai governi alleati. Naturalmente, questa richiesta viene motivata dalla preoccupazione di rafforzare la partecipazione della Marina francese alle operazioni ma anche dalla necessità di ristabilire l'equilibrio fra le forze navali francesi e quelle italiane. Lo Stato Maggiore generale della Marina segue allora con attenzione tutti i movimenti delle navi sia direttamente, sia per mezzo delle reti spionistiche nella Francia occupata sia con le informazioni fornite dagli evasi dalla Francia.

A quell'epoca, peraltro, la Marina si trova sola ad avere un contatto diretto con le forze italiane, contatto per il quale non ha mai ricevuto nessuna direttiva precisa. Pertanto, tra l'8 settembre — data dell'annuncio dell'armistizio — e il 14 ottobre — data dell'annuncio della cobelligeranza — la stampa di Algeri è stata l'unica fonte informativa dell'Ammiragliato rispetto all'evoluzione delle relazioni politiche e militari fra Alleati ed italiani. L'unica indicazione ricevuta dal comando alleato, il 9 settembre, è stato di: "non aprire il fuoco su bastimenti ed aeromobili italiani che non abbiano un atteggiamento ostile". Questa mancanza di informazioni non è senza inconvenienti di ordine psicologico e militare. Avvengono incidenti, per esempio nel Levante, quando bastimenti francesi ricevono dalle autorità britanniche ordine di scortare navi italiane senza che il Comando francese ne sia stato informato in precedenza.

Pertanto, il 9 novembre, il contrammiraglio Lemonnier chiede al generale Giraud di fargli sapere:

"1 — Quali sono i contrassegni caratteristici delle navi da guerra o dei mercantili e degli aeromobili italiani cobelligeranti;

(9) Nota del Comité de la Défense nationale concernente un eventuale armistizio con l'Italia.

2 — Quale atteggiamento devono adottare le unità della Marina francese (navi, aerei, servizi a terra) rispetto alle forze italiane cobelligeranti nelle diverse circostanze (in mare, all'ormeggio, nei cieli, a terra)".
La risposta non è nota!

Con la stessa acutezza si pone, questa volta all'Esercito ed alle autorità civili e militari, il problema della mano d'opera. I tre territori del Nord Africa, in particolare la Tunisia, conoscono una mobilitazione massiccia — e secondo alcuni eccessiva — mentre la mano d'opera indigena è insufficiente. Ai bisogni nazionali, si aggiungono quelli degli Alleati fortemente bisognosi di personale per le loro basi logistiche, specificamente nei porti. Preoccupazioni di sicurezza non sono estranee alle misure prese...

Perciò, in seguito a numerosi incidenti accaduti in Algeria e in Tunisia, si decide, nel marzo 1943, nel quadro "della gestione dei detenuti o degli internati politici e dei lavoratori civili stranieri" di attuare in favore degli italiani "un regime di rigore attenuato". Vengono riunite commissioni di selezione per studiare il caso dei cittadini italiani e per proporne l'invio in un campo di internamento o il mantenimento in libertà.(10)

I cittadini italiani che beneficiano di un regime di libertà e che appartengono ad una classe mobilitabile dal punto di vista francese (cioè le classi comprese fra il 1930 e il 1943) saranno invitati "a sottoscrivere ad un arruolamento volontario per tutta la durata della guerra a titolo di compagnie di lavoratori italiani". Queste unità inquadrate da militari saranno messe a disposizione dei servizi economici del territorio di permanenza. Però, se non esistono problemi di inquadramento in Algeria e in Marocco, non è lo stesso in Tunisia dove il numero di cittadini italiani mobilitabili nelle unità di lavoratori sarà notevolmente aumentata a seguito della riconquista.

Quindi, col decreto del 2 giugno 1943, il Residente generale in Tunisia decide che i cittadini delle potenze dell'Asse, nati fra il 1° gennaio 1910 e il 31 dicembre 1923, saranno incorporati nelle unità di lavoratori. In nessun caso, essi verranno impiegati per lavori riguardanti operazioni di guerra. Per via di stampa, si prescrive agli interessati di presentarsi prima del 10 giugno presso la brigata di gendarmeria più vicina per essere censiti.

Saranno formati almeno tre battaglioni di pionieri italiani, numerati da 901, organizzati in uno stato maggiore, una sezione di comando e quattro

(10) Circolare del Generale d'Armata, Comandante in Capo francese e militare, non datata (presumibilmente del 16-17 marzo 1943).

compagnie di 225 uomini ciascuna.[11] I quadri francesi (63 per ogni battaglione) saranno forniti richiamando i graduati delle classi dal 1920 al 1925.

Il 901° battaglione di lavoratori italiani, creato nell'agosto-settembre a Tunisi:[12] comprende

— la 1ª compagnia, rinforzata da 50 autisti di automezzi pesanti Diesel, a disposizione del 26° Treno;
— la 2ª, a disposizione dell'istallazione del servizio del materiale;
— la 3ª, compagnia di manovali destinati a "soddisfare i bisogni espressi dal vice presidente della municipalità di Tunisi", formata da 120 manovali, 20 carrettieri, 95 sterratori e 15 muratori;
— la 4ª (sarti, sellai, calzolai) a disposizione del Deposito di cavalleria.

A queste, si devono aggiungere quattro compagnie autonome: la 1ª a disposizione delle Industrie navali di Sidi Abdallah, la 2ª destinata al deposito del 34° Genio, la 3ª destinata al deposito dei servizi del materiale, la 4ª a disposizione dei lavori marittimi e amministrata dalla Marina.

Trattati come i soldati francesi per quanto riguarda il soldo e la disciplina,[13] i lavoratori del 901° BTI, come tutti i cittadini delle Potenze dell'Asse arruolati nei reparti di lavoratori, hanno l'obbligo di portare una fascia. Alcuni, convocati per l'incorporazione nelle U.T. (unità di lavoratori), presentano certificati d'impiego emessi dagli Eserciti alleati e sono oggetto di negoziati con il Civil Labour Branch del Tunisia District.[14]

Per inciso, è interessante notare che i residenti italiani in Tunisia, se hanno servito nell'Esercito italiano durante l'occupazione, vengono trattati come prigionieri di guerra e esclusi dalla STO anche se, in precedenza, erano stati smobilitati. Si tratta in genere di disertori del Battaglione "T".

In novembre, i reparti sono rimaneggiati per costituire il 901° BTI a Tunisi e il 902° BTI (Marina) a Biserta, più due compagnie autonome (Genio e materiali).

Al 15 agosto 1944, il bilancio degli italiani incorporati nel Servizio del Lavoro obbligatorio (STO) in Tunisia è il seguente:

901° BTI	1ª compagnia - mano d'opera militare
(Guerra)	2ª compagnia - mano d'opera per il servizio dei carburanti e per l'intendenza

(11) Nota di servizio n. 1497/EMG/I-O del 28 maggio 1943.

(12) Verbale di formazione n. 109 dell'Intendance. Il 901° BTI è agli ordini del capo di battaglione Turcot il cui vice è il tenente Colombani.

(13) Nota di servizio n. 5465 bis CSTT/0/1 del 1° settembre 1943.

(14) Nota di servizio n. 5456 CSTT/0/1/ del 28 agosto 1943.

3ª compagnia - mano d'opera civile per le municipalità
4ª compagnia - mano d'opera militare
5ª compagnia - mano d'opera civile per le ferrovie e i trasporti stradali
6ª compagnia - mano d'opera per il servizio forestale.

In tutto: 1597 lavoratori italiani

902° BTI (Marina)
1ª compagnia - industrie navali
2ª compagnia - lavoratori marittimi

In tutto: 859 lavoratori italiani

C.A.T.I.
1ª compagnia - Guerra - Treno
2ª compagnia - Guerra - Genio
3ª compagnia - Guerra - Materiale
4ª compagnia - Guerra - Trasmissioni
5ª compagnia - Aria
6ª compagnia - Guerra - Ufficio liquidatore

Totale generale: 4196 lavoratori italiani.

Dal 1° gennaio 1946, su decisione del Residente generale di Francia a Tunisi, gli italiani non saranno più sottomessi al lavoro obbligatorio. Da quella data, verrà sciolto il Comando dello STO.

È curioso notare che nell'agosto 1945, il 1° ufficio dello Stato Maggiore dell'Esercito scoprirà l'esistenza del 901° BTI di stanza a Tunisi e apprenderà nello stesso tempo sia la sua creazione nell'agosto 1943 che il suo scioglimento due anni dopo per ragioni di difficoltà di inquadramento.(15)

La presenza di numerosi prigionieri di guerra italiani nel Nord Africa, soprattutto dopo la caduta della Tunisia, pone numerosi problemi dall'ottobre 1943 tanto sul piano della mano d'opera quanto su quello dei rapporti con gli Alleati.

La quasi totale libertà dei prigionieri sotto controllo britannico o americano e i loro comportamenti attirano violente reazioni da parte della popolazione e dei militari francesi. Si moltiplicano gli incidenti in città e nel *bled*. Nella regione di Orano in particolare, il Comando francese si preoc-

(15) Lettera n. 1727/CSTT/0/1 del 27 agosto 1945 in risposta al telegramma n. 11.299 EMA/1 del 6 agosto 1945.

cupa dell'intenzione americana di lasciare i prigionieri sotto la guardia di se stessi con libertà di movimento durante la giornata. Il Comandante del battaglione del *2° Fucilieri* algerini messo a disposizione degli americani a Saint-Denis-du-Sig, viene perfino invitato ad una cerimonia di alzabandiera degli Alleati nella quale potrebbe essere presente la bandiera italiana.(16)

La differenza di trattamento fra i prigionieri sotto controllo alleato o francese, crea malcontento — giustificato secondo il parere dei militari francesi — che causa una recrudescenza di evasioni e soprattutto un rilassamento nel lavoro segnalato, a partire dalla data dell'armistizio, da numerosi datori di lavoro. Questa discriminazione crea malcontento anche fra i fucilieri. Pertanto, in Marocco, il Comandante del *7° Fucilieri* marocchini ne chiede il ritiro immediato dal campo di prigionia di Ber Rechid, dal momento che i suoi fucilieri non possono sopportare di vedere i prigionieri italiani beneficiare dei viveri americani mentre loro sono ridotti ad accontentarsi delle magre razioni dell'Intendenza francese.(17)

Questi diversi episodi riferiti dal comando locale, dalla polizia territoriale o dalle associazioni patriottiche, inducono il generale Giraud a rivolgersi ufficialmente alla sezione di collegamento presso l'Allied Force Headquarters in questi termini: "Le circostanze della guerra hanno portato a trattare una parte dell'Esercito italiano in maniera particolare. Sarebbe desiderabile per il morale dell'Esercito francese, che le manifestazioni di tale situazione non siano evidenziate sul territorio nordafricano".(18)

Il 6 novembre, il Capo di Stato Maggiore Generale se ne fa portavoce presso il Commissario alla Difesa nazionale con riferimento al morale dell'Esercito.

"Da questi fatti, sembra risultare che l'adozione di una posizione di cobelligeranza da parte del governo Badoglio induca i nostri alleati americani a dimenticare l'ostilità recente e li porti ad una benevolenza, peraltro già consigliata dal loro temperamento eccessivamente generoso.

Noi non possiamo accettare questo punto di vista avendo sofferto crudelmente, in Tunisia e sul territorio metropolitano, per la presenza e per gli atti delle truppe italiane. Nessun armistizio e nessun accordo ufficiale tra la Francia e l'Italia ha, d'altronde, posto fine alla guerra tra i due paesi.

---

(16) Messaggio espresso del Generale comandante il 19° CA (EM-2ª bureau) al Generale, CEMGG (Cabinet) in data 24 ottobre 1943.

(17) Lettera n. 1754 EMGG/2 del 6 novembre 1943.

(18) Lettera n. 3677 EMP-2 del 1° novembre 1943.

L'Esercito (e la popolazione civile) considera i militari italiani come nemici e accetta con difficoltà il trattamento, imposto dall'amministrazione americana dei prigionieri, per esso esercito discriminante e umiliante".(19)

Allo scopo di rispettare la sovranità francese e di assicurare l'ordine, francesi e Alleati giungono a fine dicembre ad un accordo: l'applicazione delle misure decise dal comando alleato locale sarà subordinata all'approvazione delle autorità francesi locali che dovranno dar prova di tutta la comprensione possibile informando nello stesso tempo i loro interlocutori circa le necessità della situazione locale del momento.

La stessa ostilità — manifestata ancora nel 1945 in numerosi documenti — induce il CFLN a rifiutare già dall'ottobre 1943 le eventuali domande di arruolamento di prigionieri italiani nelle forze alleate, peraltro poco numerose. Queste domande pervengono, per la maggior parte, dai campi di Mecheria e di Saïda. Per quanto riguarda quest'ultimo campo (nel quale sono presenti 997 ufficiali di tutti i gradi), secondo il rapporto del Comandante rivolto il 5 ottobre alla divisione di Orano e riportante le valutazioni del Capo del campo italiano: "Circa il cinquanta per cento degli ufficiali si arruolerebbe con entusiasmo, il dieci per cento, in particolare gli elementi giovani imbevuti di dottrine fasciste, si opporrebbe, il quaranta per cento, che costituisce la massa, seguirebbe la tendenza prevalente.

Tale valutazione sembra un po' troppo ottimista per quanto riguarda la prima categoria; è senz'altro ispirata dal desiderio dell'autore (del memorandum) di vedere realizzate le sue aspirazioni e di avvicinarsi alla liberazione.

A mio parere, la percentuale di ufficiali veramente desiderosi di combattere al fianco degli Alleati tocca al massimo il 20-25 per cento".(20)

È l'epoca durante la quale il CFLN protesta contro la confusione che caratterizza la politica anglo-americana verso l'Italia e giudica pericolosa la cobelligeranza.

È anche l'epoca in cui vengono studiate le misure da prendere rispetto all'Italia per quanto riguarda la sicurezza francese e in cui vengono precisate le rivendicazioni territoriali sui confini delle Alpi, della Libia e dell'Eritrea, nella prospettiva del dopoguerra.

---

(19) Lettera n. 1754 EMGG/2 del 6 novembre 1943.

(20) Lettera n. 314/D del Comandante del deposito dei P.G. n. VI O.1. trasmettente un memorandum relativo all'impiego eventuale dei prigionieri di guerra italiani, del quale il generale Gelich chiede la trasmissione al Comandante in Capo degli eserciti alleati.

Come ho detto all'inizio, non è mio compito esaurire il tema dell'armistizio del 1943 ma aggiungere qualche nuovo elemento alla discussione nella linea dell'intervento del 1983 del professor Cornevin.

Penso di aver dimostrato che la questione dell'armistizio italiano era stato più un affare franco francese o franco alleato, che un affare italiano. L'annuncio dell'armistizio è stato il rivelatore delle difficoltà nella affermazione della sovranità francese e nelle relazioni con gli anglo-americani, soprattutto per l'aspetto della mano d'opera e degli effettivi. Inoltre, come già indicato da Robert Cornevin, le sue conseguenze sono servite da pretesto al generale De Gaulle per limitare il potere del generale Giraud ad Algeri e successivamente estrometterlo. Frugando fra i documenti, si trovano tuttavia testi molto illuminanti sulla mentalità dell'epoca e i riflessi, consci o inconsci che regolavano i nostri rapporti con l'italia e gli italiani. Non posso resistere al piacere di citarvene due.

Il primo, del 15 ottobre 1943, proviene da Vichy e tratta dell'atteggiamento da assumere nei confronti dei rappresentanti del partito fascista repubblicano:

"Non essendo il nuovo governo italiano riconosciuto dal governo francese, non è il caso di tener conto dei loro interventi" (allo scopo di evitare ad alcuni cittadini italiani l'internamento, l'incorporazione in una squadra di lavoro o la messa a disposizione del servizio germanico del lavoro.(21)

Il secondo, posteriore, del 24 agosto 1944 riguarda l'utilizzazione di italiani da parte degli Alleati in territorio francese (nel caso specifico, il Madagascar dove i britannici progettavano di utilizzare una compagnia del Genio Italiano) ed è firmato ad Algeri;

"Il governo provvisorio non ha mai riconosciuto la fine dello stato di guerra fra la Francia e l'Italia. Di conseguenza, noi non abbiamo riconosciuto alle truppe italiane lo statuto di cobelligeranti. I militari italiani impiegati sul territorio francese dal comando alleato devono, dunque, essere considerati da noi prigionieri di guerra.

Tuttavia, date le ragioni d'ordine tecnico evocate dagli Alleati per giustificare l'impiego di italiani in molti servizi ausiliari dell'Esercito e, data l'incapacità nella quale ci troviamo di offrire mano d'opera di rimpiazzo, non è sembrato possibile opporsi formalmente a tale pratica".(22)

---

(21) Lettera n. 5590/POL della Direction Politique Europe del Secrétariat d'Etat aux Affaires étrangères indirizzata al Secrétariat d'Etat à l'Intérieur (direzione della polizia nazionale). Archives diplomatiques Vichy, Europe, Italie.

(22) Lettera del Commissariat aux Affaires étrangères (Direction politique Afrique-Levant) sull'utilizzazione di italiani da parte degli alleati in territorio francese, indirizzata al Commissariat à la Guerre (EMGG-Cabinet).

ITALIA E GERMANIA NELL'ESTATE 1943

JENS PETERSEN

La crisi dell'estate 1943 si svolge su tre piani diversi: quelli della politica e della strategia alleata, della politica italiana con i suoi diversi interlocutori e antagonisti, ed infine dell'attore tedesco, potente vicino, alleato, rivale e potenziale minaccia. Gli antifascisti in esilio già alla fine degli anni Venti avevano profetizzato che la dittatura mussoliniana avrebbe tentato l'avventura di una guerra e che questa sarebbe finita in una catastrofe nazionale. Nei diari di Piero Calamandrei già nel 1939-1940 si trova la fosca previsione che nel caso di una partecipazione italiana alla guerra il Paese sarebbe stato occupato dai tedeschi, diviso e dilaniato da una guerra civile.

All'inizio dell'estate del 1943 queste previsioni sembrarono diventare realtà. Con la capitolazione delle truppe italo-tedesche in Tunisia nel maggio 1943 fu posto fine alla presenza dell'Asse in Africa. Ormai tutta la costa meridionale del Mediterraneo era in mano agli alleati. La più grande operazione anfibia della storia mondiale il 10 luglio 1943 aprì le porte della Sicilia alle truppe britanniche ed americane. Era l'apertura del secondo fronte in Europa. Tutte le promesse della propaganda italiana e tedesca che la *fortezza Europa* sarebbe stata inattaccabile ed invincibile, risultarono fasulle ed errate. Con questo avvenimento tutti i nodi vennero al pettine. Come scrisse Mussolini a Hitler il 18 luglio, "*il sacrificio del mio Paese non può avere per scopo principale quello di ritardare l'attacco diretto alla Germania. ... Credo Führer, che sia giunta l'ora di esaminare attentamente in comune la situazione, per trarne le conseguenze più conformi agli interessi comuni e di ciascun Paese*".(1)

(1) *I Documenti Diplomatici Italiani, nona serie: 1939-1943*, vol. X, Roma, 1990, n. 528, Mussolini a Hitler, 18 luglio 1943, p. 682.

Mussolini aveva cercato disperatamente, dall'autunno del 1942 in poi, di trovare una soluzione politica alla guerra. Aveva implorato Hitler — invano — di por fine alla guerra all'Est o di ridurla ad una strategia difensiva, concentrando lo sforzo militare sul Mediterraneo. All'interno della classe dirigente fascista esistevano residue speranze che Mussolini stesso potesse organizzare per l'Italia l'uscita dalla guerra, che ormai sembrava perduta. Questo era, per esempio, il progetto al quale lavorava il Ministero degli Esteri. Ma si trattava poco più che di una speranza. L'apertura del secondo fronte attirò automaticamente una crescente forza militare tedesca. Nel maggio 1943 si trovavano stanziate in Italia cinque divisioni tedesche che per la fine di agosto raggiunsero la notevole cifra di diciassette. La politica berlinese già dall'inizio del 1943 aveva dichiarato, in diverse occasioni, con minacce velate, che di una pace separata non si doveva discutere. Il destino era comune. La meta poteva essere soltanto la vittoria completa o la disfatta totale, *Sieg oder Untergang*. "*Chi a questo punto intendesse abbandonare la partita*", dichiarò Ribbentrop, "*correrebbe con tutta sicurezza il rischio di andare incontro alla propria rovina*".(2)

E l'ambasciatore tedesco a Roma, von Mackensen, lasciava intendere che la Germania aveva i mezzi per reprimere qualsiasi ribellione e per occupare militarmente la Penisola. La radicalizzazione della guerra che da parte alleata culminò nella formula del *unconditional surrender*, incatenò Roma al carro della politica tedesca e alla guerra totale.

L'ombra minacciosa della Germania divenne l'incubo nei dibattiti interni. Leonardo Vitetti, il più lucido cervello del Ministero degli Esteri all'inizio del giugno 1943 disse ad Acquarone, ministro della Real Casa, che il vero problema erano i tedeschi. "*La caduta di Mussolini sarà un tale colpo per Hitler che è da attendersi una immediata e violenta reazione. ... è difficile ... evitare che i tedeschi rimettano Mussolini al suo posto e restaurino il regime fascista con le loro armi. ... Possiamo resistere a una Strafexpedition tedesca con le sole nostre forze?*" Vitetti credeva di no. "*Rovesciare Mussolini significa entrare in guerra con la Germania*". E questa guerra si sarebbe potuta sostenere soltanto se già ci fosse stato lo sbarco alleato e con il sostegno psicologico e materiale delle grandi Potenze occidentali (3).

Era una previsione lucidissima della situazione che si presentò all'indomani del 25 luglio e al momento della caduta di Mussolini.

---

(2) *Ibid.*, n. 203, verbale del colloquio Ribbentrop-Bastianini, 7 aprile 1943, p. 260.
(3) *Ibid.*, n. 406, 9 giugno 1943, verbale del colloquio Vitetti-Acquarone, p. 527-536.

Il compito del governo Badoglio di far uscire l'Italia dalla guerra o di realizzare il cambiamento delle alleanze senza mettere in moto la grande catastrofe, sembrava quasi insolubile. Anche personaggi di alta statura morale e politica rispetto a quelli allora sulla scena, avrebbero fallito di fronte ad un compito così arduo. Ernst von Weizsäcker, allora ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, riferì una impressione circolante in Vaticano: "*Il compito di Badoglio è insolubile: non ha i mezzi per continuare la guerra, né una possibilità per finirla*".(4) *La guerra continua* era il motto con il quale il nuovo governo voleva sottrarsi a qualsiasi conflitto armato con la Germania. Come fu vista ed accettata questa formula da parte di Berlino?

Hitler si convinse fin dal primo momento che gli italiani, degni allievi di Machiavelli, avevano preparato la caduta di Mussolini, cioè il *tradimento*, da lungo tempo. Il motto di *la guerra continua* non poteva essere che un gigantesco inganno per adescare i tedeschi e condurli in una gigantesca trappola. Già nella notte dal 25 al 26 luglio, quando arrivarono le prime notizie da Roma, Hitler nel quartiere generale di Rastenburg rimise in moto i piani "Alarich" e "Konstantin" e concepì i primi progetti per l'occupazione di Roma, l'arresto del governo Badoglio, la cattura del Re e del principe Umberto. Fu perfino ventilato il progetto di occupare il Vaticano e di catturare il papa, Pio XII. Mussolini doveva essere liberato e con o senza di lui doveva essere creato un governo fascista-repubblicano. In quelle ore notturne tra il 25 e il 26 luglio, fu delineata già tutta la politica futura della Germania fino all'autunno del 1943.(5)

Hitler, dal 1938 in poi, aveva sempre sottolineato l'importanza centrale della figura di Mussolini per la continuazione e l'intensificazione dell'alleanza. L'Asse e il Patto d'Acciaio furono — nell'auto-interpretazione delle due parti contraenti — un'alleanza ideologica di assoluta solidarietà che escludeva per definizione un riesame degli obblighi contrattati o perfino — '*rebus sic stantibus*' — una scissione del patto di solidarietà. Nel preambolo del Patto d'Acciaio si disse: "*Il popolo tedesco e il popolo italiano, fortemente legati l'uno all'altro dalla profonda affinità della loro concezione di vita e dalla completa solidarietà dei loro interessi, sono decisi a tutelare in avvenire, fianco a fianco e con le loro forze unite il loro spazio vitale*".(6) La propaganda, da parte

(4) F. K. von Plehwe, *Als die Achse zerbrach. Das Ende des deutsch-italienischen Bündnisses im Zweiten Weltkrieg*, Wiesbaden, 1980, p. 208.

(5) *Hitlers Lagebesprechungen. Die Protokollfragmente seiner militärischen Konferenzen 1942-1945*, a cura di H. Heiber, Stuttgart, 1962.

(6) M. Toscano, *Gli origini del Patto d'Acciaio*, Firenze, 1956.

tedesca come da parte italiana, aveva sottolineato questo aspetto *mitico, eterno* e *nibelungico* della nuova alleanza, dell'amicizia indistruttibile e del *marciare insieme sino in fondo.*

Paura e una profonda insicurezza mossero il governo Badoglio a continuare il dramma della *fedeltà nibelungica* fino al momento della capitolazione. Non soltanto si propagandava *la guerra continua*, ma anche *l'Italia rimane fedele alla parola data.*

Da parte tedesca, dopo il 25 luglio regnò un clima di assoluta diffidenza nei confronti delle promesse italiane. Ovunque si sospettavano trappole, furberie e le più perfide insidie. Là dove tedeschi e italiani si incontravano ancora, come per esempio ai colloqui militari e politici di Tarvisio e di Bologna, dietro ad una facciata di formale correttezza cominciò a regnare un clima da *Far West*, in cui la parte tedesca si aspettava l'imboscata o il veleno e teneva pronta la rivoltella. Questo atteggiamento era caratteristico soprattutto dei gruppi dirigenti a Berlino e del quartier generale nella Prussia Orientale. In Italia stessa le cose andavano spesso diversamente. A livello militare e amministrativo una collaborazione in parte anche funzionante e fruttuosa, durata per mesi o per anni non poteva essere cancellata in un attimo. Contatti, usanze, amicizie rimasero intatte fino all'otto settembre e qualche volta anche oltre questa data.(7)

Per Hitler il 25 luglio fu un doppio tradimento, tradimento di Mussolini e tradimento dell'alleato tedesco. Sulla scia di tale interpretazione, la propaganda tedesca ha bollato il comportamento italiano dopo l'otto settembre come *il tradimento più grave e più subdolo* della storia mondiale. Ancora oggi il giudizio storico è in parte influenzato da questo *tradimento italiano* o da questo *tradimento tedesco.* Paragonato al carattere spietato e totalitario della dittatura tedesca gli italiani rivendicarono — a ragione — una sorta di diritto naturale alla dissoluzione di una alleanza diventata autodistruttiva. Nelle parole di Raffaele Guariglia: "*Ogni individuo ha il diritto di suicidarsi quando crede che la sua concezione dell'onore non gli lascia altra via d'uscita, ed egli ritiene impossibile o vergognoso riconoscere i propri errori oppure decoroso scontarli con la propria morte; ma nessun uomo, al quale siano affidate le sorti di un popolo, ha il diritto di spingere tutta una Nazione al suicidio, col pretesto che l'onore esige il diabolico perseverare nell'errore commesso o da un in-*

(7) Per la parte tedesca ancora indispensabile: J. Schröder, *Italiens Kriegsaustritt 1943. Die deutschen Gegenmaßnahmen im italienischen Raum: Fall 'Alarich' und 'Achse'*, Göttingen, 1969.

dividuo o da tutta una classe dirigente".(8) "*Col nazismo*", scrive D. Bartoli nello stesso contesto, "*la Germania si era collocata al di fuori della civiltà moderna. Non si poteva trattare con essa come con un altro paese occidentale dei nostri tempi. Non restava che tentare di ingannarla*".(9)

Chi giudicò possibile che l'Italia potesse uscire separatamente dalla guerra, con il consenso di Berlino, non aveva capito il carattere di Hitler, i tratti salienti della sua dittatura e la dinamica del conflitto mondiale. In questo contesto gli autori del diario del Comando Supremo della *Wehrmacht* scrivono: "*Sbagliata era anche la caratterizzazione della capitolazione italiana come 'tradimento'. La parte tedesca sapeva da lungo tempo che l'Italia ... aveva esaurito le sue risorse e le sue possibilità. ... Un esame realistico della situazione avrebbe potuto condurre in Germania al risultato che sarebbe stato meglio di concludere la guerra — insieme con Mussolini o con Badoglio*".(10)

L'Italia cioè aveva, *rebus sic stantibus*, un diritto naturale allo scioglimento dell'alleanza. D'altro canto non è contestabile che allora esistesse il fatto del tradimento di segreti militari. Gli inviati del governo Badoglio che cercavano di contattare gli alleati, portavano con sé i più recenti piani d'operazione e di dislocamento non soltanto italiani ma anche tedeschi — un regalo di nozze per la nuova agognata alleanza. Il bombardamento del quartiere generale di Kesselring a Frascati poche ore prima dello sbarco a Salerno fu il risultato di tali rivelazioni.

Molti italiani della classe dirigente di allora giudicarono possibile un distacco dell'alleanza e una uscita dalla guerra in modo pacifico e concertato. Tra le molte prove di tali speranze si trovano le annotazioni di Alberto Pirelli nei suoi diari. Pirelli fu uno dei più importanti industriali italiani e anche dopo il 1940 mantenne intensi contatti con l'estero. Come presidente dell'Istituto di Studi Politici Internazionali e come possibile candidato a Ministro degli Esteri in un governo postfascista, egli era ottimamente informato sulla situazione internazionale. Ma anche Pirelli realizzò con grande ritardo tutta la pericolosità della situazione italiana. Fino alla fine dell'agosto 1943 ritenne che la politica italiana disponesse ancora di un ampio spazio di manovra e credeva possibile una soluzione concordata con Berlino. Credeva perfino possibile una posizione "*fiduciaria dell'Italia per la conclusione di una pace generale. Il rifiuto di Berlino di seguire questa*

(8) R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Napoli, 1950, p. 558 e sg.

(9) D. Bartoli, *L'Italia si arrende. La tragedia dell'8 settembre 1943*, Milano, 1983, p. 66-68.

(10) *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, a cura di P. E. Schramm, vol. 3, Frankfurt/M., 1963, p. 1530.

strada avrebbe dato il diritto morale all'Italia di avviare negoziati per una pace separata".(11)

Queste illusioni fanno intravedere una notevole ignoranza per quanto riguarda il carattere del regime totalitario della dittatura hitleriana e i programmi concreti della politica berlinese. Qui pesava tra l'altro l'accordo tra Berlino e Roma di impedire ai servizi segreti di lavorare nei rispettivi paesi. Ma più in generale il livello di conoscenza della realtà della Germania hitleriana fra la classe dirigente italiana era scarso e frammentario. Basta sfogliare i rapporti diplomatici, la stampa quotidiana e settimanale, la pubblicistica, le pubblicazioni specializzate di scienze sociali, politologiche e umanistiche per farsi un'idea del livello di informazione. Dopo il 25 luglio le possibilità d'informazione si deteriorarono ulteriormente. Dopo la partenza dell'ambasciatore D. Alfieri da Berlino questo posto d'osservazione vitale ed importantissimo rimase vuoto per tutti i 45 giorni del governo Badoglio. Anche tutti gli altri canali d'informazione diplomatici e non-diplomatici rimasero poco utilizzati o non furono utilizzati affatto. Roma non inviò a Berlino alcuna missione straordinaria, né utilizzò gli esperti del mondo germanico per consultazioni. In tal modo rimasero nascosti agli italiani i gravi dissensi all'interno del campo tedesco nati dopo il 25 luglio. Si apprese anche pochissimo dei piani di "Konstantin", "Alarich", "Eiche", "Schwarz" e "Achse".

La parte tedesca non aveva mai fatto mistero della sua intenzione di difendere *la fortezza Europa* il più a sud possibile. Ciò nondimeno la classe dirigente italiana nutrì fino all'ultimo momento, cioè fino alla notte dell'otto settembre, le più sorprendenti illusioni sulle reali intenzioni dell'alleato-nemico tedesco. Le speranze più ardue arrivarono fino al punto di presumere lo sgombero completo della Penisola fino alla barriera delle Alpi.

La sera dell'otto settembre Eisenhower annunciò, attraverso radio Algeri, l'armistizio che era stato segretamente sottoscritto il 3 settembre a Cassibile. Il governo di Roma aveva preparato ben poco per questo avvenimento sperato e temuto. I negoziati per l'armistizio erano stati condotti con estrema segretezza. Poco più di una dozzina di persone ne erano a conoscenza. Il primato del segreto aveva impedito qualsiasi preparazione psicologica per il cambiamento delle alleanze.

La segretezza arrivò fino al punto che perfino gli Stati Maggiori dell'Aeronautica e della Marina rimasero al buio e furono informati soltanto

(11) A. Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, Bologna, 1984, p. 460 e sg.

all'ultimo momento. Perciò per esempio la Marina il 7, 8 settembre progettò una grandiosa ultima impresa 'suicida' contro la flotta alleata di sbarco che si avvicinava alla costa di Salerno. Questa rigorosa politica di segretezza ebbe come risultato che la parte tedesca rimase fino all'ultimo momento incerta su quello che stava realmente succedendo. L'ambasciatore Rahn ancora la mattina dell'otto settembre telegrafò a Berlino che nonostante tutti i sospetti non poteva non dare fiducia alle solenni dichiarazioni del Re e del maresciallo Badoglio.

Nella propaganda tedesca del dopo-armistizio e nei resoconti dei tedeschi allora in Italia ci imbattiamo nell'impressione e nella tesi che loro avevano assistito ad una gigantesca tragicommedia di bugie, inganni e machiavellismi. Una parte della rabbia e della furia può essere spiegata dalla sensazione di essere stati ingannati. Ma niente sarebbe più sbagliato di questo. La simulazione apparentemente machiavellica era spesso così veritiera in quanto non era simulazione. Molti militari italiani erano convinti che l'alleanza continuasse. I servizi segreti tedeschi avevano collezionato molti indizi di contatti italo-alleati, ma non avevano in mano nessuna prova concreta. "*Dollmann, Kappler e sopra di lui Himmler perdettero la partita dello spionaggio*", scrive D. Bartoli. "*Questa fu una sconfitta decisiva. Se Hitler avesse avuto la conferma precisa di quel che intuiva, e cioè della resa italiana, la sua rappresaglia sulla monarchia e su Badoglio si sarebbe subito scatenata, e un altro governo da lui fatto insediare avrebbe sconfessato l'armistizio*".(12)

D'altro canto i costi di questa politica di ultra-segretezza furono estremamente alti. Essi impedirono praticamente ogni seria preparazione per l'ora "X", per il temuto scontro militare con le truppe tedesche e per la difesa di Roma. Probabilmente il governo e il Re il 6 settembre avevano già deciso in caso di una reazione offensiva da parte dei tedeschi, di lasciare la città e di ritirarsi o in Sardegna o verso Sud.

Rimangono aperte le due questioni se, con l'aiuto degli alleati, la difesa di Roma sarebbe stata possibile e se al momento della fuga del governo e del Re ci sia stata qualche intesa tacita o esplicita tra Kesselring e gli italiani.

Sorprende di fatto la facilità con la quale il governo, il Re e il Comando Supremo riuscirono ad attraversare gli Abruzzi ed a raggiungere la sera del 9 settembre la costa adriatica. Secondo Ruggero Zangrandi questo

(12) D. Bartoli, *op. cit.*, p. 81.

fu il risultato di un accordo segreto tra Kesselring e il governo Badoglio che avrebbe barattato la fuga del Re contro la mancata difesa di Roma. Soltanto così potrebbe essere spiegata logicamente tutta la serie di negligenze, di omissioni e di errori di cui è costellata la storia della mancata difesa di Roma.(13) Si tratta di una tesi allettante che ancora recentemente — anche se con qualche riserva — è stata riproposta da Elena Aga Rossi.(14)

Si tratta di una prova indiziaria che non si basa su alcuna documentazione affidabile.

L'esistenza di un tale accordo è molto inverosimile e praticamente da escludere. Un ordine di lasciare passare il Re e il governo Badoglio avrebbe richiesto la complicità di centinaia di persone, e avrebbe certamente rovinato la carriera di Kesselring, colpevole di aver fatto fuggire Badoglio, l'uomo più odiato da Hitler in quel momento.

Dopo l'annuncio dell'armistizio scattarono tutte le misure per l'occupazione del territorio italiano preparate minuziosamente nei mesi e nelle settimane precedenti. Ancora una volta l'apparato bellico tedesco dimostrò quell'efficienza e quella tempestività che per anni ne avevano fatto il terrore dell'Europa. Il crollo dell'Asse produsse "*un grave choc psicologico*". Si trattava "*non solo della defezione del principale alleato, ma del fallimento di tutta una politica*".(15)

La sera del 10 settembre Hitler rivolse al popolo tedesco un discorso nel quale espose con toni trionfalistici la storia segreta delle settimane precedenti. "*Il crollo dell'Italia era prevedibile da tempo, non perché gli italiani difettassero dei mezzi adatti ad una difesa più efficace o mancassero del necessario aiuto tedesco, bensì per ... la mancanza di volontà di quegli elementi che ora hanno provocato la capitolazione a conclusione del loro sistematico sabotaggio*". Hitler espresse ancora una volta la propria amicizia e la propria ammirazione per Mussolini, "*il più grande figlio del suolo italiano dalla caduta del mondo antico*".(16)

---

(13) R. Zangrandi, *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Milano, 1971.

(14) E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, 1993. *Idem, L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, 1993.

(15) F. K. Deakin, *Die brutale Freundschaft. Hitler, Mussolini und der Untergang des italienischen Faschismus*, Köln, 1962, p. 605.

(16) M. Domarus (a cura di), *Hitler, Reden und Proklamationen 1932-1945*, vol. 2, Würzburg 1963, p. 2035-2039.

Questo discorso aggressivo, abile e trionfalista — che a detta di un generale tedesco pesava quanto dieci divisioni — ebbe un impatto straordinario e diede l'impressione che fossero tornati i tempi delle grandi vittorie del 1939 e del 1940. Fu come una battaglia vinta. Goebbels parlò di una "*evoluzione meravigliosa e quasi incredibile*", la Germania "*è passata indenne sull'orlo di un precipizio*".(17) A coronamento di ciò, ebbe luogo il 12 settembre il gran finale della liberazione di Mussolini, celebrata in grande stile e per varie settimane dalla stampa tedesca come una "*intrepida impresa di liberazione*".(18)

Lo stesso giorno gli Alleati resero note le condizioni armistiziali del 3 settembre. Si trattava della prima applicazione pratica della formula dell'*unconditional surrender*, un avvertimento ovviamente molto utile in vista di qualsiasi eventuale opposizione all'interno della Germania. Per la propaganda tedesca il testo di quel *documento scandaloso* si dimostrò un'autentica manna dal cielo. "*Badoglio e la sua claque hanno firmato un documento umiliante, degradante e rinunciatario del livello più vergognoso*".(19) Gli strali erano diretti principalmente contro gli articoli 2 e 12 del trattato. Specialmente quest'ultimo fu interpretato, dalla propaganda tedesca, come una sottomissione veramente incondizionata all'arbitrio di un nemico spietato e vendicativo.

Il trattato armistiziale comportava allo stesso tempo la rinuncia dell'Italia a mezzo secolo di storia nazionale e all'indipendenza come grande Potenza o Potenza mondiale, il che agli occhi dei tedeschi equivaleva al ritorno ad un'esistenza da *fellah*, da contadini o manovali, un'esistenza senza orgoglio e senza storia.

A metà ottobre la nuova situazione politica e militare si era cristallizzata. Sotto la massiccia pressione degli Alleati il governo Badoglio rifugiatosi a Brindisi dichiarò guerra alla Germania, sperando di migliorare così anche lo status di *cobelligerante*. Le forze tedesche sotto l'abile direzione di Kesselring erano riuscite a stabilizzare il fronte a cento chilometri a Sud di Roma. Cominciò così la lunga guerra di logoramento e di attacchi frontali che doveva fare dell'Italia uno dei teatri di guerra più discussi e criticati di tutto il secondo conflitto mondiale.(20)

---

(17) J. Goebbels, "Das Schulbeispiel", in *Das Reich*, 29 settembre 1943.

(18) J. Petersen, "La Germania e il crollo del fascisno italiano nell'estate del 1943", in *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, Roma, 1986, p. 313-340.

(19) *Ibid.*, p. 325 e sg.

(20) L'ultima ricerca particolareggiata: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Torino, 1993.

LA SOCIETÀ ITALIANA

I BOMBARDAMENTI SULLE CITTÀ ITALIANE

MARIA GABRIELLA PASQUALINI

I bombardamenti che già avevano infierito sulle città italiane negli anni precedenti, assumono nel 1943 una violenza mai prima registrata e, a causa dell'andamento delle vicende politiche e belliche, le bombe, che si rovesciarono su quasi tutte le città e i punti militari strategici italiani, producendo grandi distruzioni materiali e un impressionante numero di vittime civili, non furono più solo anglo-americane, ma anche tedesche: l'anno in questione viene definito sovente la "Via Crucis" del popolo italiano,(1) l'anno della svolta fondamentale nel corso della guerra,(2) l'anno in cui il volume delle rovine materiali è più ingente che nel passato e il numero delle vittime civili più alto.(3) I bombardamenti delle città costituiscono uno dei fatti nuovi di questo conflitto mondiale, che non trovava riscontro nelle forme di guerra attuate precedentemente, dovuto anche al veloce progresso tecnico raggiunto dall'aviazione nel breve periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale: in gran numero le città erano state attaccate direttamente e la popolazione civile non era stata risparmiata.

Il 1943 è anche l'anno in cui si manifesta chiaramente il dissenso della base al governo del regime fascista; il consenso popolare crolla proprio nei ricoveri, il più delle volte inadeguati e fatiscenti e, per la prima volta nella storia del regime, si verificano massicci scioperi da parte delle

(1) Cfr. G. Bonacina in *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, 1970, p. 163.

(2) D. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia*, Milano, 1977, p. 29.

(3) Cfr. le ampie statistiche riportate in *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-1945*, Istituto Centrale di statistica, Roma, 1957.

maestranze delle grandi industrie al nord e al centro: chi non ricorda gli scioperi di Torino del marzo-aprile 1943 e tutti gli altri attuati via via fino all'agosto di quell'anno? Aveva profeticamente scritto Bottai nel suo *Diario* agli inizi di quell'anno: "Il 1943 sarà un anno decisivo per l'Italia, l'anno del collaudo, della prova".(4)

L'ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio il 25 luglio 1943 permise al Sovrano di esautorare Mussolini e porre fine al regime fascista, ma *la guerra continua*, annunciò Badoglio e così accadde: la guerra continuò con ancor maggiore violenza. Dopo il 25 luglio i bombardamenti degli anglo-americani divennero ancora più intensi e lo sbarco in Sicilia del 10 luglio e la progressiva occupazione dell'isola portarono il conflitto a esser combattuto per la prima volta direttamente sul territorio italiano. Ma anche dopo l'armistizio dell'8 settembre *la guerra continuò*, quella guerra che gli italiani del 1943 sperarono fosse prossima alla fine per ben due volte e per due volte ebbero cocenti delusioni, alle quali si aggiunse, a mano a mano che il tempo passava, la consapevolezza che i tempi si allungavano inesorabilmente con sempre maggiori distruzioni e perdite notevoli in termine di vite umane, non solo militari, ma anche di civili, e che la partita era ormai perduta.

Già fin dal 1940 l'Italia del nord, in particolare, aveva sperimentato gli effetti devastanti dei bombardamenti nemici: Torino era stata bombardata per la prima volta l'11 giugno del 1940, poi era stata la volta di Genova, poi Milano. Il centro storico di Venezia era stato evitato, ma il Veneto aveva sperimentato l'offesa aerea nemica; Napoli aveva iniziato anch'essa a ricevere le prime bombe. Il porto di Taranto era già stato oggetto successivamente delle attenzioni distruttive dei bombardieri anglo-americani. I successivi bombardamenti della fine del 1942 e soprattutto del 1943 fecero però comprendere che quelli del 1940 e 1941 potevano essere considerati quasi solamente delle prove generali al confronto. Il gennaio del 1943 si aprì con un violento bombardamento su Palermo: "il 7 gennaio apparecchi nemici giunsero improvvisamente su Palermo e lanciarono numerose bombe dirompenti, di medio e grosso calibro, colpendo la zona portuale e diversi quartieri popolari ... molti gli edifici danneggiati, tra cui la caserma della legione dei Carabinieri":(5) dieci apparecchi

(4) G. Bottai, *Diario. 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Milano, 1989, p. 349.

(5) Archivio Centrale dello Stato (ACS), Segreteria Particolare del Duce (SPD) Carteggio Riservato 1922-1943 (CR), b. 174, f. 43: *Relazioni sull'ordine pubblico nelle varie province e relazioni sullo spirito delle truppe, gennaio, febbraio, marzo 1943;* e b. 175, f. 44 per le stesse *Relazioni* del periodo aprile-giugno 1943.

plurimotori anglo-americani avevano provocato gravi distruzioni con un bilancio di 60 morti e 300 feriti.[6] Il Re accorse in Sicilia e arrivò a Palermo mentre le sirene finivano di urlare il cessato allarme.[7] Il 24 gennaio furono di nuovo violentemente bombardati il porto e i cantieri navali palermitani con 50 bombe di piccolo e medio calibro. Se il 3 febbraio circa 180 bombe dirompenti erano cadute in mare senza provocare gravi danni, pochi giorni dopo, un centinaio di ordigni colpivano con precisione gli obiettivi prefissati; Il 22-23 febbraio, 40 plurimotori,[8] in dieci scaglioni di tre-quattro aerei, scaricavano su Palermo circa 300 bombe, come sempre accompagnate da numerosi spezzoni incendiari, provocando ancora una volta numerose vittime e moltissimi feriti.[9] Palermo fu definita a ragione "la grande mutilata"[10] già nel maggio: il 9-10 maggio, 300 quadrimotori e 96 bimotori scaricavano circa 4000 bombe, provocando 300 morti e 435 feriti e gravi danni al centro urbano che fu così quasi totalmente distrutto;[11] altre incursioni, minori per potenza di fuoco rispetto a questa, ma ugualmente devastanti, si verificarono sempre nel mese di maggio, continuando a debilitare, fisicamente e psicologicamente, la popolazione e a indebolire le difese militari.[12]

---

(6) I dati indicati nel corso del presente saggio relativi al numero degli apparecchi che fecero le incursioni, alla quantità delle bombe sganciate e al numero dei morti e dei feriti sono tratti dall'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (A.U.S.S.M.E.), Fondo Diari Storici della Seconda Guerra Mondiale, cartella 461, *Notiziario dell'attività aerea nemica sul territorio metropolitano* a cura dello Stato Maggiore del Regio Esercito, VI Reparto, Ufficio Difesa Contraerei, V Sezione. I dati sul bombardamento del 7 gennaio a Palermo sono nel *Notiziario gennaio 1943*, prot. n. 5800.

(7) Cfr. i quotidiani *La Stampa* e *L'ora di Palermo* del 7-1-1943.

(8) Dizione spesso usata nei Notiziari citati.

(9) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario febbraio 1943*, prot. n. 9000.

(10) *La Stampa*, 12-5-1943. Cfr. anche *L'ora di Palermo* del 30-1 e del 10-2-1943. Una importante testimonianza diretta sulla drammatica situazione di Palermo è costituita dalla lettera che Edda Ciano scrisse al padre alla fine di maggio del 1943, in ACS, SPD, CR, b. 115, f. 10 "Ciano Galeazzo e contessa", riportata integralmente, salvo che per un *post scriptum* contenente un duro giudizio sul generale Fiocca, Comandante militare della piazza di Palermo, in R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Bologna, 1990, p. 1149-1150, in nota.

(11) Ancora oggi sono visibili a Palermo i danni provocati dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale.

(12) A.U.S.S.M.E., *Notiziario maggio 1943*, prot. 20900.

Nel 1943 Napoli divenne la "città martire":[13] il 7-8 febbraio due formazioni rispettivamente di dodici e otto quadrimotori provocarono 38 morti e 135 feriti, sganciando un centinaio di bombe, e pochi giorni dopo, il 20 febbraio, vi furono numerosissimi morti e feriti, per un bombardamento condotto da soli quattro quadrimotori.[14] Il 13 maggio il cuore di Napoli fu incessantemente sotto il fuoco degli aerei nemici: Napoli quel giorno aveva già totalizzato 1023 ore tra allarmi e preallarmi;[15] a fine maggio, il 29-30, sessanta quadrimotori sganciarono numerose bombe di grosso calibro su Napoli e dintorni: in porto furono colpiti quattro piroscafi e una bettolina, l'aeroporto ebbe danni gravi e Pozzuoli vide distrutto il proprio centro urbano e la solfatara, resa inservibile: vi furono in totale 87 morti e 432 feriti. "Il Corriere della Sera" del 2 giugno titolò su tre colonne in prima pagina: "Il fiero popolo di Napoli alla settantesima aggressione" e come sottotitolo propose "Cittadini mitragliati. Chiese, il sanatorio antitubercolare, il cimitero, le abitazioni civili colpite. Criminalità e perfidia". Informava quel giorno Radio Londra che il 1° giugno oltre 100 fortezze volanti avevano effettuato un violento attacco su Napoli e dintorni: "Nel porto sono stati provocati ingenti danni e incendi; una nave è stata affondata alla fonda, una è stata incendiata e una terza danneggiata, sono stati provocati danni considerevoli nella ferrovia e nelle officine ferroviarie. Molti velivoli dell'Asse sono stati distrutti e danneggiati al suolo. Gli stabilimenti sono stati resi inutilizzabili per lungo tempo...".[16] Al contrario di altre, questa informazione in particolare non coincide nella data con le notizie in possesso dello Stato Maggiore del Regio Esercito che nei suoi Notiziari[17] per il 1° giugno riporta un attacco su Napoli con soli 6 apparecchi, 20 bombe, 10 morti e 16 feriti.

(13) *La Stampa*, 16-6-1943. Per quanto riguarda i bombardamenti di Napoli in particolare cfr. il volume di Sergio Lambiase e G. Battista Nazzaro, *Napoli 1940-1945*, Milano, 1978.

(14) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario febbraio 1943*, cit..

(15) *La Stampa*, 18-5-1943.

(16) ACS, SPD, CR, b. 339, f. 378. Bollettino n. 158 del 1°-6-1943. Si tratta di bollettini di informazioni date da Radio Londra in lingua inglese, intercettati e tradotti a cura dei servizi di intercettazione e diramati 'riservatamente': questi bollettini riguardavano le notizie relative a tutti i fronti di belligeranza. Nel periodo 1° giugno-dicembre 1943 furono sempre aperti dalle notizie provenienti dal fronte italiano. Unica eccezione fu il 18 giugno: quel giorno altri fronti attirarono l'attenzione dei commentatori inglesi!

(17) Cit., supra.

Di ben altra importanza furono invece i bombardamenti registrati nello stesso Notiziario per il 17 giugno, giorno in cui 20 plurimotori sganciarono circa 50 bombe di medio e grosso calibro provocando 8 morti e 46 feriti, e per il il 21 giugno, quando una forza di 160 quadrimotori, accompagnati da dieci velivoli di tipo imprecisato, sganciarono circa un centinaio di bombe provocando gravi danni, 10 morti e 122 feriti a Napoli, 49 morti e numerosi feriti a Cancello nell'immediata periferia di Napoli, ove erano acquartierati i tedeschi.(18)

Nel maggio navi ospedali furono bombardate nel canale di Sicilia e questo ebbe grande rilievo nella stampa;(19) alla fine dello stesso mese il cielo di Messina vide un ennesimo duello aereo(20): il 24-25 maggio 250 quadrimotori bombardarono Messina, sganciando circa 100 bombe che devastarono il porto e i nodi ferroviari.(21) Grosseto e Livorno furono continuamente sotto l'attacco nemico, specialmente in maggio e giugno: il 21 maggio, a Grosseto, 54 plurimotori provocarono gravi danni all'aeroporto e alla stazione ferroviaria, con 119 morti e 344 feriti. Il quotidiano "La Stampa", dandone la notizia, in sottotitolo riportava: "Anche dove esistono obiettivi militari, le bombe non li cercano ma, sganciate senza discriminazione e senza scrupoli, cadono nei quartieri civili e mietono vittime innocenti. Due asili infantili colpiti. La visita del Sovrano".(22) Livorno ebbe gravi danni al porto in un bombardamento del 27 maggio con 55 morti e 425 feriti provocati da un attacco di 90 "Liberator", mentre in giugno 120 quadrimotori danneggiando gravemente i Cantieri Odero Terni Orlando, provocarono anche 175 morti e 300 feriti.(23)

Anche la Sardegna e, soprattutto Cagliari, non fu risparmiata dagli attacchi nemici: il Principe di Piemonte visitò i feriti degli intensi bombardamenti di Cagliari nel marzo del 1943(24) e nel giugno giunsero no-

(18) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario giugno 1943*, prot. n. 27100.

(19) *La Stampa*, 4-5-1943 e il *Corriere della Sera* nella stessa data.

(20) *Ibid.*, 27-5-1943.

(21) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario maggio 1943*, cit.

(22) Gli 'ordini alla stampa' circolati dal Ministero della Cultura Popolare per il 29 aprile stabiliva che nei titoli riferentesi alle incursioni aeree nei centri abitati bisognava "mettere in primo piano quanto possa suscitare odio contro il nemico (briganteschi attacchi), (criminali aggressioni), (barbarie), (gangster) ...": Cfr. C. Matteini, *Ordini alla stampa*, con prefazione di E. Orrei, Roma, 1945, p. 233.

(23) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario giugno 1943*, cit.

(24) *Il Corriere della Sera*, 8-3-1943.

tizie che la Sardegna "impavida" resisteva ai rinnovati attacchi delle forze aeree anglo-americane.[25]

La Calabria vantava anch'essa tristi primati per le attenzioni a essa riservate dai nemici: Reggio Calabria e Villa San Giovanni, poste in posizione strategica per quanto riguardava il passaggio da e per la Sicilia, erano continuamente attaccate per rendere inservibili traghetti, porti e nodi ferroviari, in breve per impedire i rifornimenti.

Nelle Puglie, sebbene più rarefatti nei primi mesi del 1943, gli aerei nemici sganciarono non poche bombe,[26] per poi iniziare nel periodo maggio-giugno i martellanti attacchi distruttivi di Foggia e del suo aeroporto:[27] il 31 maggio, 60 apparecchi provocarono moltissimi danni, con 56 morti e 81 feriti, bombardando con grandissima precisione gli obiettivi strategici prefissati. Il 20 e il 21 giugno gli apparecchi americani tornarono sull'obiettivo, bombardando sempre l'aeroporto e la stazione ferroviaria. A Grottaglie le incursioni furono relativamente poche, ma molto precise negli attacchi: il 4 giugno, dapprima una formazione di 154 aerei e poi una seconda di 40 apparecchi, sganciando circa 200 bombe, distrussero quasi completamente l'aeroporto provocando anche 71 morti e 146 feriti.[28]

Nella prima metà del 1943 tutte le regioni italiane subirono gli attacchi nemici: basta scorrere i bollettini giornalieri di Radio Londra, i Bollettini di guerra e le terze o le quarte pagine dei quotidiani di allora,[29] analizzare le relazioni che i vari comandi di Legione dei Carabinieri Reali inviavano al Comando Generale dell'Arma[30] e i "mattinali" del Comandante Generale dell'Arma al Duce, sfogliare le relazioni dei Prefetti del Regno e dei fiduciari di polizia per rendersi conto che non un solo giorno

(25) *Ibid.*, 2-6-1943.

(26) *Ibid.*, aprile 1943.

(27) ACS, SPD, CR, bollettini cit., b. 339, f. 378, v. in particolare i bollettini n. 158 cit., e 159 del 2-6-1943 ove si dava notizia dettagliata degli ingenti danni prodotti all'"aerodromo", parola che allora si usava preferibilmente invece di "aeroporto".

(28) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario giugno 1943*, cit.

(29) L'argomento 'bombardamenti', estremamente delicato per i suoi riflessi sull'opinione pubblica, era sempre presente negli 'ordini alla stampa', in particolare in quel 1943, quando il territorio italiano fu sotto continuo attacco: ogni forma di pietismo doveva essere bandita e 'l'odio contro i barbari aggressori' doveva essere sottolineato negli articoli. Cfr., C. Matteini, cit., p. 223-328.

(30) La maggior parte di queste relazioni sono consultabili nell'Archivio Storico dell'Arma dei Carabinieri (A.S.A.C.) e nell'Archivio Centrale dello Stato.

della prima parte del 1943 fu esente da bombardamenti sul suolo italiano, e non una sola regione; sebbene Roma fosse rimasta al riparo degli attacchi nemici, anche il Lazio fu pesantemente nel mirino degli anglo-americani. Civitavecchia ebbe numerose incursioni, tra le quali in particolare fu grave quella del 14-15 maggio con 45 quadrimotori e circa 200 bombe sganciate sul porto: furono affondati in quella occasione 5 piroscafi e 8 motovelieri; tre piroscafi furono semiaffondati; i morti furono 286 e più di 300 i feriti. Ostia e Fiumicino, piccoli porti romani, furono anch'esse sotto attacco aereo nemico, in particolare il 16-17 maggio, data che registra anche un sorvolo di Roma con lancio di manifestini.

In sintesi, il periodo più denso delle incursioni aeree fu indubbiamente quello precedente la data del 9-10 luglio, quando si trattò di incursioni realizzate in preparazione e appoggio allo sbarco in Sicilia; notevoli furono anche per qualità e per numero i bombardamenti effettuati in quei 45 giorni, tra il 25 luglio e l'8 settembre, annuncio della "resa incondizionata" dell'Italia e successivo sbarco a Salerno, giorni "difficili", politicamente e militarmente: bombardamenti effettuati come campagna di appoggio al completamento della operazione di Sicilia e progressiva risalita delle forze anglo-americane verso il nord dell'Italia... verso Berlino. Solo nel maggio vi furono in totale 39 incursioni su Pantelleria, 13 su Marsala e Trapani, 4 su Palermo (di cui particolarmente cruenta quella già ricordata del 9 maggio), 10 su Catania, Augusta e Siracusa, 37 su Cagliari e zone vicine, 7 su Sassari, Porto Torres e Alghero. Sempre in quel periodo vi furono anche numerose incursioni su Grosseto, Civitavecchia, Livorno, Napoli, ove furono particolarmente mirati gli aeroporti: scopo prioritario dei bombardamenti del maggio era infatti quello di distruggere le attrezzature portuali e gli aeroporti sul territorio italiano; affondare e danneggiare quanto più possibile il naviglio che era destinato agli importanti rifornimenti delle isole e ovviamente in ultima analisi 'ridurre l'efficienza bellica dell'armata nazionale e alleata'.[31] In questo periodo furono segnalati anche lanci di piastrine incendiarie su campi di grano; avvicinandosi l'epoca del raccolto gli anglo-americani cercavano di distruggere le messi per impedire anche questo tipo di approvvigionamento alimentare al nemico.[32]

---

(31) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario maggio 1943*: analisi sintetica della situazione premessa ad ogni notiziario, p. 2.

(32) *Ibid.*

In giugno l'azione degli anglo-americani aumentò ancora di intensità e fu soprattutto volta a distruggere le comunicazioni fra la Sicilia e il continente e a mettere fuori uso definitivamente anche gli aeroporti della Sardegna: nel giugno 1943 "il nemico orienta la propria attività — a ostacolare l'azione della Marina e dell'Aviazione sui porti africani; — a impedire la nostra azione di controllo sul canale di Sicilia; — a disturbare i rifornimenti delle nostre isole maggiori; — a neutralizzare l'azione della nostra Aviazione insulare, colpendo sistematicamente le basi aeree della Sicilia e della Sardegna".(33)

E infatti gli attacchi più numerosi su queste due isole che già erano state martellate insistentemente nei mesi precedenti, furono concentrati alla fine di giugno con un bombardamento così intenso e ben mirato degli aeroporti che la maggioranza di essi furono resi inservibili. Scrive Churchill nelle sue memorie "...la necessità principale era data dalla conquista innanzitutto di porti e di campi d'aviazione che ci permettessero di alimentare le truppe dopo lo sbarco. Palermo, Catania e Siracusa si prestavano, data la loro posizione, ma Messina, il porto migliore, era purtroppo al di là delle nostre possibilità...";(34) "il piano definitivo del generale Alexander prevedeva una settimana di bombardamenti preliminari per neutralizzare l'Aviazione e la Marina del nemico... . La nostra superiorità aerea era ragguardevole. A più di 4000 apparecchi (146 squadriglie americane e 121 britanniche) il nemico non poteva opporre tra Sicilia e Sardegna, penisola italiana e Francia meridionale che 1850 aerei".(35)

In realtà sia in Sicilia che in Sardegna a fine maggio la situazione era già molto pesante: ...La difesa della Sardegna è ritenuta impegnata in pieno. Per i continui bombardamenti aerei dei suoi porti e degli altri centri vitali va delineandosi infatti uno stato di completo isolamento che rende impossibile ogni rifornimento. Viene particolarmente rilevato con senso di viva preoccupazione l'insufficienza dei velivoli da caccia e dell'artiglieria contraerea, talché l'Aviazione nemica può effettuare già fin d'ora le incursioni su tutti i punti dell'isola quasi indisturbata. Si spera che la grave situazione del momento possa subire un mutamento in vista dell'offensiva tedesca sul fronte orientale, ma anche a questo riguardo si fanno molte riserve. Comunque è soprattutto il pericolo rappresentato dalle incursioni

(33) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario giugno 1943*, cit., p. 4.
(34) W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Milano, 1955, parte V, vol. I, p. 42.
(35) *Ibid.* p. 43.

aeree alle quali sono sottoposte ovunque e nell'isola le famiglie dei militari che grava sullo spirito dei militari stessi.(36)

La Sardegna e la Sicilia subivano incursioni tutti i giorni senza tregua. In Sardegna venivano bombardati ferrovie, ponti, centrali elettriche, depositi di carburante e di munizioni, caserme, stazioni radio, stazioni ferroviarie di smistamento e tutte quelle località dove si svolgevano attività militari. In Sicilia gli obbiettivi particolarmente sensibili erano 'gli aerodromi', le aviorimesse, le piste di volo, i nodi ferroviari, le vie di comunicazione, i porti e le loro attrezzature.(37) Messina, Trapani, Comiso, Palazzolo, Gerbina, Catania, solamente pochi nomi per ricordare che tutta l'isola fu sottoposta agli attacchi regolari anglo-americani del resto Churchill aveva dichiarato, al rientro dalla conferenza di Washington, il 9 giugno: "...è necessario che si dica chiaramente, che nulla ci può far desistere dal bombardare e dall'usare tutti i mezzi utili per annientare la potenza militare dell'Asse...".(38) Catania, in particolare, come Palermo e Messina, ebbe una intensa serie di bombardamenti, dei quali i più devastanti furono quelli del 9 giugno (40 quadrimotori, 400 bombe, 48 morti), del 12, 13, 24 giugno, del 4 luglio (sull'aeroporto di Gerbina con 113 apparecchi e 600 bombe di grosso calibro), del 5 luglio dalle ore 10.30 alle 17.00 (400 apparecchi che distrussero completamente Gerbina), del 6, 7, 8 luglio (attacchi continui durante tutta la giornata, che provocarono oltre alle distruzioni di edifici civili e patrimonio storico importante, 153 morti e 348 feriti), del 9, 10, 11, e 13 luglio.(39)

Anche un'altra isola di primaria importanza strategica, era sotto tiro: Pantelleria, dopo i già pesanti bombardamenti di maggio,(40) dai primi di giugno alla resa, subì 154 attachi aerei, senza contare quelli dal mare, di notte e di giorno, che peraltro costarono al nemico la perdita di 118 aerei.(41) Per avere un'idea della pioggia di fuoco che si abbatté sull'isola

(36) A.S.A.C., II Guerra Mondiale, Situazione Politica, fondo E. Piccardo, cartella 1198.2, Legione Territoriale dei Reali Carabinieri in Nuoro, rapporto del 25-5-1943.

(37) ACS, SPD, CR, b. 339, f. 378, bollettini n. 160-196, giugno-luglio 1943.

(38) ACS, SPD, CR, b. 339, f. 378, bollettino n. 167.

(39) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario giugno*, cit. e *Notiziario luglio*, cit.

(40) Di particolare violenza fu quello del 18 maggio con successive incursioni di 160 apparecchi che avevano rovesciato su Pantelleria circa 100 tonnellate di bombe e spezzoni incendiari.

(41) ACS, SPD, CR, b. 339, f. 378, bollettino n. 165, 8-6-1943. Per le vicende di Pantelleria si veda fra gli altri, A. Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Roma, 1983, p. 107 e sg. Sui bombardamenti nel 1943 e sulle loro conseguenze cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., in particolare al cap. V, "Crisi e agonia del regime", p. 958-1088, alle p. 1063 e sg.

basta ricordare la cronologia oraria degli attacchi dei primissimi giorni di giugno: il 1° giugno si ebbero incursioni alle ore 09.00, 10.12, 11.02, 12.24, 17.58, 19.32; il 2 giugno gli attacchi furono portati alle ore 01.33, 09.15, 09.49, 11.10, 13.03, 15.14, 16.51, 18.42, 19.04, 21.55 fino all'alba e così si continuò quasi tutti i giorni fino alla resa.(42) L'11 giugno Pantelleria si arrese: qualche reparto tentò ancora una resistenza, ma "...in 22 minuti di tempo tutta l'isola era stata occupata e le ostilità cessate".(43) Poco dopo capitolò anche Lampedusa, sulla quale si era poi concentrata la forza dei bombardieri anglo-americani.(44)

Ma i bombardamenti su Pantelleria, dopo la resa, non erano terminati: infatti il 17 giugno Radio Londra riportò la notizia che velivoli tedeschi avevano effettuato incursioni aeree con lancio di ordigni su Pantelleria, bombardando e mitragliando i prigionieri e i civili italiani, che erano rientrati nelle loro case dopo l'occupazione dell'isola da parte degli anglo-americani: erano iniziati i bombardamenti del territorio italiano da parte del tedesco ancora formalmente alleato, avviato a divenire rapidamente il nemico occupante da combattere.

Intanto il 23 giugno un violento bombardamento su La Spezia — ultimo di una lunga serie che nel solo giugno aveva visto spesso più di 100 bombardieri attaccare l'importante base navale, — operò danni ingenti all'arsenale e ai magazzini, incendiando e distruggendo anche preziosi depositi di carburante. Nello stesso periodo anche su Livorno si abbatterono i proiettili nemici, causando danni ingenti al porto e alla ferrovia, provocando così gravi difficoltà nel settore anche a nord.

A conferma, se ve ne fosse stato bisogno, delle decisioni anglo-americane, il 1° luglio, Churchill dichiarava che in avvenire i bombardamenti sulla Germania e sull'Italia sarebbero stati ancora di più intensificati. Le notti erano più lunghe e questo avrebbe permesso ai bombardieri della RAF di poter arrecare una maggiore offesa nei centri industriali.(45) Del resto i bombardamenti sull'Italia venivano ormai considerati di routine dai bollettini di Radio Londra: "...durante la giornata di ieri(46) formazioni di nostri bombardieri pesanti hanno continuato gli ormai *consueti* bom-

(42) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario giugno 1943*, cit.

(43) ACS, SPD, CR, b. 339, f. 378, bollettino n. 169.

(44) Cfr. in particolare *La Stampa* e *Il Corriere della Sera* del periodo 8-15 giugno 1943.

(45) ACS, SPD, CR, b. 339, f. 378, bollettino n. 189, 1-7-1943.

(46) 3 giugno 1943.

bardamenti sugli obbiettivi militari, le installazioni portuali e le batterie costiere del nemico dove sono stati provocati danni e incendi...".[47]

Il mese di luglio, che registrò un totale di 257 incursioni diurne e 177 notturne sul territorio italiano,[48] può essere diviso analiticamente in tre periodi: un primo periodo dal 1° al 10 luglio, quando la massima attenzione degli anglo-americani si focalizzò sulla Sicilia dove furono effettuate 36 incursioni notturne e 117 diurne: scopo di queste incursioni fu sia di impedire i rifornimenti provenienti dal continente sia di neutralizzare e distruggere le forze aeree italo-tedesche dislocate nell'isola; un secondo periodo che va dall'11 al 25 luglio in cui l'attività nemica fu volta alle necessità operative contingenti nella Sicilia, al proseguimento delle incursioni — definite dagli organi ufficiali e dalla Stampa di regime 'terroristiche'[49] — su alcuni maggiori centri urbani italiani e alle azioni di distruzione dei nodi ferroviari allo scopo di rendere più difficili e precari i rifornimenti dal Nord verso il Sud: in questa ottica si colloca il bombardamento su Roma; un terzo periodo posteriore alla caduta del fascismo, fino ai primi di agosto: scrive il già citato Notiziario dello Stato Maggiore del luglio 1943 nella sintesi introduttiva: "dalla caduta del governo fascista l'azione aerea nemica è stata limitata alle sole incursioni strettamente collegate alle operazioni belliche in Sicilia... questa specie di tregua dell'offensiva aerea è da ritenersi strettamente collegata agli sviluppi delle questioni politiche internazionali ed è notevolmente sfruttata dall'avversario nel campo propagandistico internazionale".[50]

Sbarcati in Sicilia il 10 luglio, dopo una offensiva aerea in grande stile con centinaia di velivoli e un cannoneggiamento delle difese costiere dell'isola[51] gli anglo-americani continuarono gli attacchi sull'isola, finché non riuscirono a occuparla integralmente e di seguito dopo un breve

(47) ACS, SPD, CR, b. 339, fascicolo 378, bollettino n. 161.

(48) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario luglio 1943*, senza numero di protocollo.

(49) Gli 'ordini alla stampa' di quel periodo continuamente invitavano quotidiani e periodici a "denunciare la barbaria nemica ... tenere soprattutto presente lo scopo di tali corrispondenze che è quello di alimentare l'odio contro il nemico". Cfr. C. Matteini, cit., 243.

(50) *Ibid.* p. 3.

(51) I danni prodotti furono ingentissimi: oltre agli obbiettivi bellici, furono colpite moltissime abitazioni di civili e molto ebbe a soffrire anche il patrimonio artistico: chiese, conventi, edifici storici: cfr. *La Sicilia liberata*, articoli vari nell'agosto-settembre 1943 e *L'Illustrazione Italiana*, n. 32, agosto 1943.

rallentamento delle incursioni intensificarono i bombardamenti non solo sulla Calabria, ove contavano di sbarcare e ove si erano attestate le divisioni tedesche in ritirata, ma su tutta la penisola: l'offensiva aerea contro l'Italia continuava più violenta che mai perché "...le truppe di Eisenhower" si trovavano "a dover disimpegnare un compito tra i più tremendi che la storia ricordi...":[52] gli anglo-americani erano ben consapevoli che in quei giorni si era iniziato il lungo percorso che avrebbe portato, con enormi difficoltà, alla fine del conflitto.

E nel luglio del 1943 avvenne quello che si temeva ormai da molte parti, o si auspicava, forse inconsciamente, da parte di quell'Italia che era sotto le bombe fin dall'inizio del conflitto, pur temendone le conseguenze: il primo bombardamento di Roma. Oltre a quello di luglio, ve ne sarebbero stati altri due nel 1943, uno il 13 agosto e uno il 16 settembre, questo particolarmente diretto contro una colonna di tedeschi.[53] Quel 19 luglio, quando le prime bombe caddero sul nodo ferroviario di San Lorenzo, il Duce era a Feltre per un incontro con Hitler e mentre stava ascoltando un inarrestabile monologo del Führer, ebbe notizia del bombardamento della capitale: tornò a Roma, come riferiscono le cronache dell'epoca.[54] pilotando personalmente il suo aereo e dall'alto vide le colonne di fumo e polvere che si levavano da alcuni quartieri romani.

La situazione rispetto all'eventualità di attacchi aerei nemici su Roma era radicalmente cambiata, in breve tempo da quando Giuseppe Bottai il 25 dicembre 1942 aveva rimarcato nel suo *Diario* una frase del Cardinale Pizzardo: "abbiamo ragione di sperare che Roma sarà salvata"[55] e Galeazzo Ciano aveva scritto nel suo *Diario* alla data del 2 gennaio 1943: "Pietromarchi ha avuto un lungo colloquio con il Papa. Senza assumere impegni, il Santo Padre ha detto che crede ormai scongiurato

(52) ACS, SPD, CR, b. 339, f. 378, bollettino 198 dell'11-7-1943.

(53) Per i bombardamenti su Roma, cfr. l'ultimo volume pubblicato, in ordine di tempo, sull'argomento: C. De Simone, *Venti angeli sopra Roma — I bombardamenti aerei sulla città Eterna — 19 luglio e 13 agosto 1943*, Milano, 1993, che riporta anche una approfondita bibliografia, alla quale si rimanda per ulteriori letture. Si veda anche di G. Bonacina, *Comando bombardieri. Operazione Europa*, Milano, 1977, vol. II, p. 19-54, in particolare alla p. 22 e sg.; di P. Monelli, *Roma 1943*, Milano, 1963 e di M. Innocenti, *L'Italia del 1943. Come eravamo nell'anno in cui crollò il fascismo*, Milano, 1993, p. 41 e sg.

(54) Cfr. *Corriere della Sera*, *La Stampa* e *Il Messaggero* del 20 e 21-7-1943.

(55) G. Bottai, *Diario*, cit., p. 348.

il pericolo di un bombardamento su Roma".(56) Il pericolo non era totalmente scongiurato se in un promemoria al Duce i Carabinieri Reali scrivevano il 28 febbraio: "...in qualche ambiente si è parlato di un possibile trasferimento del Comando Supremo nella capitale o nelle immediate vicinanze [*sic*]. Questa notizia determina preoccupazioni poiché si pensa che, in tale caso, l'Urbe non verrebbe risparmiata dalle incursioni aeree, in quanto il nemico, nelle sue radio emissioni, dimostra di conoscere perfettamente la permanenza in Roma di molti comandi militari e dichiara, come ha fatto il 24 corrente nella trasmissione delle ore 12.15 in lingua greca di essere costretto a ordinare malgrado le paterne premure del Pontefice, il bombardamento della città eterna".(57)

L'ottimismo dei primi mesi del 1943 era sfumato presto e pochissimi giorni prima del bombardamento un ufficiale dei Carabinieri Reali, Giovanni Frignani,(58) Comandante del Gruppo interno della Legione di Roma, nella sua relazione del 6 luglio riportava relativamente a una riunione di fascisti a Palazzo Braschi e a quanto ivi discusso: "...lo Stato Maggiore Generale, da elementi indiscutibili in suo possesso, prevede con sicurezza che Roma non sarà risparmiata dai bombardamenti nemici. Tutti, in caso di incursione aerea, dovranno rimanere al loro posto. Le sedi dei fasci dovranno trasformarsi nel più breve tempo possibile in piccole federazioni che possano vivere da sole senza bisogno di particolari istruzioni superiori".(59)

Il bombardamento di Roma si risolse in un pieno successo per gli anglo-americani; 500 quadrimotori accompagnati da un numero imprecisato di Lockeed in una azione che durò circa due ore sganciarono bombe e moltissimi spezzoni incendiari:(60) i nodi ferroviari di San Lorenzo furono distrutti e così i rifornimenti che dovevano andare a Sud, destinati

(56) G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, 1990, p. 685.

(57) ACS, SPD, CR, b. 174, f. 43, promemoria al Duce del 28-2-1943.

(58) Il tenente colonnello G. Frignani, che aveva organizzato e sovrainteso, su ordine del generale Cerica (da sei giorni al Comando dell'Arma), all'arresto di Mussolini a Villa Savoia, dopo l'udienza dal Re, fu catturato dai tedeschi quando le truppe del Reich occuparono Roma e fu fucilato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, insieme ad altri undici rappresentanti dell'Arma (ufficiali, sottufficiali e carabinieri semplici). Sul ruolo avuto da Frignani nell'arresto di Mussolini, v. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., p. 1543-1546.

(59) A.S.A.C., c. 1198.1 (Fondo E. Piccardo) - (Situazione politica), rapporto n. 39.

(60) A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario luglio 1943*, cit.

alle truppe tedesche e italiane, subirono fortissimi ritardi, quando non furono addirittura impossibili. Vi furono anche numerose vittime tra la popolazione civile, fra le quali anche il Comandante Generale dell'Arma, generale Hazon, accorso sui luoghi bombardati.

Radio Londra così diede la notizia alle ore 00.45 del 20 luglio, nella sua rubrica 'A fatti e a parole': "Roma questa mattina ha avuto la prima incursione aerea. L'incursione è stata effettuata da grosse formazioni di fortezze volanti americane e da bombardieri pesanti e medi della RAF... L'azione ha avuto inizio alle ore 11.13 minuti ed è durata per due ore e mezzo. Ingenti danni sono stati causati su due scali ferroviari e all'aeroporto di Ciampino. La difesa antiaerea è stata inefficace; i proiettili dell'artiglieria scoppiavano a metà strada fra i nostri velivoli e la terra... In Italia vi sono quattro importanti centri ferroviari: Foggia, Bologna, Napoli e Roma, ma Roma è il più importante centro da dove molte migliaia di tedeschi con il loro materiale affluiscono in Sicilia e nell'Italia del Sud. L'incursione su Roma è stata effettuata di giorno per due ragioni: la prima, perché gli obiettivi da colpire dovevano essere visibili; la seconda perché il popolo italiano si rendesse conto che solo obbiettivi militari venivano colpiti. Gli italiani hanno visto che non sono stati colpiti monumenti religiosi o storici che sono la gloria non solo di Roma ma di tutto il mondo civile...";[61] e alla stessa ora del 21 luglio: "Si hanno altre notizie circa il bombardamento effettuato sugli obbiettivi militari di Roma. Lo scalo ferroviario del Littorio è stato completamente distrutto dove si trovano migliaia di vagoni ferroviari; non sono rimasti che scheletri di ferro e di binari contorti. È stato fatto saltare in aria anche un deposito di munizioni il quale ha completato la distruzione. Un convoglio ferroviario carico di munizioni è stato colpito durante l'incursione, mentre cercavano di allontanarlo è saltato in aria. Anche nello scalo ferroviario di San Lorenzo sono stati causati ingenti danni... ingenti danni agli aerodromi... ora Roma non è più il grande centro di rete ferroviaria da dove venivano avviati nell'Italia del Sud e nella Sicilia uomini e materiale bellico".[62]

(61) ACS, SPD, CR, b. 339, f. 378.

(62) *Ibid.* Più recentemente, la notizia del bombardamento di Roma è stata scelta, fra le numerose di quel giorno, per essere riportata in *The Herald Tribune*, Paris Edition 20-7-1993, p. 2, nella rubrica "In our pages: 100, 75 and 50 years ago", con il titolo "1943: allies bomb Rome", a ulteriore riprova che ancora oggi quell'avvenimento viene cosiderato estremamente significativo nelle vicende della seconda guerra mondiale.

La stampa italiana, che doveva usare nelle corrispondenze "un maschio tono polemico",[63] dedicò ampie pagine all'avvenimento con corrispondenza e numerose fotografie del primo bombardamento di Roma, attenendosi alle disposizioni secondo le quali "*...il bombardamento di Roma*, con la distruzione di una delle basiliche monumentali di grande valore artistico e religioso è un avvenimento storico senza precedenti che commuove tutta l'umanità civile. Ricordare che le varie ondate di barbari giunti fino alla Città Eterna nei secoli lontani rispettavano i suoi monumenti... mettere l'accento sulle distruzioni anziché sulle visite. Evitare ogni pietismo...".[64] Sembrava incredibile che il centro della cristianità, che era anche il centro del potere fascista avesse potuto subire un'offesa aerea nemica di tali proporzioni: l'attacco venne visto come una 'incursione vandalica';[65] venne più volte citata "L'esecrazione di tutto il mondo civile per il barbaro bombardamento della Città Eterna":[66] i giornali quotidiani e periodici che ancora potevano uscire regolarmente diedero grande rilievo alla notizia, riportando anche gli echi delle reazioni mondiali a tale bombardamento ma, a una analisi posteriore dei testi degli articoli, sembra quasi che, attoniti per quanto successo, invece di cercare di capire chiaramente quali errori nella politica e nella conduzione della guerra avevano potuto permettere che si arrivasse a tal punto, i giornalisti dell'epoca chiedessero più o meno chiaramente conferma al resto del mondo civile per essere confortati nel loro giudizio sull'incredibile ferocia dei nemici che avevano osato bombardare ... *il centro della cristianità.*[67] *L'Illustrazione Italiana* del 25 luglio[68] dedicò quasi integralmente il numero al bombardamento di Roma: la copertina e all'interno un ampio servizio fotografico sulla basilica di San Lorenzo fuori le mura e sulle distruzioni di edifici civili. Non una parola, su 'L'Illustrazione Italiana' così come sugli altri giornali, sugli obbiettivi militari e strategici centrati: solo una violenta critica al nemico che aveva bombardato una città 'al di sopra della guerra'.

---

(63) Cfr. C. Matteini, cit., p. 253.

(64) *Ibidem.*

(65) *La Stampa*, 20-7-1943.

(66) *Ibid.* 21-7-1943.

(67) Alcuni testimoni dell'epoca hanno riferito oralmente all'A. di questo saggio che alla notizia del bombardamento di Roma, a Milano e a Torino si sarebbero levate in alcuni luoghi grida di esultanza per l'avvenimento. Tanto si riporta per scrupolo di cronaca.

(68) Anno LXX, n. 30.

Il bombardamento di Roma fu solo il preludio a un agosto drammatico nel cielo di molte delle principali città italiane perché "dopo l'occupazione di Randazzo il giorno 13 (agosto), il nemico[69] si sganciò per tutta la lunghezza del fronte, e sotto la protezione delle sue forti difese antiaeree dello stretto di Messina, fuggì nelle notti seguenti sull'Italia continentale";[70] in realtà già con la caduta di Pantelleria, l'azione degli anglo-americani, sia aerea che navale, si era fortemente intensificata contro tutti gli obbiettivi sensibili e era riuscita a tagliare praticamente le linee di comunicazione, indebolendo tutta la struttura bellica italiana:[71] ai bombardamenti si erano aggiunti moltissimi lanci di manifestini destinati a influire psicologicamente sulla popolazione.[72] In sostanza, la tensione serpeggiava nel popolo dell'Italia settentrionale e il malumore per la situazione drammatica provocata dai bombardamenti era sempre più profondo, specialmente nel Nord. Il giornale *La Sicilia Liberata* riportava il 12 agosto 1943: "Following the heavy RAF raids on Milan, Turin and Genoa a new wave of strikes has taken place accompanied by increased agitation in favor of peace among workers in northern Italy";[73] infatti Torino, Milano, Genova, solo per fare alcuni nomi, erano diventate durante quel tremendo agosto del 1943, un cumulo di macerie: Piazza Carignano, la Scala, Santa Maria delle Grazie, Palazzo Rosso, i monumenti più rappresentativi del triangolo Nord delle città industriali italiane furono quasi tutti colpiti e distrutti dalle bombe. A Milano, in particolare i bombardamenti più intensi furono quattro, dal 13 al 16 agosto, che provocarono circa mille morti, cinquemila senza tetto e un impressionante volume di macerie, così come è testimoniato dalle interessanti fotografie

(69) Nel testo si intende: italiani e tedeschi.

(70) W. Churchill, cit., p. 55.

(71) Cfr. per ulteriori dettagli G. Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Milano, 1945, p. 14 e sg.; p. 42 sg.; si veda anche R. De Felice, *Mussolini — L'Alleato, cit.*, p. 1100 e sg.

(72) *La Sicilia Liberata* 10-8, 17-8-1943. Per ulteriori dettagli su questa testata che ebbe vita breve, v. *infra, I bombardamenti e la stampa.*

(73) Per gli avvenimenti di Sicilia dell'estate 1943 e per i bombardamenti che venivano eseguiti nel resto dell'Italia, oltre ai quotidiani quali *Il Corriere della Sera, La Stampa* o altri giornali legati a varie città, è interessante la lettura del quotidiano *La Sicilia Liberata*, che iniziò le sue pubblicazioni a Palermo il 6 agosto 1943, in lingua italiana e inglese, e continuò fino all'11 giugno 1944.

dell'epoca.(74) Alcuni impianti industriali, come la Pirelli e la Bianchi vennero distrutti. Il 16 agosto vi fu il quarto tremendo bombardamento della città del mese; in quella data fu colpito anche il centro industriale di Torino.(75)

Nell'ultima incursione di agosto a Milano furono sganciate più di 100 bombe di 2 chilogrammi ciascuna e altre numerosissime, di piccolo calibro, con spezzoni incendiari, che provocarono distruzioni di importanti monumenti; in totale in agosto le vittime di Milano raggiunsero il numero di 836. In quell'agosto cruento del 1943 anche Napoli venne di nuovo bombardata in varie riprese, così come Palermo che fu di nuovo violentemente attaccata, ma questa volta dai tedeschi, il 5 agosto.(76) Il 6 agosto, mentre gli anglo-americani bombardavano Cagliari, gli italiani e i tedeschi si accanivano su Palermo e Augusta. Messina che era stata ripetutamente attaccata nel maggio e nel giugno, con gravi danni e un alto numero di morti,(77) ebbe ulteriori incursioni e morti.

I tedeschi tornarono a bombardare Palermo il 24 agosto e mentre gli anglo-americani bombardavano Taranto e Napoli, Augusta fu attaccata da italiani e tedeschi il 30 agosto.

Alla fine di agosto l'offensiva aerea sull'Italia centro-meridionale era in pieno sviluppo: le coste calabresi erano martellate dalle artiglierie degli alleati: la rete ferroviaria e le basi delle comunicazioni erano costantemente sotto il mirino dell'aviazione anglo-americana e gli stessi tedeschi ritirandosi progressivamente si lasciavano dietro macerie. La situazione in Italia era grave: la popolazione, nonostante gli scioperi attuati, la caduta del fascismo, il nuovo governo Badoglio, non era stata accontentata nelle sue richieste primarie che erano, pur nelle difficili condizioni dell'epoca, mi-

(74) Per ulteriori dettagli vedi i volumi di G. Bonacina cit. e un articolo su *Il Corriere della Sera* dell'8-8-1993 dal titolo "Venne la morte dal cielo. Bomba su Brera, Filodrammatici, Fatebenefratelli e Villa reale: 101 vittime. La notte tra sabato e domenica 8 agosto di cinquant'anni fa segnò l'inizio degli attacchi aerei che sconvolsero la città". Quasi tutti i quotidiani dell'agosto-settembre 1993 hanno pubblicato una serie di articoli storici sui fatti di cinquant'anni fa.

(75) *La Sicilia liberata*, 17-8-1943.

(76) Per le notizie relative ai bombardamenti dell'agosto 1943, quando non altrimenti segnalato, i dati sono tratti da A.U.S.S.M.E., I. 4, fondo carteggio S.M.G. - C.S. - S.M.D., anno 1943, b. 57, Bollettini di guerra, vol. III.

(77) Particolarmente grave era stato il bombardamento del 25 giugno quando 150 quadrimotori avevano arrecato gravi danni al centro urbano della città, provocando anche 81 morti e 100 feriti, in A.U.S.S.M.E., cit., *Notiziario giugno 1943*, cit.

gliore efficienza nell'organizzazione nella qualità di vita in sostanza fine delle ostilità e progressivo ritorno a una vita normale. A Milano e in altre città furono frequenti, ad esempio gli assalti alle caserme della Milizia, per procurarsi principalmente derrate alimentari.(78)

Intanto i tedeschi erano ormai in forze in Italia e era evidente che al momento di una eventuale resa unilaterale dell'Italia, sarebbero divenuti a tutti gli effetti forze di occupazione e gli anglo-americani avrebbero continuato nei loro bombardamenti a tappeto per creare il vuoto intorno alle forze tedesche, che contavano ben dieci divisioni presenti sul territorio italiano.

Diventava sempre più chiaro che già ai primissimi giorni di settembre il territorio italiano era diventato il campo di battaglia per i tedeschi, con le conseguenze che tutto ciò comportava.

Se il 19 agosto "La Sicilia Liberata" poteva trionfalmente annunciare: 'In Sicilia la guerra è cessata', peraltro peccando di ottimismo, perché erano iniziati i bombardamenti dei tedeschi su Palermo, nel resto dell'Italia, come si è visto, la situazione si avviava ad un ulteriore peggioramento. Infatti dopo l'8 settembre, con l'armistizio e con l'occupazione tedesca di una gran parte dell'Italia, i bombardamenti continuarono quotidiani: vicino Roma vennero ripetutamente colpite Frascati (con 6.000 morti),(79) Terni, Orte (7 novembre), S. Marinella (settembre-ottobre),(80) Colleferro (21 dicembre): si legge in un rapporto sull'ordine pubblico redatto dai Carabinieri Reali:(81) "alle 13.30 oggi 21 corrente formazione velivoli anglo-americani in ripetute ondate habet violentemente mitragliato, spezzonato e bombardato Colleferro. Sganciate numerosissime bombe grosso calibro, alcune delle quali rimaste inesplose. Quattro edifici civili crollati completamente altri gravemente danneggiati tra cui Casa Maternità. Numerosissimi altri gravemente danneggiati così come Caserma Vigili del Fuoco, chiesa parrocchiale... varie fabbriche appartenenti allo Stabilimento Bomprini Parodi Delfino andate distrutte. Lamentasi vari feriti. Nessun lancio manifesti. Nessuna vittima. Paese rimasto privo illuminazione. Procedesi operazioni rimozioni macerie...". Civitavecchia continuava ad essere un obbiettivo sensibile per gli anglo-americani: il 5 ottobre, il 2

(78) *La Sicilia Liberata* 24-8-1943.

(79) Cfr. R. Zangrandi, *L'Italia tradita*, Milano, 1971, p. 34 e sg.

(80) Cfr. ACS, Comando Nord dei Carabinieri, scatola 8, rapporto 41/4/48.

(81) *Ibid.*, rapporto 339/9, Colleferro, 21-12-1943.

novembre, il 14 e il 19 novembre, l'11 e il 14 dicembre le incursioni furono numerose:[82] "...oggi alle ore 13.00 una squadriglia di aerei nemici ha compiuto incursione su Civitavecchia sganciando bombe di medio e grosso calibro. Gravi danni causati alle abitazioni civili e al porto..."; "...oggi[83] alle ore 13.00 una squadriglia di aerei nemici provenienti dal mare, ha compiuto incursione su Civitavecchia sganciando bombe di medio e grosso calibro, molte delle quali a effetto ritardato. Gravi danni alle abitazioni civili e al porto; una bomba è caduta all'interno del cimitero locale e altre nelle immediate vicinanze provocando danni a tombe e a loculi. Non sono state segnalate vittime umane...". In dicembre, poi specialmente nelle vicinanze di Roma le incursioni anglo-americane diventavano sempre più intense: Frascati (21 dicembre),[84] Bracciano,[85] Velletri,[86] Colleferro il 19 dicembre; intorno a Roma l'impegno degli anglo-americani è sostenuto e in questo periodo ogni giorno vi furono incursioni su nodi ferroviari, aeroporti, acquartieramenti tedeschi.[87]

Il Nord era altrettanto battuto dagli apparecchi anglo-americani: Milano (19 settembre), Livorno (23 settembre),[88] Firenze (24 settembre), Mestre (9 ottobre), Ancona (19 ottobre), Padova (16 dicembre),[89] Udine e territorio circostante (16-19 dicembre) solo per segnalarne alcuni.[90].

---

(82) *Ibid.*, 4/10 del 14-12-1943.

(83) *Ibid.*, 4/11 del 16-12-1943.

(84) *Ibid.*, 12/23 del 21-12-1943: "... alle ore 9 del 19 andante apparecchi anglo-americani sganciavano 15 bombe sull'abitato del Comune di Cave e Frascati ... interrotto tratto ferroviario delle vicinali Genazzano-San Cesareo ...".

(85) *Ibid.*, 447/9 del 21-12-1943, bombardamento con mitragliamento di un treno viaggiatori.

(86) *Ibid.*, 1/3 del 18-12-1943: "... il 17 andante circa ore 18 formazione 27 apparecchi anglo-americani bombardava centro abitato Velletri, Nettunia centro e Nettunia porto lanciando circa 30 bombe e alcuni spezzoni. Rimanevano danneggiati molti edifici civili per un valore di circa 30 milioni di lire e circa 20 persone sono state ferite, una delle quali è deceduta ...".

(87) Per avere una precisa situazione dei bombardamenti giornalieri dall'8 settembre al 31 dicembre, cfr., A.U.S.S.M.E., I.3, Carteggio C.S. e S.M.G., 2ª Guerra Mondiale 1940-1948, b. 124, f. 2, Notiziario del Comando Supremo, Ufficio Operazioni, settembre-dicembre 1943.

(88) Cfr. A.S.A.C., b. 125.11, Legione Territoriale di Livorno.

(89) Cfr. A.S.A.C., b. 120.4, Vicende storiche della Legione di Padova dall'8 settembre 1943 all'aprile 1944, rapporto 132/5 R.P. del 9-7-1945.

(90) ACS, Comando Nord dei Carabinieri, scatola 7, rapporti 666/60 del 19-12; 13/35 R.P. del 17-12; 483/7 del 16-12.

Ma anche il Sud non fu immune dai bombardamenti dopo l'8 settembre, come invece la popolazione, già provata, avrebbe sperato: "...l'offesa aerea anglo-americana come la violenza dei soldati tedeschi non erano finite dopo la notizia dell'armistizio. Infatti le colonne germaniche in ritirata sono state inseguite, martellate, colpite dagli aerei alleati, mentre i militari tedeschi hanno continuato nella loro opera di distruzione e di violenza lungo le arterie percorse e nei paesi attraversati, che in tal modo hanno dovuto sopportare ancora rovine e perdite, in misura limitata per l'intervento energico e tempestivo dei carabinieri che qualche volta hanno affrontato i militari tedeschi con le armi... mentre gli Eserciti alleati procedevano alla loro incontrastata avanzata, le popolazioni, sotto il terrore dei bombardamenti e mitragliamenti, sotto l'incubo di doversi trovare da un momento all'altro sulla linea del fuoco, prive di viveri e di ogni assistenza morale e materiale, vivevano in uno stato veramente primitivo... Ma il dramma di queste popolazioni non era finito, il sacrificio non era ancora interamente consumato. Infatti la presenza delle truppe germaniche in ritirata che tutto incendiavano e distruggevano al loro passaggio, inseguite e martellate dalle formazioni aeree anglo-americane, che causavano a loro volta altri lutti e nuove rovine, ha richiamato la nostra gente alla tragica e dolorante realtà...".(91)

A sua volta infatti, la Luftwaffe distruggeva ponti, quei pochi rimasti o riattivati, strade, colpiva obbiettivi bellici cercando di contrastare e per qualche tempo con successo, l'avanzata degli anglo-americani, scompaginandone i movimenti delle retroguardie: a Sud di Cassino iniziò l'ultimo difficile lungo periodo della guerra in Italia; solo per ricordare alcuni dei bombardamenti più violenti: il 13 settembre i tedeschi bombardavano al largo di Mola di Bari naviglio italiano; il 15 settembre bombardarono con violenza Trani e l'aeroporto di Bari-Palese; Trani si arrese ai tedeschi la mattina del 15 settembre e il pomeriggio venne di nuovo bombardata dagli anglo-americani. I tedeschi bombardarono Portoferraio il 17 settembre; mitragliarono Bari il giorno dopo; il 21 settembre fecero varie incursioni sugli aeroporti della Sardegna. Il 13 ottobre alle ore 15.00 l'Italia si considerò in guerra con la Germania:(92): nella notte del 24 ottobre e il 4 novembre i tedeschi bombardarono violentemente Napoli, città

(91) A.S.A.C., b. 1142.2, Relazione del col. Dibilio, Comandante della Legione di Catanzaro, redatta il 12-12-1943.

(92) A.U.S.S.M.E., I.3, Carteggio C.S. e S.M.G., cit., b. 124, f. 2, PM 151, 14-10-1943.

sulla quale fecero incursioni anche il successivo 13 novembre. Il 27 novembre aerei tedeschi erano sul cielo de La Maddalena e il giorno successivo attaccarono le attrezzature portuali di Napoli. Bari venne bombardata dalla Luftwaffe il 2 dicembre.

Ricorda Churchill nelle sue memorie, relativamente alle operazioni sul Volturno nel 1943, per passare oltre la linea di Cassino e alla situazione nell'Italia meridionale "...in tutte queste operazioni le truppe avevano avuto il pieno appoggio della nostra aviazione tattica, mentre la nostra aviazione strategica aveva eseguito un certo numero di utili incursioni dietro le linee nemiche, particolarmente su Torino, dove un importante stabilimento di cuscinetti a sfera venne distrutto da fortezze volanti americane. L'Aviazione tedesca d'altra parte fece sforzi relativamente modesti... una mezza dozzina di incursioni eseguite dai loro bombardieri pesanti, a grande autonomia su Napoli, ebbe scarsi risultati, ma un attacco di sorpresa sul porto congestionato di Bari, il 2 dicembre, fece saltare in aria una nave carica di munizioni, colpita per caso provocando l'affondamento di altri 16 vapori e la perdita di 30000 tonnellate di merci.(93)

Effettivamente la *Luftwaffe* era in difficoltà, anche perché la forza aerea anglo-americana era superiore e aveva il completo controllo dei cieli italiani, a Nord e a Sud.

La fine della guerra si avvicinava lentamente, ma i bombardamenti sarebbero stati ancora molti, violenti e distruttivi: tedeschi e anglo-americani avrebbero continuato ad affrontarsi anche nei cieli italiani, fino alla progressiva 'liberazione' della penisola.

Se nel 1944 i bombardamenti, che pur si ebbero, furono numericamente e qualitativamente meno intensi e più mirati, lutti e distruzioni non mancarono per una guerra di liberazione combattuta aspramente metro per metro, casa per casa.

Le gravi conseguenze dei bombardamenti sulla popolazione civile e sullo spirito dei militari

Già alla fine del mese di dicembre 1942 motivo dominante delle critiche mosse alla classe governante era la constatazione della impreparazione della nazione a sostenere il conflitto e della quasi completa inefficienza

(93) W. Churchill, cit., parte V, vol. II, p. 269.

della difesa contraerea;[94] la reazione assunse forme più complete e l'opinione pubblica fece carico direttamente al Governo di non sapere respingere gli attacchi nemici e di non sapere aiutare in maniera efficace coloro che erano stati sinistrati dalle incursioni nemiche.[95] Su queste condizioni dello spirito pubblico avevano dunque sensibilmente influito, oltre allo sfavorevole andamento delle operazioni militari — nonostante il continuo tono trionfalistico delle dichiarazioni ufficiali e della stampa di regime, — anche lo stato di disagio in cui tutta la cittadinanza era venuta a trovarsi per effetto dei danni subiti dalle incursioni aeree nemiche.

In effetti l'organizzazione centrale e periferica statuale non riusciva a compensare almeno in parte gli effetti disorganizzativi e distruttivi dei bombardamenti e lo spirito pubblico continuava a mantenersi molto depresso. Gli stessi pressanti inviti allo 'sfollamento', grave problema sociale, irritavano le classi meno abbienti le quali vedevano con poca simpatia l'allontanamento di quelli che avevano la possibilità economica di tradurre in atto quel continuo incitamento che, provenendo dalle più alte autorità dello Stato, aveva naturalmente suscitato un generale profondo giustificato stato d'allarme. Di conseguenza poco favorevolmente era stata commentata la dichiarazione fatta dal Duce, il 2 dicembre 1942:[96] nell'invitare la popolazione ancora riluttante a lasciare le grandi città per evitare di patire i bombardamenti, Mussolini aveva ricordato con parole dure l'avvertimento da lui dato fin dal lontano 1938 di decongestionare le città. La maggioranza della popolazione si chiedeva quali provvedimenti fossero stati attuati dal governo per agevolare tale auspicato sfollamento anche ai meno abbienti e per garantire quelli che, legati alle città da ragioni di lavoro o di interesse, non potevano trasferire altrove la propria attività. Tutto sembrava dunque rimasto sempre allo stato di progettazione e quel

(94) Per notizie dettagliate sull'organizzazione della contraerea si veda in questa collana di studi, M. Cuzzi, "I bombardamenti delle città italiane e l'UNPA", *L'Italia in guerra*, II anno, Roma, 1992, p. 173-183; per la difesa del territorio e la contraerea, si veda di N. della Volpe, *Difesa del Territorio e protezione dell'esercito. 1915-1943*, Roma, 1986.

(95) Cfr. ACS, SPD, CR, b. 174, f. 43: *Relazioni* ..., cit. prom. per il Duce, 31-12-1942. Lo schema di tali relazioni era fisso: I. ordine e pubblica sicurezza; II. attività sovversiva e antinazionale; III. situazione politica; IV. impressioni e commenti sulla situazione interna; V. attività del clero; VI. spirito pubblico. V. anche S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Bari, 1991, p. 395 e sg.

(96) Il discorso, pronunciato a Montecitorio il 2 dicembre 1942, fu pubblicato da tutti i quotidiani dell'epoca. È anche riportato quasi integralmente in C. De Simone, cit., p. 32-34.

poco che era stato fatto — si affermava — era dovuto esclusivamente all'iniziativa dei singoli. E anche dove, come per Milano agli inizi del 1943, lo sfollamento era già massicciamente in atto e proseguiva, con rapidità, da molti si giudicava compromessa la difesa delle abitazioni civili in conseguenza dell'assensa di uomini validi, con ulteriori critiche al sistema. Lo sfollamento infatti creava, tra l'altro, facili condizioni per reati contro il patrimonio, sia per le abitazioni private che per i commerci e gli istituti di credito, maggiormente quando in particolare questi ultimi erano colpiti dalle bombe. Il divieto agli iscritti al P.N.F. di lasciare la città pena l'espulsione dal partito stesso, era stato accolto generalmente come misura opportuna in sé, ma in concreto di limitata efficacia, poiché troppi avevano presentato ragioni tali da far apparire indispensabile la loro permanenza presso la famiglia sfollata.

Le violente incursioni aeree nemiche dei primi mesi del 1943 avevano fatto riaffiorare una quantità di problemi, connessi alla vita stessa delle città, che le competenti autorità non affrontavano, nell'opinione generale, secondo un piano e un criterio organico. E conseguentemente anche la situazione economico-sociale agli inizi del 1943 permaneva sempre più depressa. Nell'Italia settentrionale, per i danneggiamenti subiti in seguito alle incursioni, molte industrie avevano ridotto o addirittura sospeso ogni attività. Era in quel periodo in corso il trasferimento di molte di esse in altri centri urbani delle province del Nord dove la ripresa del lavoro avrebbe peraltro potuto assorbire anche un certo numero di sfollati: per esempio, nella sola provincia di Torino nel mese di dicembre 1942 vi erano 3085 disoccupati di cui solamente 119 nell'agricoltura; l'industria produceva il più alto numero di senza-lavoro ed era quindi necessario riassorbire la mano d'opera il più rapidamente possibile, anche per motivi di ordine pubblico, oltre che di mantenimento del livello della produzione industriale nazionale.(97)

Nella provincia di Milano, così come nelle altre città del Nord d'Italia, altra grave incognita della situazione era ritenuta la rinnovata offensiva aerea del nemico, sulla violenza della quale non si nutriva alcun dubbio: "il morale della popolazione ha sensibilmente risentito degli effetti dell'incursione aerea nemica del 14 corrente che ha apportato molte vittime e ingenti e estesi danni. Si lamenta che la difesa contraerea della città manchi

(97) ACS, SPD, CR, b. 174, f. 43, prom. per il Duce 31-1-1943.

quasi totalmente della caccia, l'unica arma veramente idonea a abbattere gli apparecchi di bombardamento. È diffusa la persuasione che Milano sarà ancora attaccata dal nemico, che intende paralizzare completamente l'attività produttiva.(98)

Si pensava al riguardo che, se i risultati dei bombardamenti anglo-americani fossero stati pari a quelli fino a quel momento conseguiti a Torino e a Genova, tutta l'industria e il commercio avrebbero potuto risentire di ulteriori gravissimi danni materiali, senza tenere conto delle conseguenze catastrofiche di carattere psicologico sulla popolazione.

Spesso l'arrivo di forti contingenti dell'artiglieria contraerea tedesca aveva alquanto risollevato la speranza dei più che si potessero attenuare le conseguenze delle incursioni aeree nemiche; tuttavia la maggioranza della popolazione, che aveva continuamente espresso riserve sulla nostra contraerea non certo efficiente, ricordando i danni subiti da diverse città tedesche pur molto ben difese, non era particolarmente ottimista nei confronti del futuro, poiché la superiorità aerea anglo-americana poteva far ragionevolmente prevedere ulteriori incursioni con un notevolissimo numero di aeroplani, anche a costo di notevoli perdite.

Dopo il turbamento causato dalle offese aeree nemiche il ritmo della vita andava spesso gradualmente riprendendo, man mano che le autorità, per una parte ma soprattutto lo spirito di organizzazione dei singoli risolvevano, sia pur parzialmente, i numerosi problemi sorti dalla nuova situazione. Se l'arrivo delle truppe germaniche della specialità contraerea a Genova come a Milano, aveva destato al momento, in tutti un certo senso di sicurezza, allo stesso tempo l'orgoglio nazionale ne era stato colpito e il fatto aveva contribuito in parte all'ulteriore depressione dello spirito pubblico.

Vi erano zone, come per Genova, ove gli effetti delle incursioni nemiche assai gravi per il numero delle vittime e per le distruzioni di caseggiati, erano stati invece molto limitati, per ciò che riguardava le importanti zone industriali pur essendo state distrutte e danneggiate numerosissime aziende industriali, come i Cantieri del Tirreno e le Officine Allestimento Riparazioni navi e in altre zone cittadine danni molto gravi avevano sofferto gli impianti Radio Marconi, la fabbrica di biscotti Saiwa, la fonderia dell'acciaio e il reparto modellisti dello Stabilimento Campi della Società

(98) *Ibid.: Relazione sulla provincia di Milano*, febbraio 1943.

Italiana Acciaierie di Cornigliano, nel complesso, però il potenziale industriale della provincia ligure, almeno nella prima metà del 1943, non aveva sofferto notevoli menomazioni e, salvo i casi citati, anche il ritmo produttivo delle industrie non ne aveva troppo risentito. Pertanto le ripercussioni delle offese aeree nemiche sull'occupazione operaia e sull'attività lavorativa in genere, per il quadrato industriale di Genova, erano state poco sensibili, anche perché le maestranze licenziate dai pochi stabilimenti distrutti erano state in massima parte assorbite da ditte similari o trasferite in altre sedi assieme agli impianti recuperati. Nel periodo in cui le incursioni a Genova erano state più frequenti e più deprimenti gli effetti, il comportamento delle maestranze operaie era stato soddisfacente e le assenze dal lavoro erano state contenute entro limiti generalmente ristretti; a tal riguardo — notava il 'mattinale' dell'arma del 31-12-1942[99] — avevano fatto però eccezione i laboratori e gli stabilimenti con prevalenti maestranze femminili: il promemoria però non dava spiegazioni o interpretazioni di questo comportamento. Come esempio di quanto poteva essere concretamente fatto per migliorare concretamente tutta la situazione post-bombardamenti, in alcuni 'mattinali' fu dato particolare rilievo ai comportamenti del gruppo di stabilimenti Ansaldo che occupavano 25 000 unità tra operai e impiegati: le assenze del giorno successivo ai bombardamenti più distruttivi del dicembre 1942-marzo 1943, erano state del 12%, percentuale molto bassa se si considera che l'aliquota normale degli assenti si aggirava intorno al 4%; molti lavoratori infatti si ripresentavano normalmente al lavoro in varie ore nella stessa giornata. L'apprezzabile risultato era stato ottenuto, secondo la valutazione che ne dava l'Arma, dall'azienda stessa sia perseguendo i casi isolati di debolezza e di panico, sia andando incontro con numerose provvidenze alle necessità del personale: implicitamente si contrapponeva quanto fatto all'Ansaldo, privatamente, a quanto non riusciva a essere attuato a livello di autorità locali e centrali. Per mezzo delle sue opere sociali, infatti, l'Ansaldo aveva assistito i propri dipendenti sinistrati, provvedendo direttamente al trasporto delle masserizie e alla corresponsione di sussidi, assicurandosi dunque la possibilità e la collaborazione delle maestranze e delle loro famiglie in momenti così difficili per la vita quotidiana e per i risultati della produzione industriale.[100]

(99) ACS, SPD, CR, b. 174, f. 43.
(100) *Ibid.*

Al Sud d'Italia la situazione era forse più difficile che al Nord, anche per una condizione economica obiettivamente più complessa, già precedentemente all'entrata in guerra. Nella città di Napoli, a tutti i problemi della vita quotidiana in tempo di guerra, si aggiungevano la minaccia delle incursioni aeree e le privazioni alimentari. Lo stato d'animo della popolazione già depresso, si era aggravato sensibilmente già nel mese di dicembre 1942 a seguito delle due violente incursioni subite dalla città di Napoli, — prologo di quelle ancora più distruttive che si sarebbero attuate per tutto il 1943, come precedentemente ricordato — incursioni che furono causa di disorganizzazione e disorientamento anche per quelle famiglie che avevano sfollato dalla città partenopea nelle campagne vicine; secondo l'opinione generale della cittadinanza, i problemi dello sfollamento e dei ricoveri antiaerei non erano stati presi dall'autorità in quella seria considerazione che il momento contingente suggeriva e si osservava con amarezza che dal giorno in cui il Duce aveva pronunciato il già ricordato discorso del 2 dicembre 1942 sull'andamento della guerra e consigliato con decisione e durezza lo sfollamento, nessun provvedimento veramente efficace era stato preso dalle autorità competenti, malgrado la locale Federazione fascista avesse istituito, come nelle altre città, un ufficio per l'assistenza agli sfollandi. Inoltre, la provincia di Napoli era in una situazione economica molto difficile, più che nelle altre città del Nord: già nel dicembre 1942, per esempio, contava un totale di 20 325 disoccupati di cui solo 281 nel settore dell'agricoltura, numeri che si aggravarono sensibilmente durante il corso del 1943: non vi era certo un tessuto industriale, fuori delle città, che potesse assorbire mano d'opera e quindi la presenza di numerosi disoccupati rendeva assolutamente precarie le condizioni di vita della popolazione.

A Roma le conseguenze dei bombardamenti nell'Italia settentrionale e meridionale influivano in modo molto diretto sullo spirito pubblico. Il frequente ripetersi delle incursioni aeree nemiche su Biserta, Tunisi, da una parte, e Cagliari, Palermo e Napoli dall'altra, destavano vive preoccupazioni anche perché molti le consideravano a ragione come il preludio di una vasta azione tendente a preparare lo sbarco in qualche punto della costa tirrenica. Vi era altresì chi pensava a uno sbarco simultaneo anglo-americano in Sicilia ed in Grecia: "... taluni credono addirittura che i frequenti bombardamenti delle nostre città meridionali e insulari preludano ad uno sbarco sulle coste occidentali italiane; altre invece spiegano l'attività aerea nemica con la necessità di facilitare le operazioni in corso in

Tunisia...". Molti erano convinti che i combattimenti erano il segnale chiaro della futura offensiva anglo-americana.(101) I numerosi profughi che erano affluiti nella Capitale, convinti che non sarebbe stata attaccata dagli anglo-americani avevano ben rappresentato quale era lo stato d'animo delle popolazioni colpite dall'offensiva aerea nemica. Questa constatazione della gravità della situazione diventava ancora più seria quando ci si riferiva a popolazioni settentrionali alle quali venivano riconosciute particolari doti di coraggio e di fermezza, forse superiori a quelle di altre regioni: se, nonostante tutto, erano in esse palesi i segni dell'abbattimento, la situazione era molto difficile. Non a torto dunque il nemico aveva insistito e avrebbe maggiormente insistito in seguito, in questa forma di debilitazione fisica e psicologica del popolo con violenti e intensi bombardamenti.

Lo sfollamento, sebbene necessario per evitare un gran numero di vittime civili, comportava non pochi problemi logistici e di sicurezza, oltre alle già ricordate facili condizioni per reati contro il patrimonio. Non era facile 'sfollare': come e dove poter trovare un alloggio in tempi brevi nelle campagne e nelle piccole cittadine; con quali denari pagarlo; mantenere due abitazioni? Affinché fosse dato modo anche alla popolazione meno abbiente di sgomberare dai grandi centri urbani, facevano notare soprattutto polizia e carabinieri, dovevano venire energicamente combattute tutte le forme di esosa speculazione nelle campagne e nelle piccole cittadine, forse doveva essere "stimolato quello spirito di fratellanza che oggi appare sopraffatto da cinico egoismo": così si può leggere in un promemoria al Duce del 31-1-1943.(102)

Se nel gennaio del 1943, a Torino, come in altre città del Nord, col rientro di molti sfollati durante una lunga pausa nella serie delle incursioni aeree, si era potuta avvertire una sensibile ripresa dell'attività cittadina, i problemi logistico-abitazionali erano molti e per favorire il ritorno alla normalità occorreva, nella sintesi presentata al Duce "regolare con apposite norme i rapporti tra inquilini e padroni di casa, circa il pagamento degli affitti e degli alloggi danneggiati e non ancora riparati.

Gli inquilini vogliono pagare di meno mentre i padroni non acconsentono a ridurre i fitti; — rendere più sollecite le verifiche da parte del Genio civile degli stabili danneggiati affinché i proprietari possano al più

(101) Cfr. ACS, SPD, CR, b. 174, f. 43, promemoria al Duce del 14, del 21 e del 28 marzo 1943, contenenti informazioni dettagliate raccolte nella Capitale.

(102) *Ibid.*

presto fare eseguire le riparazioni; — restituire alla città gli uffici e gli enti temporaneamente trasferiti in altri centri, in modo che il pubblico non sia costretto a recarsi in vari paesi per ottenere documentazioni; — disporre che gli esercenti delle botteghe di taluni generi necessari, siano obbligati a tenere aperti gli esercizi, sotto pena del trasferimento della licenza ad altri che s'impegnino a farli funzionare".(103)

Ma dappertutto in Italia si segnalava che nonostante le disposizioni impartite e le esortazioni rivolte agli interessati, le case rimanevano vuote, i servizi erano deficitari e soprattutto le riparazioni dei fabbricati danneggiati dalle incursioni aeree andavano molto a rilento, perché i padroni di casa nella quasi generalità quand'anche avevano la disponibilità economica, non intendevano iniziare i lavori senza la preventiva autorizzazione della spesa da parte del Genio civile e perché le poche ditte incaricate dallo stesso Genio civile non volevano sottostare ai prezzi corporativi di costruzione imposti dal governo, in quanto i prezzi di mercato dei materiali edili erano molto più elevati: quanto disposto dalle autorità non collimava mai né con le leggi di mercato né con le reali possibilità offerte dalla situazione, anche perché molto spesso gli organi statali preposti non avevano il controllo della situazione né l'autorità di far rispettare quanto decretato. Vi era poi il grave problema dell'affitto degli alloggi e dei contrasti tra padroni di casa e affittuari sfollati che non volevano più pagare il fitto né liberare le case, perché volevano poter contare sugli alloggi al momento che fossero tornati nelle loro città; peraltro veniva data agli sfollati la posibilità di subaffittare l'appartamento momentaneamente non occupato per esigenza di sfollamento, ma il tutto si riduceva molte volte ad una illecita speculazione, non riconducibile a un effetivo interesse pubblico. Le stesse riduzioni di fitto disposte per i sinistrati, ufficialmente imposte dalle autorità non venivano di fatto attuate, così come tante altre previdenze e provvidenze di legge per far fronte alla situazione sociale di sofferenza venivano disattese.

I problemi dunque erano molti e vari: l'indennità giornaliera da 22 lire a 60 lire corrisposta ai dipendenti pubblici sfollati insieme ad una mensilità di stipendio non risolveva comunque i problemi monetari della vita quotidiana, connessi ai disagi dello sfollamento e del pendolarismo, e comportava lungaggini e risentimenti tra la popolazione, legati alla con-

(103) *Ibid.*, promemoria dell'11-1-1943.

cessione del sussidio ad alcune zone e negato ad altre; era stata varata anche la sospensione della riscossione delle tasse nelle zone maggiormente colpite agli inizi del 1943 e lo sgravio dei tributi locali per i sinistrati dalle incursioni aeree, ma rimaneva il fatto grave della difficoltà estrema della ricostruzione delle abitazioni, se non fosse altro per la grande quantità di pratiche burocratiche da sbrigare sia pure in tempi così difficili gli adempimenti da fare presso il Genio civile erano moltissimi e, secondo la stampa dell'epoca, solo gli speculatori riuscivano a gestire un problema tale.(104)

Solamente nel febbraio 1943 il governo si avvide che il problema dei ricoveri contro le bombe si era fatto grave e veniva profondamente sentito in molte fasce sociali, specialmente in quelle più deboli, perché alcuni ricoveri erano stati resi tali con adattamenti di fortuna: quando le bombe iniziarono a cadere con distruttiva densità, l'esperienza chiarì che tali ricoveri non erano e non potevano essere sicuri. Chi invece aveva avuto mezzi economici a disposizione aveva potuto adattare cantine o magazzini interrati in modo utile e efficace. Il 16 febbraio 1943 il Governo emanò severe regole per la costruzione di nuovi ricoveri o per l'adattamento di cantine allo scopo di costituire un valido ricovero e per poter ottenere la certificazione di idoneità anticrollo dello stesso, ma in realtà obbligava a progettare delle opere edili di trasformazione quando ormai non era più possibile attuarle per mancanza di materia prima necessaria.(105) L'obbligo di consegna delle planimetrie dei rifugi con le relative proposte per la sicurezza, pur obiettivamente utile e ragionevole, complicava la vita a quei cittadini che erano riusciti ad adattare a rifugio delle cantine e che non sapevano come rispondere a questi obblighi, se non altro per mancanza di denaro liquido col quale provvedere al pagamento dei geometri e muratori necessari per attendere a quanto disposto dallo Stato.

Si notava infatti nel quadro generale della situazione per la provincia di Torino nel febbraio del 1943 predisposto dai carabinieri: "La ripresa dei bombardamenti aerei sulle principali città italiane, fa riaffiorare il problema dei rifugi cittadini, ritenuti inefficaci rispetto al potere distruttivo delle bombe generalmente impiegate dal nemico. È invero di questi giorni la pubblicazione di un decreto legge nel quale si dispone l'obbligo per i

(104) Cfr. *La Stampa* del 1-1-1943, del 2-1-1943 e del 6-1-1943, in particolare e *Il Corriere della Sera* lungo tutto l'arco del 1943,

(105) Il testo del decreto e le norme di applicazione sono riportate in *Il Corriere della Sera*, 1-3-1943. Il decreto era stato ampiamente commentato e criticato sullo stesso quotidiano il 24-2.

proprietari dei fabbricati, di costruire rifugi anticrollo o trasformare in tali quelli già esistenti, ma si obietta che tale disposizione oltre ad essere intempestiva in quanto sarebbe dovuto essere attuata molto tempo prima, incontrerà, non poche difficoltà di pratica realizzazione, per la grave deficienza dei materiali da costruzione".

Più che la costruzione di rifugi anticrollo ad opera dei singoli proprietari di casa, la popolazione avrebbe apprezzato quella di rifugi pubblici a prova di bomba che potessero effettivamente garantire l'incolumità della massa.(106)

Vi era poi il problema degli alloggi sfitti o vuoti da requisire: la speculazione era forte sia nelle campagne che nelle città, ma era anche notevole la difficoltà da parte delle autorità, se non l'impossibilità, di discernere quali erano gli alloggi sfitti, quali quelli a disposizione di sfollati, quali quelli assegnabili ai sinistrati dei bombardamenti.

Altro problema di complessa soluzione era quello del pendolarismo degli sfollati dalle campagne alle città, per lavoro, relativamente all'organizzazione dei trasporti: i continui bombardamenti e mitragliamenti avevano messo fuori uso, specialmente nella seconda metà del 1943, la rete ferroviaria; avevano distrutto ponti e ridotto in modo grave il parco-macchine ferroviario e automobilistico dell'Italia in guerra. Lo spirito della popolazione che viveva nella provincia risentiva indubbiamente delle maggiori difficoltà che lo sfollamento aveva provocato nel campo dell'alimentazione dei trasporti e del combustibile, e era sempre più depresso.

Un ulteriore problema forse minimo, ma certo di importanza nella vita dei giovani di allora, connesso allo sfollamento era la difficoltà da parte degli universitari di frequentare le lezioni e fare gli esami nelle facoltà colpite dalle offese aeree; tale difficoltà riguardava ovviamente anche il problema degli esami di stato e la sede dove sostenerli. Napoli, ad esempio, tradizionalmente sede dell'esame di stato per l'architettura, fu dichiarata non agibile e al suo posto fu inclusa invece nella lista ufficiale la città di Firenze, ma non era semplice raggiungere il capoluogo toscano per partecipare a quell'esame, in tempi così travagliati.

Nel 1943 le scuole chiusero, nella maggior parte d'Italia in aprile: tutti gli studenti furono promossi. Le scuole di Messina invece furono chiuse

(106) ACS, SPD, CR, b. 174, f. 43.

nel dicembre 1942. Molti edifici scolastici furono dichiarati inagibili per cause belliche: le autorità scolastiche sollecitarono i professori sfollati, affinché provvedessero a creare delle classi di fortuna nei luoghi di sfollamento e considerarono la possibilità di obbligare i professori di ruolo a dare lezioni gratuite a chi ne avesse fatto richiesta; tutto fu comunque lasciato alla buona volontà dei singoli con risultati quindi assai poco omogenei e soddisfacenti.

Dunque lo spirito pubblico era sempre più depresso nel corso del 1943: in sostanza attraversava una fase difficile, che meritava di essere considerata approfonditamente anche perché le offese aeree nemiche si andavano intensificando e, a giudizio di molti non v'era possibilità di adeguata reazione da parte della contraerea, come difesa passiva, ma anche sulla difesa attiva non si poteva fare grande assegnamento. Il morale della popolazione che era già alla fine del 1942 profondamente scosso dal susseguirsi delle incursioni aeree, il cui ritmo si andava accelerando, agli inizi del 1943, in particolare su Napoli, e specialmente sulla Sicilia e sulla Sardegna, peggiorava sempre più soprattutto con l'inizio dell'offensiva anglo-americana in Tunisia, visto come la vigilia dell'offensiva marcata contro l'Italia. Si rilevava che la difesa contraerea era migliorata, ma si criticava il funzionamento dei posti di avvistamento e la non sufficiente rapidità con la quale veniva segnalato l'avvicinarsi di aerei nemici e quindi la possibilità per la popolazione di mettersi utilmente al riparo.

Con lo scorrere del 1943 la fiducia nella vittoria andava scomparendo nelle masse, mentre si acuiva il disagio sociale nella quasi totalità delle categorie a reddito fisso, le quali si trovavano ormai nella materiale impossibilità di fronteggiare decorosamente le esigenze del proprio tenore di vita.

Accanto allo spirito pubblico era da considerare attentamente anche lo spirito delle truppe:[107] gli avvenimenti militari in Tunisia avevano sfa-

(107) Nei 'mattinali' sopra citati vi era sempre una relazione al Duce sullo spirito delle truppe, tenuta distinta da quella relativa alla popolazione. Questa relazione aveva le seguenti rubriche fisse: I. impressioni e commenti di carattere generale; II. ufficiali; III. sottufficiali; IV. truppa; V. notizie varie. Anche lo Stato Maggiore del Regio Esercito guardava con grande interesse allo spirito dei militari, producendo numerose relazioni di studio, ma poiché nel saggio pubblicato in questo volume di N. Della Volpe, "Assistenza e propaganda nel 1943. Organizzazione e direttive, obiettivi e efficacia" sono già state analizzate le relazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito relative allo spirito dei militari, nel corso del presente studio verranno brevemente riferite solo notizie rilevate nelle relazioni dell'Arma de Carabinieri, a breve complemento dell'ampia analisi già esposta nel saggio sopra indicato.

vorevolmente influito anche sul morale delle truppe e oltre che delle popolazioni. Altro fatto che pure influiva sullo spirito delle truppe era la mancanza di un'adeguata reazione dell'aviazione dell'Asse alle violenti azioni aeree anglo-americane sulle città e sugli stabilimenti industriali, sia italiani che tedeschi. Per quanto molti fossero convinti che la perdita di quella testa di ponte africana non potesse ripercuotersi, in modo decisivo, sull'esito del conflitto, tuttavia a nessuno sfuggiva la gravità della situazione strategica venuta a determinarsi, specie nei riflessi dell'Italia che, per la sua posizione geografica, era sempre più esposta agli attacchi aero-navali degli anglo-americani e doveva anche fronteggiare eventuali tentativi di sbarco nemici sul territorio metropolitano e/o nei Balcani. Soprattutto erano temute le incursioni aeree il cui intensificarsi attestava la padronanza dei cieli da parte del nemico, soltanto in parte contrastata dai mezzi italiani di difesa, unanimemente giudicati insufficienti. Le operazioni militari in Russia, l'incertezza della situazione e le perdite e i disastri provocati dagli ormai quotidiani bombardamenti delle città italiane e anche di taluni piccoli centri dell'Italia meridionale insulare avevano contribuito a deprimere notevolmente lo spirito dei militari. "...L'intensificazione dei bombardamenti aerei nemici sulle nostre città ingenera vivissima preoccupazione tra le popolazioni e fra i militari, che non hanno notizie dei congiunti...".(108)

Già nel novembre 1942 le relazioni dei Carabinieri avevano sottolineato rispetto allo spirito delle truppe che "Le recenti gravi incursioni aeree sulle principali città del Piemonte, della Lombardia e della Liguria e il timore di più vaste azioni nel periodo invernale hanno riacceso le discussioni circa l'efficienza della nostra difesa. Al riguardo si pensa concordemente che sarebbe necessario e urgente potenziare la nostra organizzazione assegnando ai più importanti centri un maggior numero di batterie moderne e di aerei idonei alla caccia notturna".(109)

Scriveva dal Comando delle Forze Armate della Sicilia l'ufficiale responsabile dell'ordine pubblico: "Il morale e lo spirito combattivo degli ufficiali e della truppa è sempre depresso soprattutto a causa dell'assenza sul cielo della lotta della nostra aviazione e in considerazione delle preponderanti forze corazzate nemiche avanzanti. Oggi appare più che mai evidente la impreparazione militare della nostra Nazione. Numerosi sono

(108) ACS, SPD, b. 174, f. 43, Relazione del febbraio 1943.
(109) *Ibid.*

stati gli sbandamenti di militari isolati e di aliquote di reparti molto provati dal fuoco e, in ispecie, dai bombardamenti aerei... il cambiamento di governo e l'ascesa al potere del maresciallo Badoglio sono stati appresi da tutti con fiduciosa serenità. Molti ritengono e si illudono che questo fatto nuovo possa portare a una sollecita conclusione del conflitto... si ha notizia che la popolazione accoglie l'avversario con un sospiro di sollievo sia perché certa che i centri occupati non saranno più soggetti a bombardamenti aerei, sia perché fiaccata dalle lunghe sofferenze a causa dell'irregolare e insufficiente distibuzione dei generi alimentari, a cominciare dal pane e dalla pasta... si spera che la situazione alimentare possa mutare in meglio...".(110)

Le previsioni circa la situazione militare nell'isola erano dunque assai pessimistiche: "...ormai si spera da pochi che le nostre truppe possano impedire al nemico di occupare tutta la Sicilia, si lamenta l'inefficienza bellica nella quale è stata lasciata l'isola nonostante fosse prevedibile che un tentativo di sbarco avversario avrebbe avuto successo data la scarsità dei mezzi di cui le truppe disponevano e la mancanza di reparti corazzati. Il pessimismo deriva anche dalla constatazione che per difendere il primo lembo della patria minacciata si è dovuto ricorrere alle forze alleate senza il cui intervento l'avversario avrebbe forse già occupato l'isola, e ciò non perché i nostri soldati siano meno valorosi dei tedeschi, ma perché mancano completamente di mezzi e si sono trovati nelle condizioni di contrapporre alle unità corazzate avversarie quasi il solo armamento individuale".(111)

Nell'agosto del 1943 il morale dei combattenti era sempre depresso a causa della piega che gli avvenimenti avevano preso su tutti i fronti: "...È ormai convinzione generale che è impossibile vincere la guerra e che a causa della presenza delle truppe tedesche in Italia, non si riuscirà a trovare una via d'uscita dell'attuale situazione...".(112)

Intanto la ormai certa estromissione dell'Italia dall'Africa destava vivissime preoccupazione per gli ulteriori sviluppi del conflitto e particolarmente per la incombente minaccia nemica alle coste meridionali europee. Si aveva la sensazione che i britannici stessero accuratamente preparando

(110) A.S.A.C., f. 116.29 *Operazioni militari*, rapporto n. 1680/C.R., del 30-7-1943.
(111) *Ibid.*
(112) A.S.A.C., b. 116.29, cit., rapporto 1729/C.R. del 29-8-1943.

uno sbarco che molto probabilmente avrebbero attuato quando cioé la Germania sarebbe stata impegnata all'est con tutte le sue forze e dato l'immenso sviluppo costiero, la deficienza delle difese, la superiorità della flotta avversaria e soprattutto la loro superiorità aerea si teme che difficilmente il tentativo potrà essere arginato e contenuto.

L'impiego in massa delle forze aeree nemiche su tutti i fronti e la metodica offensiva che viene condotta sui territori della Germania e dell'Italia ha fatto diffondere la convinzione che effettivamente il nemico abbia raggiunto una netta superiorità sulle forze aeree dell'Asse, non più in grado di opporre un'adeguata difesa all'avversario per difetto di apparecchi, di piloti e di armi idonee.

"...Si contesta ai dirigenti politici il diritto di intervenire con la violenza verso quelle che non sono manifestazioni di indisciplina né di sovversivismo, ma conseguenze fatali di uno stato di cose creato esclusivamente dalla incompetenza e dalla inettitudine di coloro che, occupando posti di comando e di responsabilità, non hanno saputo dare alla nazione né una forza militare né una organizzazione interna né un assetto economico capaci di resistere al collaudo della guerra...".(113)

Da quanto sopra rapidamente esposto, se ne deduce che la popolazione italiana viveva nel 1943 in condizioni di estrema difficoltà. Questo è vero, ma è altrettanto vero che se 'la guerra continuava', anche 'la vita continuava'. Chi 'poteva' continuava ad andare in vacanza a Cortina e al Forte dei Marmi; i matrimoni che venivano celebrati erano numerosi: era facile vedere anche nelle grandi città, non solo nei piccoli paesi, cortei nuziali a piedi (era proibito l'uso dell'automobile per cerimonie private) raggiungere la chiesa e il luogo di un rinfresco 'autarchico'. Le signore vestivano con eleganza e le sarte avevano imparato a fare miracoli rivoltando vecchi vestiti e cappotti. Le 'Terme di Boario' e quelle di 'Recoaro' pubblicizzavano sui quotidiani che nel periodo luglio-settembre sarebbero rimaste aperte. Il Grand Hotel, ex Kursaal, di Cattolica aveva riaperto per la stagione balneare, così come gli alri alberghi della costa riminese.(114)

L'azienda di Stato dei telefoni pubblicava bandi concorso per l'assunzione di telefonisti-telefoniste e la Stipel annunciava che in agosto sarebbero stati consegnati agli abbonati gli elenchi telefonici aggiornati al

(113) *Ibid.*

(114) Cfr., *Il Corriere della Sera*, 11-7-1943.

maggio 1943: per poterli ricevere si doveva, oltre ad aver pagato la bolletta, consegnare i vecchi elenchi. Nonostante i bombardamenti, i teatri erano aperti anche a Milano, per esempio: Nuto Navarrini recitava nel capoluogo milanese, ove si esibiva anche il Maestro Cinico Angelini con la sua orchestra e Luciano Tajoli era già un cantante di successo, solo per fare qualche nome. Notizie di questo tipo si trovavano quasi sempre nelle pagine interne, su una o due colonne, in piccoli caratteri, ma rappresentano la documentazione più vivace e attendibile sulle condizioni della popolazione durante i bombardamenti, così come la pubblicità, veicolo rivelatore di usi, consumi, domanda e offerta del popolo comune che nonostante le bombe e le distruzioni nasceva, amava, *sopravviveva* e moriva. L'adattabilità alle varie situazioni è una caratteristica della natura umana: a questo gli italiani e le italiane del 1943 aggiunsero inventiva, genialità, un pizzico di incoscienza e una grandissima voglia di vivere e di ricominciare. Ma l'anno che si preparava, il 1944, sarebbe stato sotto molti aspetti, il più difficile e il più triste: occupazione, tedeschi, resistenza, partigiani, fucilazioni, liberazione.

LA PROPAGANDA E L'ESERCITO

NICOLA DELLA VOLPE

Assistenza e propaganda: organi e direttive

Alla fine del 1942 gli organi dell'Esercito preposti al servizio di propaganda e assistenza avevano subito un cambio di denominazione e alcuni ininfluenti ritocchi nell'articolazione.(1)

L'Ufficio Propaganda dello Stato Maggiore Regio Esercito era stato denominato *Ufficio Stampa e Assistenza*, e continuava ad esercitare le funzioni di organo centrale direttivo; conseguentemente, l'organizzazione periferica aveva assunto il seguente ordinamento:

— un *Reparto Assistenza* presso l'ARMIR, in territorio russo;
— un *Ufficio Assistenza* presso il Comando Gruppo di Armate Sud, presso ogni Comando Superiore delle Forze Armate, presso il Governatorato del Montenegro;
— una *Sezione Assistenza* presso la Delegazione del Comando Supremo in Africa Settentrionale (DELEASE) e presso ogni Comando di Armata;
— una *Sottosezione Assistenza* presso il Comando Truppe del Montenegro, presso ciascun Corpo d'Armata e presso i Comandi di Difesa Territoriale;
— un *Nucleo Assistenza* presso ciascun Comando di Divisione;
— un *Ufficiale A (Assistenza)*, infine, presso tutti i Comandi di Reggimento o comandi equivalenti.(2)

---

(1) Per la storia della propaganda dal 1940 al 1942 si rimanda a N. della Volpe, "L'organizzazione della propaganda per la guerra", in *L'Italia in guerra. Il primo anno. 1940*, Roma 1991 e "Censura e Propaganda, in *L'Italia in guerra. Il secondo anno. 1941*, Roma 1992.

(2) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi A.U.S.S.M.E.), fondo circolari, registro M7, busta 223/2.

La sostituzione dei termini non era stata dettata da esigenze formali, ma era più rispondente ai compiti del servizio e a quanto, in realtà, era successo dietro le quinte.

Le progressive pressioni esercitate dal Ministero della Cultura Popolare e dal Partito Nazionale Fascista sul Capo del Governo erano state tutte intese ad accentrare presso il potere politico ogni attività propagandistica. All'autorità militare sembrava devoluta soltanto l'attività assistenziale, materiale e morale, sulle truppe. Sintomatico segno di cedimento all'autorità politica fu una circolare del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Vittorio Ambrosio, che nel maggio del 1942 aveva disposto quale dovesse essere il requisito essenziale degli ufficiali da destinare al servizio: l'iscrizione al Partito. Quanti non ne erano in possesso, dovevano essere immediatamente sostituiti.(3)

L'ordine di Ambrosio era stato, successivamente, ulteriormente "politicizzato" da una circolare del Partito, che indicava ai Segretari Federali le qualità basilari degli ufficiali in questione; fra esse, primeggiavano ancora i requisiti fascisti: l'anzianità fascista, l'essere stato squadrista, l'aver partecipato alla marcia su Roma, l'essere insignito della sciarpa Littorio, ecc.(4) Disposizioni che saranno revocate soltanto dopo la caduta del fascismo, e la liquidazione del Partito, il 20 agosto 1943.(5)

Di fatto, comunque, l'autorità politica produsse propaganda — e tale situazione restò immutata fino all'8 settembre 1943 — e assistenza all'interno del Paese e, a livello direttivo, nei territori occupati; l'autorità militare si preoccupò dell'assistenza e della propaganda sulle proprie truppe, all'interno del Paese e ai fronti, sulle popolazioni dei territori occupati a stretto contatto con le proprie unità e sulle truppe avversarie; conducendo allo stesso tempo da sola, per ovvii motivi di opportunità e di immediatezza, tutta l'azione di contropropaganda negli scacchieri operativi. Tale schematizzazione è fatta soltanto per una lettura a grandi linee, poiché nel gran groviglio di compiti e competenze, sanciti a colpi di continue e innumerevoli circolari, è difficile districarsi.

Ad esempio, nell'ottobre del 1942 il partito aveva codificato, sovrapponendosi alle attività specifiche dell'autorità militare, forme assistenziali

(3) A.U.S.S.M.E., fondo circolari, registro M7, busta 223/2.

(4) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici 2ª G.M., registro N, busta 100/1.

(5) *Ibidem*.

di "emergenza" nel Paese, per i militari feriti, per quelli diretti ai fronti o rientrati dalle zone di operazioni, per quelli in transito a qualsiasi titolo presso i posti ristoro delle stazioni ferroviarie.

L'Ufficio Stampa e Assistenza ne prendeva atto, diramando le disposizioni ai propri organi periferici per "opportuna norma".(6)

Nel settore della stampa, invece, la suddivisione delle competenze e dei compiti fu più netta; l'autorità militare aveva il controllo sulla stampa nazionale soltanto per la parte attinente alla sicurezza e disponeva su ogni tipo di pubblicazione prodotta dai reparti o dai singoli militari (opuscoli, calendari, cartoline, articoli, giornali redatti ai fronti, manifesti e volantini di propaganda e contropropaganda, fotografie, disegni ecc.).

Dal 1° gennaio 1943 il servizio di assistenza fu esteso anche alle truppe ai Depositi (dei reggimenti) delle varie Armi,(7) affinché fossero adeguatamente seguiti e soccorsi anche le reclute e i richiamati: un provvedimento necessario per accogliere e preparare alla guerra contingenti estremamente "fragili", in condizioni psicologiche delicate per il disastroso sviluppo degli eventi in quell'anno.

Fino all'8 settembre, l'organizzazione e l'efficacia della propaganda e dell'assistenza risentirono delle stesse, ripetitive carenze e deficienze degli altri anni di guerra: mancanza di ufficiali particolarmente idonei al servizio (e quindi un'affannosa, continua ricerca di personale, inficiata ancor più dal fatto che nell'anno fu stabilito di trarre dalle classi anziani e dalle categorie in congedo gli ufficiali da adibire al servizio); disattenzione di molti Comandi in materia, soprattutto nella compilazione delle *Relazioni Mensili* per l'autorità centrale (e quindi carenza di quegli elementi utili ad una disamina articolata dei problemi da affrontare e dei provvedimenti da adottare); continue diatribe tra autorità politiche e militari su sfere di intervento e limiti di competenze di ciascuno (e quindi ritardi e/o sperequazioni nell'assistenza, con deleteri effetti sull'animo del soldato). Una battaglia che si tentò di risolvere a colpi di circolari "chiarificatrici" che servirono a poco, quando non furono tardive, o addirittura deleterie. Il cambio di denominazione degli organi dovette, inoltre, confondere le idee a molti, tanto che fu ritenuto necessario ribadire le principali funzioni degli organi di assistenza militari: (8)

---

(6) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici 2ª G.M., registro N, busta 100/1.

(7) A.U.S.S.M.E., fondo circolari, registro M7, busta 529/9.

(8) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici 2ª G.M., registro N, busta 100/1.

— assistenza morale, culturale, materiale, legale e di consulenza presso le truppe;
— esaltazione del valore individuale e collettivo e contributo alla documentazione della guerra, attraverso la raccolta di scritti, memorie, documenti, disegni, pitture, fotografie, cinematografie ecc.;
— concorso, secondo le direttive superiori, alla propaganda e contropropaganda presso le popolazioni civili nelle zone di occupazione;
— propaganda sulle truppe nemiche, neutralizzazione della propaganda avversaria.

Come fu necessario riproporre lo schema delle relazioni mensili che i Comandi d'Armata dovevano inviare allo Stato Maggiore.

D'estremo interesse, in proposito, furono alcuni particolari innovazioni nell'articolazione delle relazioni: comparirono nello schema una sezione dedicata ai rapporti con gli alleati (tedeschi) e con le popolazioni (italiane), in cui dovevano essere descritti i "sentimenti" reciproci degli uni verso gli altri e, in casi particolari, redatte specifiche segnalazioni.(9)

La necessità di dare particolare risalto ai rapporti correnti tra le truppe, gli alleati e la popolazione civile, dà la misura di situazioni che certamente destavano serie preoccupazioni nei vertici militari.

Le relazioni mensili sono documenti di estremo interesse per lo storico; studiate e comparate con altri documenti, quali le relazioni sulla censura epistolare, gli specchi statistici sui provvedimenti penali e disciplinari e le relazioni delle visite effettuate dagli Ufficiali A presso i reparti minori, chiariscono al di là di ogni ragionevole dubbio e di ogni manipolazione strumentale sia l'efficacia dell'assistenza e della propaganda sia l'atteggiamento, ovvero il consenso, delle truppe verso la guerra.

Con l'8 settembre, ovviamente, anche l'organizzazione del servizio di assistenza e propaganda fu travolta.

Ma l'importanza della materia era tale, specialmente in quei giorni, che ne fu subito ravvisata la necessità di riorganizzarla.

Il 18 settembre, infatti, con la ricostituzione dell'Ufficio Informazione dello Stato Maggiore Regio Esercito, veniva nuovamente istituita in tale Ufficio una *Sezione Propaganda*,(10) con il compito di raccogliere documentazioni sulle atrocità compiute dalle truppe tedesche, di curare la trasmissione di notizie radio alle famiglie dei militari, di raccogliere e

(9) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici 2ª G.M., registro N, busta 100/1.
(10) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici 2ª G.M., registro N, busta 2001.

gestire i fondi per l'assistenza, di pianificare l'assistenza alle truppe, di preparare i notiziari radiofonici, di interessarsi o di promuovere, insomma, tutte le attività relative all'assistenza e alla propaganda.

Lo stesso giorno Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale del Comando Supremo, scriveva a Badoglio, Capo del Governo, che il servizio della propaganda, appena avviato e da creare dalle fondamenta, per gli inevitabili risvolti politici che presentava era da porre alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri, mentre il Comando Supremo avrebbe dovuto fornire quegli elementi d'indole militare utili ai fini della propaganda.

In sostanza, egli riteneva doveroso tenere estranee da ogni contatto o azioni politica le Forze Armate.(11)

Il giorno dopo però, forse in attesa delle decisioni di Badoglio e/o comunque per dare l'avvio all'attività propagandistica, sentiva il bisogno di impartire ordini per l'intensificazione dell'opera di propaganda presso le truppe, per risvegliare "*nel combattente l'amor di Patria fino al sacrificio della vita*".(12)

Tali ordini, che invitavano pressantemente Comandi e Reparti a ricostituire i propri organi di propaganda, non escludevano tra le finalità da raggiungere obiettivi politici, considerato che Ambrosio inviava direttive che dovevano:

— rassicurare il combattente sulla piena capacità e realtà d'azione del Governo;
— dimostrare le necessità che avevano spinto il Governo all'armistizio;
— mettere in rilievo come ogni popolo avesse il sacrosanto diritto di porre fine alla guerra allorquando qualsiasi speranza di vittoria fosse tramontata; come i tedeschi avessero tradito non solo questo principio, ma ogni altro principio giuridico e morale, attaccando le truppe italiane, occupando, saccheggiando e devastando le città;
— dimostrare soprattutto quali illusori vantaggi avrebbe avuto un'Italia "vincitrice" a fianco della Germania, e, per contro, quali sarebbero stati i vantaggi (reali, morali, spirituali e materiali) di una vittoria conquistata a fianco delle Nazioni Unite.

Ambrosio concludeva disponendo che gli Stati Maggiori di Forza Armata compilassero, a partire dal 1° ottobre, una relazione quindicinale

(11) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici 2ª G.M., registro N, busta 3050.
(12) A.U.S.S.M.E., fondo Stato Maggiore Difesa, registro I3, busta 171/3.

rigorosamente oggettiva sulle attività svolte e sui risultati raggiunti dagli organi di propaganda, nonché sulle necessità più urgenti dei reparti e sulle manchevolezze riscontrate.

Il 26 settembre chiamava a Brindisi il generale Gustavo Reisoli, che era stato Capo Ufficio Stampa e Assistenza, perché impiantasse "*su buone basi il servizio stesso*", ritenendo inoltre opportuno che il Reisoli si facesse seguire da un "*paio di ufficiali di sua fiducia, idonei alla speciale funzione*".(13)

Il 22 ottobre Badoglio ringraziava Ambrosio dell'opera fino ad allora svolta, ed assumeva direttamente la direzione della stampa e della propaganda.(14) Poiché, nel frattempo, la *Sezione di Propaganda* dell'Ufficio Informazioni era diventata, con il passaggio di dipendenza di tale Ufficio al Comando Supremo, *Ufficio Stampa e Propaganda del Comando Supremo*,(15) questo veniva ad assumere — sotto la direzione di Badoglio — la denominazione di *Ufficio Stampa e Propaganda del Governo*.(16) Allo Stato Maggiore Regio Esercito restava, presso l'Ufficio Operazioni, una *Sezione Assistenza*.

L'Ufficio e la Sezione subirono, dopo poco, nuove mutazioni ordinative.

Il 3 novembre Badoglio scriveva al generale Reisoli, licenziandolo, e spiegandogli che ragioni "d'indole generale" lo inducevano a porre alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio il servizio di stampa e di propaganda, e ad affidarne la direzione a quegli "*elementi civili che normalmente se ne occupavano*".(17) Faceva cosi suo il suggerimento di Ambrosio. L'Ufficio, pertanto, cambiava denominazione in *Commissariato per le Informazioni* e ne assumeva momentaneamente la direzione il commendatore Antonio Venturini, del Ministero degli Esteri; lo scambio di consegne fu fissato per l'8 novembre.

Il 20 novembre la sezione assistenza si trasformava in *Ufficio Assistenza* dello Stato Maggiore Regio Esercito, sotto la direzione del maggiore G. Negrelli; con compiti non soltanto assistenziali, ma anche di propaganda, così specificati:(18)

— assegnazione di fondi ai reparti;

— distribuzione di materiale assistenziale;

---

(13) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici 2ª G.M., registro N, busta 3050.

(14) A.U.S.S.M.E., fondo Stato Maggiore Difesa, registro I3, busta 171/3.

(15) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici 2ª G.M., registro N, busta 2001.

(16) A.U.S.S.M.E., fondo Stato Maggiore Difesa, registro I3, busta 171/3.

(17) *Ibidem*.

(18) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici 2ª G.M., registro N, busta 2001.

— invio di notizie, ai familiari, dei militari già dislocati in Francia, nei Balcani e nei territori occupati dai tedeschi;
— invio di notizie, ai militari, delle famiglie residenti in Sicilia;
— compilazione delle relazioni mensili sullo stato materiale e morale delle truppe, con proposte in merito;
— attività assistenziale ricreativa;
— attività di propaganda attraverso la stampa, la raccolta di documentazione relativa ad atti di barbarie commessi dai tedeschi; iniziative varie.

A livello periferico, presso il Comando della 7ª Armata e quello delle Forze Armate della Sardegna, furono istituite Sezioni Assistenza.

Di particolare interesse sono le direttive emanate dopo l'8 settembre per l'organizzazione della propaganda; mutati alleati e fronti operativi, gli obiettivi del "fronte della parola", conseguentemente, costrinsero a cambiare i temi propagandistici dei primi anni di guerra. I nuovi alleati anglo-americani, inoltre, ben conoscendo l'importanza della propaganda, imposero il proprio controllo anche su di essa.

Nei primissimi giorni dopo l'armistizio, l'attività fu rivolta soprattutto: a controbattere la propaganda tedesca, che tacciava di tradimento e irrideva, il comportamento del vecchio alleato; a ricompattare i quadri e le unità dell'Esercito, squassati nel morale e nella disciplina, dagli avvenimenti; a riconquistare il perduto prestigio all'interno dello stesso Paese, e di fronte ai cobelligeranti; a contenere la propaganda comunista, temuta da capi politici e militari, per l'effetto disgregante che aveva su tradizioni e valori consolidati.

Il 13 settembre Ambrosio invitava Roatta a controbattere attraverso la radio la propaganda tedesca e fascista, che incitava gli italiani a continuare la guerra contro gli anglo-americani, per le dure condizioni di pace da essi imposte.(19)

Il generale Roatta, con una circolare del 20 settembre intitolata "Riscossa" e rivolta ai Comandanti di Unità, con sottili argomentazioni ribaltava le accuse dei tedeschi e li tacciava di vigliacca e proditoria aggressione; concludeva, senza mezzi termini, minacciando di fucilazione chiunque non avesse fatto il proprio dovere.(20)

In un appunto anonimo,(21) ma verosimilmente redatto dall'Ufficio Stampa e Assistenza ai primi di ottobre, l'estensore finalizzava tutta l'or-

(19) A.U.S.S.M.E., fondo SMRE, registro H5, busta 50 RR/1.
(20) A.U.S.S.M.E., fondo SMRE, registro L10, busta 144/10.
(21) A.U.S.S.M.E., fondo SMD, registro I3, busta 171/3.

ganizzazione della propaganda alla necessità di difendere la monarchia e di combattere il comunismo "con tatto e con discernimento": una cautela imposta dall'ingerenza degli alleati nel governo e negli affari dello Stato. Proponeva, perciò, una scrupolosa epurazione dei comandanti di reggimento e di battaglione, perché restassero ai comandi soltanto ufficiali di sicura fede monarchica e anticomunisti. Ad essi era fatto obbligo di illustrare, in forma semplice e senza retorica, i principi fondamentali di "Patria, Famiglia, Religione, Ordine, Onestà".

L'attenzione veniva poi rivolta alla stampa, divenuta libera almeno teoricamente. Attraverso una generosa distribuzione di giornali, controllati e sicuri, doveva essere fatta opera di propaganda con tecniche raffinate di informazione, poiché gli articoli dovevano apparire a firma di "un lavoratore", "un operaio", "un padre di famiglia reduce da tutti i fronti", e stampati possibilmente alla macchia anche in opuscoli e manifestini, da esistenti o sedicenti comitati e partiti. Anche la diffusione doveva essere occultata: non in caserma, ma fuori, per le strade, a mezzo di fiduciari in borghese o di comuni strilloni.

Per completare l'opera di disinformazione dovevano, inoltre, essere accaparrati e tolti dalla circolazione giornali e manifesti antimonarchici e filo-comunisti.

Senza interventi diretti, infine, dovevano essere agevolate tutte le iniziative dei "veri partiti dell'ordine" intese a combattere la propaganda comunista e anti-monarchica.

Il piano denunciava a chiare lettere quale fosse l'atteggiamento dei vertici militari di fronte allo sviluppo degli eventi: un immutabile attaccamento alle tradizioni e alle vecchie istituzioni, una malcelata avversione verso il nuovo.

Dal punto di vista strettamente pubblicistico, è da notare come i promotori di propaganda avessero raggiunto livelli di notevole capacità nelle tecniche di informazione e di disinformazione, poiché essi miravano, nell'impossibilità di un controllo diretto della stampa, al controllo indiretto attraverso la manipolazione non solo della notizia, ma anche degli strumenti di comunicazione.

Una tecnica abbondantemente diffusa in ogni campo nei decenni successivi e fino ad oggi.

L'organizzazione della propaganda dovette, comunque, fare i conti con l'alleato anglo-americano.

Ai primi di ottobre l'Ufficio anglo-americano per la stampa e la propaganda (Psycological Warfere Branch - P.W.B.) presentò un piano di propaganda al generale Gustavo Reisoli; il piano, discusso e modificato da entrambe le parti, fu trasmesso a Badoglio per l'approvazione, secondo i desideri del P.W.B.[22]

Il dettato di principio annunciava che la propaganda del Governo italiano doveva perseguire gli stessi scopi di quella alleata, senza identificarsi però in essa, poiché doveva conservare — nel possibile — carattere nazionale.

Gli obiettivi da raggiungere riguardavano la resistenza ai tedeschi nelle zone occupate, l'assistenza agli alleati nelle zone liberate, la ricomposizione dell'unità fra gli italiani, il rafforzamento dell'autorità del Governo italiano, usando come strumenti la radio, la stampa, i manifesti, ed agenti nelle zone occupate.

Il piano fissava anche le direttive generali, valide per ogni forma di propaganda: diffondere con oggettività e rapidità note sulle operazioni militari, senza speculazioni ed escludendo le notizie provenienti da fonti dubbie; dare priorità a fatti relativi ad episodi di resistenza italiana nelle zone occupate; porre in particolare rilievo gli esempi di collaborazione tra alleati e italiani; stigmatizzare gli episodi di brutalità, rapine, violenze e distruzioni operate dai tedeschi; sottolineare i comunicati del Governo italiano e dei suoi capi; accreditare la Monarchia quale Istituzione che avrebbe assicurato la continuità nella storia della Nazione; e *mettere in sommo rilievo la personalità del maresciallo Badoglio* (una direttiva che fa molto riflettere).

Direttive speciali erano rivolte ai diversi mezzi, o strumenti di propaganda.

Obiettivi privilegiati della radio erano la resistenza nell'Italia occupata e, in special modo, i lavoratori dell'industria nelle grandi città, i più disponibili ed idonei a condurre atti di sabotaggio, e quindi a disorganizzare l'industria bellica. I programmi radio, perciò, dovevano lanciare appelli ai lavoratori, diffondere discorsi dei vari rappresentanti politici, descrivere la vita delle zone liberate, inviare istruzioni alla resistenza e messaggi di incoraggiamento, trasmettere commenti politici e militari di note personalità.

La stampa doveva rispondere a principi di ampia libertà di opinioni (ma nel filone delle direttive generali), rappresentare la "restaurazione dello

(22) A.U.S.S.M.E., fondo SMD, registro I3, busta 171/3.

Stato" nelle zone liberate, incoraggiare con spirito costruttivo le discussioni su problemi locali, diffondere gli annunci ufficiali sotto forma di notizie e non di proclami. Le corrispondenze dei privati non potevano essere anonime, ma dovevano recare sempre la firma o le iniziali dell'autore.

I manifestini e i manifesti dovevano essere conformi alle direttive generali e "considerati" come appelli nazionali; perciò dovevano essere usati ogni qualvolta il Governo italiano prendeva importanti decisioni.

Gli agenti delle zone occupate dovevano inviare informazioni utili alla propaganda e produrre essi stessi, in loco, propaganda contro tedeschi e fascisti.

Il piano concludeva che il fine ultimo della propaganda italiana doveva rispondere allo stesso principio enunciato dal Governo italiano: l'abolizione del fascismo e la restaurazione della libertà politica e individuale. Badoglio approvò il piano il 13 ottobre così come sottopostogli dal Comando Supremo, con l'avvertenza di sorvegliarne attentamente e continuamente l'attuazione; tale avvertenza era stata sollecitata dallo stesso Ufficio Stampa e Propaganda, che temeva "amplificazioni o deviazioni" da parte degli alleati.(23)

Il 15 ottobre il generale Taylor, capo della Missione Militare Alleata, inviava al maresciallo Badoglio ulteriori direttive, (concordate tra il colonnello Hazeltine e il generale Reisoli) sulla propaganda alleata ed italiana nel territorio nazionale.

Secondo tali direttive, o "linea di condotta", poiché la propaganda veniva riconosciuta "un'arma militare", come nel campo operativo anche in quello propagandistico ogni iniziativa doveva essere sottoposta all'approvazione del Comando alleato; e, sempre per restare nella linea di condotta, eufemisticamente chiamata e dichiarata "cooperazione", la direzione tecnica di Radio Bari doveva essere affidata ad un direttore alleato.

Taylor "addolciva" gli ordini assicurando ogni facilitazione all'attività di propaganda del Governo italiano, e promettendo di non interferire.

Ma ogni commento in merito, è superfluo, anche se non si può fare a meno di annotare, a ricordo, un significativo episodio.

Il 4 e 5 ottobre sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* comparvero un articolo, "Libertà e Lavoro", ed una vignetta, intitolata "La guerra è finita per questi italiani", ritenuti entrambi lesivi del prestigio delle autorità italiane. Il ge-

(23) A.U.S.S.M.E., fondo SMD, registro I3, busta 171/3.

nerale Mario Arisio, Comandante della 7ª Armata, segnalò allo Stato Maggiore Regio Esercito il fatto protestando vivacemente, e invitando ad una oculata opera di censura della stampa, pur essendogli noto che non era possibile alcun intervento e che presso la sede del giornale stazionava come giornalista un capitano britannico. Nonostante le più comprensive annotazioni epigrafate al margine della sua lettera, che facevano riferimento anche ad accordi in corso con gli alleati, qualcuno non poté fare a meno di sottolineare: "*è impressione diffusa che i risultati non saranno quelli che noi desideriamo*".(24)

Assistenza e propaganda: i provvedimenti e gli eventi. Riflessioni

L'Ufficio Stampa Assistenza, fino al luglio del 1943, ebbe in assegnazione, per l'opera di assistenza e di propaganda, £ 41 605 000; impiegò direttamente £ 26 000 000 e distribuì ai Comandi periferici £ 15 605 000.(25) Con tali finanziamenti furono acquistati generi di conforto e oggetti utili di ogni tipo; editi libri, opuscoli, manifesti e volantini; approvvigionati mezzi radio, cinematografici e fotografici; sovvenzionate compagnie teatrali "carri di Tespi" e spettacoli di arte varia; organizzati "Treni APE" (Assistenza Propaganda Esercito) per l'invio dei pacchi dono alle truppe sui vari fronti operativi. Una parte dei materiali di sussistenza e propaganda fu assegnata anche ai Campi contumaciali, ove affluivano i reduci dai Balcani, dalla Russia e dall'Africa.

Alle truppe, inoltre, furono distribuiti i pacchi doni approntati dal Partito Nazionale Fascista e le donazioni varie fatte da Enti e privati.

I rilievi statistici fatti dall'Ufficio Stampa e Assistenza danno contezza fin nei minimi particolari dei materiali distribuiti alle truppe da gennaio a tutto il mese di agosto.

Poco noti, invece, sono i provvedimenti adottati da settembre in poi per il benessere del soldato, per l'esigua documentazione disponibile. Certamente, nei primissimi tempi dopo l'armistizio fu fatto poco. Gli organi preposti erano impegnati soprattutto nella riorganizzazione e nella ricerca di nuove vie assistenziali e propagandistiche, per la mutata situazione; la carenza generale di risorse e la scarsa disponibilità di mezzi, comunque, non avrebbero consentito le abbondanti elargizioni precedenti.

---

(24) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici, registro N, busta 4217.

(25) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici 2ª GM, registro N, busta 100.

O almeno apparenti tali; lungo la "catena di distribuzione", infatti, la grande quantità di materiali si frazionava in mille rivoli, e si riduceva a ben poca cosa; il Comando dell'XI Corpo d'Armata, fra i più beneficiati dall'assistenza, nella relazione riassuntiva relativa al luglio-agosto 1943, ebbe a scrivere "*... assai scarso è stato il materiale di assistenza distribuito nel periodo in esame*".(26)

Resta, quindi, ancora insoluto il postulato — perché non trova rispondenza nei fatti — maggiore benessere uguale a maggiore ricettività della propaganda ideologica; e, quindi, uguale a morale elevato e a maggiore spirito combattivo delle truppe.

Una sommaria analisi di alcuni di quegli avvenimenti, limitatamente alla parte strettamente legata alle ripercussioni che essi ebbero sulle truppe, fa comprendere quanto fossero divenuti ininfluenti sul morale i provvedimenti di assistenza e di propaganda, efficaci o meno che fossero.

Il 27 febbraio e il 3 marzo furono emanate le prime disposizioni per i reduci dalla Russia e dall'Africa Settentrionale;(27) l'Ufficio Stampa e Assistenza si preoccupò soprattutto affinché fosse rivolta loro un'attenzione "concreta e particolare", perché conservassero "*l'orgoglio del loro sacrificio*", e fossero ben consapevoli di aver salvaguardato il "*bene più prezioso di una Nazione in guerra: l'onore militare*".

I Comandi di Difesa Territoriali, gestori dei centri di assistenza, furono sollecitati a ristabilire il morale delle truppe con visite, doni, conversazioni, spettacoli e trattenimenti vari.

L'Intendenza della 2ª Armata, nella cui giurisdizione era previsto l'afflusso di quasi tutti i reduci della Russia (60 000 uomini circa), preparò con cura l'accoglienza, potenziando campi contumaciali e centri di soggiorno, e predisponendo attività assistenziali e materiali da distribuire, affinché agli eroici rimpatriandi fosse dimostrata tangibilmente la simpatia e l'ammirazione dei "camerati" dell'Armata, "*combattenti sulla estrema ala dello stesso fronte antibolscevico*".

Successive circolari precisarono tutte le agevolazioni e le concessioni da fare ai reduci: la spedizione gratuita ai familiari di un telegramma *Milit* a testa; la trasmissione radio di "Notizie a casa" con messaggi standard; opuscoli e libri; viveri di conforto; indumenti; cartoline in franchigia e speciali tessere di benemerenza gratuite per mezzi urbani, cinema, teatri, manifestazioni sportive.

---

(26) A.U.S.S.M.E., fondo IT, registro M3, busta 327/2.

(27) A.U.S.S.M.E., fondo circolari, registro M7, busta 223/3.

Lo stato fisico e morale dei reduci restò comunque il problema più preoccupante, soprattutto per i riflessi "spirituali o ideologici" che le dolorose prove subite potevano aver cagionato. L'Ufficio Assistenza della 2ª Armata diramò un promemoria affinché gli Ufficiali A (Assistenza) e I (Informazioni) compissero visite frequenti presso i campi, ascoltassero i reduci e suggerissero tutti quei provvedimenti che le circostanze richiedessero.(28)

Le concise relazioni redatte dai comandanti dei campi misero in evidenza, oltre al morale inizialmente "depresso", l'ostilità nutrita dai reduci, specialmente dagli alpini, verso i tedeschi, per il comportamento impietoso che questi avevano tenuto durante i tragici giorni della ritirata.

E se con il tempo la confortevole assistenza, le speciali licenze, l'impiego in incarichi non operativi, uniti alla consapevolezza di essere tornati a casa, blandirono l'animo avvilito del soldato, niente poté far loro dimenticare il contegno tenuto dall'alleato sul fronte russo.

Mentre era ancora vivo il tragico ricordo della sconfitta in Russia, di fronte all'incalzare dell'offesa avversaria, dopo l'abbandono della lotta in Africa e mentre la Sicilia stava per essere invasa, Roatta chiamava energicamente a raccolta i quadri con una circolare, dal significativo titolo "Saldezza Morale",(29) e lo faceva nel suo stile.

Dopo aver annotato che "*i recenti avvenimenti bellici e l'intensificarsi dell'offesa aerea nemica* avevano *avuto effetto sfavorevole sullo spirito di alcuni quadri*" ed era indispensabile reagire *immediatamente* ed *energicamente*, e dopo aver suggerito di prepararsi *con febbrile passione al cimento*, fidando sulla *massa sana dei quadri e gregari*, egli ingiungeva ai comandanti di reparto di mettere al muro qualunque *disgraziato* che dinanzi al nemico si fosse lasciato andare a manifestazioni di indisciplina, di debolezza, di disfattismo o di disordine. Concludendo, testualmente: *questo non è un consiglio, ma bensì un preciso ordine.*

La circolare non sortì effetti di alcun tipo, specialmente sulle truppe all'interno del Paese. Al contrario, ne ebbe di negativi.

Il Comando Carabinieri della 5ª Armata di Firenze, nella relazione quindicinale sul morale e sullo spirito delle truppe e delle popolazioni del 25 luglio,(30) dopo aver annotato come la rapidità dell'occupazione della

(28) A.U.S.S.M.E., fondo circolari, registro M7, busta 223/3.
(29) A.U.S.S.M.E., fondo circolari, registro M7, busta 225/8.
(30) A.U.S.S.M.E., fondo IT, registro M3, busta 115/4.

Sicilia avesse influito pesantemente sul morale già depresso di tutti, aggiungeva "*gli Ufficiali e la truppa... sono gravemente preoccupati dal fatto di sentirsi nella materiale impossibilità di opporsi con successo ad eventuale serio tentativo di sbarco sulle coste della penisola. Stato d'animo quanto mai pericoloso che non varranno a modificare discorsi propagandistici, esortazioni alla resistenza ad oltranza, richiami all'amor di Patria. Tali discorsi, esortazioni e richiami producono a volta effetti opposti a quello cui tendono, giacché l'ufficiale ed il soldato li giudicano frutto di sfiducia nella loro volontà di battersi, di compiere interamente il proprio dovere...*".

La relazione elencava, inoltre, le carenze operative e logistiche dell'Armata; e sottolineava come fosse diffuso un "*vivo senso di sfiducia e scoraggiamento nelle popolazioni*" per l'andamento sfavorevole delle operazioni in Sicilia, per i massicci e incessanti bombardamenti delle città italiane, per le notevoli difficoltà alimentari.

Dello stesso tipo furono i rilievi evidenziati dal Comando della 2ª Armata;[31] dove particolari preoccupazioni suscitavano "l'ansia" procurata dagli avvenimenti in Sicilia, specialmente nei militari siciliani, e dai timori per le notizie dei bombardamenti sulle città italiane.

L'occupazione della Sicilia portò a uno sbandamento generale; sull'animo dei siciliani ebbe effetti devastanti; nell'isola, i nativi abbandonarono quasi tutti i reparti per portarsi a casa; nel continente, disertarono in molti per raggiungere la propria terra; sui fronti, furono frustati dall'impossibilità di fare qualsiasi cosa. I siciliani più fedeli al giuramento prestato chiesero insistentemente di essere inviati a combattere l'invasore.

Ad occupazione avvenuta dell'isola, la situazione diventò caotica anche sul continente, specialmente in Calabria, dove ripiegarono attraverso lo stretto — secondo dati forniti dalla 6ª Armata — circa 75 000 uomini, un centinaio di pezzi di artiglieria e 300 automezzi;[32] il deflusso delle truppe (*pur abbandonate a se stesse*, sottolinea il documento) non diede luogo comunque a gravi disordini, anche se fino a tutto agosto non fu raggiunto il completo controllo della situazione, poiché furono segnalati a tutto il mese arresti di militari sbandati, provenienti non solo dalla Sicilia.

Mentre avveniva l'occupazione della Sicilia, il 25 luglio e la caduta del fascismo aggiunsero altre paure e sortirono nell'animo dei militari tante e tali reazioni, che per molteplicità e complessità meriterebbero ponderosi studi e analisi approfondite. Alcune delucidazioni le offrono, comunque, i documenti stessi.

---

(31) A.U.S.S.M.E., fondo IT, registro M3, busta 78/5.

(32) A.U.S.S.M.E., fondo SMRE, registro H5, busta 3RR/3.

Ad esempio, è più volte confermato che alle masse giunse inattesa la notizia della sostituzione di Mussolini con Badoglio. Essa ebbe, come effetto immediato nella popolazione e fra le truppe, "*viva sorpresa e sbigottimento, disorientamento e perplessità, timori e speranze*".

Una situazione, che trovò comunque un punto d'equilibrio, così descritta: (33)

"*...I proclami di S.M. il Re Imperatore e del Maresciallo Badoglio, i particolari del voto di sfiducia del Gran Consiglio ed i primi energici atti del nuovo Governo hanno fugato molti timori ed insieme le insane speranze di larghi strati della popolazione e di non pochi militari. A quindici giorni di distanza dallo straordinario evento, la situazione è, per sommi capi la seguente:*

— *il crollo del regime fascista e lo scioglimento del partito e delle organizzazioni che ad esso facevano capo sono stati accolti con senso di sollievo dalla quasi totalità della popolazione;*

— *il divieto di costituzione di partiti politici sino a quattro mesi dopo la cessazione dello stato di guerra viene giudicato provvedimento opportuno ed idoneo a scongiurare lotte intestine;*

— *la rigida disciplina imposta al Paese è stata accolta con rassegnata comprensione della gravità del momento e delle necessità della nazione in guerra;*

— *la popolazione ha piena fiducia nel senso di equilibrio e di giustizia del nuovo governo pur non dissimulandosi che, per la gravissima situazione ereditata, non potrà, per ora migliorare le sue condizioni di vita;*

— *la decisione di continuare la guerra, al suo annunzio e nei giorni immediatamente successivi, non aveva riscosso molti consensi della popolazione; ora, sebbene poco fiduciosa nella favorevole conclusione della guerra stessa, buona parte della popolazione dimostra di comprendere che l'onore e l'interesse nazionale (il nostro paese diverrebbe diversamente campo di battaglia nella lotta fra tedeschi ed anglo-americani) esigono di tenere fede agli impegni assunti con la Germania ed il Giappone;*

— *gli ufficiali e le truppe, più ancora delle popolazioni, hanno appreso con vivissima soddisfazione l'assunzione al Governo del Maresciallo Badoglio, non perché sperino che la situazione militare migliori rapidamente, ma perché sono fermamente convinti che le operazioni belliche avranno guida più sicura ed esperta e che gli interessi della Patria saranno più autorevolmente sostenuti e difesi;*

— *per quanto riguarda la sistemazione della M.V.S.N. si riconosce opportuno la decisione di averla mantenuta in vita, ma si teme che l'incorporazione nell'Esercito*

(33) A.U.S.S.M.E., fondo IT, registro M3, busta 115/4.

degli ufficiali, avvenga conservando a costoro i gradi di cui sono in atto insigniti, il che porterebbe a posti di comando ufficiali che non hanno la necessaria preparazione.

In conclusione, ufficiali, truppa e popolazioni si sentono sollevati dalla cappa di piombo che pesava sul paese, ma continuano ad essere preoccupati dai progressi del nemico in Sicilia, dalla materiale impossibilità di contrapporre alle forze anglo-americane adeguati mezzi di offesa e di difesa e dagli incessanti e gravi bombardamenti aerei delle nostre città.

Con accoramento, a quest'ultimo riguardo, viene messo in rilievo che i bombardieri nemici non vengono affrontati nemmeno di giorno dalla nostra caccia...".

Non dissimili, le notizie provenienti il 15 agosto dall'Ufficio Assistenza della 2ª Armata, il fronte operativo "più caldo" rimasto:[34]

"*Il cambiamento del Regime ha indubbiamente recato sollievo agli spiriti, ma gli sviluppi bellici in Sicilia ed i ripetuti bombardamenti sulle nostre città continuano a gravare sul morale dei militari, mentre la prima impressione della sostituzione del Governo aveva indotto numerosi elementi a credere che la fine della guerra fosse imminente. Più che altro influisce il fatto che la massa non vede in quale maniera si potrà, in un tempo anche non immediato, avere la possibilità di riprendere il sopravvento sui nostri nemici, data la loro potenza di mezzi, ancora in aumento rispetto a quelli già notevolissimi attualmente. Queste, almeno, sono le impressioni di massa. La sensazione, affiorata in un primo tempo fra le truppe, che gli sviluppi della situazione preludessero ad una pace immediata, e lo stato d'animo che ne stava derivando, sono stati subito vigorosamente controbattuti con precise mie disposizioni diramate ai Comandi dipendenti, giuste le superiori direttive.*

Tale opera di prevenzione e, se del caso, di bonifica morale, continuerà sistematicamente; affinché tutti i Comandi ribadiscano alle truppe dipendenti le finalità della guerra che continua, anche le trasmissioni radio settimanali potranno contribuire a questo scopo".

Nonostante la feroce guerriglia partigiana in atto, l'infido atteggiamento dei presunti alleati, l'ostilità di quasi tutti i gruppi etnici verso gli italiani, la consapevolezza della schiacciante superiorità di mezzi del nemico, il morale certamente non esaltante delle truppe, le unità della 2ª Armata conservarono ancora combattività e reattività. Le unità della Milizia inquadrate nell'Armata, ebbero perfino a dolersi delle critiche generalizzazioni, fatte dalla stampa, in Italia, a carico di tutti coloro che avevano militato nel Partito, mentre esse avevano disciplinatamente accettato di continuare a combattere nelle file dell'Esercito.[35]

---

(34) A.U.S.S.M.E., fondo IT, registro M3, busta 78/5.

(35) A.U.S.S.M.E., fondo IT, registro M3, busta 327/2.

La situazione estremamente difficile dei balcani e i momenti gravi di tensione per le privazioni, per i disagi, per le sofferenze, influirono comunque sui rapporti tra i quadri; numerosi incidenti tra superiori e subordinati, alcuni dei quali degenerati in vie di fatto, richiesero il duro intervento del generale Mario Robotti, Comandante dell'Armata.(36)

In Grecia, già dall'inizio dell'anno, la propaganda britannica e la presenza di molti ufficiali e missioni britanniche, aveva convertito all'alleanza anglo-americana la classe dirigente e la parte colta della popolazione; una conversione che aveva influito sull'atteggiamento delle masse e portato ad una aperta ostilità, dopo l'orientamento decisamente favorevole agli italiani dell'opinione pubblica nei mesi precedenti. Attive erano diventate, conseguentemente, le bande di patrioti, di diversa estrazione politica; attentati e sabotaggi, terrorismo e "brigantaggio" si moltiplicarono, senza neanche essere seriamente contrastati dalle truppe di occupazione dedite più alla vita "allegra e spendereccia" che non alle attività militari. Da annotare, in ultimo, la mancanza di qualsiasi forma di propaganda sulla popolazione ellenica, per catturarne i favori e rendere innocua la propaganda avversaria.(37)

Insicura e pericolosa diventava anche la situazione in Albania, dove nonostante il massiccio impiego di soldi, di mezzi e di unità, ed una costante opera di assistenza e propaganda, i risultati ottenuti con le masse e le truppe albanesi alla prova del fuoco furono deludenti; contemporaneamente, parte della popolazione andava via via assumendo atteggiamenti ostili.

Sul fronte Occidentale, apparentemente tranquillo, si era aperta una doppia crisi, non sanabile. Sul piano militare unità della 4ª Armata erano in via di trasferimento e quindi non utilizzabili; a livello politico, si era ormai diffuso fra i francesi e i tedeschi il convincimento che l'Italia, dopo la caduta del fascismo, avrebbe chiesto una pace separata agli anglo-americani.

Erano quindi previsti "incidenti" — che di fatto già avvenivano — per cui l'autorità tedesca di occupazione emanò ordini alla polizia francese per sorvegliare tutti gli italiani.(38)

Al disprezzo dei degaullisti e della resistenza inoltre, gli italiani dovettero assommare quello degli stessi collaborazionisti, che si strinsero intorno all'occupante tedesco.(39)

---

(36) A.U.S.S.M.E., fondo IT, registro M3, busta 78/3.
(37) A.U.S.S.M.E., fondo IT, registro M3, busta 20/4.
(38) A.U.S.S.M.E., fondo IT, registro M3, busta 20/3.
(39) *Ibidem*.

Nonostante il pessimistico quadro d'insieme, gli infelici eventi sui fronti e la disastrosa situazione interna, non sembrava però disperata la compagine spirituale dell'Esercito.

Roatta, il 25 agosto, indicava ad Ambrosio e Sorice alcune cause che avevano influito ancor più negativamente sul morale delle truppe, già duramente provate. Realisticamente egli faceva notare che la massa in armi era composta da "uomini della strada", convinta alla pari dei civili che la guerra fosse finita con il cambiamento del Governo.

E, come era naturale in gente provata, soggetta a disagi e sfiduciata per l'esito futuro della guerra, se ne era rallegrata. Se successivamente il morale della truppa — almeno, ovvero solo, quello dei reparti mobilitati — dava segni di ripresa, esso era tuttavia fortemente e micidialmente insidiato dall'atteggiamento accondiscendente del Governo verso i tumulti degli operai, ai quali non solo erano state fatte concessioni sindacali, ma anche consentite pretese di natura politica. Secondo Roatta, su tale via era prevedibile aspettarsi indisciplina e aperta ribellione, poiché i soldati si sarebbero sentiti penalizzati — ma già lo erano — sul piano economico e su quello politico, nel confronto con gli operai.

Aggiungeva inoltre come la manipolazione delle notizie degli avvenimenti in Sicilia (manipolazione imposta *da alte necessità di carattere internazionale e nazionale* — una frase che detta da Roatta, strabilia per le possibili interpretazioni —) aveva sortito effetti pericolosissimi: il tacere sull'arrendevole comportamento di molti reparti e della massa dei siciliani, e l'esaltare allo stesso tempo eroiche gesta *inesistenti* di unità, avevano prodotto rancore nei reduci di quei reparti che si erano battuti seriamente per la difesa dell'isola; rancore trasformatosi in una fatalistiça (e perciò temibile) rassegnazione, considerato che era lodato chi non aveva compiuto il proprio dovere e restava ignorato, invece, chi vi aveva adempiuto, a rischio della propria pelle.

Altre analisi, pur mettendo in evidenza la convinzione, ormai diffusa tra i quadri, che la guerra fosse persa, speculavano su altre cause specifiche, che influivano sul morale di ufficiali, sottufficiali e truppa.

Tra gli ufficiali di ogni grado serpeggiava sempre più il malcontento per ingiustizie, reali o presunte; ad esempio, la disparità di trattamento economico e di carriera creava tale malessere, da far scrivere nel luglio 1943, in un promemoria informativo per il Gabinetto Guerra: (40)

(40) A.U.S.S.M.E., fondo SMRE, registro H5, busta 3RR/5.

"*gli Ufficiali Generali in S.P.E., gli Ufficiali di S.M. e quelli del ruolo comando, traendo motivo dalle varie sperequazioni di trattamento o dai piccoli desideri o aspirazioni, insoddisfatti, si uniscono a quelli di tutti gli altri ruoli per scivolare nel campo di un mal contenuto scetticismo politico e militare, da cui trae origine un mal celato antifascismo, ancora molto lieve, che già affiora, con sporadici sfoghi disfattisti, da qualche segnalazione pervenuta a questo Gabinetto...*".

Osservazione di estrema importanza, perché segna il passaggio e data la trasformazione del malessere in protesta politica, ovvero antifascismo.

Per i sottufficiali nessun rilievo importante veniva fatto nel documento, se non la costatazione che quelli in servizio permanente erano da biasimare di più. Essi, infatti, venivano impiegati in gran parte in mansioni di Ufficio e presso i Comandi, perdendo in militarità. Sottufficiali di complemento e richiamati, nonostante le difficoltà personali e familiari che potevano loro derivare, si dimostravano all'altezza dei compiti presso i reparti, ove operavano con maggiore entusiasmo. Della truppa veniva messo in evidenza come, là dove vi fosse un buon comandante, si ritrovavano buoni soldati, nonostante tutti i fattori negativi che influivano sul loro morale.

Né i soldati destavano timori di possibili rivolte; l'estensore del rapporto annotava: "... *Comunque, finché vivono al reparto — bene o male — difficilmente esploderanno in reazioni collettive e, rarissimamente, in quelle singole, come pure si può escludere, almeno finora, che essi abbiano organizzato o organizzano complotti, azioni disfattiste o sovversive. I numerosissimi fogliettini di propaganda sovversiva o disfattista, come ho già detto, anche se giungono in loro possesso, non sono presi sul serio*". In una caserma di Firenze, che riuniva gli elementi piu turbolenti e circa 600 operai militarizzati e dove il Capo della Polizia aveva segnalato una larga distribuzione di manifestini sovversivi, dopo un'improvvisa perquisizione, perfino ai portafogli, condotta alle 06.00 di mattina, *neppure un pezzo di manifestino* della segnalazione fu trovato.

Altra osservazione di estremo interesse, poiché attesta che l'intensificarsi della propaganda antifascista non aveva sortito ancora alcun effetto di rilievo sulla massa dei militari.

In definitiva, sul morale dei militari avevano riflessi negativi le critiche situazioni economiche e quelle affettive; ma l'Esercito "*...malgrado tutto — è (ra) sempre fondamentalmente considerato la parte più sana della Nazione*". A dispetto di ogni controllo e segnalazione di elementi fiduciari del Partito e dell'OVRA, — come quella anzi citata — inseriti nelle caserme, che "*per giustificare le laute retribuzioni, devono pur inventare qualche cosa*".

Una realtà così difficile, complessa e articolata, non consente di trarre conclusioni; la storia della propaganda nel 1943, legata indissolubilmente

agli avvenimenti politici e militari, potrà essere scritta per aggiustamenti successivi soltanto quando sarà fatta piena luce su quegli avvenimenti. E dovrà essere il risultato di una ricerca interdisciplinare perché sarebbe presuntuoso, per lo storico, affrontare tale materia senza ricorrere al contributo degli specialisti della comunicazione e dell'informazione.

Al momento sono possibili solo epidermiche riflessioni di carattere generale.

A grandi linee, si può affermare (o meglio ribadire) che la propaganda attuata nell'anno non ebbe alcun effetto, sia sul morale che sullo spirito combattivo delle truppe.

Mancò, infatti, di quel primario requisito e di quella peculiarità che poteva renderla efficace, e che gli studiosi di pubblicismo chiamano "aderenza". Completamenti avulsi dalla realtà furono i temi che essa continuò a propinare per parecchi mesi al Paese, e quindi anche ai militari, di una possibile vittoria finale grazie al valido concorso dell'alleato tedesco contro nemici "plutocrati" e "bolscevici". La fede nell'alleato finì nel ridicolo quando agli occhi di tutti fu evidente che esso non era — e forse non lo era mai stato — tale.

La propaganda militare, in particolare, ebbe effetti controproducenti su capi e gregari: le continue circolari di propaganda, incerniate sull'amor di Patria e sull'onore militare (che avrebbero dovuto risollevare animi afflitti) per il tono minaccioso e colpevolizzante dei contenuti provocarono — come abbiamo visto — solo risentimenti e si esaurirono tra l'indifferenza totale.

Né la disfatta dell'8 settembre ebbe effetti aggreganti, come era successo nel 1917 con Caporetto: con l'Italia divisa, l'intimo conflitto in cui ciascuno venne a trovarsi, il Paese disastrato e occupato, il capovolgimento di fronte e obiettivi, nessuna propaganda poteva prendere piede.

L'unica azione propagandistica, dopo l'armistizio, proponibile e proposta, fu quella rivolta a coagulare attorno alla monarchia le residue risorse spirituali; ma anche essa, dettata più che sentita, non ebbe la necessaria credibilità.

Neppure il nuovo alleato, in cui molti avevano riposto le proprie speranze, seppe predisporre gli animi: impegnato, nel condurre la guerra psicologica ad imporre i propri fini, al di là di ogni realistica accettazione, eluse la scelta di obiettivi ben definiti e preferì non scegliere, in nome di una presunta e pretestuosa democrazia. Consentendo, così, la moltiplicazione di divisioni e contrapposizioni, in un Paese e in un momento in cui, invece, una previdente attività propagandistica avrebbe dovuto mirare a "serrare i ranghi".

L'INDUSTRIA BELLICA PRIMA DELL'OTTO SETTEMBRE

ANDREA CURAMI

In un precedente saggio sull'industria bellica italiana durante il primo anno di guerra,[1] avevamo sostenuto in modo provocatorio che le cause della limitata produttività non dovevano ricercarsi nella carenza italiana di risorse naturali, bensì, altrove.

Questo breve intervento vuole aggiungere altri elementi a conforto di quella nostra affermazione sia attraverso un bilancio comparato dell'attività degli arsenali italiani nei due conflitti mondiali, sia ricordando gli importanti interventi attuati durante il 1943 per ovviare alla crisi produttiva, ulteriore dimostrazione della consapevolezza del potere politico sulle cause del modesto gettito industriale.

L'industria bellica nazionale in due conflitti mondiali: un sommario bilancio di quattro anni di guerra

Chi nel passato si è interessato di industria bellica nazionale spesso, sull'onda dell'agiografia che ha circondato gli eventi della «Guerra europea», ha evidenziato l'importanza del fenomeno della «mobilitazione industriale». Solo alcuni, tuttavia, hanno parlato chiaramente di «mancata mobilitazione industriale», ricordando i fatti della seconda guerra mondiale.[2]

Il critico giudizio emerge da alcune ovvie considerazioni sui fenomeni alla base di ogni processo produttivo.

---

(1) A. Curami, "Commesse belliche e approvvigionamenti di materie prime", in R. H. Rainero e A. Biagini (a cura di), *L'Italia in guerra. Il 1° anno-1940*, Roma, U.S.M.M., 1991, p. 55-66.

(2) Rimandiamo il lettore, soprattutto, ai saggi di F. Minniti e in particolare a *L'industria italiana tra le due guerre*, Milano, IPSOA, 1984.

Un primo importante indicatore è costituito dalla disponibilità di manodopera. Nel 1917 la forza alle armi era valutata in 3 200 000 uomini, di poco inferiore ai 3 650 000 militari in servizio nel 1943 (+ 14%). I 450 000 uomini, teoricamente indisponibili nella seconda guerra mondiale per le attività produttive, erano ampiamente bilanciati dall'incremento della popolazione residente di sesso maschile, quale risulta dai censimenti degli anni 1911 (18 670 000 uomini), 1921 (18 851 000) e 1941 (21 980 000 maschi, + 16,5% rispetto al 1921). Gli anodini indicatori utilizzati non evidenziano, tuttavia, il fenomeno del progressivo inurbamento della popolazione e della conseguente minore importanza dell'agricoltura nei confronti dell'industria.(3)

Altro indicatore di interesse ai nostri fini è la disponibilità di forza motrice. La produzione di energia elettrica nel solo 1939 era superiore a quanto erogato complessivamente nel quinquennio dal 1914 al 1918 e il gettito annuo continuò ad aumentare fino al 1941 per poi subire una lieve progressiva flessione nel 1942 e 1943.(4)

Logica conseguenza della disponibilità di manodopera e di forza motrice è la produzione industriale di materie prime e semilavorati. Confrontando il gettito complessivo di prodotti metallurgici nel quinquennio 1914-1918 con quello del 1939-1943, questo era aumentato del 130% per la ghisa e dell'86% per l'acciaio con un'analisi di tendenza antitetica: in crescita fino al 1917 per la prima guerra mondiale e in calo progressivo dal 1939 nella seconda. Si può spiegare questo fenomeno tendenziale con la carenza italiana di materie prime; tuttavia giova ricordare che ancora nel 1943 in Italia vennero prodotte circa 650 000 tonnellate di ghisa e 1 800 000 di acciaio, ovvero rispettivamente l'88% e il 30% in più che nel 1917, anno di maggior produzione durante la prima guerra mondiale, gettito che permise all'industria di fornire in pochi mesi più di quanto perso nelle tragiche giornate di Caporetto.

Questa maggior disponibilità di forza motrice e materie prime, accompagnata da maestranze non meno numerose, non si tradusse durante

(3) Dal 1911 al 1921 gli addetti all'agricoltura passarono dal 27,7% al 25,7% della popolazione residente per attestarsi al 21,6% nel 1941. La popolazione attiva impiegata nell'industria crebbe dall'11,2% del 1911 al 12% del 1941.

(4) La produzione di energia elettrica in Italia nel 1940-1943 non risentì minimamente della carenza di combustibili in quanto meno del 5% era di origine termica, mentre oltre il 94% era prodotto con ruote e turbine idrauliche.

il secondo conflitto mondiale in un corrispondente incremento nella produzione di armi.

Il solo raffronto quantitativo fra le costruzioni di artiglierie e armi portatili è già significativo per il nostro asserto. Le principali fonti forniscono una produzione durante la guerra europea di oltre 25 000 bocche da fuoco,(5) 37 000 mitragliatrici e 24 230 000 armi portatili, accompagnati da ben 77 000 000 di proiettili, 3 500 000 000 di cartucce, 22 500 000 di bombe a mano e 75 000 000 di spolette. Di fronte a queste prime cifre, i 32 800 cannoni, mitragliere e mortai e le 110 000 mitragliatrici prodotte dal 1939 al 1943, quindi in un anno in più, sembrano sfigurare.

Dobbiamo infatti sottolineare che durante il primo conflitto mondiale, l'industria si trovò a improvvisare le produzioni in quanto nel 1915 la quasi totalità delle armi terrestri (a partire dalle mitragliatrici per passare ai calibri superiori) e aeree non erano prodotte dalle industrie nazionali poi coinvolte durante la guerra.(6)

Nel secondo conflitto, in primo luogo il panorama delle aziende ausiliarie non subì mutamenti sostanziali (7) ed era ormai consolidato almeno dalla fine degli anni Venti. Secondariamente, queste imprese avevano ottenuto finanziamenti a vario titolo per mantenere inalterata la loro capacità produttiva in caso di guerra e le vicende etiopiche e spagnole avrebbero dovuto costituire per loro un importante prova nell'imminenza della guerra mondiale.

Giudizio ancor più caustico nei confronti dell'industria emerge dalla considerazione che durante il primo conflitto le case costruttrici non solo seppero convertirsi in breve tempo dalle produzioni civili a quella bellica, ma riuscirono anche a realizzare tempestivamente in serie nuovi prodotti, rispondendo con sufficiente prontezza all'evoluzione della tecnologia bellica.

---

(5) Nel computo abbiamo compreso anche le artiglierie navali e le bombarde.

(6) Si pensi, a esempio, alla Tempini di Brescia (produttrice della quasi totalità delle mitragliatrici Fiat), alla Breda (artiglierie e aeroplani), alle Officine Reggiane (divenuta anch'essa produttrice di artiglierie e poi di velivoli) e all'Ansaldo stessa, per citare alcune delle maggiori.

(7) Ricorda F. Minniti, *op. cit.*, «Dai 932 stabilimenti ausiliari (con oltre 770 mila addetti) del dicembre 1939 si passò ai 1173 (con oltre 970 mila addetti) del momento dell'entrata in guerra. Scesi a 1000 (con 996 mila addetti) l'anno appresso, balzarono a 1790 (con 1 200 000 addetti) nel luglio 1943». Durante la prima guerra mondiale gli stabilimenti ausiliari passarono dai 221 della fine del 1915 ai 1976 della fine del 1918.

Mentre le Forze Armate italiane di Vittorio Veneto avevano in dotazione armi e mezzi ben diversi da quelli in uso nel 1915, tanto il Regio Esercito, quanto la Regia Marina all'otto settembre 1943 non differivano qualitativamente da quelli del giugno 1940, con tipi di mezzi già introdotti in servizio negli anni Trenta o quantomeno omologati prima della guerra. Nel settore terrestre, infatti, le innovazioni furono tecnicamente più formali che sostanziali in quanto anche i semoventi cingolati nascevano dalla comune pratica delle trasformazioni di circostanza per aggiornare i mezzi obsoleti. Solo nel campo aeronautico, con l'introduzione nel 1943 di piccole quantità di pre-serie del Fiat G.55, del Sai 207 e del Reggiane Re.2005, si può parlare di progetti integralmente nuovi di aeroplani da caccia, anche se il velivolo costruito dall'Aeronautica d'Italia era in gestazione fin dall'inverno 1938-1939 con motori diversi che mai riuscirono a superare lo stadio sperimentale.

Da quest'esame sommario appare evidente la staticità progettuale dell'industria bellica italiana durante il secondo conflitto, alla quale sembra sia mancato completamente quello spirito pionieristico, difficile equilibrio tra patriottismo e avidità, che aveva animato i grandi *manager* durante la precedente guerra e che aveva portato Pio Perrone a scrivere a Federico Caproni:

> [...] La guerra io la vedo come la vedono loro (i fratelli Gianni e Federico Caproni), precorrere, precorrere, precorrere, ed in ogni cosa superare sempre tutti gli altri concorrenti, e soprattutto i nemici.(8)

Indubbiamente molte condizioni al contorno erano mutate. In primo luogo, la concorrenza era sparita e si era instaurato un illegale regime di cartello tra le industrie belliche italiane.(9) Secondariamente il rigido meccanismo di gestione delle materie prime attraverso il Fabbriguerra aveva ostacolato l'autonoma costruzione di armi da parte di un'impresa e la diversa legislazione delle commesse, tutte accentrate presso i ministeri, im-

(8) Asa Ap, Ssnb, 1111/22, da P. Perrone a F. Caproni, Roma, 6 luglio 1916 [copia].

(9) Secondo una denuncia del comandante R. Antona Traversi, un primo accordo di cartello tra Ansaldo, Armstrong e Terni venne siglato il 6 novembre 1925 e prevedeva la distribuzione tra i contraenti «di un terzo ad *valorem* delle forniture» per la Regia Marina, aumentando le offerte di «un'equa percentuale di profitto industriale che viene di comune accordo fissata nel venti per cento del prezzo di vendita». A questo patto ne seguirono altri nel dicembre 1928 e maggio 1929 (tra Ansaldo, Oto, Terni e San Giorgio sulla produzione di artiglierie terrestri e navali, mitragliere comprese), nell'ottobre 1930 (tra Ansaldo e Terni sulla produzione di corazze) (cfr. L. Ceva - A. Curami, *Industria bellica...*, cit., p. 71 e sg.).

pediva gli spicciativi accordi verbali a livello locale che avevano permesso agli industriali di piazzare la loro produzione presso le Forze Armate durante la Guerra europea.

Tuttavia nell'aprile 1941 il *Wehrwirtschaft-u.-Rüstungamt (WiRüAmt)* in una lettera indirizzata all'addetto militare a Roma affermava chiaramente:

> È noto che l'industria italiana degli armamenti, salvo poche eccezioni, non è pienamente utilizzata. Il *WaffenAmt* è interessato alle risorse industriali disponibili per poter, secondo bisogno e possibilità, assegnare commesse di armamenti tedeschi. Interessano strumenti ottici e di misura, spolette, meccanismi a orologeria e parti di carro armato. Si richiede di voler precisare, tramite richiesta a Fabbriguerra, in quali settori sia possibile assegnare commesse. Si ritiene indispensabile considerare tutti i settori importanti degli armamenti, dopo un esame della situazione complessiva con il *WaffenAmt*.(10)

I cambiamenti proposti per il 1943

Malgrado il giudizio negativo prima espresso, sarebbe sbagliato pensare che non vi siano stati alcuni tentativi di migliorare il gettito dell'industria bellica.

Già nell'estate del 1942 il generale Carlo Favagrossa aveva proposto di ricostituire i «gruppi di produzione industriale» che avevano dato buona prova durante la prima guerra mondiale. Si trattava, in sostanza, di aggregare a ogni impresa maggiore una parte di quel microcosmo di piccole aziende già dichiarate ausiliarie, facendole operare come sub-fornitori della prima.

L'idea, come già detto, non era certo originale e nel corso di una riunione dei generali di squadra aerea del 1941 era stata ribadita come esigenza primaria dal generale Francesco Pricolo a riguardo delle industrie operanti nel settore aeronautico al fine di limitare l'incidenza delle commesse assistenziali.(11)

Il tentativo di eliminare le commesse erariali permetteva d'altronde di riaffrontare globalmente l'annoso problema del potenziamento delle Forze

(10) NARS, T77, roll 585, fotogramma 1765872, lettera del 25.4.1941.

(11) A. Curami, "I riflessi delle operazioni nello sviluppo della Regia Aeronautica", in R. H. Rainero A. Biagini (a cura di), *L'Italia in guerra. Il 2° anno - 1941*, Roma, U.S.M.M., 1992, p. 508.

Armate, argomento solo formalmente discusso fino allo scoppio della guerra e poi trascurato sotto la spinta sia degli eventi bellici contingenti sia delle esigenze di pace sociale.

Sembra che la Regia Marina sia stata la prima, in ordine di tempo, ad affrontare il problema del potenziamento bellico. Dopo una serie di riunioni, iniziate il 20 settembre 1942, il 17 gennaio 1943 si tenne un'importante consesso a cui presenziarono l'amm. d'Arm. Arturo Riccardi, sottosegretario di Stato, il sottocapo di Stato Maggiore della Regia Marina ammiraglio di squadra Luigi Sansonetti, l'ispettore di Marinalles ammiraglio di squadra Ferdinando Farina, il direttore di Maricost generale Carlo Sigismondi, il tenente generale Filiberto Dondona, il maggiore generale Ignazio Alfano e il contrammiraglio Angelo Varoli Piazza.

Nelle parole del sottosegretario di Stato, si doveva impostare un nuovo programma per accelerare per quanto possibile la costruzione del naviglio sottile — cacciatorpediniere, torpediniere, corvette — facendo slittare alcune costruzioni militari e mercantili.(12)

Di conseguenza ai cantieri Ansaldo di Genova venne ordinato di:

— non ritardare l'allestimento dell'*Aquila*;
— passare mille tonnellate di materiali dallo *Sparviero* ai cc.tt. tipo "Comandante" per i quali verranno devolute 500 tonnellate di materiali pertinenti a commissioni varie;
— ultimare le otto corvette della I serie e quindi passare gli operai alla costruzione delle torpediniere tipo "Alcione" allungato;
— sospendere la costruzione delle quattro corvette II serie;
— varare la nt. ex *Melassa* per liberare lo scalo;
— ultimare i quattro KT in corso di costruzione e quindi passare gli operai per essi impiegati alle torpediniere;
— lasciare immutato il programma mercantile;
— si conferma il rinvio dei lavori del *Bolzano*, mentre si decide che i lavori del *Montecuccoli* debbono essere ultimati non oltre il 30 aprile.

Ai Cantieri del Tirreno, per accelerare la costruzione di quattro torpediniere di scorta e impostare due cacciatorpediniere della classe "Comandante", venne ordinata la sospensione dei lavori su due motocisterne da 9000 t. Analogamente per la OTO di Livorno, si decideva di:

(12) A.U.S.S.M.E., inv. I-4, *Carteggio dello SMG, del CS e dello SMD*, racc. 43, cart. 8, *Programma per il 1943 per le FF.AA. e la Marina germanica, Verbale della riunione tenuta il 17 gennaio 1943*.

— accelerare l'approntamento dello *Squadrista*;
— sollecitare la riparazione del *Velite* e del *Carrista*;
— far slittare le tre corvette della II serie a favore dei cc.tt. tipo "Comandante".

4. Ditta CRDA - Trieste

Si decide:

— gli operai che lavorano sul *Cavour* debbono considerarsi quale riserva per le torpediniere tipo "Alcione" accettando per il *Cavour* i conseguenti ritardi;
— varare l'*Illiria* e demolire la parte di scafo già costruita della *Liburnia* — terza cisterna SIDARMA — per liberare lo scalo per l'impostazione dei nuovi cc.tt. e per poter utilizzare subito la manodopera resa libera dal varo dell'*Illiria*;
— esaminare la possibilità di costruire due torpediniere (*Fionda* e *Balestra*) oggi impostate ai cantieri di Fiume, in coda alle sei tp. ora in costruzione concedendo lo slittamento di quattro corvette della I serie alla II serie di cui è ammesso il ritardo;
— gli operai che attualmente lavorano sulla cisterna *Carnaro* debbono essere destinati a incrementare la manodopera per le torpediniere.

5. Ditta Cantieri Navali Riuniti - Ancona

Si decide:

— considerare l'*Ottaviano* non urgente;
— passare il personale reso libero per allestire il *Proteo* e impostare al più presto i cc.tt. tipo "Comandante";
— slittare le altre due unità tipo "Proteo".

6. Ditta Cantieri del Quarnaro - Fiume

Si constata il lentissimo progredire della costruzione delle quattro tp. tipo "Alcione".
Si decide:

— esaminare il trasferimento di due tp. ai CRDA di Trieste come detto sopra;
— incrementare il lavoro delle tp. con operai resi liberi dall'ultimazione della nt. *Tommaseo*.

7. Ditta CRDA - Monfalcone

Si decide:

— mantenere fermo il rinvio "*sine die*" di 7 mc. da 9000 t.;
— indipendentemente dalla assegnazione che potrà essere fatta ai CRDA di San Marco delle due torpediniere del cantiere di Fiume procedere alla costruzione delle sei corvette della II serie passandole in conto alla I. Ciò allo scopo di alleggerire i CRDA di Trieste a vantaggio delle tp. e dei cc.tt.

8. Ditta OTO - Muggiano e Tosi - Taranto

— Si conferma il provvedimento già concordato in precedente occasione di far slittare tre motonavi e sei turbonavi in costruzione a vantaggio dei smg. da trasporto secondo le direttive impartite dal Comando Supremo;
— si dà incarico al gen. Alfano di dare comunicazione di quanto sopra al ministro delle Comunicazioni.

Abbiamo riportato quasi integralmente il lungo verbale della riunione del 18 gennaio 1943, in quanto differisce sostanzialmente dal *Promemoria n. 2* di Supermarina del 14 gennaio 1943, reso noto ai lettori dalla relazione ufficiale sulla Marina nella seconda guerra mondiale.(13) In realtà il suddetto promemoria era già stato contraddetto da un altro stilato in pari data(14) e sostituito dal successivo *Promemoria n. 3* del 20 gennaio 1943, intitolato *Acceleramento nella costruzione del naviglio sottile*.(15)

La Regia Marina, infatti, a differenza di quanto detto nel citato *Promemoria n. 2* decideva di abbandonare ogni desiderio di una flotta da battaglia, dilazionando anche i lavori di trasformazione del *Cavour*, dopo il passaggio in riserva del *Cesare*. Quanto alle portaerei, si stabiliva di continuare l'allestimento dell'*Aquila*, ma di sospendere tanto la costruzione dello *Sparviero*, quanto la trasformazione del *Bolzano*. Per gli incrociatori, solo sul *Montecuccoli* dovevano proseguire i lavori, che venivano invece arrestati sull'*Ottaviano Augusto*.

Probabilmente avevano avuto il sopravvento alcune obiettive considerazioni chiaramente espresse nel più volte citato *Promemoria n. 2*:

---

(13) G. Fioravanzo, *L'organizzazione della Marina durante il conflitto*, tomo II, *Evoluzione organica dal 10-6-1940 all'8-9-1943*, Roma U.S.M.M., 1975, (La Marina italiana nella seconda guerra mondiale, vol. XXI), p. 131-141.

(14) *Ivi*, promemoria, p. 118-119.

(15) Per uno stralcio, *ivi*, p. 119-120. Il promemoria completo in NARS, T821, 249/207 e sg.

Circa l'importanza delle nb si può dire:

a) l'impiego di queste unità è ancora essenziale per la condotta della guerra in mare. Le limitazioni nell'impiego non sono imposte da deficienze intrinseche del tipo di unità ma da deficienze esterne: insufficienza numerica e scarso addestramento delle scorte aeree; insufficienza numerica delle scorte navali che non sono dotate delle apparecchiature idonee a prevenire e controbattere l'offensiva subacquea; mancanza di radiolocalizzatori; deficienza negli apprestamenti difensivi contro l'offesa aerea;

b) il nemico ha in gran parte superato queste manchevolezze e impiega le sue corazzate in qualunque mare con risultati sempre decisivi (le recenti operazioni nel Nordafrica lo hanno dimostrato ancora una volta). Il superamento delle deficienze sembra anche per noi possibile in breve tempo;

c) il nucleo da battaglia è destinato ad avere peso importante per la nostra guerra — se questa avrà lunga durata e sviluppi oceanici — e sarà senza dubbio fattore importantissimo nelle trattative di pace.(16)

Non possiamo, oggi, arguire cosa pensasse Supermarina nel gennaio 1943 in merito alla durata della guerra, riteniamo tuttavia che le «deficienze» elencate non potessero garantire il buon esito di uno «sviluppo oceanico» delle operazioni. Conseguentemente a questa visione della probabile evoluzione della guerra nascevano le nuove direttive che, lo ripetiamo, indicano chiaramente anche il tentativo di superare egoismi locali, sospendendo le costruzioni di non impellente necessità con un immediato risparmio di materie prime e deviando la realizzazione dei programmi ritenuti importanti sui cantieri più attrezzati.

Confortava questa decisione anche quanto era emerso dalla riunione del 18 gennaio 1943 a villa Patrizi sulle *Costruzioni navali italo-germaniche*.(17) Parteciparono al colloquio Host Venturi, gli ammiragli Riccardi, Ingianni e Sigismondi, i generali de Vito, Dondona, di Raimondo e Alfano e il colonnello Tursini per l'Italia. Per la parte germanica presenziavano il maresciallo Kesselring, il generale Wenniger con gli ammiragli Löwisch e Weicholdt, ma anche Karl Kaufmann, Reichkomissar für die Schiffahrt,

(16) *Ivi*, p. 132.

(17) Il verbale in A.U.S.S.M.E., inv. I-4, cit., racc. 49, cart. 5, *Costruzioni navali italo-germaniche (19-24 gennaio 1943)*.

Walter Essen, Bevollmachtiges für die Deutsche Schiffahrt, il Staatsrat Blohm (dei cantieri Blohm und Voss di Amburgo), il dottor Scholz e il dottor Bergemann.

È di estremo interesse rileggere oggi il verbale e soprattutto le critiche dichiarazioni di Kaufmann:

> [...] Se non fu possibile mantenere El Alamein fu per deficienza di trasporti. Anche in Germania vi fu il periodo in cui si diede precedenza alla Marina da guerra, ma la Marina mercantile è anch'essa molto importante. Bisogna quindi ben dividere i due programmi e le due attività.
>
> Circa le 10 mc. di 9000 t che l'Italia ha in programma, se saranno costruite la Germania ne avrà piacere, ma si domanda tuttavia se conviene costruire mc. così grandi.
>
> Per l'Africa occorrono piroscafi tali che possano essere molto rapidamente scaricati in modo che il tempo sia il minimo possibile. E quello che si è detto per i piroscafi vale anche per le petroliere.
>
> Per le costruzioni non ancora iniziate conviene decidere se conviene costruire le grandi navi di cui sopra oppure ridurre il tonnellaggio.
>
> Circa i 18 piroscafi da 4000 tonnellate e 14 nodi e gli otto piroscafi di 2000 tonnellate e 12 nodi domanda quando si possono avere giacché se si dovesse dare precedenza a qualche costruzione, si dovrebbe dare a queste navi.
>
> [...] Per le maestranze degli stabilimenti navalmeccanici è comprensibile che le Forze Armate si oppongano agli esoneri degli operai qualificati.
>
> Data la situazione si dovrebbe fare come il maresciallo Kesselring ha fatto, ordinando per il suo territorio quanto segue:
> quelli che in questo momento sono sotto le armi già operai o per incarico o specialisti siano messi fuori rimanendo militari, ma comandati negli stabilimenti navalmeccanici (restando soldati) (sottoposti, quindi, alla legislazione militare di guerra, aggiungeremmo noi).
>
> Gravi difficoltà sono state superate con questo provvedimento. I reparti combattenti possono rinunciare a pochi uomini quando questi inquadrati nelle officine e nei cantieri danno l'aiuto necessario ai reparti stessi.
>
> [...] Tra novembre e dicembre 1942, in Germania 6000 uomini sono stati portati ai cantieri.

Non ci soffermeremo oltre sulla dichiarazione di Kaufmann e neppure sulla risposta di Host Venturi. Prese poi la parola il dottor Scholz ribadendo l'esigenza di costruire i perfettibili modelli KT, al quale rispose l'ammiraglio Riccardi:

> [...] Noi diamo molta importanza alla velocità. Voi date più importanza al tonnellaggio. Questo è il problema tecnico che ci dobbiamo porre. Voi parlate di KT, noi parliamo di altri tipi.
>
> Questi tipi sono stati studiati con eguale cura e capacità e sono venuti fuori da una parte un modello e dall'altra due modelli. Ognuno di noi ritiene che il proprio tipo sia il migliore. Siccome dall'atto pratico ci vogliono gli uni e gli altri. Quindi la questione non è di costruire nei nostri cantieri tutti i tipi, ma di dividere i vari tipi tra i vari cantieri.

Al di là delle schermaglie verbali tra i delegati italiani e tedeschi e dell'invadenza germanica nel tentativo di assumere il controllo anche della produzione dell'industria bellica nazionale, è importante notare ancora una volta il ritardo con cui anche gli alleati tedeschi avevano iniziato a mobilitare la loro industria (novembre 1942) e anche la diversa strategia tedesca nei trasporti marittimi, favorevole a un maggior numero di navi di piccolo tonnellaggio, rapide nelle operazioni di carico e scarico e quindi meno soggette al pericolo di essere sorprese attraccate in banchina o tutte scoperte e attaccate dal nemico durante la traversata verso i porti africani.

Ricorderemo solo brevemente che la riunione del 18 gennaio proseguì al ministero della Marina, dove i tecnici italiani e germanici si accordarono per la costruzione di 20 KT, 10 delle quali assegnate alla Germania, su materiale approntato in Germania con l'aiuto di 1200 operai italiani o «di altra nazione gradita», inviati colà all'uopo. Al cantiere Navalmeccanica di Castellammare venne inoltre commesso il montaggio di 40 motozattere di tipo tedesco, con materiale approntato in Germania, accettando il ritardo nella costruzione di quattro corvette della II serie o in alternativa di due motonavi della classe "B".

Così come la Regia Marina stava approntando i piani per il 1943-1944, in funzione della riunione convocata da Mussolini per il 29 gennaio a palazzo Venezia, anche le altre due Forze Armate tennero analoghe riunioni.

Tuttavia, prima di esaminare le proposte del Regio Esercito e della Regia Aeronautica per il 1943, è opportuno ricordare che tanto in Ger-

mania, quanto in Italia il problema più sentito era quello delle maestranze e da qui l'esigenza di sospendere alcune lavorazioni, come visto, per rendere disponibile la manodopera per altre.

L'industria aeronautica e i silurifici si erano, infatti, più volte lamentati della mancanza di operai. In merito, in una interessante nota del 2 aprile 1942 (18) il commissariato per le Emigrazioni e le Colonizzazioni aveva informato che nelle varie regioni d'Italia erano disponibili in totale 10 214 operai, 1157 dei quali con la qualifica di specializzati, 2087 qualificati, 6255 apprendisti e solo 715 operai comuni. Ovviamente tale disponibilità non poteva soddisfare le esigenze delle industrie aeronautiche che da sole avevano avanzato la sbalorditiva richiesta di 52 000 ÷ 67 000 unità,(19) ma certo colmare le esigenze dei silurifici (per circa 1500 operai) e in parte alleviare le necessità dei costruttori di aeroplani.

Il colonnello Formato del Fabbriguerra segnalava, contestando le dichiarazioni industriali, che i congedamenti dei militari appartenenti a industrie aeronautiche «hanno di massima trovato l'adesione degli enti militari tranne per gli specialisti d'arma e per determinate categorie di classi dei militari». L'assegnazione alle industrie degli operai appartenenti alle classi di leva era stata accolta solo «per gli appartenenti alle miniere e ai silurifici, mentre per gli appartenenti alle industrie aeronautiche la proposta è stata accolta soltanto dal ministero dell'Aeronautica per gli elementi da detto ministero inquadrati [...] Nessuno vieta agli stabilimenti di assumere tutta la manodopera femminile che essi possono utilmente impiegare», fenomeno questo rilevante in Italia durante la prima guerra mondiale, ma trascurabile nella seconda, mentre negli Stati Uniti nasceva l'oleografia di "Rosie the Riveeter", la figura della donna impiegata nelle fabbriche di aeroplani a rivettare pannelli, ma anche in quelle di carri armati.

Mancavano, tuttavia, provvedimenti legislativi che permettessero il trasferimento obbligatorio delle maestranze da uno stabilimento all'altro, così come non era stato sancito per legge l'obbligo per le industrie dell'istituzione di scuole aziendali.(20) I 189 corsi attivi (133 dei quali di qua-

(18) A.U.S.S.M.E., inv. I-4, cit., allegato n. 5.

(19) Presso i 38 stabilimenti di preminente interesse aeronautico erano infatti impiegati circa 100 000 operai.

(20) Il Comitato centrale della mobilitazione industriale aveva imposto durante la prima guerra mondiale la creazione di scuole di istruzione professionale per l'addestramento del personale addetto alle industrie di guerra. Nel 1916 gli allievi frequentatori erano circa 5000, 8352 nel marzo 1917 e circa 15 000 nel 1918.

lificazione e perfezionamento e 56 di addestramento) erano frequentati da 8682 allievi (5198 per i corsi di qualificazione e perfezionamento), numero questo notevolmente inferiore al 10% minimo delle maestranze impiegate, come voluto dal ministero dell'Aeronautica. D'altronde ben poche ditte si erano avvalse delle deroghe per turni di lavoro settimanali superiori alle 60 ore, fino ad arrivare alle 72 ore, così come inascoltata era rimasta la richiesta di serie normative per gli accertamenti sanitari fiscali che aveva trovato non poche difficoltà nell'ambito del ministero delle Corporazioni. I controlli, previsti dalla legge sulla mobilitazione civile, continuavano a essere svolti dai medici condotti e delle Casse Mutue, più volte richiamati a un maggior rigore, e non dai medici militari con l'aiuto dei sottufficiali dei Reali Carabinieri per gli accertamenti domiciliari. Eguali difficoltà si frapponevano alla militarizzazione delle industrie, prevista dal RDL 18 giugno 1940, n. 631, ma abrogata con la Legge 24 agosto 1941, n. 1076.

Prima di esaminare i verbali della riunione di palazzo Venezia, è chiaro, quindi, che, senza un impopolare mutamento dei codici di diritto, tutte le disposizioni per l'industria bellica potevano avvenire solo nell'ambito di una legislazione permissiva e carente che ancora una volta giustifica l'affermazione di altri ben più noti storici, da Giorgio Rochat a Richard Overy, che hanno messo in luce la debolezza dei poteri politici del Tripartito, alla perenne ricerca di un consenso popolare e di un appoggio industriale. Altri potranno, tuttavia, valutare appieno l'insinuante provocazione germanica prima ricordata, costituita dall'escamotage di distaccare militari non esonerati presso gli stabilimenti bellici. In questo modo si potevano sicuramente aggirare le disposizioni sui trasferimenti, la disciplina e gli accertamenti. Tuttavia anche questa era in primo luogo una scelta politica.

La riunione di palazzo Venezia del 29 gennaio 1943

Il consesso del 29 gennaio 1943 sul potenziamento delle Forze Armate, venne preceduto il 27 gennaio da uno con analogo argomento presso lo Stato Maggiore Generale.[21] In quest'ultima occasione venne ancora ribadito il problema della mancanza di manodopera per utilizzare il milione di tonnellate di prodotti siderurgici richiesti dall'industria bellica.

(21) La sintesi del verbale in A. Biagini e F. Frattolillo (a cura di), *Verbali delle riunioni tenute dal capo di SM Generale*, vol. IV, *1° gennaio 1943-7 settembre 1943*, Roma, U.S.S.M.E., 1985, p. 18-21.

Affermava il generale Scuero che:

Per ordine del Comando supremo ha concesso 4522 esoneri di fronte a una richiesta di 5415 (specializzati). Altri 1260 sono stati concessi poi su richiesta del Comando supremo. In conclusione, in questi ultimi tempi, ai 900 000 esentati per le industrie se ne sono aggiunti 33 000. Vi sono poi 22 000 militari non esonerati, ma in licenza di due mesi per lavori a favore del Fabbriguerra.

Aggiungeva il generale Favagrossa:

Per le sole industrie (semilavorati) esclusi i commercianti esistono 400 000 tonnellate di alluminio. È evidente che nel complesso vi è accantonamento di almeno il doppio. Bisogna vedere dove va a finire l'alluminio e mettere le mani su tutte le scorte perché la guerra si vince o si perde nel 1943 [...] Occorre far venir fuori l'accantonamento. Un censimento accurato è in corso. Le ditte devono dire a disposizione di che ministero è il lavoro e quali sono i tipi di alluminio in consegna in relazione alle commesse. La Fiat ne ha 3250 in consegna, la SMI 5220, l'Ansaldo 800 tonnellate.

Riassumeva, infine, il maresciallo d'Italia Cavallero:

Il numero degli operai che occorrono è sempre crescente. Abbiamo un milione di esonerati su otto-nove milioni [di militari] che può dare il paese e non basta perché siamo in lotta contro le tre più grandi potenze industriali del mondo. Vi è il problema dei cantieri che è formidabile.

[...] Se ci dedichiamo però a tutto l'occorrente per il naviglio sottile e per i sommergibili rimane ben poco per il resto.

Dobbiamo pensare alle riparazioni, dobbiamo costruire naviglio idoneo ai trasporti che ci occorrono, bisogna fare i cacciatorpediniere. Abbiamo rinunciato alle petroliere e a quattro piroscafi da 10 000 tonnellate [,] ma anche così la manodopera non è sufficiente.

La consapevolezza di essere giunti a un momento topico nella condotta della guerra emerge chiaramente anche dal verbale della riunione dello SMG del giorno successivo [22] che meglio contribuisce a chiarire la difficile situazione creata dalla mancanza di maestranze. Necessitavano 9000 operai (5000 per i cantieri navali, 2000 per le fabbriche di munizioni,

(22) *Ivi*, p. 22-25.

1000 per gli stabilimenti di artiglierie e altrettanti per le restanti industrie belliche), cifra modesta rispetto al milione di esonerati; occorreva tuttavia esercitare l'istituto della mobilitazione civile per evitare che gli esonerati «invece di andare nei cantieri vadano a lavorare in campagna» e ricorrere «anche al lavoro dei prigionieri». Quanto all'impiego delle donne e dei minori, il generale Favagrossa affermava che «bisogna scendere ai 13 anni per i maschi e ai 16 per le donne. Queste lavorano benissimo».

Tutti i convenuti concordavano, poi, sulla necessità di abolire le leggi che impedivano il trasferimento della manodopera da una provincia all'altra e di preparare un decreto che militarizzasse tutti gli stabilimenti ausiliari.

Tutte queste proposte venivano presentate a Mussolini il 29 gennaio 1943.(23) Il Capo del Governo, dopo un esame della situazione militare sui vari fronti,(24) così affrontava i problemi connessi alle Forze Armate:

Esercito

Anzitutto dobbiamo completare gli effettivi delle nostre divisioni. Non si può dire che abbiamo delle divisioni, quando vi sono delle compagnie di 80 uomini. Non sono divisioni. [...]

Non sarà mai abbastanza raccomandato la più severa selezione degli ufficiali di complemento. [...]

Quanto al futuro, bisogna fare tutte le ipotesi e anche pensare che la strapotenza dell'ottava armata e delle forze dell'ovest conquistino la Tunisia. Allora la Sicilia diventerebbe fronte immediato. Tenterà il nemico di invaderla? [...]

Veniamo ora ai carri armati. Il nostro M.15 è superato. Dovevo andare in Africa per sapere che l'ingranamento, o per difetto di costruzione o per deficienza delle materie prime impiegate, si spacca. Nel 1943 avremo il P.40 che già attendevamo nell'ottobre del 1941; lo avremo cioè con 18 mesi di ritardo. [...]

---

(23) Il verbale integrale in NARS, T821, 249, cit.

(24) Di una notevole attualità sono le parole sul: «*Settore Croazia*: la situazione è confusa. Il nuovo stato è sorto con molte difficoltà e ha condotto in un primo tempo una politica sbagliata tentando di distruggere due milioni di individui di religione ortodossa e di razza serba che vivevano da secoli in territorio croato. I nostri soldati hanno visto in Croazia scene orripilanti: questa gente è ancora all'alba di una vita civile. Ora cerca di riparare all'errore ma è tardi, perché i fatti avvenuti hanno provocato la reazione dei cetnici che sono della stessa stoffa degli ustascia, ma hanno reso ancora più complicato il problema».

Occorre, inoltre, puntare sul 90/53 che, oltre a essere ottimo contro gli aerei lo è anche contro i carri e serve anche per l'accompagnamento delle fanterie. Le difficoltà iniziali per metterlo a punto pare siano superate. [...]

Aeronautica

[...] Ora, dopo 32 mesi di guerra, costatiamo che la situazione dell'aviazione non è soddisfacente. Le cifre sembrano confortanti: 4836 apparecchi più 4434 scuola. Totale circa 9500. Per la caccia la cifra è di 2413, ma solo 748 sono di pronto impiego. Le cifre non bastano. C'è il problema qualitativo e questo vale non solo per gli uomini, che sono veramente magnifici, ma anche per le macchine. I Macchi 202 sono 168; i Macchi 200, già superati, sono 234. In totale gli apparecchi moderni sono 402. Non è una massa, io conto la massa da 500 in su. I CR.42 sono 185 e sono superati. Hanno 6-7 anni di vita. Possono servire nei settori secondari.

Avevo già previsto da anni la postazione di cannoni sugli aerei e oggi affermo che il problema è solubile. La caccia deve avere il cannone da 20 o da 37. I bombardieri sono 1.351; cifra rispettabile che però si riduce a pochi tipi moderni. L'S.79 è buono ma è vecchio. L'S.84 è sbagliato; il BR.20 è superato. [...]

Da noi si è fatto anche qualche cosa con la costituzione dei gruppi Fiat, Caproni, Sai, Alfa Romeo. Tuttavia non si sono superati i 300 aerei al mese. Non è vero che siano mancate le materie prime, perché Favagrossa ne ha dato sempre per almeno 350. Non si sono avuti maggiori risultati, sia perché l'organizzazione industriale è deficiente, sia perché vi è ancora la metafisica diabolica di chi a furia di modifiche rifà l'aeroplano. Sono 2000 pezzi; non si può modificarli tutti, si arriva alla perfezione quando è inutile. Il tempo che trascorre tra la presentazione del prototipo e la serie deve essere minimo e non di 16-18 mesi. Quando Fougier prese la gestione, gli dissi che bisognava curare anzitutto la caccia, e in questo campo siamo avanti. Il Macchi 202 è ottimo e si va ora verso il Macchi 205 e il G.55; il Re [2002 o 2005 ?] è ottimo anche per il bombardamento. Occorre fare apparecchi analoghi al Mosquito nemico. Occorre pensare poi all'aviazione da bombardamento diurno e notturno, da bombardamento a tuffo, agli aerosiluranti e agli aeroplani da trasporto.

Ora abbiamo un programma di ordinazioni che considero molto soddisfacente; però non dice *abbiamo*, ma avremo. Ora bisogna conside-

> rare che se il 1943 non sarà l'anno decisivo, sarà quello in cui si vedrà da che parte sta per pendere la bilancia. Le cifre del programma sono imponenti, ma occorre fare al più presto la massa occorrente. Si tenga presente che sarebbe meglio averla entro il 1943 e meglio ancora nel I semestre 1943 [...].

Omettiamo la citazione della parte relativa alla Marina da guerra e mercantile che confermava appieno le decisioni dello Stato Maggiore della Regia Marina, già ricordate. Occorre tuttavia fare alcune osservazioni.

Per quanto riguarda la Regia Marina, la costruzione dei sommergibili doveva riguardare tipi diversi da quelli in uso, del tutto obsoleti come prestazioni e armamento rispetto a quelli germanici, in ossequio all'impietoso confronto fornito dall'ammiraglio Riccardi. Tuttavia l'accoglimento dei suggerimenti tecnici dati dal Sottosegretario di Stato per la Marina, giustificava automaticamente le «diaboliche metafisiche» degli organi tecnici della Regia Aeronautica. È molto probabile, infatti, che Mussolini alludesse alle traversie del Cant.Z.1018 e dei bimotori Caproni della serie Ca.310 e derivati, modelli sottoposti entrambi a radicali modifiche in seguito alle richieste dello SMA.

Il Capo del Governo dimenticava, infatti, che il bombardiere dei cantieri di Monfalcone era stato proposto con l'armamento di caduta disposto verticalmente nel vano bombe, collocazione già utilizzata sull'S.79 per ridurre le dimensioni della fusoliera e migliorare le prestazioni velocistiche, ma bellicamente inaccettabile, come più volte rilevato durante la guerra di Spagna, per l'elevata imprecisione degli ordigni sganciati. A ciò si aggiunse la difficile messa a punto dei motori via via proposti per l'aeroplano e l'impreparazione dei Cantieri riuniti dell'Adriatico di fronte alle costruzioni interamente metalliche. La somma di tutti questi fatti, dalla riprogettazione delle sistemazioni in fusoliera all'organizzazione delle officine per il nuovo tipo di costruzione, non disgiunti dalle modeste prestazioni ottenute alle prove di volo, ritardò l'inizio della produzione in serie, dando così spazio a nuove richieste di adattare il velivolo alle esigenze che emergevano dalla guerra in corso.[25]

Fuorviante risulta, poi, la storia dei bimotori studiati dalla CAB. Discreti velivoli, prescindendo dall'affidabilità dei motori via via proposti,

(25) Venne infatti richiesto lo studio di una versione aerosilurante, una da caccia notturna, un'altra anticarro, per non dimenticare l'adattamento al tiro in semi-tuffo con l'adozione di una nuova ala e diverse sistemazioni interne ed esterne.

che tuttavia potevano trovare un impiego solo nella ricognizione, ruolo per il quale furono originariamente studiati, e nell'addestramento degli equipaggi di apparecchi plurimotori, scopo per cui vennero ordinati in 950 esemplari dalla Luftwaffe nell'agosto del 1942. Il tentativo di impiegarli in qualche altro ruolo per sfruttare la potenzialità delle industrie del gruppo Caproni, ma anche quello di ovviare ad alcuni gravi inconvenienti,(26) portò anche in questo caso a una serie interminabile di modifiche.(27)

Ancor più impropria risulta la storia del Fiat CR.42. Era stato, infatti, ordinato in serie ufficiosamente in 200 esemplari con il fg. n. 6/01007 del 16 febbraio 1938 stilato dall'Ufficio produzione e studi della Direzione Generale delle Costruzioni Aeronautiche, dopo che il 12 gennaio 1938, con fg. n. 30108, l'Ufficio di S.M. della Regia Aeronautica ne aveva autorizzato la costruzione del prototipo, quale trasformazione del velivolo sperimentale Fiat CR.41, ordinato con il contratto n. 2328 del 4.5.1933 di Lire 630 000 approvato con decreto n. 484 del 1°.6.1933.

Agli atti risulta, inoltre, che il CR.41, rifiutato dalla Regia Aeronautica, venne proposto senza successo nel 1936 in Belgio e, nuovamente rifiutato, scelto come «velivolo d'immediata transizione tra il CR.32 bis ed i prossimi prototipi» con la trasformazione in bi-arma, elica a passo variabile e il motore Fiat A.74, come dal citato fg. n. 30108.(28)

Quindi, se da un punto di vista progettuale si poteva parlare di un velivolo vecchio ormai di almeno dieci anni, l'età dei singoli apparecchi non poteva essere superiore ai tre anni. Non si dimentichi, inoltre, che con contratto n. 3461 del 3 settembre 1942, per un importo di Lire 51987372 approvato con decreto n. 240 del 5 dicembre 1942, erano stati appena ordinati all'Aeronautica d'Italia altri 150 CR.42 e altrettanti ne vennero successivamente ordinati il 6 marzo 1943 con contratto n. 3512, per un importo di Lire 52 680 536 approvato con decreto n. 493 dell'8 marzo 1943.

Quest'ultima incredibile commessa, tuttavia, ben si comprende se analizziamo il proseguio del discorso di Mussolini che evitò di trattare tutte

(26) Il principale era costituito dalla cabina di pilotaggio completamente vetrata, che dava luogo a fenomeni di aberrazioni visive.

(27) Si veda, in merito, F. Minniti, "La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943)", parte seconda, in *Storia contemporanea*, 1981, n. 2, p. 271-312, in particolare p. 271 e sg.

(28) Il velivolo Fiat venne presentato alle prove di Guidonia il due settembre 1938, ma il primo contratto di costruzione, relativo ai citati 200 aeroplani, venne firmato il 17 maggio 1940 per un importo di Lire 61 400 000.

le richieste politicamente più imbarazzanti avanzate dai Capi di Stato Maggiore. Infatti i problemi della militarizzazione dell'industria bellica e della mobilità delle maestranze non vennero neppure toccati, nonostante la concorde richiesta di tutti gli esponenti delle Forze Armate. Così rimase lettera morta l'esigenza militare di strumenti legislativi per imporre all'industria bellica la creazione di un maggior numero di corsi di addestramento per la manodopera.

Posto di fronte all'esplicita richiesta di imporre alle maestranze "72 ore di lavoro settimanali, cosa che dovrebbe essere generalizzata":

> Il DUCE interrompe e afferma che l'aumento delle ore di lavoro sarebbe un gravissimo errore, che avrebbe conseguenze deleterie sulla produzione. È dimostrato da inchieste rigorosamente fatte dai competenti in Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Italia, che oltre alle 70 ore aumenta il numero degli infortuni in misura impressionante e decresce la capacità di lavoro in misura non meno impressionante. Che quando ci siano delle riparazioni di urgenza, si facciano 72 ore di lavoro, si capisce, ma il lavoro oltre le 70 ore non è più redditizio; il rendimento decresce per ragioni evidenti.

Senza rispondere, così alla richiesta di Fougier di *generalizzare* l'orario di lavoro a 70 ÷ 72 ore settimanali, con il probabile conseguente malumore delle maestranze e la certa opposizione delle industrie per gli aumentati oneri.

Quanto al problema della disponibilità di lavoratori, Mussolini così affermava:

> Il problema della manodopera si sta affrontando ora in termini molto radicali, con l'impiego più abbondante della manodopera femminile. Bisogna tenere presente che è molto più facile lasciare a casa le reclute necessarie, prima che entrino nelle caserme, che non recuperarle in seguito.
>
> Si adotti la procedura di non fare andare alle armi gli elementi assolutamente indispensabili. Ma quando vi sono già, devono rimanere; niente di più demoralizzante per i soldati che il vedere il compagno che dopo 3-4 mesi tornano (torna) a casa. Quanto poi a rintracciare questi uomini: Corsica, Francia, Tunisia [...] è una fatica improba, tanto è vero che non ci siamo riusciti.
>
> [...] Dichiaro che sono molto contrario agli esoneri di queste classi giovanissime ('23 e '24).

> Si deve fare solamente eccezioni per quei casi nei quali la necessità appare evidentissima e dove si tratti di individui che hanno incarichi di carattere sedentario territoriale. Così io ho ammesso l'eccezione, per certi ufficiali che erano necessari per alcune sezioni del Consiglio Nazionale delle Ricerche, a condizione che fossero tratti da quelli adibiti ai depositi, o agli uffici, cioè adibiti a funzioni non di carattere operativo.
>
> [...] Stiamo facendo l'esperimento della mobilitazione civile e dell'impiego della manodopera femminile, per rendere disponibile degli uomini.
>
> È da tenere presente che abbiamo già 100 000 caduti, 35 ÷ 40 000 mutilati, 270 000 prigionieri e 45 000 dispersi. Abbiamo quindi perduto circa 500 000 uomini.
>
> [...] Ho visto donne saldare e fare il lavoro degli aeroplani. Le donne non possono essere adibite a certe lavorazioni a carattere siderurgico e non possono andare nelle miniere, ma anche in questi settori possono fare dei lavori, come a esempio nei piazzali.
>
> [...] Per finire il discorso, bisogna riconoscere che il generale Favagrossa ha messo a disposizione delle sufficienti materie prime, il che dimostra che la sua politica, che molti industriali qualche volta hanno trovato restrittiva, era dettata dalla necessità e dalla comprensione.

Prescindendo dalle lodi all'opera di Favagrossa, ammettiamo la nostra assoluta non «comprensione» su come Mussolini intendesse attuare «l'esperimento della mobilitazione civile» messo in atto dal novembre del 1942, restringendo le esenzioni, senza un esteso ricorso alla manodopera femminile e minorile, non abbassando l'età minima lavorativa e neppure estendendo l'obbligatorietà delle dieci ore lavorative.

A ben vedere non venne accolta nessuna delle richieste degli Stati Maggiori, bollati sia con la qualifica di incapaci per i guai dell'M.15 e la «metafisica diabolica» delle modifiche ai velivoli, sia con quella di incompetenti sulle questioni del lavoro.

Alcune sommarie conclusioni

Parlando nel passato di cose aeronautiche e terrestri, abbiamo notato la singolare coincidenza delle sostituzioni dei nostri capi di Stato Maggiore in occasione di loro concrete proposte di incidere sul funzionamento dell'industria bellica e sui rapporti di questa con lo Stato.

Il 1° febbraio 1943, il maresciallo d'Italia Ugo Cavallero, primo portavoce delle esigenze avanzate dalle tre Forze Armate, veniva sostituito dal generale Vittorio Ambrosio, già Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito. Sempre nel febbraio il Fabbriguerra di Favagrossa veniva trasformato in Ministero, divenendo l'unico organo responsabile delle commesse dell'Esercito e di quelle non specializzate dell'Aeronautica e della Marina.

Nel marzo nascevano, poi, i comitati per i vari settori produttivi dell'industria bellica, in cui erano rappresentate tutte le ditte dei vari rami attraverso i dirigenti di maggior spicco.

Con la creazione del Miproguerra e dei Comitati, gli Stati Maggiori vennero di fatto privati di ogni possibilità di controllo sulla produzione bellica. Ufficialmente, si voleva ricreare il clima dei Comitati di mobilitazione regionale, che, nel bene e nel male, erano stati la mossa vincente durante la prima guerra mondiale. L'armistizio non permise, tuttavia, la verifica della validità di questo tentativo. Mancò, infatti, il tempo tecnico per incidere sulla qualità e quantità dei prodotti dell'industria bellica.

Tuttavia, a solo titolo di esempio, i cinque mesi da marzo a luglio 1943 furono sufficienti alle industrie per assegnarsi, attraverso i Comitati in cui erano rappresentate, commesse per oltre 6300 velivoli da caccia, 950 bombardieri, almeno 250 velivoli da trasporto e 185 velivoli scuola, quando il gettito mensile non aveva mai superato i 300 apparecchi di ogni tipo e categoria.

Sicuramente questa abbondanza di ordini non ebbe alcun riflesso sul potenziamento dei reparti della Regia Aeronautica, ma una non trascurabile ricaduta sulle industrie. La sola Fiat Aeritalia, per la sola commessa per 600 velivoli Fiat G.55 (lettera di commessa n. 1402 del 9 agosto 1943) con 2320 motori DB 605 (lettere d'ordine n. 3895 bis del 7 dicembre 1942 e n. 4351 del 7 marzo 1943) per un ammontare totale della fornitura di Lire 1 414 936 800, si trovò a essere debitrice nei confronti del Ministero Difesa Aeronautica per Lire 384 552 994 a fronte di Lire 410 102 934 incassate sotto forma di anticipi e acconti per le progettate costruzioni.[29]

(29) A.U.S.S.M.A., cart. *Sistemazione contratti Fiat G.55*, Direzione generale delle costruzioni e degli approvvigionamenti a Commissariato per la sistemazione e liquidazione dei contratti di guerra, lettera, Roma, 31 ottobre 1949.

L'INDUSTRIA BELLICA ITALIANA DOPO L'OTTO SETTEMBRE

PAOLO FERRARI

Il contesto internazionale dell'occupazione dell'Italia: alcuni termini di confronto

La letteratura relativa agli aspetti economici dell'occupazione tedesca dell'Italia si presenta in primo luogo come non particolarmente ricca dal punto di vista quantitativo, tanto che, per comprendere le vicende in particolare dell'industria bellica, o, più in generale, del contributo economico della R.S.I. all'economia di guerra tedesca, occorreva fino a poco tempo fa rifarsi a lavori che soltanto in parte sono opera di storici dell'economia, ma che nondimeno offrono indicazioni di notevole utilità.(1) Manca, in ogni caso, un contributo di carattere sistematico sull'argomento; una lacuna che può stupire e che difficilmente può essere considerata casuale, vista l'abbondante produzione sulle vicende dei "venti mesi".

(1) Obbligato è anzitutto il riferimento allo studio pioneristico di E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Lerici-Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1963 e a Id., *Lo sfruttamento dell'economia e della manodopera italiana sotto l'occupazione tedesca*, in E. Collotti (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1964, pur non specificamente dedicati alle vicende economiche dell'occupazione. Si veda inoltre: M. Ilardi, "Nuovi documenti sugli interventi tedeschi nell'industria italiana fra il 1943 e il 1945", in *Il movimento di liberazione in Italia*, 1972, n. 106; L. Vaini, "La strategia del mondo economico e finanziario italiano", in *Annali della Fondazione Luigi Micheletti*, 1986, n. 2. Mentre si sta svolgendo questo convegno è annunciata la pubblicazione del volume di L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993. Per una bibliografia sull'industria bellica ci permettiamo di rinviare a A. Curami, P. Ferrari, "Le armi tra storiografia militare ed economica. Indirizzi e interpretazioni", in *Italia contemporanea*, marzo 1993, n. 190.

È difficile sfuggire all'impressione che, accanto a motivazioni attinenti la difficoltà di raccolta dei dati relativi alle vicende industriali nel corso di uno dei più travagliati periodi della storia nazionale, vi sia stata in qualche misura la ritrosia ad affrontare un periodo nel quale il comportamento di diverse categorie sociali, dagli imprenditori agli operai ai tecnici, è stato assai poco lineare, oscillando tra il collaborazionismo con l'alleato con il quale si era combattuto fino al giorno prima e la realistica valutazione sul probabile esito del conflitto e, dunque, sull'opportunità di stringere nuove alleanze (o, se si vuole citare Flaiano, di "venire in soccorso ai vincitori").

Lasciando ad altri il tentativo di formulare una valutazione complessiva sugli studi sul periodo della Repubblica Sociale Italiana e della resistenza, e sulle motivazioni delle inclusioni e delle esclusioni nei temi affrontati, è forse opportuno inquadrare l'economia di guerra del nostro paese in un contesto più ampio. In primo luogo si potrebbe sostenere che la vicenda italiana si colloca a metà strada tra quella giapponese e quella tedesca, in quanto l'Italia arrivò a controllare, in Francia, aree altamente progredite sotto il profilo industriale, ma senza coinvolgerle nella produzione di armamenti per il conflitto in corso, data la politica del partner tedesco e la struttura dei rapporti che legavano al regime i maggiori gruppi industriali.(2) Se infatti l'espansionismo giapponese si mosse essenzial-

(2) Significativa la vicenda del mancato coinvolgimento delle imprese francesi nella produzione di carri armati, sulla quale si veda L. Ceva, A. Curami, *La meccanizzazione dell'esercito dalle origini al 1943*, Roma, U.S.S.M.E., 1989, vol. I, p. 395-397. Secondo G. Perona, "Aspetti economici dell'occupazione italiana in Francia novembre 1942-agosto 1943", in *8 settembre. Lo sfacelo della quarta armata*, Torino, Book Store, 1979, p. 121) "*l'economia italiana di guerra* [fu] *incapace di avvantaggiarsi dei sistemi produttivi dei territori occupati integrandoli in quello italiano*". L'autore esamina le vicende dei "principali progetti di sfruttamento", sostenendo "l'impossibilità per l'Italia di mantenere una propria prospettiva di espansione del 'nuovo ordine' europeo dominato dalla Germania" (p. 130). "... per i tedeschi dunque non solo la Francia ma il sistema europeo era un insieme unico, al quale all'Italia toccava una parte determinata una volta per tutte" (p. 137), con buona pace del "ministero della Produzione bellica, dove si insisteva [nel maggio 1943] a considerare la zona occupata come territorio di sfruttamento privilegiato" (p. 138). Si veda poi la grande speculazione costituita dai recuperi di Tolone, con l'estromissione da parte di Fiat e Ansaldo di possibili concorrenti e il contrasto con gli interessi della Marina. La vicenda conferma che gli industriali "tendono bensì a fare i propri interessi attraverso i meccanismi della guerra fascista, ma a intervenire *direttamente* solo in termini di relazioni commerciali e industriali preservabili anche in avvenire" (p. 146). In un'altra occasione l'autore ha dimostrato che "niente può forse far comprendere la sua [della Fiat]

mente a partire da motivazioni di ordine commerciale e riguardanti la ricerca di materie prime, non conseguì tuttavia mai il controllo di economie sviluppate sotto il profilo industriale.

Del tutto diverso si presenta invece il caso della Germania nazista, che, arrivando ad occupare paesi come la Cecoslovacchia, la Francia e il Belgio — diversi sono i meccanismi di sfruttamento attuati nei paesi dell'Europa orientale soggetti al controllo del Terzo Reich — poté controllare nazioni sviluppate, seppure in maniera diversa, sotto il profilo industriale. Secondo Milward, "nella strategia del Blitzkrieg fu implicito che i territori occupati erano visti in ultima analisi come fonti di bottino economico oppure, in presenza di una più forte pressione degli interessi affaristici o nei casi in cui le deficienze della Germania fossero apparse più evidenti, come più regolari e stabili fonti di approvvigionamento per l'economia tedesca".(3)

L'occupazione tedesca dell'Italia si colloca nella fase in cui, tramontata con il 1941 la possibilità di conseguire una vittoria in breve tempo, era stata definitivamente messa da parte la visione delle economie delle altre nazioni come sistemi da sfruttare allo scopo di disporre di risorse aggiuntive (materie prime, beni, impianti, manodopera) "in grado di offrire un sostegno immediato allo sforzo bellico tedesco [...]. Gli occupanti tedeschi da allora concentrarono il proprio interesse sull'organizzazione di un sistema di consistenti e continui contributi da parte dei territori occupati a favore dell'economia di guerra tedesca".(4)

Nella primavera-estate 1942 il Ministero della Produzione bellica organizzò quindi il passaggio da uno sfruttamento a breve termine essenzialmente analogo alla pura razzia delle risorse utili allo sforzo militare, all'integrazione sul lungo periodo dello sforzo economico dei diversi paesi. Integrazione altrettanto subordinata agli obiettivi espansionistici tedeschi, ma richiedente, evidentemente, un diverso rapporto con le economie

---

segue nota

distanza dalla guerra fascista quanto il diverso comportamento al di là e al di qua delle Alpi" "Ripercussioni sociali ed economiche della guerra con la Francia in Piemonte, 1940-1943", in *Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica*, n. 3, 1982, p. 163. Si veda comunque tutto il saggio per le importanti valutazioni sull'argomento).

(3) A. S. Milward, *Guerra, economia e società 1939-1945*, Milano, Etas, 1983 (ed. orig. London, Allen Lane, 1977), p. 129.

(4) A. S. Milward, *Guerra, economia e società 1939-1945*, cit., p. 132.

e in particolare con le imprese industriali, ovvero, è forse opportuno sottolinearlo, sia con i tecnici e i dirigenti, sia con le maestranze dei paesi occupati. Un diverso rapporto — val la pena di notare che in Francia la svolta in questo senso si attua proprio nel settembre 1943 — peraltro reso possibile in Italia, dopo l'armistizio, proprio dall'esperienza che tecnici e militari tedeschi avevano maturato nel corso della precedente occupazione di altri territori sviluppati in senso industriale.(5)

È utile sottolineare la coesistenza, per tutta la guerra, di queste due linee che "non furono certo sempre reciprocamente compatibili", e si tradussero inevitabilmente in una politica economica "spesso confusa e contraddittoria".(6) E questo perché gran parte degli studi italiani sulle vicende successive all'armistizio ha in particolare insistito su uno soltanto di questi due momenti, interpretando prevalentemente la politica dell'occupante in termini di "saccheggio" indiscriminato delle risorse. In particolare è poi mancato un esame che ponesse in relazione le diverse iniziative tedesche e le fasi della guerra nel suo complesso e sul fronte italiano in particolare.

La produzione bellica e l'8 settembre

Come si è detto, le ricerche storiche condotte sui venti mesi successivi all'8 settembre hanno riservato scarsissima attenzione alle vicende dell'industria italiana, sia per quanto riguarda la produzione bellica in senso stretto, sia per l'economia di guerra e le scelte della classe dirigente industriale e finanziaria nel tramonto dell'era fascista.(7)

Nella maggioranza dei casi, l'interpretazione delle relazioni instaurate tra fornitori e forze armate repubblicane e tedesche è stata condotta sulla base delle vicende che si dipanarono a partire dall'estate del 1944,

(5) A. S. Milward, *The New Order and the French Economy*, Oxford, Claredon, 1970.

(6) Anche, sottolinea Milward, *Guerra, economia e società 1939-1945*, cit., p. 133, per "i contrasti di indirizzo all'interno del Partito nazionalsocialista e la tendenza a creare governi di occupazione con un notevole grado di autonomia decisionale".

(7) Lo ha di recente sottolineato E. Collotti: "Gli esempi [delle ricerche da condurre] si potrebbero moltiplicare, dal problema generale del collaborazionismo alle relazioni tra il mondo industriale italiano e le autorità tedesche, per citare due nuclei tematici di rilievo, i momenti che attendono ancora di essere approfonditi costituiscono di per sé un campo potenziale di lavoro assai rilevante" (E. Collotti, "L'occupazione tedesca in Italia negli anni 1943-1945", in I. Tognarini (a cura di), *Guerra di sterminio e resistenza. La provincia di Arezzo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990, p. 38).

quando la prospettiva di un abbandono completo dell'Italia da parte dei tedeschi portò a considerare il paese essenzialmente come territorio da sfruttare in una ristretta prospettiva temporale. Così saccheggi e progetti di trasferimento degli impianti hanno finito per divenire esemplificativi di tutta la politica di occupazione tedesca,(8) quando in realtà quest'ultima aveva coltivato anche altre prospettive.

L'interpretazione prevalente risultava del resto suffragata sia dalla sottolineatura del valore della lotta partigiana — e, quindi, della resistenza operaia e del sabotaggio della produzione —, sia dalle testimonianze rese dai dirigenti industriali, in particolare nel corso dei processi di epurazione. In entrambi i casi la produzione bellica successiva all'armistizio veniva giudicata come di scarsissima rilevanza, complici, oltre ai trasferimenti di macchine e impianti, i bombardamenti, la scarsità di materie prime, il deliberato intento di maestranze e dirigenza industriale di ostacolare il rifornimento dell'ex alleato. L'indagine storica ha cioè sostanzialmente recepito il suggerimento di due tra gli attori principali delle vicende, considerando, salvo poche eccezioni,(9) gli ultimi due anni di guerra come un periodo ininfluente rispetto alla ricostruzione delle vicende dell'economia italiana dall'ultimo scorcio degli anni Trenta al secondo dopoguerra. Una sorta cioè di nuova "parentesi", dopo quella posta da Croce, nella quale collocare le vicende economiche, e in particolare della produzione industriale durante la R.S.I.

Contrasta con la "liquidazione" del problema anzitutto la disponibilità da parte dei tedeschi come della R.S.I. di armamenti prodotti dopo l'armistizio (10), alla quale si devono aggiungere sia l'esistenza di precise valutazioni e disposizioni da parte tedesca in merito all'importanza dello

(8) Cfr. D. Eichholtz, *Geschichte der deutschen Kriegswirtschaft 1939-1945*, Berlino, 1985, vol. II, p. 159.

(9) Cfr. R. Covino, G. Gallo, E. Mantovani, "L'industria dalla economia di guerra alla ricostruzione", in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1976.

(10) I saggi più organici sulla produzione bellica durante la R.S.I. sono: A. Curami, *L'industria bellica italiana durante la* R.S.I. *Miti e realtà*; A. Massignani, *8 settembre 1943. Il Terzo Reich e l'industria italiana*; M. Rieder, "Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia", di prossima pubblicazione in *Rivista di storia contemporanea* (indico i titoli dei dattiloscritti). Di M. Rieder si veda anche: "Zwischen Bündnis und Ausbeutung. Der deutsche Zugriff auf das norditalienische Wirtschaftspotential 1943-1945", in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 71, 1991.

sfruttamento del potenziale industriale italiano,[11] sia i dati disponibili relativamente all'andamento di industrie legate alle forniture belliche per la Germania. Questo nonostante il fatto che nel corso del secondo conflitto mondiale l'industria italiana degli armamenti non si sia trovata, in generale, a dover introdurre significative modifiche nella tipologia dei materiali prodotti; le innovazioni furono anzi limitate sia rispetto a quanto avvenne negli altri paesi, sia in confronto alla stessa vicenda italiana nel corso della grande guerra,[12] con la significativa esclusione, come si vedrà, di una serie di armi tecnologicamente complesse cui i tedeschi si dimostrarono particolarmente interessati, riuscendo a ottenerne dalle industrie italiane in grandi quantità.[13] Né consente di sottovalutare il problema la constatazione delle tante lacune, sotto il profilo qualitativo, degli armamenti italiani,[14] non tali evidentemente da rendere nullo il contributo dell'apparato produttivo nazionale in più di una direzione: per alleggerire il sistema dei trasporti utilizzando prodotti disponibili in loco; per il rifornimento, oltre che dei mezzi più complessi tecnologicamente, della vasta gamma di prodotti relativamente semplici, ma necessari al funzionamento delle Forze Armate; per la manutenzione e la produzione di pezzi di ricambio. L'esperienza maturata in Francia suggeriva appunto l'opportunità di sfruttare le risorse industriali locali allo scopo di rendere almeno parzialmente indipendenti le armate tedesche per una serie di generi e per la manutenzione (ad esempio dei mezzi di trasporto e di combattimento), con l'ulteriore vantaggio di semplificare le necessità logistiche.

E del resto l'andamento delle operazioni militari consentiva, all'indomani dell'armistizio, di prevedere la possibilità di continuare lo sfruttamento delle capacità produttive del paese, dal momento che, come ha

(11) Si veda anche il precedente lavoro: M. Rieder, "Zwischen Bündnis und Ausbeutung. Der deutsche Zugriff auf das norditalienische Wirtschaftspotential 1943-1945", cit.

(12) Cfr. A. Curami, "L'Ansaldo e l'industria bellica", in *Storia dell'industria e storia dell'impresa: il caso dell'Ansaldo. Fonti, metodi e problemi storiografici*, "Quaderno" n. 6, 1994 del Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio e dell'Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio, nonché l'intervento compreso in questo stesso volume.

(13) Il riferimento è a produzioni quali le armi portatili automatiche prodotte da Beretta, Armaguerra, FNA, Isotta Fraschini e i cannoni mitragliere della Breda, OM e Isotta Fraschini.

(14) Molti potrebbero essere a questo riguardo i riferimenti; in questa sede ci limitiamo ad indicare uno studio che dimostra abbondantemente l'assunto in riferimento ad un settore specifico: L. Ceva, A. Curami, *La meccanizzazione dell'esercito dalle origini al 1943*, cit.

ricordato Alessandro Massignani, la quasi totalità delle commesse tedesche (93% su circa un miliardo, secondo il Waffenamt, l'ufficio armi dell'Esercito) era concentrata nelle regioni settentrionali del paese.(15)

Rimandando al saggio ora citato e a quello di Maximiliane Rieder per quanto riguarda gli enti tedeschi diversamente coinvolti nello sfruttamento dell'economia italiana ai fini della prosecuzione del conflitto,(16) si può partire dalla constatazione, della compresenza, nei primi mesi successivi all'armistizio, di due linee di condotta.

Un primo obiettivo fu lo sgombero degli impianti e la raccolta di beni (trasportati in Germania o nell'Italia del nord), operati da enti tedeschi spesso in contrasto tra loro e che disponevano di precise informazioni, basate su studi compiuti prima del 25 luglio e successivamente aggiornati. I trasferimenti di materie prime e gli smontaggi di impianti riguardarono anzitutto le aree del paese non difendibili efficacemente dagli attacchi aerei o che le Forze Armate tedesche avrebbero probabilmente abbandonato (al di sotto della linea Spezia-Ancona),(17) rispondendo dunque ad una logica militare difficilmente confutabile e non all'obbiettivo specifico di distruggere il potenziale produttivo del paese. Si trattava infatti di aumentare le risorse a propria disposizione, evitando al contempo che cadessero nelle mani degli avversari, ma, probabilmente, più che privare gli anglo-americani di risorse produttive tutto sommato modeste, i tedeschi miravano, ostacolando il funzionamento dell'economia, ad accrescere i problemi sociali delle zone liberate, moltiplicando da questo punto di vista le difficoltà per gli anglo-americani. Una logica militare che peraltro costituì un elemento determinante nell'evoluzione nell'organizzazione dello sfruttamento delle capacità produttive italiane dopo l'armistizio.

In secondo luogo, i tedeschi puntarono alla ripresa della produzione, fin dal periodo immediatamente successivo all'armistizio, delle imprese

(15) A. Massignani, *8 settembre 1943. Il Terzo Reich e l'industria italiana*, cit., anche per una valutazione ancora più ampia della percentuale di ordini assorbita dalle industrie del Nord (97% invece del 93% indicato dalla fonte citata). Sulle insufficienze della produzione bellica tedesca si veda: A. S. Milward, *L'economia di guerra della Germania*, Milano, Angeli, 1971 (ed. orig. London, University of London, 1965).

(16) M. Rieder sottolinea come lo sviluppo "selvaggio" degli apparati amministrativi tedeschi e le continue lotte tra di loro fossero dovuti alla peculiare situazione dell'Italia, riconosciuta come alleata e al tempo stesso controllata militarmente, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, cit.

(17) A. Massignani, *8 settembre 1943. Il Terzo Reich e l'industria italiana*, cit.

che producevano beni di interesse per il Reich, con pagamenti fatti sia dai tedeschi, sia, in seguito, dalla R.S.I. Una linea di condotta confermata a cavallo del nuovo anno, quando il consolidamento del fronte rese più realistica l'organizzazione dell'economia italiana in relazione allo sforzo bellico.(18) In ogni caso, l'importanza delle risorse ottenibili in Italia risultava accresciuta per i rovesci militari sul fronte orientale e la correlata perdita di territori integrati nell'economia di guerra.

Sarebbe quindi riduttivo valutare il contributo dell'industria italiana alla guerra limitandosi a considerare il saccheggio attuato dai diversi comandi e enti tedeschi subito dopo l'armistizio, nonostante le direttive di Hitler riguardanti il prelievo di merci contro pagamento e le requisizioni.(19) Non perché le requisizioni non siano state di ingenti dimensioni (20) — dal momento che anzi diverse autorità del Reich si stupirono per l'ingente massa di materiali che venne reperita in Italia, particolarmente preziosa in una fase in cui era sempre più difficile soddisfare le necessità delle Forze Armate tedesche — ma perché, accanto al saccheggio indiscriminato, va evidenziata un'altra politica, che — come più di vent'anni fa ha scritto Massimo Ilardi — "non differiva molto [...] da quanto la Germania andava praticando verso i paesi occupati. Linee ben individuate di questa azione erano: 1) l'acquisto eccezionale di ogni risorsa disponibile in Italia (acquisto di viscose grezze per cifre enormi che non corrispondevano alle effettive necessità del consumo germanico, ma che in gran parte erano destinate all'immagazzinamento, previa lavorazione di rifinitura, o al rilancio sui mercati ad integrazione della produzione tedesca; acquisto di tessuti di ogni genere, incetta continua di prodotti agricoli o dell'industria agricola che erano, è vero, convogliati in massima parte a soddisfare le esigenze del mercato interno, ma tuttavia, dato il loro volume, rientravano nel quadro generale dell'assorbimento). [...] 2) conquista dell'indu-

(18) Cfr. M. Rieder, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, cit.

(19) Cfr. A. Massignani, *8 settembre 1943. Il Terzo Reich e l'industria italiana*, cit. e M. Rieder, *Zwischen Bündnis und Ausbeutung. Der deutsche Zugriff auf das norditalienische Wirtschaftspotential 1943-1945*, cit.

(20) Per i dati, esposti da Jodl nel corso della conferenza svoltasi a Monaco il 7 novembre 1943, si rimanda a E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., p. 79-82. Ulteriori elementi in Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, U.S.S.M.E., 1992 (ed. orig. München, 1989), p. 283 e sg. e in A. Massignani, *8 settembre 1943. Il Terzo Reich e l'industria italiana*, cit.

stria italiana attraverso acquisti in borsa di azioni delle nostre principali società. Il movimento borsistico di quegli anni stava appunto rivelando un fenomeno del genere: si verificavano acquisti vivaci e rialzi di azioni che trovavano spiegazione sia nella situazione politica generale che in quella economica aziendale. Questo metodo giocava per tutte le aziende le cui azioni erano quotate sul mercato. Per le aziende invece che non avevano azioni in vendita o la vendita era inadeguata alla conquista di una preminenza finanziaria si ricorreva ad altri mezzi: quello per esempio di avocare tutta la produzione distraendola da altri mercati, di modo che in futuro era possibile, dopo aver necessariamente determinato la scomparsa del prodotto da tutti i mercati che non fossero quelli tedeschi, imporre condizioni di riscatto, che praticamente portavano all'assorbimento dell'azienda; 3) controllo della produzione attraverso le provviste di materie prime e il regolamento delle correnti di esportazione".(21)

Schreiber conferma l'importanza della fornitura di beni alimentari, tessuti e manufatti di diverso genere da parte dell'Italia,(22) che, anche sotto questo profilo, affiancava la propria sorte a quella di altri paesi occupati e in particolare a quella della Francia, dove si era formato non soltanto Rudolf Rahn, ma una parte considerevole del personale destinato a costituire la struttura degli uffici tedeschi funzionanti in Italia per l'organizzazione della produzione bellica. Un personale ispirato nella propria azione dalle direttive di Speer, il cui ministero dal 10 gennaio 1943 aveva avuto la delega per pianificare lo sfruttamento dei territori occupati e aveva quindi iniziato a muoversi nella prospettiva di un coordinamento della produzione industriale dei diversi paesi, anche limitando a tale scopo i prelevamenti indiscriminati di manodopera.(23) Tra le prime misure delle autorità tedesche vi furono, com'è noto, l'introduzione del marco di occupazione (ritirato a fine ottobre) e la svalutazione della lira rispetto alla

(21) M. Ilardi, *Nuovi documenti sugli interventi tedeschi nell'industria italiana tra il 1943 e il 1945*, cit., p. 77-78.

(22) Le asportazioni di beni agricoli e industriali e di impianti rappresentano uno dei temi più sottolineati dell'occupazione tedesca e possono ora essere ricostruite sulla base del fondamentale studio di G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., oltre che di alcuni dei saggi sopra citati.

(23) Cfr. A. Massignani, *8 settembre 1943. Il Terzo Reich e l'industria italiana*, cit. e A. S. Milward, *The New Order and the French Economy*, cit.; M. Rieder, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, cit., parla esplicitamente di sistematica integrazione, dopo l'8 settembre, dell'Italia nell'economia tedesca.

moneta tedesca, alle quali si accompagnò l'imposizione del pagamento mensile da parte della R.S.I. di 7 miliardi di lire (divenuti 10 nel 1944): richieste di carattere monetario ostacolate nella crescita soprattutto dalla consapevolezza del pericolo di alimentare l'inflazione ovvero di non poter sfruttare adeguatamente un sistema industriale portato al collasso.(24) Conseguenza che avrebbe vanificato il perseguimento degli obiettivi individuati dagli esperti del Ruk (Rüstung und Kriegsproduktion).

L'ampliamento delle attribuzioni del ministero di Speer in Italia — che arrivò a controllare le industrie dell'energia, dell'acciaio e quelle impegnate in produzioni belliche — si accompagnò quindi alla sistematica opposizione, analogamente a quanto avveniva in altri paesi, ai trasferimenti coatti di manodopera attuati da Sauckel. Trasferimenti particolarmente dannosi ai fini della produzione bellica qualora si consideri il valore della relativamente rara manodopera specializzata, i tempi necessari al suo addestramento, e la necessità, per poterla utilizzare, di assicurarsi un livello minimo di collaborazione.(25) Anche in questo senso andavano le decisioni prese da Hitler, su proposta di Speer (indipendentemente dalla pratica attuazione correlata a diversi elementi), relative alla necessità di soddisfare i bisogni alimentari delle maestranze al livello di quelle tedesche.(26)

Con il decreto hitleriano del 13 settembre 1943, Albert Speer venne nominato plenipotenziario per la produzione bellica in Italia e subito avanzò

(24) Su tutta la questione del "contributo alle spese di guerra" della R.S.I., della circolazione monetaria gonfiata e del fenomeno, non soltanto italiano, inflazione-mercato nero, si veda M. Rieder, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, cit.; Id., M. Rieder, *Zwischen Bündnis und Ausbeutung. Der deutsche Zugriff auf das norditalienische Wirtschaftspotential 1943-1945*, cit.; Legnani valuta, sulla scorta delle indicazioni di P. Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità 1935-1958*, in Id., *Studi sulla moneta*, Milano, Giuffrè, 1965 un contributo di guerra complessivo di 184 miliardi M. Legnani, "Potere, società ed economia nel territorio della R.S.I.", in *Annali della Fondazione Luigi Micheletti*, 1986, n. 6, p. 19.

(25) Dal settembre 1943 gli operai qualificati che lavoravano nelle aziende protette non erano soggetti al rastrellamento da parte dell'organizzazione di Sauckel, M. Rieder, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, cit.

(26) W. A. Boelcke (a cura di), *Deutschlands Rüstung im Zweiten Weltkrieg. Hitlers Konferenzen mit Albert Speer 1942-1945*, Francoforte sul Meno, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 1969, p. 293. Altri dati e valutazioni in A. Massignani, *8 settembre 1943. Il Terzo Reich e l'industria italiana*, cit.

la richiesta di forti investimenti nell'economia di guerra del paese,[27] all'interno di un disegno complessivo volto a rendere l'Italia funzionale al perseguimento degli obiettivi di guerra del Reich, che avrebbe trovato attuazione attraverso rapporti diretti tra imprese e autorità tedesche, lasciando sostanzialmente ai margini quelle della R.S.I. Già alla fine di novembre iniziarono a rendersi palesi le prime direttive dell'organizzazione al cui vertice era Speer, quando tutti i beni economici acquisiti vennero gestiti dalla Roges (Società per il commercio delle materie prime srl, sottoposta al ministero), operante in Italia dalla fine di settembre 1943.[28] Si apriva così una più ampia prospettiva di sviluppo per l'industria bellica italiana.

Il che significava, come appare immediatamente evidente, rifornire le truppe operanti in Italia con armamenti e beni di diverso tipo e trasferire in Germania materie prime e prodotti, ma anche sostenere in qualche misura i consumi civili in Italia (e quindi assicurare l'occupazione a quote significative della popolazione attiva) allo scopo di garantire l'ordine pubblico. Ottenere in qualche misura il consenso diveniva cioè necessario sia per lo sviluppo della produzione, sia per ridurre i costi dell'occupazione.[29] Le autorità tedesche subito dopo l'armistizio mirarono a garantire il funzionamento delle industrie per evitare l'opposizione sia delle maestranze sia degli imprenditori, anche quando le produzioni stesse potevano non essere di immediato utilizzo a fini strettamente bellici. L'attività di alcune imprese belliche si spiega sicuramente, cioè, con le preoccupazioni tedesche relative alla situazione sociale. È noto che successivamente diversi comandi tedeschi, al pari di molti esponenti fascisti di primo piano, considerarono i richiami alle armi un errore, che, specie nelle zone ove più forti erano le forze partigiane, finiva per ingrossare le file dei rivoltosi.[30] Anni fa è intervenuto sulla questione Giorgio Bocca, riferendo che il prefetto di Genova, senza comprendere come ciò rientrasse nella

(27) Si trattava di 10-15 miliardi di lire per i mesi di novembre e dicembre 1943: cfr. *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945*, Göttingen, 1969, serie E, vol. VII, documento n. 21, rapporto del 6 ottobre 1943. Sulla questione si veda il promemoria del generale Leyers pubblicato da E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., p. 324-381.

(28) Sulla berlinese Rohstoffhandelsgesellschaft, si veda M. Rieder, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, cit., che specifica come, secondo i calcoli fatti nel 1950 dal liquidatore della società, la cifra totale degli affari fatti in Italia nel periodo fino alla fine del conflitto ammontasse a 3,6 miliardi di RM.

(29) A. Curami, *L'industria bellica italiana durante la R.S.I. Miti e realtà*, cit.

(30) G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 258.

strategia di occupazione, si lamentò con il Ministro delle Finanze, Giampiero Pellegrini poiché i comandi tedeschi preferivano che le maestranze rimanessero negli stabilimenti, anche a "giocare a bocce", piuttosto che si dovesse "lasciarle fuori".(31)

Accanto tuttavia a motivazioni inerenti il contenimento dell'opposizione politica e sociale, vi era un più specifico interesse per le possibilità produttive delle aziende italiane, che non implicava un coinvolgimento ampio e generalizzato delle imprese, ma costituiva il risultato di una scelta oculata delle autorità tedesche di una serie di produzioni utili alle Forze Armate, e, in primo luogo, a quelle operanti sul fronte italiano.

Le commesse assegnate alle industrie, cioè, furono motivate non soltanto da preoccupazioni di ordine sociale, ma anche dall'esistenza di una industria che stava producendo secondo i programmi stabiliti per il 1943 e da tempo approvati, le cui linee di montaggio risultavano funzionanti al momento dell'armistizio e con materiali in stato di avanzato allestimento. Nel 1943 venivano svolte le produzioni di armamenti impostate nel biennio precedente, ed è anche tenendo presenti le dinamiche produttive che si deve affrontare il problema del collaborazionismo. L'8 settembre, si potrebbe argomentare, non rappresentò una svolta dal punto di vista della produzione bellica, dal momento che i tempi della produzione industriale — almeno sei mesi perché si potesse completare il ciclo produttivo di un dispositivo complesso come la maggior parte degli armamenti — non potevano consentire repentine trasformazioni all'alba del giorno successivo all'armistizio.

---

(31) G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 176. M. Ilardi, *Nuovi documenti sugli interventi tedeschi nell'industria italiana*, cit., p. 91, ricorda d'altra parte "l'improduttività delle piccole e medie aziende rilevate, subito dopo gli scioperi del novembre 1943 e senza badare a spese, dalla Fiat: negli stabilimenti assorbiti anziché continuare le vecchie lavorazioni, si 'giocava' a trasportare le macchine da un reparto all'altro paralizzando così completamente la produzione". Per il dato di 500 milioni, riferito dal prefetto di Genova Basile, da assegnare alle industrie, si veda Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce, b. 21, f. 130, sf. 3. Per la rettifica del dato in 230 milioni, la distribuzione tra i bilanci delle tre forze armate e i destinatari, cfr. A. Curami, *L'industria bellica italiana durante la Rsi. Miti e realtà*, cit. Il saggio affronta anche la complessa questione della quantificazione della produzione svolta dalle industrie italiane nell'ultima parte del conflitto. Queste ultime vantarono infatti crediti da parte delle Direzioni di costruzione delle tre forze armate largamente superiori a quanto effettivamente dovuto. Che l'estrema scarsità di generi alimentari sia un problema centrale a Genova, all'origine delle agitazioni fin dal 1942, risulta confermato da A. Gibelli, M. Ilardi, "*Genova*", in Autori vari, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974.

Dal punto di vista istituzionale, invece, si pervenne ad una svolta già dal 13 settembre, con la ricordata nomina di Speer a plenipotenziario per l'industria bellica e, da parte di quest'ultimo, del generale Hans Leyers come proprio incaricato, che sarebbe subito divenuto, non consentendo reali margini di manovra alle autorità della R.S.I., punto di riferimento principale degli industriali italiani.(32) Uomo centrale nelle vicende della produzione industriale durante i "seicento giorni", Leyers dimostrò a più riprese di comportarsi in maniera pragmatica, avendo di mira il raggiungimento dell'aumento della produzione, piuttosto che ispirarsi a quella "volontà di vendetta" diffusa nelle Forze Armate tedesche nei confronti dell'Italia. Non a caso, secondo Moellhausen "qualsiasi persona, anche se nota come attivo antifascista [...] affermante che la capacità produttiva poteva essere aumentata, veniva da Leyers difesa e protetta", dal momento che egli "cercava soprattutto di far aumentare con qualsiasi mezzo la produzione, ed era la sola cosa che lo interessava".(33)

Leyers venne dunque posto al vertice di una struttura, il Ruk-Stab, i cui dirigenti provenivano da imprese tedesche e avevano operato in paesi industrialmente sviluppati, a partire dalla Francia e dalla Cecoslovacchia, allo scopo di rendere i rispettivi apparati industriali funzionali allo sforzo bellico tedesco.(34) Essi conoscevano dunque bene le complesse con-

---

(32) Per il ruolo di crescente predominio all'interno dell'amministrazione svolto dal Ruk e sulla figura di Leyers, si veda il più volte citato saggio di A. Massignani; per quanto riguarda il contrasto di competenze tra i diversi enti tedeschi, si rimanda all'analisi della "policrazia" tedesca in Italia di L. Klinkhammer, "Le strategie tedesche di occupazione e la popolazione civile", in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra di liberazione e guerra civile*, Milano, Angeli, 1990, oltre al citato recente volume dello stesso autore.

(33) E. F. Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 26 luglio 1943-2 maggio 1945*, Roma, Sestante, 1948.
Sugli interventi di Leyers si veda anche S. Setta, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Milano, Angeli, 1993 e, dello stesso autore, "Potere economico e repubblica sociale italiana", *Storia contemporanea*, n. 2, 1977.

(34) M. Rieder sottolinea che il Ruk-Stab di Speer era formato da esperti che avevano operato in imprese tedesche del ramo cui erano assegnati in Italia, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, cit. e *Zwischen Bündnis und Ausbeutung. Der deutsche Zugriff auf das norditalienische Wirtschaftspotential 1943-1945*, cit. Castronovo ricorda che "la Fiat avrebbe dovuto adattarsi al regime già stabilito dai tedeschi sull'industria automobilistica nella Francia occupata: stretto controllo delle fabbriche, rigorosa disciplina sul lavoro, coordinamento della produzione alle esigenze dei comandi militari germanici, sovrintendenza di tecnici tedeschi per altri aspetti della organizzazione aziendale". Subito dopo, tuttavia, lo storico sottolinea una circostanza che

dizioni che rendono possibile lo sviluppo di una produzione industriale efficiente, tra le quali vi è, oltre ad una collaborazione almeno parziale dei dirigenti industriali, anche l'impiego di maestranze qualificate e disponibili ad impegnarsi almeno ad un livello minimo. Difficilmente, quindi, essi potevano considerare una scelta conveniente (a parte le difficoltà inerenti il trasporto in massa di macchinari in una situazione di crescente predominio aereo alleato) il trasferimento di interi impianti e l'avvio della produzione in tempi brevi oltre le Alpi, quando già si avevano a disposizione impianti sostanzialmente non danneggiati dagli eventi bellici e funzionanti e, in Italia, erano certo maggiori le probabilità di riuscire a convincere le maestranze ad una partecipazione attiva alla produzione. Linea sulla quale concordavano i militari tedeschi, sulla base di considerazioni di ordine logistico. Una indiretta conferma in questo senso viene da una pubblicazione classificata come segreta dal Servizio informazioni dello Stato Maggiore Generale del Regio Esercito, di molto successiva alla situazione immediatamente postarmistiziale: "in genere si osserva" sostiene il rapporto "che tutte le organizzazioni industriali tedesche offrono salari molto elevati specie per la manodopera specializzata, cui vengono fatte condizioni singolarmente favorevoli".(35)

In ogni caso, il giudizio sull'importanza della produzione bellica (oltre che di alcuni manufatti e materie prime) del nostro paese si tradusse subito dopo l'armistizio sia nella dichiarazione di ausiliarietà per diverse imprese, sia in ordini da parte dei tedeschi, sia nella creazione delle condizioni per la prosecuzione della produzione, a partire dai pagamenti anche per le commesse anteriori all'8 settembre.

---

segue nota

vanificava o attenuava certo di molto l'effettuazione di un reale controllo: "Le stesse condizioni erano state imposte ad Agnelli per le Officine di Villar Perosa, dove peraltro la presenza, come controllori, di due tecnici della Riv tedesca, Schmuser e Schelle, avrebbe consentito, almeno all'inizio, di ridurre le spedizioni di cuscinetti a sfere in Germania e di evitare comunque prelievi di materie prime", *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971, p. 640.

(35) Stato Maggiore Generale - Ufficio Informazioni, *Situazione dell'Italia occupata*, Pubblicazione a stampa classificata come segreta del febbraio 1945, p. 160. Si veda inoltre A. Curami, *L'industria bellica italiana durante la R.S.I. Miti e realtà*, cit., in particolare per le condizioni proposte agli operai della Breda disposti a recarsi per sei mesi a lavorare in Germania alla Focke Wulf, e E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., in particolare p. 191 e sg. a proposito della politica tedesca, tra l'altro mirante a scavalcare le autorità della R.S.I. e a creare le condizioni per la prosecuzione della produzione.

A titolo esemplificativo si possono ricordare le commesse dell'ottobre 1943 all'Ansaldo (cannoni da 47/40; 75/18; 75/34 per P40 e per semoventi e da 90/53 per complessive lire 158 802 500).(36) Né la condizione dell'Ansaldo può essere considerata eccezionale. Analogamente, la Caproni di Taliedo, appartenente al gruppo che era impegnato in più lavorazioni per la Marina, vide le autorità della R.S.I. confermare, il 30 ottobre 1943, le commesse precedentemente fatte dalla Regia Marina, dopo una sospensione a metà del mese — e cioè una settimana dopo l'armistizio.

I settori destinatari di maggiori commesse furono la meccanica di precisione, l'ottica e le macchine utensili, oltre all'industria elettrica ovviamente necessaria al funzionamento dell'apparato industriale italiano nel suo complesso.

Intensa fu l'attività di una serie di impianti produttivi impegnati nel settore degli armamenti, dagli arsenali di Torino e di Piacenza, alla Pietro Beretta e alla Sfare entrambe a Gardone V. T., alla Fna di Brescia, all'Armitalia di Cremona, a Breda, Isotta Fraschini, OM. Per le munizioni, ad esempio, una fonte partigiana indica 36 ditte,(37) accanto ad una trentina che si occupavano di mezzi di trasporto (compresa la Fiat, sulla quale sono però disponibili pochi dati) e alle poche coinvolte nella produzione di mezzi da combattimento. Per sfuggire agli attacchi aerei e assicurare la prosecuzione delle produzioni più importanti i tedeschi adottarono il sistema del decentramento delle lavorazioni. Più note sono le produzioni per la Marina tedesca,(38) significative sia per le unità maggiori sia per i mezzi insidiosi e analogamente attestanti il massiccio impegno delle unità produttive nazionali. E anche per quanto riguarda l'Aeronautica, i tedeschi mirarono ad utilizzare le strutture italiane per produrre, in stabilimenti decentrati e con la massima segretezza possibile, mezzi tecnologi-

(36) A. Curami, *L'industria bellica italiana durante la R.S.I. Miti e realtà*, cit. Per le consegne dell'aprile 1944, evidentemente frutto dell'intensa attività dei mesi precedenti, rimandiamo ai dati forniti da E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., p. 370-371.

(37) Cfr. "Elenco delle ditte che producono munizioni in Italia", in *Bollettino settimanale d'informazioni*, n. 24, 17 gennaio 1945 in Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Fondo Corpo Volontari della Libertà, b. 10.

(38) E. Bagnasco, A. Rastelli, "Le costruzioni navali per l'estero. Centotrenta anni di prestigiosa presenza nel mondo", supplemento a *Rivista marittima*, dicembre 1991; M. Spertini, E. Bagnasco, *I mezzi d'assalto della X flottiglia Mas 1940-1945*, Parma, Albertelli, 1991; A. Curami, *L'industria bellica italiana durante la R.S.I. Miti e realtà*, cit.

camente all'avanguardia.[39] Né si devono dimenticare altre attività non secondarie quali le riparazioni, il recupero di materie prime e di prodotti delle lavorazioni meccaniche più raffinate (soprattutto cuscinetti a sfere) dai mezzi inutilizzabili e le modifiche per adeguare i mezzi italiani agli standard tedeschi.

Chi, incrociando fonti diverse, ha ricostruito le commesse successive all'armistizio e gli acquisti di materiali ordinati prima dell'8 settembre, ha raccolto una massa di dati — la cui parziale incompletezza rimanda appunto ai diversi ma convergenti motivi di minimizzazione dell'impegno industriale per la guerra dopo l'armistizio — che non consente dubbi sulla necessità di rivedere questo momento della storia nazionale.[40] Ed il discorso non riguarda soltanto l'industria bellica in senso stretto, ma anche, più in generale, le forniture più diverse necessarie alle armate tedesche in Italia.

Con l'entrata in guerra, la Marzotto, come gli altri fornitori di tessuti, si trovò ad impegnare in produzioni militari quote crescenti dei propri impianti.[41] Le vicende dell'impresa di Valdagno dopo l'otto settembre sono in qualche misura esemplificative rispetto ad una dinamica più generale. Risultò infatti subito palese l'interesse dei tedeschi all'acquisizione della produzione, tanto che all'inizio del 1944 il magazzino venne acquisito a prezzi molto alti (anche considerando le dinamiche inflazionistiche in atto) e con pagamento "pronta cassa: una novità rispetto agli usuali ritardi dell'amministrazione italiana". Una vicenda che "rappresentò il proficuo avvio di relazioni d'affari con gli invasori, sia dal punto di vista delle forniture militari — che continuarono oltre il realizzo del magazzino — sia da quello del mercato civile tedesco". Le vendite del Vem di tessuti militari passarono così, dopo la punta del 1941 (249,5 milioni), da 104,7 milioni nel 1942 a 160,7 nel 1943 e le vendite all'estero da 29,7 milioni (1941) a 40,4 (1942) a 45,6, inserendosi in una tendenza che raggiunse il punto più alto l'anno successivo. Nel 1944, per spingersi oltre il limite cronologico di questo intervento, la produzione fu infatti sostanzialmente

(39) È questa una delle conclusioni dello studio citato di Curami, dal quale si ricava il tentativo tedesco di far ad esempio produrre in Italia parti per il Focke-Wulf 190 (da parte di Breda, Fiat e Piaggio) e il Me 109 (da parte della Macchi e del Gruppo Caproni).

(40) A. Curami, *L'industria bellica italiana durante la R.S.I. Miti e realtà*, cit.

(41) G. Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, Angeli, 1986, p. 353 e sg.

funzionale alle esigenze delle Forze Armate tedesche, con una produzione di 43,8 milioni di tessuti militari e con 368 milioni di introiti per vendite all'estero, inclusi gli acquisti tedeschi.(42)

La politica di Leyers, volta alla crescita della produzione industriale sfruttando la "mentalità speculatrice" (43) degli industriali, comportò in più occasioni anche una difesa degli imprenditori accusati di connivenze con il movimento partigiano e, al tempo stesso, il rafforzamento di quel "partito dell'industria" — richiamiamo l'espressione usata da Bocca — che aveva forti legami, fin da prima della guerra, con il mercato e gli ambienti economici e politici internazionali e che, almeno dalla fine del 1942, non poteva illudersi sull'esito del conflitto.

In ogni caso, altrettante tappe dell'ulteriore allontanamento degli industriali dalla R.S.I. furono il decreto 12 novembre 1943, che stabiliva una imposta straordinaria del 20% sulle entrate dovute a contratti di guerra e che venne prima modificato in senso restrittivo e poi svuotato, al pari della socializzazione (sulla quale maggiormente si è soffermata la storiografia), di significato pratico.

La scelta di non scegliere

Una ulteriore difficoltà per lo studio delle vicende dell'industria bellica in questo periodo è rappresentata dalla difficoltà di ricostruire le scelte operate dalla classe dirigente industriale, a loro volta inserite in una dinamica nella quale il punto di svolta può essere identificato, come si è detto, con la fine del 1942, ma che ha per taluni aspetti origine nella stessa decisione di entrare nel conflitto.(44)

La "scelta di non scegliere" appare allora come l'atteggiamento più diffuso all'interno della grande borghesia industriale e finanziaria all'in-

(42) G. Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*, p. 367. Si vedano i dati relativi ai contratti conclusi dalla Roges in M. Rieder, *Zwischen Bündnis und Ausbeutung. Der deutsche Zugriff auf das norditalienische Wirtschaftspotential 1943-1945*, cit.

(43) Così V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., p. 647.

(44) È stato osservato che "l'intervento in guerra riduce la coesione di quel sistema di alleanze anche perché la ridiscussione che esso provoca degli equilibri precedenti (la dittatura vista anzitutto come garante dell'ordine e delle gerarchie sociali interne) non è accompagnata dalla proposizione di una solida alternativa, ma solo dalla sempre più aleatoria promessa di un 'futuro imperiale'", M. Legnani, "Società in guerra e forme della mobilitazione". Stato degli studi e orientamento della ricerca sull'Italia, *L'impegno. Rivista di storia contemporanea*, 1993, n. 1, p. 14.

domani dell'armistizio.[45] Un atteggiamento di "doppio gioco" abbondantemente confermato dalla documentazione disponibile e al tempo stesso giustificabile da parte degli interessati sulla base di diverse e spesso opposte motivazioni. Così, per esempio, la produzione per le autorità tedesche e della R.S.I. può essere letta come collaborazionismo e volontà di continuazione dei più o meno buoni affari prebellici e del 1940-1942, ma anche come volontà di preservare gli impianti dalla distruzione o dai trasferimenti e la manodopera dalle minacce di trasferimento in Germania. Viceversa, i bassi livelli produttivi e le intese con gli anglo-americani e le forze partigiane possono apparire come espressione di una (spesso nuova) convinzione antifascista, così come il risultato di preesistenti (in alcuni casi) legami internazionali e della volontà (ben più generale) di stabilire intese con le forze che avrebbero influenzato in maniera decisiva la situazione economica e politica del dopoguerra.

In ogni caso, non si può fare a meno di considerare il contesto internazionale nel quale si muovevano le grandi imprese italiane: molti dei principali esponenti di esse, infatti, avevano già prima dello scoppio del conflitto consolidati interessi in paesi stranieri, che con la guerra divennero giustificabili anche in relazione alla difesa delle filiali delle imprese italiane. Ma non si può interpretare, probabilmente, il comportamento della grande industria e finanza sulla base della considerazione delle scelte internazionali dei loro principali esponenti, vedendo ad esempio Agnelli, Valletta, Cini, Volpi, Donegani, Pirelli vicini agli anglo-americani e invece Rocca (o anche Caproni e Gobbato), cioè l'industria di Stato o più legata allo Stato, allineati sulla scelta filotedesca.[46] Per molti motivi, compreso l'av-

(45) Sulla questione rimandiamo al recente saggio di Sandro Setta, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo alla epurazione mancata*, cit.; molti elementi sull'argomento in V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit. e in M. Ilardi, *Nuovi documenti sugli interventi tedeschi nell'industria italiana*, cit., che ricorda, a proposito delle intese tra Fiat e alleati, l'episodio del bombardamento sulla Fiat del 22 giugno 1944: "Erano in corso i lavori di smontaggio e di caricamento di alcuni reparti della Mirafiori che erano da trasferire nella zona del lago di Garda. Ebbene, la mattina del 22, un bombardamento molto preciso e circoscritto ai reparti che si volevano smontare, operato da circa 50 aerei anglo-americani, riuscì a fermare e a rinviare l'operazione. Da segnalare che la Fiat aveva dichiarato il giorno prima la serrata, cosicché, al momento dell'attacco, nello stabilimento non vi erano operai, tranne quelli adibiti allo smontaggio" p. 91-92.

(46) Sulla questione si veda, per esempio, D. Bigazzi, "Organizzazione del lavoro e razionalizzazione nella crisi del fascismo 1942-1943", in *Studi storici*, n. 2, 1978, p. 394-396; sul rapporto industria-guerra, sull'integrazione internazionale dell'indu-

vicinamento di Rocca ai comunisti con la resistenza. Per entrambi i gruppi, si può ipotizzare, fin dall'immediato periodo successivo all'armistizio il punto di riferimento divenne l'assetto postbellico, cioè la preservazione del proprio ruolo in un diverso contesto politico; e in questo senso appaiono marginali le differenze all'interno del "partito dell'industria", restando l'ambiguità l'atteggiamento in larga misura dominante subito dopo l'armistizio. Perseguire tale obiettivo comportò, in ogni caso, entrare almeno in parte in contraddizione con le proprie convinzioni — si pensi al nazionalismo di Rocca, elemento forse non secondario nel portarlo a scegliere l'avvicinamento alla controparte nazionale, i comunisti — e arrivare infine a condizioni molto diverse. Per restare a due tra i maggiori esponenti dell'industria citati, Valletta restò alla guida dell'azienda nella quale aveva operato fin dal 1920, a differenza di Rocca che terminò la sua carriera di dirigente dell'industria pubblica. La capacità di Rocca di ricominciare in un contesto non facile, l'Argentina, portando la Techint al successo, può forse far riflettere sulla perdita per l'industria italiana di un personaggio dalle non comuni capacità. Tuttavia al nostro paese rimase Valletta, che, se solo ne avesse avuto l'occasione, avrebbe potuto sicuramente fare di meglio del suo concorrente.

---

segue nota

stria italiana e sullo Stato fascista come sistema di 'feudi', si vedano anche le osservazioni di G. Rochat, "La strategia italiana del 1940", in *Studi piacentini*, n. 7, 1991, nonché quelle di G. Perona che identifica rispetto alla guerra "due possibili scelteimprenditoriali: lo sviluppo attraverso la produzione bellica, ma subordinata a esigenze industriali autonome dalle decisioni politiche, oppure lo sviluppo attraverso la guerra, che portasse le industrie ad assumere come propri gli obiettivi finali della politica fascista. Solo da questo punto di vista ci sembra si possa superare la discussione relativa agli atteggiamenti politici soggettivi degli imprenditori", *Ripercussioni sociali ed economiche*, cit., p. 158; l'autore sottolinea poi la centralità della prospettiva della riconversione "ben prima del luglio 1943" (p. 163).

L'ITALIA DIVISA: IL REGNO DEL SUD

REALTÀ INTERNAZIONALE DEL REGNO DEL SUD

MASSIMO DE LEONARDIS

Legittimità del Regno del Sud

Trasferendosi da Roma a Brindisi per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi il re Vittorio Emanuele III e il maresciallo Badoglio salvaguardarono la continuità dello Stato e del governo legittimo. Che tale fosse il ministero costituito il 25 luglio 1943 nessuno, nemmeno Mussolini, aveva contestato. Il "duce" aveva voluto una guerra fascista, vinta la quale avrebbe potuto sbarazzarsi della monarchia;[1] la guerra era stata persa ed il Re lo aveva congedato. La successiva ribellione del fascismo repubblicano poteva avere solo un valore etico-politico di contestazione del "tradimento" dell'alleato.

I diplomatici italiani, tradizionalmente legati alla Corona come i militari, meno di questi, per ragioni facilmente comprensibili, risentirono il trauma del rovesciamento delle alleanze. Così le superstiti rappresentanze diplomatiche italiane all'estero non esitarono a proclamarsi fedeli al Re ed al suo governo.[2] Vi furono casi particolarmente emblematici

(1) Cfr. M. De Leonardis, "La monarchia e l'intervento dell'Italia in guerra" in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Milano, 1985, p. 39-41, 58-60.

(2) L'elenco delle ambasciate e legazioni del Regno d'Italia all'estero alla data dell'8 settembre 1943 è pubblicato in *I Documenti Diplomatici Italiani. Nona serie 1939-1943*, vol. X *(7 febbraio - 8 settembre 1943)*, Roma, 1990, p. 961-965. Per le notizie relative alle scelte a favore del Regno d'Italia o della Repubblica Sociale Italiana cfr. P. Cacace, *Vent'anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma, 1986, p. 16-19, 541-542; E. Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia*, Milano, 1984, p. 31-33; M. Viganò, *Il ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana, 1943-1945*, Milano, 1991, p. 29-41, 460-469, 524-532.

come quello dell'ambasciatore a Madrid Giacomo Paulucci di Calboli, che ribadì la sua fedeltà al governo legittimo nonostante Mussolini in persona gli offrisse il dicastero degli esteri della Repubblica Sociale Italiana, che al suo rifiuto i nazisti lo minacciassero ricordandogli che suo figlio era loro prigioniero e che egli si trovasse in una sede ove la comunità italiana simpatizzava per il "duce". Altrettanto significativo fu il mantenimento delle relazioni diplomatiche tra la Spagna di Franco (che accoglierà solo un rappresentante ufficioso della R.S.I.) e il Regno del sud, con il quale vollero mantenere relazioni diplomatiche anche Stati come l'Ungheria e la Romania, che pure gravitavano nell'orbita della Germania, dalla quale furono peraltro costretti a riconoscere ufficialmente anche la R.S.I.

Mussolini non riuscì a trovare alcuno disposto ad assumere il portafoglio degli esteri; buona parte dei diplomatici che aderirono alla R.S.I. erano cosiddetti "ventottisti" (ovvero coloro che erano entrati in carriera in base ad una legge speciale del 1928 volta a "fascistizzare" la diplomazia); altro personale diplomatico e consolare fu reclutato tra militari, prefetti, ex segretari federali del partito nazionale fascista; lo stesso segretario generale del ministero degli affari esteri della R.S.I., Serafino Mazzolini, anch'egli "ventottista", accettò a malincuore l'incarico, perché di convinzioni monarchiche, come del resto altri diplomatici di Salò.

Giustamente quindi il 6 novembre il *Premier* britannico Churchill scrisse al presidente americano Roosevelt: "*Vittorio Emanuele non conta nulla per noi, ma il suo binomio con Badoglio ci consegnò di fatto la flotta italiana... e ci assicura attualmente la fedeltà di grandissima parte dell'infelice esercito e del popolo italiano e naturalmente le rappresentanze diplomatiche italiane ovunque*".(3) A sua volta il generale Eisenhower, Comandante in Capo delle forze alleate nel Mediterraneo, aveva telegrafato il 18 settembre: "*L'importanza del governo Badoglio sta nella sua indiscussa legittimità*".(4)

Il governo del Re giungeva a Brindisi forte della sua legittimità, insediandosi in territorio sotto pieno controllo italiano dopo che il Sovrano aveva opportunamente rifiutato la proposta di recarsi nella Sicilia occupata dagli anglo-americani.

Per usare pero l'espressione di Badoglio, il suo governo doveva "cominciare da una matita e da un foglio di carta". Come tutti i ministri,

---

(3) Pubbl., tra l'altro, in *Churchill & Roosevelt. The Complete Correspondence*, II, *Alliance Forged. November 1942-February 1944*, ed. by W.F. Kimball, Princeton, 1984, p. 587.

(4) "Al War Department", in *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers* (d'ora in poi *FRUS*), 1943, II, *Europe*, Washington, 1964, p. 368.

tranne i titolari della Marina e dell'Aeronautica, anche quello degli esteri, l'ambasciatore barone Raffaele Guariglia di Vituso, era rimasto a Roma, "dimenticato" nella concitazione dell'8 settembre o volutamente abbandonato da Badoglio, desideroso di concentrare nelle sue mani la direzione della politica estera.(5) A Roma rimase anche il segretario generale, ambasciatore Augusto Rosso. L'arrivo a Brindisi di vari funzionari permise di riprendere l'attività del ministero degli esteri, avente "provvisoriamente" titolare lo stesso Badoglio e segretario generale "temporaneamente" il ministro plenipotenziario Renato Prunas.

L'"armistizio lungo" del 29 settembre sottoponeva al controllo delle "Nazioni Unite" (in pratica degli anglo-americani) le relazioni diplomatiche e consolari del Regno d'Italia. Infatti l'articolo 25 (A) proclamava: "Le relazioni con i paesi in guerra con una qualsiasi delle Nazioni Unite, od occupati da uno di detti paesi, saranno interrotte". Ancora più gravi le disposizioni del successivo comma (B): "Le Nazioni Unite si riservano il diritto di richiedere il ritiro dei funzionari diplomatici e consolari neutrali dal territorio italiano occupato ed a prescrivere ed a stabilire i regolamenti relativi alla procedura circa i metodi di comunicazione fra il Governo italiano ed i suoi rappresentanti nei Paesi neutrali e riguardo alle comunicazioni inviate da o destinate ai rappresentanti dei paesi neutrali in territorio italiano".(6) Le comunicazioni tra il ministero e le rappresentanze diplomatiche e consolari avvenivano attraverso l'ambasciata a Madrid, che smistava alle altre sedi i messaggi giunti da Brindisi e poi da Salerno via corriere o tramite il servizio crittografico britannico ed americano. La dichiarazione di guerra alla Germania il 13 ottobre fu consegnata a Madrid dalla nostra ambasciata a quella tedesca e Badoglio dovette chiedere al generale Eisenhower di informarne rapidamente le altre nostre ambasciate e legazioni.(7) Solo a metà settembre 1944 la Commissione di controllo

(5) Cfr. Cacace, *op. cit.*, p. 13-14; S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, 1993, p. 6-7.

(6) Il testo dell'"armistizio lungo" è ripubblicato in Ministero della Difesa - Comitato Storico "Forze Armate e Guerra di Liberazione", *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, Roma, 1985, p. 43-55. La condizione di inferiorità dell'Italia era sottolineata dal fatto che pur essendo l'atto redatto in inglese ed in italiano, solo il primo testo era considerato autentico (art. 44).

(7) Cfr. *FRUS*, vol. cit., p. 386. Gli anglo-americani dovettero anche anticipare i fondi necessari al mantenimento delle rappresentanze diplomatiche impossibilitate a comunicare con Brindisi (cfr. *ivi*, p. 404-6, 411). Cfr. Cacace, *op. cit.*, p. 25-26; Serra, *op. cit.*, p. 33-34.

alleata autorizzò la corrispondenza telegrafica diretta tra il ministero e Ankara, Berna, Stoccolma, Dublino e Madrid.

Gli anglo-americani e l'Italia

È evidentemente ai rapporti con gli anglo-americani, e non certo solo al troppo facile paragone con la R.S.I., che occorre guardare per valutare la realtà internazionale del Regno del sud, per misurare fino a che punto alla legittimità formale corrispondeva una capacità effettiva di operare.(8) Lo *status* internazionale del Regno del sud aveva come base la legittimità, che andava tanto più sottolineata sia in contrapposizione alla R.S.I. sia come fondamento del rispetto da parte italiana delle clausole armistiziali. Tale *status* poteva migliorare o peggiorare in rapporto al contributo effettivo che il Regno del sud avrebbe dato alla guerra contro la Germania ed anche all'allargamento della base politica del governo, impegnato "a dover affrontare il problema della reintroduzione dello Stato nella società degli Stati, e quello della restaurazione democratica dello Stato medesimo, simultaneamente".(9) Inoltre il peso dell'Italia dipendeva anche dalla sua capacità di sfruttare a proprio vantaggio le rivalità tra i membri della "Grande Alleanza".(10)

In questa situazione, se da parte italiana si manifestarono talora comportamenti velleitari, gli anglo-americani dal canto loro assunsero atteggiamenti ambigui ed opportunisti. Tali ambiguità ed opportunismo erano preesistenti alla caduta del fascismo e all'armistizio. La politica ufficiale anglo-americana, annunciata a Casablanca il 24 gennaio 1943, era quella della resa incondizionata, che, intesa in senso rigoroso, avrebbe comportato "una esplicita rottura della continuità istituzionale",(11) con la scomparsa del governo italiano subito dopo aver firmato un ultimo atto giuridico, la resa senza condizioni, per essere sostituito da una amministrazione militare alleata. Di fatto la politica della resa incondizionata verrà applicata

(8) Cfr. M. Mazzetti, "L'Italia e gli alleati dopo l'armistizio", in *Rassegna di politica e storia*, n. 175, maggio 1969, p. 136.

(9) A. Degli Espinosa, *Il regno del sud. 8 settembre 1943-4 giugno 1944*, Roma, 1946, p. 106.

(10) Cfr. E. Di Nolfo, "Problemi della politica estera italiana: 1943-50" in *Storia e Politica*, a. XIV, fasc. I-II, gennaio-giugno 1975, p. 297-298.

(11) E. Di Nolfo, "La questione della scelta istituzionale in Italia come problema internazionale", in *La nascita della Repubblica*, atti del convegno di studi storici, in *Quaderni di vita italiana*, luglio-settembre 1987.

solo alla Germania nazista, perché perfino la resa del Giappone fu accompagnata dalla garanzia del mantenimento della istituzione imperiale. In realtà la tesi della resa in condizionata era "una specie di coperchio sopra un ribollire frenetico di ipotesi alternative".(12) Negli Stati Uniti, all'influenza degli ambienti *liberal*, intransigenti verso Casa Savoia, si contrapponevano i conservatori-pragmatici, forti soprattutto nel Dipartimento della guerra, ma ben piazzati anche nel Dipartimento di Stato.(13) Un documento di quest'ultimo riconosceva nel gennaio 1943 che "*Casa Savoia, benché compromessa con il fascismo, resta (va) in teoria la legittima fonte di autorità dello Stato italiano*" e avrebbe costituito quindi l'interlocutore ufficiale "*meno opinabile*" delle Nazioni Unite al momento del crollo dell'Italia.(14) In febbraio il Segretario di Stato Cordell Hull riconobbe che "*Casa Savoia... poteva avere sufficiente appoggio da parte degli elementi conservatori in Italia, compresi l'aristocrazia, l'esercito e il mondo rurale, da mantenere il potere sovrano almeno durante il periodo di transizione tra il regime fascista ed il suo stabile successore*".(15) Tuttavia in marzo il presidente Roosevelt respinse la parte di un documento del Dipartimento di Stato nella quale si accennava alla eventuale necessità di dover attenuare la politca di sospensione delle "prerogative della Corona" prevista in Italia, ribadendo di voler instaurare nei territori occupati della penisola un governo militare.(16)

Il Dipartimento della guerra non condivideva il cauto sostegno dato dal Dipartimento di Stato agli esuli e ai gruppi antifascisti negli Stati Uniti. Le divergenze tra i due dicasteri riguardo alla politica italiana rimasero un dato costante.(17) Ancora nel settembre 1943 Cordell Hull, ed ancor più il consigliere presidenziale Harry Hopkins, si pronunciarono contro il riconoscimento della monarchia e del governo Badoglio, mentre il se-

(12) E. Di Nolfo, "L'armistizio dell'8 settembre 1943 come problema internazionale", in *Otto settembre 1943...*, cit., p. 71.

(13) Cfr. A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, 1982, p. 326 e J. E. Miller, *The United States and Italy 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel hill and London, 1986, p. 36, che sottolinea il declino dell'influenza dei *liberals* dopo il novembre 1942.

(14) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, 1977, p. 265.

(15) "All'ambasciatore a Londra, Winant, 9-2-43", in *FRUS*, vol. cit., p. 322.

(16) Cfr. E. S. Edelman, *Incremental Involvement. Italy and United States Foreign Policy, 1943-1948*, tesi di dottorato alla Yale University, microfilmata, Ann Arbor, 1985, p. 65.

(17) Cfr. *ibi*, p. 13 e Miller, *op. cit.*, p. 67.

gretario alla guerra Stimson difese "le nobili tradizioni di Casa Savoia" e mise in guardia contro una frettolosa introduzione della democrazia. (18)

Dunque "al di là della superficie rigoristica", rappresentata dalla resa incondizionata, le posizioni americane, ha osservato Di Nolfo,(19) erano "tutt'altro che monolitiche" e oscillavano "tra due estremi: un estremo di intransigenza, destinato a soddisfare le attese dell'opinione pubblica democratica e un estremo di flessibilità, forse ancora più elastica e spregiudicata di quella britannica". Spregiudicatezza di cui gli Stati Uniti avevano dato prova fin dal momento dell'entrata in guerra dell'Italia, facendo sapere al Re Vittorio Emanuele III che il popolo italiano poteva "contare su un benevolo ascolto" (20) da parte degli americani.

L'impreparazione ad affrontare il crollo del fascismo e la mancanza di prospettive strategiche della politica americana indussero Washington ad essere per lungo tempo in Italia a rimorchio della Gran Bretagna (21) e a lasciar prevalere le opinioni dei militari come Eisenhower, che coincidevano in larga misura con quelle del governo di Londra, anche grazie all'influenza esercitata da Harold Macmillan presso il comando alleato nel Mediterraneo. La richiesta di Churchill, nell'aprile 1943, che la Gran Bretagna fosse "Senior Partner" nell'amministrazione militare alleata in Italia, era stata respinta da Washington,(22) ma Londra si assicurò comunque all'inizio una supremazia di fatto. L'Italia rappresentava il primo importante banco di prova per i progetti americani di ricostruzione postbellica, ma Washington giunse all'appuntamento senza idee precise su come mettere in pratica alcuni suoi principi generali e riluttante a lasciarsi troppo coinvolgere nelle complicate vicende politiche italiane: "In breve gli americani volevano guidare gli sviluppi italiani in accordo con i dettati delle necessità militari, ma in una direzione genericamente liberale. Volevano

(18) Cfr. E. Aga Rossi, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale,* Napoli 1985, p. 122-124.

(19) E. Di Nolfo, *op. cit.*

(20) Cfr. M. De Leonardis, "Gli Stati Uniti e la guerra", in *L'Italia in guerra. Il secondo anno - 1941,* a cura di R. H. Rainero e A. Biagini, Roma, 1992, p. 89.

(21) Cfr. Edelman, *op. cit.*, p. 36, 45, 50, 97; Varsori, *Gli alleati...*, cit., p. 328; G. Mammarella, *La politica americana verso l'Italia durante la cobelligeranza,* in Ministero della Difesa - Comitato Storico "Forze Armate Guerra di Liberazione", *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa,* Roma, 1986, p. 381.

(22) Cfr. A. Varsori, "Senior" o "Equal" Partner?, in *Rivista di studi politici internazionali,* a. XLV, n. 2, aprile-giugno 1978, p. 229-260 e Sir L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War,* vol. II, Londra, 1971, p. 481.

collaborare con i britannici ed i sovietici ma non volevano concedere ai loro alleati un interesse politico predominante in Italia. Guidati da principi generali vagamente articolati gli americani volevano andare a nuotare nel mare della politica mediterranea senza bagnarsi".(23)

A differenza degli Stati Uniti, la Gran Bretagna era tutt'altro che restìa ad impegnarsi nel Mediterraneo, sia militarmente, attraverso la strategia periferica costantemente propugnata da Churchill, che politicamente, per riconquistarvi quel controllo indispensabile ai suoi interessi imperiali che l'Italia aveva cercato di contrastare a partire dalla guerra d'Etiopia. La politica punitiva della Gran Bretagna verso l'Italia non solo soddisfaceva un elementare desiderio di vendetta (quasi inesistente, per varie ragioni, negli Stati Uniti), ma era anche necessaria per eliminare definitivamente dalla scena una potenziale rivale.(24) Come la Francia, vittoriosa ma indebolita dopo la prima guerra mondiale, non aveva potuto permettersi di essere generosa con la Germania, così la Gran Bretagna, che nel primo dopoguerra aveva moderato le asprezze dei francesi, ora, sicura della vittoria, ma prevedendo di uscire stremata dalla lunga lotta, ne seguiva l'esempio di arcigna severità. La politica britannica mancava di elementi costruttivi: "Una volta ridimensionata l'Italia al rango di potenza minore... — ha scritto Varsori(25) — sarebbe stata la stessa debolezza dell'Italia postbellica a consigliare ai futuri gruppi dirigenti del paese, e poco importava quali, di affidarsi prudentemente alla protezione britannica". In questo senso nella politica britannica "il con servatorismo ideologico" aveva "un ruolo sostanzialmente trascurabile rispetto alle esigenze connesse con la convinzione di poter conservare un'influenza prevalente in Italia".(26) Churchill poteva avere un'ovvia simpatia per le monarchie in genere, ma cercare in ciò la chiave (o anche solo un elemento di rilievo)

---

(23) Edelman, *op. cit.*, p. 9-10; cfr. *ibi*, p. 40 e 45 e Miller, *op. cit.*, p. 38 e 68.

(24) Lo aveva ben compreso B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto di un diario (luglio 1943-giugno 1944)*, Bari, 1948, p. 32, diario del 13-11-43: "Sospetto che tutto ciò convenga alla politica inglese, che vuole l'Italia come campo di battaglia, ma vuole lasciare il suo popolo in condizioni d'inferiorità e d'impotenza per non averne imbarazzo nel rimaneggiamento che farà dell'Europa". Cfr. Di Nolfo, *Problemi* ..., cit., p. 298-299.

(25) *Gli alleati e l'emigrazione* ..., cit., p. 322, che *ibi*, p. 324 riproduce anche l'opinione concorde di Ellwood.

(26) C. Pinzani, "Gli Stati Uniti e la questione istituzionale in Italia (1943-1946)", in *Italia contemporanea*, n. 134, gennaio-marzo 1979, p. 16.

della politica italiana di Londra nel 1943-1946 è del tutto fuori luogo.(27) Churchill, Eden e Macmillan (ovvero i massimi responsabili della politica britannica in Italia) concordavano che alla monarchia italiana si dovesse guardare "al di fuori di solidarietà conservatrici e di considerazioni ideologiche, con freddo e realistico opportunismo: era utile servirsene".(28)

Semmai, prima del 25 luglio, il *Foreign Office* mostrò di preferire, come *partner* per un negoziato di pace, le Forze Armate (prestando particolare attenzione a Badoglio) alla monarchia, ed anche successivamente il maresciallo fu considerato il garante delle clausole dell'armistizio molto più del Re.(29) Da tale preferenza traspariva la propensione ad ottenere i vantaggi militari della capitolazione e della cobelligeranza dell'Italia senza riconoscerle alcun vantaggio politico, separando le Forze Armate dal loro capo costituzionale, il Re, tutore del loro prestigio.

Il regime armistiziale e la cobelligeranza

L'opportunismo anglo-americano apparve chiaro fin dalle prime reazioni di Churchill e Roosevelt alla caduta del fascismo. Il *Premier* britannico si disse pronto a trattare "con qualsiasi governo italiano non fascista che fosse in grado di consegnare la merce"; ciò non portava però "automaticamente a permettere a tale gruppo di costituirsi come governo del paese".(30) Non dissimile la posizione del presidente americano. Rilasciata una roboante dichiarazione in cui si ribadiva il principio della resa incondizionata per tacitare i *liberals* pronti a protestare contro un nuovo caso Darlan ("gli attaccabrighe che si stanno preparando a sollevare proteste se diamo l'impressione di riconoscere la casa di Savoia o Badoglio. Sono gli stessi elementi che fecero un grosso scalpore per il Nord Africa", secondo le espressioni di Roosevelt), il presidente telegrafò a Churchill il 30

(27) Come ritengo sia dimostrato in M. De Leonardis, "La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)", in *Storia contemporanea*, a. XII, n. 1, febbraio 1981, p. 57-134. A più riprese Eden insistette sulla necessità di una politica "puramente opportunistica" verso Casa Savoia (cfr. Edelman, *op. cit.*, p. 20 e 80-81).

(28) De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia* ..., cit., p. 64.

(29) *Ibi*, p. 64, n. 26 (riprendendo A. Varsori, "Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace during the Second World War: 1940-1943", in *The Journal of Italian History, Winter 1978*, p. 490), e 72.

(30) Messaggi di *Churchill a Roosevelt*, 26-7-43, e *a Macmillan*, 25-7-43, cit., in De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia* ..., cit., p. 64 e 65.

luglio di essere disposto a "trattare con qualunque persona o gruppo di persone in Italia che ci può meglio dare per prima cosa il disarmo e secondo garanzie contro il caos".(31)

Proprio alla vigilia della caduta del fascismo, gli americani, che in un primo tempo intendevano eliminare qualunque autorità italiana dopo la firma della resa incondizionata e far assumere tutti i poteri dal governo militare alleato, erano stati convinti dai britannici che ciò avrebbe imposto un peso eccessivo agli anglo-americani. Per di più i diritti di un occupante militare riconosciuti dal diritto internazionale e dalla convenzione dell'Aja sarebbero stati insufficienti per le esigenze alleate.(32) Era quindi meglio agire attraverso una "accettabiie amministrazione italiana".(33)

Nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio fu decisa la procedura che si concretizzò poi nella firma dei due armistizi, quello "breve" di Cassibile e quello "lungo" di Malta, soddisfacendo così i desideri sia dei britannici che degli americani. Questi ultimi ritenevano che Eisenhower, se avvicinato dagli italiani, dovesse proporre loro un testo breve, contenente solo clausole militari, per ottenere una rapida capitolazione. I britannici avrebbero invece preferito far sottoscrivere subito tutte le clausole, anche quelle politiche ed economiche.(34) Churchill comunque comprese che la procedura in due tempi aveva i suoi vantaggi e non presentava troppi rischi: "Se riusciremo ad imporre condizioni di emergenza, questo significa che gli italiani saranno dati a noi mani e piedi legati".(35) Agli emissari italiani fu comunicato che si esigeva da loro "la resa incondizionata", i cui termini prevedevano però "una capitolazione onorevole" (36) e che, se "le condizioni di armistizio non contempla(va)no l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi", tuttavia "La misura nella quale

(31) Cfr. Kimbal (ed. by), *op. cit.*, p. 366 e Aga Rossi, *L'Italia nella sconfitta* ..., cit., p. 113-14.

(32) Infatti, osservò il *Foreign Office*, "(i) non avremmo diritti sul territorio italiano da noi non occupato ... sulle proprietà nemiche, sulle forze e le truppe al di fuori del territorio da noi occupato ... (ii) non avremmo poteri sovrani nel territorio occupato e quindi non potremmo realizzare cambiamenti fondamentali nelle leggi locali o nel sistema di governo; (iii) gli italiani non avrebbero alcun obbligo di collaborare con noi" (Woodward, *op. cit.*, p. 469).

(33) Cfr. *ibi*, p. 469-471; Edelman, *op. cit.*, p. 68-71; Miller, *op. cit.*, p. 49-50.

(34) Cfr. Woodward, *op. cit.*, p. 472-475.

(35) A. Eden, 31-7-43, in W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, V, *La morsa si stringe*, tr. it., Milano, 1965, p. 2388.

(36) *Ibi*, p. 2411.

le condizioni saranno modificate in favore dell'italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra".(37) Una formulazione ambigua era anche quella dell'art. 2 dell'armistizio di Cassibile: "L'italia farà ogni sforzo per negare ai tedeschi tutto ciò che potrebbe essere adoperato contro le Nazioni Unite".(38)

Tali testi riflettevano i forti dubbi in campo alleato sulla opportunità di una collaborazione militare dell'italia oltre il momento degli sbarchi nella penisola, per i quali essa era prevista e richiesta. Churchill era il più convinto sostenitore della conversione dell'Italia in un *partner* attivo, ma lo stesso gabinetto britannico si era mostrato assai più cauto, timoroso di dover pagare il prezzo di tale collaborazione, e si era espresso per "assicurare un'italia 'docile', e possibilmente un'Italia ostile ai tedeschi".(39) Inoltre gli alleati lasciarono credere agli italiani che le loro forze fossero assai più consistenti di quello che erano in realtà e che sarebbero sbarcate più a nord di dove effettivamente sbarcarono e non si preoccuparono di dissipare l'impressione formatasi a Roma che lo sbarco principale, e quindi la proclamazione dell'armistizio, sarebbero avvenuti più tardi della data in realtà prevista.(40)

Se dunque nella vicenda della firma dell'armistizio di Cassibile vi furono da parte italiana mosse confuse, peraltro comprensibili in una operazione di quella portata, va anche osservato che gli alleati agirono con

---

(37) Così si esprimeva la "Dichiarazione di Quèbec", ripubblicata in *Otto settembre, 1943...*, cit., p. 31.

(38) *Ibi*, p. 33.

(39) Woodward, *op. cit.*, p. 473; cfr. *ibi*, p. 485-486. La tesi che i britannici soprattutto, a parte Churchill, non volessero un rilevante contributo militare italiano nelle operazioni militari nella penisola successive agli sbarchi è sostenuta, tra gli altri, da M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, 1966, p. 75; M. Mazzetti, "L'armistizio con l'Italia in base alle relazioni ufficiali anglo-americane", in *Memorie storiche militari*, 1978, p. 61-168; M. De Leonardis, "Gli alleati e la cobelligeranza italiana 1943-1945: necessità militari e valutazioni politiche", in *L'8 settembre cinquant'anni dopo* (atti del convegno di Corinaldo del 3-5 settembre, 1993 in corso di pubblicazione). Di opinione diversa Mammarella, *op. cit.*, p. 379-380 e E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre '43*, Bologna, 1993.

(40) Cfr. Mazzetti, *L'armistizio con l'Italia ...*, cit., p. 101, 109-14, 131-32; Toscano, *Dal 25 luglio ...*, cit., p. 194; H. Macmillan, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, tr. it., Bologna, 1987, p. 278.

notevole ambiguità, come riconosciuto dagli stessi Macmillan, Murphy,[41] Alexander e Eisenhower.[42] "In realtà — ha scritto Mazzetti[43] — la convergenza di interessi tra l'italia e gli anglo-americani era quantomeno dubbia. Per la grande maggioranza dei dirigenti britannici la liquidazione dell'Italia dal novero delle grandi potenze era un obiettivo di primaria importanza e... perfettamente conciliabile con le operazioni alleate. Per gli americani quello italiano non era che un teatro di guerra secondario che non doveva assorbire molte forze né richiedere un particolare impegno. L'unico che poteva vedere una reale convergenza di interessi, Churchill, o non comprese che... l'apporto delle Forze Armate italiane era indispensabile, o non riuscì ad imporsi ai suoi collaboratori. Non deve quindi sorprendere se... Eisenhower ed i suoi consiglieri scelsero la via di ingannare sistematicamente gli italiani temendo che essi si sarebbero rifiutati di sottoscrivere l'armistizio se avessero conosciuto quali erano i reali intendimenti degli alleati e di quanto modesti mezzi essi disponessero in realtà".

Il 13 settembre giunse a Taranto la missione militare alleata incaricata di prendere contatto con il governo Badòglio. Macmillan, che ne faceva parte, scrisse nel suo diario di non possedere "proprio nessun orientamento circa la linea che il governo di Sua Maestà e quello americano intendono seguire nei riguardi del governo italiano". Badoglio pose "in termini chiarissimi" "il problema principale che gli alleati debbono affrontare", quello dello "*status* che si deve riconoscere a questo governo e all'Italia come nazione", e chiese la qualifica di alleato. Macmillan escogitò il termine di "co-belligerante".[44] Il generale Eisenhower fece propria la proposta di Macmillan, condivisa dall'americano Murphy, sottolineando i "colossali" vantaggi militari già ottenuti con l'armistizio e i benefici

(41) Macmillan parlò del "più grande bluff che si sia mai veduto nella storia!" e di clausole dell'armistizio che "ci hanno fatto mettere le mani su una flotta in cambio di nulla" (*ibi*, p. 311 e 445). Murphy ha scritto che "Naturalmente gli alleati non avevano alcuna intenzione di confidare (agli italiani) che non disponevano delle forze sufficienti per invadere l'Italia settentrionale" (R. Murphy, *Un diplomatico in prima linea. Da Monaco alla vigilia della nuova frontiera*, tr. it., Milano, 1967, p. 280.

(42) Entrambi parlarono di "bluff", ed Eisenhower anche di "sporco affare" (cfr. A. N. Garland - H. M. Smyth, *The Mediterranean Theater of Operations: Sicily and the Surrender of Italy*, Washington, 1965, p. 541; H. R. L. Alexander, "The Allied Armies in Italy from 3rd September 1943 to 12th December 1944", supplemento a *The London Gazette*, 28-4-50, p. 2890; H. C. Butcher, *Tre anni con Eisenhower*, tr. it., Milano, 1948, p. 398.

(43) *L'armistizio con l'Italia...*, cit., p. 130-31.

(44) Macmillan, *Diari...*, cit., p. 315, 325-26.

del proseguimento della collaborazione con le Forze Armate italiane. Peraltro essa era in contrasto con la lettera dell'armistizio, che prevedeva il disarmo e lo scioglimento delle Forze Armate dell'Italia. In base all'utilità militare, il comandante in capo raccomandò fortemente di "accettare e rafforzare il governo legittimo dell'Italia sotto il Re e Badoglio".(45)

Lo *status* di cobelligerante apparve appropriato sia a Londra che a Washington: "Utili servigi contro il nemico — scrisse il *Premier* britannico a Roosevelt — saranno da noi riconosciuti emendando e applicando i termini dell'armistizio". La formula di Churchill "pagamento in base ai risultati" (46) era brutalmente chiara e, per il suo sapore commerciale, potrebbe essere vista come una conferma del giudizio di Napoleone sulla Gran Bretagna nazione di bottegai. Per di più, per restare alla metafora commerciale, si potrebbe dire che il negoziante britannico ed il suo socio americano rubavano sul peso. Infatti, come è ben noto, gli alleati, mentre a parole invitavano gli italiani a combattere per "pagarsi il biglietto di ritorno", di fatto cercavano di ridurre al minimo il valore del loro contributo. Così ostacolarono in ogni modo la costituzione di reparti combattenti, preferendo sfruttare uomini e risorse italiani nelle retrovie, come manovalanza e nei servizi, sottraendo addirittura armi e materiali agli italiani per consegnarli ai partigiani di Tito. Tale atteggiamento fu chiaro fin dall'inizio. Se il 22 settembre Roosevelt e Churchill ordinarono ad Eisenhower di "incoraggiare, in tutti i modi possibili, l'uso vigoroso, sotto la vostra direzione, delle Forze Armate italiane contro la Germania",(47) lo stesso giorno il generale britannico MacFarlane, capo della missione militare alleata, comunicò che il LI Corpo d'Armata italiano, impegnato nei giorni precedenti in alcuni combattimenti, avrebbe dovuto cedere i suoi automezzi agli alleati e in futuro sarebbe stato impiegato solo nelle retrovie.(48) A capo nella dichiarazione tripartita di riconoscimento della cobelligeranza italiana Gran Bretagna, Stati Uniti e URSS si preoccuparono di sottolineare che essa non poteva di per sé stessa "influire sulle clausole recentemente firmate".(49) Tra l'altro, riconoscendo all'Italia lo *status* di

(45) "Eisenhower al War Department", 18-9-43, cit., e 20-9-43, in *FRUS*, vol. cit., p. 370-71.

(46) *Churchill a Roosevelt*, 21-9-43, *ibi*, p. 372-73; cfr. Woodward, *op. cit.*, p. 503-5.

(47) *Ibi*, p. 374.

(48) Cfr. S. Loi, *I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza. MMIA-SMRE*, Roma, 1986, p. 25. Questo volume costituisce uno degli esempi più recenti e completi della vasta storiografia sull'argomento.

(49) Woodward, *op. cit.*, p. 505.

cobelligerante, gli alleati cercarono di ottenere *the best of both worlds* per quanto riguardava i prigionieri di guerra italiani. Come prigionieri appartenenti ad una nazione nemica i soldati italiani dovevano essere sorvegliati e non potevano essere impiegati in lavori, secondo la convenzione di Ginevra. Se l'Italia fosse divenuta un alleato, essi avrebbero dovuto essere liberati. In regime di cobelligeranza gli alleati volevano che i nostri soldati rimanessero prigionieri ma venissero utilizzati in qualunque tipo di lavoro in ogni parte del mondo.(50) La preoccupazione soprattutto britannica di non lasciare alcuna scappatoia legale in cui gli italiani, notoriamente abili giuristi, potessero infilarsi sfuggendo allo stretto controllo alleato trovò espressione nelle minuziose clausole dell'"armistizio lungo", giudicate da Macmillan "così mal formulate che quasi ognuna di esse.. risulta ambigua", "frutto di lambiccature ad olio di candela durate sei mesi nei ministeri dei nostri governi". Fin dal 3 agosto anche Roosevelt aveva osservato che le poche clausole dell'"armistizio breve avrebbero potuto" "essere tutto quello che occorre", mentre l'"armistizio lungo" avrebbe potuto "essere o troppo impegnativo o inadeguato".(51)

La dichiarazione di guerra alla Germania e il conseguente riconoscimento della cobelligeranza italiana chiusero una prima fase della vita del Regno del sud e ne definirono meglio lo *status* internazionale. Si acuiva però il problema dell'allargamento della base politica del governo Badoglio ai partiti antifascisti. Già adombrata nella seconda metà di settembre, la questione era destinata a tenere banco, tra alti e bassi, fino alla "svolta di Salerno". Gli anglo-americani dovevano decidere il loro atteggiamento nel caso di un rifiuto di Sforza e di altri antifascisti di entrare nel governo senza l'abdicazione del Re e la rinuncia al trono del Principe di Piemonte. Macmillan indicò con grande chiarezza vantaggi e svantaggi di provocare l'abdicazione di Vittorio Emanuele III. I primi erano "ovvii e attraenti. Una tale condotta sarebbe (stata) in armonia con i fondamentali scopi di guerra degli alleati e con la loro ultima riaffermazione a Mosca. L'opinione pubblica britannica ed americana, specialmente quest'ultima, ne sarebbero (state) compiaciute". Ma senz'altro maggiori erano gli svantaggi:" Non siamo certi che tutta l'Italia condividerà le vedute note degli intellettuali di Napoli e supposte dei *leaders* di Roma. Non co-

(50) Cfr. F. G. Conti, "Il problema politico dei prigionieri di guerra italiani nei rapporti con gli alleati (1943-1945)", in *Storia contemporanea*, a. VII, n. 4, dicembre 1976, p. 865-875.

(51) Macmillan, *Diari...*, cit., p. 445; Churchill, *La morsa...*, cit., p. 2388.

nosciamo quale sarebbe l'effetto sull'Esercito italiano e, ancora più importante, sulla flotta".(52) Già nel suo lungo rapporto del 18 settembre precedentemente citato, Eisenhower aveva osservato che una eventuale abdicazione dei Re andava attentamente ponderata, "poiché potrebbe rivelarsi più popolare all'estero che presso il popolo italiano". Anche il generale MacFarlane, pur ostile al Sovrano, aveva dovuto ammettere che "il Re d'Italia e i membri della Famiglia Reale e il maresciallo Badoglio stanno facendo una gran quantità di bene girando il paese e vedendo gente".(53)

Churchill sottolineò quindi a Roosevelt le pericolose ripercussioni di una forzata abdicazione dei Re sulla fedeltà delle Forze Armate e delle rappresentanze diplomatiche e sul morale del popolo italiano.(54) Roosevelt si adeguò a tali valutazioni, pur manifestando riserve ai suoi collaboratori: "I britannici sono decisamente monarchici e vogliono mantenere i re sui loro troni. Essi hanno una mentalità monarchica... Noi vorremmo vedere il Re andarsene".(55) Peraltro il repubblicanesimo del presidente americano non era assoluto. Egli era disposto in Italia a veder salire al trono il giovane Principe di Napoli(56) mentre in Iugoslavia e in Grecia sostenne a fondo Pietro II (di fatto abbandonato dai britannici a favore di Tito) e Giorgio II. Nel dicembre 1944 Roosevelt accusò addirittura Churchill di voler "privare il Re (di Grecia) della sua corona" e parlando con l'ambasciatore americano ad Atene espresse l'opinione che "un piccolo angolo nel Mediterraneo come la Grecia migliora la sua reputazione se ha una monarchia costituzionale".(57) Va quindi ripetuto che vedere le divergenze tra britannici ed americani sotto l'ottica esclusiva di un contrasto tra conservatori e progressisti sarebbe del tutto fuorviante.

---

(52) *Macmillan al Foreign Office per il primo ministro*, 3-11-43, *Public Record Office* Londra (PRO), *Avon Papers* (FO 954), 13 B; cfr. Macmillan, *Diari...*, cit., p. 396, 409, 447.

(53) Ottobre 1943, PRO, *Military Head Quarters Papers - Allied Forces Head Quarters* (WO 204), 9733. *The Times* scrisse il 9 ottobre: "Il Re suscita un grande lealismo verso la sua persona dalle truppe e dalla popolazione contadina. Egli ha ricevuto dimostrazioni d'affetto nelle città e nei villaggi dell'Italia Meridionale, e dalle truppe presso la zona di combattimento, dove si è mostrato di sua iniziativa" (cit. in Mazzetti, *L'Italia e gli alleati...*, cit., p. 146). Miller (*op. cit.*, p. 59), scrive senza citare la fonte, che gli alleati non volevano permettere al "Re Vittorio Emanuele di visitare le zone occupate per timore di violente proteste", ma tale divieto sembra più da motivare in base al loro intento di punire ed umiliare la monarchia (cfr. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia...*, cit., p. 82-84).

(54) Cfr. *ibi*, p. 76-77.

(55) Cfr. Edelman, *op. cit.*, p. 99.

(56) *Ibi*, p. 129.

(57) Cfr. L. Wittner, *American Intervention in Greece, 1943-1949*, New York, 1982, p. 12.

In ultima analisi le posizioni britanniche e statunitensi non erano lontanissime. Churchill sosteneva la necessità di dare la precedenza alle esigenze militari e quindi di lasciare il Re e Badoglio ai loro posti fino alla conquista di Roma (ritenuta imminente), anche perché a nome del CLN Ivanoe Bonomi aveva invitato a rinviare a tale momento l'allargamento del governo. "*Tutti gli altri uomini politici che stanno in Italia* — e in particolare quelli che stanno a Roma con in testa Bonomi ecc. — osservò Macmillan[58] — appoggeranno il Re e faranno sapere per tutti i canali possibili che questa è la loro intenzione. A decidersi in questo senso non li spinge la volontà di volere effettivamente sostenere il Re, ma è un fatto che non vogliono che Sforza e tutta la combriccola di Napoli si prenda tutto". In tale situazione, secondo Macmillan e il *Foreign Office,* non toccava agli alleati premere pro o contro il Re: "La prima cosa da fare in questa fase è un assoluto *non intervento* annotò il primo nel suo diario il 1° novembre[59] — Se possono, gli italiani devono cavarsela da soli. L'unica cosa su cui dobbiamo insistere è che — monarchia o repubblica, dittatura o governo a base ampia — devono essere lealmente osservati i termini dell'armistizio". A quest'ultimo proposito il governo britannico propose di rendere pubblico il testo dell "armistizio lungo", per impegnare in anticipo a rispettarlo qualunque futuro governo italiano.[60]

Gli americani, con una visione meno ristretta, cercavano di tenere in maggior conto le remore degli antifascisti. Significativo al riguardo è un memorandum del 10 novembre dell'assistente segretario di Stato Berle[61] nel quale si sosteneva la necessità di perseguire allo stesso tempo e di armonizzare tra loro gli obiettivi politici e quelli militari. Se era essenziale mantenere integre per il momento le istituzioni civili e militari dello Stato, era anche opportuno trovare il modo di assicurare la collaborazione di quegli antifascisti che non potevano in coscienza giurare fedeltà alla monarchia. La soluzione proposta, considerata simile alla politica seguita da Mazzini al momento dell'unificazione italiana, prevedeva come primi punti: "(1) La liberazione dell'Italia è l'interesse principale; la forma di governo è al momento secondaria. (2) Gli uomini che riconoscono questa necessità e sono pronti a subordinare ad essa le considerazioni politiche

(58) *Diari di guerra...*, cit., p. 405; cfr. Woodward, *op. cit.*, p. 517.

(59) *Diari di guerra...*, cit., p. 393; cfr. *ibi*, p. 405 e Edelman, *op. cit.*, p. 128.

(60) "The British Embassy to the Department of State, Aide-Mémoire", 23-11-43, in *FRUS*, vol. cit., p. 395-96.

(61) *Ibi*, p. 423-25; cfr. Edelman, p. 130 e 133.

immediate possono essere inseriti nella vita politica italiana. (3) Per coloro che rifiutano di accettare la fedeltà alla monarchia, si dovrebbe escogitare una formula per permettere loro di dichiarare fedeltà e promettere obbedienza al comando militare italiano mentre esso opera in collaborazione con il quartier generale alleato, accompagnata da un accordo di non promuovere riunioni politiche suscettibili di indebolire lo sforzo militare italiano". Era l'idea della "tregua istituzionale", messa poi in opera con la "svolta di salerno". Alla fine, quando Badoglio il 16 novembre costituì il cosiddetto governo dei sottosegretari, gli alleati scelsero appunto la via del non intervento; al riconoscimento formale non corrispose un deciso sostegno politico, anzi la stampa e gli organi di propaganda alleati continuarono ad appoggiare i partiti antifascisti. Gli alleati avevano innescato gli attacchi al Re e a Badoglio con le loro insistenze per l'allargamento del governo ed ora, osservò un funzionario britannico, "probabilmente gli attacchi da sinistra sarebbero cresciuti in violenza più all'estero che in Italia".(62) Si potrebbe osservare che gli alleati andarono contro la libera volontà delle popolazioni del Regno del sud non certo perché sostennero il Re e Badoglio, ma anzi perché non persero occasione di umiliarli e di dare spazio ai loro oppositori. I risultati del referendum istituzionale del 1946 dimostrarono infatti che nel sud si voleva (con maggioranza schiacciante) la monarchia e non la repubblica, il Re e non Sforza.

Sul finire del 1943 la realtà istituzionale ed internazionale del Regno del sud si andava consolidando. In dicembre il I raggruppamento motorizzato riportò la bandiera del Regio Esercito in prima linea nel combattimento di Montelungo. Ai suoi 5000 uomini toccò il compito di riscattare l'onore delle nostre armi e di iniziare a "pagare il biglietto di ritorno" e si potrebbero rivolgere loro le stesse parole che Churchill diresse ai piloti da caccia della RAF all'indomani della battaglia d'Inghilterra: "Mai nel campo delle umane lotte, tanto fu dovuto da un così gran numero di uomini a così pochi". Sempre all'inizio di dicembre gli alleati decisero di trasferire all'amministrazione italiana, sotto la tutela della Commissione alleata di controllo, tutta l'Italia meridionale, mantenendo il governo militare alleato solo nelle zone prossime al fronte. Tale misura, entrata poi in vigore l'11 febbraio 1944, non significava tuttavia una rinuncia degli

(62) *Ibi*, p. 135; cfr. *ibi*, p. 127 e De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia* ..., cit., p. 78-80.

anglo-americani ad esercitare uno stretto controllo[63] soprattutto sulle Forze Armate italiane. Così emendamenti migliorativi all'"armistizio lungo" furono condizionati alla firma di un nuovo accordo navale che peggiorava i termini di quello concluso il 23 settembre dagli ammiragli Cunningham e de Courten, mentre sulla flotta italiana già si addensavano le nubi delle richieste sovietiche (accolte in linea di principio alle conferenze di Mosca e di Teheran) verso le quali Roosevelt si dimostrò assai più condiscendente di Churchill.[64]

L'azione politico-diplomatica italiana

Con quale atteggiamento gli italiani affrontarono le tre questioni dalle quali dipendeva il miglioramento dello *status* internazionale del loro paese: il contributo alle operazioni militari, l'allargamento della base politica del governo e l'inserimento nel quadro diplomatico delle rivalità interalleate. Ad un estremo vi era l'atteggiamento del Re Vittorio Emanuele III, che, a seconda dei punti di vista, può essere giudicato estremamente geloso della dignità nazionale o assai irrealistico. Come in politica interna il Sovrano parve non rendersi conto che la restaurazione della democrazia liberale dopo il fascismo non poteva essere del tutto priva di conseguenze per la dinastia e venire considerata come un semplice passaggio costituzionale da un governo all'altro, così in campo internazionale il Re mostrò di credere che il mutamento di alleanze potesse essere relativamente indolore e che gli anglo-americani avrebbero accolto l'Italia senza troppo recriminare sul passato. Di qui la sua convinzione di poter "negoziare" la dichiarazione di guerra alla Germania ottenendo lo *status* di alleato e le sue critiche a Badoglio, accusato di eccessiva remissività, di essere una "marionetta" degli anglo-americani; di qui i colloqui del Re con il maresciallo e con il generale MacFarlane alla vigilia della firma dell'"armisti-

(63) Lo spregiudicato Macmillan osservò: "In altri termini, intendiamo mettere in funzione un governo *indiretto* (anche se con poteri limitati) invece di un governo *diretto*. Forse qualcosa di analogo lo si può trovare nel regime vigente nell'India 'indigena' rispetto al regime vigente nell'India 'britannica'" (*Diari di guerra*..., cit., p. 446).

(64) Cfr. G. Filippone-Thaulero, *La Gran Bretagna e l'Italia dalla conferenza di Mosca a Potsdam (1943-1945)*, Roma, 1979, p. 12-13; Edelman, *op. cit.*, p. 151-154; M. Toscano, "La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale", in *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, II, p. 312-313.

zio lungo" [65] e il suo rivolgersi direttamente al Re Giorgio VI ed al presidente Roosevelt per sollecitare una rapida liberazione di tutto il territorio italiano, il ritorno alla giurisdizione italiana di tutte le regioni liberate e un cambio della lira più favorevole.

I generali Ambrosio e Roatta, rispettivamente capo di Stato Maggiore Generale e del Regio Esercito, rivelarono inizialmente le stesse illusioni del Sovrano, credendo, a settembre e ottobre, che l'Esercito italiano potesse affiancarsi agli anglo-americani come un vero e proprio alleato.[66] Badoglio mostrò invece maggiore duttilità, fosse essa dovuta a migliore comprensione della realtà o all'ambiguo disegno di differenziarsi dal Re offrendosi agli alleati come loro interlocutore privilegiato. Premuto dal Sovrano, il maresciallo sollecitò senza convinzione concessioni in cambio della dichiarazione di guerra alla Germania, ma, alla vigilia della firma dell'"armistizio lungo", non insistette "inopportunamente sull'eventuale aspirazione ad essere considerato in senso stretto un alleato" e gli alleati ebbero la "netta impressione" che non vi fosse "bisogno di fare concessioni di sorta".[67] Probabilmente Badoglio comprese di essere considerato dagli anglo-americani il vero garante del rispetto delle condizioni armistiziali e che la sua posizione era meno esposta ad attacchi di quella del Re. Di qui la sua disponibilità alla soluzione che lo avrebbe visto reggente con Sforza presidente del consiglio. Tramontata tale ipotesi, sul finire del 1943 Badoglio apparve l'interlocutore privilegiato della Gran Bretagna (mentre Sforza puntava su Washington), salvo poi giocare spregiudicatamente la carta sovietica ed infine, nell'aprile 1944, rivolgere agli Stati Uniti un esplicito appello ad assumere la *leadership in Italia:* "Gli americani sbagliano quando a lunga scadenza rinunciano alla loro posizione nel Mediterraneo... I vostri alleati britannici e sovietici sembrano rendersene conto. Perché voi vi ritirate?... Ciò lascia la gente con l'impressione che vogliate abban-

(65) Cfr. P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, 1958, p. 154, 173-176, 191-192; Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 111-115; De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia...*, cit., p. 71-72. Le due lettere in PRO, *Prime Minister's Papers* (PREM 3), 242/6 (a Giorgio VI) e in *FRUS* vol. cit., p. 374-375 (a Roosevelt, identica tranne intestazione e saluti); la risposta del presidente *ibi*, p. 379-380, quella del Re d'Inghilterra in J. W. Wheeler-Bennett, *King George VI - His Life and Reign*, London, 1958, p. 582-583.

(66) Cfr. G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, 1984, p. 10 e Loi, *op. cit.*, p. 213.

(67) Macmillan, *Diari di guerra...*, cit., p. 341; cfr. Woodward, *op. cit.*, p. 506.

donarci nelle mani della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica".[68] Il segretario generale f.f. del ministero degli esteri, Prunas, abile diplomatico della vecchia scuola, per uscire dal cerchio soffocante del controllo anglo-americano, sviluppò la sua azione diplomatica verso l'URSS e la Francia.

Altrettanto irrealistico di quello del Re fu l'atteggiamento dei partiti antifascisti. Se Vittorio Emanuele III credeva che l'aver allontanato Mussolini e messo a disposizione degli alleati tutte le strutture dello Stato italiano a cominciare dalle Forze Armate gli procurasse l'assoluzione del suo passato, i partiti si illusero che la loro verginità antifascista inducesse automaticamente gli anglo-americani a consegnare loro il potere. Muovendosi fino alla "svolta di Salerno" "come se le esigenze militari alleate non dovessero avere rilievo",[69] i partiti antifascisti "congiuravano per il fallimento di una ricostituzione seria e operante, attorno alla vecchia bandiera del Regno d'Italia, d'una Forza Armata già vincolata al Re da giuramento e che continuasse ad osservarlo sul territorio nazionale ove il Re era presente e a capo dello Stato".[70]

Tale atteggiamento non poteva non irritare il *Premier* britannico, che osservò duramente: "Non credo che Sforza rappresenti qualcosa che spingerà gli uomini a uccidere o morire".[71] Reso acido dal non aver raggiunto il potere, Sforza perse il senso della misura scrivendo all'assistente segretario di Stato Berle: "Per ciò che riguarda il Re, egli sta preparando un terribile neofascismo; Badoglio deplora questo ma non fa nulla; egli permette a tutti i fascisti di diventare un corpo di nuove reclute per un nuovo Esercito regolare fascista (per uccidere italiani, non i tedeschi)".[72] Sforza, uomo della stessa generazione del re Vittorio Emanuele III, ne condivideva, certo con ideali, motivazioni e mezzi differenti, lo scopo di fondo mantenere all'Italia "almeno il ruolo di 'the least of the great powers'.

---

(68) Così riferì Murphy le parole di Badoglio, cit. in E. Di Nolfo, "La svolta di Salerno come problema internazionale", in AA.VV., *1944. Salerno capitale. Istituzioni e Società*, Napoli, 1986, p. 44; cfr. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia...*, cit., p. 72 e 75.

(69) E. Di Nolfo, "Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità", ora in A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano, 1993, p. 70.

(70) G. Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, II, *Dalla Vittoria alla Repubblica*, Milano, 1978, p. 875.

(71) *Churchill a Roosevelt*, 6-11-43, cit.

(72) 17-12-43, in *FRUS*, vol. cit., p. 439.

Se la penisola fosse riuscita 'ad accodarsi' al 'carro' americano, essa avrebbe potuto riconquistare, nell'ambito europeo, una posizione non dissimile da quella della Francia — una nazione che sarebbe uscita in ogni modo sconfitta dalla guerra — e forse dalla stessa Gran Bretagna, sempre più dipendente dagli Stati Uniti".(73)

Per allentare la morsa in cui il Regno del sud era stretto dagli angloamericani e comunque porre le premesse della ricostruzione della politica estera italiana, la diplomazia del nostro paese volse la sua attenzione alle due grandi nazioni, Francia e URSS, delle quali si poteva intuire l'atteggiamento di sospetto e di sfavore verso il monopolio anglosassone negli affari italiani. In entrambi i casi le premesse dei successivi sviluppi si ebbero nel dicembre 1943.

Fin dal 2 agosto 1943 il Comitato francese di liberazione nazionale (CFLN) aveva chiesto senza successo a Gran Bretagna, Stati Uniti ed Unione Sovietica di partecipare alle trattative ed alla firma dell'eventuale armistizio con l'Italia. Nello stesso periodo in una nota ad uso interno sottoposta al generale De Gaulle si prefigurava una pace punitiva nei confronti dell'Italia, tra l'altro con rettifiche di confine sulle Alpi, cessione di territori coloniali, smilitarizzzazione di Sicilia e Sardegna; si auspicava altresì l'instaurazione in Italia della repubblica. Il CFLN chiedeva che la Francia partecipasse al futuro governo militare alleato in Italia, calcolando che così sarebbe stato impossibile imporre a sua volta a lei stessa una amministrazione militare anglo-americana. Nella seconda metà del 1943 il CFLN stava ponendo con forza il problema del suo riconoscimento come futuro governo provvisorio della Francia, mentre era in pieno svolgimento il contrasto tra i generali De Gaulle e Giraud. La linea punitiva verso l'Italia si espresse nelle proteste contro il suo riconoscimento come cobelligerante, al quale il CFLN rifiutò ogni validita, continuando a considerare il nostro paese un nemico a tutti gli effetti.

Qualche timido accenno di apertura venne registrato in alcuni colloqui tra italiani e francesi. Dopo contatti a settembre a Madrid tra l'ambasciatore Paulucci di Calboli e il ministro plenipotenziario Truelle e a novembre a Brindisi tra de Panafieu, un diplomatico francese che serviva in Italia come ufficiale nell'Esercito della Francia libera, e Prunas, il 3 dicembre questi incontrò a Brindisi l'ambasciatore René Massigli, commissario agli esteri del CFLN, che il giorno successivo vide anche il maresciallo

(73) Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione...*, cit., p. 316.

Badoglio. Al di là delle generiche dichiarazioni di buona volontà, fu nel comune malumore e nella comune situazione di inferiorità verso gli anglo-americani che venne trovato un punto di contatto. Entrambi sottolinearono l'isolamento in cui i loro due paesi erano tenuti dagli anglo-americani e decisero di stabilire contatti diretti italo-francesi. "La cosa è importante. — commentò l'incontro Prunas — È forse la prima breccia della muraglia cinese del controllo anglo-americano", mentre riguardo al colloquio con Badoglio osservò che esso avrebbe "molto giovato a sottolineare maggiormente il nostro desiderio di intesa e la sincerità senza riserva del nostro proposito di tenerci possibilmente uniti alla Francia, per salvare con noi anche la latinità, oggi insieme a noi sommersa".(74)

Queste valutazioni alquanto ottimistiche sulla possibilità di superare rapidamente le conseguenze della "pugnalata nella schiena" del 1940 erano proprie, in maniera perfino più marcata, anche a Sforza, che aveva incontrato in ottobre il generale De Gaulle, uscendo "da lui pieno di fiducia per quello che mi stava più a cuore: un'intesa fra la Francia e l'Italia, che diventerebbe un esempio ed una guida per gli altri popoli europei". A Massigli, Sforza disse che il riavvicinamento tra Italia e Francia "era indispensabile se i due paesi non volevano venir divorati dagli imperialismi sempre più forti d'oriente e d'occidente". A sua volta, in un appunto per Badoglio del 12 gennaio 1944 dopo un suo secondo colloquio con Massigli, Prunas scriveva: "Ho avuto la sensazione molto netta che anche la Francia, sia insofferente delle interferenze alleate, nonostante l'assoluta necessità, e forse proprio per questo, del loro appoggio. Per allargare il campo delle sue possibilità di manovra e di gioco politico De Gaulle, e Massigli con lui, si accosta progressivamente di più al governo sovietico, cio che gli Stati Uniti e Gran Bretagna guardano con evidente diffidenza".(75)

A quella data erano già in corso i contatti che avrebbero portato di lì a qualche settimana alla ripresa delle relazioni diplomatiche tra il Re-

(74) Cit. in Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa...*, cit., p. 36. Cfr. J. B. Duroselle, "Le Général De Gaulle et l'Italie de Juin 1943 à Septembre 1944", in J. B. Duroselle - E. Serra (a cura di), *L'Italia e Francia, 1943-1945*, Milano, 1984, vol. I p. 97-113, P. Guillen, "La France Libre et le Gouvernement de Salerne", in *1944. Salerno capitale...*, cit., p. 81-90; ID., "Il governo della Francia libera e la cobelligeranza italiana", in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 189-206; ID., "Les relations franco-italiennes en 1943-1944", in *Revue d'Histoire diplomatique*, janvier-juin 1976, p. 112-160; M. Toscano, "La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e la Francia nel corso della seconda guerra mondiale", in *Pagine...*, II, cit., p. 359-444.

(75) Le tre citazioni in Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa...*, cit., p. 37, 38, 40.

gno d'Italia e l'URSS, alla base dei quali vi erano la "delusione italiana per la mancata realizzazione della speranza di riuscire a migliorare rapidamente la posizione del paese nell'ambito delle Nazioni Unite", la "ricerca di ogni via per infrangere la barriera d'isolamento alla quale il governo Badoglio era stato costretto dagli anglo-americani", "il malumore sovietico per l'accantonamento iniziale della Russia dalla trattazione diretta delle questioni italiane" e il "desiderio di riguadagnare il tempo perduto".(76) Il senso di frustrazione del governo Badoglio era stato ulteriormente accentuato all'inizio di dicembre dal fatto che nessun italiano era stato ammesso a partecipare alle riunioni del Comitato consultivo per l'Italia previste in quei giorni nella penisola. A tale organismo partecipavano anche la Francia e l'URSS, che parvero non sollevare obiezioni alla richiesta rinnovata il 2 dicembre da Badoglio di inviare un osservatore al Comitato. Il segretario generale Prunas cercò quindi di incontrare subito il delegato sovietico Vishinski, che fissò il colloquio di lì a un mese, al suo ritorno in Italia. Contemporaneamente era pervenuta al governo italiano la richiesta di Togliatti di rientrare in patria. Il leader comunista non aveva alcuna necessità di chiedere l'autorizzazione del governo italiano, e infatti altri esuli come Sforza e Tarchiani non l'avevano richiesta, e Prunas vide nel suo telegramma, giudicato una vera e propria "offerta servigi", "la prova che tra la politica sovietica verso l'Italia e l'iniziativa di Togliatti vi era indubbiamente un coordinamento e che entrambe facevano parte di un'unica manovra".(77)

Prunas sollecitò il governo ad acconsentire al ritorno di Togliatti, poiché occorreva "tenere peraltro presente l'opportunità politica di cercare di non scontentare in alcun modo la Russia, con la quale è nostro essenziale interesse creare un'atmosfera di comprensione e di buona volontà

(76) Toscano, *La ripresa delle relazioni diplomatiche fra L'Italia e l'Unione Sovietica...*, cit., p. 317 (di tale saggio vi è una edizione americana arricchita di importanti integrazioni). Sul fatto che l'"esclusione" dell'URSS dal controllo alleato dell'Italia occupata non fosse dovuta ad una deliberata scelta politica degli anglo-americani, ma fosse invece l'effetto secondario della preminenza anche negli affari civili dei vertici militari cfr. B. Arcidiacono, *Le "précédent italien" et les origines de la guerre froide. Les alliés et l'occupation de l'Italie 1943-1944*, Bruxelles, 1984; ID., "The 'Dress Rehearsal': the Foreign Office and the Control of Italy, 1943-1944", in *The Historical Journal*, a. 28, n. 2 (1985), p. 417-27; ID., "La Gran Bretagna e il 'pericolo comunista' in Italia: gestazione, nascita e primo sviluppo di una percezione (1943-1944)", in *Storia delle relazioni internazionali*, a. I, 1985, n. 1, p. 29-65, n. 2, p. 239-266.

(77) G. Petracchi, "Le relazioni tra l'Unione Sovietica e il Regno del sud: una riconsiderazione della politica sovietica in Italia (1943-1944)", in *1944. Salerno capitale...*, cit., p. 99.

reciproche".(78) L'autorizzazione fu concessa dal consiglio dei ministri il 27 dicembre, ma fu tenuta bloccata per due mesi dagli alleati. Questi, sempre a fine dicembre, comunicarono che un rappresentante italiano sarebbe stato ascoltato nella successiva riunione del Comitato, il 7 gennaio 1944, e contemporaneamente lanciarono "un discreto ammonimento al governo Badoglio contro ogni eventuale tentazione di giocare la carta di Mosca".(79)

Si intrecciarono così fin dall'inizio i due aspetti, internzionale ed interno, di quella che sarebbe stata chiamata la "svolta di Salerno", con la speranza del governo italiano da un lato di allargare le proprie possibilità di azione diplomatica fino ad allora compresse dagli anglo-americani, dall'altro di superare anche l'ostilità dei partiti antifascisti trovando un punto d'intesa con i comunisti.

Il Regno del sud poteva naturalmente contare sulla simpatia della Santa Sede, che peraltro non ebbe parte alcuna nelle vicende del 25 luglio e dell'8 settembre e non ebbe praticamente rapporti con il governo Badoglio. Infatti l'ambasciata italiana presso la Santa Sede mantenne una linea di basso profilo, per non irritare le autorità tedesche e fasciste, finché, posto di fronte a loro forti pressioni, l'ambasciatore Francesco Babuscio Rizzo all'inizio del 1944 si rifugiò all'interno della Città del Vaticano. Le difficoltà di comunicare con il Regno del sud lo obbligarono "per qualche tempo ad attribuire alla propria presenza presso la Corte pontificia un significato più che altro simbolico".(80) Naturalmente la Santa Sede non riconobbe la Repubblica Sociale Italiana, in base alla regola che "non si usa riconoscere *dejure* Governi che si costituiscono durante la guerra, a causa della guerra, quando vi è già un Governo legale".(81)

Il Vaticano aveva deplorato la formula della resa incondizionata ed aveva seguito "attentamente tutte le dichiarazioni alleate relative alla resa dell'Italia", scrutando "qualunque cosa possa implicare delle 'condizioni'.(82) Dal canto suo La *Civiltà Cattolica* giudicò la cobelligeranza come

(78) Cit. in F. D'Amoya, "Cobelligeranza e politica estera (ottobre 1943 - dicembre 1944): la prospettiva dei rapporti italo-sovietici", in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 136.

(79) Toscano, *La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica...*, cit., p. 137. Per una ricostruzione dettagliata di queste vicende, qui sommariamente riassunte, cfr. i saggi citati alle note 76-78 e Di Nolfo, *La svolta di Salerno...*, cit.

(80) I. Garzia, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia 1988, p. 295.

(81) "Notes du Cardinal Maglione" (segretario di Stato), 27-9-43, *in Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. 7, *Le Saint Siège et la guerre mondiale: novembre 1942 - décembre 1943*, Città del Vaticano, 1973, p. 652.

(82) *Tittman a Hull*, 31-7-43, in E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano, 1978, doc. n. 122.

"un espediente prevalentemente mentale per guadagnarsi il vantaggio della collaborazione italiana senza pagarne i costi politici".(83) Giustamente in Vaticano si attribuiva ai britannici la responsabilità maggiore dell'atteggiamento punitivo verso l'Italia e si guardava con preoccupazione all'inserimento della penisola nella sfera d'influenza della Gran Bretagna, forse anche perché di essa non si dimenticava il tradizionale "antipapismo".

Così proprio alla fine del 1943, la Santa Sede, elaborò un documento, quasi sicuramente opera del Sostituto Mons. Tardini, per invitare esplicitamente gli Stati Uniti ad assumere un ruolo dominante nella ricostruzione dell'Italia.(84) In tal modo essi avrebbero acquistato "una magnifica base nel cuore dell'Europa e del Mediterraneo per l'estensione di un'influenza civilizzatrice e per una vantaggiosa penetrazione economica". Lo stesso documento si pronunciava per il mantenimento dell'istituto monarchico, spezzando una lancia a favore del Principe di Piemonte, perché il popolo italiano non era "pronto per la repubblica" e consigliava un regime paternalistico in cui i partiti avessero "più una funzione *consultiva* che competitiva", perché l'Italia non era ancora matura per "un governo eletto dal popolo". Vittorio Emanuele III "non ispira(va) fiducia", Badoglio aveva "già mostrato di essere privo di... doti" politiche, i fuorusciti non erano "adatti", De Gasperi era indicato agli Stati Uniti come il miglior capo del governo possibile.

Otto settembre e Regno nel sud nella storia d'Italia

L'8 settembre fu certamente la più grande catastrofe nazionale dell'Italia unitaria. Non certo per smentire questa affermazione, ma per evitare di farne un luogo comune da invocare a proposito e a sproposito a scopo catartico o giustificatorio, sono opportune alcune considerazioni conclusive. Le successive vicende della Romania, della Bulgaria e soprattutto dell'Ungheria dimostrarono che il passaggio dall'orbita tedesca a quella avversaria non poteva comunque essere facile e indolore. Senza minimamente negare gli errori da parte italiana, va peraltro constatato che il disastro fu determinato (o almeno aggravato) anche dal comportamento degli anglo-americani. Questo è ormai un dato acquisito dalla storiografia, tanto

(83) D. Veneruso, "La cobelligeranza italiana nelle valutazioni e nell'azione diplomatica della Santa Sede", in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 347.

(84) "L'Italia: situazione e rimedi", in Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti...*, cit., doc. n. 134.

che una recentissima raccolta di documenti sull'armistizio richiama appunto fin dal titolo "l'inganno reciproco".(85) In verità se il termine inganno vuole sottintendere il concetto di dolo, esso sembra più applicabile agli anglo-americani (per loro stessa ammissione), che agli italiani, ai quali si possono imputare molte cose, esitazioni, paure, faciloneria..., ma non il deliberato e autolesionistico proposito di ingannare i futuri ex nemici. Ciò va affermato ovviamente senza alcun moralismo o vittimismo: dal punto di vista dei britannici l'Italia non meritava nulla di meglio.

L'atteggiamento ambiguo degli alleati si perpetuò verso il Regno del sud. I britannici non si preoccuparono della ricostruzione dello Stato italiano, paghi di essersi per il momento assicurati il controllo delle sue strutture ed attività; gli americani prestarono più attenzione alla questione della ripresa della vita democratica, ma, per tutto il periodo del Regno del sud (e oltre) non uscirono dal limbo delle buone intenzioni e di vaghi propositi e finirono per dar via libera ai britannici.(86) Per di più gli americani non condivisero inizialmente l'interesse britannico ad un impegno militare nella campagna d'Italia e politico nel Mediterraneo e quindi la loro maggiore "generosità" verso il nostro paese trovò minori possibilità di esprimersi, anche perché i democratici italiani, ai quali in prospettiva essa si rivolgeva, entrarono nel governo solo nell'aprile 1944 e ne conquistarono la direzione solo nel giugno successivo. Così furono gli italiani (87) ad offrire il loro paese all'egemonia degli Stati Uniti prima ancora che questi vi pensassero seriamente, secondo uno schema destinato a ripetersi nel futuro.

Va inoltre osservato che il prevalere dell'atteggiamento punitivo fu favorito dalle divisioni in campo italiano. Come già osservato in altra sede riguardo all'intero periodo 1943-1945: "La divisione tra Corona e partiti, governo e CLNAI, tra le varie forze politiche e tra formazioni partigiane di diverso colore impedì un fronte comune volto a strappare maggiori concessioni, al contrario alcune delle parti in causa si appellarono agli alleati contro le altre. Fu resa così più agevole la prevalenza dell'atteggiamento punitivo, che sarebbe forse stato contrastato più validamente se da una

(85) E. Aga Rossi (a cura di), *L'inganno reciproco, cambiano i fatti e le interpretazioni*, Roma, 1993.

(86) Cfr. le considerazioni conclusive di Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione...*, cit., p. 329.

(87) Cfr. *supra* le posizioni di Badoglio, Sforza e Mons. Tardini, che può ben essere considerato italiano nonostante la sua carica.

parte si fosse compreso meglio che i britannici non miravano a sostenere la monarchia ma solo ad utilizzarla, dall'altra si fosse stati più consapevoli che il pericolo comunista non offuscava i rancori derivanti dal passato".(88) Già nel 1950 Togliatti aveva espresso un giudizio analogo su *Rinascita:* "Chi è stato in Italia negli ultimi mesi del '43 e nel '44, sa che ciò che più faceva piacere agli alleati anglosassoni era che tra italiani si esasperasse il dibattito istituzionale, in modo che fosse impedito l'accordo, anzi fosse impedita anche solo la presa di posizione sui problemi concreti della partecipazione dell'Italia alla guerra, della ricostituzione di un Esercito nazionale, dei diritti del nostro paese come "cobelligerante".(89) È doveroso riconoscere che Togliatti seppe *apparire* più "patriottico" di altri antifascisti democratici, che coprirono di disprezzo e di accuse il ricostituito Esercito italiano solo perché ancora "Regio".

Nel 1967 uno dei più intelligenti diplomatici italiani di questo dopoguerra, Pietro Quaroni, affermava: "L'armistizio del 1943 non è stato soltanto il crollo della politica estera fascista, è stato, se si vuole, il crollo di tutta la politica estera che, più o meno vagamente, era stata seguita dal Regno d'Italia, dal momento del suo inizio".(90) Considerazione recentemente ripresa, in forma più estremizzata, da un altro diplomatico, giustamente apprezzato anche per i suoi numerosi saggi storici, Sergio Romano, secondo il quale "il ruolo dell'Italia nelle vicende europee era stato chiaramente definito sin dal settembre 1943", i cui avvenimenti dimostrarono "che l'Italia non poteva né badare da sola alla propria sicurezza né dare un contributo determinante alla difesa del proprio territorio. Furono i fatti, in quelle drammatiche giornate del settembre 1943, che fissarono le grandi linee della politica estera italiana per gli anni successivi e ne determinarono le scelte principali".(91) Valutazioni certo interessanti, ma che sembrano imputare ad un singolo evento ciò che invece dipende da circostanze e processi storici precedenti e successivi ad esso, alcuni dei quali per di più del tutto indipendenti dall'influenza dell'Italia.

---

(88) M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, 1988, p. 399.

(89) Cit. in Pinzani, art. cit., p. 17, n. 53.

(90) P. Quaroni, "Chi è che fa la politica estera in Italia", in M. Bonanni (a cura di), *La politica estera della Repubblica Italiana*, Milano, 1967, vol. III, p. 810.

(91) S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, 1993, p. 5-6.

In realtà già il fallimento della "guerra parallela" di Mussolini aveva dimostrato fin dal 1941 che l'Italia non era una "grande potenza", sia pure "l'ultima" di esse.(92) Successivamente la guerra fredda avrebbe comunque posto termine alla tradizionale politica "di inserirsi nei contrasti tra le potenze per avvantaggiare la posizione dell'Italia".(93) Inoltre le carenze o addirittura la mancanza di una politica estera italiana in questo dopoguerra sono dipese anche o in buona parte dal quadro politico determinatosi in quasi mezzo secolo di storia repubblicana. In questo senso vale per la politica estera quanto è stato rilevato più in generale per la nazione italiana, ovvero che "l'8 settembre... non determinò la crisi italiana, ma evidenziò una condizione morale della stragrande maggioranza degli italiani già in atto".(94)

Sarebbe infine ingiusto non ricordare, naturalmente senza alcuna retorica, che l'Esercito italiano, travolto l'8 settembre, seppe concludere la guerra fornendo alla campagna d'Italia, nonostante ostacoli esterni ed interni, "un quarto degli uomini impiegati e... circa un ottavo delle forze combattenti".(95) Se poi l'operato del I Raggruppamento Motorizzato, del Corpo Italiano di Liberazione e dei Gruppi di Combattimento ha avuto in Italia minori riconoscimenti di quelli avuti in Francia dalle gesta della II divisione blindata di Leclerc de Hautecloque e dalla I Armata di de Lattre de Tassigny le responsabilità vanno appunto cercate nella scarsa coscienza nazionale di un paese dalla troppo breve storia unitaria e nella situazione politica determinatasi nel dopoguerra.

(92) Cfr. A. Varsori, "Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia", in ID., *La politica estera italiana...*, cit., p. 129 e ID., *Gli alleati e l'emigrazione...*, p. 314.

(93) E. Di Nolfo, *La svolta di Salerno...*, cit., p. 45.

(94) R. De Felice, "Una nazione nata male", in *Panorama*, 29-8-93, p. 99. Le cause profonde di tale condizione morale vanno, a mio giudizio, ricercate nel modo in cui si formò l'unità d'Italia.

(95) P. Bertinaria, "La riorganizzazione dell'esercito e la sua partecipazione alla campagna d'Italia", in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 32.

VECCHIO E NUOVO NEL "GOVERNO DEL SUD"

ALDO A. MOLA

Premessa: ***termini storiografici e storia dei termini***

"Governo del Sud" è notoriamente formula spregiativa, utilizzata con esplicito intento riduttivo da parte di quanti vi ricorsero per declassare il Regno d'Italia a realtà istituzionale e politica men che dimezzata. A prescindere dalle possibili riserve e dispute di dottrina, quello da Roma trasferitosi a Brindisi e poi a Salerno fu nondimeno l'unico governo dello Stato italiano con il quale intrattennero rapporti non solo "di fatto" ma anche formali sia le Nazioni Unite (USA, URSS, Regno Unito, loro alleati) sia molti Stati neutrali.

Proprio esso, senza soluzione di continuità, venne chiamato al tavolo della firma del Trattato di pace: cioè l'unico abilitato a rappresentare gli interessi generali permanenti dell'Italia ed è quindi — senza cesura alcuna — lo Stato italiano odierno.(1)

"Del Sud" il governo del Re venne definito da quanti intendevano contrapporgli quello della Repubblica Sociale Italiana, ma anche da parte di chi ancor prima dell'8 settembre 1943 e dello stesso 25 luglio aveva avuto e poi tenne per obiettivo l'eliminazione della monarchia, dalla cui investitura il governo di Badoglio, al di là dei discutibili modi del suo insediamento e di molti suoi atti, ripeteva la propria legittimità.

(1) La continuità tra Regno d'Italia e Repubblica italiana può essere giudicata sotto diversi aspetti; sotto il profilo meramente formale essa è però innegabile, giacché, fatte salve le modifiche lentamente introdotte per conseguenza della mutata forma istituzionale, l'impianto globale normativo rimase immutato. In merito vedi M. Branca, "Repubblica", in *Enciclopedia giuridica*, Roma, Istituto Italiano dell'Enciclopedia Italiana, 1991, con bibliografia.

"Del Sud" quel governo rimase quindi per la Repubblica Sociale Italiana non solo dopo il suo ritorno a Roma e l'avanzata anglo-americana alla "linea gotica", ma sino al termine del conflitto e oltre: polemica stigmatizzazione della sudditanza nei confronti delle Potenze alle quali il governo Badoglio l'8 settembre 1943 s'arrese senza condizioni. Implicitamente continuò quindi a essergli contrapposta l'Italia che non si era arresa o che aveva respinto l'"armistizio" ed era rimasta in armi contro l'invasione straniera "da Sud", per parte di forze cui il "governo vassallo" spianava la via in posizioni subalterne. In tale ottica, il riscatto dalla sconfitta e la piena rivendicazione di indipendenza sarebbero state conseguite solo con la confutazione storiografica della rappresentatività a suo tempo avuta dal governo del Re: prospettiva, questa, fatalmente approndante alla speculare contrapposizione dell'allora indiscutibile *legalità* dell'unico altro governo internazionalmente riconosciuto — la Repubblica Sociale Italiana — alle cui Forze Armate e ai cui pubblici funzionari, d'altronde, la stessa Repubblica italiana riconobbe crisma di piena "regolarità", accogliendone i servizi prestati a suo favore come pienamente validi a tutti gli effetti pubblici e privati.(2)

"Del Sud" il governo Badoglio era però — e rimase — non solo per i seguaci di Mussolini o per quanti nell'ambito della R.S.I. continuavano a servire l'Italia, ma anche (e forse con intenzione ancor più ostile) soprattutto per chi con tale formula intendeva bollare e liquidare per sempre la continuità assicurata allo Stato dall'opera dei governi Badoglio: con il dichiarato intento di delegittimare e annientare non già il governo dei sottosegretari o quello insediatosi nel febbraio o quello dell'aprile 1944, bensì la Corona stessa, quale depositaria della storia nazionale unitaria.

In tale ottica al "Regno del Sud" s'intese contrapporre l'Alta Italia del Comitato di Liberazione Nazionale, l'Italia "partigiana", di una resistenza armata, il cui obiettivo ultimo non era affatto o non era solo la vittoria sulla R.S.I. e l'eliminazione *manu militari* dai suoi gerarchi (a decine e centinaia di migliaia, come predicato da Concetto Marchesi). Dallo sbarco anglo-americano in Algeria e dopo la sacca di Stalingrado l'esito finale della guerra agli occhi di costoro era infatti scontato: occorreva certo continuare a combatterla, con determinazione, ma risparmiando i quadri direttivi politico-militari per il "dopo", cioè per quando — risolta la partita tra Nazioni Unite e potenze dell'Asse (o quanto ne rimaneva, R.S.I. compresa) — sarebbe giunta l'ora del regolamento di un conto rimasto aperto nella

(2) G. Perticone, *La Repubblica di Salò*, Roma 1945.

storia d'Italia dagli albori del Risorgimento: se lo Stato dovesse rimanere monarchia costituzionale, quale era almeno nominalmente tornata dal 25 luglio 1943, o mutarsi in Repubblica (democratica, socialista, comunista, neoguelfa...). Continuare a bollare il governo del Re come "del Sud" servì — e continuò a servire nella polemica partitico — storiografica postbellica — per dire che solo dopo la resa e la cosiddetta "fuga a Brindisi" (o "di Pescara" o come altrimenti venne detto il ragionevole trasferimento del governo dall'indifendibile capitale in territorio libero da ex alleati e da vincitori) lo Stato aveva cessato di esistere e sarebbe risorto solo con la resistenza armata, quale espressione di un ordine nuovo germinato dalla ribellione dei partigiani non solo contro i tedeschi (o nazisti) e i loro alleati "interni" (R.S.I., repubblichini, fascisti...) ma soprattutto contro la Corona che dal 1859-61 aveva usurpato il Risorgimento e confiscato a beneficio proprio (cioè della conservazione) Risorgimento e unificazione nazionale. La formula "Governo del Sud" fu dunque una tra le armi più efficaci della guerriglia ideologico-partitica protrattasi in Italia molto oltre la fine del secondo conflitto mondiale e lo stesso *referendum* istituzionale del 2 giugno 1946: essa servì da terreno di convergenza — oggettiva, se non intenzionale — tra quanti ritennero che comunque il "nuovo" stesse nella liquidazione del "vecchio Stato" (monarchico) molto più che nel duello tra fascisti e antifascisti, impegnati in una lotta senza esclusione di colpi per impadronirsi di un "futuro della storia" che vedeva entrambi i contendenti guardare molto oltre l'ordinamento monarchico costituzionale e puntare all'"ordine nuovo" (formula infatti utilizzata da Gramsci come da un movimento postbellico di estrema destra eversiva) riecheggiante, sia pur capovolto, il "nuovo ordine" tanto discusso nel 1942.

In questa sede, per parte nostra, utilizziamo l'espressione "Regno del Sud" solo per la sua valenza, del tutto convenzionale, di governo che, malgrado l'esclusivo riconoscimento ottenuto da parte delle Nazioni Unite, ebbe sovranità diretta solo su una parte del territorio nazionale. A escludere che "del Sud" abbia una qualsiasi portata riduttiva o, meno ancora, regionalistica sta infine la sua stessa composizione: uomini di tutte le regioni, raccolti al servizio del Re, nel segno della continuità dello Stato.(3)

(3) Oltre all'astigiano Badoglio, il Governo comprese, nella fase dei 'sottosegretari', cioè propriamente "del Sud", il fiorentino Dino Philipson, il salernitano Pietro Capasso, il lombardo Ettore Casati, (alla Giustizia, in successione al partenope Gaetano Azzariti), il palermitano Guido Jung, il milanese Raffaele de Courten, il campano Raffaele De Caro, il pugliese Epicarmo Corbino,...: un ventaglio rappresentativo dell'intera tradizione unitaria, dunque (vedi M. Missori, *Governi, Alte cariche dello Stato, Alti Magistrati e Prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Min. Beni Culturali, 1989).

Altra insuperata ambiguità è data dalla polivalenza dei termini, pur così ricorrenti, di "vecchio" e "nuovo". Come "progressisti", "conservatori" e altre formule proprie della polemica politica, non identificate con istituti e realtà storicamente individuabili (com'è invece il caso di monarchia e repubblica), "nuovo" e "vecchio" sono "segni" che apparentemente implicano una valutazione storica positiva o negativa, ma per la loro genericità, rimangono, a ben vedere, nient'altro che strumenti di propaganda. Sul piano del giudizio storico e proprio col vantaggio del proverbiale senno del poi, molto di quanto a suo tempo venne presentato come "nuovo" e per tale fu accolto dalla storiografia, nell'ottica attuale risulta invece intriso di vecchio; mentre, all'opposto, paiono più ricche di futuro talune prospettive affacciate nella crisi dell'estate 1943 da chi, agli occhi della generalità del Paese, e non solo di esso, figurava come irrimediabilmente vecchio e superato: a cominciare dal Re.

Primo e principale obiettivo del governo Badoglio, dalla sua anomala costituzione (e forse anche per ribadire quale fosse la sua rappresentatività, malgrado gli originari "vizi di forma"), fu di assicurare l'ordine interno: condizione non sufficiente ma sicuramente necessaria per abilitarlo a compiere qualsiasi passo in politica internazionale; sia per eludere un eccesso di tutela da parte dell'alleato germanico, sia per presentarsi quale interlocutore affidabile agli occhi delle Nazioni Unite e specialmente degli anglo-americani che avevano messo all'"attivo" del loro conto la prospettiva di un "collasso interno", cioè che "dopo l'accettazione delle condizioni d'armistizio, tanto il Re quanto Badoglio sprofondassero sotto l'odio provocato dalla resa".(4)

Badoglio conseguì l'obiettivo con incisività superiore alle più rosee previsioni, anche perché se il grosso degli italiani, come ormai è largamente documentato e acquisito, era favorevole alla fine del regime fascista e alla cessazione delle ostilità, gli stessi fascisti avevano tutto da guadagnare da un governo che, se da un canto procedeva a smantellare l'edificio politico e la presenza pubblica del Partito Nazionale Fascista, dall'altro, almeno nei giorni immediatamente seguenti l'insediamento, non

(4) M. Eden a W. Churchill cit. in M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, Le Monnier, 1966 p. 14; vedi anche A. A. Mola, "Corona governo, classe Politica nella crisi del settembre 1943", in AA.VV., *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, Atti del Convegno internazionale, Milano 7/8/1983, Roma, Ministero della Difesa p. 195 e sg.

si mostrò affatto animato da propositi di vendetta contro le persone e i beni dei "gerarchi" del passato regime.(5)

L'ampia e per molti aspetti insuperata indagine condotta a fine anni Sessanta sui "quarantacinque giorni" ha sì contato 89 morti, 516 feriti e 2059 arresti causati dalla "repressione" badogliana d'impronta antifascista. L'aspetto più significativo di cui codesta "repressione" sta però nel fatto che gli incidenti nel cui corso si contarono morti e feriti si restrinsero ai giorni dal 26 al 30 luglio, con le punte dal 27 (83 morti e 494 feriti) e del 28 (144 e 413). Dopodiché si verificarono solo episodi sporadici, con l'unica impennata del 19 agosto quando si ebbero 199 arresti ma neppure un morto né un ferito: prova del già avvenuto trasferimento della contesa in termini "ordinari".

Di più: dal 18 agosto all'8 settembre non si registrò in Italia alcuna manifestazione con morti e feriti e fra il 21 agosto e il giorno dell'armistizio le persone tratte in arresto per motivi politici (scioperi e manifestazioni popolari di vario segno) furono in tutto e per tutto 113: un numero davvero irrisorio per un Paese nel quale la guerra "continuava" ed era anzi sottoposto a ondate massicce di bombardamenti e nel quale i segni dello scollamento si facevano di giorno in giorno più preoccupanti. È dunque giocoforza convenire che nella salvaguardia dell'ordine pubblico Badoglio ottenne un deciso successo, indispensabile, come abbiamo detto, per consentirgli di avere le mani più libere per occuparsi degli aspetti militari e diplomatici della crisi. Segno del netto miglioramento della sua tenuta rispetto ai giorni immediatamente seguenti le forzate dimissioni di Mussolini sono anche la netta diminuzione delle sporadiche agitazioni di presunta matrice fascista e, ancor più eloquente il fatto che se fino al 25 agosto tutti gli arrestati sottoposti a giudizio furono condannati, da quella data il numero degli assolti e dei condannati con la condizionale supera nettamente quello dei condannati alla reclusione.(6)

---

(5) Un panorama generale dell'attività del governo Badoglio in AA.VV., *L'Italia dei quarantacinque giorni, 25 luglio-8 settembre 1943*, Milano, Quaderni de "Il movimento di Liberazione in Italia", 1969.

(6) *Ivi*, tavola tra le p. 375 e 376. Tra i casi significativi di sentenze pronunziate all'inizio del settembre 1943 ci sembra spicchi quello del Tribunale militare di Torino a carico di dipendenti della Cartiera Burgo di Verzuolo, arrestati per incitamento allo sciopero il 20 agosto precedente. Difesi da Marcello Soleri su personale richiesta del Senatore Luigi Burgo (cioè proprio dal presunto 'danneggiato' dallo sciopero), gli imputati vennero tutti rilasciati: parte assolti, parte condannati a nitissime pene, subito sospese. In proposito vedi A. A. Mola, *Luigi Burgo: Un imprenditore europeo una terra di confine*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1993.

In tal modo Badoglio poté dedurne e far intendere a chi doveva capirlo che la generalità degli italiani aveva fiducia in quanti ne reggevano le sorti o che, quanto meno, non si spingeva a forme di opposizione tali da richiedere interventi repressivi. Ad avvantaggiare il governo di Badoglio nel conseguimento del suo scopo contò, in particolare, il fatto che esso con ogni evidenza incarnava quel Governo al quale gli stessi gerarchi del Gran Consiglio a larghissima maggioranza nella notte del 24-25 luglio avevano deliberato di chiedere che esercitasse tutte le prerogative riservategli dallo Statuto.

In altre parole, il successo di Badoglio era una riaffermazione della monarchia, ovvero dello Stato, e andava molto oltre la persona del duca di Addis Abeba il quale non conseguì più di quanto avrebbe ottenuto il maresciallo Caviglia o qualunque altro fiduciario della Corona il re Vittorio Emanuele III avesse posto a capo dell'esecutivo in quei frangenti. Semmai Badoglio suscitava qualche speciale animosità in quanti non dimenticavano ch'egli era al Comando Supremo delle Forze Armate all'ingresso in guerra e lo aveva lasciato solo dopo il clamoroso fallimento dell'aggressione alla Grecia.

Il rapido e generale ripristino dell'ordine pubblico nell'agosto 1943 in altri termini va ascritto alla docilità degli italiani più che all'iniziativa del governo: una disponibilità ad assecondare le istituzioni che si fondava sul non spento ricordo dei precedenti interventi personali dei Re nei momenti più critici della storia politico-militare d'Italia sin da quando "chiamato a morte" Vittorio Emanuele aveva assunto la corona, in successione all'assassinato Umberto I (29 luglio 1900).

* * *

Per intendere la condotta del Re nei lunghi mesi durante i quali maturarono la defenestrazione di Mussolini e l'accettazione della resa incondizionata occorre fermare l'attenzione sulla personalità del Sovrano e sulle sue esperienze di Re. Il curatore del *Corpus mummorum italicorum* stagliava la propria figura nello scenario plurimillenario del ruolo svolto dal "principato" nel corso dei millenni e affidava il giudizio sulla sua opera non ai contemporanei, né quindi a questo o quel suddito, quali ne fossero funzioni e requisiti, ma alla storia, di cui fu appassionato cultore sin dall'adolescenza.

Viene solitamente ricordato che nelle conversazioni egli soleva fermarsi prevalentemente su dettagli episodici, e se ne è dedotto che avesse curiosità per gli aneddoti anziché capacità di sintesi. Invero il Re possedeva appieno, anche se di rado le manifestava, quelle idee generali su natura e storia degli uomini (in lui oltretutto corroborate da vasto e accurato studio della geografia), che dispensano dal ritornare continuamente a ribadirle, riservando invece il tempo ad approfondire i particolari. Allo stesso modo, per ordinare ciascuna singola moneta nella sua collezione non aveva bisogno di riprendere ogni giorno un discorso generale sulla numismatica.

Un'interpretazione suggestiva della sua concezione di sovranità venne raffigurata da Davide Calandra nel grande altorilievo bronzeo nel quale è raffigurata la monarchia costituzionale, addossata alle querce della Legge e dell'Ordine, alle spalle del banco della presidenza della Camera dei Deputati verso la ieratica opulenza della sovranità, fiancheggiata dai simboli della forza e della Diplomazia, convergono gli antenati della Casata, dai primi conti e duchi da un lato e dei re dall'altro, sino allo stesso Vittorio Emanuele III, a cavallo e a capo scoperto: dinanzi alla Storia, al cui giudizio infine egli rimetteva l'opera sua. Vegliato da presso da Umberto dall'alto cimiero, Vittorio Emanuele III si volle raffigurato nella Camera elettiva quale erede di una lunga teoria di Guerrieri (cognome scelto da Vittorio Emanuele II per i figli avuti da Rosa Vercellana) a cominciare dall'Umberto di Biancamano accompagnato dall'animale emblematico della fedeltà. Vittorio Emanuele III non s'era mai adagiato nella finzione secondo la quale "il re regna e non governa".

A differenza degli Stati da secoli giunti a più solida forma e nei quali il ruolo della Corona era quindi andato assumendo valore simbolico mentre il potere effettivo risultava trasferito nelle mani di plenipotenziari (come in Gran Bretagna, che però costituisce, al riguardo un caso pressoché unico), l'Italia era frutto di un processo di unificazione da poco compiuto e neppure definitivamente sancito nella visione coltivatane proprio da quel Vittorio Emanuele III che il 27 aprile 1942 raccomandava a Mussolini, in partenza per l'incontro di Salisburgo con Hitler, di non transigere sulle rivendicazioni italiane verso la Francia, giacché "senza la Corsica e il Nizzardo l'Italia non è completa" e pertanto senza tali annessioni, a suo giudizio, "per l'Italia la guerra sarebbe stata perduta".(7)

(7) Cfr. P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, intr. di R. de Felice, Bologna, Il Mulino, 1991 (2ª ed., 1ª Milano, Palazzi, 1957), p. 87. Il 13 febbraio il Re aveva ricevuto

Sul trono da quarantatré anni, in tutti i salienti decisivi della storia italiana Vittorio Emanuele III era intervenuto in prima persona per assumere le decisioni fondamentali. Se già all'indomani del regicidio di Monza aveva assecondato la moderazione del governo presieduto da Giuseppe Saracco, che riuscì a superare la grave prova senza ricorrere a misure eccezionali di pubblica sicurezza, per unanime riconoscimento fu il giovane Sovrano a incoraggiare e a garantire la "svolta liberale" di primo Novecento, con l'ascesa di Giuseppe Zanardelli e il ritorno di Giovanni Giolitti.

A lui risalirono anche le decisioni assunte nei passaggi fondamentali della politica estera nel quindicennio precedente l'intervento dell'Italia nella grande guerra a fianco dell'Intesa anziché degli Imperi Centrali, cui pure era stata legata, con la Triplice Alleanza, dal 1882. Bastino, a conferma, la visita del Presidente della Repubblica Francese, Emile Loubet, a Roma nel 1904, e l'incontro di Racconigi con lo zar di Russia, Nicola II, nell'ottobre 1909, che suggellò il mutamento di scenario destinato a cambiare l'esito della sempre più imminente conflagrazione europea.(8)

Ancora una volta esposto di persona con il famoso "consiglio della Corona" dinanzi a quella crisi di Fiume che il governo e Forze Armate ingarbugliavano anziché sciogliere, come egli stesso narrò all'aiutante di campo, Paolo Puntoni, Vittorio Emanuele III dovette farsi carico delle sorti politiche dell'Italia anche sulla fine dell'ottobre 1922, quando erano persino troppi (da Nitti a d'Annunzio, da Salandra a Mussolini e nel vuoto d'iniziativa dei cattolici del Partito popolare italiano e dei socialisti di Turati e Matteotti) a cercar di trarre per sé il massimo vantaggio dalla tumultuosa ascesa dello squadrismo fascista. "Nei momenti difficili tutti sono

---

segue nota

il Gran Mufti di Palestina: "un'udienza alla quale il Re annette molta importanza" annotò Puntoni (*op. cit.*, p. 85). Una pacata rilettura del diario dell'aiutante di campo, mentre fa avvertire tutti i limiti dei pochi profili biografici di Vittorio Emanuele III sinora disponibili (per es. R. Bracalini, *Il Re "vittorioso"*, pref. di U. Alfassio Grimaldi, Milano, Feltrinelli, 1980; A. Spinosa, *V. E. III: l'astuzia di un Re*, Milano, Mondadori, 1990 e le povere pagine di D. Mack Smith, *I Savoia, Re d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1990: sui quali vedi C. Galimberti, A. A. Mola, *Re d'Italia e Maestà dello Stato*, quaderno n. 2 di Movimento Monarchico Italiano, Milano, 1991) sollecita all'approfondimento della personalità del Sovrano, decisiva per comprendere il corso della storia nazionale.

(8) P. Puntoni, *op. cit.*, p. 62-63 (17 luglio 1941). L'8 novembre 1942, mentre mostrava di apprezzare l'"indubbia intelligenza, la genialità e la grande capacità di lavoro" di Mussolini il Re osservò: "Per quanto riguarda la Storia ha vaste lacune e ciò è molto grave per un uomo di Stato".

capaci di criticare — confidò il Re a quel riguardo il 26 gennaio 1941 — e di soffiare sul fuoco; pochi o nessuno sono quelli che osano prendere decisioni nette e assumersi gravi responsabilità.

Nel 1922 ho dovuto chiamare al governo "questa gente" perché tutti gli altri, chi in un modo, chi in un altro, mi hanno abbandonato. Per 48 ore io in persona ho dovuto dare ordini direttamente al questore e al comandante del corpo d'armata perché gli italiani non si ammazzassero fra loro". E conoscendo quanto all'epoca faceva il presidente del consiglio, Facta, che andava beatamente a dormire in un alberguccio di Roma coprendosi con la giacca perché le coperte non bastavano a ripararlo dai primi freddi della notte romana — come testimoniò Aldo Rossini, il quale andò ad annunciargli che le colonne dei quadrinviri avanzavano su Roma — non v'è da dubitarne.

Anche più solo il Re rimase nel corso del regime e dopo l'intervento in quella guerra i cui primi anni sono stati acutamente esaminati nei primi tre convegni di questa serie. Il suo era però un isolamento artificioso, fatto di paratie stagne, interposte dal fascismo fra il Sovrano e la Nazione con il calcolato proposito di passare, prima o poi, dalla apparente "diarchia" (avventata prefigurazione di una realtà mal conseguita), all'eliminazione della monarchia.

Obiettivo, quest'ultimo divenuto certamente più assillante per via delle sempre più nette divergenze tra il "duce" e il Sovrano sulla conduzione della guerra e specialmente sulle decisioni di politica estera e militare nel cui merito per esperienza il Re considerava di avere superiore intelligenza: come provano, fra l'altro, il suo netto dissenso circa l'intervento contro l'Unione Sovietica a fianco di Hitler e, in generale, sulla guerra nella regione balcanica, in particolare riferimento alla questione montenegrina, sulla quale il Re giunse a dettare un "memoriale" affinché Mussolini conoscesse senza possibilità di equivoci il suo pensiero.(9)

Malgrado le paratie stagne per anni allestite dal regime per offuscare l'immagine della monarchia, non per lusinga il Comandante dell'Arma dei Carabinieri, generale Hazon, a metà ottobre 1941 poteva assicurare a Puntoni che "la massa non ha fiducia in nessuno, neppure nel Duce. Tutti guardano alla Corona come a un'ancora di salvezza nel caso che la guerra si risolva con una sconfitta".

---

(9) *Ivi*, p. 104 (17 novembre 1942). Sull'effettivo orientamento delle Potenze nemiche nei confronti dell'Italia vedi M. De Leonardis, "La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)", *Storia contemporanea*, 1981 (XII), n. 1, p. 57 e sg.

Col suo speciale cifrario ne conveniva anche Pio XII che il 16 marzo 1942 incaricava l'aiutante di campo del Re di portare il suo saluto e la sua benedizione al "Sovrano che è la vera fortuna d'Italia". Valutazione, codesta da attribuire alla percezione, propria di un Pontefice dotato di alta cultura e fine senso della storia, del fatto che a sua volta Vittorio Emanuele III, malgrado disponesse di servizi informativi diretti di gran lunga più esigui di quelli utilizzati dal governo, aveva il vantaggio di una superiore conoscenza degli animi e di quel realismo che lo induceva a spegnere le speranze di quanti confidavano nell'assicurazione di speciale benevolenza da parte del Regno Unito o, alternativamente, degli Stati Uniti d'America e a ritenere assolutamente improbabile un'alleanza con la Francia "in caso di sconfitta" egli commentava è meglio non farsi troppe illusioni e non aggrapparsi a inutili e false promesse.(10)

Tali premesse giovano a comprendere la freddezza caratterizzante i rapporti tra il Sovrano e il Maresciallo d'Italia, designato capo del governo da Vittorio Emanuele in successione a Mussolini. Il Re se ne attendeva infatti un'iniziativa capace di assicurare l'ordine pubblico nel segno della conciliazione nazionale, cioè della massima valorizzazione di tutte le forze istituzionali, organizzazioni, correnti di opinione... — volte a convergere in una sorta di "partito nazionale" al di fuori e al di sopra di qualsiasi ulteriore divisione degli italiani in fazioni, ideologie, *clan* regionali, gruppi d'interesse... Su quelle basi — la ricomposizione unitaria della nazione — sarebbe stato possibile tentar di trattare una pace a condizioni più onorevoli rispetto a quella "resa senza condizioni" che le Nazioni Unite avevano deliberato imporre ai nemici o di affrontare le conseguenze della prospettiva peggiore.

Viceversa a fine agosto 1943 il Re concludeva che il governo si era abbandonato a "persecuzioni inutili" (il secondo arresto del maresciallo Ugo Cavallero, l'assassinio di Ettore Muti, giudicato "offensivo e nocivo per l'intero Corpo dei Carabinieri" da un osservatore acuto quale Puntoni) e che Badoglio si trovava ormai "in balia di tutte le correnti più turbolente".

---

(10) Al riguardo v. le considerazioni di C. Jean, *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, Milano, Angeli, 1991; di B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri*, Milano, Jaca Book, 1991 (con speciale riferimento al Cap. *Dal 1943 ai giorni nostri)* e di S. Romano, *Guida alla politica estera italiana dal crollo del fascismo al comunismo*, Milano, Rizzoli, 1993. Consistenza, *modus operandi* e ruolo effettivamente svolto da quello che noi chiamiamo "partito nazionale" rimangono tuttavia da approfondire al di sopra delle letture sinora troppo schematiche e ideologicamente condizionate della storia d'Italia. Taluni spunti vennero offerti da P. Bairati, *Vittorio Valletta*, Torino, Utet, 1990.

Si deve però ritenere che davvero il governo tendesse a "creare un vuoto pauroso intorno alla Corona", come avvertivano in molti. Per rispondere a questo fondamentale quesito occorre confrontare la libertà d'iniziativa di cui il Re disponeva prima del 25 luglio 1943 con quella di cui si trovò ad avvalersi tra fine agosto e inizio settembre.

Dall'inizio dell'anno e con ritmo più incalzante dopo gli scioperi del marzo, che egli non esitò a classificare di natura politica anche se i manifestanti stessi mettevano in primo piano la richiesta di pace e pane (obiettivi che dovevano forzatamente passare attraverso la liquidazione di chi aveva voluto la guerra, anzi quella guerra: rispondente non più agli interessi dell'Italia ma a quelli soli del regime), Vittorio Emanuele III ebbe ripetuti contatti con autorevoli esponenti della "vecchia guardia" antifascista: cattolici come il senatore Casati, liberali come Marcello Soleri, Ministro della Guerra nell'ottobre 1922 ed erede morale del giolittismo, il democratico e antico socialriformista Ivanoe Bonomi, il senatore Alberto Bergamini, che faceva da punto di convergenza fra la tradizione dei fratelli Luigi e Alberto Albertini, ovvero del liberalismo lombardo, e quella dei Salandra, Sonnino e di quanti, con Benedetto Croce, si erano riconosciuti nel *Giornale d'Italia*.

Il Re, insomma, poteva contare sul leale sostegno della dirigenza sempre rimasta in attesa di separare nettamente le sorti della Corona (e del Paese) da quelle del regime e del suo "duce". Da mesi si era inoltre andato formando un nuovo e determinante pilastro della monarchia: con basi proprio all'interno del fascismo, ma volto a sorreggere non più Mussolini e il PNF bensì gli interessi permanenti e generali dell'Italia, in ormai manifesta antitesi con quelli di chi, dopo aver voluto l'intervento, non aveva saputo condurre né una "guerra parallela" con adeguati successi, né, almeno, una linea sia pure subalterna alla Germania nazista ma nel segno della vera tutela degli obiettivi nazionali italiani. Cementato dall'iniziativa personale di alcuni gerarchi e persino di quadrumviri della marcia su Roma — da De Vecchi e De Bono a Dino Grandi, Giuseppe Bottai, cui s'univa la memoria del tragicamente scomparso Italo Balbo — questo pilastro finì per contare anche sul sostegno del genero di Mussolini, ex Ministro degli Esteri e ora ambasciatore presso la Santa Sede, Galeazzo Ciano. A far conoscere al Sovrano la propria disponibilità ad assecondarne qualsiasi iniziativa atta a chiudere i conti con la dittatura e con l'innaturale alleanza con la Germania non erano però solo antifascisti e gerarchi, bensì antifascisti di area socialista e persino comunista, per i quali l'approdo

alla pace separata poteva passare attraverso il ripristino delle prerogative della Corona, ancora una volta riconosciuta unica possibile sintesi della Nazione.

Codesto ragionamento era meno paradossale di quanto sarebbe poi apparso alla polemistica di parte e a certa storiografia tendenziosa. A differenza dei movimenti d'opinione e futuri micropartiti di orientamento radicalmente antimonarchico, proclivi a spingere la loro ostilità molto oltre l'istituto della Corona, alimentandola con espressioni di avversione personale nei riguardi del Re e del Principe ereditario, costoro s'interrogavano infatti sulla effettiva disponibilità di mezzi necessari e sufficienti per operare lo sganciamento dall'alleanza e garantire la tutela degli interessi nazionali e li individuavano nelle Forze Armate, il cui lealismo nessuno era così ingenuo da mettere in discussione. Tali personalità, convergenti in un "blocco nazionale" con tutti i requisiti di moderno "partito" occidentale.(11) Infine, non trovavano realistica alternativa in alcuna ventilata "iniziativa di popolo", in nessun movimento di massa atto a svolgere un ruolo non solo antagonistico ma di supplenza rispetto alle Forze Armate.(12)

I giorni immediatamente precedenti l'imposizione delle dimissioni a Mussolini — che fu azione infine decisa e attuata personalmente da Vittorio Emanuele III, il quale vi dette prova di un'energia individuale non ancora sufficientemente apprezzata dalla storiografia — dettero la misura della vastità dei consensi concentratisi attorno alla Corona. Se da un canto maturò l'ordine del giorno Grandi-Federzoni-Bottai, sul quale si raccolse poi la maggioranza dei componenti del Gran Consiglio del fascismo nella notte fra il 24 e il 25 luglio, dall'altro oltre sessanta senatori presenti a Roma (manifestamente a nome della maggior parte dei componenti della Camera Alta: ma già quanto rappresentativi essi stessi) avanzavano

---

(11) V. al riguardo V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, IV, *Soldati e partigiani (1943-1945)*, Roma, Centro Militare Studi Strategici, Rivista Militare, 1991. Sulla modestia del volontariato e della 'iniziativa di popolo' concordano storici e memorialisti: da G. Bocca a G. Amendola, da L. Valiani a P. Bertinaria. Al riguardo va riletto il discorso da F. Parri pronunziato al Teatro Eliseo di Roma il 13 maggio 1945 (*Venti mesi di guerra partigiana*, Roma, Milano, "Quaderni dell'Italia libera") con sferzante riferimento agli "eroi della sesta giornata (...) che ormai i partigiani, che furono poche centinaia di migliaia, ora si contano a milioni (...) È andata sempre così (...) ma speriamo che queste storie man mano si eliminino", p. 16-17).

(12) C. Giannuzzi, "Dal Senato regio al Senato della Repubblica" in *La nascita del Senato repubblicano*, prof. di G. Spadolini, Roma, Senato della Repubblica, 1989, p. 103 (Lettera del 22 luglio con la quale 63 senatori chiedono la convocazione del Senato in seduta Plenaria, e relativo seguito).

richiesta di convocazione della loro Assemblea, proprio per assumervi l'iniziativa della formale restituzione al Re dei poteri statutari: un passo superato dal corso degli eventi, ma assai significativo.[13]

Le misure adottate dal governo Badoglio dai primi giorni di agosto, tutte rivolte a cercare il consenso di partiti ovviamente ancora lontanissimi dall'avere dimensioni e peso politico adeguati alle urgenze del Paese, furono invece tali — come appunto si ebbe presto modo di rilevare — da isolare sempre più la Corona dalle forze vive dell'Italia e da privare il Re della libertà d'iniziativa avuta sino a fine luglio 1943. Lo scioglimento integrale della Camera dei Fasci o delle Corporazioni — deprecata da un politico lungimirante quale Dino Grandi[14] — cancellò d'un tratto il sistema parlamentare durato dal 1848 e sopravvissuto anche attraverso il regime, pur con le distorsioni ben note. In assenza di un ramo del Parlamento, anche il Senato risultava del tutto impotente sul piano dell'iniziativa legislativa.

Di lì il trasferimento del confronto politico al di fuori della pur labile tradizione statutaria e il privilegiamento delle già incalzanti pretese di rappresentatività e di assunzione di responsabilità da parte di "comitati interpartitici", i quali da un canto si autoproclamavano interpreti diretti del Paese ma dall'altro (come suggerì il democristiano Alcide De Gasperi) rimanevano ben fermi nella separazione di sé dalla monarchia, proprio per non condividere il passivo della sconfitta militare e lasciare che l'imminente catastrofe si abbattesse solo su di essa, quasi fosse estranea all'Italia e alla sua storia. In tale scenario risulta anche più grave il fatto che Badoglio lasciasse cadere le profferte di leale collaborazione avanzata da forze non partitiche ma di sicura qualità morale e certo profondamente radicate nella società civile, come l'Azione Cattolica tramite Luigi Gedda dichiaratasi pronta a fornire uomini, energie ed esperienza per surrogare la dirigenza di matrice fascista, in via di smantellamento.

Dopo l'accettazione della resa incondizionata e il trasferimento del governo a Brindisi, la ricomposizione del "partito nazionale" attorno alla

---

(13) D. Grandi, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. de Felice, Bologna, il Mulino, 1985 (in particolare *Il Governo degli affossatori*, p. 643 e sg.). V. altresì E. Lodolini, *La illegittimità del Governo Badoglio*, Milano, Gastaldi, 1953, ingiustamente dimenticato e riproposto, a puntate, dalla rivista *Storia/verità* (Grosseto, Associazione per la ricerca Storica, 1993).

(14) Sull'abile condotta del "generalissimo" dinanzi alla conflagrazione bellica vedi P. Preston, *Franco, "caudillo de España"*, Barcelona, Grijalbo, 1994, p. 429 e sg. ove tuttavia non si fa cenno al conferimento del Gran Collare.

persona del Re risultò anche meno probabile. Del tutto dissolto qualsiasi simulacro di basi parlamentari, il governo Badoglio si pose infatti nella condizione di non poter far leva, se non in misura così ridotta da risultar poco più che simbolica, sull'antico pilastro della dinastia, le Forze Armate: una svolta storica di portata anche più grave, codesta, dacché queste ultime avevano finito per assumere l'onere delle trattative diplomatiche approdate alla resa, emarginando la diplomazia, altro braccio della Corona (e degl'interessi nazionali). Perciò Badoglio non avvertì la necessità di assicurarsi a Brindisi la presenza del Ministro degli Esteri, Raffaele Guariglia, "dimenticato" a Roma all'atto del trasferimento del governo e degli Alti Comandi.

Se il governo aveva tradizionalmente nel Parlamento le basi della sua rappresentatività verso il Paese, dal canto suo la Corona aveva potuto far sempre conto e leva su una serie di Istituti, Corpi e Ordini manifestamente esulanti dall'orizzonte d'azione del nuovo Capo del governo, benché ne fosse beneficiario in prima persona. Passandoli sommariamente in rassegna, rileviamo che l'ultima creazione di un Gran Collare dell'Ordine della SS. Annunziata fu quella del 25 marzo 1943 (il Presidente della Camera, Dino Grandi conte di Mordano).

Precedentemente due Collari erano stati conferiti a Michele I di Romania (8 dicembre 1941) e al Capo dello Stato spagnolo, Francisco Franco Bahamonde (11 ottobre 1940).[15] Più addietro nel tempo, con l'oculatezza sempre mostrata nella creazione di "cugini del re", mentre da una parte doveva suggellare l'alleanza militare con la Germania conferendo il più prestigioso cavalierato al maresciallo Hermann Goering (22 maggio 1940), come già a Joachim Ribbentrop (22 maggio 1939) — ma si rileverà che il Gran Collare non venne conferito ad Adolf Hitler, a differenza di quanto avvenne per altri Capi di Stato alleati ed amici: dal principe ereditario d'Egitto, Faruk, a Giorgio II di Grecia, dal principe Paolo di Iugoslavia a Jasuhiro Chichibo, principe del Giappone (28 giugno 1938) e a Reza Pahlavi, imperatore dell'Iran (5 aprile 1939) — il Sovrano ne insignì il Cardinale di Sacra Romana Chiesa e Segretario di S.S. Pio XII Luigi Maglione: pietra angolare di una rinnovata ricerca di dialogo con l'altra riva del Tevere, già annunziata nel significativo 1932 (cioè all'indo-

(15) Sul ruolo unificante della Corona vedi il nostro saggio *I Re d'Italia al Pantheon e la consacrazione della nazione*, (con bibl.), Roma, Istituto nazionale della Guardia d'Onore delle RR. Tombe al Pantheon, 1992.

mani delle orchestrate ostilità mussoliniane contro l'Azione Cattolica) con la concessione dell'Ordine a Eugenio Pacelli, all'epoca Segretario di Stato di Pio XI. Di tale strategia non rimase più alcuna traccia nei mesi di Brindisi e Salerno, desolatamente vuoti per chi viene messo in condizione di non poter ricevere giacché si vide nei fatti sbarrata la via di concedere.

Analogo discorso va fatto a proposito del conferimento delle insegne degli altri Ordini dinastici attraverso cui il Re era andato plasmando, nel corso del tempo, una dirigenza al servizio dell'ideale superiore di Patria, al di sopra di calcoli partitici o di fazioni. Gli avari riconoscimenti manifestati nei riguardi della sua opera personale da parte del presidente degli USA, Roosevelt, e del *premier* britannico, Churchill, erano quindi destinati a rimanere pressoché privi di eco e di efficacia, per l'indisponibilità di strumenti attraverso i quali il Sovrano avrebbe altrimenti potuto farne premessa per il consolidamento di un "corpo morale" capace di esprimere pienamente il volto nuovo dell'Italia post-fascista. In carenza di tale realizzazione, il Paese si sarebbe trovato alle prese con la *vecchia* disputa tra fascisti e antifascisti, destinata a perpetuare una divisione che solo la Corona era in condizione di sormontare e di consegnare definitivamente al passato, come già era avvenuto per altre non meno profonde lacerazioni, sin dagli albori dell'unione.(16)

Ancora pochissimo si sa sulle relazioni dirette intervenute o tentate da Vittorio Emanuele III con i capi di Stato delle Nazioni Unite. Anche le pregevoli ricerche di Massimo de Leonardis non hanno potuto condurre oltre il silenzio delle fonti.(17) Di sicuro sappiamo invece che i governi nemici — a cominciare da quello britannico — sin dall'inizio del 1943 avevano raggiunto la certezza del fatto che Badoglio fosse "fermamente convinto che l'Asse non [potesse] vincere la guerra" e — molto più grave e decisivo sul lungo periodo — che il maresciallo "non [era] più fedele

(16) *Op. cit.*

(17) Cfr. E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli Anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Min. per i Beni Culturali, 1993, p. 108, ove si riproduce il rapporto del Sir. Charles Hambro al generale Ismay, nel cui ambito si legge: "Sin dal maggio 1942 il nostro rappresentante SOE a Berna è stato in contatto con i marescialli Badoglio e Caviglia in Italia. Il contatto è mantenuto tramite attraverso un intermediario nel quale il rappresentante SOE a Berna ripone piena fiducia e col quale egli ha collaborato in altre occasioni per un lungo periodo. Egli è anche un amico del maresciallo Badoglio e i suoi genitori antifascisti non sono mai stati messi in dubbio. Egli ribadisce che Badoglio è ora fermamente convinto che l'Asse non può vincere la guerra, egli non è più fedele alla Casa reale e vuole, al momento giusto, prendere il potere e costituire un governo Militare...".

alla Casa reale e [voleva], al momento giusto, prendere il potere e costituire un governo militare", in una prospettiva che Badoglio si diceva pronto a discutere, tramite il generale Gustavo Pesenti, suo emissario, con il governo britannico, si da concertare "un'azione coordinata dall'esterno e all'interno dell'Italia mirante al rovesciamento del regime fascista".(18) Ma ora che quest'ultimo era crollato, emergeva in primo piano la conseguenza della dissociazione del maresciallo dalla Casa reale, della divaricazione fra le sue personali valutazione e la possibile ripresa d'iniziativa del Re.

Le preoccupazioni del Sovrano, secondo il quale la guerra non sarebbe stata davvero vinta se non si fossero raggiunti i confini del "patto d'Ausonia", vanno tenute presenti a fronte dei propositi, di tutt'altro segno, coltivati negli ambienti nemici e soprattutto da parte del Regno Unito, ove non si escludeva di spartire l'Italia in zone di occupazione (e/o influenza) a vantaggio di Francia, Gran Bretagna, Grecia e Iugoslavia. A proposito delle promesse fatte a quest'ultimo Paese, va ricordato quanto sin dall'inizio del 1943 il ministro degli Esteri britannico, Antony Eden, ritenne precisare sulle attese degli emissari del maresciallo Badoglio: "Non possiamo garantire la ricostituzione dell'Italia metropolitana, dato l'impegno da noi preso con gli iugoslavi di sostenere le loro rivendicazioni sull'Istria dopo la guerra".(19) E solo per rispondere alle "ansie" degli Stati Uniti Eden riteneva che, "senza prendere alcuno specifico impegno politico e territoriale", si potesse ventilare la "speranza" che "l'Italia come nazione sopravviverà".

---

(18) Il 17 gennaio 1943 il Ministro degli Esteri britannico Eden avvertì Churchill: "(...) Non possiamo garantire la ricostituzione territoriale dell'Italia metropolitana, dato l'impegno da noi preso con gli iugoslavi di sostenere le loro rivendicazioni sull'Istria dopo la guerra. Il governo degli Stati Uniti, però, è chiaramente ansioso che venga offerto qualche raggio di speranza agli italiani (...) ".

(19) Il 9 agosto 1944, in un 'promemoria' rigorosamente segreto Macmillan si dichiarò nettamente contrario alla pubblicazione dei testi della resa (Cassibile e Malta), giacché essa "screditerebbe definitivamente la Monarchia e il maresciallo Badoglio" e sospettava che la loro divulgazione rientrasse negli obiettivi del governo Bonomi proprio per liquidare definitivamente la Corona. Se già in passato lo stesso Churchill aveva telegrafato a Macmillan: "È di vitale interesse rafforzare l'autorità del Re e dell'amministrazione di Brindisi come governo e avere unità di comando in tutta l'Italia", ora anche Macmillan, in netta contrapposizione al collega americano, sosteneva "con molta forza" la salvaguardia della monarchia in Italia. Per approfondimento vedi Harold Macmillan, *Diari di guerra, 1943-1945*, intr. di E. Aga Rossi, Bologna, Il Mulino, 1987. La condotta della Gran Bretagna nei confronti dell'Italia è però ora oggetto di un nuovo dibattito con riferimento alla sua condotta militare (vedi E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia, 1943-1945*, Milano, Longanesi, 1993).

Depositario della secolare lotta per l'unificazione nazionale, anche se non ne era direttamente a conoscenza Vittorio Emanuele avvertiva quante insidie si stessero affollando per intralciarne l'azione in uno scenario delineato da quel passo del *Memorandum di maggio* (1943) nel quale il Dipartimento di Stato degli USA si spingeva ad affermare: "Si dovrebbero considerare sospese le prerogative della Corona": formula fatta propria dal presidente Roosevelt.

Dopo la resa incondizionata continuarono dunque e sempre più si aggravarono gli effetti di un "inganno" che, a differenza di quanto è stato scritto a proposito delle trattative armistiziali, non era più "reciproco", bensì unilaterale: cioè delle potenze vincitrici ai danni dell'Italia. Abbrancata al "memorandum di Quebec" che ventilava la possibilità di modificare in meglio le durissime condizioni dettate il 3 settembre 1943 e ribadite in quell'"armistizio lungo" che il governo Bonomi scongiurò non fosse reso pubblico per non suscitare un moto generale di ripulsa nei confronti di qualsiasi "cobelligeranza" manifestamente "in perdita", all'Italia "del Sud",(20) non rimaneva che fare la propria parte per la liberazione nazionale e la lotta contro il nazifascismo, nell'auspicio che dei suoi sacrifici si sarebbe tenuto conto nelle sedi deputate e specialmente nella stipula del trattato di pace. Occorreva "pagare il biglietto di ritorno" nel novero delle democrazie, come aveva ruvidamente chiesto il Churchill che a suo tempo non s'era trattenuto dal dire che, se fosse stato italiano, sicuramente sarebbe stato fascista.

Dal canto loro, gli anglo-americani avevano tutto l'interesse a lasciar credere che rimaneva ancora da fissare il prezzo finale della pace. In cambio concedevano che il Regno riorganizzasse nuclei combattenti di ridottissime dimensioni e rendesse disponibili una cospicua forza di 'ausiliari'. In più, mentre scoraggiavano tutti i propositi di dar vita a corpi di volontari all'interno delle proprie linee, non escludevano di accettare il concorso bellico di 'ribelli' nelle zone occupate dai nazifascisti: ma con ruolo meramente sussidiario e circoscritto, di informazione e sabotaggio, senza alcuna pretesa autonoma e protagonistica, senza cioè concedere alcuno spazio all'illusione che una grande insorgenza di popolo ponesse le basi per un riscatto generale dal passato e quindi dal peso della "resa incondizionata". Per i vincitori l'Italia rimaneva insomma "territorio nemico".

(20) Una famosa difesa di questo punto di vista in L. Salvatorelli, *I Savoia e la storia d'Italia*, Torino, 1945.

Al centro della complessa partita v'era una posta di cui proprio il Re era più conscio d'ogni altro: il patrimonio coloniale, risalente all'epoca prefascista, le relazioni internazionali tra l'Italia e una moltitudine di Stati rimasti estranei al conflitto o solo blandamente e quasi nominalmente scesi in campo con le Nazioni Unite (era il caso di Paesi dell'America centro-meridionale a forte presenza italiana): una realtà complessa, insomma, di cui sembravano non tenere alcun conto quanti forsennatamente vociferavano di drastiche epurazioni e di azzeramento della storia nazionale sino all'avvento di un governo espresso dai ricostituiti partiti antifascisti. A costoro poco importava che i vincitori pretendessero aiuti bellici da parte italiana senza però sottoscrivere alcun impegno né una qualsiasi forma di contropartita. Loro obiettivo precipuo rimaneva un regolamento di conti interno, la prosecuzione di una faida antica che posponeva gli interessi generali permanenti all'ansia di vendetta: contesa che non riguardava solo né, a ben vedere, lo scontato dualismo fascismo/antifascismo bensì mirava a demolire le basi stesse della Corona, bollata quale responsabile di vent'anni di regime e, prima ancora, di settant'anni di confisca della democrazia risorgimentale.(21)

Se è vero che la commedia degli equivoci, il "reciproco inganno" di cui scrive Elena Aga Rossi, ebbe infine epilogo col duramente punitivo trattato di pace del 10 febbraio 1947 — contro la cui approvazione si schierò Benedetto Croce, ch'ebbe però la sua parte di responsabilità negativa nel predeterminarlo —, non va dimenticato chi, rappresentando il vecchio, cioè la consociazione dei partiti antifascisti, sin dai mesi del governo di Brindisi si adoperò per impedire al nuovo (cioè al "partito nazionale") di consolidarsi e affermarsi quale pilastro della riscossa dalla disfatta.

Se n'ebbe la prova palmare con il congresso dei CLN tenuto a Bari a fine gennaio 1944: su cui, benché di poco debordi dai confini cronolo-

(21) P. Puntoni, *op. cit.*, p. 212, 25 febbraio 1944. A proposito dell'ordinamento del Commissariato per l'epurazione Puntoni annotò: "Ciò che è grave è che le norme che regolano l'attività di questo commissariato sono non soltanto inumane ma addirittura contrarie al diritto". Sulle nefaste conseguenze delle risse interpartitiche, spesso in nome della spartizione del potere, talora per l'Eco di arcaiche e non sempre ben comprese contrapposizioni ideologiche, v. *Documenti diplomatici italiani*, Decima serie, *1943-1948*, Vol. I, *9 settembre 1943-11 dicembre 1944*, a cura di Pietro Pastorelli, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1992 (in realtà 1993), *passim*. "Le ripercussioni del 'ciellenismo' sulla riorganizzazione delle Forze Armate" in V. Ilari, *Storia Militare della prima Repubblica, 1943-1993*, Roma, Nuove Ricerche, 1994.

gici del quarto anno di guerra, occorre quindi fermare l'attenzione. In quella sede vennero chieste a gran voce l'abdicazione del Re e l'esclusione di Umberto, principe di Piemonte, dalla successione al trono.

E lì proprio Benedetto Croce capitanò le più arroganti pretese "rivoluzionarie" dalle quali trasparivano gli umori degli antichi 'moti' del Mezzogiorno più che il senso dello Stato lungo i secoli coltivato dalla tradizione sabauda e poi fatto proprio dalla Terza Italia. Anche Croce, come Sforza e altri liberal-democratici, faceva dunque suo il proposito di addebitare a "un uomo, un uomo solo" la colpa di tutti i guai: al Capo dello Stato.

Codesto invero risultò l'aspetto più vieto e potenzialmente corrosivo dell'Italia sorgente dalle rovine del fascismo e dalla guerra: pronta, appunto, non già a un esame di coscienza collettivo, a un severo bilancio della propria storia, bensì corriva a esorcismi che finivano per accomunare l'antefascismo, certo antifascismo e la stessa Repubblica Sociale Italiana: tutti "soggetti" aspiranti a imporre "ordini nuovi" in un Paese che aveva bisogno di recuperare la propria Tradizione. Fu in un'Italia di tal fatta che il Re apprese da fonte di terza mano che Tito Zaniboni, maldestro attentatore alla vita di Mussolini nel remoto 4 novembre 1925, era stato nominato Alto Commissario per l'epurazione. Anziché quella del "partito nazionale", iniziava l'ora della consociazione dei *vecchi partiti* nel CLN.

Per molti e vitali aspetti la nazione affermatasi col Risorgimento e l'unificazione era ormai allo sbando: ma non per effetto della resa incondizionata bensì perché affiorava la labilità politica della dirigenza riemergente da vent'anni di regime e di cui dette prova il già ricordato convegno di Bari dei CLN. Come gli uomini cessano di credere in Dio quando lo invocano, così anche molti marescialli, generali, senatori regi e vitalizi mostrarono di non credere più nel Re perché lo vollero "vedere" e chiesero ch'egli regnasse e governasse per levarli ancora una volta dagli impicci nei quali essi avevan cacciato il Paese. Delusi, ritennero di far meglio la propria parte chiedendone petulantemente l'abdicazione, così inchiodando l'Italia al letto di Procuste della questione istituzionale, che attraversò l'intero 1944 e condizionò il seguito della storia nazionale sino al Trattato di Pace del 10 febbraio 1947.

LA RICOSTRUZIONE DELLE FORZE ARMATE

GIUSEPPE CONTI

La ricostruzione delle Forze Armate nel "Regno del Sud" all'indomani dell'8 settembre 1943, si mosse lungo due linee che, semplificando, potremmo definire di tipo morale e di tipo materiale. Il problema riguardava ovviamente tutte le Forze Armate, sebbene ciascuna nella sua specificità.

Nel corso della nostra analisi, cercheremo di individuare i punti comuni alle tre Forze Armate, soffermandoci poi su alcuni aspetti riguardanti più da vicino l'Esercito, ma utili comunque a illuminare il quadro d'insieme.

Ricostruzione morale dei quadri e della truppa.

Non c'è bisogno di molte parole per ricordare la profondità dei danni prodotti sullo spirito delle Forze Armate dalle giornate del settembre 1943 e le dimensioni inusitate del lavoro che sarebbe occorso per porre riparo.(1)

(1) Sull'operato delle Forze Armate durante e dopo l'8 settembre ci limitiamo ad alcune indicazioni generali: Ministero della Difesa, Comitato Storico "Forze Armate e Guerra di Liberazione", *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, Roma, 1985; M. Torsiello, *Settembre 1943*, Milano, Cisalpino, 1963; Ministero della Difesa, SME - Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, 1975; G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, SME - Ufficio Storico, 1986; A. Santoni - F. Mattesini, *La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo. (1940-1945)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1980; Ufficio Storico della Marina Militare, in "La Marina italiana nella seconda guerra mondiale", v. XV, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, Roma, 1971; N. Arena, "La Regia Aeronautica 1939-1943", v. IV, *1943. "L'anno dell'Armistizio"*, Roma, S.T.E.M. - Mucchi, 1986. Sugli aspetti politico-diplomatici della vicenda rinviamo ai lavori recenti di E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del set-*

La gravità della situazione apparve subito chiara ai Capi militari che da Roma avevano seguito a Brindisi il Re e Badoglio; né poteva essere altrimenti: per comprendere la situazione sarebbe bastato assistere allo spettacolo delle esplosioni di entusiasmo seguite all'annuncio dell'armistizio, delle lacrime di gioia dei soldati, delle mitragliatrici che sparavano a festa, e poi ascoltare gli auspici dei soldati che i capi si decidessero a congedare i soldati e permettere ad ognuno di riprendere la propria occupazione.(2)

Si trattava di stati d'animo e aspettative che l'8 settembre aveva certamente contribuito a moltiplicare per mille, ma che affondavano le radici negli avvenimenti politico-militari precedenti quelle giornate: nella piega presa dalla guerra nei mesi a cavallo fra il 1942 e il 1943 e nella speranza di una rapida conclusione del conflitto diffusasi in tutto il paese dopo la caduta del fascismo.(3)

A questa situazione bisognava porre subito riparo, secondo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che il 12 settembre, scrivendo al Comandante della 7ª Armata, sottolineava la necessità di "...annervare gli uomini, spiegare loro l'attuale situazione...", venutasi a creare in seguito al comportamento dei tedeschi, "...gli antichi alleati che dopo aver operato contro di noi intollerabili soprusi e violenze già mentre combattevamo al

---

segue nota

tembre 1943, Roma, Min. per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1943, e Id., *8 settembre. Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 14; Cfr. anche F. Stefani, *8 settembre 1943. Gli armistizi dell'Italia*, Milano, Marzorati, 1991.

(2) Cfr. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da ora A.U.S.S.M.E.), I-3, b. 48, f. 2, Commissione Provinciale Censura di Guerra - Brindisi, Sezione Militare Censura di Guerra, "Relazione quindicinale dal 1° al 15 settembre 1943", n. 1539, ristampa. Gli episodi citati, verificatisi tutti in reparti di stanza a Brindisi, erano dovuti — secondo l'estensore della relazione — a "...militari, di certo poco disciplinati e incoscienti della pace non vittoriosa, che ci attende". A parte le relazioni di giubilo più scomposte, restava il fatto, sottolineato dalla stessa fonte, che "Tutti, all'unanimità, approvano la decisione del Governo, perché da tutti facilmente si comprende come l'Italia, ridotta all'estremo, non poteva continuare a dissanguarsi in una lotta impari, contro un nemico palesatosi strapotente di mezzi e di uomini". Al tempo stesso, erano in molti a manifestare la speranza che i "...sacrifici sopportati..." non risultassero vani e che al più presto si arrivasse alla "...liberazione del suolo della Patria dai tedeschi, considerati ora come l'unico ostacolo a conseguire tranquillità, pace e benessere".

(3) Per questi aspetti rinviamo al nostro, "La crisi morale del '43: Le Forze Armate e la difesa del territorio nazionale", in *Storia contemporanea*, a. XXIV, n. 6, dic. 1993.

loro fianco hanno, dopo l'armistizio, presa l'iniziativa di aperti atti di guerra".(4)

Non era certamente un compito facile, riconosceva il Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio che il 14 settembre scriveva:

"*Il precipitare degli eventi ha impedito di orientare adeguatamente comandi e reparti, specie se periferici ed oltre frontiera, sulla reale, grave portata degli avvenimenti che hanno determinato un sostanziale mutamento della nostra linea di condatta nel quadro della guerra in corso*".

Da ciò era derivato "*...un accentuato disorientamento...*" che aveva prodotto — secondo lo sfumato linguaggio di Ambrosio — "*...atteggiamenti non sempre conformi alla nuova situazione ed alla posizione assunta di fronte agli anglo-americani*".(5)

All'analisi della nuova situazione sia Roatta che Ambrosio facevano seguire una serie di proposte operative per mettere i "...comandi e gli enti dipendenti..." nella condizione migliore per combattere "...con ogni energia e con ogni mezzo ...l'oppressore tedesco".(6)

Nel breve volgere di pochi giorni la cessazione delle ostilità contro i tedeschi imposta alle nostre truppe dagli alleati avrebbe posto fine a una parte delle preoccupazioni di Ambrosio e Roatta, vanificando tutte le iniziative operative da loro suggerite con zelo forse un pò tardivo. Col passare delle settimane, poco alla volta e con qualche delusione, anche il problema dell'atteggiamento verso gli ex nemici divenuti "cobelligeranti" si sarebbe risolto col progressivo "orientamento" dei nostri soldati. Era invece destinato a rimanere in piedi in tutta la sua gravità ancora a lungo, il problema delle condizioni di spirito delle truppe, che nelle settimane successive si sarebbe ulteriormente aggravato a causa delle condizioni di sfacelo in cui versavano i territori amministrati dal governo italiano e della nuova situazione politico-militare venutasi a creare con l'armistizio.

Lo spettacolo di disfacimento morale e civile del paese seguito alla sconfitta era infatti quanto di meno adatto per incoraggiare dei giovani

---

(4) A.U.S.S.M.E., D.S. 2001, S.M.R.E. - Rep. Op., 12 sett. '43, 16/V, "Direttiva per le operazioni in Puglia", al Comando 7ª Armata, all. 4 a D.S.

(5) A.U.S.S.M.E., *H5-RR*, b. 4, f. 13/c., C.S. - Rep. Op. 14 sett. '43, 1074/op., "Orientamento sulla situazione", a Capi di Stato Maggiore R.E., R.M., R.A.

(6) *Ibidem*; per Roatta, oltre a S.M.R.E., 12 sett., 16/V, cit., Cfr. 15 sett. '43, 56/V, "Disciplina e combattività", a C.te 7ª Armata, in A.U.S.S.M.E., D.S., 2001.

ad assolvere agli obblighi militari e contribuiva da ingigantire lacune vecchie e nuove relative alla vita della truppa: lo stato di ozio e di abbandono nel quale normalmente viveva la massa dei soldati (fatta eccezione per le truppe ausiliarie al servizio degli alleati, peraltro spesso scontente del trattamento ricevuto), le insoddisfacenti condizioni alimentari e di vestiario, la lunga permanenza sotto le armi che per molti "anziani" durava ormai da vari anni.(7)

Ne risultava fortemente influenzato l'atteggiamento verso la guerra in corso in Italia, un capitolo che la grande maggioranza considerava chiuso una volta per tutte, fatta eccezione per coloro i quali avevano le famiglie al nord ed erano pronti a "...impugnare nuovamente le armi per liberare i loro paesi e restituire ai loro cari la tranquillità.(8)

Il fenomeno, come si può comprendere preoccupava vivamente i vertici militari. All'inizio di novembre il Capo di Stato Maggiore Generale sentiva il bisogno di una presa di posizione sull'argomento, rivolgendosi ai capi di Stato Maggiore delle tre armi in questi termini:

"*La lunga e sfortunata guerra ed i recenti avvenimenti rapidamente succedutisi hanno provocato in molti disorientamento, dubbi, perplessità, sbandamenti: i più giovani hanno veduto cadere, da un momento all'altro, gli idoli ai quali erano stati, fin dalla fanciullezza, abituati a credere; molti degli anziani hanno perduto il ricordo dei tempi passati...*".

Gli uni e gli altri, però, erano giunti alla stessa conclusione:

"*...che la nostra azione militare sia terminata e che non resti che attendere la fine della guerra per iniziare la ricostruzione*".(9)

Era una convinzione estremamente pericolosa che secondo il Capo di Stato Maggiore Generale occorreva combattere subito con il massimo impegno:

---

(7) A.U.S.S.M.E., D.S. 3054, C.S. - S.I.M., Centro C.S. Bari, 6 nov. '43, n. 478, a C.S. - S.I.M. sez. "Bonsignore", all. 371 a C.S., D.S.

(8) Cfr. A.U.S.S.M.E., D.S. 3054, C.S. - S.I.M., Centro C.S. Bari, 6 nov. '43, n. 478, a C.S. - S.I.M. sez. "Bonsignore" all. 371 a C.S., D.S., che così completava l'analisi: "I soldati delle regioni meridionali, invece, nella quasi totalità, considerano la guerra come un duro episodio ormai sorpassato, ed anelano solo al congedo per restituirsi alle loro case". Roatta sin dal 12 settembre segnalava di avere trovato "...un'atmosfera del tempo di pace ...in un grosso presidio... che probabilmente si estende a molti altri". Cfr. A.U.S.S.M.E., D.S. 2001, S.M.R.E. - Rep. Op., 12 sett. '43, 16/V, "Direttiva per le operazioni in Puglia", al Comando 7ª Armata, all. 4 a D.S.

(9) A.U.S.S.M.E., D.S. 3054, C.S. - Uff. Op. 1° nov. '43, 2493/Op., "Educazione morale delle truppe", a S.M.R.E., S.M.R.M., S.M.R.A., all. 24 a C.S., D.S.

"*Tutti quindi hanno bisogno di essere guidati, hanno bisogno che la loro mente sia indirizzata sulla giusta via.*

L'educazione, o meglio rieducazione morale degli uomini dei repati deve essere ora la base di tutto il nostro lavoro: non saremo seguiti se non avremo saputo conquistare il cuore della nostra gente".(10)

Per raggiungere questo "*altissimo scopo*" — sosteneva Ambrosio che sembrava avere capito la lezione — andavano accuratamente evitati "*...discorsi reboandi d'occasione di tipo propagandistico che non convincono oramai più nessuno... lo stile enfatico e retorico del quale tutti gli orecchi sono ormai sazi*". Occorrevano invece: "*Conversazioni piane, semplici ragionamenti alla portata di tutte le intelligenze e di tutti i gradi di cultura, fatte ogniqualvolta se ne presenti l'occasione... e soprattutto, da parte di ciascuno, esempio agli inferiori di serietà, disciplina, senso del dovere*".(11)

Parallela a quest'opera pedagogica, doveva essere sviluppata al massimo — compatibilmente con le possibilità limitate e le grandi difficoltà esistenti di cui Ambrosio si diceva consapevole — un'assistenza materiale che riuscisse "*...a far si che il rancio sia sufficiente e gradito, che gli alloggiamenti diano quel minimo di conforto che è necessario, che il soldato sia almeno pulito*". Senza queste premesse tutto era inutile poiché:

"*...il soldato che si vede trascurato nelle sue più elementari necessità materiali è poco disposto ad ascoltare belle parole*".(12)

Questa delicata opera di ricostruzione del tessuto morale delle Forze Armate spettava a "*...tutti i comandanti di ogni grado, ma specialmente a quelli che più vivono a contatto con la truppa*".(13)

Quì sorgeva però un problema: quello degli ufficiali ai quali questi compiti delicati dovevano essere affidati.

Gli ufficiali non meno dei soldati avevano risentito degli eventi di settembre; inoltre, apparivano scoraggiati e depressi per le difficili condizioni economiche del momento (aggravate dall'impari confronto con le condizioni dei colleghi anglo-americani), per l'incerto futuro politico della Nazione e per quello personale, legato al ruolo riservato alle Forze Armate dagli ex nemici.(14)

---

(10) *Ibidem.*
(11) *Ibidem.*
(12) *Ibidem.*
(13) *Ibidem.*
(14) Cfr. A.U.S.S.M.E., D.S. 3054, C.S. - S.I.M., Centro C.S. Bari, 6 nov. '43, N. 478, a C.S. - S.I.M. sez. "Bonsignore", all. 371 a C.S., D.S.

Roatta aveva compreso la necessità di un opera "...appassionata e instancabile..." che tonificasse al tempo stesso ufficiali e truppa, attraverso "...acconce e larghe forme di propaganda..." nelle quali Governo, Comando Supremo e Stato Maggiore dovevano affiancare l'opera dei comandanti.(15)

Ma non sempre la propaganda era sufficiente, soprattutto in quei casi in cui non si trattava soltanto di "...orientare le menti". Come in quei casi — segnalati da Zanussi a Roatta alla metà di ottobre — nei quali si aveva a che fare con gente che "...favoleggia di amicizie tedesche, o che non vuole assolutamente saperne di fare e di rendere...".(16)

Nel momento in cui si stava producendo il massimo sforzo per prepararsi a combattere al più presto al fianco degli alleati, come si poteva sperare — si interrogava Zanussi — di mettere in piedi reparti efficienti e chiedere agli uomini di battersi e morire, se i primi a non essere all'altezza erano i loro capi? Era una vera e propria opera di epurazione quella che Zanussi auspicava e suggeriva al Capo di Stato Maggiore, da realizzarsi attraverso misure draconiane. L'eccezionalità dei tempi rendeva necessari "*provvedimenti drastici*", che eliminando "...senza pietà i pavidi, gli inetti e gli inerti", permettesse anche di rialzare "agli occhi delle classi popolari il prestigio dell'Esercito..." che appariva alquanto compromesso dopo "le recenti non felicissime prove".(17)

Che gli eventi di settembre avessero influito negativamente sull'immagine delle Forze Armate, era un dato allarmante sul quale lo stesso Badoglio sentiva il bisogno in quei giorni di intervenire con una circolare inviata alle autorità civili e militari del "Regno del sud". Il Capo del Governo appariva preoccupato per il "...diffuso rancore contro gli Ufficiali,

---

(15) Cfr. A.U.S.S.M.E. D.S., 2001, 15 sett. '43, 56/V, "Disciplina e combattività", a C.te 7ª Armata.

(16) A.U.S.S.M.E., *H5-RR*, b. 4, f. 13/c, I Reparto, 14 ottobre 1943, "Per eccellenza Roatta", oggetto: "Il problema militare odierno".

(17) *Ibidem*. Secondo Zanussi, nei confronti dei comandanti di G.U. e di reggimenti occorreva procedere ad un attento riesame basato su "...revisione delle posizioni già acquisite e oculatissima scelta delle nuove". Se non si trovano gli uomini adatti, si doveva ricorrere decisamente all'incarico: "In tempi straordinari come questi — commentava Zanussi — meglio, mille volte meglio affidare un reggimento a un tenente che sappia tenerlo in pugno, piuttosto che a un colonnello incapace o insufficientemente capace".

contro l'Esercito e le altre Forze Armate in genere, che non avrebbero fatto quanto possibile per opporsi ai tedeschi".(18)

L'anziano maresciallo, evocando i fantasmi dell'antimilitarismo del primo dopoguerra, metteva in guardia contro i rischi del fenomeno che andava "...decisamente stroncato sul nascere, sia con azione energica, sia con efficace propaganda". Il prestigio delle Forze, dunque, andava tenuto alto non soltanto come valore in sé, ma come "...supremo interesse, per la salvezza della Patria... perché saranno le Forze Armate che dovranno difendere nel difficile avvenire le istituzioni fondamentali del paese, se non si vuole dar vita ai battaglioni operai e contadini".(19)

L'impegno nella difesa istituzionale delle Forze Armate, non impediva peraltro a Badoglio di riconoscere la necessità che, sottratto al giudizio sommario delle masse, il comportamento dei comandanti militari all'8 settemre fosse sottoposto a vaglio, "...a momento opportuno dai Superiori competenti".(20)

A questa diffusa esigenza di rinnovamento dei quadri si cercò di venire incontro subito, anche se una delle strade prescelte provocò una spaccatura insolita che si andò ad aggiungere alle non poche polemiche, ai risentimenti, ai contrasti provocati nell'ambiente militare dalla disfatta dell'8 settembre. È quanto avvenne quando, nella disperata "ricerca di uomini" si decise di attingere dall'ampio serbatoio dei prigionieri di guerra, i quali, pur nella sventura, a differenza dei loro colleghi inquadrati in reparti operanti in patria, avevano il "merito" di non aver vissuto in prima persona le vicende deprimenti legate all'armistizio.

Era stato lo stesso Roatta già alla fine di settembre a sottolineare la necessità di trarre dai prigionieri gli elementi necessari per costituire le grandi unità da far combattere al fianco degli alleati. In particolare ufficiali e soldati delle unità che avevano operato in Africa settentrionale, per molte delle quali era ancora viva "l'ammirazione e la simpatia dell'ex nemico".(21)

---

(18) A.U.S.S.M.E., I 4, b. 55, f. 7, Il Capo del Governo, 12 ottobre 1943; n. 163, "Prestigio delle Forze Armate".

(19) *Ibidem*.

(20) *Ibidem*.

(21) A.U.S.S.M.E., *H-5-RR*, b.4, S.M.R.E. 30 sett., '43, 18 mob., a C.S., "Personale per la ricostituzione di G.U.". Questi elementi avevano appunto, a parere di Roatta, il pregio di non avere "subito il collasso morale degli ultimi avvenimenti" e perciò molto meglio degli "sbandati di Puglia e di Balcania... meglio degli sbandati siciliani" sarebbero occorsi alla bisogna.

Cominciarono allora i rimpatri di ufficiali prigionieri destinati ai posti di comando, come nel caso di Messe, Berardi e Orlando, i più famosi di una lunga serie.

Contemporaneamente però, prese forma il risentimento di quanti ritenevano non essere di per sé una colpa essersi trovati in Italia nelle giornate funeste del settembre 1943, soprattutto se si era adempiuto pienemente al proprio dovere, superando "l'eccezionale travaglio dell'8 settembre, che per molti fu fatale", come si esprimeva uno dei più risentiti.(22)

Ebbene quel travaglio era stato risparmiato agli ex prigionieri catturati dagli anglo-americani; eppure costoro — secondo Reisoli — tornando "vestiti con panni forniti dai vincitori... si accinsero al lavoro coll'aria di dire: 'Lasciate fare a noi che veniamo dall'estero'... mentre avrebbero fatto meglio a mettersi in disparte — nel rispetto di una tradizione osservata da tutti gli eserciti, compreso quello sardo prima e italiano poi, presso i quali — almeno fino alla 1ª Guerra Mondiale — gli ufficiali reduci dalla prigionia venivano posti in 'aspettativa per riduzione di corpo'".(23)

Un giudizio duro, come si vede, e forse anche ingeneroso ma certamente rappresentativo di uno stato d'animo che doveva essere alquanto diffuso e che in ogni caso poneva sul tappeto il delicatissimo problema politico e di coscienza di chi dovesse individuare i giudici e i rei da giudicare in un processo che riguardava la catastrofe di un'intera nazione. Commentando nelle proprie memorie una lettera ricevuta da un alto ufficiale, Zanussi scriveva di non voler entrare nel merito della questione, ma riteneva comunque un compito:

"tremendamente arduo sentenziare o trarre conseguenze nei riguardi degli avvenimenti del settembre 1943 da parte di ufficiali che ne erano in tutti i sensi le mille miglia lontani".(24)

---

(22) G. Reisoli, *Fuoko su Adolfo, Fuoko su Benito*, Napoli, Rispoli, s.a., (ma 1948) p. 119.

(23) *Ibidem*.

(24) G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, I, *Giugno 1940-giugno 1943*, II, *Giugno 1943-giugno 1945*, Roma, Corso, 1946, vol. II, p. 374. Taddeo Orlando, uno dei generali tornati dalla prigionia, alla fine di dicembre nella sua nuova carica di Sottosegretario alla Guerra, segnalava che i colonnelli che rientravano dalla prigionia, "...ottimi sotto ogni aspetto...", venivano impiegati "...nei comandi più delicati...". In particolare, la loro azione sarebbe stata utile per tonificare degli ufficiali che "...nei gradi più modesti (aveva) subito uno sbandamento"; cfr. A.C.S., *Min. Real Casa I Aiutante di Campo*, b. 66, f. "Min. Guerra-Varie", appunto del Sottosegretario alla Guerra Taddeo Orlando: "Seduta Consiglio dei Ministri del 28-12-1943".

La ricostruzione materiale

Non meno difficile appariva la ricostruzione materiale delle Forze Armate all'indomani dell'8 settembre. Gli ostacoli innumerevoli e di diversa natura che presentavano ai vertici militari erano di fatto riconducibili a due cause fondamentali. La prima era rappresentata dalle condizioni delle Forze Armate alla metà di settembre:

1) l'Esercito si era liquefatto e le divisioni disponibili erano male armate e male equipaggiate e le migliori si trovavano in Sardegna e in Corsica.
2) l'Aeronautica era ridotta ai minimi termini;
3) la Marina si trovava nelle condizioni migliori, essendo quasi intatta, ma di fatto in mano agli alleati.

Proprio i rapporti con gli ex nemici rappresentavano l'altro problema, poiché da loro dipendeva di fatto ogni decisione dei nostri comandi militari riguardante le Forze Armate italiane.

Questo il quadro sconfortante tracciato all'inizio di ottobre da Roatta per il Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio e da questo fatto proprio e presentato al Capo del Governo Badoglio.(25)

Da queste premesse derivava una costatazione estremamente realistica: c'era poco da illudersi circa le possibilità di potenziare a breve scadenza quello che nel suo colorito linguaggio Roatta definiva il "capitale materiale": cioè la partecipazione efficiente alla lotta contro la Germania.

Non restava altro che curare il "capitale morale", di cui, secondo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, disponevamo in abbondanza e che consisteva nella aperta ostilità dimostrata dal paese verso i tedeschi e dalla altrettanto manifesta volontà di fare causa comune con gli alleati.(26)

Per fare questo occorreva al più presto, secondo Roatta, almeno:

a) dare vita a un "Governo vero e proprio"; anche per rispondere agli attacchi che giungevano dalla Repubblica Sociale;
b) chiarire le posizioni di fronte alla Germania.

---

(25) Per quanto riguarda Roatta, cfr. A.U.S.S.M.E., D.S., 3025, f. "Carteggio del '43 lasciato dall'Ecc. Berardi", sf. "11/M-Varia"; si tratta di un dattiloscritto di sette pagine, senza intestazione, con la dicitura: "All'Eccellenza Ambrosio". Il testo di Ambrosio è una sintesi pressoché testuale del precedente, datata 5 ottobre e indirizzata "All'Eccellenza il Maresciallo Pietro Badoglio-Capo del Governo". A penna reca la scritta, che fa da titolo,: "Situazione del Paese. Ottobre '43". Cfr. in A.U.S.S.M.E., *H-5-RR*, b. 1, f. 22.

(26) *Ibidem*.

Invece, si continuava a vivere in una condizione di inerzia che era la nostra peggiore nemica. In sostanza, sosteneva Roatta, se continuiamo ad aspettare che gli alleati ci "facciano la pappa", se non ci facciamo "parte diligente", finiremo per essere trattati come "gente minorata e sotto tutela"; e questo comprometterà la nostra immagine e il nostro ruolo nell'ambito della "nuova società italo-anglo-americana" che sta nascendo.(27)

L'analisi era — come detto — indubbiamente ispirata a un sano pragmatismo, così come i rimedi proposti. Soprattutto interessante ci pare il fatto che due degli uomini più rappresentativi del gruppo dirigente militare di Brindisi avvertissero la necessità politica di dare vita a un governo più rappresentativo di quello guidato al momento dal maresciallo Badoglio, il cui primo compito era quello di dichiarare guerra alla Germania.

Sorprende invece l'ingenuità della stessa là dove si davano per acquisiti certi rapporti fra ex nemici all'interno della nuova "società". Quella che manca in questa fase è un'analisi coraggiosa dei rapporti fra l'Italia e gli ex nemici, dalla quale doveva discendere un quadro realistico sia dello "status" del nostro paese, sia della natura, della portata e dei tempi del suo eventuale contributo operativo allo sforzo alleato; tutto questo, in relazione a piani strategici e a scelte politiche generali non sempre omogenee fra i due maggiori alleati occidentali, come i nostri rappresentanti politici e militari ebbero ben presto modo di constatare.(28)

Invece, da parte italiana ci si comportò subito come se le clausole dell'armistizio fossero "virtualmente superate"; come se l'Italia fosse almeno "de facto", se non "de jure", alleata agli ex nemici di poche ore prima e ad essi associata nella lotta contro i tedeschi.

Così si esprimeva sin dal suo arrivo a Brindisi, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Roatta, che per alcune settimane fu il più convinto assertore — almeno nelle dichiarazioni — di questa linea di condotta.

Partendo dalla constatazione dell'aggressione tedesca succeduta alla proclamazione dell'armistizio Roatta arrivava a una prima affermazione legittima: l'essere stata l'Italia, di fatto affiancata agli anglo-americani; da questa premessa faceva però scaturire una seconda affermazione arbitraria

---

(27) *Ibidem*.

(28) Sulla Campagna d'Italia rinviamo a D. Graham - S. Bidwell, *La battaglia d'Italia. 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1989 e E. Morris, *La guerra inutile. La Campagna d'Italia 1943-1945*, Milano, Longanesi, 1993.

e foriera di equivoci e di illusioni: quella cioè del "superamento virtuale" delle clausole armistiziali.(29)

In realtà le cose stavano in modo ben diverso, né poteva essere altrimenti. Lo dimostrò il fatto che neppure la "cobelligeranza", ottenuta dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, mutò sostanzialmente la scena. Alla metà di ottobre poi, allorché la Missione militare alleata rese nota la "Politica riguardante l'impiego delle Forze Armate Italiane", fu definitivamente chiaro che la "...Società italo-anglo-americana..." da Roatta data come pacificamente acquisita, era di là da venire.(30)

Si comprese allora che gli alleati erano interessati a utilizzare i nostri reparti prevalentemente come truppe ausiliarie; la Marina e l'Aeronautica in funzione di scorta e di rifornimenti. Quanto alla partecipazione alle operazioni, sarebbero passati molti mesi prima che la presenza del nostro Esercito assumesse con i Gruppi di Combattimento un aspetto non soltanto simbolico, come quello rappresentato dal I Raggruppamento Motorizzato prima e dal Corpo Italiano di Liberazione poi.

Neppure i mutamenti ai vertici militari, con l'uscita di scena di Ambrosio e Roatta e l'arrivo degli ex prigionieri Messe, Berardi e Orlando, portarono i miglioramenti sperati.

Il maresciallo Messe ricevette moltissimi attestati di stima da parte alleata; ma nulla di più dei suoi predecessori. Toccò proprio a lui, anzi, la delusione maggiore quando alla fine del 1943 dovette opporsi con forza e dignità alle crescenti richieste di armi e di mezzi da parte alleata che se accolte avrebbero compromesso definitivamente ogni speranza di ripresa.

---

(29) Queste posizioni vennero sostenute da Roatta in numerose occasioni; in particolare nella circolare "Riscossa" del 20 settembre, 182/Op. V. con la quale si cercava di orientare "...tutti i comandanti, sino a quelli di battaglione e gruppo..." sulla nuova realtà politico-militare venutasi a creare con l'armistizio e il passaggio di campo. Per il testo, cfr. *A.C.S., P.C.M., 1944-47*, 1.1.26, f. 13530. Il 30 settembre lo stesso Roatta, intervenendo sull'occupazione alleata dei territori liberati, rassicurava il comandante della 7ª Armata che la questione, particolarmente delicata per i rapporti con le autorità civili italiane, sarebbe stata definita dal governo italiano "...data la situazione di alleanza *de facto*, se non *de jure*, colle forze Anglo-Americane...". Cfr. S.M.R.E., 30 settembre '43, 632 Op. V., "Rioccupazione territorio", a C.do 7ª Armata, in A.U.S.S.M.E., D.S., 2001, all. 29 a S.M.R.E., D.S.

(30) Il documento citato, Missione Militare, 17 ott. '43. Promemoria per il gen. Ambrosio, Capo di S.M. Generale, è l'allegato n. 7 al nostro *Il primo Raggruppamento Motorizzato*, cit., al quale rinviamo più in generale per il quadro relativo alla "presa di coscienza" che in queste settimane cominciò a manifestarsi negli ambienti di Brindisi, a cominciare da Utili.

Per non parlare della pericolosa delusione che avrebbe prodotto nell'ambiente militare e presso la pubblica opinione il dover constatare che, mentre venivano accampate mille difficoltà per giustificare la mancata crescita della nostra partecipazione alle operazioni si chiedeva ai nostri reparti di rinunciare alle proprie armi "...per aumentare l'armamento dei partigiani iugoslavi, affinché questi possano impegnare il maggior numero possibile di divisioni tedesche".(31)

In questa fase Messe ricorse a tutti gli argomenti che riteneva potessero convincere gli interlocutori che la strada scelta con gli italiani era sbagliata: sostenne che gli alleati non potevano non avere interesse per un forte Esercito italiano ricostruito, capace di garantire le spalle alle loro truppe avanzanti; sottolineò con orgoglio che era ritornato dalla prigionia "...per collaborare con gli alleati non soltanto mediante scaricatori..."; avendo a che fare con i britannici non esitò a toccare le corde del sentimento, assicurando che gli italiani si sarebbero battuti bene contro i tedeschi, così come avevano fatto in Africa dove gli uomini della 1ª Armata erano stati fieri avversari dei britannici. Una realtà riconosciuta in più occasioni dagli ex nemici i quali, come il generale Duchesne nel caso al quale stiamo facendo riferimento, mostravano grande rispetto per chi li aveva combattuti lealmente. Riconoscimenti morali dunque, e promesse per il futuro, ma per il momento non molto di più.(32)

Alla fine di dicembre, a pochi mesi dall'armistizio era ormai chiaro anche ai più ottimisti se davvero la nostra sorte futura doveva dipendere dall'apporto bellico dato alla causa alleata, c'era poco da stare allegri. La logica che inizialmente aveva ispirato i rapporti con gli alleati andava esattamente rovesciata, come aveva a suo tempo intuito Utili: non soltanto il futuro trattamento che ci sarebbe stato riservato al tavolo della pace non era da mettersi in relazione ai nostri sforzi operativi presenti, ma anzi l'argomento andava accuratamente taciuto. Si comprese che occorreva mettere da parte le fantasie, rimboccarsi le maniche e prepararsi a pagare per intero il "biglietto".

---

(31) Cfr. Il verbale della riunione di Santo Spirito di Bari del 20 dicembre '43 alla quale presero parte Badoglio e Messe per la parte italiana e, tra gli altri, Eisenhower e Alexander per gli alleati. Il testo del documento è l'allegato n. 9 del nostro *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, cit., al quale rinviamo per l'intera vicenda, p. 39 e sg. Una copia identica (fatta eccezione per le brevi "Impressioni complessive" presenti nella versione italiana) del verbale in lingua inglese, è presso il Pubblic Record Office, *WO*, 178/66, War Diary of Military Mission to Italian Army, appendix "E1".

(32) Le citazioni sono tratte dal "Verbale" del colloquio fra Messe, Duchesne, presente Berardi, il 7 dicembre '43 in Brindisi, cfr. A.U.S.S.M.E., H10, b. 11.

LE FORZE ARMATE ITALIANE ED I TEDESCHI DOPO L'8 SETTEMBRE

ENRICO BOSCARDI

Lo sviluppo del tema propostomi consiste nel mettere in evidenza atteggiamento, comportamento ed attività delle Forze Armate italiane, nei riguardi dei tedeschi, dopo l'8 settembre 1943 fino alla fine dell'anno, all'interno e fuori del territorio metropolitano. A tale proposito importanza particolare assume la data del 13 ottobre 1943, data nella quale viene firmata dal Governo del re Vittorio Emanuele III la dichiarazione di guerra alla Germania. Tale data suddivide le azioni di guerra italiane contro i tedeschi in due ben distinte categorie corrispondenti, dal punto di vista temporale, a due distinti periodi: il primo dall'8 settembre al 13 ottobre nel quale le Forze Armate italiane, dentro e fuori del territorio metropolitano combattono i tedeschi (in qualche caso trattano con essi) reagendo a loro provocazioni o aggressioni, su ordine superiore o di propria iniziativa, sempre, comunque, a proprio rischio e pericolo. Il secondo periodo, dalla dichiarazione di guerra (13 ottobre) in poi, durante il quale le Forze Armate italiane combattono i tedeschi a fianco degli anglo-americani nel quadro della cobelligeranza.

Dovrei a questo punto, per quanto riguarda i combattimenti del settembre 1943 (cioè prima della dichiarazione di guerra) come è già stato fatto in più di una occasione,[1] trattare, uno dopo l'altro, i vari scontri o combattimenti sia in Italia che fuori dal territorio metropolitano. Mi soffermerò, invece, solo su alcuni di essi cercando di trarne lo spunto per qualche particolare considerazione che ritengo opportuno ed utile fare in questa circostanza.

(1) Per esempio in occasione del convegno di Corinaldo "L'8 settembre cinquant'anni dopo" (3-5 settembre 1993), dal colonnello G. Gay nella relazione "La reazione dell'Esercito italiano all'8 settembre".

Per quanto riguarda poi il periodo dopo la dichiarazione di guerra mi propongo di far cenno al solo combattimento di Monte Lungo (8-16 dicembre 1943) da parte del 1° Raggruppamento motorizzato italiano.

Premetto che cercherò di mettere in evidenza come l'8 settembre le Forze Armate non si siano completamente dissolte e come, dopo tale data, nel combattere i tedeschi, abbiano sempre trovato al loro fianco le unità della MVSN[2] dimostrando così come, dopo il 25 luglio, per questa che, durante il ventennio, poté essere considerata una sorta di quarta forza armata fedele al Regime, il giuramento al Re fece premio sul giuramento a Mussolini.[3]

Altro argomento che ritengo dover sottolineare è come dopo l'8 settembre i rapporti con i tedeschi, nella risoluzione di situazioni conflittuali locali, si siano, in qualche caso, risolti con la "trattativa" anziché col combattimento.[4]

Desidero, infine, porre nella giusta evidenza l'attività, dopo l'8 settembre, del Governo e del Comando Supremo (attività che c'è stata) tendente a determinare il contributo effettivo delle Forze Armate contro i tedeschi e ad aumentarne man mano, specie per l'Esercito, la consistenza.[5]

* * *

Brevemente comincerò, quindi, col cercare di sgombrare il terreno dall'affermazione che l'armistizio abbia determinato lo sfascio delle Forze Armate ed il loro totale dissolvimento. Ciò non è vero o, almeno, è vero solo parzialmente. Infatti fin dalla sera dell'8 settembre, e direi in alcuni casi per quasi tutto il mese, molte unità contrastarono provocazioni tedesche e reagirono ad attacchi improvvisamente sferrati da unità germaniche. D'altra parte, se le Forze Armate si fossero completamente dissolte, come avrebbero potuto reagire ai tedeschi, cosa che in realtà fecero in molte

(2) Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

(3) Il giuramento recitava così "nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la causa della Rivoluzione Fascista". Era riportato nella quarta pagina della tessera che tutti gli italiani, o quasi, nati fino a circa il 1935, hanno avuto ogni anno.

(4) Per esempio in Sardegna, Bari, San Pancrazio, Roma ed, almeno in un primo tempo, a Cefalonia.

(5) Vedi annesso 1.

situazioni, e come avrebbero poi potuto prendere parte alla Guerra di Liberazione?(6) Si pensi che nel 1945 le Forze Armate italiane partecipavano alla Campagna d'Italia, a fianco degli anglo-americani, con circa 400 000 uomini. E questa loro presenza non fu il frutto di un tocco di bacchetta magica. Erano gli stessi uomini, gli stessi reparti, le stesse navi, gli stessi mezzi aerei che avevano combattuto nella prima parte della guerra fino all'8 settembre 1943.(7)

* * *

Detto questo cominciamo col vedere, per esempio, che cosa successe in Corsica dove i tedeschi dopo l'8 settembre sono stati fronteggiati quasi esclusivamente dagli italiani. Dopo un mese di combattimenti l'isola viene restituita alla Francia dalle Forze Armate italiane.(8) Caduti circa 700. Molti di più di quelli avuti successivamente dal Gruppo di Combattimento *Friuli* e dal Gruppo di Combattimento *Cremona* sulla Linea Gotica nel 1945.(9)

Altro dato interessante: nel VII C.A. c'erano ben otto battaglioni della Milizia compresi quelli delle Legioni appartenenti alle Divisioni ed un Console Generale con funzioni ispettive sulle truppe e di collegamento col Comando Generale della Milizia. Tutti rimasero al loro posto, fedeli al giuramento al Re e dice il generale Magli nel suo libro *Le truppe italiane in Corsica*: "i fatti dimostrarono... come e quanto, indipendentemente dal colore della camicia, gli animi di tutti i componenti il Corpo di Oc-

---

(6) Il termine "Guerra di liberazione" è un termine, direi, "domestico". Nel contesto della Storia Mondiale contemporanea le operazioni militari in Italia, nel periodo 1943-1945, vanno sotto il nome di "Campagna d'Italia 1943-1945".

(7) Un particolare che non va trascurato è, per esempio, che è più elevato il numero di ufficiali generali ed ammiragli caduti nel periodo 1943-1945 che nel periodo 1940-1943.

(8) Comandante il corpo di spedizione in Corsica era il generale G. Magli che bene ha descritto gli avvenimenti del settembre 1943 nell'isola in un interessante volume dal titolo *Le truppe italiane in Corsica: prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*. Lecce, Tipografia scuola A.U.C., 1952.

(9) Nel 1943 le Divisioni *Cremona* e *Friuli*, già del VII Corpo d'Armata in Corsica, vennero trasferite in Italia e trasformate in Gruppi di Combattimento *Cremona* e *Friuli*. I caduti in combattimento sulla Linea Gotica, dove vennero impiegati, furono rispettivamente 245 per il *Friuli* e 178 per il *Cremona*. La nuova dizione di gruppi di combattimento era dovuta alla pretesa angloamericana di non usare il termine "Divisione" per le unità italiane.

cupazione della Corsica fossero legati da un unico, saldo sentimento di dedizione alla Patria". Il numero di caduti delle Camicie Nere fu, infatti, elevato; così pure quello dei decorati al valore.[10]

* * *

Altro evento meritevole di essere citato è quello di Cefalonia e Corfù: il sacrificio della Divisione *Acqui*. Vi persero la vita circa 10 000 uomini:[11] tutti morti per la Patria, quasi tutti martiri, molti eroi. Si parla di "eccidio". Giusto: ma non sarebbe male, dopo 50 anni, vedere se questo eccidio poteva, almeno in parte essere evitato. Di solito si parla di ordini dall'alto non giunti e si taglia la testa al toro. Ma: le trattative con i tedeschi furono giustamente avviate e condotte? Vi furono iniziative all'interno della Divisione cui si dette, forse inopportunamente, luogo? Ci fu qualcuno che, durante le trattative, ad insaputa del Comandante, assunse un atteggiamento ed ebbe un comportamento contro i tedeschi che non avrebbe dovuto assumere ed avere? E gli anglo-americani, come si comportarono? Non avevano incoraggiato gli italiani a combattere i tedeschi? E non avevano affermato che qualora gli italiani avessero combattuto contro i tedeschi essi sarebbero intervenuti a loro sostegno? Vediamo come recita il Memorandum di Quebec: "le Nazioni Unite dichiarano, tuttavia, senza riserve che ovunque le forze italiane e gli italiani combatteranno i tedeschi... riceveranno tutto l'aiuto possibile dalle forze delle Nazioni Unite".

Ma l'aiuto non ci fu. Pur essendo stato richiesto per tempo, nel modo giusto ed al giusto livello, sia dal capo del Governo che dal Comando Supremo.[12]

La Divisione *Acqui* fu abbandonata al suo destino.

* * *

E vediamo ora un fatto, certo non di grandi proporzioni: la rioccupazione, da parte italiana, del porto di Bari, il 9 settembre 1943.

---

(10) Le unità della Milizia ebbero ben 50 caduti. È interessante, altresì, fare cenno alle decorazioni al valore concesse: 1 Ordine Militare di Savoia (al console Cagnoni), 2 MAVM su 25, 10 MBVM su 70, 34 CGVM su 160.

(11) Tra caduti e dispersi in combattimento: 68 ufficiali, 1600 sottufficiali e truppa; sottoposti ad esecuzione sommaria sul campo di battaglia e morti o dispersi in prigionia: 189 ufficiali e 5000 sottufficiali e truppa; fucilati dopo la resa: 156 ufficiali; caduti e dispersi in mare: 3250.

(12) Vedi annesso 1.

Un reparto tedesco penetra nel porto di Bari e dopo aver affondato alcuni piroscafi si sistema a difesa negli edifici della zona portuale rispondendo con il fuoco alle intimazioni di resa. Il generale Nicola Bellomo,(13) alla testa di un reparto di formazione organizza e guida personalmente la riconquista del porto, rimanendo ferito.

Interviene di iniziativa. Al primo assalto contro i tedeschi, tra le ore 13.45 e le 14.15, conduce 2 ufficiali, 15 guardie di finanza, 5 marinai, un piccolo distaccamento del genio e 40 camicie nere. Al secondo assalto, tra le 15.00 e le 16.15, si uniscono 10-12 genieri, alcuni fanti, metropolitani, un civile portuale e altre 48 camicie nere. Il porto è rioccupato.(14) Alle 17.30 i tedeschi, tra i quali alcuni dispersi ed altri catturati, chiedono di parlamentare. La loro ritirata è concordata in un colloquio con il tenente Giuseppe Moiso, del LI btg di istruzione, decorato in Africa Settentrionale della Croce di Ferro tedesca, che viene incaricato di condurre la trattativa.(15) Valgono, anche per Bari, le dianzi citate considerazioni del generale Magli riferite al VII C.A. in Corsica. Per la Milizia il giuramento al Re fa, anche qui premio sul giuramento al Duce. Del generale Bellomo che, come certamente loro sanno, è stato successivamente fucilato dai britannici, pochi ne parlano. Ho voluto ricordarlo.

* * *

Vorrei fare ora cenno al comportamento di una divisione costiera dopo l'8 settembre. Di solito si sente parlare di queste Grandi Unità in modo certo non dispregiativo, ma, è altrettanto certo, in modo non elogiativo.

Si tratta della 210ª Divisione di fanteria, Divisione costiera.(16) Faceva parte del IX C.A. (generale Lerici), a sua volta inquadrato nella 7ª

(13) Il generale di divisione N. Bellomo, già coordinatore degli Affari Civili presso il Comando del IX C.A. (generale Lerici), dopo il 25 luglio viene destinato dal generale Armellini al comando della XII Zona della Milizia. Non ha, in tale incarico, compiti di carattere operativo.

(14) Vedi *Le operazioni delle Unità Italiane nel settembre-ottobre 1943*. SME - Ufficio Storico - 1975, p. 228.

(15) Vedi *Da Monte Lungo a Bologna 1943-1945*. Ed. EDA - Torino 1988, p. 41-42.

(16) Questa Divisione a Monteroni nel settembre 1943, nell'aprile 1945 giunge a Peschiera dopo aver cambiato sede del comando ben 15 volte. Fa parte della 5ª Armata USA per venti mesi. Il 7 giugno 1944, in barba agli Alleati, entra a Roma con una compagnia del 67° rgt.f. musica e bandiera e va a montare la guardia al

Armata (generale Arisio). Comandante il generale Raffaele Colonna, richiamato dal congedo. Capo di S.M. il maggiore Biagio Nini. Comando a Monteroni: aveva la responsabilità della difesa del tratto di costa (circa 325 km.) compreso tra Brindisi e Porto Cesareo.

Il mattino dell'8 settembre il Comandante la Divisione emana l'ordine di modificare lo schieramento, di "...ridurre le forze sulla costa concentrando i reparti verso l'interno...".(17) Alle ore 20.00 la radio trasmette l'annunzio dell'armistizio. "Le truppe che in un primo momento avevano avuto la sensazione della fine di qualunque ostilità hanno dato, presso qualche reparto, segni manifesti di gioia. Il Comandante la Divisione agendo di iniziativa impartisce disposizioni affinché sia mantenuta la massima disciplina e perché gli ufficiali e la truppa si tengano pronti a qualsiasi evenienza".(18) Il 9 settembre alle ore 09.00 il generale Ranza, Comandante la IV Squadra Aerea (Bari), manifesta per telefono al maggiore Nini, Capo di Stato Maggiore della Divisione, l'urgenza di mantenere agibile il campo di aviazione di San Pancrazio del quale i tedeschi, che si preparano a ritirarsi, intendono distruggere con mine la pista. "...Il Comandante la Divisione ordina che tale atto di sabotaggio sia impedito ad ogni costo ed invia sul posto il Vice Comandante, generale Vannini, con alcuni reparti.(19) L'atteggiamento deciso consiglia i tedeschi di venire a trattative e la pista rimane intatta. I tedeschi si ritirano diretti a nord...".(20) Sempre il 9 settembre la motonave *Vulcania* è affondata da due dragamine tedeschi. Le batterie costiere italiane aprono il fuoco e le unità tedesche

---

segue nota

Quirinale. Nel dicembre 1944, avendo raggiunto la forza di 24 000 uomini dà vita alla 231ª Divisione (generale Nannei). Ha tra le sue unità un raggruppamento genio su due battaglioni ed un raggruppamento salmerie su cinque battaglioni (ognuno dei quali su tre reparti) ai quali, nel dicembre 1944, su concorde parere dello SMRE e del Comando XV Gruppo Armate, viene attribuito l'appellativo "da combattimento". Continua a chiamarsi, fino alla fine della guerra, anche senza il gradimento alleato, "210ª Divisione di fanteria".

(17) Diario Storico del Comando 210ª Divisione di fanteria.

(18) *Ibidem*.

(19) Vennero inviati - può sembrare strano - alcuni reparti tratti da due battaglioni "Camicie Nere". Avrebbero dovuti essere imbarcati qualche mese prima a Taranto per la Tunisia. Cessata l'esigenza vennero aggregati, temporaneamente, alla 210ª Divisione, presso la quale, nei giorni dopo l'8 settembre, si comportarono in modo esemplare. Vedi E. Boscardi, *Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*. Ed. Rivista Militare 1987, p. 17.

(20) Diario Storico del Comando 210ª Divisione di fanteria.

si allontanano, colpite. Ancora il 9 settembre ad Aradeo, in provincia di Lecce, un convoglio ferroviario tedesco con carico di munizioni viene fermato e la scorta fatta prigioniera. Il giorno 11 settembre, dopo un sibillino telescritto del generale Lerici, Comandante il IX C.A.,(21) giunge finalmente altro telescritto chiaro e conciso: "Ordine Comando Supremo tedeschi nemici". Ma il Comandante la 210ª aveva già agito di iniziativa in tal senso l'8 settembre. Si pensi, inoltre, che la dichiarazione di guerra alla Germania arriverà più di un mese dopo. Sempre in data 11 il Comandante la Divisione dirama una circolare nella quale si dispone che "i reparti debbono ora abbandonare la mentalità di costieri per assumere quella di reparti mobili... e che... nel tempo breve assumano lo spirito di compagine e raggiungano quelle forme che debbono animare i reparti d'attacco... occorre insomma dare il tono soldatesco ai nostri fanti che per lunghi anni sono stati isolati sulla costa in un compito non certo meno oneroso, ma che ha determinato attitudini ed atteggiamenti statici...".(22) Il 14 settembre la Divisione, il cui Comando si trasferisce da Monteroni ad Oria, ha il compito di guarnire la "bretella" Taranto-Brindisi lungo la linea Montemesola-Francavilla Fontana-Latiano-Mesagne, lasciando due battaglioni a presidio dei porti di Gallipoli ed Otranto. Il 15 settembre viene inquadrata nel LI Corpo d'Armata. Il 6 ottobre, superata la situazione che richiedeva come misura prudenziale il suaccennato schieramento, viene "...ordinato alla Divisione di concentrarsi, Comando a Brindisi, intorno a questa città per la sicurezza del fronte a terra della piazza...", dove nel frattempo, non va dimenticato, erano giunti Sovrano e Governo.

Questa la descrizione dei fatti più salienti. Il comportamento tenuto dalla 210ª l'8 settembre e nei giorni successivi dette indubbiamente prova della statura dei Comandanti, della solidità morale e dell'efficienza di tutta la Divisione. Non vi fu assenza o carenza di comando. Non vi furono dubbi od incertezze da parte del Comandante la Divisione nell'eseguire gli ordini che, anzi, in un certo senso vennero prevenuti. Ognuno rimase al suo posto.

L'atteggiamento nei riguardi dei tedeschi fu chiaro. Il Comando della Divisione dette gli ordini che dalle unità dipendenti, fino alle più piccole,

(21) Vedi E. Boscardi, *Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*. Ed. Rivista Militare 1987, p. 17.

(22) Diario Storico del Comando 210ª Divisione di fanteria.

vennero prontamente eseguiti. In poche parole la Divisione "tenne". Per merito di tutti indistintamente, di chi diede gli ordini e di chi li eseguì.

Se tutte le GG.UU. i comandanti ed i capi di S.M. si fossero comportati non dopo l'8 settembre, ma a cavallo dell'8 settembre e, quindi, forse anche un po' prima dell'8 settembre come la 210ª Divisione, come il generale Colonna e come il maggiore Nini, l'8 settembre e il post 8 settembre verrebbero oggi ricordati in modo diverso.

* * *

Tra i combattimenti contro i tedeschi, dopo l'8 settembre 1943 hanno, indubbiamente, un posto preminente quelli condotti a Roma e dintorni nei giorni 9 e 10 settembre, che vanno sotto il nome di "Difesa di Roma". È fuori di dubbio che le unità impegnate in tali combattimenti [23] hanno contribuito, in un momento difficile, anche se per soli due giorni, a salvare l'immagine dell'Esercito italiano. Ma va ricordato, anche, che non solo questo hanno fatto. Ci sono delle conseguenze indirette che non possono essere dimenticate. Giacché, oltre a tenere alto l'onore delle bandiere e degli stendardi dei loro reggimenti, tali unità hanno inciso favorevolmente sull'andamento delle operazioni americane a Salerno (operazione Avalanche) avendo impegnato nella zona di Roma, proprio nei giorni dello sbarco due delle migliori grandi unità germaniche.[24]

In quei giorni, però nella zona di Roma, tra Forze Armate italiane e Forze Armate germaniche non ci furono solo combattimenti, ma anche trattative. Mentre si combatteva, un giovane ufficiale di Stato Maggiore faceva la spola tra Tivoli, Palazzo Caprara e Frascati [25] per condurre trattative con il comando germanico anzi con il Feldmaresciallo Kesselring in persona. Chi era questo ufficiale? Era il tenente colonnello di artiglieria

(23) L'8 settembre le grandi unità già in zona erano le divisioni: *Centauro 2ª* (generale Calvi di Bergolo), *Granatieri di Sardegna* (generale Solinas), *Piave* (generale Tabellini), *Sassari* (generale Zani), *Piacenza* (generale C. Rossi), *Ariete 2ª* (generale Cadorna). In afflusso erano le Divisioni *Re* (generale Traniello), *Lupi* (generale Cappa).

(24) La 3ª divisione di fanteria corazzata (generale Fritz Hubert Graser) e la 2ª divisione paracadutisti (generale Barentin) che facevano parte dell'XI Corpo germanico agli ordini del generale Kurt Student.

(25) A Tivoli c'era il Comando della divisione *Centauro 2ª* (generale Calvi di Bergolo), a Palazzo Caprara, in via XX settembre, il Comando del Corpo d'Armata Motocorazzato (generale Carboni) dal quale la *Centauro* dipendeva, a Frascati, infine, c'era il Comando germanico controparte nella trattativa, il Comando Superiore del Sud (Feldmaresciallo Kesselring).

di Stato Maggiore Leandro Giaccone, Capo di Stato Maggiore della Divisione Legionaria *Centauro* di cui era comandante il generale Calvi di Bergolo, marito della primogenita di Sua Maesta il Re.(26)

Alle 17.00 del 9 settembre si presenta, a Tivoli, al Comando della *Centauro* un parlamentare tedesco (capitano Schacht), con bandiera bianca, che viene ricevuto dal tenente colonnello Giaccone, in qualità di Capo di Stato Maggiore della Divisione. L'ufficiale germanico gli consegna un messaggio del generale Student, Comandante dell'XI Corpo germanico, per il generale Calvi. Dice il messaggio: "È noto il grande valore di soldato dell'Eccellenza Calvi, che in Tunisia alla testa della sua Divisione, si è comportato eroicamente. Il generale Student è convinto che i soldati della *Centauro* comandati dal generale Calvi, se venissero a contatto con truppe tedesche, le tratterebbero da nemiche secondo gli ordini, anche se ciò è contrario ai loro sentimenti. Sarà fatto il possibile per evitare il contatto con la ex Divisione *M* fino a quando, tra poco, i tedeschi saranno padroni incontrastati di Roma. Il generale Student comunica al generale Calvi che, se sarà possibile evitare combattimenti con la Divisione *Centauro*, i suoi componenti, in considerazione del loro stato d'animo, non saranno tratti prigionieri in Germania, ma rimandati liberi alle loro case con l'onore delle armi". Il colonnello Giaccone chiede se il Feldmaresciallo Kesselring è a conoscenza dell'iniziativa. Il capitano risponde affermativamente. Il

(26) Il tenente colonnello Giaccone in Tunisia è già Capo di Stato Maggiore del generale Calvi nella Divisione *Centauro 1ª*. Rientrato in Patria viene assegnato allo SMRE - Reparto Operazioni alle dipendenze del generale Utili, ma per poco tempo. Infatti, dopo il 25 luglio il maresciallo Badoglio, nominato Capo del Governo incarica il generale Q. Armellini di assumere il comando di tutte le unità della ex Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) in sostituzione del Console Generale Galbiati. A Campagnano c'è, in avanzato processo di costituzione, la Divisione Legionaria corazzata *M* ("M" sta per Mussolini), con 34 carri "Tigre", costituita per intero da elementi della Milizia con un notevole gruppo di istruttori tedeschi. La Divisione, dopo il 25 luglio, non si muove. Costituisce, però, vicino a Roma, un serio punto interrogativo. Il generale Armellini decide di mantenerla in vita. Provvede, però, a sostituire il Comandante (generale Lusana con il generale Calvi) ed il Capo di Stato Maggiore (colonnello Lucas con il tenente colonnello Giaccone) e a dar luogo ad un primo cambio di denominazione, in Legionaria corazzata *Centauro*, che successivamente cambierà ancora in corazzata *Centauro*. Rinasce quindi la *Centauro*, la *Centauro 2ª* con il vecchio Comandante ed il vecchio Capo di Stato Maggiore: il generale Calvi ed il tenente colonnello Giaccone che hanno il merito di avere disinnescato il pericolo costituito da questa Divisione. In circa un mese sostituiscono con personale del Regio Esercito 50 ufficiali e 700 sottufficiali e truppa e successivamente vengono "licenziati" anche i team tedeschi. La controprova è che, anche successivamente, nessun reparto della ex corazzata *M* passerà ai tedeschi.

generale Calvi informato da Giaccone comunica subito la cosa al Comandante del Corpo d'Armata Motocorazzato generale Carboni che, finalmente e per fortuna, dopo ben nove ore di strana latitanza, si trova al suo comando, il quale ordina di riferire al generale Student che è disposto ad accettare tale proposta solo se estesa a tutto il C.A. Il generale Calvi ordina al tenente colonnello Giaccone di recarsi al Comando germanico, a Frascati, con il latore del messaggio, e di riferire il pensiero del Comandante del C.A.(27) Il Comando di Frascati è raggiunto da Giaccone alle 20.00 circa. Data la momentanea assenza del generale Student, la riunione con i tedeschi inizia solo alle ore 21.00 ed ha luogo nella villa di Kesselring. Da parte tedesca: Kesselring, il generale Student, il generale Westphall ed il Capo di S.M. del generale Student. Da parte italiana: il tenente colonnello Giaccone ed il tenente Torini interprete.(28)

Il delegato italiano ripete quanto comunicato dal generale Student al generale Calvi. Il Feldmaresciallo Kesselring conferma di essere a conoscenza del tutto. Il delegato italiano comunica che il generale Calvi è alle dipendenze del Comandante del C.A.M. il quale, per suo tramite, accetta le proposte tedesche, solo se estese a tutte le truppe alle sue dipendenze dislocate nella zona di Roma ed alle condizioni che:

— le truppe tedesche sgomberino la città aperta di Roma delimitata come da nota dichiarazione unilaterale trasmessa alle cancellerie degli Stati Alleati e degli Stati nemici dal Governo italiano, tramite la Santa Sede, già dal 31 luglio;
— in Roma rimanga un comando italiano con le forze di polizia indispensabili al mantenimento dell'ordine pubblico, più una divisione per eventuali moti comunisti;
— tutte le truppe, deposte le armi per divisione, siano inviate in licenza illimitata;
— agli Stendardi ed agli ufficiali sia concesso l'onore delle armi.

---

(27) Il generale Calvi oltre a dare al Giaccone le direttive per condurre la trattativa, gli ricorda di agire in assoluta fedeltà alla Corona ed al Governo. Va qui ricordato, inoltre, che subordinando il Carboni l'accettazione della proposta del generale Student alla sua estensione a tutte le GG.UU. del Corpo d'Armata da lui comandato, la trattativa con la controparte germanica avrebbe dovuto di conseguenza essere iniziata e condotta anziché dal tenente colonnello Giaccone, Capo di S.M. della *Centauro*, dal colonnello G. Salvi, Capo di S.M. del Corpo d'Armata Motocorazzato.

(28) Feldmaresciallo Albert Kesselring. Comandante Superiore del Sud, generale Kurt Student, Comandante dell'XI Corpo Paracadutisti, generale Siegfried Westphall, Capo di Stato Maggiore del Comando Superiore del Sud.

Al tenente colonnello Giaccone viene in mente, oltre i limiti del suo mandato, la possibilità di cogliere l'occasione per ottenere il riconoscimento di Roma Città Aperta.

Risulta chiaro infatti che tra le succitate condizioni poste dal tenente colonnello Giaccone la prima, quella cioè che chiede lo sgombero delle truppe tedesche dalla città aperta di Roma, facendo riferimento alla dichiarazione unilaterale del luglio, non ha nulla a che vedere né con la proposta iniziale fatta dal generale Student al generale Calvi, né con il mandato a lui affidato dal generale Carboni. È un'idea di Giaccone, è una responsabilità in più che si assume a suo rischio e pericolo. Oltre a salvare decine di migliaia di soldati dalla prigionia o dalla deportazione, il Giaccone intravede la possibilità di salvare Roma dalla distruzione e la popolazione dalle conseguenze di bombardamenti e combattimenti in città.

Kesselring, in linea di massima accetta le condizioni italiane, ponendo però a sua volta alcune condizioni e restrizioni:

— nella città aperta di Roma saranno occupati, da elementi tedeschi: la sede dell'ambasciata germanica, la centrale telefonica tedesca (Palazzo Viminale) e la sede dell'EIAR;
— la divisione italiana di rinforzo alle forze di polizia sarà priva di artiglieria;
— il Comando della Città Aperta, tenuto da un generale italiano, terrà giornalmente informato degli avvenimenti il feldmaresciallo Kesselring;
— si permetterà a tutti i reparti o personale isolato di passare a prestare servizio con i tedeschi: armati quelli che giureranno al Führer, disarmati, come lavoratori gli altri.

La parte tedesca inoltre sottolinea, qualora non si giunga ad un accordo:

— la programmata interruzione degli acquedotti di Roma;
— la predisposta azione di bombardamento aereo, sulla parte di Roma non occupata dai tedeschi.

La parte italiana si dichiara autorizzata ad accettare, di massima, i termini dell'accordo salvo approvazione del generale Carboni. La riunione con i tedeschi finisce, dopo 4 ore e mezza di discussioni, alle 01.30 del 10 settembre. Alle 02.30 Giaccone riferisce al generale Calvi della missione e successivamente informa il generale Carboni che approva.

Alle 10.00 del 10 settembre il tenente colonnello Giaccone, accompagnato dal capitano Vincenzo Leonelli e dal tenente Torini si reca di nuovo a Tivoli per comunicare al Comando tedesco l'accettazione di Carboni. Ma alle 10.30 compare Kesselring che comunica la definitiva proposta tedesca, "riveduta e corretta" su pressione di Berlino, materializzata in un documento già firmato dal generale Westphall e di cui si richiede la firma italiana entro ristrettissimi limiti di tempo. Si discute fino alle 11.00. Si tratta di prendere o lasciare. Se per le 16.00 (mancano appena cinque ore) il documento non sarà accettato nella sua integrità, senza modifiche di sorta, e firmato dalla parte italiana, verranno interrotti gli acquedotti che alimentano la città e Roma sarà bombardata. Ma, quali erano le modifiche? Dal punto di vista formale nel documento definitivo tedesco la "città aperta" non era mai nominata, anche se era implicita nel fatto che "il comandante italiano della piazza di Roma" avrebbe avuto a disposizione, per l'ordine pubblico, le forze di polizia italiane e tre battaglioni senza artiglierie.

La "città aperta" era anch'essa implicita nel senso che non vi sarebbero entrate truppe tedesche mentre erano esplicitamente elencate le eccezioni: ambasciata germanica, centrale telefonica del Viminale ed EIAR.

Esplicito era, invece, l'impegno di non trarre in prigionia i militari italiani dislocati 50 km. a nord e a sud di Roma.

Sostanziale modifica, invece, era quella che al comandante italiano della piazza di Roma sarebbe stato affiancato un comandante tedesco.(29) Quello che era nato come un "accordo", si trasforma in un "ultimatum". Il tenente colonnello Giaccone avverte Calvi a Tivoli di portarsi subito a Roma, e direttamente si reca a Palazzo Caprara, sede del Comando del C.A.M. ove giunge alle 12.00. Il generale Carboni è assente. Informato telefonicamente da Giaccone del documento da controfirmare e delle modifiche apportate dai tedeschi, dichiara di non accettare e intima di interrompere le trattative. Giaccone risponde che avrebbe provveduto a comunicare la sua decisione alla parte germanica ma che, data l'importanza e la gravità del problema, desidera consegnare a lui il documento, ed avere una conferma scritta, o almeno verbale, all'ordine impartito per telefono. Carboni riflette e considerando che a questo punto la cosa è effettivamente grave, ordina a Giaccone di passare a prendere ordini dal generale

(29) Il comandante tedesco che sarà affiancato al comandante italiano sarà il generale Stahel.

Sorice, Ministro della Guerra. Il ministro, al corrente della situazione, dice di non fidarsi dei tedeschi e che bisogna guadagnare tempo. Non può assumersi così grande responsabilità e rimette il tutto al maresciallo Caviglia, più alta personalità militare presente a Roma.

Giaccone si reca da Caviglia. Giunge, nel frattempo il generale Calvi che riepiloga al Maresciallo la situazione, gli fa leggere il documento "ultimatum" e gli chiede le sue decisioni.

Caviglia afferma che quanto promettono i tedeschi è il massimo che da loro si possa aspettare e che sarebbe grave errore non accettare. Aggiunge però di non avere nessuna veste legale per approvare la cosa.

Sono le 14.00 del 10 settembre. Mancano due ore allo scadere dell'"ultimatum". Il rischio imminente è Roma senz'acqua e bombardamento della città. Calvi e Giaccone si recano nuovamente dal generale Sorice. Ha luogo una riunione alla quale sono presenti Sorice, Carboni, Calvi, Giaccone ed il tenente Torini come traduttore del documento tedesco. "Chiunque firma questo documento, si preclude ogni possibilità di avvenire politico". Affermazione di Carboni ai presenti. A questo punto il tenente colonnello Giaccone, non richiesto, interviene nella discussione in modo pesante, senza essere interrotto da alcuno. Manca poco alle quattro e c'è il rischio imminente di una carneficina assurda, che si può evitare, così come si può evitare la deportazione in Germania di centomila soldati. Il Giaccone dichiara ai presenti che se vogliono, su loro ordine, è pronto a controfirmare l'ultimatum imposto dal nemico.

Naturalmente tutti si dichiarano d'accordo. Quindi Giaccone firma l'ultimatum. Sorice gli da una carta topografica su cui sono riportati i limiti della "città aperta" conformi a quelli allegati alla dianzi citata dichiarazione unilaterale del Governo italiano.

Resta da decidere chi sarà il Comandante della "Città aperta": Sorice, Carboni, Calvi? Il generale Calvi, desidero ripeterlo, marito della primogenita di Re Vittorio, accetta di assumersi anche questa responsabilità: il comando della Città Aperta di Roma.

Il tenente colonnello Giaccone si precipita di nuovo a Frascati. È la quinta volta che, in meno di ventiquattr'ore, attraversa la linea di combattimento. Alle 15.30 lascia il Ministero della Guerra e solo alle 16.30 giunge al Comando di Kesselring con:

— documento firmato;
— nome del Comandante della Città aperta;
— copia del documento grafico allegato alla dichiarazione unilaterale di Roma città aperta.

Il generale Westphall dice a Giaccone al suo arrivo, che 15 minuti dopo le 16.00, non essendo giunta risposta da parte italiana, era stato impartito all'aeroporto di Viterbo l'ordine per il decollo di un primo scaglione di aerei per il previsto bombardamento di Roma. Viene immediatamente bloccato per telefono l'ordine per il decollo degli scaglioni successivi, e fermato per radio, quello già in volo. Giaccone, per un pelo certo, ce l'ha fatta.

Lo stesso generale Westphall non può fare a meno di sorridere a Giaccone nel dargli la notizia che è riuscito a fermare gli aerei in volo.

Oltre a consentire la costituzione ufficiale del Comando della Città Aperta di Roma, l'accettazione italiana e la firma da parte del tenente colonnello Giaccone dell'ultimatum tedesco, significa sì la resa di Roma dal punto di vista militare, ma ne rappresenta anche la sua difesa e la sua salvezza in quanto risparmia alla città ed alla popolazione un massiccio bombardamento, l'interruzione degli acquedotti ed evita, e certamente non è poco, a 100 000 soldati di essere tratti in prigionia. Se queste cose non avvennero, lo ripeto, va dato atto, o meglio va reso merito al tenente colonnello Leandro Giaccone per:

— avere accettato di rappresentare l'Italia nella trattativa con i tedeschi là dove sarebbe stato compito del colonnello Salvi, Capo di S.M. del C.A.M.;
— essersi assunto la responsabilità di firmare il documento-ultimatum tedesco là dove sarebbe stato compito del generale Carboni, Comandante del C.A.M., responsabile della Difesa di Roma o di qualche altro generale;
— avere avuto l'iniziativa personale di fare inserire, a suo rischio e pericolo, nel documento tedesco il riconoscimento di Roma città aperta.

* * *

Quest'ultima parte della mia relazione potrà, penso, sembrare sproporzionata rispetto agli aspetti che ho precedentemente sviluppato. Ma ho voluto di proposito descrivere passo per passo come si giunse alla firma della resa di Roma. L'ho fatto nell'intento di sottolineare l'importanza che anche le trattative hanno avuto dopo l'8 settembre, naturalmente prima della dichiarazione di guerra, nei rapporti con i tedeschi, per la risoluzione di particolari situazioni locali. Così, che la trattativa di Cefalonia,

pur iniziata in ritardo e condotta in modo dubbio, non fosse stata vanificata per una iniziativa inconsulta e fosse andata a termine: migliaia di vite umane sarebbero state risparmiate!

* * *

Ed ora un cenno fugace alla Regia Marina. Il comportamento della flotta l'8 settembre è stato molto significativo ed ha, senza tema di smentita, avuto il suo peso e le sue ripercussioni favorevoli sul successivo atteggiamento degli anglo-americani nei riguardi del Sovrano e del governo Badoglio.

Non bisogna dimenticare che l'accordo de Courten-Cunningham porta la Regia Marina ad operare ufficialmente contro i tedeschi appena venti giorni dopo l'8 settembre: ben quindici giorni prima della dichiarazione di guerra! (13 ottobre).

L'affondamento della *Roma*, del *Da Noli* e del *Vivaldi*, la perdita delle torpediniere *Stocco, Cosenza* e *Sirtori*, l'attività dell'*Aliseo*, il sacrificio di Baffigo a Castellammare e di Mastrangelo a Cefalonia stanno a testimoniare il contributo ed il prezzo pagato dalla Regia Marina nello scontro contro i tedeschi, subito dopo l'8 settembre. La stessa fucilazione degli ammiragli Mascherpa e Campioni, sebbene avvenuta nel 1944, si riferisce a fatti avvenuti contro i tedeschi in MARIEGEO nel 1943.

* * *

In merito alla Regia Aeronautica desidero non ripetere quanto è stato già detto ieri da altri in particolare circa la situazione numerica e l'efficienza degli aerei disponibili.

Comunque, il 9 settembre due pattuglie da caccia della Regia Aeronautica scortano la flotta in navigazione verso sud.

L'11 settembre reparti idrovolanti dell'Egeo iniziano la cooperazione con gli anglo-americani. Sempre l'11 i bombardieri che si trasferiscono in Sardegna sostengono il primo scontro con gli aerei germanici.

Il 12 settembre inizia l'attività bellica dei reparti aerei in fase di riordinamento sulle basi pugliesi. Il 16 inizia l'attività dei reparti di volo della Sardegna contro i tedeschi che ripiegano in Corsica. Un cenno merita inoltre, il comportamento, ad Ascoli Piceno, di un battaglione di avieri in addestramento, della classe 1923: saputo che la Caserma Umberto 1° è stata attaccata dai tedeschi, si portano sul posto ed ingaggiano il com-

battimento, causando notevoli perdite in forze e mezzi nelle file germaniche. Cinque sono gli avieri caduti, molti i feriti. I tedeschi sono però costretti a ripiegare.

Un altro caso cui la citazione è dovuta. Il 21 settembre 1943 il sottotenente pilota Carlo Negri, del 9° Gruppo del 4° Stormo Caccia, abbattuto durante il mitragliamento dell'aeroporto di Koritza dal fuoco contraereo germanico e salvatosi con il paracadute, è catturato e processato dai tedeschi che lo fucilano il 23 settembre come "franco tiratore".

Il fatto riporta a quanto ho accennato all'inizio di questa mia relazione in merito alla posizione dei combattenti italiani contro i tedeschi, nei riguardi degli stessi tedeschi, tra l'8 settembre ed il 13 ottobre, data della dichiarazione di guerra alla Germania.

In tale periodo la posizione dei combattenti italiani delle Forze Armate è abnorme. È vero che il proclama Badoglio ordina di difendersi da attacchi tedeschi, ma specie per i piloti dei reparti schierati in zona occupata dagli anglo-americani, non vi è protezione alcuna da operazioni di rappresaglia tedesche simili a quella sopracitata. Essi conducono vere e proprie azioni di guerra senza essere protetti dal diritto internazionale. Da vinti essi hanno ripreso le armi contro i tedeschi senza aver avuto dai vincitori alcun riconoscimento di alleanza o cobelligeranza; solo alla data della dichiarazione di guerra alla Germania, cessano di essere degli "irregolari".

* * *

Quanto ho esposto fino a questo punto si riferisce a combattimenti — o trattative — che tra Forze Armate italiane e Forze Armate tedesche hanno avuto luogo tra l'8 settembre 1943, data della dichiarazione dell'armistizio ed il 13 ottobre 1943, data in cui dall'Italia è stata dichiarata guerra alla Germania.

Concluderò ora la relazione facendo un dovuto cenno al combattimento di Monte Lungo, anzi ai combattimenti di Monte Lungo in quanto sono avvenuti nello stesso periodo, ma in due distinte giornate: quella dell'8 dicembre e quella del 16 dicembre 1943. Si tratta della prima occasione, dopo la dichiarazione di guerra, in cui una unità del Regio Esercito italiano si schiera e combatte contro i tedeschi, a fianco degli anglo-americani, nel quadro della cobelligeranza. Sono personalmente non favorevole a definirli, complessivamente, "battaglia" in relazione alla modesta entità di forze che vi ha partecipato ed alla conseguente modesta entità delle perdite

subite. Il termine "battaglia" può, invece, a buon diritto essere attribuito a questo fatto d'arme per il significato veramente particolare che esso riveste soprattutto dal punto di vista morale.

Monte Lungo, per lo slancio, lo spirito ed il valore con cui bersaglieri e fanti del 1° Raggruppamento Motorizzato italiano si sono lanciati per due volte all'attacco delle sue quote più alte, costringe gli anglo-americani a riflettere e riesce a dissipare quel senso diffuso di diffidenza, che in essi traspariva, nei riguardi degli italiani e della loro affidabilità nel battersi contro i tedeschi.

Se con Monte Lungo avevano pensato di sottoporre gli italiani ad una sorta di "prova del nove", ebbene questa prova gli italiani dimostrarono di averla ampiamente superata.

E, diciamolo, se le cose il primo giorno, l'8 dicembre 1943, non andarono bene non fu colpa degli italiani, bensì degli americani. Infatti lo stesso generale Clark, al momento Comandante della 5ª Armata USA, così si espresse dopo la prima giornata di combattimento col generale Dapino, Comandante del raggruppamento italiano: "Voi non tornerete indietro; ripeterete l'azione meglio aiutati". Era implicito, in questa sua frase e in particolare nel "meglio aiutati", una ammissione di responsabilità da parte del Comandante della 36ª Divisione *Texas* per quanto non aveva saputo, potuto od addirittura voluto fare per gli italiani che vennero avviati al combattimento con troppa fretta ed una buona dose di superficialità.

Ma non è questa la sede per descrivere le giornate di Monte Lungo. Lo faremo, a brevissima scadenza, a Cassino in un apposito convegno. Importante è sapere che nel combattimento della seconda giornata, il 16 dicembre 1943, le quote di Monte Lungo venivano occupate dagli italiani. Il generale Dapino poteva comunicare al Comando Superiore Alleato: "Il compito di attaccare, prendere e mantenere Monte Lungo è stato eseguito".

A Monte Lungo era presente, mi sembra giusto ricordarlo, anche una rappresentanza della Marina con nove volontari, allievi della Regia Accademia Navale, cinque dei quali, eroicamente, caddero in combattimento: tutti decorati di Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Per concludere su "Monte Lungo" niente di meglio di quanto ebbe a pubblicare il *New York Times*, a firma Herbert L. Matthews, nel primo anniversario del combattimento: "Stando ai piedi di Monte Lungo e

guardando in su veniva fatto di pensare che era stato poco meno di un suicidio. Non potei fare a meno di riandare con lo spirito alla carica dell'infiammata brigata di Balaclava!".

E con questa citazione concludo anche la mia relazione. Grazie!

ANNESSO 1

A tale scopo, per la parte relativa all'Esercito, di particolare utilità è la relazione sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito dall'8 settembre 1943 al 31 gennaio 1947. Fotocopia di tale relazione, nota come "Relazione Cadorna", data dallo stesso generale Cadorna al generale Emilio Faldella e da lui passata al Prof. Massimo Mazzetti, su autorizzazione di quest'ultimo, è stata pubblicata nel febbraio 1983 dal Dott. Gian Nicola Amoretti con il titolo "La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943 - 31 gennaio 1947)" per i tipi della Casa Editrice "IPOTESI", via dei Muretti 22 - 16035 Rapallo (GE). Tel. (0185) 62441.

L'originale consta di 88 pagine dattiloscritte precedute da un indice e da una copertina. Il Dott. Amoretti molto opportunamente ha unito, in appendice al volume, l'"Elenco cronologico dei principali passi svolti da parte italiana per il potenziamento dello sforzo bellico del Paese in cooperazione con gli Alleati". "Non si tratta per la verità" come dice l'Amoretti "di un documento inedito, infatti esso costituisce l'Allegato I del volume preparato dal nostro Ministero per gli Affari Esteri nel 1946 per sostenere le ragioni dell'Italia alla Conferenza della Pace". Si tratta tuttavia di un'opera poco nota poiché le notizie fornite dall'elenco, pur essendo di rilevante interesse, non sono mai state utilizzate da nessuno degli autori che si sono occupati di questo periodo; abbiamo quindi ritenuto opportuno riproporre all'attenzione degli studiosi questo interessante documento. Per lo stesso motivo "di rilevante interesse" ne è stata, anche in questa sede, ravvisata l'opportunità di pubblicazione.

ELENCO CRONOLOGICO DEI PRINCIPALI PASSI SVOLTI DA PARTE ITALIANA PER IL POTENZIAMENTO DELLO SFORZO BELLICO DEL PAESE IN COOPERAZIONE CON GLI ALLEATI

10 settembre 1943 - *Il generale Eisenhower al maresciallo Badoglio.*
Messaggio col quale il Capo del Governo viene invitato ad orientare la nazione in senso avverso ai tedeschi. Il generale Eisenhower afferma che l'intero futuro e l'onore dell'Italia dipendono da ciò che le sue Forze Armate sono pronte a fare.

10 settembre 1943 - *Il maresciallo Badoglio al generale Eisenhower.*
In risposta al messaggio precedente, il Capo del Governo assicura di aver già disposto perché le Forze Armate italiane agiscano con vigore contro i tedeschi ed annunzia la diramazione di un messaggio del Re e di un suo proclama alla Nazione. Chiede sia inviato a Brindisi un Ufficiale alleato di collegamento e sollecita un concorso rapido e potente degli Alleati.

13 settembre 1943 - *Il Comando Supremo Italiano al generale Castellano, Capo della Missione Italiana presso il Comandante in Capo Alleato.*
Si fa presente l'effetto deprimente provocato nel popolo italiano dalla pubblicazione, fatta da parte tedesca, delle condizioni di armistizio. Si chiede che venga chiarito che le condizioni della nostra pace saranno in funzione del nostro apporto alla guerra contro i tedeschi.

13 settembre 1943 - *Il Presidente Roosevelt e il Primo Ministro Churchill al maresciallo Badoglio.*
Messaggio d'incoraggiamento al popolo italiano. Promessa di una rapida liberazione dell'Italia ed assicurazione di un posto degno fra i vecchi amici dell'Italia.

13 settembre 1943 - *Il maresciallo Badoglio al Presidente Roosevelt e al Primo Ministro Churchill.*
Risposta al messaggio precedente. Si assicura che tutto il possibile è e sarà fatto da parte del popolo italiano e delle Forze Armate.

13 settembre 1943 - *Il Capo del Governo riceve l'ammiraglio Power al quale consegna la risposta precedente.*
Nel colloquio che ne segue, l'ammiraglio si dichiara lieto del comportamento della flotta italiana e riafferma la necessità che altre forze armate si affianchino agli Alleati per cacciare i tedeschi dall'Italia.

14 settembre 1943 - *Colloquio del Capo di S. M. Generale italiano con i generali Mason Mac Farlane e Taylor della Missione Alleata.*
Vengono trattati vari argomenti: tra l'altro il Capo di S. M. Generale fa presente nuovamente che i tedeschi si stanno impadronendo delle Isole Ionie e Dalmate, minacciano la Corsica e l'Elba, hanno occupato Rodi e sono in procinto di attaccare Lero, sollecita pertanto una rapida azione alleata. Circa il modo in cui le forze italiane disponibili potranno collaborare con le forze alleate, il Capo di S. M. Generale italiano rappresenta le necessità, in materiale ed armamenti, ed espone alcune idee sulle operazioni che sarebbe bene compiere per la cacciata dei tedeschi dall'Italia ed il recupero delle forze italiane dislocate in territori extrametropolitani.

15 settembre 1943 - *Il Comando Supremo al generale Mac Farlane.*
Appunto sulla propaganda fatta dai tedeschi circa l'armistizio. Richiesta che da parte alleata si faccia conoscere che l'applicazione delle clausole d'armistizio è subordinata al contegno italiano, e che gli italiani hanno virilmente agito contro i tedeschi.
Durante tutto il mese di settembre l'azione del Comando Supremo tende in modo particolare ad ottenere che gli Alleati intervengano a sostegno delle truppe italiane che combattono in Balcania, nelle Isole Ionie e dell'Egeo, in Corsica; o, quanto meno, sia concesso inviare dalla Madre Patria tutti quegli aiuti che la situazione permette. Gli Alleati, non solo non intervengono, ma non consentono nemmeno che da parte italiana s'inviino quegli aiuti — particolarmente, aerei e navali — che sarebbe possibile inviare.

19 settembre 1943 - *Colloquio del Capo di S. M. Generale italiano con il comm. Stone ed il generale Mac Farlane.*
Il generale Ambrosio insiste sulla necessità di agire al più presto con la propaganda e soprattutto con l'attività operativa. Riafferma la convenienza di uno sbarco a Sud di Ancona o, comunque, di operazioni che accelerino l'occupazione dell'Italia, tenendo presente che, nell'Italia settentrionale, si trovano le nostre industrie e che ivi sono aerei, navi mercantili e da guerra in costruzione.

21 settembre 1943 - *Il generale Mac Farlane, Capo della Missione Militare Alleata presso il Governo italiano al maresciallo Badoglio.*
Comunica verbalmente che, per ordine superiore, le truppe italiane non avrebbero più dovuto partecipare a combattimenti fino a nuovo ordine.

21 settembre 1943 - *Il maresciallo Badoglio al Comandante in Capo Alleato.*
Riferendosi alla comunicazione orale del generale Mac Farlane, telegrafa ribadendo la decisione delle truppe italiane nel volere continuare a partecipare alla lotta contro i tedeschi. *Nessuna risposta venne data a tale telegramma.*

22 settembre 1943 - *Il maresciallo Badoglio al generale Castellano, Capo della Missione italiana presso il Comandante in Capo Alleato.*
Istruzione di intervenire presso il generale Eisenhower protestando contro la disposizione alleata secondo la quale il 50° Corpo d'Armata italiano dovrebbe avere ormai soli compiti di retrovia. Si insiste sul fatto che gli italiani vogliono concorrere col loro sangue alla liberazione del loro paese.

24 settembre 1943 - *Comunicazione del generale Mac Farlane.*
Gli anglo-americani autorizzano l'impiego di un raggruppamento motorizzato italiano che dovrà essere pronto entro il 30 settembre.
L'approntamento si svolge in mezzo ad enormi difficoltà in quanto gli Alleati stessi, a diverse riprese, requisiscono, bloccano o asportano i materiali coi quali si dovrebbe equipaggiare il raggruppamento.

29 settembre 1943 - *Convegno di Malta.*
Il generale Eisenhower invita il Governo italiano a dichiarare guerra alla Germania, afferma di essere favorevole all'approntamento di divisioni italiane da far combattere contro i tedeschi, e promette di aiutarne l'equipaggiamento con la preda bellica.

30 settembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare anglo-americana.*
Viene consegnato un promemoria (che avrebbe dovuto esser trasmesso il giorno precedente a Malta, e non lo fu perché non lo consentì l'andamento della discussione) nel quale è nuovamente prospettata la necessità di ricostruire l'Esercito italiano che potrebbe così dare un notevole contributo alla causa delle Nazioni Unite. Con un modesto concorso anglo-americano in automezzi per tre divisioni, si potrebbe approntare subito un'armata di circa 10 divisioni; a sostegno di ciò si fa osservare che le nostre unità hanno già operato ed operano, in cooperazione con gli anglo-americani, in Sardegna, in Corsica e nell'Egeo.
Il promemoria non ottiene alcuna risposta diretta.

1 ottobre 1943 - *Disposizioni per l'approntamento di due divisioni.*
In seguito alle dichiarazioni del generale Eisenhower, il Comando Supremo dispone per l'approntamento di una divisione paracadutisti e di almeno due di fanteria; del Comando 51° Corpo d'Armata e delle divisioni *Mantova, Piceno* e *Legnano.*

3 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare anglo-americana.*
Si assicura che, in base a quanto concordato nella riunione di Malta, si sta provvedendo alla preparazione di alcune divisioni scelte da impiegare al più presto in zona di operazioni. Per aumentare le possibilità di cooperazione, si rappresenta l'opportunità di costituire nuove Grandi Unità utilizzando prigionieri di guerra.

6 ottobre 1943 - *Colloquio a S. Spirito tra il generale Alexander ed il Capo di S. M. Generale italiano.*
Il generale Alexander prende atto dell'avvenuta costituzione del primo raggruppamento motorizzato, e si dichiara favorevole al recupero di qualche altra unità.

9 ottobre 1943 - *Il Capo della Missione Militare anglo-americana al Capo di S. M. Generale.*
Si chiede da parte alleata che gli ufficiali e soldati italiani prigionieri siano autorizzati ad aiutare gli Alleati, a beneficio della causa comune, in servizi non di combattimento, ma connessi con lo sforzo bellico.

10 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare anglo-americana.*
Il generale Taylor viene interessato perché sia revocato l'ordine alle truppe italiane in Corsica, che si devono trasferire in Sardegna, di cedere ai francesi armi, automezzi e munizioni. Si fa presente che ciò è in contrasto con le disposizioni per l'impiego delle truppe italiane nella penisola.

10 ottobre 1943 - *Il Sottocapo di S. M. Generale al Capo della Missione Militare anglo-americana.*
Si chiede il trasferimento dalla Sardegna nelle Puglie del 1° Battaglione "Arditi", particolarmente addestrato al sabotaggio. Quantunque il trasporto possa avvenire con mezzi navali italiani, esso non sarà concesso che dopo successive insistenze nel marzo 1944.

11 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare anglo-americana.*
Viene comunicata l'adesione di massima del Governo italiano alla proposta alleata del 9 ottobre, e, a tale scopo, si unisce una dichiarazione del maresciallo Badoglio da far pervenire ai prigionieri. Con l'occasione, si insiste sul desiderio italiano affinché i

prigionieri di guerra — specialmente quelli che si offrano come volontari — possano costituire vere e proprie unità combattenti.

13 ottobre 1943 - *Il Capo del Governo al generale Eisenhower.*
Vengono comunicate le linee del programma tracciato dallo Stato Maggiore Generale italiano nei riguardi delle Forze Armate da usare contro i tedeschi. Tra l'altro, il maresciallo Badoglio così si esprime: «Ora che l'Italia ha dichiarato guerra alla Germania, se non si vuole che questo sia un semplice gesto platonico, bisogna che Voi prendiate in considerazione le nostre richieste in modo da mettermi in condizioni di dare un notevole concorso di forze alle armate ai Vostri ordini.
Voi mi avete scritto che l'eventuale miglioramento delle condizioni di armistizio dipenderà dall'azione esplicita del Governo italiano.
Ma se Voi non mi aiutate io non potrò esplicare che buona volontà».

17 ottobre 1943 - *La Missione Militare Alleata al Capo di S. M. Generale italiano.*
Promemoria riguardante le Forze Armate italiane, esclusa la Marina (per la quale vigono accordi precedenti).
In contrasto con le dichiarazioni del generale Eisenhower a Malta, si fa sapere che, per difficoltà di comando, di alimentazione e di rinnovo, non è previsto l'impiego su vasta scala di truppe italiane combattenti, salvo la brigata rinforzata. Viene invece previsto l'impiego, come truppe ausiliarie, di circa 10 divisioni, oltre al concorso di unità del Genio, dei collegamenti ed altre specializzate. L'Aviazione italiana verrà impiegata nei Balcani.

18 ottobre 1943 - *Il generale Taylor al maresciallo Badoglio* (Memorandum con cui viene comunicata la dichiarazione anglo-americano-sovietica in merito alla cobelligeranza).

La relazione di cobelligeranza fra il Governo dell'Italia ed i Governi delle Nazioni Unite non può di per sé intaccare *(affect)* le clausole recentemente firmate, che conservano il loro pieno vigore e potranno essere modificate *(ajusted)* mediante accordo fra i Governi alleati *in considerazione dell'assistenza che il Governo italiano potrà portare alla causa delle Nazioni Unite.*

19 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare Alleata.*
In risposta al promemoria precedente, si assicura che la collaborazione italiana, in Italia e nei Balcani, continuerà nella maniera più intensa possibile. Si riconferma il desiderio italiano di poter partecipare alla guerra anche in una forma più diretta, e si chiede che possano essere trasferite nell'Italia continentale due divisioni di fanteria ed una di paracadutisti che si trovano in Sardegna.

22 ottobre 1943 - *Il Comando Supremo al Capo della Missione Militare anglo-americana.*
Viene proposta agli Alleati l'utilizzazione di un battaglione arditi e due di mitraglieri. Risposta negativa.

22 ottobre 1943 - *Il Comando Supremo al Capo della Missione Italiana presso il Comando in Capo degli Alleati.*
Viene interessata la Missione Italiana presso il Comando in Capo Alleato affinché insista nel far presente quanto la collaborazione diretta, da noi offerta, sarebbe utile alla causa alleata. Si fanno presenti anche le possibilità di collaborazione dei prigionieri.

ottobre 1943 - Le nostre Autorità intervengono più volte per ottenere la revoca, od almeno un attenuamento della disposizione secondo la quale le nostre truppe, che hanno cacciato i tedeschi dalla Corsica, debbono, nel rientrare in Sardegna, abbandonare ai francesi il proprio materiale di guerra.

29 ottobre 1943 - *La Missione Militare Italiana al Capo di S. M. italiano.*
Promemoria nel quale si annunzia la richiesta, da parte del Comandante in Capo Alleato, dell'approntamento immediato di una divisione alpina.

30 ottobre 1943 - *Il Capo della Missione Italiana presso il Comando in Capo Alleato al Comando Supremo italiano.*
Il generale Castellano riferisce sui tentativi fatti anche da parte sua in merito alla costituzione di reparti operanti italiani. Tratta anche della questione dei prigionieri, facendo presente che il loro trattamento da parte americana è ottimo, meno buono da parte dei britannici, assolutamente inumano da parte dei francesi, sui quali anche il generale Eisenhower ha dovuto far forti pressioni onde indurli ad un diverso atteggiamento.

31 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo del Governo.*
Di fronte al persistere del duplice atteggiamento anglo-americano, consistente nell'insistere, da un lato, nella propaganda al combattimento, e nel ridurre, dall'altro, il nostro apporto ostacolandolo in tutte le maniere, il Capo di S. M. Generale chiede che la questione sia trattata dal Governo, al difuori della Missione Militare dei Comandi Alleati locali.

1° novembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare Alleata.*
Circa una richiesta di approntare subito, per necessità della 5ª Armata, tutte le unità someggiate esistenti in Sardegna, se ne fanno presenti i riflessi fortemente negativi sull'efficienza delle costituende unità dell'Esercito, alle quali mancherebbero i quadrupedi per le artiglierie.

8 novembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Italiana presso il Comando in Capo Alleato.*
Viene comunicato il nuovo ordinamento dell'Aeronautica e vengono date istruzioni di segnalare al Comando in Capo le possibilità di impiego delle Forze Aeree italiane e quelle di produzione di materiale aeronautico.

13 novembre 1943 - *Il Comando Supremo italiano al Capo della Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo Alleato.*
Si chiedono chiarimenti per contrasti fra le disposizioni date dalla Missione Militare Alleata in Italia e le decisioni del Comandante in Capo Alleato circa il nostro concorso alle operazioni.

15 novembre 1943 - *Il Comando Supremo italiano al Capo della Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo Alleato.*
Istruzione di intervenire presso il Comando in Capo Alleato poiché, contrariamente a quanto esso aveva stabilito in precedenza, la Divisione *Cremona*, rientrando dalla Corsica, è stata costretta, dalla Missione Alleata stabilita in quell'isola, a lasciare anche i cannoni da 47-32.
L'azione slegata tra Comando in Capo e Missione Militare Alleata nuoce all'approntamento dei reparti, in quanto vengono tolti alle nostre disponibilità materiali che dovrebbero servire per l'armamento delle unità richieste dal Comando Alleato stesso.

19 novembre 1943 - *Il Capo della Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo Alleato al Comando Supremo italiano.*
Nel riferire sulle trattative in corso per l'approntamento della Divisione *Legnano*, comunica che molte difficoltà sono frapposte dagli Alleati per l'esecuzione di questo progetto già approvato. Il Comando in Capo Alleato ordina intanto di sospendere ogni trattativa in merito.

23 novembre 1943 - *Colloqui tra il nuovo Capo di S. M. Generale italiano, maresciallo Messe, ed il generale Joice, Capo della Commissione di Controllo Alleata.*
Il maresciallo Messe, nel riaffermare la volontà italiana di cooperare attivamente nel campo operativo e nelle retrovie, espone il suo punto di vista sui provvedimenti da prendere; in particolare chiede che gli americani vengano incontro alle nostre necessità, se non aiutandoci attivamente, per lo meno evitando di asportare i nostri materiali e restituendoci quelli già asportati.

24 novembre 1943 - *Le stesse questioni sono prospettate al generale Taylor.*

25 novembre 1943 - *Il Comando Supremo alla Commissione Alleata di Controllo.*
Si fa presente che le continue nuove richieste, da parte di vari Comandi anglo-americani, di armi e di munizionamenti italiani, provocano serio danno all'approntamento dei reparti italiani.

29 novembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della A.C.C.*
Si precisano gli intendimenti del Comando Supremo italiano circa la completa collaborazione da dare agli anglo-americani nel senso già espresso nel colloquio del giorno 23. Si fanno nuovamente presenti le misure da emanare per rendere più fattiva questa collaborazione.
Lo stesso giorno il Capo di S. M. Generale italiano rappresenta nuovamente al generale Taylor come sia ardua la ricostituzione di Grandi Unità italiane date le difficoltà derivanti da continue richieste di personale e materiale da parte degli anglo-americani.

4 dicembre 1943 - *Il Capo della A.C.C. al Comando Supremo.*
Si comunica che il punto di vista espresso dal Capo di S. M. Generale è stato reso noto al Comando in Capo Alleato.

11 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano segnala alle Autorità Alleate.*
Numerosi quadrupedi lasciati in Corsica dalle Unità italiane stanno morendo per denutrizione e per mancanza di cure; prospetta l'opportunità di esaminare se non sia il caso di farne restituire almeno una parte da utilizzare, sia per far fronte alle esigenze anglo-americane, sia per la ricostituzione delle Unità italiane.

13 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*
In riferimento ad una richiesta alleata di mortai da 81 e da 45 con relativo munizionamento si fa pre-

sente che le truppe italiane, così menomate moralmente e materialmente qualora fossero ulteriormente private del loro superstite materiale bellico, non sarebbero più in grado di assolvere bene i compiti ad essi affidati dal Comando in Capo alleato; si chiede pertanto di voler riconsiderare detta richiesta.

17 dicembre 1943 - *Il Presidente della A.C.C. al Capo di S. M. Generale italiano.*
Fa presente di avere inoltrato al Comando in Capo Alleato le osservazioni del Capo di S. M. Generale. Contemporaneamente segnala una nota di armi e munizioni da mettere subito a disposizione del Comando in Capo Alleato.

18 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*
Assicura di avere impartito disposizioni per la consegna delle armi e delle munizioni di cui all'ultima richiesta e contemporaneamente fa presente che in tal modo verrà compromessa la possibilità di far fronte anche ai compiti minimi previsti per l'Esercito italiano dal promemoria della Missione Militare alleata del 17 ottobre.

20 dicembre 1943 - *Incontro di S. Spirito.*
Ad esso presenziano, fra gli altri, i generali Eisenhower ed Alexander ed i marescialli Messe e Badoglio. Viene trattato l'argomento della maggior partecipazione italiana alle operazioni.

24 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*
In relazione a nuove richieste alleate di quadrupedi, si fanno presenti le difficoltà nelle quali vengono a trovarsi le truppe italiane in corso di approntamento. Il 6 gennaio il generale Taylor comunica che per necessità operative non è consentito di recedere dalla richiesta.

1 gennaio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*
Nuove insistenze per l'impiego di truppe italiane combattenti.

12 gennaio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*
Si prospetta il punto di vista del Comando Supremo italiano circa l'impiego della Divisione *Cuneo* come unità combattente. L'Unità si trova in Palestina, dove è stata trasferita su ordine alleato, dopo aver aspramente combattuto contro i tedeschi nelle Isole dell'Egeo. Con essa sono pure i resti della Divisione *Regina* ed elementi minori facenti parte di alcuni presidi di dette Isole. In precedenti colloqui tra il generale Wilson ed il generale Soldarelli era già stato concordato di riordinare tali truppe nella Divisione *Cuneo*, da impiegare come grande unità combattente. In realtà, la Divisione *Cuneo*, non solo non è stata impiegata, ma, benché i suoi componenti non siano stati catturati dalle Autorità americane, essi non sono nemmeno rimpatriati dal Medio Oriente dove hanno avuto un trattamento sostanzialmente non dissimile da quello dei prigionieri di guerra cooperatori.

20 gennaio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*
Si chiede che le truppe italiane in Corsica continuino ad essere considerate come operanti alle dipendenze del Comando Alleato, secondo quanto stabilito a suo tempo dal Comando in Capo Alleato. Ciò in relazione ad un ordine della Missione Militare alleata nell'Isola, secondo il quale esse devono venir poste alle dipendenze del Comando francese come elementi lavoratori.

8 febbraio 1944 - *La A.C.C. al Capo di S. M. Generale italiano.*
Vengono preannunziate direttive circa il prossimo impiego di truppe italiane.

7 febbraio 1944 - *Il Capo della Missione Militare Italiana presso la A.C.C. al Comando Supremo.*

Il generale Castellano riferisce circa i passi compiuti da lui in recenti colloqui coi generali Wilson e Devers rispettivamente Comandante in Capo e Comandante in seconda nel Mediterraneo) in merito alla nostra partecipazione alla guerra.

17 febbraio 1944 - *La Commissione A. C. al C. S.*

Vengono segnalate le modifiche del Comando delle Forze Alleate alle direttive per le Forze Armate italiane. In sintesi, esse stabiliscono:

— forza presente, compresi CC. RR., non superiore ai 500 000 uomini di cui 390 000 dell'Esercito;

— i magazzini italiani in Continente ed in Sardegna sono a disposizione della parte italiana;

— una divisione deve essere equipaggiata con riserve italiane e portata in linea in una data prossima;

— due altre divisioni tenute in Puglia ed in Calabria con compiti di sicurezza il cui impiego in operazioni va ritenuto possibile (totale forza delle tre divisioni non superiore ai 32 000 uomini);

— il resto dell'Esercito italiano (*Sabauda* esclusa) rimane a disposizione del generale Alexander per le divisioni della Sardegna e del continente, in relazione al compito di sicurezza interna a nord della linea Napoli-Foggia;

— un elenco di reparti da mettere a disposizione degli Alleati entro febbraio e marzo per un complesso di 45 000 uomini e altra aliquota per dopo marzo di 65 000;

— un trasporto mensile di 10 000 uomini dalla Sardegna.

Il generale Duchesne preannuncia una riunione che sarà presieduta dal generale Mac Farlane allo scopo di esaminare e discutere il programma in questione.

18 febbraio 1944 - *La Sottocommissione Alleata al Capo di S. M. Generale italiano.*
Si comunica che la Divisione *Cuneo* sarà trattenuta in Palestina ed il suo personale impiegato parte come lavoratori e parte organizzato in compagnie genio zappatori; ciò è in contrasto con le precedenti intese intercorse in proposito tra il generale Soldarelli ed il generale Wilson che prevedevano l'impiego della Divisione come G. U. combattente.

27 febbraio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale italiano alla Commissione Alleata.*
Il Capo di S. M. rappresenta il caso della Divisione *Cuneo*: pur non entrando in merito ai motivi che hanno causato un cambiamento nell'impiego cui le truppe dovevano essere destinate, fa rilevare come questi reparti non debbano essere considerati come prigionieri di guerra e propone il rimpatrio graduale, dati i gravi riflessi che detta decisione avrà sul morale delle truppe. La posizione dei militari della *Cuneo* è ancora oggetto di successivi molteplici interventi del Comando Supremo, sia presso le Autorità Alleate, sia presso gli organi di Governo, essenzialmente per la questione del loro status, modificato poi arbitrariamente da «cobelligeranti» a «prigionieri cooperatori». Non si otterranno in proposito risultati positivi.

4 marzo 1944 - *Convegno di Salerno.*
Ad esso partecipano, tra gli altri, il Maresciallo ed il generale Mac Farlane. Vengono trattati vari argomenti riflettenti l'Esercito italiano.

30 maggio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*
Si fa presente che, con l'invio in linea della Divisione *Nembo*, non rimangono praticamente a disposizione altre Unità italiane pronte a entrare in azione. Vi sono però delle Grandi Unità, che, convenientemente armate ed equipaggiate sarebbero in grado,

in brevissimo tempo, di partecipare alle operazioni, come è vivo desiderio della popolazione italiana. In tale eventualità potrebbe impiegarsi in primo luogo la Divisione *Cremona*, che materialmente e moralmente, è quella più avanzata nell'approntamento.

3 giugno 1944 - *Colloquio tra i generali Alexander e Mac Farlane ed il maresciallo Messe.*
Il generale Alexander riconosce che da parte alleata non si è fatto a sufficienza per la partecipazione italiana alla guerra e promette il suo interessamento. Esprime pure il suo compiacimento per il comportamento delle truppe italiane in combattimento.

22 giugno 1944 - *Il Ministero degli Esteri alla R. Rappresentanza a Mosca.*
Istruzioni di proporre al Governo sovietico l'inquadramento di prigionieri di guerra italiani in Russia in Unità omogenee che convenientemente armate ed equipaggiate, ed al Comando di ufficiali italiani potrebbero essere messe a disposizione del Comando Supremo sovietico per essere impiegate ai fini della guerra comune.

28 giugno 1944 - *Riunione di Bolsena presieduta dal generale Alexander.*
Tra le varie questioni viene trattata in modo particolare quella dell'assorbimento dei patrioti nelle formazioni regolari. Si stabilisce che i Patrioti, riconosciuti come tali, saranno avviati ai Centri di affluenza stabiliti, dopo di che, quelli fisicamente e moralmente in migliori condizioni, saranno fatti affluire al C.I.L. Nei riguardi del potenziamento dello sforzo bellico il generale Alexander:
— conferma la sua viva soddisfazione per l'opera svolta dai Reparti del C.I.L. in modo particolare dalla Divisione *Nembo*;
— dichiara di aver chiesto a Washington l'autorizzazione di avere mano libera per l'ulteriore impiego di reparti combattenti italiani;
— accenna di essere a conoscenza che in Sardegna le Divisioni *Cremona, Friuli, Granatieri*, si presentano

bene e potrebbero, armate ed equipaggiate con materiale britannico, essere in 4-6 settimane addestrate per essere impiegate con le truppe operanti. Spera di ottenere presto l'autorizzazione relativa.

7 agosto 1944 - *Il Presidente del Consiglio italiano al maresciallo Stalin.*
Il Presidente Bonomi dà assicurazioni sulla decisa volontà degli italiani di combattere contro i tedeschi. Egli fa presente che la limitatezza della collaborazione che viene attualmente fornita è dovuta a deficienza di mezzi e potrà essere potenziata solo se cesseranno molte sterili diffidenze che la ostacolano.

10 agosto 1944 - *Il Sottosegretario italiano agli Esteri al Capo della A.C.C.*
Si propone la pubblicazione di un breve comunicato relativo al potenziamento del Corpo di Liberazione italiano. La risposta sarà negativa.

14 settembre 1944 - *Il Sottosegretario italiano agli Affari Esteri ai Rappresentanti britannico ed americano.*
Richiesta di precisazioni circa la notizia secondo la quale 30 000 prigionieri di guerra italiani verranno impiegati per servizi nelle coste meridionali della Francia. Si chiede che le truppe italiane vengano invece usate in combattimento. Il passo italiano non otterrà nessun effetto.

13 novembre 1944 - *Il Segretario Generale del Ministero Esteri italiano al Rappresentante sovietico a Roma.*
Si danno notizie sulle difficoltà per l'approntamento di Unità combattenti italiane, difficoltà derivanti soprattutto dall'impiego dei reparti in servizi d'ordine pubblico e dalla deficienza di specializzati assorbiti nelle Unità ausiliarie alle dipendenze alleate.

6 gennaio 1945 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al maresciallo Alexander.*
Appunto contenente varie proposte circa le principali questioni riguardanti l'Esercito italiano e i patrioti. In particolare si propone che vengano nuovamente riuniti sotto un unico comando (come era

avvenuto fino al 15 settembre 1944 per il Corpo italiano di Liberazione) i gruppi combattenti italiani, e si eviti che — come è stato invece deciso — essi agiscano frazionati alle dipendenze di Grandi Unità alleate. Si propone inoltre l'assorbimento dei patrioti nell'Esercito.

11 gennaio 1945 - *Il Comitato di Liberazione Nazionale al Primo Ministro Churchill, al Presidente Roosevelt, al maresciallo Stalin ed al generale De Gaulle.*
Telegramma col quale si chiede che venga autorizzata una maggiore attiva collaborazione del popolo italiano nella lotta contro i tedeschi.

15 gennaio 1945 - *Il Ministero degli Esteri al R. Ambasciatore a Londra.*
Trasmissione di una lettera del Capo di S. M. della R. Aeronautica al Capo della Sottocommissione per l'Aeronautica dell'A.C., contenente proposte e notizie sui provvedimenti per il potenziamento della R. Aeronautica nella lotta contro la Germania. Il R. Ambasciatore è incaricato di svolgere opera politica in merito.

LA POLITICA DELLA COMMISSIONE ALLEATA DI CONTROLLO

CLAUDIO SPIRONELLI

Premessa

Troppo numerose le iniziative intraprese dalla Commissione Alleata di Controllo (A.C.C.) non soltanto dell'applicazione dell'armistizio, ma altresì di tutto l'apparato statale, comprese le rappresentanze all'estero nei Paesi neutrali, insediata il 10 novembre 1943 dal generale statunitense Dwight David Eisenhower, Comandante in capo delle Forze Alleate nel Mediterraneo, perché se ne possa parlare, anche senza scendere a particolari, nella presente relazione.

Va d'altronde osservato che esse sono state ricostruite da Charles Reginald Skinner Harris, *Allied Military Administration of Italy, 1943-1945*, London, 1957 e soprattutto nella tuttora fondamentale opera di Harry Lewis Coles-Albert Katz Weinberg, *Civil Affairs: Soldiers become Governors*, Washington, 1964. Due storie ufficiali largamente utilizzate — insieme con le carte dell'A.C.C., custodite nei National Archives di Washington — da David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Milano, 1977, l'unico studio generale, tra quelli disponibili in lingua italiana, che riservi ampio spazio all'A.C.C.[1]

(1) Proficuo anche il *Memorandum sulle relazioni anglo-americane in Italia (In particolare nella Commissione alleata di controllo)*, allegato alla missiva indirizzata il 15 ottobre 1944 dal rappresentante personale del Presidente degli Stati Uniti d'America presso Pio XII, Myron C. Taylor, a Franklin Delano Roosevelt, in E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano, 1978, p. 377-383; e preziosissima la monografia di L. Mercuri, *L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Cuneo, 1988, in cui è per la prima volta organicamente indagata l'epurazione mancata anche per scelta precisa degli anglo-americani, in contraddizione con le loro dichiarazioni di principio.

Poiché tuttavia né Harris, né Coles-Weinberg, né Ellwood hanno esplorato i fondi archivistici del Ministero degli Esteri e dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, scandagliati invece con magistrale perizia da Pietro Pastorelli per approntare il recentissimo volume I (9 settembre 1943-11 dicembre 1944) della decima serie dei *Documenti Diplomatici Italiani*, riteniamo non del tutto inutile analizzare attraverso tale documentazione l'attività dell'A.C.C. ed il giudizio italiano sul suo peso soffocante.

Pur senza contenere clamorose novità, questo materiale — in molti casi per altro già usato, e talvolta parzialmente riprodotto, da vari ricercatori — permette nondimeno di tornare a riflettere sul ruolo dei vertici dell'A.C.C. nel Regno del Sud, che durò — secondo l'indicazione dell'omonimo lavoro, sempre prezioso, di Agostino degli Espinosa — dal 10 settembre 1943, quando il Re ed il primo governo Badoglio giunsero a Brindisi, al 27 aprile 1944, l'alba del secondo ministero Badoglio, propiziato dalla togliattiana «svolta di Salerno» e folto di esponenti dei partiti riemergenti dalle rovine del fascismo.(2)

La vigilanza dell'A.C.C. sul Regno del Sud

Il 3 settembre 1943, a Cassibile, mentre le forze delle Nazioni Unite risalivano la penisola, nella quale le divisioni tedesche consolidavano le proprie posizioni, il generale di Brigata Giuseppe Castellano firmò — per conto del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Pietro Badoglio, duca di Addis Abeba, marchese del Sabotino, maresciallo d'Italia e senatore del Regno — le condizioni di armistizio presentategli, a nome di Eisenhower, dal maggior generale dell'Esercito americano e Capo di Stato Maggiore del Comando delle Forze Alleate nel Mediterraneo, Walter Bedell Smith.

A partire da quel momento, il problema principale del Governo, in ordine alla politica estera, fu quello di cercare di ottenere l'applicazione

---

segue nota

Perciò sorprende che non sia citata da S. Setta, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Milano, 1993. Vedi al contrario A. Mola, "Luigi Burgo. Un imprenditore europeo", in Mola-Miche Berra, *Un imprenditore europeo, una terra di confine. Luigi Burgo e la Valle Varaita*, presentazione di G. Oddero, Cuneo, 1993, p. 87 e 100.

(2) A. degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Firenze, 1955, p. XXVII e 414. Si tratta della ristampa di ID., *Il Regno del Sud. 8 settembre 1943-4 giugno 1944*, prefazione di M. Lupinacci, Roma, 1946.

della promessa contenuta nel «documento di Quebec», che accompagnava politicamente l'«armistizio breve», i cui termini, esso affermava, «do not visualize active assistance of Italy, in fighting the Germans». E chiariva: «The extent to which the terms will be modified in favour of Italy will depend on haw for the Italian Government and people do in fact aid the United Nations against Germany during the remainder of the War», precisando inoltre: «The United Nations however state without reservations that wherever the Italian forces or Italians fight the Germans or destroy German property or hamper German movement they will be given all possible support by the forces of the United Nations».

Seguirono l'«unconditional surrender», sottoscritto da Badoglio a Malta il 29 settembre, la dichiarazione di guerra alla Germania ed il riconoscimento della «cobelligeranza» (13 ottobre) — che si accoppiò però «con condizioni di impiego delle residue forze armate italiane corrispondenti più al testo d'armistizio che al suo corollario politico» — cui fece riscontro, «sul piano politico generale» la trasformazione della Missione Militare Alleata nell'A.C.C.(3)

Ripartita in quattro sezioni (militare, politica, economico-amministrativa e delle comunicazioni), ciascuna delle quali suddivisa in sottocommissioni,(4) essa fu composta rapidamente da millecinquecento funzionari. La presidenza spettava al Comandante supremo delle Forze Alleate nel Mediterraneo. Ma fu effettivamente esercitata dai presidenti delegati: prima Kenyon Joyce, un generale statunitense, poi dal 26 febbraio 1944 — in occasione della riorganizzazione dell'A.C.C. — l'ex governatore di Gibilterra, Sir Noel Mason Mac Farlane,(5) sostituito dal 17 giugno dello stesso anno (ma abbiamo oramai superato il confine cronologico che ci eravamo prefissi) dal commissario capo delegato, l'ammiraglio americano Ellery Stone.

Una parte niente affatto trascurabile ebbero anche i vicepresidenti della sezione politica dell'A.C.C., lo statunitense Samuel Reber e l'inglese Harold Caccia.

---

(3) P. Pastorelli, "Avvertenza", in *I Documenti Diplomatici Italiani*, decima serie: 1943-1948, volume I (9 settembre 1943-11 dicembre 1944), Roma, MCMXCII (d'ora in poi *DDI*), p. IX.

(4) Vedi il prospetto redatto da Harris, *op. cit.*, Chapter IV, Annexe II, p. non numerata, *Allied Control Commission Original Plan*, pubblicato in appendice 1.

(5) Vedi il prospetto redatto da Harris, *op. cit.*, Chapter IV, Annexe III, p. non numerata, *Allied Control Commission as reorganised, February 1944*, pubblicato in appendice 2.

Strettissima la sorveglianza esercitata dall'A.C.C. sull'attività del Governo del Regno del Sud dal punto di vista materiale. Per esempio, lungo tutto il periodo qui considerato «i telegrammi partirono e arrivarono attraverso la Commissione alleata di controllo nel senso che quelli in partenza venivano consegnati, in inglese, all'A.C.C., la quale decideva se spedirli o no (e in alcuni casi non li spedì); quelli in arrivo dalle poche rappresentanze all'estero esistenti, trasmessi sempre in inglese attraverso la rete di comunicazione degli Alleati, pervenivano all'A.C.C., che, anche in questo caso, decideva se consegnarli o no al Governo italiano. [...] E c'è inoltre da tenere presente che, per molte sedi, la corrispondenza faceva capo, per disposizione dell'A.C.C., ad un centro unico, in genere l'Ambasciata a Madrid: ad esempio i telegrammi per Ankara o per Berna venivano spediti a Madrid e di lì ritrasmessi, e da Turchia e Svizzera le rappresentanze inviavano i loro dispacci a Madrid che provvedeva a ritrasmetterli in Italia».(6)

Circa l'attività propriamente politica, i vertici dell'A.C.C. opposero ai due governi Badoglio ripetuti dinieghi: alla proposta di modificare l'emendamento del Cunnigham-de Courten Agreement, stipulato a Taranto il 23 settembre 1943, per la collaborazione della Marina da guerra e mercantile con gli Alleati;(7) alla richiesta di aggregare alla Missione militare italiana ad Algeri il futuro sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dino Philipson, con l'incarico di svolgere attività di chiarimento e di informazione in materia civile e finanziaria;(8) alla questione di Roma «città aperta».(9)

---

(6) Pastorelli, *Avvertenza*, cit., p. XI.

(7) *DDI*, p. 86-87, n. 72, Joyce a Badoglio, 17 novembre 1943. Vedi altresì *DDI*, p. 11-13, n. 15, memorandum d'intesa sull'impiego della Flotta italiana e della Marina mercantile, [...], 23 settembre 1943; p. 83-84, n. 68, Badoglio a Mason - Mac Farlane, Brindisi, 9 novembre 1943; p. 87-88, n. 73, clausole aggiuntive all'accordo sull'impiego della Flotta italiana, Brindisi, 17 novembre 1943; p. 89-92, n. 76, Badoglio al Presidente degli Stati Uniti d'America, Roosevelt, ed al Primo Ministro britannico, sir Winston Leonard Spencer Churchill, Brindisi, 20 novembre 1943.

(8) *DDI*, p. 100-101, n. 85, appunto di Renato Prunas, Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, a Badoglio, Brindisi, 1° dicembre 1943. Vedi altresì p. 95-96, n. 80, Badoglio a Prunas, Brindisi, 27 novembre 1943; p. 96-97, n. 81, Badoglio a Joyce, Brindisi, 27 novembre 1943; p. 98-99, n. 83, Prunas a Badoglio, Brindisi, 29 novembre 1943; p. 102-103, n. 87, Badoglio a Joyce, Brindisi, 2 dicembre 1943.

(9) *DDI*, p. 113, n. 99, appunto segreto di Prunas per Badoglio, Brindisi, 16 dicembre 1943. Vedi altresì p. 198, n. 163, Badoglio al Ministro Plenipotenziario a Berna,

Dall'A.C.C. giunsero altresì al Governo del Sud perentorie richieste di dare istruzioni alle rappresentanze italiane nei Paesi neutrali di limitare al minimo le relazioni coi rappresentanti di Stati in guerra cogli Alleati e di astenersi da iniziative diplomatiche,[10] di chiudere la Rappresentanza italiana in Finlandia[11] e la Legazione a Kabul[12] e di essere costantemente informati delle decisioni del Consiglio dei Ministri.[13]

Il Regno del Sud dinanzi all'A.C.C.

Occorreva limitare sostanzialmente le funzioni di controllo dell'A.C.C., si sostenne tenacemente da parte italiana.

Incontrando Reber e Caccia, «[h] o [...] fermamente instito sulla necessità che la Commissione di Controllo si renda finalmente conto che non è possibile, senza gravissimo pregiudizio nostro e nessuna utilità per gli Alleati, continuare a tenerci, come oggi avviene, rigorosamente tagliati dal mondo esterno», scrisse Primas in un appunto per Badoglio del 1° dicembre 1943.[14]

L'A.C.C. «non agevola, ma ostacola, ogni nostra iniziativa», segnalò a Badoglio il generale Castellano, capo della Missione militare italiana ad Algeri, l'8 dicembre.[15]

«Chi afferma che il Governo, che ho l'onore di presiedere, è un governo incerto e debole, deve anche onestamente ricordare in quali condi-

---

segue nota

Massimo Magistrati, Salerno, 13 marzo 1924; p.199-201, n. 166, Badoglio a Mason-MacFarlane, Salerno, 17 marzo 1944; p. 206-207, n. 171, l'Incaricato d'affari presso la Santa Sede, Francesco Babuscio Rizzo, a Badoglio, Roma, 21 marzo 1944; p. 221, n. 182, Magistrati a Badoglio, Berna, [30] marzo 1944; p. 226-227, n. 189, l'Ambasciatore a Madrid, Giacomo Paolucci di Calboli, a Badoglio, Madrid, 5 aprile 1944.

(10) *DDI*, p. 88-89, n. 74, memorandum dell'A.C.C. a Prunas, 19 novembre 1943. Vedi altresì p. 89, n. 75, Prunas a Paulucci di Calboli, Brindisi, 20 novembre 1943.

(11) *DDI*, p. 158, n. 125, Alberico Casardi, addetto alla Segreteria Generale del Ministero degli Affari Esteri, a Prunas, Brindisi, 24 gennaio 1944. Vedi altresì p. 177-178, n. 140, il Ministero degli Affari Esteri all'A.C.C., Salerno, 21 febbraio 1944.

(12) *DDI*, p. 222-223, n. 184, Prunas a Caccia, Salerno, 31 marzo 1944.

(13) *DDI*, p. 97-98, n. 82, appunto di Guerino Roberti, addetto alla Segreteria Generale del Ministero degli Affari Esteri, per Prunas, Brindisi, 27 novembre 1943.

(14) *DDI*, p. 100-101 (101 per la cit.), n. 85 cit.

(15) *DDI*, p. 109-110 (110 per la cit.), n. 96.

zioni e con quali mezzi noi lavoriamo», avvertì Badoglio intervenendo il 10 gennaio 1944 ad una riunione del Comitato Consultivo per l'Italia, tenuta a Napoli. «L'occupazione alleata, i duri termini dell'armistizio che tuttora vigono in pressoché tutta la loro integrità, importano d'altra parte come voi sapete, doppioni di amministrazioni un po' dappertutto, che legiferano, regolamentano, controllano. [...] Basti qui affermare che l'amministrazione di tutto quel territorio nazionale che potrà esserci ridato, compatibilmente con le ragioni supreme dell'interesse militare che debbono naturalmente prevalere su ogni altra considerazione, costituirà indubbiamente, con l'eliminazione di tutta codesta faticosa e paralizzante bardatura, un grande passo innanzi verso la progressiva normalizzazione della situazione italiana».(16)

Prunas ritornò alla carica il 12 gennaio, in un appunto per Badoglio: «Dai miei colloqui con Massigli e Vyshinsky [...] e dai contatti avuti in questi giorni cogli anglo-americani, mi pare di poter trarre non arbitrariamente la conclusione che l'attuale fase diffidente, rigida, sospettosa e dispettosa dei nostri rapporti cogli Alleati, non dirò che stia per concludersi, ma appare certamente a tutti come non più rispondente alla situazione di fatto, e, soprattutto, meschina di risultati positivi e totalmente inadeguata a risolvere i problemi nostri ed altrui». Prunas suggerì di insistere «su due argomenti: antifascismo, da una parte; proposito di allargare comunque la base del Governo, dall'altra. Propositi che vanno naturalmente attuati. Sono queste, fra l'altro, due precise ed insistenti esigenze sovietiche, cioè destinate ad imporsi nei consigli alleati, dove la Russia ha, sotto molti punti di vista, peso preponderante. Tali esigenze, che sono del resto anche nostre, dovrebbero, sempre ed in ogni occasione, essere inserite sulla piattaforma generale della nostra maturità di gente civile, cui occorrono piuttosto aiuti che consigli, o, per lo meno, consigli di incompetenti; e su un senso di dignità nazionale e di fiducia nell'avvenire del paese che la riacquistata libertà ci autorizza appunto a sperare. Dare cioè agli Alleati la sensazione netta che tutti gli italiani, o, almeno i migliori italiani, diventano progressivamente più consapevoli del peso e della inefficienza della gigantesca bardatura burocratica che l'amministrazione e il controllo alleato impongono al paese, cui deve progressivamente sostituirsi un governo italiano, che abbia e cui siano lasciate tutte le prerogative,

(16) *DDI*, p. 128-135 (129-130 per le cit.), verbale del colloquio di Badoglio coi membri del Comitato consultivo per l'Italia, redatto l'11 gennaio da Prunas.

sia all'interno che all'esterno, appunto di un governo che si rispetti e sia rispettato e rispettabile».[17]

E Badoglio, in una lettera indirizzata da Salerno il 29 marzo a Mason-Mac Farlane, non ricorse a perifrasi: «L'Amministrazione alleata non si limita [...] alla sorveglianza della attività amministrativa e governativa italiana, ma interferisce in ogni anche minuto particolare della vita del paese e decide in modo e forma categorici e imperativi. Così che io ed il mio Governo siano davvero ridotti ad essere semplici strumenti ed esecutori delle decisioni alleate, pur mantenendo di fronte al Paese tutte le responsabilità di atti e fatti alla cui formazione non abbiamo in alcun modo concorso».[18]

I contrasti fra l'A.C.C. ed il Governo italiano raggiunsero forse l'apice con l'ostentata asprezza con cui il 10 aprile 1944 Mac Farlane ed i rappresentanti politici britannico e statunitense presso il Comando Supremo delle Forze Alleate, Harold Macmillan e Robert D. Murphy, ed il rappresentante britannico nel Comitato Consultivo per l'Italia, sir Noel Charles, fecero sapere a Vittorio Emanuele III «che i Governi nord-americano e britannico [...] desideravano consigliarGli amichevolmente ma fermamente che il passaggio della Luogotenenza a S.A.R. il Principe di Piemonte, invece che a Roma, avrebbe dovuto avere luogo subito»,[19] e con la dichiarazione consegnata da Mac Farlane a Badoglio ed al Presidente del Consiglio designato, Ivanoe Bonomi, il 12 giugno 1944: «Any Government in Italy must under existing circumstances be approved by the Allied Governments before taking office. The Allied Governments have asked the Advisory Council for Italy to advise them on the present situation. It has not been possible to assemble all the members of the Council before Saturday, the 17th inst. Delay in announcing the views of the Allied Governments has, therefore, been inevitable».[20]

---

(17) *DDI*, p. 137-138 (137 per la cit.), n. 117.

(18) *DDI*, p. 218-221, (219 per la cit.), n. 181.

(19) *DDI*, p. 233-242, (233 per la cit.), n. 195, promemoria di Prunas per Badoglio, Salerno, 13 aprile 1944.

(20) *DDI*, p. 320-321, n. 252, promemoria di Prunas per Badoglio, Salerno, 12 giugno 1944. Vedi altresì *DDI*, p. 301, n. 249, promemoria di Roberti per Prunas, Roma, 8 giugno 1944; p. 321, n. 253, Bonomi a Mason-MacFarlane, Salerno, 13 giugno 1944; p. 322-323, n. 254, appunto segreto di Prunas per Badoglio, Salerno, 14 giugno 1944; p. 323, n. 255, promemoria di Prunas per Badoglio, Salerno, 16 giugno 1944; p. 324-325, n. 256, promemoria segreto di Prunas per Badoglio, Salerno, 16 giugno 1944; p. 327-328, n. 259, verbale del colloquio di Bonomi con l'ammiraglio Stone, Villa Guariglia (Raito), 17 giugno 1944, ore 22.00; p. 329-331, n. 262, Bonomi a Churchill, Salerno, 21 giugno 1944.

Ma l'atteggiamento dei vertici dell'A.C.C. verso il Regno del Sud non fu affatto univoco, giacché rifletté la dura concorrenza geopolitica anglo-americana. Di ciò il Governo del Sud fu consapevole. Ci limitiamo ai due esempi che ci paiono più illuminanti.

Riferendo a Prunas il colloquio dell'Incaricato d'affari italiano a Lisbona, Blasco Lanza d'Ajeta, col Ministro plenipotenziato statunitense a Madrid, Henry R. Norweb, l'addetto alla Segreteria Generale del Ministero degli Affari Esteri, Carlo Marchiori, sottolineò che il diplomatico americano non aveva «nascosto una forte "ipersensibilità" per le iniziative britanniche nella nostra penisola» e che aveva «fatto chiaramente capire che, prescindendo dal campo puramente militare, si è iniziato nel settore che ci riguarda direttamente un, sia pure minimo, processo di arretramento da parte dell'interesse americano in favore ed a vantaggio britannico», lasciando altresì «intendere che il recente "cambio della guardia" americano-britannico nel settore mediterraneo aveva provocato, oltre al rincrescimento italiano, anche amare riflessioni da parte di certi ambienti americani sull'effettiva consistenza del cosiddetto "imperialismo" statunitense».(21)

Ben si comprende pertanto la richiesta, fatta il 3 aprile 1944 da Badoglio a Roosevelt, che alla prossima formazione di un nuovo Governo con la partecipazione di tutti i partiti corrispondesse il passaggio dell'Italia dalla cobelligeranza all'alleanza: «E nessun uomo vivente potrebbe meglio di Lei svolgere, Signor Presidente, questo compito di sincronizzare il prossimo avvento della nuova Italia democratica col suo definitivo schieramento in seno alle Nazioni Unite», proclamò Badoglio. «Gli Stati Uniti assumerebbero in questo modo in Italia e nel Mediterraneo un ruolo dirigente nei confronti di tutte le altre Potenze; si assicurerebbero una decisa e decisiva influenza sull'Italia e sulle cose italiane; neutralizzerebbero una qualunque azione ed influenza dall'Est; scongelerebbero la rigida e intransigente politica britannica, trascinandola verso mete e compiti più costruttivi».(22)

Considerazioni tratte letteralmente (salvo una lievissima modifica e la soppressione dell'ultimo periodo: «ostacolerebbero, mediante la preventiva intesa coi Partiti, quei tentativi insurrezionali e quei movimenti di guerra civile, che sarebbero, senza quella preventiva intesa, altrimenti ine-

(21) *DDI*, p. 146-150 (148-149 per le cit.), n. 122, appunto segreto di Marchiori per Prunas, Brindisi, 14 gennaio 1944.

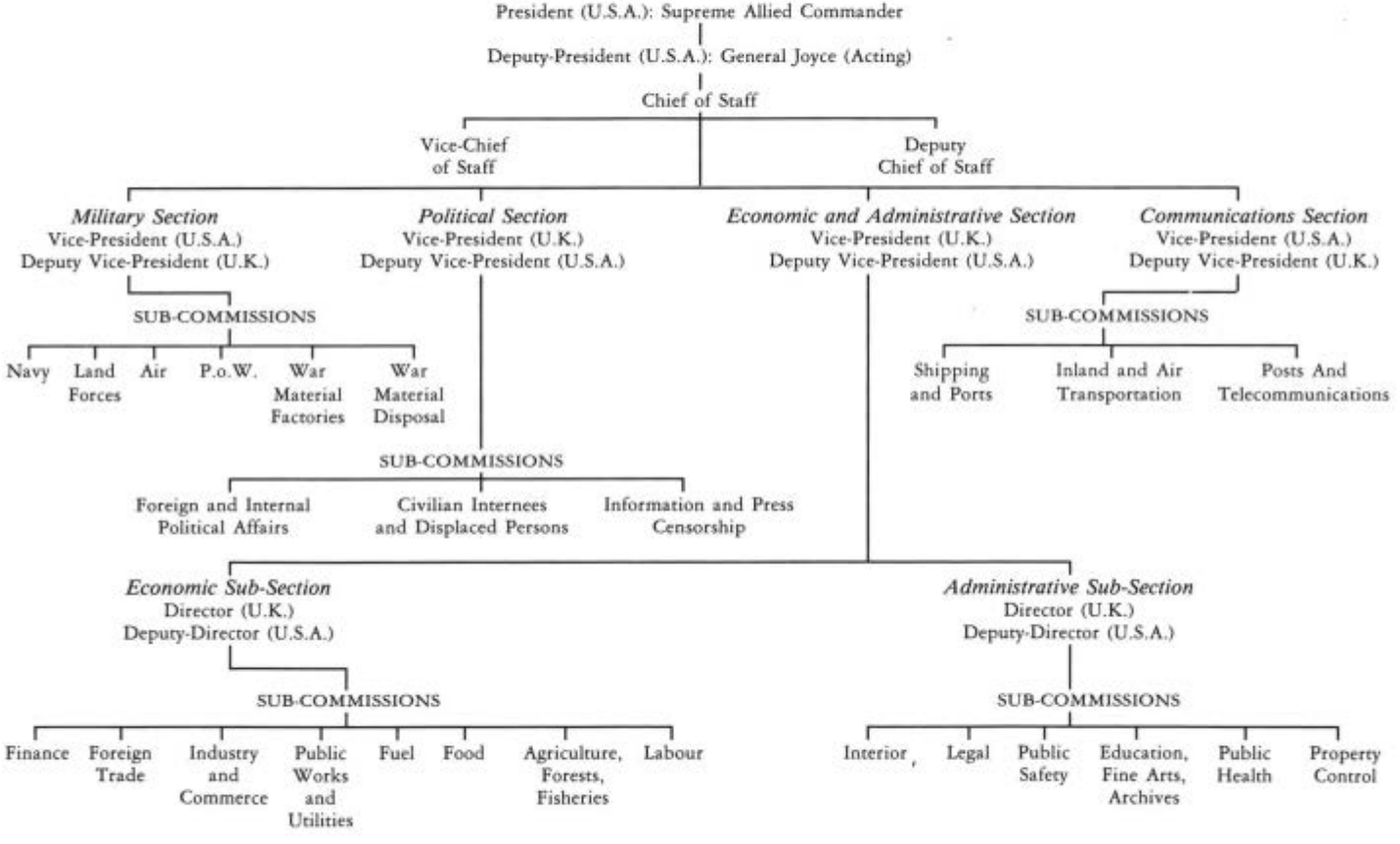
(22) *DDI*, p. 225-226 (225 per le cit.), n. 187.

vitabili») dal sesto punto del promemoria segreto per il maggiore Ricca, addetto all'Office Strategical Services, datato Salerno, 31 marzo 1944 e compilato da Prunas, l'artefice della ricostruzione del Ministero degli Affari Esteri dopo l'8 settembre 1943 e forse il più determinato censore italiano della politica dell'A.C.C. nei confronti del Regno del Sud.(23)

(23) *DDI*, p. 223-224, n. 185. Su Prunas vedi almeno E. Serra, *La diplomazia in Italia*, 2ª edizione accresciuta, Milano, 1988, p. 46-47 e ID. "La burocrazia della politica estera italiana", in AA.VV., *La politica estera italiana, 1860-1985*, a cura di R. J. B. Boswort e S. Romano, Bologna, 1991, p. 86-87.

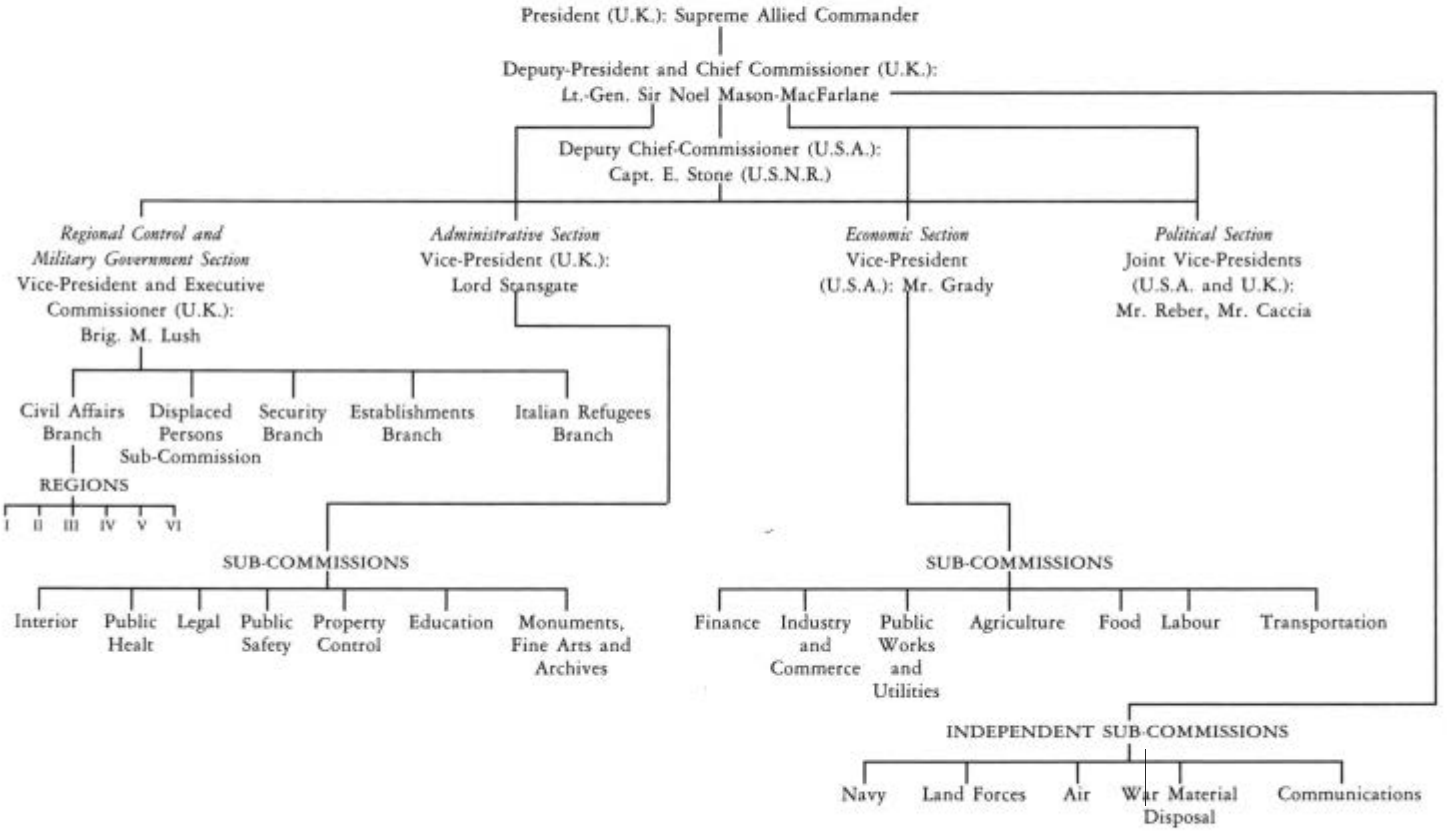
ANNEXE II

Allied Control Commission Original Plan



ANNEXE III

Allied Control Commission as reorganised, February 1944



LA COBELLIGERANZA: ASPETTI DIPLOMATICI DELL'ATTIVITÀ MILITARE

PIETRO PASTORELLI

Intendo sviluppare questa relazione non prendendo il termine cobelligeranza come un puro riferimento temporale entro il quale parlare di ciò che la diplomazia fece a sostegno dell'attività militare in atto nel Regno del Sud, che poco o nulla ci sarebbe da dire, bensì considerando tale termine nel suo significato politico, e forse anche giuridico, come definizione o status dei rapporti che si instaurarono, o meglio si cercò di instaurare, tra l'Italia sconfitta e la coalizione delle Nazioni Unite. È solo infatti considerando l'argomento sotto questo profilo che si riesce a comprendere il valore della cobelligeranza e ad offrire un quadro di riferimento appropriato per l'attività militare.

Per tale tipo di indagine occorre partire dalle origini della dichiarazione tripartita, emessa il 13 ottobre 1943, con la quale Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica accettavano «l'attiva cooperazione della Nazione italiana e delle Forze Armate quale cobelligerante nella guerra contro la Germania», sottolineando peraltro che trattavasi del riconoscimento di una situazione di fatto già esistente a causa dei brutali maltrattamenti inferti dai tedeschi alla popolazione italiana. La dichiarazione diceva altre tre cose ancora da non trascurare: che le tre Potenze prendevano atto dell'impegno del governo italiano di sottoporre, al termine del conflitto, alla volontà popolare la decisione sulla forma democratica del governo; che la relazione di cobelligeranza non toccava i termini di resa sottoscritti; che questi infine potevano essere modificati solo per accordo tra i governi alleati «in relazione all'aiuto che il governo italiano sarà in grado di offrire alla causa delle Nazioni Unite».(1)

(1) *United States and Italy 1936-1946, Documentary Record*, Washington, United States Government Printing Office, 1946, p. 71; *Foreign Relations of the United States, 1943*, vol. II, *Europe*, Washington, United States Government Printing Office, 1964, p. 387-388; *I Documenti Diplomatici Italiani*, (d'ora in poi *D.D.I.*) serie decima, vol. I, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, D. 51.

Quali sono dunque le origini di questa dichiarazione che, come si vede, è molto semplificante chiamare riconoscimento della cobelligeranza?

Per individuarle, occorre rifarsi all'armistizio del 3 settembre e a quello che fu il negoziato — ma il termine è un po' improprio — che condusse ad esso, mettendone in luce alcuni punti. Il primo dei quali è che cosa l'Italia chiese agli Alleati: la resa, incondizionata, onorevole o come altro fu definita da loro, oppure qualcosa di diverso? Fonti italiane interamente affidabili per rispondere al quesito non ce ne sono: dobbiamo stare a quanto ricordano le memorie di Castellano, Badoglio, Guariglia,[2] ma il documento che conteneva le istruzioni per Castellano — il suo promemoria del 12 agosto — non c'è più[3]. L'unica fonte documentaria italiana è la relazione scritta che Ambrosio gli chiese a fine novembre e che Castellano compilò il 15 dicembre 1943[4]. E l'abbiamo in originale con le annotazioni che Ambrosio vi fece leggendola. È anch'essa quindi una ricostruzione a posteriori. Occorre allora rifarsi a quanto Castellano disse in base alle istruzioni ricevute e questo lo sappiamo dai resoconti britannici e americani. Il momento rilevante, al nostro fine, dei colloqui di Castellano si ha nel suo primo contatto, quello con Sir Samuel Hoare a Madrid il 15 agosto. Hoare riferì in questo modo le sue parole: «Il generale Castellano mi ha informato che egli veniva in forma ufficiale e con pieni poteri da parte del maresciallo Badoglio per esporre al governo di Sua Maestà la posizione italiana e fare una proposta precisa e molto urgente. Il maresciallo desiderava che il governo di Sua Maestà sapesse che l'Italia era in una situazione terribile. Praticamente l'intero paese era favorevole alla pace, l'esercito italiano era male armato, non c'era un'aviazione italiana e le truppe tedesche stavano affluendo dal Brennero e dalla Riviera. I sentimenti ostili alla Germania erano molto forti. Il governo italiano perciò si sentiva impotente ad agire finché gli Alleati non fossero sbarcati sul continente. Se e quando gli Alleati fossero sbarcati, l'Italia era pronta a unirsi agli Alleati e a combattere contro la Germania. Se gli Alleati erano d'accordo

(2) G. Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Verona, Mondadori, 1945; P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale, Memorie e documenti*, Verona, Mondadori 1946; R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950; G. Castellano, *La guerra continua*, Milano, Rizzoli, 1963.

(3) Si veda *D.D.I.*, serie nona, vol. X, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, p. X-XII e D. A4.

(4) Castellano ad Ambrosio, 15 dicembre 1943, *ivi*, D. A3.

in linea di principio su questa proposta, il generale Castellano avrebbe immediatamente fornito dettagliate informazioni circa la disposizione delle truppe tedesche...».[5]

E questo resoconto corrisponde a quanto Castellano scrive nella sua relazione in forma sintetica e più estesamente nelle memorie. In sostanza, l'Italia chiede di cambiare campo alla condizione d'essere aiutata a farlo. Per quanto attiene al seguito della vicenda è opportuno precisare che il progetto di cambiare campo non nasce nella mente di Castellano, come egli scrive anche nella relazione, ma è frutto di una decisione politica di Badoglio e del Re, sulla quale non c'è invece consenso da parte di Guariglia.[6]

Il generale Castellano si esprimerà con uguale chiarezza il 19 agosto a Lisbona con il gen. Smith che gli presentava lo schema dell'armistizio breve. «Il generale Castellano spiegò», dice il resoconto di Smith, «che c'era stato un fraintendimento dello scopo della sua visita, poiché egli era venuto a discutere la questione del come l'Italia poteva arrivare ad unirsi alle Nazioni Unite contro la Germania allo scopo di espellere i tedeschi dall'Italia in collaborazione con gli Alleati».[7] Questa conferma dell'oggetto della sua missione è tuttavia irrilevante ai fini del nostro assunto perché solo quanto disse a Madrid fu immesso nel processo decisionale. E a Madrid Castellano disse anche un'altra cosa. Sir Samuel, conoscendo l'orientamento del suo governo, dopo aver ascoltato la proposta di Castellano, gli chiese: «Che cosa farebbe il governo italiano in risposta ad una richiesta alleata di resa incondizionata»? E Castellano rispose: «Non siamo in grado di porre condizioni (to make any terms). Accetteremo la resa incondizionata a patto che possiamo unirci agli Alleati nel combattere i tedeschi».[8] E questo il resoconto di Castellano non lo dice, mentre è cosa di grande importanza perché incanalava la proposta italiana di cambiamento

(5) Telegr. Hoare, 15 agosto 1943, n. 1404, in *Foreign Relations of the United States, 1943: The Conferences at Washington and Quebec*, Washington, United States Government Printing Office, 1970, p. 589-590; ed anche Sir Llewellyn Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. II, London, Her Majesty's Stationery Office, 1971, p. 485; Sir Samuel Hoare, *Ambassador on Special Mission*, London, Collins, 1946, p. 212- 215, dove fornisce una versione diversa da quella riferita al suo governo.

(6) Annotazioni di Ambrosio al D. di nota 4; Guariglia a Badoglio, 28 agosto 1943, in *D.D.I.*, serie nona, vol. X, D. 725; relazioni di Lanza d'Ajeta e di Berio, *ivi*, DD. A1 e A2.

(7) In *FRUS 1943, Conferences*, p. 1071; *D.D.I.*, serie nona, vol. X, D. 681.

(8) Telegr. Hoare citato alla nota 5.

di fronte in una direzione diversa. Occorre infatti precisare ora che in campo alleato non c'era un orientamento uniforme per il caso Italia. La documentazione in proposito è esaminata molto correttamente dal Woodward[9] al quale quindi è opportuno rifarsi. In sostanza ci sono tre distinti indirizzi: quello dei britannici che sono fermi sul principio della resa incondizionata e sulla conseguente amministrazione delle zone liberate da parte alleata; quello degli americani che sono anch'essi, in principio, per la resa incondizionata, ma che, circa l'amministrazione, sono esitanti ad accettare la posizione britannica per non accollarsi un rilevante onere amministrativo; infine quello del Comando d'Algeri, cioè di Eisenhower che emerge quando, il 16 luglio, gli Stati Maggiori combinati decidono (su direttiva politica) di proseguire le operazioni militari in Italia, conclusa l'occupazione della Sicilia, con due sbarchi, in Calabria passando lo Stretto di Messina e a Salerno, allo scopo di occupare l'Italia meridionale e centrale. Queste operazioni, è bene precisare, dovevano essere effettuate con le forze disponibili, senza cioè intaccare quanto era destinato all'*Overlord*. Dopo la caduta di Mussolini, avendo a disposizione forze limitate, Eisenhower pensò subito di sfruttare la situazione politica per mettere gli italiani fuori combattimento: offrire loro un armistizio onorevole su base solo militare, e stilò il testo dei primi undici articoli di quel documento noto come armistizio breve, o militare.

Questa era la situazione al momento della proposta di Castellano. Va però aggiunto che al vago discorso fatto da Berio a Tangeri, il 5 agosto,[10] Churchill e Roosevelt concordarono di rispondere, l'11 agosto: «Badoglio deve comprendere che non possiamo negoziare ma chiediamo la resa incondizionata e ciò significa che il governo italiano dovrebbe mettersi nelle mani dei governi alleati, i quali fisseranno poi le loro condizioni. Queste prevederanno una capitolazione onorevole».[11] Ma questa risposta non era ancora giunta a Roma — arrivò il 14 agosto[12] — quando Castellano era già partito per la sua missione. Ma non ne informarono Eisenhower. Ricevuto il resoconto di Hoare, Eden lo trasmise a Churchill, che si trovava

(9) *Op. cit.*, p. 461-485. L'argomento è stato poi sviluppato più ampiamente da B. Arcidiacono, *Le «précédent italien» et les origines de la guerre froide*, Bruxelles, Bruylant, 1984.

(10) Telegr. Watkinson, 6 agosto 1943, in *FRUS 1943, Conferences*, p. 566-567.

(11) Churchill a Roosevelt, 11 agosto 1943, *ivi*, p. 578 e *Churchill and Roosevelt: The Complete Correspondence*, vol. II: *Alliance Forged*, edited with commentary by W. F. Kimball, Princeton, Princeton University Press, 1984, p. 384.

(12) Relazione Berio in *D.D.I.*, serie nona, vol. X, D. A3.

a Quebec, con il suo parere negativo. Eden sottolineava che gli italiani erano pronti, come aveva detto Castellano, ad accettare anche la resa incondizionata. Quanto alla loro cooperazione, questa non sarebbe mancata senza pagar prezzi (lo status di alleati) come si sarebbe dovuto fare accogliendo la loro proposta. In conclusione, diceva Eden, «dobbiamo tenerci fermi alla nostra politica presente di rifiutare di fare al governo italiano qualsiasi promessa o di entrare in negoziato con esso in cambio della resa».(13)

Ricevuto il dispaccio di Hoare e il commento di Eden, Churchill, che era in attesa dell'arrivo di Roosevelt, glieli trasmise subito con le sue osservazioni. Di tutto il discorso fatto dall'inviato italiano, il primo ministro britannico, sulla traccia di quanto aveva fatto Eden, sottolineava particolarmente la frase detta da Castellano in risposta al quesito di Hoare sulla resa incondizionata («Non siamo in grado di porre condizioni: accetteremo la resa incondizionata a patto che possiamo unirci agli Alleati nel combattere i tedeschi») e così proseguiva: «Noi da parte nostra non possiamo trattare in nessun modo sul cambiamento di fronte dell'Italia, né possiamo fare piani in comune in questa fase. Se tuttavia dovessero prodursi seri scontri tra l'esercito italiano e l'invasore tedesco si verrebbe a creare una situazione nuova... Il governo italiano dovrebbe resistere ai tedeschi al meglio delle sue capacità quanto prima possibile, in attesa dell'arrivo delle truppe anglo-americane». Enumerati alcuni atti di sabotaggio effettuabili, aggiungeva: «Un'azione effettiva di questo genere sarebbe considerata dagli Alleati vittoriosi come un segnalato servizio e renderebbe possibile un'ulteriore cooperazione contro il nemico comune», per concludere: «Così conducendo azioni ostili contro il nemico comune, il Governo, l'esercito e il popolo italiano potrebbero senza alcuna trattativa facilitare un più amichevole rapporto con le Nazioni Unite».(14)

Rispetto alla posizione di Eden, ch'era poi quella del gabinetto di guerra, c'era una sola differenza: che il primo ministro considerava opportuno utilizzare la proposta italiana a fini militari. Sul rifiuto di qualsiasi trattativa il giudizio era invece perfettamente concordante. A differenza delle volte precedenti (missioni d'Ajeta e Berio) della proposta italiana fu ora informato anche il Comando d'Algeri ed Eisenhower non mancò di

(13) Eden a Churchill, 16 agosto 1943, in *FRUS 1943, Conferences*, p. 591 e Kimball, *op. cit.*, p. 425-426.

(14) Churchill a Roosevelt, 16 agosto 1943, in W. Churchill, *The Second World War*, vol. V: *Closing the Ring*, London, Cassell, 1952, p. 92-93; *FRUS, 1943, Conferences*, p. 588-589; Kimball, *op. cit.*, p. 423-424.

far giungere a Quebec il suo punto di vista. Senza entrare nel merito politico della questione, ma dando per scontato l'accoglimento della proposta, suggeriva che al suo rappresentante da inviare a Lisbona per l'incontro con Castellano fossero date le seguenti istruzioni: «a) raccogliere le informazioni e riscontrarle con quelle già in nostro possesso; b) informare il generale Castellano che le forze alleate non fanno promesse anticipate ma se l'esercito italiano è realmente desideroso di affrettare la data dello sbarco delle forze alleate in Italia, dovrebbe procedere subito ad estese operazioni di sabotaggio dirette particolarmente contro tutti i tipi di comunicazioni, aeroporti, e quant'altro possa essere utile ai tedeschi».(15) E in questo Eisenhower concordava con il parere di Churchill. Il 17 agosto i capi di Stato Maggiore combinati prepararono il *dossier* con i documenti (quelli su indicati) sui quali Roosevelt e Churchill dovevano prendere la loro decisione. Non ci sono elementi per conoscere le discussioni che si svolsero e le valutazioni che furono fatte per giungervi.(16) Abbiamo solo la decisione che fu presa, consistente tecnicamente in quanto l'inviato di Eisenhower avrebbe dovuto dire a Castellano senza fare alcun riferimento alla sua proposta. La comunicazione doveva essere la seguente: «La resa incondizionata dell'Italia è accettata nei termini indicati nel documento da consegnargli (l'armistizio militare). Gli si deve dire che questi termini non comprendono le clausole politiche, economiche e finanziarie che saranno comunicate più tardi per altro tramite. Questi termini non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura in cui essi saranno modificati in favore dell'Italia dipenderà da quanto il governo e il popolo italiano aiuteranno effettivamente le Nazioni Unite contro la Germania nel resto della guerra».(17)

La proposta italiana venne quindi lasciata cadere e si seguì la linea proposta da Churchill. Quanto alle ragioni di questa decisione, in mancanza di elementi precisi,(18) soccorrono a spiegarla motivi di carattere

(15) Eisenhower allo Stato Maggiore Combinato, 17 agosto 1943, in *FRUS 1943, Conferences*, p. 1056; A. Chandler jr. editor, *The Papers of Dwight David Eisenhower, The War Years*, vol. II, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1970, p. 1336-1337.

(16) R. Quinland, "The Italian Armistice", in *American Civil-Military Decisions*, University of Alabama Press, 1963, p. 248 e nota 223.

(17) Lo Stato Maggiore Combinato ad Eisenhower, 18 agosto 1943, in Churchill, *op. cit.*, p. 94-95; *FRUS 1943, Conferences*, p. 1060-1061.

(18) La spiegazione telegrafata da Churchill ad Attlee, riferita da Woodward (*op. cit.*, p. 487), tende solo a giustificare al gabinetto di guerra il motivo per cui egli aveva concorso ad una decisione lievemente diversa dalle indicazioni da esso ricevute di imporre semplicemente ed esclusivamente l'armistizio militare.

generale, dalla dichiarazione di Casablanca sulla resa incondizionata dei nemici delle Nazioni Unite alla determinazione dei britannici d'ottenere a qualunque prezzo la registrazione della sconfitta di uno dei paesi che li aveva sfidati. Sono motivi validi e di per sé sufficienti. Non manca però di colpire quanto sia stata sottolineata la frase di Castellano sulla disponibilità alla resa, un'ammissione che di per sé incrinava fortemente la proposta di cui era latore costituendo probabilmente l'argomento in base al quale i britannici evitarono qualsiasi approfondita discussione sul merito dell'offerta italiana.

Si comprende lo stupore di Castellano quando, all'inizio dell'incontro a Lisbona, la sera del 19 agosto, si sentì tradurre dall'interprete le frasi con cui il generale Smith accompagnò la consegna del testo dell'armistizio militare e della «dichiarazione di Quebec», senza che egli avesse potuto esporre, o meglio far esporre dall'interprete, la proposta di cui era latore. Una risposta che lo sorprendeva perché gli giungeva prima d'aver formulato la domanda, avendo egli considerato la chiacchierata con Hoare solo come una presa di contatto preliminare di carattere amichevole con un personaggio politico (era stato più volte ministro) che conosceva l'Italia verso la quale era accreditato di un'opinione positiva e con il quale oltretutto poteva parlare direttamente (Hoare conosceva l'italiano). E non mancò, come si è su riportato, di manifestare il suo stupore.

Quando finalmente Castellano giunse a Roma dovette certo trasmettere i due documenti ricevuti e forse anche riferire la strana vicenda che gli era occorsa. Su quanto accadde a Roma tra il 27 e il 30 agosto abbiamo due soli documenti attendibili (un appunto di Guariglia e un appunto informale di Badoglio): i molti resoconti che ci sono risultano tutti incompleti, reticenti o distorti. Quel che abbiamo tuttavia basta per dire che si prese atto che la proposta italiana era stata comunque respinta e che si doveva decidere in breve tempo intorno alla resa militare. Guariglia, il cui approccio alla situazione s'era manifestato con le istruzioni che aveva dato a Lanza d'Ajeta e Berio di fare sapere ai britannici che l'Italia era in condizioni difficili per la presenza dei tedeschi, che quando avesse potuto avrebbe deciso di staccarsi da loro, che intanto non la bombardassero, insomma parole senza alcuna proposta, e che non era stato consultato per la missione Castellano, era per non fare nulla: «la nostra linea di condotta», scriveva a conclusione di un lungo e discretamente contorto appunto, «non può essere che quella di una estrema e guardinga prudenza».[19] Badoglio è invece per l'accettazione come passaggio obbligato verso

(19) Guariglia a Badoglio, 28 agosto 1943, in *D.D.I.*, serie nona, vol. X, D. 725.

l'obiettivo del cambiamento di fronte, naturalmente a condizione d'essere aiutati. La decisione fu di condensare le osservazioni di Guariglia in un breve appunto e Badoglio scrisse di suo pugno queste istruzioni per Castellano: «1° Riferirsi all'appunto. 2° Per non essere sopraffatti prima che gli inglesi possano far sentire la loro azione, noi non possiamo dichiarare accettazione armistizio se non a sbarchi avvenuti di almeno quindici divisioni...».(20)

Castellano eseguì fedelmente queste istruzioni il 31 agosto a Cassibile come risulta dal verbale che il brigadiere Strong stese sull'incontro.(21) Esse tuttavia non rispondevano all'unica domanda concreta posta al governo italiano, e cioè se accettava o no l'armistizio militare. Il discorso di Castellano non venne pertanto ritenuto sufficiente e gli venne fissato un nuovo termine per l'accettazione, la mezzanotte del 1° settembre. Al di là però di questa rigidità, che rifletteva soprattutto la posizione britannica, le parole di Castellano ebbero un effetto e fu quello di far decidere al Comando d'Algeri una piccola ma significativa modifica dei suoi piani: impegnarsi a collaborare, con proprie forze, alla difesa della capitale che le truppe italiane avrebbero dovuto sostenere per la prevedibile reazione tedesca all'armistizio. Era la nota operazione Giant II, ossia l'impiego nella zona di Roma della 82° divisione paracadutisti, che avrebbe dovuto essere lanciata ad est di Napoli, operazione (in codice Giant II) cui s'era rinunziato per difficoltà nei rifornimenti e che era quindi disponibile per una diversa utilizzazione.(22)

Il verbale di Strong dice che fu Castellano a fare la richiesta «di sbarcare una divisione di paracadutisti la notte della dichiarazione dell'armistizio vicino a Roma», e anche Castellano lo riferisce per menarne gran vanto. Il resoconto di Eisenhower (redatto dal generale Smith) ai capi di Stato Maggiore non lo specifica e dice: «Come risultato di quanto sopra e di altre conversazioni del generale Smith con gli italiani, è apparso chiaro che il governo italiano non avrebbe trovato il coraggio di firmare e annunziare l'armistizio se non fosse stato assicurato che le truppe alleate sarebbero state lanciate nell'area di Roma per dare ad esso qualche garanzia di protezione contro i tedeschi».(23) Infine, Murphy, nel suo resoconto

(20) Badoglio a Castellano, 30 agosto 1943, *ivi*, D. 729.

(21) Verbale Strong, 31 agosto 1943, *ivi*, D. 737.

(22) Quinland, *op. cit.*, p. 258 e nota 271.

(23) Eisenhower allo Stato Maggiore Combinato, 1° settembre 1943, n. W-8854/8954, in *FRUS 1943, Conferences*, p. 1257-1259; ma anche Eisenhower allo Stato Maggiore Combinato, 1° settembre 1943, n. W-8846/8919, *ivi*, p. 1259-1261, e Chandler, *op. cit.*, vol. II, p. 1375-1377.

per il presidente,(24) dà una versione vicina a quella del verbale Strong, mentre Macmillan, nel promemoria per il suo governo, si esprime in termini sfumati per sottolineare solo che della cosa si era discusso, dopo l'incontro con gli italiani, la sera nella tenda di Alexander.(25) La precisazione di questo punto riguarda la storia dell'armistizio, più volte narrata e che sarebbe forse opportuno riprendere per averne una ricostruzione compiuta. Qui interessa rilevare solo che la decisione dell'invio della divisione paracadutisti a Roma significa che, almeno il Comando d'Algeri, credeva alla dichiarazione italiana di voler combattere contro i tedeschi anche se per fare ciò si chiedeva un sostegno degli Alleati. In sostanza si può dire a questo punto che della originaria proposta di cambiare campo avanzata da Badoglio, e che presuppone la volontà dell'Italia di continuare a combattere, qualcosa era stato alla fine accettato: un cambiamento di fronte di fatto che doveva però passare attraverso la resa e produrre conseguenze politiche quando il contributo italiano alla coalizione delle Nazioni Unite fosse divenuto effettivo.

Il 9 settembre, alla Casa Bianca, dove stava attendendo con Roosevelt l'esito dello sbarco a Salerno e dell'operazione su Roma, Churchill introdusse la discussione sugli sviluppi futuri della situazione politica dell'Italia in questi termini: «L'opinione pubblica deve essere portata gradualmente a rendersi conto di ciò che noi e i nostri Stati Maggiori abbiamo così chiaro in mente, e cioè la conversione dell'Italia in una forza attiva contro la Germania. Sebbene non possiamo riconoscere l'Italia come alleata nel pieno senso della parola, siamo stati concordi nel permetterle di pagarsi il biglietto lavorando, e che questo utile servizio contro il nemico verrà non solo aiutato, ma ricompensato. Se dovessero scoppiare combattimenti tra italiani e tedeschi, le prevenzioni della pubblica opinione scomparirebbero rapidissimamente, e in una quindicina di giorni la situazione potrebbe talmente maturare, se sapremo dirigere in questo senso gli eventi, da rendere possibile una dichiarazione di guerra contro la Germania da parte dell'Italia».(26)

L'esposizione di Churchill incontrò il consenso del presidente e insieme redassero un messaggio per Badoglio, che ispirandosi a queste pro-

(24) Murphy a Roosevelt, 8 settembre 1943, in *FRUS 1943, Conferences*, p. 1275-1283; e R. Murphy, *Diplomat among Warriors*, New York, Doubleday, 1964, p. 191.

(25) H. Macmillan, *War Diaries: Politics and War in the Mediterranean, 1943-1945*, London, Macmillan, 1984, p. 201-202.

(26) Promemoria Churchill per Roosevelt, 9 settembre 1943, in Churchill, *op. cit.*, p. 119-120; *FRUS 1943, Conferences*, p. 1287-1288; Kimball, *op. cit.*, p. 443-444.

spettive, diceva: «Maresciallo, è toccato a lei, nell'ora suprema del suo paese, di compiere il primo deciso passo diretto a conquistare la pace e la libertà per il popolo italiano ed a riguadagnare per l'Italia un posto onorevole nella civiltà europea. Ella ha già liberato il suo paese dalla servitù fascista. Rimane ora il compito anche più importante di liberare il suolo italiano dagli invasori tedeschi». E più avanti, rivolgendosi direttamente al popolo italiano, affermavano: «collaborando a questa grande ondata di liberazione, vi collocherete ancora una volta tra gli amici importanti e sinceri del vostro paese».(27)

Questo messaggio avrebbe dovuto essere ricevuto da Badoglio a Roma, nel pieno della battaglia per la difesa della capitale. Gli pervenne invece a Brindisi. Poteva avere ancora qualche sviluppo, dopo la vicenda dell' 8-9 settembre, la politica del cambiamento di fronte? Era in sostanza l'Italia in condizioni di dare quel contributo alla coalizione delle Nazioni Unite che non aveva dato nella difesa di Roma?

Badoglio si mosse per perseguire quest'obiettivo. A Churchill e Roosevelt rispose che sarebbe stato fatto tutto quello che era possibile nell'opporsi alle forze tedesche,(28) e ad Eisenhower, che gli aveva fatto pervenire, dopo aver saputo del trasferimento al Sud, un messaggio di incoraggiamento,(29) scrisse che l'ordine di agire vigorosamente contro le aggressioni tedesche era stato emanato e che gli sembrava necessario, combattendo lo stesso avversario, coordinare le rispettive azioni. A questo scopo chiese che gli fossero inviati degli ufficiali per essere messo al corrente della situazione.(30) Il giorno dopo propose anzi ad Eisenhower di incontrarlo personalmente «per discutere le ulteriori operazioni in Italia, un teatro di guerra che naturalmente conosco perfettamente».(31) Eisenhower accolse la prima richiesta promettendo di mandare una missione «che avrà il compito

(27) Roosevelt e Churchill a Badoglio, 10 settembre 1943, in *United States and Italy*, p. 68; *FRUS 1943*, vol. II, p. 363-364; *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 3.

(28) Badoglio a Roosevelt e Churchill, 11 settembre 1943, *ivi*, D. 5.

(29) Eisenhower a Badoglio, 10 settembre 1943, in A. N. Garland and H. M. Smith, *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington, Department of the Army, 1965, p. 253; A. Chandlre jr. editor, *The Papers of Dwight David Eisenhower, The War Years*, vol. III, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1970, p. 1407-1408; *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 2.

(30) Badoglio ad Eisenhower, 11 settembre 1943, *ivi*, D. 4.

(31) Badoglio ad Eisenhower, 12 settembre 1943, parzialmente in Garland and Mcgaw Smith, *op. cit.*, p. 540.

di trasmettere le istruzioni del Comando alleato allo scopo di coordinare l'azione delle forze armate e del popolo italiano con le operazioni delle forze alleate».(32) Quanto alla seconda rispose che era d'accordo ritenendolo molto importante e che la missione in arrivo avrebbe provveduto ad organizzarlo.(33)

Le questioni militari non costituirono però l'oggetto principale degli incontri che Badoglio ebbe con la missione anglo-americana giacché ben poco c'era da coordinare mancando Forze Armate italiane che potessero essere subito impiegate. Badoglio potè invece trattare l'aspetto politico del rapporto da instaurare con gli Alleati con i due civili della missione, l'inglese Macmillan e l'americano Murphy. A questi Badoglio espose, il 15 settembre, la richiesta che l'Italia fosse considerata paese alleato delle Nazioni Unite, ossia che fosse pienamente riconosciuto da parte degli Alleati il cambiamento di campo, dopo che l'Italia aveva da parte sua adempiuto alla condizione preliminare della sottoscrizione dell'armistizio posta dagli anglo-americani. Rifacendosi al messaggio ricevuto da Roosevelt e Churchill Badoglio spiegò, come dettagliatamente riferisce Macmillan,(34) che per il popolo e per le Forze Armate l'armistizio significava la cessazione della guerra. Il governo invece intendeva effettivamente combattere contro i tedeschi, secondo quanto era stato detto da Castellano. Ma come si poteva far comprendere al popolo e alle Forze Armate che questo era il loro dovere se all'Italia non fosse stata riconosciuta la qualifica di alleato? Badoglio, nel motivare la sua richiesta, diceva ingenuamente la verità sul significato che tutti avevano attribuito all'armistizio. Ma egli usava quest'argomento per scaricare sugli Alleati la colpa della mancata realizzazione del repentino cambiamento di fronte che Castellano era andato ad offrire. Ma se è vero che la notizia dell'armistizio, che gli Alleati avevano imposto, aveva avuto quell'effetto, è altrettanto vero che il proposito del cambiamento di fronte, al di là delle singole e gravi responsabilità di molti, militari e politici, non aveva trovato consenso nel paese, come le vicende dell'8 settembre avevano dimostrato. Tuttavia la richiesta di Badoglio non era priva di un suo fondamento giacché agli Alleati interessava un concorso

(32) Eisenhower a Badoglio, 13 settembre 1943, in *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 6.

(33) Eisenhower a Badoglio, 14 settembre 1943, *ivi*, D. 7; Chandler, *op. cit.*, vol. III, p. 1413.

(34) Macmillan, *op. cit.*, p. 222-223; ma anche Badoglio, *op. cit.*, p. 128-130, per la sostanza del ragionamento.

italiano alle loro operazioni e l'esistenza di un governo garante dell'armistizio e in grado d'essere punto di riferimento di quel concorso per quanto modesto potesse essere, soprattutto dopo che al Nord, Mussolini, liberato dai tedeschi, aveva costituito una struttura politico-amministrativa di fatto alternativa al governo del Re, che misconoscendo l'armistizio riaffiancava una parte d'Italia alla Germania.

In base a queste valutazioni, Macmillan e Murphy non considerarono del tutto inaccettabile la richiesta di Badoglio e ne riferirono ad Eisenhower suggerendogli — l'idea è di Macmillan — di proporre a Churchill e Roosevelt una risposta di compromesso: il riconoscimento dell'Italia rappresentata dal governo del Re come «cobelligerante» delle Nazioni Unite nella guerra contro la Germania. Eisenhower trovò il suggerimento assai opportuno e ne caldeggiò l'accoglimento.(35). Nel suo dispaccio, scritto peraltro da Macmillan e Murphy, dopo aver delineato l'importanza del contributo che poteva dare l'Italia, poneva di conseguenza il problema della incompatibilità di molte disposizioni dell'armistizio con la collaborazione che era desiderabile ottenere e soprattutto l'assoluta incompatibilità con essa dello strumento di resa incondizionata (il cosiddetto armistizio lungo) di cui il 15 settembre il governo britannico aveva sollecitato la sottoscrizione.(36)

Il presidente Roosevelt, nonostante il diverso parere del fidato Hopkins e dello stesso segretario di Stato Hull,(37) decise di accogliere la proposta di Eisenhower, ritenendo evidentemente che in quel momento le esigenze militari dovessero prevalere su qualsiasi altra considerazione politica. E fece redigere queste istruzioni per il Comando d'Algeri: «1. Trattenete le condizioni dell'armistizio lungo in attesa di ulteriori istruzioni. 2. Sulla base delle necessità militari, siete autorizzato a proporre di tanto in tanto l'alleggerimento delle condizioni dell'armistizio militare allo scopo di mettere gli italiani in grado, entro i limiti delle loro capacità, di fare la guerra contro la Germania. 3. A condizione che dichiari guerra alla Ger-

(35) Eisenhower allo Stato Maggiore Combinato, 18 settembre 1943, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 367-370; Chandler, *op. cit.*, vol. III, p. 1430-1433.

(36) Woodward, *op. cit.*, p. 499; Nota dell'Ambasciata a Washington, 16 settembre, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 364-365.

(37) R. Sherwood, *Roosevelt and Hopkins: An Intimate History*, New York, Harper and Brothers, 1948, p. 751-752; *The Memoires of Cordell Hull*, New York, The Macmillan Company, 1948, p. 1550.

mania, al presente governo italiano sarà permesso di continuare ad essere il governo dell'Italia e, come tale, sarà trattato come un cobelligerante nella guerra contro la Germania... 5. Incoraggiate, in tutti i modi possibili, il vigoroso impiego, sotto il vostro comando, delle forze armate italiane contro la Germania».(38) Prima di inoltrarlo ad Eisenhower, questo dispaccio fu inviato a Londra per ottenere il consenso del governo britannico.(39) Questo, da parte sua, aveva già formulato una risposta alla proposta proveniente da Algeri. E si trattava di una risposta di intonazione diversa. La proposta di Eisenhower partiva dalla constatazione che la collaborazione offerta dall'Italia nella guerra contro la Germania, per quanto limitata potesse essere sul piano militare, valeva pur sempre qualcosa e doveva quindi essere accettata. Pagarla il prezzo dell'alleanza chiesto da Badoglio non era possibile per molte obiezioni d'ordine politico; il riconoscimento del fatto oggettivo d'essere cobelligerante rappresentava, con la sua vaghezza giuridica, una formula adeguata a eludere per il momento quelle obiezioni. Ma nella sostanza, accettare la collaborazione italiana significava che l'Italia usciva dalla condizione di paese sconfitto e che si accettava il rovesciamento delle alleanze esposto dalla missione Castellano. E questo sul piano giuridico immediato comportava la conseguenza non solo di non imporre lo strumento di resa incondizionata ma anche di disapplicare quello del 3 settembre.

Questa conseguenza politica e giuridica non era accettabile per la maggioranza del gabinetto britannico poiché intaccava, o piuttosto stravolgeva, il principio ispiratore della sua politica verso l'Italia, consistente nel considerare un dato irrinunciabile la sconfitta del nemico che aveva sfidato la Gran Bretagna. Quindi non si poteva rinunciare alla firma dello strumento di resa e doveva essere mantenuto anche l'armistizio militare. Ma il mantenere fermi questi punti implicava respingere la proposta di Eisenhower, cosa questa cui il gabinetto di guerra non riteneva di poter giungere. Così il dispaccio, stilato come risposta al resoconto della missione a Brindisi che Macmillan aveva fatto pervenire e che, se avesse incontrato il consenso del presidente Roosevelt, doveva valere come istruzioni per il Comando d'Algeri, nelle sue parti essenziali, diceva: «5. La questione di dare al governo Badoglio uno status di alleato non rientra nel nostro

(38) Nel documento citato alla nota 43.

(39) Roosevelt a Churchill, 21 settembre 1943, in Churchill, *op. cit.*, p. 169; Kimball, *op. cit.*, p. 456.

programma immediato. La cobelligeranza è sufficiente. Su questa base dovremmo lavorare per la graduale trasformazione dell'Italia in una effettiva forza nazionale contro la Germania, ma, come abbiamo detto, essa deve meritarselo. Contributi utili contro il nemico saranno da noi riconosciuti nell'adattamento e nell'applicazione delle condizioni d'armistizio. 6. In cambio ci aspettiamo che Badoglio continui a lavorare per gli Alleati sulla base dell'armistizio. Il nostro principio sarà: pagamento secondo i risultati. 7. Badoglio dovrebbe essere libero di dichiarare guerra alla Germania, e, se la dichiara, diverrebbe subito, se non un alleato, un cobelligerante... 9. Sarebbe per noi molto più facile se lo strumento di resa, anche se in qualche parte superato potesse essere firmato ora... Non vogliamo metterci nella condizione di dover mercanteggiare con il governo per qualsiasi richiesta. Più a lungo lasciamo da parte tale strumento, più difficile diventa averlo firmato».(40)

Appena ricevuto questo dispaccio Roosevelt rispose: «I nostri telegrammi, evidentemente, si sono incrociati. Nel complesso preferisco di gran lunga il mio».(41) E Churchill replicò: «I nostri due dispacci non mi sembrano in conflitto su nessun punto importante eccetto che nella questione di sospendere l'armistizio lungo, sulla quale mi rimetto a voi. Accettiamo perciò il vostro come direttiva, ma inviate anche il nostro come commento.(42) Cosa che il presidente fece puntualmente il 22 settembre.(43)

Sembrava a questo punto che la disputa fosse chiusa con il prevalere del punto di vista americano, ossia che la proposta di Eisenhower fosse stata accettata e che quindi si sarebbe instaurato un rapporto di cobelligeranza tra l'Italia e gli Alleati con relativa modifica dell'armistizio militare e abbandono dello strumento di resa per consentire appunto la collaborazione dell'Italia nella guerra contro la Germania. Quanto al profilo politico della proposta di Eisenhower c'è da aggiungere che essa prevedeva di includere nell'esecutivo i rappresentanti delle forze politiche in modo da trasformare il governo dei tecnici di Badoglio (peraltro assenti da Brindisi eccetto de Courten) in un governo di coalizione nazionale; di ripristinare integralmente lo Statuto albertino con l'impegno a libere elezioni dopo la

(40) Churchill a Roosevelt, 21 settembre 1943, n. 417 e n. 418, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 371-373; Kimball, *op. cit.*, p. 457-459; in Churchill, *op. cit.*, p. 167-168, solo il secondo.

(41) Roosevelt a Churchill, 21 settembre 1943, in Kimball, *op. cit.*, p. 459-460.

(42) Churchill a Roosevelt, 22 settembre 1943, *ivi*, p. 460.

(43) Roosevelt ad Eisenhower, 22 settembre 1943, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 373-374.

guerra per un'assemblea costituente; e infine un'eventuale abdicazione del Re in favore del figlio o del nipote.

Senonché, il 24 settembre Macmillan riferì al suo governo che Eisenhower e i suoi collaboratori militari avevano considerato molto positivamente il «commento» britannico alle istruzioni del presidente e chiese se queste dovevano essere interpretate nel senso che lo strumento di resa dovesse essere lasciato cadere. E lo chiedeva perché riteneva possibile ottenere la firma di Badoglio entro pochi giorni mentre sarebbe stato difficile averla se fosse trascorso molto tempo.(44) Churchill trasmise subito a Roosevelt ciò che Macmillan riteneva, aggiungendo che la firma immediata avrebbe risparmiato una quantità di noie più tardi.(45) Roosevelt istantaneamente rispose: «Concordo con il vostro modo di pensare circa l'armistizio lungo se la firma può essere ottenuta rapidamente».(46)

Attraverso queste poche battute, nel giro di poche ore, tra il 24 e il 25 settembre, la situazione si rovesciò e prevalse il punto di vista britannico che, imponendo all'Italia la firma dello strumento definitivo di resa, toglieva qualsiasi possibilità di effettivo mutamento della condizione di paese sconfitto; respingeva nella sostanza il disegno italiano di cambiamento di fronte: rendeva la cobelligeranza un'espressione non solo vaga (com'era volutamente stata proposta per necessità politica) ma assolutamente priva di alcun reale significato politico.

I motivi per cui l'impostazione britannica sia alla fine improvvisamente prevalsa non sono chiari. S'è detto che Churchill l'abbia spuntata perché, ottenendo il consenso di Stalin alla sua linea, riuscì a mettere in minoranza Roosevelt.(47) È un'ipotesi. Se ne potrebbe proporre un'altra, deducibile dal dispaccio di Macmillan: che a mutare parere sia stato Eisenhower. Ma c'è un'altra domanda: in base a quale elemento Macmillan poteva ritenere che Badoglio avrebbe firmato entro pochi giorni. Chi gliel'aveva detto, trovandosi egli in Nordafrica dal 17 settembre? Nulla si trova nella documentazione conosciuta che metta in grado di dare risposte

(44) Il telegramma di Macmillan è riferito in Woodward, *op. cit.*, p. 500.

(45) Churchill a Roosevelt, 24 settembre 1943, in Churchill, *op. cit.*, p. 172; *FRUS 1943*, vol. II, p. 376; Kimball, *op. cit.*, p. 462.

(46) Roosevelt a Churchill, 25 settembre 1943, in Churchill, *op. cit.*, p. 172; *FRUS 1943*, vol. II, p. 376; Kimball, *op. cit.*, p. 463.

(47) M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, Le Monnier, 1966, p. 89-90; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 138.

convincenti circa il motivo di questo repentino cambiamento di rotta. Si può solo supporre, sempre come ipotesi, che Eisenhower, resosi conto della vivacissima reazione negativa britannica alla sua proposta, manifestata *in loco* dall'atteggiamento di tutti i comandanti britannici, da Alexander all'ammiraglio Cunningham, in tutto ciò che dipendeva da loro — si veda ad esempio l'accordo di Taranto per l'impiego della flotta o il pratico rifiuto di riequipaggiare le unità terrestri — abbia ritenuto prudente rinunziare a seguire una politica che, non incontrando il consenso del partner britannico, e trattandosi per di più del settore dove esso aveva combattuto per tre anni, non avrebbe potuto trovare pratica attuazione e sarebbe stata anche fonte di attrito tra i due alleati. E Macmillan, con l'opinione che Badoglio avrebbe firmato, maturata solo in base alla convinzione che i vincitori erano in grado, se volevano, di imporre qualsiasi cosa, lo aiutò a trovare una scusa per informare il presidente che era meglio cedere all'opinione britannica. Comunque sia, il 27 settembre giunse a Brindisi il generale Smith, accompagnato da Macmillan e Murphy e, insieme al capo della missione militare a Brindisi, consegnò a Badoglio il testo dello strumento di resa incondizionata che avrebbe dovuto firmare nell'ormai prossimo incontro con Eisenhower fissato per il 29 settembre a Malta, e gli fu pure comunicato il testo delle istruzioni ricevute da Eisenhower, ossia l'impossibilità di fare l'alleanza richiesta, ma il riconoscimento dello status di cobelligerante a condizione che l'Italia dichiarasse guerra alla Germania, e gli altri punti del programma «politico» per l'Italia. Secondo il resoconto di Murphy, sul testo dello strumento di resa, Badoglio si riservò di dare una risposta il mattino seguente dopo aver sentito il Re; sulla cobelligeranza, Badoglio apparve soddisfatto «e non insistette inopportunamente sull'aspirazione d'essere considerato alleato in senso stretto».[48] Il resoconto di Badoglio è alquanto diverso[49] ed è anche credibile perché, procedendo alla pubblicazione dei documenti del periodo, ho potuto constatare che le sue memorie sono carenti in precisione ma, quanto alla sostanza, presentano un grado di affidabilità superiore a quella media di tal tipo di fonti. Ebbene, Badoglio dice d'aver reagito con molta veemenza alla presentazione della resa incondizionata, alla quale — aggiungo —

(48) Appunto di Murphy sul colloquio con Badoglio, 27 settembre 1943, in Macmillan, *op. cit.*, p. 233-235.

(49) Badoglio, *op. cit.*, p. 132-135; ma si veda anche Badoglio a Roosevelt e Churchill, 17 novembre 1943 (minuta originale), in *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 76 allegato, e il telegramma di Eisenhower citato nella nota seguente.

non pensava affatto, sicuro che l'armistizio militare non abbisognasse di ulteriori documenti, come è del resto logico pensare da parte di chi, superata la burrasca del momento critico dell'8 settembre, riprendeva a svolgere la politica del cambiamento di fronte che aveva deciso di perseguire e chiede che, avendo adempiuto alla condizione posta dagli Alleati (la firma dell'armistizio), si passi a stabilire i termini della collaborazione con essi nella guerra contro la Germania. Di questo aveva parlato il 15 settembre con Macmillan e Murphy; ed Eisenhower aveva perfettamente inteso questo discorso. Ed ora si sente invece rispondere che l'alleanza non è per ora possibile; si può però parlare di cobelligeranza — e fin qui tutto bene — ma in ogni caso deve prima firmare un nuovo documento, la resa incondizionata, del tutto incompatibile con qualsiasi tipo di collaborazione poiché ne precludeva ogni possibilità. Alle sue proteste gli dissero che non c'era nulla da discutere perché si trattava di un atto cui l'Italia era tenuta in base all'art. 12 dell'armistizio militare. E all'argomento giuridico seguirono, com'era logico che facessero, le minacce di applicare in pieno all'Italia la condizione di paese vinto e quindi passaggio di ogni potere al governo militare alleato e rigida applicazione, ovviamente, anche di tutte le clausole del nuovo testo. Badoglio e il Re si piegarono e l'indomani il Capo del Governo disse alla delegazione alleata che avrebbe firmato ma che protestava per quanto concerneva l'espressione resa incondizionata (titolo del documento e art. 1a) che non rientrava in quanto l'Italia era obbligata ad accettare, e per l'ineseguibilità di molti degli impegni che gli si chiedevano. «Dopo molto discutere», dicono gli appunti di Macmillan sul colloquio, «si è convenuto che il governo italiano dovesse prima firmare, ma che, a conforto delle sue ragioni, si raccomandassero al gen. Eisenhower due atti: a) scrivere una lettera al maresciallo Badoglio per rassicurarlo sulla questione della incapacità fisica del suo governo ad applicare le clausole, e per spiegare come alcune delle clausole di fatto fossero già superate dagli eventi succedutisi dopo il 3 settembre; b) il gen. Eisenhower avrebbe fatto conoscere verbalmente al suo governo quanto prema agli italiani l'emendamento dell'intestazione dell'atto di armistizio e l'omissione della clausola 1a».(50)

---

(50) Appunto di Macmillan sul colloquio con Badoglio, 28 settembre 1943, in Macmillan, *op. cit.*, p. 236-237. Per il punto a) vedi nota 55; per dare attuazione al punto b): Eisenhower allo Stato Maggiore Combinato, 30 settembre 1943, in Chandler, *op. cit.*, vol. III, p. 1469-1470, e Roosevelt a Churchill, 1° ottobre 1943, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 381 e Kimball, *op. cit.*, p. 485-486.

Con questo piccolo compromesso la missione militare era riuscita ad eseguire l'ordine d'ottenere la firma del testo dello strumento di resa incondizionata e a piegare l'Italia alla linea politica britannica, nella quale la formula della «cobelligeranza» non assumeva minimamente il significato politico per cui Macmillan l'aveva adoperata. Nonostante ciò, Eisenhower tenne a che essa fosse pubblicizzata e valorizzata per l'effetto propagandistico che poteva avere in rapporto alla collaborazione che avrebbe potuto ricevere dall'Italia e, prima di recarsi a Malta per l'incontro con Badoglio, propose che, quando l'Italia avesse dichiarato guerra alla Germania, al pubblico proclama con cui Badoglio annunciava tale decisione i governi alleati rispondessero con una loro dichiarazione nella quale si desse atto all'Italia dell'instaurazione di questo rapporto di cobelligeranza, con la sola precisazione che esso non doveva pregiudicare gli interessi militari delle Nazioni Unite e il diritto del popolo di decidere la sua forma di governo.(51) In sostanza un richiamo, questo, a quanto era detto nella Carta atlantica e nella dichiarazione dei paesi in guerra contro la Germania del 1° gennaio 1942.

Roosevelt fu d'accordo e sull'idea della dichiarazione e sul suo testo.(52) Il gabinetto britannico, accettando la dichiarazione, propose una radicale modifica del testo affinché non si prestasse ad equivoci circa il suo significato. Oltre a varie modifiche formali rispondenti allo scopo di non darle un tono amichevole, fu aggiunta la seguente frase: «Il rapporto di cobelligeranza tra il governo d'Italia e i governi delle Nazioni Unite non può di per se stesso influire sulle clausole recentemente firmate che conservano la loro piena efficacia e possono essere modificate soltanto da un accordo tra i governi alleati in relazione all'aiuto che il governo italiano sarà in grado di offrire alla causa delle Nazioni Unite».(53) E Roosevelt telegrafò brevemente che «il vostro testo incontra la mia approvazione».(54)

Mentre veniva concordata questa dichiarazione Badoglio giunse a Malta per l'incontro con Eisenhower che aveva richiesto «per discutere le ulte-

(51) Il telegramma di Eisenhower (27 settembre) è riferito in Woodward, *op. cit.*, p. 504, e contenuto nel documento nella nota seguente.

(52) Roosevelt a Churchill, 29 settembre 1943, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 378-379; Kimball, *op. cit.*, p. 471-472.

(53) Churchill a Roosevelt, 30 settembre 1943, n. 427 e n. 428, in Churchill, *op. cit.*, p. 174-175; *FRUS 1943*, vol. II, p. 380-381; Kimball, *op. cit.*, p. 473-474.

(54) Roosevelt a Churchill, 1° ottobre 1943, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 382; Kimball, *op. cit.*, p. 484.

riori operazioni in Italia». Dovette invece firmare lo strumento di resa dell'Italia, ricevette la lettera di Eisenhower di cui s'è detto[55] e la promessa di una modifica delle indicate espressioni del testo firmato e si svolse poi un colloquio di nessun reale interesse politico o militare. Badoglio offrì il concorso italiano alla liberazione del paese ma gli si fece comprendere che la cosa era pressocché impossibile.[56]

Il 13 ottobre venne finalmente la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (non ricevuta però da questa che non riconosceva il governo del Re), Badoglio lesse il suo proclama e i governi alleati diramarono la loro dichiarazione sulla cobelligeranza che fu ufficialmente comunicata a Badoglio solo il 18 ottobre,[57] dopo che gli era stato reso noto, il 17, che non era previsto «l'impiego su vasta scala di forze italiane come truppe combattenti», «a causa della difficoltà di comando, di sostentamento e di rinnovo».[58]

Alla luce di questa breve esposizione, parlare della cobelligeranza come di qualcosa che abbia in qualche modo modificato lo stato dei rapporti tra l'Italia e le Nazioni alleate risultante dall'armistizio del 3 settembre 1943, appare del tutto improprio. Dietro di essa c'è, sul piano giuridico, la sottoscrizione dello strumento di resa incondizionata, un documento che precisa in senso assai più negativo l'atto d'armistizio e, sul piano politico, l'attestazione che il tentativo di cambiare fronte era completamente fallito. Non si trattava quindi che di una parola di speranza per il futuro, ma di portata più tenue di quelle che erano state scritte nel documento di Quebec. E tale attenuazione era principalmente dovuta al fatto oggettivo che non s'era in alcun modo realizzata la premessa su cui s'era fondata l'apertura di credito concessa a Quebec: che al progetto di cambiare fronte seguisse la volontà e la capacità del paese d'effettuarlo.

---

(55) Eisenhower a Badoglio, 29 settembre 1943, in *United States and Italy*, p. 64; Chandler, *op. cit.*, vol. III, p. 1468-1469; *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 21.

(56) Il verbale italiano e quello di Macmillan dell'incontro di Malta, 29 settembre 1943, rispettivamente, *ivi*, D. 22, Macmillan, *op. cit.*, p. 238-243.

(57) Taylor a Badoglio, 18 ottobre 1943, in *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 51.

(58) Taylor ad Ambrosio, 17 ottobre 1943, *ivi*, D. 48.

L'ITALIA DIVISA:
IL NORD TRA R.S.I. E LOTTA PARTIGIANA

PRESUPPOSTI SOCIALI ED ORGANIZZATIVI DELLA R.S.I.

MARCO CUZZI

"Il mio sistema è disfatto. La mia caduta è definitiva (...). La mia stella è tramontata per sempre. (...) Quando un uomo crolla col suo sistema, la caduta è definitiva, soprattutto se quest'uomo ha passato i sessant'anni".(1) Così scriveva il confinato Mussolini a Ponza il 14 agosto 1943. Leggendo gli appunti e le brevi considerazioni del Duce, appare inequivocabilmente la figura di un uomo stanco, deluso, rapidamente invecchiato che si pone disperati interrogativi sul destino della sua famiglia e del suo Regime.

Il sistema di potere fascista, quella spaventosa ed elefantiaca macchina politico-burocratica che Mussolini aveva costruito e posto al fianco dello Stato monarchico, si era dissolto senza tanto clamore all'indomani del 25 luglio. Le forze armate fasciste erano state rapidamente disarmate; le truppe d'élite, dai Battaglioni "M" ai Moschettieri del Duce, erano rimaste nelle loro caserme in attesa di essere rilevate dalle nuove autorità. I gerarchi che la sera del Gran Consiglio avevano difeso strenuamente il loro leader, avevano preferito dileguarsi, magari riparando in Paesi amici, anziché organizzare un'eventuale resistenza a Badoglio. A parte alcuni sporadici episodi che avevano visto sparuti gruppi di appartenenti alla disciolta MVSN scontrarsi con i carabinieri,(2) il "passaggio di poteri" era avvenuto so-

(1) "Pensieri pontini e sardi", in: E. e D. Susmel (a cura di) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXI, La Fenice, Firenze, 1960, p. 285.

(2) Gli episodi di resistenza fascista furono molto rari e territorialmente circoscritti. In un telegramma del 28 luglio l'ambasciatore tedesco verso lo Stato indipendente Croato, Kasche, parlava di dimostrazioni anti-badogliane presso la caserma della Milizia di Zagabria (N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, Mursia,

stanzialmente in modo indolore. "È impressionante", scrisse Goebbels sul suo diario "che un movimento rivoluzionario il quale ha tenuto il potere per ventuno anni possa essere liquidato in questo modo".(3) Il Regime fascista, più che sconfitto, era semplicemente scomparso.

Temendo una stagione di vendette che l'assassinio di Ettore Muti sembrava presagire, alcuni "irriducibili" esponenti del passato Regime avevano riparato in Germania, dove erano stati raggruppati a Koenigsberg e Rastenburg, nella Prussia orientale. Si trattava per lo più di gerarchi di secondo piano, come l'ex Presidente dell'ONB ed ex ministro delle Corporazioni Renato Ricci, membri del Governo come l'ex ministro dell'Agricoltura Giuseppe Tassinari, il penultimo ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini e il sottosegretario agli Interni Guido Buffarini Guidi, e vecchi esponenti del Partito caduti in disgrazia durante il Ventennio come Roberto Farinacci. Completavano l'elenco dei più noti il figlio del Duce, Vittorio, ed il giornalista antisemita Giovanni Preziosi. Celati dietro pittoreschi pseudonimi e quasi segregati, i fuoriusciti restarono sostanzialmente in attesa dell'evolversi degli avvenimenti. Inizialmente Hitler aveva ipotizzato la creazione di un "governo fascista in esilio" con a capo Farinacci, il quale sarebbe rimasto in carica sino alla liberazione di Mussolini.(4) Il progetto era naufragato dopo un burrascoso colloquio tra il Führer ed il gerarca, sul quale gravavano i sospetti tedeschi di tradimento.(5)

Il progetto di un "governo fascista in esilio" divenne nuovamente attuale dopo l'8 settembre. Subito dopo l'annuncio dell'armistizio italiano, da Koenigsberg, Pavolini, Vittorio Mussolini e Ricci iniziarono a lanciare, tramite ponti radio, appelli ai fascisti in Patria affinché si schierassero al fianco delle truppe tedesche in arrivo dal Brennero.(6) Il 10 settembre

---

segue nota

Milano, 1992, p. 19); il giorno dopo, da Milano, il console tedesco Halem scriveva che "(...) gruppi di fascisti si sono barricati in casa e oppongono resistenza armata". Nonostante ciò — e traspaiono qui le scarse speranze nutrite dai tedeschi in un'eventuale insurrezione fascista — "(...) Milano offre durante il giorno un quadro normale" (*Ibidem*, p. 20).

(3) J. Goebbels, *Diario intimo* (a cura di G. Monicelli), Mondadori, Milano, 1948, p. 538.

(4) *Ibidem*, p. 541. Nel diario del Ministro della Propaganda tedesco gli epiteti usati nei confronti dell'ex Segretario del PNF denotano inequivocabile disprezzo: "babbeo", "sciocco maldestro", "imbecille", "testa di legno" etc.. (*Ibidem*, p. 539, 541, 547).

(5) *Ibidem*, pp. 547-548. "Qui", scrivono Alfassio Grimaldi e Bozzetti "si può dire che abbia veramente termine la carriera politica di Farinacci" (U. Alfassio Grimaldi-G. Bozzetti, *Farinacci. Il più fascista*, Bompiani, Milano, 1972, p. 226).

(6) A. Petacco, *Pavolini. L'ultima raffica di Salò*, Mondadori, Milano, 1982, p. 159.

Radio Monaco comunicò la costituzione di un non meglio precisato "Governo Nazionale Fascista".(7) Contemporaneamente, in molte regioni dell'Italia occupata dai tedeschi, iniziarono a sorgere gruppi spontanei di fascisti animati da uno spirito di vendetta, i quali per certi aspetti andavano al di là non solo dell'armistizio ma persino del 25 luglio. "Chi siamo?", si leggeva in un volantino distribuito in quei giorni da una di queste bande autonome, "I soliti, quelli picchiati, maltrattati, cacciati dagli impieghi, non solo dai comunisti ma anche dai superiori camerati".(8) Stava nascendo quella contraddittoria dicotomia che avrebbe caratterizzato tutta la breve e drammatica storia della Repubblica di Salò: da un lato un gruppo di vecchi gerarchi e di intellettuali, divisi dalle esperienze politiche passate e dalle idee sul futuro ma uniti nella volontà di erigere uno Stato nuovo, con le sue regole e i suoi fondamenti costituzionali; dall'altro una base estremista, spesso animata da un sanguigno spirito di rivincita, refrattaria all'autorità, e che vedeva nei "traditori" del 25 luglio e dell'8 settembre la personificazione di vent'anni di frustranti compromessi, di arricchimenti illeciti, di rendite di potere che avevano snaturato lo spirito diciannovista del fascismo-movimento. Una divisione che neanche Mussolini, liberato dai tedeschi il 12 settembre, sarebbe riuscito a ricomporre.

La domanda che ci si pone è come mai il Mussolini di Ponza, che si considerava "definitivamente" sconfitto e che sognava di ritirarsi con la sua famiglia alla Rocca delle Caminate, avesse alla fine accettato il ruolo di leader di uno Stato a sovranità limitata, di Quisling italiano subalterno ai tedeschi e completamente impotente rispetto all'evolversi del conflitto. Luigi Bolla, responsabile del Servizio Assistenza Internati della RSI, nelle sue memorie individua nella scelta del Duce due motivi: "Il desiderio di mantenersi fedele alla parola data con il Patto d'Acciaio; la preoccupazione di risparmiare all'Italia gli orrori di un'occupazione tedesca non temperata da una presenza italiana attiva".(9) In effetti il destino che inizialmente Berlino aveva riservato all'Italia non lasciava dubbi: "Il Führer", scrisse Goebbels subito dopo l'armistizio italiano "è fermamente convinto a fare tabula rasa in Italia".(10) Cospito e Neulen, riportando l'opinione di David Irving, aggiungono a questi almeno altri due motivi. Da un lato, la

(7) N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, cit., p. 11.

(8) G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari, 1977, p. 16.

(9) L. Bolla, *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, (a cura di G.B. Guerri), Bompiani, Milano, 1982, p. 96.

(10) J. Goebbels, *Diario intimo*, (a cura di G. Monicelli), cit., p. 572.

volontà di Mussolini di fare del nuovo Stato una sorta di "laboratorio del fascismo", cioè di dare vita ad un fascismo senza compromessi, svincolato da tutti quei legami con i poteri tradizionali che lo avevano caratterizzato durante il Ventennio, e riconquistato dalla sua natura originaria, repubblicana e sociale se non addirittura socialista. Dall'altro, il Duce era animato da una speranza di potere inserirsi in eventuali accordi con gli Alleati. Memore delle mediazioni di Monaco e della breve stagione che lo aveva visto al centro dei giochi diplomatici prebellici, Mussolini riteneva che anche se limitato, il ruolo di Capo di uno Stato lo avrebbe potuto rilanciare come "punto di mediazione" tra Hitler ed i nemici dell'Asse.(11)

Rotti gli indugi, il 15 settembre, all'indomani dei colloqui avuti con il Führer, Mussolini emanò da Rastenburg cinque "ordini del giorno" di un Governo non ancora definito nella sua composizione: "Ai fedeli camerati di tutta Italia! A partire da oggi 15 settembre riassumo la suprema direzione del fascismo in Italia (...). Nomino Alessandro Pavolini segretario provvisorio del Partito Nazionale Fascista, il quale assume d'ora innanzi la dizione di Partito Fascista Repubblicano".(12) Le prime disposizioni al PFR ribadirono la volontà del Duce di dimostrare, forse prima a sé stesso che all'ingombrante alleato, che non tutti gli italiani erano al fianco di Badoglio: appoggiare l'esercito tedesco nella lotta contro il nemico, fornire assistenza morale e materiale al popolo, esaminare le posizioni che i membri del partito avevano preso di fronte "al colpo di Stato, alla capitolazione ed al disonore" e "punire esemplarmente i traditori". Si ricostituiva per questi compiti la Milizia e, in un ordine del giorno del 16 settembre, si poneva Renato Ricci al suo comando.(13)

Nel discorso agli italiani pronunciato dal Duce il 18 settembre da Radio Monaco la scelta di campo repubblicana veniva definita e perfezionata. Dopo una lunga e sofferta ricostruzione delle ore e delle settimane successive al 25 luglio, Mussolini si scagliava contro la Corona, la quale "durante tutto il periodo della guerra, pure avendola il re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca";(14) il Re non veniva dunque solo accusato di tradimento e viltà per

(11) N. Cospito - H. W. Neulen, *op. cit.*, p. 12.

(12) "Ordini del giorno", in: E. e D. Susmel (a cura di) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, La Fenice, Firenze, 1960, p. 231.

(13) *Ibidem*, pp. 231-232.

(14) "Il primo discorso dopo la liberazione", in: E. e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 2.

i fatti dell'estate 1943, ma addirittura veniva chiamato in causa come responsabile delle catastrofi militari subite dall'Italia nel corso di tutto il conflitto. "Date queste condizioni, non è il regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il regime".(15) Vennero quindi fissati i postulati del nuovo Partito-Stato: riprendere le armi al fianco della Germania, riorganizzare l'Esercito e la Milizia, eliminare i traditori ed infine "annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato".(16) La conclusione del discorso era un implicito richiamo a quello "Stato di popolo" che il Duce si era ripromesso di edificare attraverso l'applicazione della Carta del Lavoro: "Contadini, operai e piccoli impiegati! Lo Stato che uscirà da questo immane travaglio sarà il vostro e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili".(17) Il discorso di Mussolini trovò un'eco nelle delibere del primo Consiglio dei Ministri, riunitosi alla Rocca delle Caminate il 27 settembre,(18) dove si decise tra l'altro la creazione di un sindacato corporativo, la "Confederazione Generale del lavoro e della tecnica", che sarebbe stato collegato politicamente al PFR, ed il mantenimento di quella Commissione per l'accertamento degli arricchimenti illeciti dei membri del passato Regime voluta da Badoglio.(19) Le prerogative di tale organismo, presieduto dal Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Trieste, Pittone, vennero ampliate spingendo le indagini sino al periodo 1918-1922, con lo scopo di individuare la corruzione del vecchio regime monarchico-liberale.

---

(15) *Ibidem*, p. 4.

(16) *Ibidem*, p. 4.

(17) *Ibidem*, p. 5.

(18) Poco i nomi di spicco, nel Governo neofascista. A parte Mussolini, il quale oltre che Capo dello Stato e del Governo dovette *ob torto collo* assumersi il Dicastero degli Esteri, dato il rifiuto di numerosi diplomatici ed ambasciatori a riconoscere la nuova entità statale, si segnalavano soltanto Buffarini Guidi agli Interni e — dopo estenuanti trattative — il maresciallo Rodolfo Graziani alla Difesa. Gli altri ministeri furono distribuiti tra funzionari di partito o burocrati quasi sconosciuti, che in alcuni casi avrebbero comunque dimostrato notevoli capacità amministrative. Da notare che l'ambasciatore a Salò Rahn "collaborò" nella formazione dell'esecutivo (R. Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e Salò*, Garzanti, Milano, 1950, p. 279). Interessanti i commenti tutt'altro che lusinghieri con cui L. Bolla descrive i membri del Governo repubblicano, e che dimostrano la scarsa considerazione che gli amministratori del nuovo Stato avevano verso i loro dirigenti (L. Bolla, *perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, (a cura di G. B. Guerri), cit., p. 124-125).

(19) "1ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano", in E. e D. Susmel (a cura di) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 7-8.

Il nuovo Stato nacque dunque con la volontà di esorcizzare dalla memoria storica dei fascisti tre date. L'otto settembre, anzitutto, la cui vergogna sarebbe dovuta essere cancellata con una rinnovata alleanza all'Asse. Quindi il venticinque luglio, data del tradimento interno, una colpa da espiare con l'esemplare punizione dei membri del Gran Consiglio che avevano votato l'ordine del giorno Grandi e di tutti quei fascisti che avevano avallato tali scelte. Infine, il 28 ottobre 1922, una data certo non da dimenticare dal punto di vista iconografico — se non addirittura liturgico — come apice della "Rivoluzione fascista". Il ventotto ottobre sarebbe dovuto essere cancellato nel suo significato di accordo e compromesso definitivo con l'Istituzione monarchica e con il grande Capitale, di abbandono di tutte quelle velleità socialisteggianti e repubblicane delle origini, di chiusura dell'intera fase "movimentista" delle Squadre d'azione. Da quella data il Fascismo-movimento si era trasformato in Fascismo-regime, struttura parallela al complesso burocratico industriale-militare legato alla Corona e posta sostanzialmente in difesa dell'ordinamento capitalistico tradizionale. Quei vent'anni di Regime sotto il simbolo congiunto dello Stemma sabaudo e del Fascio littorio sarebbero stati citati — talvolta benevolmente — dal solo Mussolini, quasi che il Duce fosse ansioso di dimostrare la giustezza di una scelta compromissoria dettata dalle contingenze di allora. Ma gli altri esponenti della RSI, a cominciare da Pavolini (il "piccolo Robespierre", la "figura tragica di invasato" secondo Cione)[20] avrebbero citato il Ventennio soltanto marginalmente, preferendo collegarsi idealmente al 1919-1922 quasi alla ricerca di una seconda giovinezza.

Respinti con odio tanto l'istituzione monarchica quanto l'ordinamento capitalistico, la scelta dei neofascisti non poté che essere repubblicana e in qualche modo "socialista". La Repubblica fascista, sociale, rivoluzionaria del Nord — attingendo dal patrimonio ideale di Piazza San Sepolcro — si sarebbe contrapposta come "Stato di popolo" al Regno del Sud, conservatore ed autoritario che gli esponenti di Salò consideravano privo di un concreto consenso popolare. Una scelta di campo, quella decisa dai leader della RSI che non sarebbe stata indolore. Diversi furono i casi di vecchi e convinti fascisti che, piccoli proprietari di terre o imprese, rifiutarono di sposare un programma tanto ardito: un esempio per tutti fu Leandro Arpinati, che

(20) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Latinità, Roma, 1951, p. 129-130.

respinse l'offerta di Mussolini di guidare il primo governo della RSI perché contrario ai presupposti socialisteggianti del nuovo Stato.[21]

Risultava quindi necessario, quasi vitale, dare al più presto allo Stato una Carta costituzionale che avrebbe dovuto incarnarne i presupposti ideali, politici e sociali. Il progetto di una Costituente era stato formalizzato da Mussolini durante la prima riunione del Governo, il 27 settembre alla Rocca delle Caminate,[22] e nel corso della quarta riunione del Governo, il 16 dicembre, furono perfezionati i criteri per la composizione di tale organismo, che si sarebbe dovuto riunire entro l'anno a Guastalla.[23] In realtà la Costituente di Guastalla restò soltanto un progetto.

---

(21) G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, *op. cit.*, p. 46. I travagli che subì la denominazione del nuovo Stato dimostrano la confusione di quei giorni: Stato Fascista Repubblicano d'Italia, poi Stato Nazionale Repubblicano, quindi Stato Repubblicano d'Italia, per finire con Stato Nazionale Repubblicano d'Italia. Sembrava quasi che si avesse paura di utilizzare il termine diretto di "Repubblica". Gli indugi sarebbero stati rotti soltanto il 25 novembre, con il terzo Consiglio dei Ministri, che avrebbe deliberato la denominazione definitiva dello Stato di: "Repubblica Sociale Italiana", entrata in vigore il 1° dicembre (cfr. 3ª riunione del Consiglio dei Ministri repubblicano, in: E. e D. Susmel (a cura di) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 19). Altra autorevole voce del dissenso di destra fu quella del filosofo Julius Evola, per il quale il richiamo al socialismo ed alle idee repubblicano-mazziniane era da ritenersi "deprecabile" (G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, *op. cit.*, p. 24.

(22) E. e D. Susmel, *op. cit.*, p. 6-7.

(23) "Si è predisposto che a far parte della Costituente vengano chiamate le seguenti categorie: i componenti del Governo repubblicano fascista; il Direttorio del Partito Repubblicano Fascista; i capi delle provincie; i triumviri federali del Partito; i presidi delle provincie; i podestà dei capoluoghi di provincia con popolazione superiore ai cinquantamila abitanti; i rappresentanti dei lavoratori, dei tecnici e dei dirigenti dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito e dell'assicurazione, dell'artigianato, della cooperazione; i rappresentanti dei professionisti e degli artisti; i rappresentanti dei dipendenti statali; i rappresentanti delle provincie invase; i rappresentanti degli italiani all'estero; i presidenti delle Associazioni nazionali delle famiglie dei caduti in guerra, delle famiglie dei caduti, dei mutilati e feriti della rivoluzione, dei mutilati ed invalidi di guerra; delle medaglie d'oro, del Nastro azzurro, dei combattenti, dei volontari d'Italia, della legione garibaldina; delle Associazioni d'Arma; i rappresentanti dei prigionieri di guerra; i rappresentanti delle famiglie numerose; il presidente dell'Accademia d'Italia; i rettori delle Università; il primo presidente della Corte suprema di cassazione; i primi presidenti delle Corti d'appello; il presidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e del Tribunale supremo militare; i presidenti del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti". La lunga lista dei membri della futura Assemblea si concludeva con una frase che di fatto sospendeva la convocazione ad interim "Il Duce dichiara che l'Assemblea Costituente sarà convocata quando l'Italia repubblicana fascista avrà ripreso il suo posto di combattimento". (4ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano, in: E. e D. Susmel (a cura di) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 28).

Come scrive Silvio Bertoldi, "tutta la stagione di Salò sarà come ispirata a questo mito della costituente, specie di araba fenice".(24)

Anche se irrealizzato (ed irrealizzabile), il progetto stimolò un acceso dibattito all'interno del Partito e tra gli intellettuali che avevano aderito alla RSI, sui compiti che tale Assemblea avrebbe dovuto avere, sulla sua composizione e soprattutto sul tipo di Stato che ne sarebbe scaturito. È estremamente complesso seguire le diverse prese di posizione in merito all'assetto istituzionale del nuovo Stato. Si andava dalla proposta di Telesio Interlandi, direttore del "Tevere", che proponeva una Repubblica parlamentare guidata da una "Comune dei Comuni", ovvero un'Assemblea composta dai singoli consigli comunali di tutta la RSI, al progetto dell'ex senatore Rolandi-Ricci, favorevole ad un Parlamento-Corte dei Conti con funzioni di revisione amministrativa dell'operato del Presidente della Repubblica e del Governo.(25) Di contro, in un articolo sul "Giornale d'Italia" riportato dal Perticone, si proponeva un sistema bicamerale (Camera e Senato) con la prerogativa di indicare al Capo dello Stato i membri del Governo. Il rischio di un ritorno alle crisi parlamentari veniva calcolato ed accettato dall'autore dell'articolo come "valvola di sicurezza" per evitare degenerazioni extra parlamentari rivoluzionarie.(26) Mussolini stesso si inserì nel dibattito. Già durante il suo esilio di Ponza, il Duce aveva avuto modo di esprimere alcune considerazioni personali di politica istituzionale: "Di tutti i cosiddetti Stati 'totalitari' sorti dopo il 1918, quello turco sembra essere il più forte. In quel paese vi è un solo partito, quello del popolo, il cui capo è il presidente della Repubblica".(27) Nelle sue memorie Edmondo Cione cita questa preferenza di Mussolini per il Sistema-Partito turco e lo affianca ad un'analoga simpatia espressa dal Duce nei confronti dell'ordinamento costituzionale statunitense, dove veniva sancito il rispetto delle libertà dei cittadini.(28) Quindi, il sistema istituzionale ipotizzato da Mussolini sarebbe dovuto essere repubblicano, presidenziale a partito unico, liberale, rispettoso dei diritti dei singoli e delle autonomie locali: "La Repubblica", ebbe a dire il Duce nella sua relazione

(24) S. Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 33.

(25) G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, cit., p. 51.

(26) G. Perticone, *La Repubblica di Salò*, Leonardo, Roma, 1946, p. 164-165.

(27) E. e D. Susmel, *op. cit.*, p. 288.

(28) *Ibidem*, p. 7.

introduttiva alla prima riunione del Governo il 27 settembre, "sarà unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e (...) avrà un pronunciatissimo contenuto sociale".[29] Le posizioni di Mussolini sul futuro assetto della RSI si sarebbero infine perfezionate in una nota della "Corrispondenza repubblicana" del 23 novembre: "Libertà di critica e controllo sugli atti della pubblica amministrazione; libera scelta quinquennale del capo dello Stato; piena indipendenza della Magistratura e precisa determinazione dei poteri di polizia; elezioni popolari dei rappresentanti della Camera; libertà e diritto al lavoro; rispetto e tutela della proprietà privata che non tenda allo sfruttamento del lavoro; smantellamento del capitalismo e del latifondismo; immissione del controllo e degli interessi dei lavoratori con conseguente ripartizione degli utili in tutte le aziende, anche statali; libera azione del sindacato".[30]

Veniva dunque abbracciata un'idea generica di "democrazia controllata", particolarmente attenta alle questioni sociali, nella quale il Lavoratore avrebbe dovuto ricoprire una funzione attiva in campo economico ed avrebbe avuto un forte potere d'interdizione nella sfera più propriamente politica. Il dibattito istituzionale, che sarebbe durato per tutti i seicento giorni di Salò senza approdare a nulla, si risolse a livello politico in una profonda lacerazione all'interno del Partito e tra i ceti intellettuali che avevano entusiasticamente aderito ai principi repubblicano-sociali.

A sinistra un gruppo molto attivo di giovani sindacalisti (come Ugo Manunta, futuro Direttore Generale per la Socializzazione presso il Ministero del lavoro della RSI) e di intellettuali con un passato di blando antifascismo (come il crociano Edmondo Cione) spingeva affinché i presupposti sociali anticapitalistici del nuovo Stato venissero rapidamente applicati, trasformandosi nelle colonne portanti di uno Stato del Lavoro dai contorni socialistoidi. Dalla fase "riformista" del Fascismo si sarebbe dovuto passare a quella rivoluzionaria, senza più alcuna forma di compromesso. Favorevole al coinvolgimento nel progetto di esponenti dell'antifascismo non comunista, come il vecchio giornalista socialista Carlo Silvestri, che chiese ed ottenne un incontro con Mussolini,[31] questa sinistra "sindacalista" si dimostrava comunque refrattaria a qualsiasi pluralismo all'in-

(29) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 132.

(30) "Note della Corrispondenza repubblicana", in: E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 272.

(31) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, Garzanti, Milano, 1949, p. 54.

terno dello Stato. Nel programma di quello che fu definito lo "Spirito di Salò",[32] l'unicità del Partito non era messa in discussione, e la democrazia si sarebbe dovuta realizzare all'interno del PFR attraverso un sistema di eleggibilità dal basso degli organismi dirigenti.

Se la sinistra basava la sua ragione d'essere sull'aggettivo "sociale" della denominazione del nuovo Stato, la componente "liberale" si ispirava maggiormente alla scelta di campo repubblicana compiuta dal neofascismo. Assai forte soprattutto nel giornalismo (Mirko Giobbe, Giorgio Pini), in alcuni ambienti già antifascisti (Concetto Pettinato) e appoggiata da esponenti politici di primo piano (dal ministro della Giustizia Pisenti a quello dell'Educazione Biggini fino all'eroe di guerra Carlo Borsani), la corrente liberale sosteneva la trasformazione democratico-pluralista del sistema autoritario e propugnava il coinvolgimento delle forze politiche antifasciste in una sorta di "Unione sacra" antimonarchica e mazziniana. Edmondo Cione, nelle sue memorie, individua le origini di queste posizioni nei tentativi di apertura ai partiti antifascisti intrapresi prima del 25 luglio da alcuni ambienti di Corte e da taluni esponenti del PNF.[33] Forti soprattutto di organi di stampa a grande diffusione (dal Corriere della Sera al Resto del Carlino alla Nazione) i liberali ebbero una breve stagione di successi nei giorni immediatamente precedenti il Congresso di Verona: in alcune città (Pisa, Venezia, Modena, Verona) si giunse alla liberazione di alcuni esponenti antifascisti ed in seguito, ad incontri tra emissari del PFR ed attivisti socialisti e repubblicani.[34] Un generale della Milizia inviò al Duce una proposta di "Governo di Coalizione" privo addirittura di una rappresentanza fascista.[35] Esasperato dalla propaganda "conciliatrice" dei liberali, Mussolini decise di intervenire per frenarne gli entusiasmi: "Abbiamo combattuto vent'anni", disse il Duce al Capo della sua segreteria particolare Dolfin "per essere fascisti. Rinunciare oggi all'idea solo perché gli avvenimenti non ci sono attualmente favorevoli è un atto di suprema viltà! La guerra che si combatte sui vari continenti è ideologica per tutti coloro che la fanno. Domandiamo un pò ai russi se sono disposti a rinunciare all'ideale politico per il quale si battono. Sta-

(32) La definizione, riportata dal Bocca, è di Giorgio Almirante, che fu esponente di tale corrente all'interno del PFR e del Governo (G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, cit., p. 82).

(33) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 199.

(34) *Ibidem*, p. 306 e sg.

(35) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 54.

lin ha saputo fare del comunismo un ideale patriottico. I bolscevici combattono come diavoli!". Pur respingendo il pluralismo e l'abbandono dell'idea, il Duce non rifiutava tuttavia un coinvolgimento degli avversari di ieri: "Il non rinunciare a sé stessi non significa escludere gli italiani degni di questo nome dal compito disperato che ci siamo oggi assunti, per difendere il Paese e ricostruire la Nazione. No, non chiediamo a nessuno di essere fascista; chiediamo a tutti di essere italiani (...). Le masse hanno bisogno di un ideale che le soddisfi: come gli uomini singoli. Al vecchio mondo dei privilegi e delle caste noi sostituiremo lo Stato del Lavoro, con la L maiuscola!".(36) All'indomani del Congresso di Verona, Mussolini ribadiva a Dolfin il suo scetticismo: "Il desiderio smodato di libertà, di critica, (...) ha invaso di sacro furore elettoralistico tanta brava gente. Torniamo così in pieno carnevale democratico! Ciò potrebbe anche essere divertente e salutare, in tempi normali, ma in questo momento la palese confusione delle lingue non potrà che essere un serio motivo per ritardare la nostra ripresa".(37) Il 6 dicembre, il Duce emanò di conseguenza una Circolare a tutti i capi delle Provincie: "I diciotto punti del Partito (il Manifesto di Verona - NdA) e le discussioni sulla Costituente costituiscono materia di indubbio interesse, ma a patto che non si pretenda di risollevare come toccasana il feticcio dell'elettoralismo, di cui già il popolo ha abbondantemente sperimentato il malefico influsso nel ciclo storico conclusosi ventuno anni or sono. (...) Colui che si affanna a nascondere la parola fascismo con la parola repubblica, domani sarà pronto a nascondere la parola repubblica con la parola monarchia. (...) Da ventisette anni i centonovanta milioni di russi non leggono che un giornale e non ascoltano che una radio. Sembra che questa severa dietetica radiogiornalistica non abbia fatto troppo male alla salute pubblica e morale del popolo moscovita. Chiamate i responsabili della stampa e leggete quanto sopra".(38)

L'intervento di Mussolini venne ispirato anche dalla terza e più forte componente di Salò, quella che Cione definisce sprezzantemente "gerarchista",(39) il cui leader riconosciuto ed acclamato era il Segretario del PFR

(36) *Ibidem*, p. 55.

(37) *Ibidem*, p. 88.

(38) "Circolari", in: E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Mussolini*, cit., p. 234-235. Queste continue citazioni, quasi piene d'ammirazione, di Stalin e dell'Unione Sovietica da parte del Duce sono riportate anche dal Dolfin; accanto ai già citati modelli turco e statunitense, Mussolini affiancava, e volentieri, il modello sovietico (G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 109).

(39) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 131.

Pavolini e che trovava i suoi esponenti di punta nei vecchi leader del passato Regime posti al vertice dello Stato: Ricci, Buffarini-Guidi, il Ministro della Cultura Popolare Fernando Mezzasoma. Facendo leva sulla base intransigente, sul revanscismo dei vecchi squadristi e sull'entusiasmo estremista dei più giovani, la destra, pur non respingendo i presupposti "socialisti" della RSI, ostacolava qualsiasi tentativo di conciliazione proposto dalla componente liberale e, ribadendo il ruolo centrale del Partito, negava che esso — come viceversa sostenevano gli esponenti della sinistra — potesse avere un ordinamento interno democratico. Pur divisa al suo interno dalle gelosie personali (contrasto Buffarini-Pavolini e Pavolini-Ricci), la corrente "gerarchista" trovava la sua unità nell'ostacolare i progetti rivoluzionari degli altri gruppi. Forte di un seguito tra le Squadre d'azione e tra le formazioni irregolari sorte all'indomani dell'armistizio, la destra mantenne il controllo quasi totale del Partito e della Repubblica, subordinando qualsiasi dibattito politico ed istituzionale alla vittoria sul campo contro gli Alleati ed il movimento partigiano. La divisione originaria tra "vertice" e "base" si sarebbe dunque trasformata in una vera e propria spaccatura tra un ceto intellettuale moderato, proiettato ora verso la pacificazione nazionale ora verso la socializzazione integrale, ed una moltitudine di attivisti pronti a punire duramente traditori e ribelli, con il sostanziale appoggio dei vecchi gerarchi. "In materia di politica interna e di rapporti con gli avversari o gli ex avversari", scrisse Pavolini in un "Foglio d'ordine" alle federazioni il 5 ottobre, "non si deve indulgere a troppi generici appelli all'abbraccio universale". Gli fece eco "Il Fascio", giornale della Federazione milanese del PFR: "Non è l'ora della penna, ma della spada".(40) L'estremismo si sarebbe presto scatenato. Lo stesso Mussolini dimostrò piu volte il suo disappunto verso gli episodi sempre piu numerosi di violenza. La notte di Ferrara fu per il Duce "un atto stupido e bestiale"; e Dolfin, commentando la frase di Mussolini, non poté che fotografare la spaccatura: "Il controllo delle provincie sfugge in gran parte all'azione del Governo".(41) È ancora Dolfin che ci riporta una quanto mai profetica considerazione di Mussolini sulla stagione di violenza che si stava aprendo: "La cosiddetta corsa alla 'purità' è sensibilmente pericolosa anche per coloro che la richiedono. Né vorrei che coloro che invocano i plotoni d'esecuzione in ogni piazza d'Italia, fossero domani i primi ad essere travolti dalla psicosi che accompagna sempre questo genere di faccende".(42)

(40) G. Mayda, "La lunga notte di Ferrara", in: *Storia Illustrata* nr. 200, luglio 1974, p. 33.

(41) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 96.

(42) *Ibidem*, pp. 33-34.

L'ufficiosità delle affermazioni del Duce si presta ad alcune considerazioni. A parte la già citata Circolare contro i liberali, Mussolini si mantenne sostanzialmente al di fuori del dibattito, riservando i suoi sfoghi al Dolfin, ed evitando di risolvere le contraddizioni di fondo insite nella RSI. Egli, come scrive Alfassio Grimaldi "non ha piu trent'anni per mettersi a recitare la parte del barricadiero. Si è abituato a fare l'uomo di Stato: a tenersi in equilibrio tra il Partito e la Società, l'Esercito e la Confindustria, la Monarchia ed il Vaticano".(43) Il Duce sarebbe rimasto dunque il vertice e la bilancia di Salò, l'unico punto di contatto tra le diverse anime, i cui esponenti, da Cione a Pini sino a Pavolini, sarebbero stati sempre ricevuti dal vecchio Capo riconosciuto, avrebbero attestato tutti la loro fedeltà e sarebbero stati congedati da un Mussolini di volta in volta socialista, democratico o intransigente. Le contraddizioni dello Stato erano insite nella figura stessa di chi lo presiedeva.

Il perdurare del dibattito e la notevole confusione ideologica che ne seguiva convinse i dirigenti di Salò a convocare rapidamente un Congresso Nazionale del neocostiuito Partito fascista. L'Assemblea Nazionale del PFR, tenutasi nel Castelvecchio di Verona il 14 novembre, non diede però quella sintesi da tanti auspicata. Il congresso si risolse, come osserva il Deakin, in un "confuso dibattito tra generazioni",(44) cioè tra anziani squadristi e giovani entusiasti, tra fanatici e moderati, tra militari desiderosi di ritrovare una dignità che sembrava essersi perduta in settembre e vecchi funzionari di Partito in cerca di una sistemazione. Come scrisse l'ambasciatore Rahn nella sua relazione inviata a Berlino, i congressisti "invece di discutere, hanno messo mano alle armi".(45)

Divisi sulle idee, i congressisti si trovarono uniti nel richiedere a gran voce la punizione dei traditori del 25 luglio, a cominciare dall'odiatissimo Galeazzo Ciano, e di tutti i fascisti che a vari livelli avevano "tradito la causa". La platea, ormai incandescente, reclamò giustizia sommaria, senza attendere l'insediamento degli organismi giudiziari. Questi ultimi erano il Tribunale Straordinario Speciale e i Tribunali Straordinari Provinciali, organismi che erano stati costituiti con un Decreto legge dell'11 novembre. Mentre il primo organismo avrebbe dovuto giudicare i membri del

(43) U. Alfassio Grimaldi, "Sotto la bandiera di Salò", in: *Storia Illustrata* nr. 200, luglio 1974, p. 31.

(44) F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963, p. 618.

(45) N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, cit., p. 62.

Gran Consiglio che il 25 luglio avevano approvato l'ordine del giorno presentato da Dino Grandi, i Tribunali Provinciali avevano il compito di occuparsi di tutti gli altri dirigenti, dei semplici iscritti del disciolto PNF e dei normali cittadini, che dal 25 luglio in poi avevano professato attivamente l'antifascismo. Tanto i membri del Gran Consiglio quanto gli altri fascisti colpevoli di alto tradimento sarebbero stati condannati a morte; per chi avesse denigrato con parole o scritti il Fascismo o avesse compiuto violenze contro fascisti o loro proprietà, le pene sarebbero variate tra i cinque ed i trent'anni di reclusione.(46) Anticipando il giudizio di organismi peraltro assai poco imparziali, il Congresso di Verona era già giunto alla sentenza: i neofascisti, scrisse Rahn, richiesero l'"immediata fucilazione di Ciano e degli altri traditori, senza attendere l'entrata in funzione di un tribunale straordinario, allo scopo di sottrarre il Partito alla critica di essere corrotto in tutti i suoi settori". L'impazienza dei congressisti aveva un fondato motivo nel sospetto che sia Mussolini che il Governo stessero ricercando una soluzione "non sanguinosa" alla questione attinente Ciano e gli altri "traditori".(47) In chiusura dei lavori, Pavolini fece approvare per acclamazione un ordine del giorno dove si ribadiva "fedeltà eterna al Führer e alla Germania".(48)

"È stata una bolgia vera e propria!", avrebbe detto Mussolini leggendo i verbali dell'assise "Molte chiacchere confuse, poche idee chiare e precise. Si sono manifestate le tendenze più strane, comprese quelle comunistoidi!".(49) Dal Congresso, rapidamente concluso per consentire l'organizzazione della tragica rappresaglia di Ferrara(50) emersero pochi elementi interessanti. Da un lato, venne riconfermata e rafforzata la leadership di Alessandro pavolini e della sua corrente sul Partito, trasformando di fatto l'ex Ministro della Cultura Popolare del passato Regime in una sorta di Primo ministro di fatto. Dall'altro, con la richiesta della "punizione esemplare" e con la spedizione punitiva su Ferrara, era stata sancita

(46) PFR - Federazione dei Fasci Repubblicani di Milano - Brigata Nera *Aldo Resega, Principii e legislazione della Repubblica Sociale Italiana - Annali del fascismo repubblicano*, vol. I, Milano, 1944, p. 36.

(47) N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, cit., p. 63.

(48) *Ibidem*, p. 63.

(49) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 97.

(50) A seguito dell'assassinio di Igino Ghisellini, federale di Ferrara, venne organizzata da Pavolini una spedizione punitiva sulla città estense che si risolse nella fucilazione di undici cittadini antifascisti o soltanto "sospetti".

la vittoria della "spada sulla penna", e l'anima squadrista aveva prevalso su qualsiasi sfumatura politica ed intellettuale. I settori moderati tuttavia non poterono che rallegrarsi per il risultato ufficiale del Congresso: alla chiusura dei lavori venne rapidamente approvato da una concitata assemblea il Programma del Partito, suddiviso in diciotto punti. Il cosiddetto "Manifesto di Verona", in assenza di deliberazioni della fantomatica Assemblea Costituente, sarebbe divenuto di fatto la "Carta costituzionale" della RSI, riassumendo al suo interno gran parte delle idee e dei progetti ipotizzati dagli intellettuali di Salò.

Il Programma si divideva in una parte istituzionale, una assai breve di politica estera ed una molto approfondita di politica sociale. Per quanto concerneva le questioni istituzionali, il Manifesto ribadiva anzitutto la necessità di convocare una Assemblea Costituente che dichiarasse decaduta la Monarchia, condannasse "l'ultimo re traditore e fuggiasco"(51) e proclamasse la Repubblica nominandone il Presidente. La proposta dei criteri di composizione della Costituente fu in seguito formalizzata nella già citata riunione del Governo di dicembre.(52) Il terzo punto recitava: "La Costituzione repubblicana dovrà assicurare ai cittadini, soldati, lavoratori e contribuenti il diritto di controllo e di responsabilità critica sugli atti delle pubbliche amministrazioni". Si definivano quindi il dovere elettorale del cittadino, che si sarebbe dovuto pronunciare ogni cinque anni sulla nomina del "Capo della Repubblica", e i suoi diritti: "Nessun cittadino, arrestato in flagranza o fermato per misura preventiva, potrà essere trattenuto oltre i sette giorni, senza un ordine dell'autorità giudiziaria; anche per perquisizioni domiciliari occorrerà un ordine dell'autorità giudiziaria".(53) Sancita la totale indipendenza della Magistratura, si passava alla proposta di legge elettorale per la composizione del Parlamento e per la nomina dell'organismo esecutivo. In realtà, la proposta appariva piuttosto generica. Si parlava di "sistema misto", con una non meglio precisata "elezione popolare" dei rappresentanti alla Camera e una nomina dei ministri da parte del "Capo della Repubblica e del Governo".(54) Quest'ultima affermazione faceva intuire la natura fortemente "presidenzialista" del nuovo ordinamento (il Presidente sarebbe stato, all'americana, anche

(51) *Atti fondamentali del fascismo*, Nuova Lara, Roma, 1969, p. 119.

(52) Si veda a proposito la nota 23.

(53) *Atti fondamentali del fascismo*, p. 120.

(54) *Ibidem*, p. 121.

capo dell'esecutivo), ma, attribuendo allo stesso la prerogativa di nomina dei singoli membri del Governo, chiudeva definitivamente il dibattito sul ruolo d'"interdizione" della Camera proposto dai liberali. Inoltre, la generica citazione di "elezioni popolari" non chiariva in alcun modo il meccanismo che si voleva adottare: non compariva ad esempio nessun riferimento alla richiesta di suffragio universale e voto alle donne ed ai diciottenni inserita nel programma di San Sepolcro. Le richieste di maggiore democrazia all'interno del Partito venivano disattese con l'ultimo comma del quarto punto: le elezioni degli organi dirigenti dei Fasci (ovvero gli organismi periferici) nel PFR sarebbero dovute essere ratificate dal Direttorio Nazionale. Il carattere èlitario del Fascismo veniva quindi riconfermato, con buona pace della sinistra. L'unica organizzazione politica riconosciuta nella RSI sarebbe stato il Partito Fascista Repubblicano, ma si sanciva la non obbligatorietà dell'iscrizione. I punti sesto e settimo, che concludevano la parte dedicata all'ordinamento istituzionale, denotavano un'evidente contraddizione. Il punto sesto, pur ribadendo che la religione della RSI era la cattolica apostolica romana, riconosceva e rispettava ogni altro culto. Il punto successivo tuttavia dichiarava che "gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica".(55) Tale affermazione viene giustificata da Cione come una "concessione all'alleata Germania";(56) in ogni caso il punto settimo fu ben accolto dagli antisemiti del gruppo di Giovanni Preziosi, amico di Alfred Rosenberg e strenuo difensore della superiorità della razza ariana sugli israeliti. L'enunciazione trovò applicazione immediata nella proposta di Pavolini — suggerita da Rahn ed entusiasticamente approvata dall'assise di Verona — di sequestrare il "capitale ebraico" per aiutare i lavoratori colpiti dai bombardamenti.(57) Estremamente generica e ridotta appariva la seconda parte del Programma, dedicata alla politica estera. Il punto ottavo faceva riferimento all'unità, all'indipendenza ed all'integrità territoriale d'Italia e considerava necessario il riconoscimento di un generico "spazio vitale" per la Nazione. Il periodo si sarebbe dovuto concludere con una frase assai meno vaga: "nella cornice dei confini stabiliti dalla natura e che sono stati dati dalle Alpi al mare grazie ai martiri e alla Storia", ma Rahn chiese ed ottenne la cancellazione di un richiamo

(55) *Ibidem*, p. 121.

(56) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 137.

(57) N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, cit., p. 63.

così esplicito ai "confini naturali", appellandosi "alla reazione che ci si sarebbe dovuti attendere nella opinione pubblica croata e francese".(58) Oltre alle richieste di Pierre Laval sul ritorno allo Stato francese di Nizza, Savoia e Corsica, la questione riguardava soprattutto i rapporti con Ante Pavelic, il cui Esercito aveva occupato all'indomani dell'8 settembre le regioni dalmate già annesse o occupate dall'Italia, e con il quale era aperta una vertenza per il possesso di tali distretti. Ma, oltre ai problemi confinari con gli Stati satelliti, sussisteva una questione ancora scottante attinente ai rapporti tra Salò e Berlino in merito ai confini nord-orientali alpini e adriatici della RSI, occupati e — come scrive Dolfin — di fatto annessi al Reich,(59), di cui si parlerà più avanti. L'eliminazione della fatidica frase avrebbe risparmiato a Rahn ed al Governo di Berlino una situazione alquanto imbarazzante con Mussolini, evitando inoltre la formalizzazione di una sorta di "neo-irredentismo" tra i neofascisti. Il resto del programma di politica estera si occupava di obiettivi di lungo termine, implicitamente rinviati al termine del conflitto. Si auspicava la nascita di una "Comunità Europea" tra nazioni che accettassero i seguenti principi: "eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro continente"; "abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali"; "valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie musulmani che, come l'Egitto, sono già civilmente e nuclealmente organizzati".(60) A parte l'esplicito riferimento alla Gran Bretagna e l'implicita citazione degli Stati Uniti (le "plutocrazie mondiali"), l'enunciazione stigmatizzava un concetto europeista sino a quel momento assente nei programmi fascisti. L'ultimo comma, di netta connotazione imperialista, pareva voler dissotterrare la vecchia "spada dell'Islam" in versione antibritannica. Da notare, infine, la completa assenza di riferimenti all'Unione Sovietica ed alla lotta al bolscevismo. La brevità, la genericità e soprattutto il "taglio" compiuto da Rahn dimostravano lo scarso potere d'interdizione della RSI, Stato satellite suo malgrado, in politica estera.(61)

---

(58) *Ibidem*, p. 63.

(59) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 67.

(60) *Atti fondamentali del fascismo*, cit., p. 122.

(61) Oltre che dalla Germania, dal Giappone e dalla Croazia (quest'ultima con tutte le riserve relative alla questione dalmata), la RSI venne riconosciuta con qualche esitazione dalla Bulgaria e dalla Romania, con la quale gravava una vertenza su cinque sommergibili italiani rimasti sul Mar Nero. Risolti i problemi dei diplomatici

"Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione".(62) Con questa enunciazione si apriva la parte più interessante ed approfondita del Manifesto di Verona, quella dedicata al futuro ordinamento sociale del nuovo Stato. Epurandolo dalle connotazioni classiste tipiche dell'ideologia marxista, e aggiungendo alla tradizionale prestazione di manodopera il lavoro concettuale, la RSI, come scrisse Cione celebrava il Lavoro come "fondamentale categoria politica"(63) e, liberato dallo "sfruttamento capitalistico", lo poneva non più come oggetto ma come soggetto dell'economia.(64) Il punto successivo, pur garantendo la proprietà privata, frutto di lavoro e di risparmio, ne limitava l'azione: "Essa non deve però diventare disgregatrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro".(65) Implicitamente si poneva lo Stato come supremo garante della libertà dei lavoratori, come correttore degli eccessi liberisti delle tradizionali società liberaldemocratiche e capitaliste. L'interventismo statale non era previsto solo in materia sociale, ma anche nell'ambito prettamente economico e produttivo: nel punto undicesimo si ribadiva un concetto già espresso durante il Ventennio, riconoscendo il controllo dello Stato, diretto o mediante enti parastatali (ad esempio, l'Iri), di tutto ciò che dal punto di vista economico era di interesse collettivo (sfruttamento delle materie prime, energia, pubblici servizi, industrie belliche). Con il punto dodicesimo, si giungeva all'enunciazione fondamentale del Manifesto e si passava dalla teoria alla definizione pratica del concetto di "Stato del Lavoro". "In ogni azienda (industriale, pri-

---

segue nota

italiani a Bratislava e Budapest rimasti fedeli alla corona, anche la Slovacchia e l'Ungheria riconobbero Salò. Completava il piccolo corpo diplomatico straniero sul Garda il Ministro del Manchukuò. La RSI ebbe relazioni semiufficiali con Vichy, Portogallo, Spagna e Svizzera, ed intrattenne cordiali rapporti con il governo tailandese filo-nipponico e con il governo indiano antibritannico di Subhas Chandra Bose. Con l'incarico di occuparsi dei militari e dei civili italiani internati furono infine inviati dei diplomatici presso la Serbia di Nedic ed il governo collaborazionista di Atene. (cfr. N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, cit., p. 37-45; per la debole politica estera della RSI si veda anche L. A. Villari, *Affari esteri 1943-1945*, Magi-Spinetti, Roma, 1948).

(62) *Atti fondamentali del fascismo*, cit., p. 123.

(63) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 141.

(64) U. Manunta, *La caduta degli angeli (Storia intima della Repubblica Sociale Italiana)*, Azienda Editoriale Italiana, Roma, 1947, p. 68.

(65) *Atti fondamentali del fascismo*, cit., p. 123.

vata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai cooperano intimamente (attraverso una conoscenza diretta della gestione) all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili, tra il fondo di riserva, il frutto di capitale azionario, e le partecipazioni degli utili stessi per parte dei lavoratori". La cooperazione si sarebbe realizzata mediante un'estensione delle prerogative dei Consigli di fabbrica già esistenti presso le aziende, attraverso la sostituzione dei consigli d'amministrazione con i consigli di gestione (composti da tecnici, operai e un rappresentante dello Stato per consiglio), oppure per mezzo di "cooperative parasindacali".(66) L'impresa privata veniva quindi "socializzata" introducendo negli apparati gestionali rappresentanti dei prestatori di forza-lavoro manuale e concettuale, affiancandoli ai prestatori di capitale e ponendo un rappresentante dello Stato come supremo garante e controllore della cogestione. Il principio di collaborazione del Sistema corporativo veniva trasferito dall'ambito sindacale a quello aziendale. Interessante fu il commento in proposito di Angelo Tarchi, Ministro dell'Economia Corporativa della RSI, per il quale questa trasformazione del corporativismo si era dimostrata necessaria a causa del fallimento dell'esperienza strettamente sindacale del Ventennio: "L'ordinamento sindacale corporativo, cosi come Mussolini l'aveva concepito, rappresentava uno strumento di lotta contro la plutocrazia, un elemento strutturale del nuovo Stato del lavoro; e la borghesia capitalista, ben conscia di ciò, corse ai ripari, impadronendosi del meccanismo, per neutralizzarlo con l'aiuto di una compiacente burocrazia, timorosa di ogni avventura rinnovatrice che fosse suscettibile di turbare la sua azione e il suo predominio nella macchina della pubblica amministrazione. Il corporativismo, nella sua prima realizzazione, peccò in verità nell'illusione che si potesse rinnovare l'organismo politico-giuridico dello Stato sostituendone la struttura borghese senza aver prima attaccato e trasformato la cellula su cui questa struttura si fonda — l'impresa capitalistica — e distrutto gli strumenti di azione e di predominio della classe dirigente capitalistica, creato (sic; recte: creando) al tempo stesso i presupposti per l'espressione di una nuova classe dirigente formata dal mondo del lavoro". La socializzazione, quindi, pur non rinnegando il principio di collaborazione sociale del corporativismo, avrebbe dovuto sottrarre alle oligarchie economiche cresciute all'ombra della Carta del Lavoro il controllo assoluto sui fattori produttivi, consegnandolo almeno in

(66) *Ibidem*, p. 123-124.

parte alle maestranze.(67) Il piglio "rivoluzionario" del Manifesto proseguiva con il punto tredicesimo, dove si proponeva l'eliminazione del latifondo attraverso l'esproprio e la lottizzazione delle terre tra i braccianti, che sarebbero stati riuniti in cooperative agricole "parasindacali o parastatali".(68) Il punto quattordicesimo consentiva il diritto all'artigianato individuale, entro i limiti consentiti dal sistema fiscale e tariffario. Si garantiva quindi la proprietà della casa per tutti, proponendo l'istituzione di un Ente Nazionale per la casa del popolo, che avrebbe messo a disposizione delle famiglie dei lavoratori nuove abitazioni o avrebbe provveduto al riscatto delle case esistenti. Il punto sedicesimo rilanciava il concetto di Confederazione corporativa. Il lavoratore, dall'operaio, al tecnico, al professionista, sarebbe stato iscritto d'autorità alla Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti, dalla quale sarebbero stati esclusi i "proprietari che non siano dirigenti o tecnici".(69) Veniva altresì ribadito il mantenimento integrale di tutta la legislazione di previdenza sociale del Ventennio. Il penultimo punto del Manifesto considerava indilazionabile l'adeguamento salariale per tutti, con esplicito riferimento ai piccoli e medi impiegati sia statali che privati: se i mezzi non fossero stati sufficienti, si sarebbe compensato la differenza salariale mediante il pagamento in viveri ai prezzi ufficiali correnti, attraverso spacci cooperativi, spacci d'azienda, un'estensione dei compiti della Cooperativa di consumo "Provvida", requisizioni di negozi colpevoli di infrazioni e loro gestione parastatale o cooperativa. Il paragrafo si chiudeva chiedendo la pena di morte per i borsaneristi.(70)

Il Manifesto di Verona terminava con un appello alla popolazione: "Con questo preambolo alla Costituente, il Partito dimostra non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare con il popolo. Da parte sua il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, oggi e domani: ributtare l'invasione schiavista della plutocrazia anglo-americana, la quale, per mille precisi segni, vuole rendere ancora piu angusta e misera la vita degli italiani. V'è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere".(71)

---

(67) PFR - Federazione dei Fasci Repubblicani di Milano - Brigata Nera *Aldo Resega, Principii e legislazione della Repubblica Sociale Italiana - Annali del fascismo repubblicano*, vol. I, cit., p. 39-40.

(68) *Atti fondamentali del fascismo*, cit., p. 124.

(69) *Ibidem*, p. 126.

(70) *Ibidem*, p. 126.

(71) *Ibidem*, p. 127.

Il programma di Verona era stato scritto a più mani: Mussolini, che — come scrive Dolfin — aveva rivisto e corretto il programma fino alla vigilia del Congresso,(72) il suo vecchio amico Nicola Bombacci, ex comunista accorso a Salò,(73) Alessandro Pavolini. Lo stesso Rahn, come s'è visto, intervenne per modificare alcuni punti; oltre che della già citata questione territoriale, l'ambasciatore tedesco si era occupato anche del programma sociale: "Il Manifesto", scrisse Rahn nella sua relazione a Berlino, "è stato redatto con la mia collaborazione, e a tale proposito sono stato costretto ad attenuare le tendenze socialisteggianti, in un primo tempo molto marcate, e ciò nell'interesse della iniziativa privata italiana nel settore della produzione bellica".(74) Il timore tedesco era fondato: le simpatie degli imprenditori verso Mussolini si erano raffreddate da tempo, e la scelta di campo "socialista" della RSI non poté che aumentare la lontananza tra l'"Uomo della Provvidenza" e gli industriali del Nord. Ma il programma di Verona non alienò a Mussolini soltanto le simpatie del Capitale. L'obiettivo di strappare le masse dal controllo dei partiti antifascisti e della sinistra in particolare, obiettivo facilmente individuabile in molti punti del Manifesto, sarebbe fallito clamorosamente. Scrive Claudio Schwarzenberg: "La fumosità di questi programmi (che restano, però fra i più avanzati nella storia delle istituzioni sociali del nostro Paese) non convince la classe lavoratrice. Negli stessi giorni in cui a Verona si discutono i nuovi orientamenti sociali fascisti, a Torino si sospende il lavoro negli stabilimenti Fiat Mirafiori (...).(75) Il problema, non colto dai dirigenti di Salò, non era di contenuto: in effetti le proposte di Verona, al di là della vaghezza e della contraddittorietà di alcuni enunciati, erano tutt'altro che svantaggiose per i lavoratori, ed in qualche modo avrebbero stimolato le legislazioni sociali della Repubblica democratica, a cominciare dall'enunciato del Lavoro quale fondamento dello Stato. In realtà fu chi propose tali trasformazioni a non essere più accettato, a non risultare più credibile. Inoltre, si deve tenere conto che, se uno dei due interlocutori non volle

(72) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 87.

(73) Bombacci, che aveva un ufficio presso il Ministero degli Interni della RSI, era diventato consulente di Mussolini sulle questioni sociali. Durante un incontro con Dolfin e il Duce, dichiarò che dopo tanti anni egli rimaneva "quello che era". "Comunista?" domandò divertito Dolfin. "Se volete!", rispose il vecchio terzinternazionalista sorridendo (G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 118.

(74) N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: un'alleanza difficile*, cit., p. 62.

(75) C. Schwarzenberg, *Il sindacalismo fascista*, Mursia, Milano, 1972, p. 86.

ascoltare pregiudizialmente un Regime ormai destinato alla sconfitta politica e militare, dall'altra parte il Regime non ebbe mai la forza e la volontà di rendere seriamente operativi gli enunciati. "Tra gli errori commessi dagli organi esecutivi della Repubblica Sociale Italiana", scrive Ugo Manunta nelle sue memorie "il più grave è stato quello di non aver saputo, contro le difficoltà incombenti, portare alle estreme conseguenze gli enunciati di quei famosi diciotti punti del Manifesto di Verona su cui doveva riposare la legittimità politica della Repubblica stessa".(76)

Emblematico, in questo senso, fu l'atteggiamento di Mussolini. Da un lato il Duce, e lo si evince leggendo le note della sua "Corrispondenza repubblicana" nei giorni successivi al Congresso,(77) sembrava pervaso da un sincero entusiasmo verso una riconquistata origine socialista del Movimento; dall'altro, dimostrava in privato scetticismo se non addirittura ostilità verso chi tentava di riempire di contenuti i punti di Verona. Secondo Dolfin, Mussolini, conscio di "seppellire" alcuni degli enunciati fondamentali, motivava tale decisione con lo stato di guerra.(78) Così come aveva fatto durante il dibattito istituzionale, il Duce si asteneva sulle questioni sociali, non approfondendo quanto da lui intuito, lasciando che il Manifesto di Verona, così come era accaduto per quello di San Sepolcro, si trasformasse in un mero simbolo al quale appellarsi nei discorsi e sulle note giornalistiche.

Le discussioni teoriche restarono circoscritte nelle torri d'avorio. Lo Stato "rivoluzionario" fascista era sconvolto da una sanguinosa guerra civile e la limitatezza della sua sovranità non era minimamente messa in discussione dai tedeschi. Già il 16 settembre, a pochi giorni dalla libera-

(76) U. Manunta, *La caduta degli angeli (Storia intima della Repubblica Sociale Italiana)*, cit., p. 43.

(77) "(...) è bene che gli italiani di ogni partito e di ogni tendenza politica e soprattutto gli uomini del lavoro manuale e intellettuale meditino profondamente sui principii della nuova costituzione repubblicana quali appaiono dal manifesto programmatico di Verona. In esso appaiono chiari e inconfondibili, spogli di ogni voluta retorica, i concetti di libertà, i soli che possono sgorgare dall'insieme delle esperienze politiche e sociali che in questi ultimi cinque lustri hanno dato vita alle diverse correnti politiche mondiali. (...) La Repubblica non chiede uomini che abbiano passate o presenti benemerenze fasciste; non chiede una tessera qualsiasi o un particolare giuramento. Chiede soltanto che i lavoratori portino il loro libero contributo di idee e di azione alla realizzazione del nuovo edificio rivoluzionario" (Note della "Corrispondenza repubblicana", in: E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 272-273).

(78) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 136.

zione di Mussolini, Goebbels non faceva mistero della sorte dello Stato che si stava costituendo: "Il Führer", scriveva il ministro tedesco sul suo diario "non vuol più fare della personalità del Duce la pietra angolare dei nostri rapporti con l'Italia";[79] dimostrazione ne era il progetto di Hitler dell'occupazione tedesca del Veneto.[80] E se la sovranità territoriale della RSI su tutto il settore nord-orientale del Paese risultava definitivamente pregiudicata, l'ingerenza di Rahn negli affari interni di Salò era la testimonianza dell'altrettanto limitata sovranità politica della Repubblica di Mussolini.

Conscio di questi limiti, ma non ancora completamente sfiduciato, il Duce tentava di apparire moderatamente ottimista: "Non è quindi troppo azzardato prevedere", scriveva Mussolini in una Corrispondenza del 27 dicembre "che il consuntivo del 1944 sarà ben diverso da quello del 1943. In questo consuntivo dovrà figurare, e figurerà, accanto alle voci Germania e Giappone, la voce Italia. Altrimenti la nostra eclisse da parziale diventerà totale, con incalcolabili conseguenze per le attuali e le future generazioni".[81]

Ma nel corso dell'anno successivo si sarebbero mantenuti ed amplificati i problemi insiti nella natura stessa dello Stato fascista repubblicano, dalla guerra civile alla sovranità limitata sino alla solita dicotomia tra estremismo e socialismo: il 1944 sarebbe stato al contempo l'anno del processo di Verona e della legge per la socializzazione, degli esperimenti di pluralismo e delle Brigate Nere.

(79) J. Goebbels, *Diario intimo*, (a cura di G. Monicelli) cit., p. 627.

(80) *Ibidem*, p. 632.

(81) Note della "Corrispondenza repubblicana", in: E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 284-285.

LE FORZE ARMATE DELLA R.S.I.

MARIO CERVI

I tedeschi avevano scarso interesse alla nascita, dopo l'armistizio dell'8 settembre, di Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana che non fossero una semplice emanazione della struttura militare di Kesselring. I generali di Hitler avevano — non senza qualche fondato motivo — una pessima opinione degli ufficiali italiani, soprattutto dei comandanti, e una mediocre opinione del soldato. Oltre a questo erano consapevoli di quanto le vicende della guerra, che ormai votavano la Germania alla sconfitta, e il "tutti a casa" post-armistiziale, avessero scosso e disgregato quanto poteva rimanere, nell'esercito mussoliniano, di spirito combattivo e di disciplina. Era avvenuto così che i tedeschi, anziché progettare un nuovo esercito mussoliniano, avessero un po' disordinatamente assemblato, in Italia e fuori d'Italia, quei militari che fossero disposti a collaborare con loro, aggregandoli a unità della *Wehrmacht* o delle SS (ce ne furono che finirono perfino sul fronte russo): ed era anche avvenuto che ufficiali di spirito avventuroso costituissero o ricostituissero reggimenti e battaglioni; così il terzo bersaglieri del colonnello Alfredo Tarsia a Milano, o un reggimento alpini *Tagliamento* del colonnello Zuliani a Udine, o vari battaglioni (quelli paracadutisti saranno impiegati sul fronte di Anzio). Erano iniziative spontaneistiche e personali: tra le quali assunse particolare rilievo, per la sua consistenza e anche per le sue caratteristiche, la *X MAS* del principe Junio Valerio Borghese: "*la forza armata più seria* — ha scritto Giorgio Bocca — *della Repubblica Sociale*".

Al formarsi di questi reparti "spontanei" i tedeschi diedero concreto appoggio: assai meno interessati lo si è accennato, al risorgere di Forze Armate italiane, sia pure loro alleate, che avessero le caratteristiche d'un Esercito, d'una Marina e d'una Aviazione facenti capo, organicamente, a una entità statale, che era poi la Repubblica di Salò. Stava soprattutto

a cuore, ai tedeschi, d'avere dei *collaboratori* e degli operai da inviare in Germania per sostituire, nelle industrie, la mano d'opera carente.

Ma Mussolini voleva avere un suo Esercito: e dello stesso parere era Graziani che aveva accettato, dopo molte esitazioni, la carica di Ministro della Guerra di Salò. Il dilemma era: Esercito del fascismo o Esercito del Paese? Graziani, soldato di vecchia scuola, buon comandante coloniale e mediocre generale quando fosse opposto a Eserciti moderni di stampo europeo, voleva rimettere in piedi una struttura tradizionale. Non voleva un Esercito "politico", opponendo in questo la sua concezione sia a quella di Renato Ricci, Comandante della Milizia, sia a quella di Alessandro Pavolini, Segretario del partito. Mussolini propendeva per la tesi di Graziani, ma, come sovente gli era accaduto in passato, e come ancor più gli accadde nella stagione del suo patetico tramonto, era propenso a dare ragione all'ultimo che gli parlava.

Graziani — anche tramite il colonnello Emilio Canevari, poi caduto in disgrazia — trattò il problema con i tedeschi dai quali ebbe un no quasi assoluto alla ricostruzione di divisioni italiane — si parlò perfino di dodici, ma poi ci si fermò a quattro — da formare con gli internati in Germania, che erano all'incirca settecentomila. A quel "materiale umano" i tedeschi non davano fiducia, anche qui con qualche buona ragione, dal loro punto di vista. Si stabilì pertanto che la maggior parte degli organici delle divisioni *in fieri* fosse attinta da volontari o da ragazzi chiamati alle armi.

A questo punto è il caso di azzardare qualche considerazione sulle qualità (o le non qualità) di quegli elementi delle Forze Armate italiane pre-armistizio che aderirono alla Repubblica di Salò. Vi fu una massa di passacarte tavolineschi — con molti generali ed alti ufficiali — che entrò nelle file "repubblichine" per vischiosità burocratica e comodità personale assicurandosi uno stipendio, senza dover far altro che continuare a passar carte là dove le aveva sempre passate. Questo fenomeno rimase molto rilevante finché i tedeschi mantennero il possesso di Roma, dove tanti guerrieri cartacei si trovavano, e si attenuò a mano a mano che la resa dei conti s'avvicinava per fascisti e nazisti, e che il fronte si spostava a nord.

Poi vi furono i fanatici e gli avventurieri, i primi tarantolati da una fede che diventava facilmente odio, i secondi estasiati dall'idea di trovar modo, in un ambiente così convulso e drammatico, di dar sfogo al loro desiderio di violenza o di rivalsa. E infine vi furono dei soldati di prim'ordine, politicamente ciechi ma moralmente degni, che sentivano la vergogna del voltafaccia armistiziale: atto politicamente necessario ma senza

dubbio, per usare un eufemismo, poco elegante. Questi uomini non amavano più che tanto la Germania, e nemmeno Mussolini, ma avevano un alto concetto della dignità e dell'onore loro personali e delle Forze Armate italiane. Volevano attestare che l'Italia, dopo aver insistito per entrare nel conflitto mondiale, dopo aver smaniato per essere presente sui più diversi fronti (senza riuscire ad assolvere i compiti che le spettavano là dove aveva — come in Africa Settentrionale — una responsabilità preminente se non esclusiva), non era pronta a sganciarsi nel momento in cui le cose volgevano al peggio. Pur consapevoli — almeno molti tra loro — del fatto che l'epilogo della guerra era segnato, questi militari continuarono a combattere a fianco dei tedeschi. Lo fecero benché i tedeschi si comportassero ormai da occupanti, e da occupanti duri, quando non feroci; lo fecero pur vedendo assottigliarsi fino a diventare irrilevante il consenso che questo loro *beau geste* poteva ispirare. Si trovarono nella necessità di battersi contro gli interessi materiali del Paese — considerati in lunga, ma nemmeno tanto, prospettiva — e a fianco di chi gassava milioni di ebrei. Ma ai sentimenti che li ispirarono va tributato rispetto.

Maggior rispetto, senza dubbio, di quanto ne abbiano meritato i generali affollatisi sul molo di Ortona a mare, il 9 settembre 1943, per imbarcarsi sulla corvetta *Baionetta*: la codardia di quei fuggiaschi — mi riferisco ai comandanti che avrebbero dovuto trovarsi nelle sedi dei loro stati maggiori, e organizzare la presa di possesso di Roma e del Paese — non macchia gli eroismi di altri. Ma a quei fuggiaschi preferisco senz'altro i buoni anche se illusi combattenti di Salò.

Graziani pose dunque mano alla ristrutturazione d'un Esercito che nasceva a immagine e somiglianza di quello "regio". Una struttura elefantiaca al vertice, con una massa imponente di ufficiali senza reparti.

La piramide aveva una base amministrativa immensa, e una punta estremamente esigua di reparti operanti o in formazione. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito era Gastone Gambara, che godeva di buona fama anche se la sua estrema offensiva contro i greci, nel marzo del 1941, presente Mussolini, s'era risolta in un clamoroso fallimento. Ma non dava affidamento di vera fede fascista e si mormorava che si fosse schierato con Graziani, "sol perché al tempo del tradimento di Badoglio si trovava da questa parte".

Mancavano le armi. I tedeschi, che avevano fatto un immenso bottino di guerra quando le Forze Armate italiane s'erano dissolte, non intendevano affatto largheggiare. Come al solito, il desiderio di Mussolini era quello d'attestare la presenza del suo Esercito là dove era il fronte di guerra: desiderio che rimase, con qualche eccezione modesta, inappagato.

Pur in queste disastrose condizioni il governo di Salò decise di annunciare il richiamo alle armi dei giovani appartenenti alle classi '24 e '25. La coscrizione fu, visti i tempi, tutt'altro che un insuccesso. Storici e memorialisti simpatizzanti per il fascismo hanno affacciato cifre fantasiose, Graziani sbandierò 100 mila adesioni. Esse furono in realtà poco più di cinquantamila, ma era già un bel numero, e probabilmente se il regno del sud avesse preso un'analoga iniziativa il risultato sarebbe stato peggiore. La maggior parte di coloro che si presentarono lo fece per timore delle rappresaglie che venivano minacciate. È significativo in proposito che un'affluenza minima si sia avuta nel Lazio e in Umbria (dove ci si attendeva un arrivo degli angloamericani a breve scadenza): e può sembrare invece strano che l'Emilia abbia dato l'apporto più cospicuo. Salvo che si voglia supporre che la rete comunista già saldamente costituitavi avesse adottato una sua linea di condotta: i giovani si presentassero, ricevessero le armi, e successivamente disertassero con quanto avevano avuto in dotazione, per darsi alla macchia. In effetti l'organizzazione militare era in tali condizioni di sfacelo, che, come dichiarò Graziani al suo processo, chi voleva a un certo punto squagliarsi lo faceva piuttosto facilmente.

Peggio dell'Esercito stavano la Marina — con l'eccezione già citata della *X MAS* — e l'Aviazione. La prima ridotta a quattro M.A.S., due cacciatorpediniere, due sommergibili nella base atlantica tedesca presso Bordeaux, cinque altri sommergibili in Romania sul Mar Nero (la *X MAS* merita un discorso a parte). Per le poche e piccole unità navali i tedeschi volevano equipaggi misti, non fidandosi di lasciarle in mani soltanto italiane. L'Aviazione poteva contare su un nucleo di eccellenti e coraggiosi piloti, ma il suo peso militare era minimo. E del resto anche la Luftwaffe era ormai poca cosa, rispetto alla strapotenza angloamericana.

Le quattro divisioni che vennero addestrate in Germania avrebbero dovuto essere i fiori all'occhiello dell'Esercito di Salò. La *Monterosa*, alpina (con un organico di 20 mila uomini contro i 16 mila delle altre) veniva formata a Munzingen nel Baden, la divisione bersaglieri *Italia* a Heuberg in Turingia, la *San Marco* (fanteria di Marina) a Grafenwoehr in Sassonia, la *Littorio*, granatieri e fanteria, a Sennelager nel Wurttemberg. I loro organici comprendevano all'incirca due terzi di reclute e un terzo di volontari provenienti dai campi di prigionia. Quando Mussolini nell'estate del 1944 visitò queste unità — acclamatissimo — ne ebbe un'impressione straordinariamente positiva. Erano in effetti di molto superiori al vecchio standard delle unità italiane, grazie alla sistematicità dura ed efficiente dell'addestramento tedesco. La coesione di queste unità fu eccellente, così

come il loro morale, finché rimasero entro i recinti dei campi, isole preservate da "contagi" esterni.

La prova pericolosa per il regime di Salò era quella del ritorno in Italia: e pericolosa fu in effetti, per alcuni reparti devastante. Aiutando in questo l'andamento del conflitto, che non incoraggiava di sicuro la fedeltà a un Esercito agonizzante. La più solida tra queste divisioni era l'alpina *Monterosa*, affidata a un comandante, il generale Mario Carloni, che aveva buone capacità. Sulle vicende successive al rientro di queste unità in Italia - e sui fatti d'armi cui esse parteciparono — si hanno versioni clamorosamente discordanti, secondo che vengano da fonti neofasciste o da fonti neutrali o da fonti accesamente resistenziali. Per le prime, le divisioni di Mussolini si batterono bene, fino all'ultimo. Per le seconde la loro partecipazione agli avvenimenti bellici fu marginale, e la loro consistenza progressivamente e implacabilmente logorata dalle diserzioni. Per le terze l'attività militare cui unicamente una parte di quelle unità si dedicò, consistette in rastrellamenti antipartigiani.

Rientrata in Italia e destinata in Liguria, la *Monterosa* avrebbe dovuto far parte di quella altisonante e fantomatica Armata *Liguria*, con divisioni tedesche e italiane, il cui comando fu assunto, con un proclama, dal maresciallo Graziani.

Successivamente la divisione venne trasferita in Garfagnana, dove affrontò reparti brasiliani dell'Esercito alleato avanzante. Infine fu mandata sulle Alpi per impedire una improbabile offensiva proveniente dalla Francia. La divisione granatieri *Littorio* (con un reggimento di alpini) fu mandata su quello che, con terminologia mutuata dalle prime fasi della guerra italiana, veniva chiamato il "fronte occidentale", le Alpi verso la Francia. La *San Marco* fu dapprima in Liguria in funzione antisbarco, quindi combatté sulla linea gotica. La divisione bersaglieri *Italia*, la più arretrata nella preparazione, venne dislocata sull'appennino tra Parma, Fidenza e Salsomaggiore. Queste unità ebbero caduti e diedero in alcuni episodi prova di incisività e risolutezza. Ma, si deve ripeterlo, non ressero, e non potevano reggere, l'atmosfera di un Paese che percepiva con chiarezza l'evolversi degli avvenimenti, e il fatale approssimarsi del collasso tedesco.

S'è già accennato al proliferare di reparti "spontanei" o organicamente costituiti che caratterizzò l'universo militare della Repubblica di Salò. Con battaglioni paracadutisti (il *Nembo* impegnato sul fronte di Nettuno), con "formazioni antiguerriglia", con un "raggruppamento cacciatori degli Appennini" e un "raggruppamento anti partigiani", con gruppi corazzati e costieri, con brandelli delle Forze Armate in un battaglione

nebbiogeni in Germania, e reparti in Francia, a Creta, a Rodi; con un gruppo italiano inquadrato in Russia in una forza corazzata tedesca, con le SS italiane che giuravano fedeltà a Hitler, e non a Mussolini.

"Davanti a Dio — recitavano — presto questo sacro giuramento che nella lotta per la mia patria italiana contro i suoi nemici sarò in maniera assoluta obbediente ad Adolf Hitler". E agli uomini delle SS italiane era attribuita la frase sprezzante: "Ce ne freghiamo del Duce, chi comanda è il *barbisin*" (il baffino, in dialetto milanese). Vi furono anche reparti di SS italiane composti da ex partigiani. Le SS italiane diedero ai tedeschi più d'una delusione. Così come tanti internati che s'erano arruolati nelle quattro divisioni formatesi in Germania solo per poter rientrare in Patria, anche tra coloro che, sempre in Germania, aderirono alle SS (e che si poteva supporre fossero animati da una ben più forte motivazione ideologica) le diserzioni furono numerose non appena misero piede entro i confini italiani.

La *X MAS* del principe Junio Valerio Borghese, eroe di guerra, esige una trattazione un po' più ampia; perché fu ciò che di più organico, efficiente e importante poté venir creato nel caos insieme pachidermico e polverizzato dalle forze di Salò. L'8 settembre la *X MAS*, composta da volontari che si addestravono per attaccare, con mezzi subacquei e di superficie, le navi nemiche, contava a La Spezia 300 tra ufficiali, sottufficiali e marinai. Altri appartenenti alla *X* erano in missione ad Algeciras, località spagnola vicinissima a Gilbilterra. Tra i loro progetti erano attacchi non solo alla stessa Gibilterra ma a New York e a Freemantle in Sud Africa, con sommergibili tascabili. La parola d'ordine di Borghese, dopo l'armistizio, fu: né accettazione dell'armistizio stesso, né consegna del reparto ai tedeschi. Agli uomini fu detto: chi vuole resti, chi non vuole se ne vada. Con i tedeschi — nella persona dell'ammiraglio Berlinghaus — Borghese intavolò una vera e propria trattativa, in qualche modo da entità sovrana: utilizzando il credito che s'era acquisito con il suo comportamento. Si addivenne così a un accordo in base al quale la *X MAS* conservava la bandiera, la divisa, tribunali suoi, il suo regolamento di disciplina. Il rancio era unico per ufficiali e truppa, il panno dell'uniforme uguale per tutti, erano ammessi solo volontari, e fu deciso che per tutto il periodo della guerra non si sarebbero avute promozioni. Per i responsabili di furto e saccheggio era prevista la pena di morte. Con queste austere regole, e sotto un comando risoluto e carismatico, la *X MAS* estese l'ambito della sua attività, tanto che nel maggio del 1944 i battaglioni della *X MAS* — divenuta in sostanza una forza di terra, nonostante l'origine marina — furono

riuniti in una grande unità di fanteria di marina, la Divisione *X*. I suoi reparti furono dislocati e si batterono, in generale molto bene, nel goriziano dove premevano gli slavi, e a sud contro gli angloamericani. Il battaglione *Barbarigo* fu impegnato a Nettuno, il battaglione *Lupo* sul fronte del Senio. La *X MAS* svolse anche, con durezza, attività antipartigiana.

La Milizia, che il 25 luglio non s'era mossa per difendere il fascismo dalla "congiura" dei gerarchi frondisti del Gran Consiglio e della monarchia, cambiò nome. Nel dicembre del 1943 Mussolini decise di fondere in un'unica organizzazione la Milizia e i carabinieri: e la battezzò Guardia Nazionale Repubblicana, agli ordini di Renato Ricci che si accapigliò — fino a quando fu esonerato — con il maresciallo Graziani, ciascuno dei due rivendicando un ruolo primario nell'assetto militare della Repubblica Sociale Italiana. Era una lotta per disputarsi i pezzi di un corpo agonizzante, ma nemmeno la fine incombente ferma queste risse.

Nella Guardia Nazionale Repubblicana i carabinieri furono un'appendice ritenuta poco affidabile e presto disgregata: anche perché i tedeschi avrebbero voluto mandarli a migliaia in Germania, con compiti di sorveglianza degli aeroporti o di altri punti strategici, e in gran parte si rifiutarono d'obbedire. La Guardia Nazionale Repubblicana veniva contrapposta dai fascisti intransigenti — come Farinacci secondo il quale "l'Esercito è in mano alle vecchie cariatidi" — alle forze "apolitiche" di Graziani. Con Mussolini oscillante tra la tesi d'un Esercito del Paese e non del partito, e quella di Forze Armate che dovessero interpretare i principi della Repubblica di Salò. Il risultato fu il solito pasticcio eterogeneo: i centomila uomini — suppergiù — che Ricci poté avere al suo comando erano una entità composita, disorganica, capace di iattanza ma non di efficienza.

Infine le Brigate Nere. Il 30 giugno 1944 venne ufficialmente sancita la trasformazione del Partito Fascista Repubblicano in organismo militare. Nacquero le Brigate Nere, che incorporavano gli iscritti al P.F.R. d'età compresa tra i diciotto e i sessant'anni, sempre che non appartenessero ad un'altra Forza Armata. Scopo delle Brigate Nere erano la "difesa dell'ordine della Repubblica Sociale Italiana", la lotta ai "guerriglieri", la liquidazione di nuclei di paracadutisti nemici. Le federazioni fasciste assunsero il nome di Brigate Nere, e i segretari federali la qualifica di comandanti di Brigata. Il comando generale della Brigate Nere fu installato a Maderno (successivamente venne spostato a Milano). Pur pretendendo d'essere articolazioni razionali dell'entità partito, le Brigate Nere assunsero presto le caratteristiche d'un coacervo di uomini diversi per età e per estrazione, riottosi alla disciplina, propensi a far da tampone alla guerri-

glia, con compiti polizieschi, piuttosto che a svolgere un ruolo bellico in qualche modo significativo.

Nell'ambito delle Brigate Nere (ossia del partito) ma con caratteristiche da bande di *capataz* messicani, vanno collocate formazioni come la Legione *Muti* di Milano, comandata da uno squadrista che il Partito fascista aveva a suo tempo espulso per precedenti penali (omicidio colposo e malversazioni), Francesco Colombo, autonominatosi colonnello e distintosi per uniformi assolutamente fuori ordinanza, anch'esse di stravagante impronta latino-americana. Con la *Muti* si entra in realtà nell'ambito delle "polizie" di Salò; repubblichette dell'inquisizione, della tortura, dell'uccisione e anche della malversazione, tra le quali correvano pessimi rapporti: così che Pietro Koch, capo della famigerata banda *Koch* sparlava di Colombo, reciprocato. A loro volta gli organismi istituzionali del partito si sforzarono di mettere in riga questi irregolari sempre prevaricatori, spesso feroci, facendo un po' di pulizia. Ma in quel momento e in quell'ambiente c'era anche bisogno di questi bassi servizi, e così l'eliminazione delle formazioni "speciali" incontrava il più delle volte opposizioni risolute. Ma dall'ambito delle Forze Armate degne di questo nome si passa, con formazioni sul tipo della legione *Muti* e della "banda" *Koch*, a un ambito diverso, oscillante tra il poliziesco e il delinquenziale. E questo esula dai propositi delle righe che siamo andati scrivendo.

Disordinati residui d'un passato ormai irripetibile o nuclei velleitari d'un futuro improponibile e del tutto illusorio, le Forze Armate di Salò raggiunsero, numericamente, una consistenza che poteva anche essere valutata qualche centinaio di migliaia d'uomini. Mancavano tuttavia del requisito psicologico indispensabile ad un Esercito, la speranza: e inoltre di molte caratteristiche d'una struttura razionale. Se quei reparti ebbero, nella prospettiva fascista, una qualche utilità, si trattò d'una utilità riservata esclusivamente alla lotta contro i partigiani. Per il resto — anche quando fu caratterizzato da atti di valore — il loro apporto agli avvenimenti bellici fu, lo ripetiamo, trascurabile: così come il ruolo della Repubblica Sociale Italiana. Solo un Mussolini che non s'illudeva ma fingeva d'illudersi poteva, ancora nel marzo del 1945, pronunciare frasi insensate davanti a uomini della Guardia Nazionale Repubblicana: "Se poi gli avvenimenti ci permettessero di irrompere oltre Appennino (nessuno può escluderlo) io credo che troveremo un'ondata di entusiasmo come forse non supponiamo nemmeno". Vaneggiamenti che non erano nemmeno tali: erano una malinconica recita, sull'orlo dell'abisso che ingoiò Hitler, Mussolini, la Repubblica Sociale Italiana e le sue Forze Armate.

LE RESISTENZE MILITARI ED I LORO TEATRI

ALFONSO BARTOLINI

La conoscenza della storia delle resistenze militari è generalmente limitata a quel fulgido episodio che fu la resistenza di Cefalonia e di Porta San Paolo che comprende tutti gli avvenimenti verificatisi nella zona del Lazio.

Con l'aggiunta che Cefalonia viene ricordata più per la strage della Divisione *Acqui* che per i combattimenti, violentissimi, che la precedettero nel corso dei quali caddero più di 1200 militari.

Aldilà di questi due importanti fatti c'è il vuoto... anzi c'è il bel film «Tutti a casa» riproposto per l'ennesima volta, recentemente, da un canale della TV per celebrare il 50° dell'8 settembre. Il film ha un finale emotivo, ambientato nelle «4 giornate di Napoli»; ma quanti sanno che proprio in quei giorni erano già caduti combattendo migliaia e migliaia di soldati, in Italia e all'estero, e altre migliaia erano già in viaggio verso i lager nazisti?

Malgrado le tante opere pubblicate la storia delle resistenze militari è ancora incompleta e poco conosciuta. Certamente le nuove pubblicazioni, in particolare quelle del Comitato per lo studio della Resistenza dei Militari Italiani all'Estero (CO.RE.M.IT.E.), porteranno nuovi elementi per più precise valutazioni.

Mantenendomi nel tema assegnato, senza aggiungere altro a quanto è stato già detto e scritto, parlando di resistenze militari conviene distinguere quelli che furono semplici episodi di ribellione dalle vere e proprie aree di resistenza, prolungate nel tempo o esauritesi per causa di forza maggiore.

I primi furono molto più numerosi di quanto si possa immaginare, ma in entrambi i casi l'elemento cruciale fu l'interpretazione delle ultime parole del messaggio di Badoglio, fonte di esitazioni e di ritardi.

Pur riconoscendo, per esperienza diretta, che la maggior parte di coloro che poterono ascoltarlo, avrebbero voluto un'indicazione più precisa sull'identità del possibile nemico da combattere — indicazione alla quale ufficiali e soldati avrebbero certamente ubbidito, fedeli all'etica militare delle nostre Forze Armate — pure non riesco a distaccarmi dalla convinzione che con una maggior chiarezza molte situazioni avrebbero avuto un diverso sbocco.

In altri termini il proclama di Badoglio, pur fiacco e burocratico, era sufficientemente indicativo sulla provenienza di una possibile minaccia.

Comunque, a conferma dello spirito di ubbidienza che informava le nostre Forze Armate, va ricordato che là dove ci fu una precisa posizione dei comandanti, anche di piccoli reparti, la rispondenza dei soldati all'ordine di combattere i tedeschi fu superiore ad ogni previsione, in particolare per quanto riguarda la Marina che diede prova di una compattezza esemplare. In altri casi, come per l'Esercito posto di fronte a situazioni diverse, ci furono dei ritardi ma non delle rinunce.

È certo che mancando un minimo di compattezza nelle Grandi Unità — frastagliate in un impressionante numero di presidi, talora fino alla semplice squadra — e mancando quasi sempre la possibilità di rapidi collegamenti, si determinarono numerosi casi di sbandamento, conseguenza inevitabile non solo — come si è detto — di situazioni estremamente difficili ma anche di disinformazione o, meglio, di errate informazioni fornite dai movimenti di liberazione locali che enfatizzando la fine della guerra non avevano altro scopo immediato che quello d'impadronirsi delle armi.

Sia in Italia che in Balcania i tedeschi operavano con ordini precisi, per reparti, ben motivati e, soprattutto, con idee chiare. Le misure da essi adottate miravano prima di tutto al disarmo delle unità e dei presidi italiani nel più breve tempo possibile e senza grossi sacrifici.

Pur di raggiungere questo obiettivo non si formalizzarono sui metodi da seguire. In Italia pesava su questo loro comportamento il timore di essere schiacciati tra due fronti, quello degli Alleati che avanzavano dal sud e quello — ancora ipotetico, ma possibile — di un Esercito italiano capace d'impegnarli dal nord.

Tutte le testimonianze, le dichiarazioni raccolte, le ricostruzioni storiche, le pubblicazioni — tra le quali molto obiettive anche quelle del Ministero Difesa — riportano il crollo di intere Grandi Unità, addebitando ai tedeschi colpi di mano, attacchi improvvisi, inganni, posti di blocco

e caserme assaltate. Un quadro desolante che denuncia nei nostri Comandi una scarsa valutazione di quello che stava avvenendo sotto i loro occhi in Italia e quasi un voler ignorare quella invasione, prima strisciante e poi aperta, che i tedeschi avevano iniziato già prima del 25 luglio. Una invasione non contrastata né contestata — se non debolmente, in qualche caso — per far credere ai tedeschi, supposti ingenui, che la guerra continuava. Una commedia pirandelliana.

In realtà, dal punto di vista militare, indipendentemente dai bombardamenti, l'Italia era la retrovia di una guerra che si combatteva tutta fuori dai confini. E della retrovia aveva molte caratteristiche: depositi di materiale bellico da custodire, reparti reduci da vari fronti da riorganizzare o da ricostituire con nuove reclute da addestrare, compagnie deposito, ospedali e — perché no? — l'immancabile fiume di raccomandati addetti a compiti vari.

In questo quadro l'annuncio dell'armistizio determinò situazioni confuse, contraddittorie, anche disperate. Dominò, soprattutto negli alti gradi, l'impreparazione ad affrontare gli eventi. Si ebbe una situazione che non permette di individuare in Italia un'area di resistenza vera e propria. L'unica avrebbe potuto essere Roma e il Lazio in genere, e in parte lo fu, ma delle numerose Divisioni e corpi speciali disposti intorno alla capitale (almeno 70 000 uomini) poche unità furono veramente impegnate e sempre in posizioni di difesa, rispettose della direttiva dei Comandi di evitare di disturbare i tedeschi con iniziative ostili.

Considerando che alcuni capisaldi a Roma resistettero fino al pomeriggio del 9 settembre e che nel giorno successivo — nel corso di una tregua d'armi che in realtà fu un accomodamento — furono ben 414 i militari che caddero in poche ore di combattimenti, dobbiamo dedurre che un'area di resistenza idealmente ci fu ma ben altra avrebbe potuto essere se i Comandi avessero assunto una posizione più ferma.

Dicevamo che ci fu una fioritura di episodi e in realtà furono numerosi. Ricordo in questo contesto la 4ª Armata che sorpresa in fase di rimpatrio diede numerose prove di combattività finendo con alimentare, con centinaia di ufficiali e soldati, le formazioni partigiane che in Piemonte si andavano costituendo; la 7ª Armata, nel sud, nella quale molti ufficiali furono fucilati col preciso intento di privare le nostre unità dei comandanti che volevano resistere al disarmo.

Nel settore dell'8ª Armata gli scontri furono più numerosi. Le sue unità, a ridosso del confine nord, erano rimaste spettatrici inoperose del-

l'afflusso di interminabili colonne tedesche dal Brennero e da Tarvisio ma avevano vissuto il dramma degli ordini da rispettare e gli ordini erano di lasciar passare le truppe dello scomodo alleato. L'annuncio dell'armistizio per molti soldati fu l'esplosione di una rabbia repressa. Si combattè a Tarvisio e al Brennero, a Bolzano e a Trento, a Rovereto, a Verona, a Treviso, ovunque le colonne tedesche erano passate. Furono scontri violenti ma nulla poterono i nostri soldati contro la potente macchina bellica tedesca.

Questi episodi che in tutta Italia ruppero quel pesante clima di passività che si era creato nel Paese, al di là delle perdite non indifferenti che costarono ai tedeschi, conservano un valore emblematico anche in rapporto ai successivi avvenimenti.

Concludendo, in Italia non si ebbero grandi aree di resistenza militare ma vi fu una fioritura di episodi che nelle condizioni in cui ebbero vita erano tutti permeati da una carica di ribellismo. Ma, in quel momento, non bastarono a creare una resistenza organica.

Diversa fu la situazione fuori dai confini nazionali. In Balcania le manifestazioni di resistenza furono numerose; quasi sempre ordinate, duramente combattute, pesantemente pagate; alcune esauritesi nell'arco di pochi giorni o settimane; altre protrattesi nel tempo fino alla liberazione dei Paesi ove le unità operarono.

In Grecia si ebbero tre aree di resistenza militare, ben distinte e non collegate.

Nelle isole ionie, a un passo dall'Italia, Cefalonia e Corfù furono teatro della ribellione di un'intera Divisione, la *Acqui*, e delle unità ad essa aggregate. A Cefalonia alcuni ufficiali forzarono la mano al loro Comando per conquistare il diritto di combattere, quasi che una antica animosità si risvegliasse improvvisamente nell'animo di tanti giovani di una generazione nata nel clima trionfale di Vittorio Veneto. Fu una battaglia dura, totale, furiosa. Fonti storiche tedesche ammettono forti perdite subite dalle truppe speciali alpine impiegate nell'operazione. Sono note le vicende tristi che conclusero quella grande battaglia. Pagine di sacrificio e di dignità che da sole riscattano e illuminano il comportamento dell'Esercito.

A Corfù il Comandante, colonnello Luigi Lusignani, potè operare in perfetta sintonia con i suoi soldati e fu lui l'anima e l'artefice della resistenza dell'isola. Il presidio, per la sua vicinanza all'Italia, aveva motivo di fidare in un aiuto da parte degli Alleati, se non altro per la posizione

strategica dell'isola. Speranza vana; solo la nostra Marina, con due torpediniere, e la nostra Aeronautica con i pochi apparecchi rimasti, dimostrarono di credere nel valore morale e militare della difesa di Corfù ma l'una e l'altra pagarono questo generoso intervento da cui i soldati avevano tratto motivo di fiducia.

A Corfù i tedeschi non esercitarono la rappresaglia di massa. Fucilarono il colonnello Lusignani e alcuni ufficiali del Comando e deportarono gli altri combattenti. Quasi a stabilire una sottile differenza tra la massa dei soldati che a Cefalonia aveva espresso la sua volontà di resistenza attraverso un referendum e un presidio che aveva disciplinatamente ubbidito agli ordini del suo comandante con la stessa carica patriottica.

La seconda area di resistenza fu quella che comprendeva l'isola di Samo, nelle Sporadi meridionali e il Dodecaneso con Rodi, Lero, Coo e altre isole. Il cuore della difesa di queste isole fu Lero anche se la sede del Governatorato era Rodi. La difesa di Lero fu capeggiata da una eccezionale figura di combattente, anche se per certi versi criticato: l'ammiraglio Luigi Mascherpa. La difesa di Lero, sotto molti aspetti, non fu meno eroica di quella delle isole ioniche; non piegò di fronte alla pesante minaccia di ripetere a Lero la strage, compiuta a Cefalonia e quando un contingente britannico comandato da un ufficiale superiore, giunse in aiuto ai difensori di Lero, non volle rinunciare alla italianità della difesa. Fu un comandante atipico e si prese la soddisfazione di arrendersi ai tedeschi dopo che lo aveva già fatto il Comando britannico...

Poche le fucilazioni di ufficiali ma oltre 100 furono trucidati nella vicina isola di Coo dove si difendevano alcuni reparti della Divisione *Regina*. I tedeschi non osarono fucilare né Mascherpa né Campioni (Rodi) ma li consegnarono alla RSI che con un vergognoso processo li condannò a morte. E la sentenza fu eseguita a Parma nel maggio 1944.

La terza area di resistenza in terra greca si delineò subito nella Tessaglia dove operava la Divisione *Pinerolo*. Il generale Infante, malgrado alcuni seri dissensi interni, mantenne con fermezza le redini della situazione che lo portò a sottoscrivere con la Missione britannica l'EDES e l'ELAS un patto di cooperazione. La Divisione dimostrò subito sul campo la sua ferma volontà di opporsi ai tedeschi ma non ebbe fortuna. Per motivi ideologici — il generale Infante era un convinto monarchico — i soldati della *Pinerolo* vennero all'improvviso assaliti e disarmati dall'ELAS. Quanti non poterono o non vollero entrare a militare nelle file dell'ELAS finirono in due poveri campi di raccolta a languire, utilizzati in parte per esigenze

belliche, assistiti con mezza sterlina al mese dalla Missione Militare britannica, decimati da malattie e denutrizione. Il generale Infante potè rientrare in Italia con l'ausilio degli Alleati.

Per motivazioni estranee alla volontà dei nostri comandi, le vicende di questa Divisione rappresentarono un'altra occasione perduta.

Diciamo che nella resistenza greca, già minata da divisioni interne, non c'era posto per una unità italiana destinata certamente a raggiungere una consistenza che avrebbe creato per la Resistenza greca problemi politici, militari, logistici. Malgrado l'amore-odio che univa i greci agli italiani, fu l'unico Paese balcanico dove, malgrado condizioni favorevoli, non ebbero vita formazioni partigiane italiane se non a livello di piccoli gruppi inseriti nel tessuto dell'ELAS e dell'EDES.

Le vicende verificatesi in Albania nel settembre del 1943 hanno dell'incredibile. Anche qui, dopo il 25 luglio, il Comando Supremo aveva permesso ai tedeschi l'occupazione di tutti gli aeroporti della contigua area balcanica e dello stesso porto di Cattaro. Imperdonabile leggerezza. In aggiunta, l'8 settembre, il Gruppo di Armate dell'Est e il Comando della 9ª Armata non erano stati minimamente allertati. Per amor di Patria sorvoliamo sulle terribili conseguenze che ne seguirono. Malgrado questo si formò un'area di resistenza che impegnò l'intera Divisione *Firenze* che per fortuna, calamitando aliquote di altre unità, contribuì a rendere meno negativo il bilancio di un settore dove la prevalenza numerica delle unità italiane era totale.

In Albania nacque — e continuò nel tempo — il *Comando Militare italiano delle Truppe alla Montagna* che ebbe il merito di tenere in vita, e collegati, gruppi organizzati di combattenti. Lo costituì il tenente colonnello di Aeronautica Mario Barbicinti che poi cedette il comando al generale Gino Piccini.

Si costituì, continuando a battersi fino alla liberazione, la Brigata *Gramsci* composta da elementi eterogenei di varie provenienze affiancata da due batterie.

Invece la Divisione *Perugia*, che aveva sede in Argirocastro — mal guidata da un esitante comandante, più volte incorso in errori — proiettata verso il mare alla ricerca di un impossibile imbarco in vista del quale volontariamente lasciò le armi ai partigiani, braccata dai tedeschi e dai nazionalisti albanesi, si dissolse in atroci massacri che, pur tra eroici episodi, costarono la vita a quasi tutti gli ufficiali della Divisione. Tra questi lo stesso generale Chiminiello.

Anche per il settore iugoslavo, dove era particolarmente forte la presenza militare italiana in relazione allo straordinario sviluppo raggiunto dalla guerriglia partigiana, il Comando Supremo non emanò in tempo gli ordini relativi all'imminente armistizio. Si determinarono situazioni drammatiche. Preziose settimane erano state perdute impegnando le unità in grandi operazioni di rastrellamento — non rallentate dopo il 25 luglio — che comportarono l'allontanamento delle unità dalle loro basi naturali. I ritardi verificatisi all'atto dell'armistizio furono deleteri, irreparabili e fu il disorientamento di quelle ore a disgregare intere unità. La vicinanza dell'Italia, raggiungibile via mare o via terra, fece il resto. Proprio le Divisioni più vicine al confine, quelle della II Armata, furono le prime a sbandarsi. Per i tedeschi tutto si svolse secondo uno studiato copione.

Ma anche più a sud le cose non andarono meglio. Si sbandò la Divisione *Zara*, lasciando amareggiate e deluse le popolazioni amiche; fu decapitata la Divisione *Marche* con l'immediata uccisione del generale Amico che aveva scelto di combattere; si frantumò la *Messina* già logorata da lunghi cicli di sanguinosi combattimenti contro i partigiani. Gli unici episodi che per qualche giorno diedero corpo alle speranze dei più, videro impegnata la Divisione *Bergamo* il cui comandante, generale Becuzzi, sembrava volersi muovere sulla linea giusta. Ma stretto tra le pressanti richieste di armi da parte dei partigiani e le fulminee aggressioni tedesche, ebbe la debolezza di prendere posto a bordo di quelle poche navi che riuscirono a imbarcare parte delle sue truppe, lasciando le altre a sbrigarsela con le agguerrite unità tedesche.

Può apparire strano ma proprio da queste disastrose vicende vennero alcuni segnali di riscossa. Ad essi si legano la fucilazione di tre generali — Pelligra, Cigala Fulgosi e Policardi — sostenitori della resistenza ad oltranza e la decimazione di 400 ufficiali apertamente antitedeschi dai quali le SS ne trasse 47, immediatamente passati per le armi.

Proprio da queste località, segnate da molti episodi negativi, scaturì un'area di resistenza con la costituzione — in due zone diverse — di un Battaglione *Garibaldi* e di un Battaglione *Matteotti*. Al primo diedero vita 200 carabinieri della *Bergamo* guidati da due ufficiali superiori che appartenevano all'ala non rinunciataria; l'altro, il *Matteotti*, raccolse elementi sbandati per lo più provenienti dai resti di quella bella Divisione che era stata la *Bergamo*.

Questi due Battaglioni si unirono formando la Brigata *Italia* che, irrobustitasi con altri due battaglioni — *Mameli*, e *Fratelli Bandiera* — costi-

tuitisi successivamente, divenne la Divisione *Italia*. Per i lunghi spostamenti cui fu sottoposta, durante i quali raccolse soldati sbandati e prigionieri evasi, fino a raggiungere una forza di 4000 uomini, potremmo dire che fu un'area di resistenza itinerante, comandata da ufficiali, sottufficiali e graduati delle Forze Armate, che restò impegnata in combattimenti fino alla liberazione di Belgrado e di Zagabria.

Nel Montenegro le cose andarono meglio anche se si pagarono subito le concessioni fatte ai tedeschi, su ordine da Roma. La presenza di alcune unità, ben comandate, mise in crisi la fortissima 118ª Divisione Cacciatori il cui compito era unicamente quello di vigilare sugli italiani. Due Divisioni — la *Venezia* e la *Taurinense* — furono irremovibili e decise, vanificando i piani tedeschi. I comandanti tennero in mano la situazione senza concessioni e ai tedeschi non rimase altra arma che tentare di aizzare le popolazioni contro gli italiani.

In una situazione estremamente confusa con i cetnici divenuti alleati dei tedeschi, gli italiani accolsero l'invito dei partigiani dell'esercito popolare di Tito di far fronte comune contro i tedeschi. Il buon senso fu l'artefice di questa intesa così come lo fu per la fusione delle due unità che diedero vita alla Divisione *Garibaldi* che nell'intero ciclo operativo mantenne intatto il suo ordinamento militare. Alpini, fanteria di montagna e finanzieri si fusero mirabilmente. Erano 15 000 uomini volontari per la formazione delle brigate. I partigiani fissarono il limite di 500 lasciando gli altri di riserva.

Gli uomini delle brigate costituite nella *Garibaldi* furono il simbolo della continuità di una scelta già compiuta l'8 settembre confermando eccezionali qualità militari che rifulsero in una lunga serie di durissimi combattimenti che costarono molto in vite umane, ma misero in luce uno stuolo di ufficiali di primo piano, molti dei quali furono i quadri del nuovo Esercito italiano. L'asprezza della lotta, la pericolosità dell'ambiente locale profondamente diviso sul piano politico e spesso incontrollato e incontrollabile, ingoiò i più deboli, quelli che non seppero conservare le armi. La guerra partigiana in Iugoslavia non concedeva sconti.

Quali furono i rapporti con le popolazioni locali nel martoriato scenario dei Balcani?

In linea generale dobbiamo dire che i rapporti con le popolazioni non potevano essere diversi da quelli che in tutti i Paesi d'Europa esistevano tra gli occupanti e gli occupati, tra gli invasori e coloro che l'invasione

l'avevano subita. Credo che gli italiani siano stati i soldati che più sentivano il disagio della loro posizione di invasori per cui — malgrado certe astiose campagne generate da innegabili episodi di violenza — essi furono i più umani tra i soldati del tripartito, dei loro alleati e certamente più umani degli stessi avversari.

Tuttavia molti erano stati i colpi dati e ricevuti e non era facile dimenticarli. Dobbiamo dare atto che fu una mossa abile e intelligente dei comandi partigiani dell'esercito di Tito, aver compreso che rientrava nei loro interessi militari soprattutto, ma anche politici, contattare e offrire alleanza a reparti italiani nei quali era fortissima la volontà di misurarsi con i tedeschi.

Tuttavia questo non bastò ad evitare che l'astio nutrito contro i cetnici non si riversasse anche contro gli italiani che prima dell'armistizio li avevano appoggiati e riforniti di armamenti. In tempi successivi e nascostamente non esitarono a condannare a morte, come messaggio indiretto ai loro viscerali nemici, un gruppo di valorosi ufficiali, di ogni grado, che erano stati tra i più accesi sostenitori della guerra contro i tedeschi. Non ci sono mai state spiegazioni ufficiali.

Nel 1983, con un atto autonomo, la popolazione e le autorità di Pljevlja vollero erigere un monumento dedicato ai soldati partigiani della Divisione *Garibaldi*. Un atto che sorprese Roma e Belgrado; forse nel loro ricordo era anche un atto di omaggio agli sfortunati ufficiali che pagarono con la vita l'ubbidienza ad ordini di carattere politico emanati da chi, a Roma, era molto più in alto di loro.

I partigiani della Divisione *Italia*, non avendo responsabilità né collettive, né individuali, ebbero rapporti cordialissimi con le popolazioni sempre, naturalmente, in rapporto ai diversi ambienti nei quali transitarono. Tranne le inevitabili punte di estremismo nazionalistico comuni in tutti i Paesi, in Grecia non si ebbero episodi di efferatezze nei confronti degli italiani. Le motivazioni dello sfruttamento al quale, in diversi casi, furono sottoposti i soldati italiani sbandati da parte di contadini, va cercato nel bisogno di popolazioni impoverite dalla guerra, di cercare fonti di lavoro produttivo che in quel momento solo quegli sventurati, loro malgrado, potevano dare.

In Albania si verificarono invece alcuni casi criminosi come per esempio l'eliminazione dei carabinieri della "Colonna Gamucci" ad opera di partigiani albanesi i cui comandanti si rivelarono poi elementi filo-tedeschi passati al loro servizio.

Non credo possano essere inquadrate in aree di resistenze militari le operazioni condotte in Corsica. La resistenza semmai fu dei tedeschi che tentarono inutilmente di conservare le posizioni che già da tempo avevano occupate. Furono comunque operazioni brillantissime.

Fu invece un'autentica resistenza quella degli internati militari che nei campi di mezza Europa furono oltre 600 000. Tra di essi numerosi erano i militari che avevano combattuto o avevano tentato di farlo, ufficiali e soldati. Degli internati militari in questo ultimo periodo si è molto parlato. Uomini che rifiutando la libertà offerta dai nazisti e respingendo sollecitazioni dei propagandisti della Repubblica Sociale fecero crollare le illusioni di Salò e di Berlino di trarre da essi un nuovo Esercito da gettare nel fuoco delle ultime battaglie. I campi d'internamento furono una fucina di uomini che in quella dolorosa esperienza sentirono ancora la dignità di appartenere alle Forze Armate del loro Paese. L'Italia della disfatta e dell'armistizio aveva bisogno di questa pagina di dignità e di coraggio.

GLI INTERNATI MILITARI IN GERMANIA: UNA VITA NELL'ANTICAMERA DELLA MORTE

GERHARD SCHREIBER

Introduzione

La sorte dei soldati catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre del 1943 riguarda una parte delle vittime italiane della tirannia nazista. Queste — nel loro insieme, senza considerare i morti causati dalle operazioni belliche — erano non meno di 97 000. Ciò significa che tutti i giorni nel periodo dall'uscita dalla guerra dell'Italia fino alla resa ufficiale della *Wehrmacht* nel Sud, il 2 maggio del 1945, morirono per mano tedesca — sia in modo diretto che indiretto — 162 italiani: bambini, donne ed uomini d'ogni età. Tra cui come minimo 45 000 internati militari.

Questi internati nei campi di concentramento della Germania rappresentarono e rappresentano uomini traditi e disprezzati che ciò nonostante non si rassegnarono e non si comportarono da opportunisti. Al contrario essi conservarono, in maggioranza, il proprio onore attraverso una resistenza le cui espressioni furono certamente molteplici, ma tuttavia possiamo definire detta resistenza con una sola parola: il NO alla collaborazione con il fascismo ed il nazionalsocialismo.(1)

---

* Vorrei ringraziare sentitamente la dottoressa Paola Effenberger per il gentile aiuto riguardo alla traduzione del testo.

(1) Questo contributo si basa essenzialmente su G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, Disprezzati, Dimenticati*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, 1992. Ma il presente saggio prende inoltre in considerazione — particolarmente nella parte che riguarda il "trattamento degli internati militari" — fonti nuove che finora in gran parte non sono state mai citate: neanche, per problemi di spazio, nel libro sugli internati militari nel quale ne fu fatto soltanto un cenno (p. 646, nota 409) sul fondo in merito. Di conseguenza questo saggio non intende ripetere o riferire i dettagli sulla vita nei *Lager* che furono

Tale rifiuto si manifestò nettamente subito dopo il disarmo di circa 1 007 000 soldati italiani nell'autunno del 1943 e poi nell'estate del 1944. Secondo una fonte fascista soltanto un terzo dei pressappoco 590 000 internati militari scelse allora volontariamente di modificare la sua posizione, gli altri furono obbligati.(2) Ed anche in una relazione "sulle risultanze dell'esame della corrispondenza dei Prigionieri di Guerra ed internati civili in Germania" si legge in questo contesto che "a partire dalla seconda quindicina di settembre si rileva [...] che tale passaggio viene effettuato, per la più gran parte, d'autorità". Sembra del resto degno di nota, che l'Alto Commissario per i prigionieri di guerra sottolineò ancora il 26 febbraio 1945 che i numerosissimi ufficiali e funzionari di carriera e di complemento, sottufficiali e soldati — "che si sono rifiutati di aderire al Governo neo-fascista, che si sono rifiutati di lavorare per i tedeschi e che per questo loro rifiuto [soffrirono] volontariamente" — servirono alla causa degli Alleati e dell'Italia.(3)

Il presente saggio non scenderà nei dettagli di quel rifiuto e non riferirà i particolari della vita nei Lager o dell'impiego al lavoro. Si cercherà invece di spiegare la qualità morale del comportamento degli internati militari. Cioè si intende illustrare il significato e l'etica del NO ai dittatori confrontandolo con alcuni aspetti centrali del disarmo delle Forze Armate italiane e dell'esistenza dei soldati italiani catturati dopo l'8 settembre. Inoltre saranno brevemente discusse le ragioni della reazione brutale da parte dei tedeschi dopo l'armistizio.

---

segue nota

già ampiamente descritti nel libro summenzionato, ma cercherà - riguardo a quest'ultimo - di integrare tale tema specifico attraverso documenti nuovi che pertanto saranno riferiti per esteso. Ma è doveroso osservare che in questi documenti non è sempre esposto con chiarezza assoluta se si trattava di internati militari o prigionieri di guerra italiani.

(2) Partito Fascista Repubblicano, Segreteria Generale Fasci Estero ed Oltremare, Prot. 006410/RIS., Posiz. 3/CIS/RIS., P. da C. 704, 18.11.1944, *Appunto per il Duce*, in: Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, busta 31, posizione Germania 1/2.

(3) Stato Maggiore Generale Ufficio Informazioni Ispettorato Censura Militare, n. 112404/4ª Cens. di prot., P.M. 3800, 10 febbraio 1945, Oggetto: *Relazione n. 1* ..., in: Archivio Storico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (in seguito: A.U.S.S.M.E.), I-3 (carteggio del Comando Supremo e dello Stato Maggiore Generale), cartella 163 F n. 3: *Prigionieri in mano tedesca 1944-1945*; ed *ibid.*: L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 600/Pol./0.3 di prot., Roma, 26 febbraio 1945, Oggetto: *Prigionieri di guerra in Germania*, Alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Uomini traditi due volte

La storia dell'internamento comincia con la separazione italo-tedesca l'8 settembre del 1943. Si trattò di un passo, che, per varie ragioni, non si può definire in nessun modo come *tradimento all'italiana*. Infatti non c'era alternativa, poiché dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia (10 luglio) per il Governo a Roma si presentava la necessità di uscire dal conflitto. La sopravvivenza della nazione esigeva che si ponesse termine ad un assurdo sacrificio di vittime umane ed all'inutile distruzione di tanti beni materali.

D'altra parte è da chiedersi se le conseguenze dell'armistizio, che le Forze Armate dovettero subire, erano davvero inevitabili. È noto che il Comando Supremo e lo Stato Maggiore dell'Esercito emanarono tra il 2 ed il 6 settembre alle Grandi Unità ed ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata ordini riguardanti i compiti che dovevano assolvere ed il 7 settembre la maggior parte dei comandanti era a conoscenza di dette direttive. Sembrava così evidente che le divisioni avrebbero dovuto difendersi, mancava però un qualsiasi accenno alla data dell'ormai imminente armistizio. Così si spiega che gli ufficiali responsabili non si resero conto che dovevano prepararsi con la massima urgenza a tale eventualità. Però il difetto principale degli ordini impartiti consisteva nel fatto che i singoli comandanti potevano agire autonomamente solo nel caso che ci fosse stata una precedente aggressione tedesca. In ciò si riscontra un'assoluta ed incomprensibile rinuncia alla propria iniziativa.

Le divisioni della *Wehrmacht* conoscevano invece esattamente cosa avrebbero dovuto fare nel momento in cui avessero ricevuto la parola convenzionale "Asse", ossia l'ordine esecutivo per l'attuazione delle contromisure pianificate da parte dei generali di Hitler sin dalla perdita dell'Africa settentrionale.

Il procedimento lento e oltre misura cauto delle autorità italiane diviene parzialmente comprensibile considerando le difficoltà che esse incontrarono all'interno del Paese dopo la caduta di Mussolini. Infatti il Governo di Badoglio non si fidava più di gran parte delle truppe. E questa mancanza di fiducia fu il motivo determinante per l'estrema segretezza dei preparativi all'uscita dalla guerra e costituì la causa prima dell'enorme sorpresa suscitata presso i soldati dall'annuncio dell'armistizio.

Tutti inconvenienti che sarebbe stato ancora possibile evitare — o quanto meno limitare — se l'8 settembre fosse stato diramato un ordine inequivocabile. Ma la direttiva di considerare i tedeschi come nemici venne

impartita soltanto l'11 settembre: ovverosia il terzo giorno dopo la fuga di Vittorio Emanuele III ed il suo seguito dalla Capitale.

Riguardo a tale problema si è sostenuto che la fuga del Re sia stata assolutamente necessaria per garantire la continuità dello Stato italiano. Va bene, però la stessa spiegazione non può essere ritenuta altrettanto valida per i generali che abbandonarono Roma con il Sovrano mentre le loro truppe stavano per affrontare la *Wehrmacht*.

Non convince neppure l'asserzione, a posteriori, che quella situazione confusa in cui vennero abbandonati i militari italiani dopo l'8 settembre, sia stata in fondo il male minore. Perché, una volta ammesso che i soldati italiani non avrebbero avuto la pur minima possibilità di opporsi alle unità tedesche, sarebbe stato lecito attendersi un ordine di resa impartito da Comandi consapevoli delle proprie responsabilità.

L'aver lasciato invece tutte le truppe in preda ad un caos prevedibile era senza il minimo dubbio in contrapposizione alle migliori tradizioni militari. Poiché prescindendo nel modo più assoluto da qualsiasi valutazione della situazione, per quanto ottimistica o pessimistica potesse essere, le truppe del Re avevano l'incontestabile diritto di essere guidate dai loro superiori e di ricevere ordini ben precisi. In realtà le Forze Armate vennero abbandonate dai vertici militari proprio nel momento peggiore della crisi: e ciò in genere è considerato tradimento.

Ed i militari italiani si videro traditi perfino una seconda volta quando i generali della *Wehrmacht*, in perfetta malafede, assicurarono loro che subito dopo la consegna delle armi i soldati in madrepatria potevano ritornare a casa, mentre le truppe disarmate al di fuori del territorio nazionale sarebbero state immediatamente rimpatriate. Prestar fede ad una simile promessa fu certamente sconsiderato, ma non del tutto incomprensibile. Comunque sia, è ovvio che senza il ricorso al perfido inganno il disarmo sarebbe stato in molti casi più difficile e avrebbe avuto in alcune situazioni un esito diverso.

La dimensione criminale della reazione tedesca

Per quanto concerne la risposta tedesca all'armistizio si deve accettare che dal punto di vista dei vertici politici e militari di Berlino fu logico — tenuto conto come si sviluppò la situazione strategica dal luglio al settembre del 1943 — che si preparassero l'occupazione dell'Italia ed il disarmo delle sue truppe. Questi fatti si possono interpretare in quanto contromisure dettate dalla politica realistica o di potenza.

Ma come è noto i tedeschi non si limitarono ad un'ignobile mancanza di lealtà; perché oltre a ciò furono emanate alcune direttive che prevedevano, per i soldati del Re che si fossero opposti alle truppe di Hitler, un trattamento diverso da quello compatibile con le convenzioni internazionali. Già il 10 settembre il Comando Supremo a Berlino dichiarò che i militari italiani che avessero opposto resistenza andavano considerati franchi tiratori, per quanto essi soddisfacessero tutte le condizioni richieste dalla Convenzione dell'Aja per ricadere sotto lo status di belligeranti. Riguardo a questi ordini criminali — che soltanto un pugno di ufficiali tedeschi si rifiutò di eseguire — si debbono, fra l'altro, menzionare:

— la fucilazione, con procedimento sommario, di comandanti i cui subordinati, dopo un ultimatum a breve scadenza, non avessero deposto le armi;

— l'uccisione di ufficiali nel caso in cui i loro soldati avessero fatto pervenire nelle mani dei cosiddetti insorti armi o munizioni o avessero collaborato con loro; i sottufficiali ed i militari di truppa di tali unità dovevano essere trasferiti immediatamente ad Est dove venivano impiegati — contro il diritto internazionale — come ausiliari forzati nella zona di operazioni dell'Esercito;

— la direttiva del Gruppo di Armate E di trucidare *senza alcuna formalità* militari italiani sorpresi in abiti civili;

— il cosiddetto *Kugelerlaß* (decreto-pallottola), del 4 marzo 1944, che stabiliva la consegna alla *Gestapo* degli ufficiali che fossero stati ripresi dopo aver tentato la fuga e dei sottufficiali che — prima della fuga — non erano impiegati nel lavoro;

— l'ordine di Hitler di non fare prigionieri nell'isola di Cefalonia.(4)

In ciò sembra degno di nota il fatto che perfino nel corso della guerra di sterminio in Russia non furono mai emanati simili ordini. Ai soldati dell'Armata rossa infatti — tranne i commissari politici — il regime nazista concesse almeno il diritto di difendersi, mentre nei confronti dei militari italiani la difesa contro l'aggressione armata della *Wehrmacht* fu considerata come atto meritevole di morte.

Che i tedeschi trattarono gli italiani in un modo del tutto particolare appare anche dalla reazione di Hitler quando il resto dei suoi alleati uscì

(4) Per quanto concerne gli avvenimenti sull'isola di Cefalonia cfr. *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, a cura di G. Rochat e M. Venturi, Milano, Mursia, 1993.

dalla guerra: dato il fatto che egli in nessun altro caso emanò ordini criminali come fece l'8 settembre. Oltre a ciò il Comando Supremo della *Wehrmacht* — dopo l'invasione in Normandia il 6 giugno del 1944 — non bollò i soldati francesi sotto il comando del generale Charles De Gaulle come franchi tiratori sebbene essi combatterono contro il maresciallo Henry Philippe Pétain e collaborarono con la *Résistance*.

In seguito a questi ordini criminali persero la vita fino a 11 700 soldati di ogni grado. La maggior parte di essi morì tra il settembre ed il novembre del 1943, cioè durante l'azione di disarmo. Nell'Italia settentrionale e centrale consegnarono allora le armi circa 416 000 italiani, nella zona di Roma e nell'Italia meridionale furono disarmati pressappoco 102 000 militari, nella Francia meridionale non più di 59 000 e nei Balcani e nelle isole del Mediterraneo orientale circa 430 000.

Dei disarmati, definiti in seguito ad una speciale disposizione di Hitler del 20 settembre 1943 internati militari, secondo le fonti nazionalsocialiste e fasciste pressappoco 186 000 si dichiararono — nel lasso di tempo intercorso fino alla primavera del 1944 — disposti a prestar servizio come volontari o ausiliari agli ordini del Governo di Berlino o di Salò. Ma è stato accertato che alcuni di loro — non si sa il numero preciso — in verità furono *ausiliari forzati*.

Secondo il Gruppo di Armate B come minimo tra 120 000 e 150 000 prigionieri italiani riuscirono a sottrarsi con la fuga alla deportazione nel territorio del *Reich*;[5] altri ottennero la libertà in seguito a particolari accordi, per esempio al momento della capitolazione di Roma.

Riguardo alla classificazione degli italiani catturati come internati militari l'Alto Commissario per i prigionieri di guerra del Regno d'Italia osservò all'inizio del 1945 — ancora una volta — senza mezzi termini:[6] "L'internamento fu e rimane un provvedimento illegittimo ed irrazionale

(5) Lascito del tenente colonnello J. Moll, qui: *Kriegsschauplatz Italien. Persönliches Kriegstagebuch Oberstleutnant i.* G. Moll [*Teatro di guerra Italia. Diario di guerra personale del tenente colonnello in servizio di Stato Maggiore Moll*], Teil 2, 9.9.1943 - 31.10.1943, p. 9, 16. - 17.9.1943, Bundesarchiv-Militärarchiv Freiburg (in seguito: BA-MA), N 733/10., Cfr. anche G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 455.

(6) L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra, n. 248 Pol./19-C, Roma, 21 gennaio 1945, Oggetto: *Internati militari italiani in Germania*, A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3. Cfr. inoltre R. Socini Leyendecker, "Aspetti giuridici dell'internamento", in: *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. Della Santa, Firenze, Giunti Marzocco, 1986, p. 130-135.

perché in tempo di guerra non può un belligerante catturare e trattenere persone appartenenti alle Forze Armate di un belligerante avversario se non in quanto sono o le considera spie o prigionieri di guerra. E belligerante avversario diveniva di fatto, per gli atti di ostilità che le Forze Armate italiane compievano [già l'8 settembre], il Governo italiano che si era schierato a favore dei governi Alleati.

Internare quei nostri connazionali e sottrarli alla protezione della Convenzione di Ginevra non poteva dunque essere e non fu che atto di odiosità, di reazione inumana contro il sentimento e il gesto dei nostri soldati al governo legittimo d'Italia, si potrebbe quasi dire una specie di rappresaglia ingiustificata che il diritto delle genti e il sentimento umanitario non possono non condannare".

Per quanto concerne in questo contesto il difficile problema dei dati numerici sugli internati militari basti soltanto dire che all'inizio del febbraio del 1944, quando i dati statistici sembrano essersi stabilizzati, ne vennero registrati in tutti i campi di prigionia della *Wehrmacht* pressappoco 608 000: esclusi gli allora 8 500 prigionieri italiani sul fronte orientale. Fino al luglio di quell'anno, mese a cui risale l'ultimo quadro complessivo disponibile, prima che, nell'agosto successivo venisse impartito l'ordine di conferire alla maggior parte degli internati lo status di lavoratori civili, il numero dei militari italiani catturati si era ridotto a 590 000; una diminuzione del tutto irrilevante che prova — come già accennato — il deciso NO degli internati alla collaborazione sia con Hitler che con Mussolini.

Il trattamento degli internati militari

Dato il fatto che gli uomini erano il guadagno più prezioso dell'enorme bottino che la *Wehrmacht* ricavò nel contesto del disarmo delle truppe italiane e dell'occupazione dell'Italia, ci si sarebbe dovuti aspettare che il trattamento degli italiani in mano tedesca fosse in linea con l'importanza che essi avevano per la strategia nazionalsocialista. Infatti il feldmaresciallo Wilhelm Keitel, Capo del Comando Supremo delle Forze Armate tedesche, definì l'inserimento dei prigionieri italiani nell'industria degli armamenti tedesca già verso la fine del settembre 1943 un "imperativo dell'autoconservazione del fronte".(7) Tuttavia dalla lettura delle fonti uffi-

(7) Adjutant des Chefs des Generalstabes des Heeres [ajutante del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito] n. 3430/43 g.Kdos., H. Qu. GenStdH, den 26.9.1943, copia di: OKW/WFST/Org (II) n. 2982/43 g.Kdos., gen. Keitel, BA-MA, RH 6/637.

ciali e della memorialistica si ha invece l'impressione che agli internati militari fin dall'inizio non fosse riservato che il disprezzo.

Significativamente le vittime definirono già i trasporti come l'anticamera dell'inferno dei *Lager*. Si legge di carri bestiame sovraccarichi fino all'inverosimile che non venivano mai aperti per giorni e giorni. Mancava il cibo, l'acqua e la possibilità di soddisfare i bisogni corporali più essenziali. Oltremodo inumani erano i trasferimenti per mare dalle isole greche sulla terraferma. Lo spazio utile sulle navi veniva sfruttato fino ai limiti estremi. L'imbarco dei prigionieri avveniva senza riguardo alle possibili perdite, cioè senza considerare quante scialuppe, giubbotti di salvataggio ed anelli salvagenti fossero disponibili. Come conseguenza di ciò il trasporto marittimo equivalse per migliaia di internati ad una condanna a morte.

Infatti il 17% — cioè 13 300[8] dei 76 700 italiani imbarcati — trovarono la morte in mare. A differenza di ciò nell'autunno del 1944, quando il Gruppo di Armate F ritirò le proprie truppe dalle isole del Mediterraneo orientale, dei circa 37 200 soldati tedeschi, che salirono a bordo delle navi, solo 380 morirono e ciò nonostante sia stato affondato il 71% della stazza lorda impiegata. Quindi, per quel che riguarda i tedeschi, non il 17% degli uomini trasportati, come nel caso degli italiani, ma soltanto l'1% perse la vita. Tali cifre non hanno bisogno di commenti[9].

---

(8) Questo totale delle perdite è comprovato dai dati forniti dalla *Kriegsmarine*. E partendo da tale somma si credeva finora - per conseguenza di un calcolo indiretto - che in occasione dell'affondamento della nave *Mario Roselli* l'11 ottobre 1943 nel porto di Corfù avrebbero perso la vita circa 1300 prigionieri italiani. Per i dettagli cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 339-383. Dal Diario di guerra della 1ª divisione da montagna risulta invece che i morti italiani nell'ambito dell'affondamento di questa nave furono soltanto trenta. Cfr. 1. Geb. Div./Ia, Kriegstagebuch n. 7, Einsatz Balkan - Fall "Achse" [diario di guerra n. 7, impiego Balcani - caso "Asse"], 1.9.1943-12.11.1943, entrata 10.10.1943: "*alle 07.45 il piroscafo Mario Roselli viene attaccato nel porto di Corfù da 4 bombardieri (Zerstörerflugzeuge) inglesi. Le bombe danneggiarono gravemente la nave. I 5000 italiani già imbarcati sono colti dal panico e gran parte di loro si getta in acqua, circa 30 italiani affogano, gli altri raggiungono a nuoto la terraferma*"; BA-MA, RH 28-1/107. Dato il fatto che nessun altro documento della *Wehrmacht* indica il numero delle perdite italiane si potrebbe accettare quell'indicazione *isolata* nel diario di guerra della 1ª divisione da montagna. Va tuttavia sottolineato che una rettifica del numero degli italiani morti sulla nave *Mario Roselli* non cambierebbe comunque la cifra del totale degli italiani deceduti durante il trasporto dalle isole del Mediterraneo orientale alla terraferma greca.

(9) Per i dettagli cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 339-383.

Gli uomini sopravvissuti al disarmo ed alla deportazione raggiunsero prima o poi uno dei numerosi campi di concentramento nel *Reich* o nei paesi occupati. E gli internati militari fecero qui, come scrisse Giovannino Guareschi, la sconvolgente conoscenza della *Signora Germania*. Il diario del famoso umorista rappresenta una delle più amare testimonianze dell'internamento militare.(10) Con l'arma del sarcasmo Guareschi dà forma letteraria a ciò che molti prigionieri sperimentavano: il disprezzo da parte della maggioranza dei tedeschi con cui venivano in contatto, l'umiliazione dello scherno e dell'insulto, il confronto con esseri umani che sputavano loro addosso o addirittura li aggredivano fisicamente. Il percorso che conduceva ai campi ed in particolare la marcia attraverso le città sembravano, non di rado, trasformarsi psicologicamente in un passaggio obbligato sotto le forche caudine.

Scrive per esempio Lino Monchieri — riguardo all'incontro con i tedeschi — nel suo diario di prigionia: "Smontiamo alla stazione centrale di Hannover, rovinata dalle bombe e dagli incendi. [...].

Ci fanno sfilare per le vie della città. La gente non fa complimenti; ci insulta, ci maledice, ci chiama traditori, badogliani: 'Verräter!' Badoglio! Da una finestra, una vecchia digrigna i denti e mostra la lingua. Alcuni giovani ci coprono di sputi. I bambini ci sbeffeggiano". E l'internato bresciano continua: "Le donne e i ragazzi, almeno a giudicare dalle reazioni nei nostri confronti, sembrano più fanatici e crudeli. Un ragazzino che portavo in collo, fuori dallo scantinato invaso dal fumo, mi ha sputato addosso, chiamandomi: 'Schweincomunist!', porco comunista. Le ragazze poi non ci possono soffrire. Mostrano il loro disprezzo con insulti".(11)

Chi non voglia prestar fede ai racconti degli internati militari vada a consultare i rapporti segreti sulla situazione del Servizio di sicurezza delle *SS*, le cosiddette comunicazioni dal *Reich*. Secondo detta raccolta di resoconti — attendibile — una gran parte dei tedeschi non voleva accettare "un trattamento umano e comprensivo" verso gli internati. Questi incontravano da parte della popolazione "dappertutto gelido rifiuto e disprezzo". In tutti gli ambienti si provava "odio" per loro. Alcuni volevano insegnare agli italiani a lavorare alla maniera tedesca, "anche se ciò li avrebbe fatti crepare". Parlavano così dei normali operai che intendevano affidare

(10) G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 45 e sg.

(11) L. Monchieri, *Diario di prigionia 1943-1945*, presentazione di V. E. Giuntella, Brescia, La voce dei popoli, 1985, p. 33 e 36; ed *id.*, *Lettera a Hinrich*, Brescia, Edizione ANEI, 1991, p. 18.

a tali ex compagni d'arma i "lavori più ignobili". I prigionieri italiani vennero perfino minnacciati di "botte ed impiccagione". E per qualche tedesco il popolo italiano nel suo insieme meritava di "essere accomunato agli ebrei", che andavano considerati "feccia dell'umanità".(12)

La sorte che attendeva i soldati italiani prigionieri non era pertanto facile, a prescindere dalle condizioni disastrose di vita nei *Lager*.

D'altra parte è certamente difficile generalizzare. Perché gli internati militari non incontrarono *il tedesco, ma dei tedeschi*, il cui comportamento poteva risultare diverso, come in effetti fu. Ciò nonostante un confronto delle valutazioni positive e negative che ci vengono dalle fonti mostra che nella documentazione sia privata che ufficiale la vita durante la prigionia viene descritta prevalentemente in chiave negativa.

Particolarmente interessanti sono in questo contesto i risultati della censura della corrispondenza dei prigionieri di guerra da parte del Comando Supremo del Regno d'Italia. Dal 22 marzo all'11 aprile l'Ufficio Operazioni di detto Comando Supremo prese per esempio in visione 39 000 lettere e cartoline pervenute dai campi di concentramento tedeschi in Germania, Polonia e Austria. Soltanto 26 scritti furono censurati "perché contenenti frasi inneggianti a Mussolini ed alla Repubblica Fascista". Le lettere, a cui è stata data una lettura integrale, sono state scritte nel periodo novembre-dicembre 1943. E nella relazione conclusiva dell'esame si legge fra l'altro: "I campi di concentramento prigionieri italiani risultano ubicati di massima nella Germania nord-orientale ed in Polonia specie nei dintorni di Varsavia. — Piccole aliquote di militari sono internati in Olanda, Austria e Ucraina occidentale. — Tutti i prigionieri — ufficiali e soldati — lamentano l'insufficienza di cibo. — Ben 15 000 sono i bollettini di richiesta per spedizione dei pacchi". Si consideravano particolarmente significative una serie di frasi — evidentemente, come venne osservato, sfuggite alla censura della *Wehrmacht* — che si trovavano in lettere provenienti dalla Polonia. Così scrisse il sottotenente Enzo Piazza dal campo di concentramento di Leopoli: "Ho appetito formidabile, insoddisfatto come non mai e vi confesso soffro parecchio". Ed il suo compagno di sorte, il sottotenente Riggio Vincenzo, informò i suoi famigliari da Varsavia: "Mi trovo in condizioni non floride per il mangiare". Mentre un internato ignoto constatò che in due mesi era "diminuito di 10 kg".

---

(12) Meldungen aus dem Reich 1938-1945. *Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS*, a cura di H. Boberach, 17 volumi, Herrsching, Manfred Pawlak Verlagsgesellschaft, 1984, cfr. vol. 15, p. 6130 e 6179-6186.

Si sa dalla memorialistica ed anche dalle fonti ufficiali che la fame era un fattore costante e dominante della prigionia. Dalle lettere censurate risultava che in genere ai prigionieri venne distribuita:

— una minestra a base di patate (giornalmente);

— pane (non giornalmente);

— grasso o carne in piccola quantità;

— marmellata (2 - 3 volte alla settimana).

Un altro "motivo di sofferenza" era "costituito dal freddo intenso e dall'insufficiente vestiario".

La censura qualificò il morale degli internati come "depresso per la prolungata mancanza di notizie da casa". I prigionieri si dimostravano soprattutto preoccupati "per le condizioni di vita dei famigliari specie dal punto di vista economico". D'altra parte fu detto: "Il fatto che soltanto un'aliquota insignificante di prigionieri abbia manifestato il proposito di arruolarsi nell'Esercito repubblicano fascista, lascia supporre che la massa nutra sentimenti antitedeschi".(13)

Informazioni più dettagliate risultano da una lettera del tenente Stefano Russo, scritta dal campo 328 di Leopoli. Qui si legge:(14) "Vi voglio esporre la mia giornata. Ore 6 sveglia. Ci danno di tiglio (acqua calda), pulizia personale (un sapone viene distribuito ogni mese), ore 8 appello. Dato il tempo rigido e la scarsissima nutrizione si rientra nella camerata dove il libro o qualche altra occupazione ci ricrea, si cerca di aspettare con molta pazienza il rancio (una minestra di patate, di rape, di carote, e qualche filamento di carne). Alle ore 15 secondo appello e la sera si consuma un po' di pane, del grasso, il tiglio e due volte alla settimana della marmellata. Ci troviamo in un grande carcere e non vediamo mai la faccia di civili, abbiamo inferriate da tutte le parti; la sera alle 21.30 ci spengono la luce".

Il sergente Salvatore Pisani scrisse il 12 dicembre 1943 dallo STALAG (campo di prigionia per sottufficiali e militari di truppa) II E di Schwerin:(15) "Son tre mesi di angoscia e di pene amare non sconfortatevi di

---

(13) Comando Supremo Ufficio Operazioni n. 12528/Op. di prot., P. M. 151, 20 aprile 1944, Oggetto: *Censura corrispondenza p.g. internati in Germania*, A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3 (qualche frase è stata completata - nel presente saggio - usando l'allegato e).

(14) *Ibid.*, allegato e: *trattamento ufficiali*.

(15) *Ibid.*, allegato e: *trattamento sottufficiali e truppa*.

ciò. Son povero, così mi hanno reso, freddo intensissimo, fame orribile, qualunque erba è cibo etc. etc.. Come me tutti i miei compagni, figuratevi mi trovo dove il mare è ghiacciato in varie località, considerate voi lavorare fuori da mattina a sera con pala e piccone. Quello che mi raccomando celerità sulla spedizione dei pacchi. Non vedo l'ora che mi arriva qualche cosa per sfamarmi".

Abbastanza astratte furono le informazioni sul trattamento per quel che riguarda l'impiego al lavoro, ma alcune circostanze tipiche si possono scoprire leggendo le frasi degli internati.(16) Osservò per esempio Antonino Ippolito, nello STALAG II A di Neubrandenburg, "è il freddo che fa che mi preoccupa. Lavoro e mangio discretamente: patate dalla mattina alla sera". Antonino Croazzo — dello stesso campo — dichiarò: "Trascorro le giornate lavorando dodici ore al giorno; una settimana di giorno ed una di notte. I lavori sono pesanti ma incomincio ad abituarmi". Ed Salvatore Scalia dello STALAG VIII A di Görlitz si lamentò: "Il lavoro è pesante, fa freddo; sono o per meglio dire siamo nudi. Lavoriamo in campagna con i miei cento compagni di prigionia". Mentre Sisinnio Snanu dello STALAG VII A di Hemer constatò: "Lavoro in una fabbrica di notte e di giorno. Soffro il freddo e la fame".

Nella maggior parte delle lettere i prigionieri si esprimevano in un modo cauto, molto probabilmente per passare la ben nota censura tedesca, cioè per garantire l'arrivo del 'segno di vita' presso la propria famiglia. E c'erano perfino commenti nettamente positivi, ma — trascurando le dichiarazioni dei soliti collaborazionisti ed opportunisti — sembra difficile valutare la veridicità di queste notizie.

I dubbi aumentano leggendo la "Relazione n. 1 sulle risultanze dell'esame della corrispondenza dei prigionieri di guerra e internati civili in Germania" dell'Ufficio Censura che la Commissione Alleata aveva costituito a Napoli nell'autunno del 1944. Nel novembre 1944 detto Ufficio iniziò la trasmissione periodica di "commenti contenenti notizie di qualsiasi natura provenienti o dirette ai prigionieri di guerra e agli internati civili" all'Ispettorato Censura Militare dello Stato Maggiore Generale. Lo stesso Ufficio inviò regolarmente "commenti contenenti notizie, provenienti dai prigionieri di guerra o dagli internati, circa le loro condizioni di vita materiali e morali" nonché "schede con le generalità dei militari o dei civili mittenti e dei rispettivi destinatari" all'Alto Commissariato Prigionieri

(16) *Ibid.*, allegato e: *trattamento lavoro.*

di Guerra. Inoltre riceverono informazioni scelte, ma in via diretta, i "Ministeri: Guerra - Marina - Aeronautica - (Gabinetto)", il "Ministero Interni - Gabinetto" ed il "Ministero Guerra Ufficio Reduci e Prigionieri di Guerra".(17)

Nel periodo da metà novembre 1944 a metà gennaio 1945 pervennero all'Ispettorato Censura Militare 220 commenti riguardo la corrispondenza tra prigionieri e famigliari. Le lettere che arrivarono in Italia sotto il controllo degli Alleati erano naturalmente già state censurate dai tedeschi. Ma l'Ufficio Censura della Commissione Alleata riuscì evidentemente a rendere leggibili le frasi cancellate. Del resto detto ufficio inviò alle autorità italiane anche una statistica relativa alla "media percentuale delle occupazioni dei prigionieri di guerra e degli internati civili in Germania" che si basava su 2205 casi segnalati ed esaminati.

Da questi commenti emersero — per quanto concerne le condizioni di vita dei prigionieri — numerose lamentele sulle circostanze dell'impiego al lavoro e sull'alimentazione assolutamente inadeguata ed insufficiente. Un internato militare dello STALAG IV D di Torgau scrisse per esempio: "noi qua non ne possiamo più a resistere con questa vita, pensa, a fare 12 ore al giorno di lavoro, come i lavori forzati". Quando "rientri la sera, trovi un poco di sboba e altro". Un suo compagno dallo stesso *Lager* raccontò: "da nove mesi non facciamo altro che bere al posto di mangiare. Bere acqua calda con [...] un pezzetto di carota o di rapa fradicia o qualche foglia di verza marcia. Di fave ne passano 200 gr. circa una volta al giorno e con questi dodici ore di esternante e faticosissimo lavoro". E dallo STALAG IV C di Wistritz si sentì: "questi vigliacchi ci fanno lavorare e ci fanno puzzare la fame; lavorare dalla mattina alle 4 sino alla sera alle 9, sedici ore di lavoro, e tutta la giornata due patatine piccole e un po' di acqua". Molto simili furono le accuse di un sottufficiale dello STALAG XI B di Fallingbostel che notò: "il lavoro aumenta sempre più mentre il vitto peggiora; è doloroso ritirarsi dopo 12 ore di lavoro giornaliero e non poter mangiar il rancio tanto è cattivo". Al pessimo trattamento alimentare si aggiunsero maltrattamenti fisici. Sempre riguardo al campo di Fallingbostel si apprese che i prigionieri mangiavano "ogni 24 ore" soltanto

(17) Vedi nota 3; la relazione n. 1 viene citata - secondo la documentazione presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma - anche da L. Klinkhammer, "Le condizioni di vita degli internati militari nei Lager attraverso i rapporti della censura, in: *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di N. Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 213-225, p. 220 e sg.

"300 gr[ammi] di pane e un litro di minestra, tanto per dire minestra". Un internato era "scalato di 15 [chili] e non solo questo lavorare, ma [...] bastonate".

Quasi lo stesso tono lo si ritrova in una lettera dallo STALAG II D di Stargard: "solo mi danno un po' disturbo le due ferite". Tu "capirai [...] bastonate e lavorare [...] ma resisterò anche questo". E dallo STALAG XII F di Freinsheim un internato militare raccontò: "chi non lavora son guai e quasi senza mangiare; dunque si deve lavorare per forza se no sono botte".

Non possono pertanto sorprendere i casi di denutrizione che vennero segnalati ed i disperati appelli ai famigliari per l'invio di generi alimentari. Un ignoto sottufficiale dello STALAG IV G di Oschatz scrisse, soltanto per addurre un esempio, "qui si muore di fame" ed "il mio peso normale è ridotto con la diminuzione di ventiquattro chili". Pertanto "non esitate a spedirmi qualcosa di gran sostanza". Allarmante la situazione in un campo di lavoro dello STALAG VIII C di Sagan dove la direzione del *Lager* diminuì il rancio nonostante il fatto che la metà degli allora 800 prigionieri doveva ritornare "al campo per deperimento organico". E l'angoscia mortale emerge nella lettera di un sottufficiale dello STALAG IV B di Muehlberg che chiese "la misericordia di un pacco con roba da mangiare", continuando: "conosco i vostri sforzi ma fateli per carità. Perché "sono deperito" e "ho bisogno [...] se debbo rivedere i miei cari".

Numerose furono inoltre le segnalazioni di casi di tubercolosi.

Alcuni vennero rimpatriati, altri morirono nei campi di prigionia. Bastano pochi esempi. Nello STALAG IV D di Torgau un sottufficiale constatò: "Parecchi miei compagni sono affetti di T.B.C. cosa che deriva dal forte deperimento". Mancò soprattutto e dappertutto il cibo. Più dettagliata fu la lettera di un ufficiale medico dello STALAG XVIII A di Wolfsberg che informò sul fatto che "le condizioni di vita" cominciarono "a farsi piuttosto difficili, specie per il vitto [...] assolutamente insufficiente". Egli continua: "La conseguenza è che molti nostri ragazzi [...] prima in buona salute improvvisamente si ammalano gravemente"; e "sono diventati piuttosto frequenti i casi di T.B.C.; da duecento ammalati ne abbiamo una cinquantina". Ma "la vera tragedia è che si hanno pochissimi mezzi per curarli". Nello STALAG IV F di Hartmannsdorf "tutti italiani non" pesavano più di 45 chili e "3 quarti" erano "tubercolosi". Secondo lo scrivente si mangiarono "ogni 24 ore due patate". I tedeschi si videro infine costretti a rimpatriare circa 400 tubercolosi dallo STALAG VIII di Görlitz.

È un peccato che non si conosca né il numero esatto né la data di queste lettere prese in esame dall'Ufficio Censura della Commissione Alleata. Pertanto le informazioni rimangono abbastanza vaghe. Scrisse per esempio un cappelano militare — sempre dal campo di Görlitz — che "qualche settimana fa sono tornati in Italia 500 dei miei malati che hanno avuto [...] la soddisfazione di andare a morire a casa". Il cappellano aggiunse: "non per questo il mio lavoro è diminuito, anzi".(18)

Conviene inserire qui la relazione del tenente cappellano Colombo don Giuseppe sulla sua esperienza nei campi della *Wehrmacht*. Questi si lagnò del fatto che a lui ed ai suoi "colleghi Cappellani fu imposto [a Deblin] di non predicare di non confessare di non tenere riunioni religiose" facendo loro "controfirmare tali ordini pena gravissime rappresaglie" se fossero "venuti meno". Secondo il relatore solo "per il Santo Natale in seguito ad insistenza ed anche per interessamento del Nunzio Apostolico Monsignor Orsenigo" ai cappellani "fu dato un po' di vino e poche ostie". Colombo arrivò, dopo aver visto i campi di Posen e di Limburgo, allo STALAG XII F di Forbach (dal 1-10-1944 in poi Freinsheim) dove rimase definitivamente. Il 20 aprile 1944 venne inviato a Neunkirchen presso il comando di lavoro 2005. Riguardo a ciò osservò: "Qui circa 2000 nostri soldati languivano per la fame ed il duro lavoro della miniera e degli alti forni sotto la sferza del capo Campo e della polizia tedesca. Vi furono parecchi morti per incidenti di miniera e per rappresaglia. Molti morirono anche per esaurimento fisico. Numerosi altri invalidi per incidenti di miniera". Anche in tanti altri campi di lavoro il cappellano constatò "molti dolori e grandi sofferenze causate dalle privazioni e dai duri trattamenti".

Dal 10 luglio fino al 21 novembre fu inviato all'ospedale per prigionieri di Saarburg dove si trovavano oltre duecento malati italiani "tra tubercolotici e pleuritici" di cui una ottantina morì entro quattro mesi: cioè il 40%.(19)

---

(18) Vedi nota 3.

(19) L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 446/Pol./C di prot., Roma, 7 febbraio 1945, Oggetto: *prigionieri di guerra in Germania*, in allegato: estratto della relazione del tenente cappellano Colombo don Giuseppe (S.P.E.) di Magno e Adrizzone Antonia nato a Varello Sesia (Vercelli) il 31 luglio 1906, Roma, 12 gennaio 1945 (erroneamente è stato scritto 1944), A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3. Per quanto concerne i cappellani militari e l'internamento cfr. anche M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*. Prefazione di E. Balducci, Paese, Pagus edizioni, 1991, p. 173-176 e 257-273.

Dalle osservazioni di un ufficiale medico dello STALAG V C di Offenburg risulta che qui "i tubercolotici" morivano continuamente. Ne decettero tanti, troppi! In questo contesto un sottufficiale dello STALAG VIII B di Lamsdorf confessò: "ho sofferto moltissimo" e "mi meraviglio come il mio fisico ha potuto resistere, mentre ho visto venir meno tanti miei compagni di me più forti e più abituati ai lavori [...] in inverno specialmente [...] nei lavori di miniera". Mosso da paure molto simili un prigioniero dello STALAG XI A di Altengrabow si rivolse al Signore pregandolo di farlo "ritornare a casa [...] col telaio [...] che tanti di [suoi] compagni che ci lasciano la pelle". La speranza muore per ultima e ciò traspare in una lettera dallo STALAG IV A di Hohnstein: "fame continuamente", ma "speriamo di resistere ancora e di non fare la fine che hanno fatto tanti miei compagni".

Si trattava di una combinazione letale: lavoro pesante, freddo, fame, alimentazione insufficiente, vestiario inadeguato e penuria di medicinali.

Interessanti inoltre le informazioni da parte degli ufficiali internati "di essere stati soggetti a pressioni e vessazioni affinché aderissero a lavorare" per la Germania. Molti accennarono di aver rifiutato. Scrisse per esempio un ufficiale dallo Oflag (campo di prigionia per ufficiali) VI C di Oberlangen: "qui ci invitano ad andare a lavorare ogni giorno più insistentemente; però finché ce la faccio sto qui". Ed un suo compagno di sorte, che fu prigioniero nello STALAG VI G di Bonn-Duisdorf, informò i propri famigliari (in ogni caso prima del 1° ottobre 1944): "attualmente io mi trovo di passaggio in un campo di Bonn dove siamo stati condotti per aderire al lavoro; io non ho aderito [...] io resisterò".

Altri furono meno forti, si videro "costretti ad accettare". Essi ebbero "troppa fame". Ma ci fu anche la paura delle rappresaglie. Osservò per esempio un sottufficiale dello STALAG X A di Schleswig: "siamo obbligati al lavoro noi sottufficiali e parte degli ufficiali". Io "non parlo del mangiare [...] guai a chi parla perché rispondono subito con le mani e coi piedi".

Anche la diffidenza dei tedeschi fece parte della vita nei campi di concentramento. Sembra davvero di "particolare rilievo" la segnalazione di un internato dallo STALAG XVIII C di Markt Pongau (identico con lo STALAG 317) che notò: "dopo 9 mesi qui al campo è venuto il cappellano militare a dirci la S. Messa e così mi sono fatto la S. Comunione ma senza la confessione e avendo mangiato, come pure tutti i miei compagni perché è vietato parlare da solo, a tu per tu". Era praticamente proibito parlare col sacerdote senza la presenza di una spia tedesca.

Anche in quest'occasione si possono trascurare le lettere da parte dei collaborazionisti. Notevole invece il fatto che l'argomento dell'assistenza della Croce Rossa Italiana fu "poco trattato nella pur numerosa corrispondenza". Ed infatti l'aiuto di detta organizzazione non fu efficiente.(20) Lo stesso si può dire nei confronti del Comitato Internazionale della Croce Rossa che ottenne nell'agosto del 1944 da "Berlino l'autorizzazione ad effettuare spedizioni collettive all'uomo di fiducia dei singoli campi di internati italiani".(21)

La relazione tratta inoltre il problema dei prigionieri italiani morti in seguito ad azioni aeree degli alleati, dà informazioni sull'ubicazione e sulla composizione dei campi di concentramento ed analizza il contenuto della corrispondenza diretta ai prigionieri ed agli internati civili.(22)

Comunque, per quanto riguarda la vita quotidiana degli internati militari si legge in un rapporto del capitano Giordano Bruno Menis — rimpatriato dalla Francia nel dicembre 1944 — allo Stato Maggiore della Regia Marina fra l'altro:(23) "La vita nel campo di concentramento di Neubrandenburg si riassume in poche parole: fame, freddo, maltrattamenti d'ogni

---

(20) Cfr. al riguardo L. Cajani, "Gli alleati e la mancata assistenza agli internati militari", in: *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 279-309.

(21) L'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra n. 716/Pol./C-15 di prot., Roma, 14 agosto 1944, Oggetto: *Aiuti ai prigionieri di guerra in Germania*, A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3. Per quanto riguarda questo problema vedi anche: Comitato Internazionale della Croce Rossa, Ginevra, 8 gennaio 1945, Oggetto: *Assistenza in favore dei prigionieri di guerra e degli internati militari in Germania*, f.to Prof. Carl Burckhardt, Il Presidente del Comitato Internazionale della Croce Rossa; e la risposta al riguardo dell'ambasciatore (R.S.I.) Filippo Anfuso al Presidente Burckhardt del 26 febbraio 1945, in: *Kriegsgefangene in Deutschland, Liebesgaben, Völkerrecht, Kriegsrecht {prigionieri di guerra in Germania, beneficenze, diritto internazionale, diritto di guerra}* n. 26 n. 14, 1945 Italien, Politisches Archiv des Auswärtigen Amts Bonn (in seguito: PA), R 41010, p. 9-11.

(22) Vedi nota 3; per quanto concerne le condizioni, la pratica e la censura della corrispondenza degli internati militari cfr. Auswärtiges Amt Rechtsabteilung, Akten betreffend: *Italienische Kriegsgefangene in Deutschland Post-, Brief- p. Verkehr, Zensur* [Ministero degli Affari Esteri, Sezione Giuridica, Oggetto: *prigionieri italiani in Germania, spedizione di posta e lettere ecc., censura*], Februar 1944 bis 9.2.1945, Band 1, Völkerrecht, Kriegsrecht n. 26 n. 16 Italien, PA, R 41031, particolarmente p. 7-9, p. 20 e p. 41.

(23) L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 302/Pol./C-29 di prot., Roma, 29 gennaio 1945, Oggetto: *Trattamento di prigionieri italiani in Germania e Francia*, A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3.

genere, spoliazioni, malattie, molti casi letali per denutrizione. Duecentottanta militari d'ogni arma e grado, in una baracca. Appelli diurni e notturni che non finivano mai, sotto la pioggia, il nevischio, il vento ed il freddo acuto. Personale tedesco addetto al campo, esclusivamente prussiano".

Sembra doveroso aggiungere che — secondo l'esperienza del capitano Menis e dei suoi compagni — il trattamento degli italiani da parte dei francesi, dopo la 'liberazione', non fu meno crudele che quello tedesco: "spoliazioni", "bastonature", "angherie", "improperi, sputi, insolenze di ogni genere", "conoscenza con le carceri francesi", "perquisizioni e sequestro di quello" che agli italiani era finora rimasto. Menis fu "preso a calci nel ventre, buttato in una cella, sempre senza mangiare" per tre giorni. Gli italiani furono trasportati "in carri completamente chiusi, al buio, senza aria, dai 50 ai 60 per carro. Come viveri di viaggio 750 gr[ammi] di pane e 100 grammi di formaggio marcio. Uscita dai vagoni una volta al giorno, a turno per i propri bisogni corporali. Tutte queste operazioni fatte in fretta e furia sotto le minacce delle mitragliette dei maquis di scorta".

I prigionieri 'liberati' arrivarono finalmente alle prigioni di *La Banmettes* presso Marsiglia, e Menis osservò: "Ambiente di terrore, bastonature selvagge per nonnulla, fame da impazzire, freddo, spogliati per l'ennesima volta, negri senegalesi che se ne escono dalla cella piangendo perché incapaci di resistere allo spettacolo di bastonature inflitte al sergente Galioto, al marò Lo Faro ed a tanti altri disgraziati, che avevano tentato di salvare qualche decina di franchi riusciti a nascondere nelle pieghe dei vestiti. Dopo pochi giorni primi svenimenti in seguito a debolezza". La relazione continua: "Niente sapone, nessuna possibilità di radersi, di tagliare i capelli, di mantenersi puliti. Dodici uomini per cella per non morire di freddo, senza paglia, senza coperte, le finestre senza vetri, un pane in nove persone, una zuppa a base di acqua e qualche foglia di cipolla una volta al giorno costituiscono il vitto giornaliero." Il capitano parlò infatti di prigionieri italiani che facevano "a gara per portare le immondizie nell'apposita fossa del cortile perché qui c'era la possibilità di trovare qualche buccia di patata o qualche cipolla scartata dalla cucina perché completamente marcia". Alcuni ex internati militari che ancora potevano muoversi camminavano "curvi, strisciando pesantemente, con le facce stravolte, lo sguardo inebetito". Essi protestarono presso il comando della prigione, la solita risposta negativa da parte di quest'ultimo comprovava che tutto ciò era la vendetta per la guerra contro la Francia nel 1940.

L'inferno francese-tedesco finì per tali italiani soltanto, quando il 10 novembre del 1944 un sergente scappato durante i lavori riusciva a prendere contatti con le autorità americane. Quindi, il giorno 14 del medesimo mese uscì dalla famigerata prigione "quello che ormai era ridotto un pietoso branco di avanzi umani" per essere trasportato per nave in Italia.

Del resto è un fatto che la sorte di questi poveretti non fu un caso isolato. Perché è provato che gli italiani catturati dai tedeschi e di seguito liberati dalle Forze Alleate dai campi di concentramento, se varcavano i confini dei territori che erano sotto il controllo delle autorità militari francesi, venivano dichiarati nuovamente prigionieri di guerra e trattati alla stessa stregua dei prigionieri di guerra tedeschi. Una sorte che incombé soprattutto sui circa 150 000 militari italiani liberati che si trovavano in giugno 1944 in Württemberg, cioè nella zona della 1ª Armata francese. Dato il comportamento francese gli americani si rifiutarono perfino di consegnare a questo loro alleato prigionieri italiani liberati in Francia.(24)

Per quanto concerne però la situazione nei campi di prigionia tedeschi esiste uno stralcio di notizie del caporale maggiore Leonello Montefiori — già della divisione di fanteria *Acqui* — che offre un quadro abbastanza dettagliato relativo ai prigionieri negli STALAG.(25) Montefiori parla erroneamente del campo di Fusembergen che non esistè. Ovviamente si trattava dello STALAG III B di Fürstenberg. Si leggono sull'orario dei prigionieri: "ore 4 sveglia e pulizia", ore 5 "avviamento ai campi di lavoro" ed ore 18 "rientro dal lavoro". Durante quest'ultimo "i prigionieri piantonati da anzianissimi soldati tedeschi armati, vengono trattati brutalmente dai vecchi capi squadra borghesi e sputacchiati e derisi dalla popolazione (donne e bambini), soprattutto gli italiani — chiamati traditori — ed i russi. I francesi e gli inglesi (pochissimi inglesi lavorano) sono trattati più umanamente". Il rapporto conferma così l'esperienza di tanti altri internati militari.

Riguardo al vitto il caporale si ricordò di una colazione che consisteva di "foglie di tiglio bollite nell'acqua", un primo rancio di "200 grammi di pane nero (un 'filone' di un [chilo] e 400 ogni 7 prigionieri) — 25 grammi di margherina — un cucchiaio di marmellata". La razione veniva "distri-

(24) *Ibid.*, L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 1936/Pol./F-8 di Prot., Roma, 15 giugno 1945, Oggetto: *Dichiarazione dello stato di prigionia da parte delle Autorità francesi a carico dei nostri connazionali liberati in Germania.*

(25) *Ibid.*, Ufficio Operazioni n. 14980/Op. di prot., 2 settembre 1944, All'Alto Commissario per i prigionieri di guerra, Oggetto: *Notizie su prigionieri di guerra in Germania.*

buita la sera per il giorno successivo". Un secondo rancio comprendeva "un litro di minestrone di carote senza pasta, raramente con poche patate".

Gli ufficiali che vivevano in baracche separate ricevevano "lo stesso vitto del soldato". Perfino agli ammalati — ricoverati presso le infermerie — spettava tale "razione comune". Secondo questo rapporto furono frequentissimi i "casi di tisi e di esaurimento nervoso". E si registrava un'elevata mortalità.

Di particolare interesse è l'osservazione seguente, di Montefiori: "Molti prigionieri (ufficiali e soldati) fino al 10 gennaio [1944] ebbero la facoltà di optare per l'Esercito Repubblicano entrando a far parte successivamente della Div. *S. Marco*, solo allo scopo di sottrarsi alla prigionia, di avere la possibilità di riprendere le armi e attendere il momento della vendetta".

Infatti secondo un testimone oculare perfino il capo del Servizio Assistenza Internati militari e civili presso l'ambasciata della Repubblica Sociale Italiana a Berlino, Marcello Vaccari, aveva detto — verso la fine del 1943 — nei confronti di un gruppo degli ufficiali catturati nel campo di concentramento 327 di Przemysl del cosiddetto Governatorato Generale:(26) "Gli italiani servono in Italia per poter cacciare il tedesco al momento opportuno". Voleva in tale modo motivare questi internati ad abbandonare l'Oflag, nel quale rischiavano di morire uno dopo l'altro.

Sono rari e pertanto particolarmente preziosi i racconti dei soldati semplici sulle esperienze nei campi della *Wehrmacht*. Una tale fonte rappresenta il diario di prigionia del giovane contadino Teresio Deorsola iniziato l'8 settembre del 1943 e interrotto il 16 marzo 1945 quando l'autore viene diagnosticato tubercolotico.

Nel suo diario si legge:(27) "Giovedì - Giornata crudele, la più crudele della mia vita del mio porco destino. Sono andato a Mainz ai raggi sono stato riconosciuto". Tre giorni prima era morto il suo amico. La causa? Tubercoloso. Quasi un anno dopo, il 22 marzo 1946, questa malattia perfida fece morire Deorsola che ha scritto un diario di grande obiettività. Ma anche lui chiama i tedeschi "vigliacchi" e "bestie".(28) E si capisce perfettamente il perché di tali assersioni — considerando che troppi internati militari ammalati arrivarono alla morte — leggendo entrate come

(26) Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 518.

(27) L. Lajolo, *La guerra non finisce mai. Diario di prigionia di un giovane contadino*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1993, p. 167.

(28) *Ibid.*, p. 145, 6.2.1944.

quella del 20 gennaio 1944:[29] "Questa mattina mi sono alzato meglio ho chiesto visita, febbre 37,7 raus [via] al lavoro, ho lavorato tutto il giorno a caricare vagoni di terra al freddo, non so come abbia fatto è passato anche oggi. Ora ho tutta la faccia gonfia da una parte e d'altra con un po' di febbre e la vita avanti sveglia alle 4,30 lavoro dalle 6 alle 6. sto [!] male e l'unica consolazione e pararsi dalle botte. Chissà se verrà quel giorno?"

Il 18 marzo 1945 il giovane contadino — quasi in fin di vita — fu trasferito in un campo da cui molti internati ammalati vennero evacuati, ma lui non era più in grado di sostenere un ulteriore viaggio.[30]

Per prendere in esame alcune particolarità dell'internamento appare giusto affrontare innanzitutto la questione dell'assistenza sanitaria degli internati militari italiani.[31] In questo settore la situazione era tale da destare chiaramente scandalo. Ad esempio l'ufficiale italiano che svolgeva la funzione di anziano del campo di Groß Hesepe, una filiale dello STALAG IV C di Bathorn nell'Emsland, fece mettere a verbale che qui morivano spesso ufficiali anziani poiché a loro veniva rifiutata la necessaria assistenza medica. Nell'Oflag 367 di Czestochowa, in Polonia, nel febbraio del 1944 circa l'80% degli allora pressappoco 2200 prigionieri ebbero a soffrire di edemi da fame; e come negli altri campi del "Governatorato Generale" dal 30 al 40% si ammalò di T.B.C. Fra di loro vi furono casi gravi di tubercolosi polmonare. Tuttavia fu impossibile ottenere nell'arco di otto mesi un letto in ospedale anche per un solo internato militare.

Esiste una relazione del tenente di complemento Antonio Bozzini sull'ospedale per italiani di Meppen dove l'autore arrivò il 10 novembre 1944. Si legge fra l'altro:[32] "L'ingresso si svolge con la solita ormai conosciuta gentilezza dei tedeschi sintetizzata da 'schnell, schnell, italiano Scheiße'. In una stanzetta della baracca Comando, due sgherri si precipitavano sul 'suo' bagaglio; per requisirlo e anche dopo le innumerevoli perquisizioni subite fino ad ora, trovano ancora qualche cosa da depredare" tra i "pochi stracci rimasti" al Bozzini. Questo fu accompagnato ad una baracca

(29) *Ibid.*, p. 143.

(30) *Ibid.*, p. 77.

(31) Cfr. al riguardo G. Schreiber, "Gli internati militari ed i tedeschi (1943-1945), in: *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., p. 31-62, ed in particolare p. 50-57.

(32) L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra, n. 1711 Pol./C. 19 C di prot., Roma, 25 maggio 1945, Oggetto: *Trattamento prigionieri di guerra italiani in Germania* (in allegato la relazione: "Un ospedale per i prigionieri italiani in Germania"), A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3.

che gli sembrò un inferno: "Non appena [oltrepassò] la soglia dell'ingresso" si accorse di "un tanfo di chiuso e di lordura indescrivibile" da togliere il respiro. Gli venne "incontro un capitano con la divisa malandata e sudicia" a dargli "il benvenuto ed a presentarsi, mentre una settantina di volti di altri ufficiali e soldati" lo squadrarono e fecero altrettanto: "volti sparuti, macilenti, solcati dai segni della fame, delle sofferenze e della malattia. La maggior parte" erano "sospetti di tubercolosi" ed in attesa della "loro condanna". Inoltre c'era "qualcuno colpito da altri mali e qualche altro sventurato privo di uno o più arti per infortunio sul lavoro; in poche parole tutta gente che ai tedeschi non [servì] più e quindi abbandonata forse per non ucciderla, forse per farla soffrire, forse ... chi sa perché".

Il tenente fu "tempestato di domande". Uno chiese: "Ma cosa mangiavi tu che sei così florido - florido nei loro confronti." E lui ebbe difficoltà a farsi "intendere perché questa gente racchiusa da mesi nell'anticamera della morte" aveva "perso anche il senso della misura, tanto che uno con eccitazione" osservò: "ma non parlare di piatti, parla di gavette. Arrivava al bottone o meno? Era densa la zuppa? V'erano molte patate? Erano sbucciate?"

Nel cosiddetto ospedale lavoravano, sotto il controllo di un medico tedesco, medici italiani, i quali però non ebbero la possibilità "di dare l'assistenza necessaria ai malati, per mancanza di mezzi". I tedeschi non passarono più niente, "neppure i medicinali". Ed il Bozzini vide infatti "morire un S. Tenente per mancanza di siero antidifterico".

Nel campo — in totale fra ufficiali, sottufficiali e truppa — vi furono "circa un migliaio di tubercolosi e pochi altri sventurati". Esistè anche una baracca dove vennero "isolati alcuni ai quali è sopravvenuta la demenza". Secondo questo racconto fu assolutamente "impossibile descrivere lo strazio morale e le sofferenze fisiche di tutti questi sventurati che oltre a patire la fame ed i maltrattamenti", non potevano "dormire durante la notte per la quantità iperbolica di cimici" che pullulavano "nei giacigli, per la durezza degli stessi giacigli sprovvisti di paglia e per il rumore che alcuni [facevano] nel prendere ed uccidere grossi topi che il giorno seguente" cucinavano e mangiavano "appetitosamente".

Sempre secondo il tenente Bozzini morirono "in media da quattro a sei persone al giorno" e si dovette "assistere alla scena pietosa, triste, raccapricciante il litigio dei vivi che, come lupi famelici si gettano su ogni cadavere per prendere chi la giacca, chi i pantaloni, chi la camicia e gli altri stracci per arrangiare con questi i propri".

Normalmente per assistere e curare i prigionieri italiani ammalati erano a disposizione soltanto le infermerie che sorgevano all'interno dei rispettivi campi, ma non pare che si sia trattato sempre di luoghi ove si potessero alleviare le loro sofferenze.(33) Vengono spesso descritte condizioni igieniche al limite dell'incredibile.

Era del tutto normale la persistente mancanza di medicinali. Delle 13 000 tonnellate di materiale sanitario che dopo l'8 settembre caddero nelle mani della *Wehrmacht* nel solo territorio italiano, non giunse evidentemente nulla nei campi di internamento. Anzi, i prigionieri italiani raccontarono che il personale di sorveglianza sottraeva loro non solo oggetti di valore di ogni genere ma anche i medicinali che di tanto in tanto arrivavano con i pacchi dai loro parenti. Inoltre persino coloro che erano ricoverati nelle infermerie pativano la fame. E a volte i pazienti ricevevano meno nutrimento dei loro compagni sani. Affinché si capisca che cosa questo volesse dire, si deve ricordare il fatto che per questi ultimi la fame quotidiana era talmente insopportabile da costituire un vero e proprio trauma.

Col tempo i comandanti dei prigionieri si videro costretti a far costruire i cosiddetti campi-lazzaretto perché cresceva continuamente il numero degli ammalati e dei feriti. Si potrebbe supporre che almeno in tali *Lager* le condizioni dei pazienti fossero migliori. Ma ancora nel marzo del 1945 il delegato generale della Croce Rossa della Repubblica Sociale Italiana in un suo rapporto non fu in grado di dire nulla di positivo. Egli aveva avuto l'impressione di trovarsi — testualmente — di fronte ad un'orda di affamati. Si registrarono cali di peso fino a 30 chili. Anche altre fonti del Governo fascista riflettono che cosa stava accadendo nei *Lager*. Nel quadro tracciato in questi documenti prendono esatti contorni uomini simili a scheletri o tumefatti da edemi, che si trascinavano nei campi di prigionia, oppure altri esseri ancora viventi, ma del tutto inebetiti o incapaci di pronunciare una sola parola a causa dei patimenti sofferti.

Si deve inoltre osservare che fin dall'agosto 1944 il Servizio Assistenza Internati aveva sollecitato il rimpatrio di 6200 prigionieri che si escludeva potessero guarire finché fossero rimasti nel territorio del *Reich*. A titolo di confronto si tenga presente che alla fine dell'anno il totale dei casi analoghi era già salito a 15 000.(34) Per una parte degli ammalati il rimpatrio

(33) Vedi nota 31.

(34) Sembra degno di nota che da parte delle Autorità italiane si parlò di un totale di 15 000 ammalati di cui 8000 casi di T.B.C., mentre le autorità tedesche fecero vedere

avvenne poche settimane prima della fine della guerra. E non pochi di loro, tornati finalmente in Italia, vennero nascosti per non far vedere al pubblico in quali condizioni si trovavano.

Poiché questi uomini, in prevalenza persone giovani o nel fiore degli anni, al momento del loro arrivo in Germania non erano denutriti, indeboliti o comunque malridotti, ma di regola sani, ben nutriti e forti, fu solo la prigionia a determinare la rovina fisica. Per spiegarlo bisogna chiamare in causa a questo riguardo in prima linea — come dimostrarono anche le lettere censurate — l'alimentazione e le condizioni quotidiane di lavoro e di vita in cui ebbero a trovarsi gli internati militari.

Quale fosse la vera situazione alimentare dei prigionieri italiani emerge chiaramente da una dichiarazione di Hitler fatta verso la fine d'aprile del 1944; quando egli affermò all'interno della sua cerchia, che dagli italiani che ricevevano un nutrimento pari — nel migliore dei casi — al 50% della norma, non c'era da aspettarsi una prestazione lavorativa del 100%. E già nel gennaio del 1944 fu richiamata l'attenzione sul vero e proprio stato d'emergenza in cui si trovavano gli internati militari occupati nelle acciaierie Alfred Krupp a Rheinhausen. A causa della precarietà del vitto non adatto a un lavoro fisico particolarmente gravoso, nel giro di poche settimane il 25% dei prigionieri italiani divenne inutilizzabile. La direzione aziendale comunicò l'insorgere di perdite di peso fino a 22 chili, spesso la comparsa di malattie di ogni tipo, finanche turbe mentali. Descrive inoltre in modo convincente la situazione degli internati militari ciò che alcuni funzionari della Repubblica Sociale Italiana riferirono in quel periodo da tutto il territorio del *Reich*: i loro connazionali, affamati, andavano in cerca di cibo tra i rifiuti della popolazione tedesca.

Per quanto riguarda l'impiego della manodopera è comprensibile che il gruppo dirigente nazionalsocialista cercasse di esigere da tutti i prigionieri di guerra il massimo rendimento. Ma nei confronti degli internati

---

segue nota

al delegato della Croce Rossa Italiana (R.S.I.) soltanto 8000 ammalati di cui 3000 casi di T.B.C. Cfr. Protokoll über die Sitzung des deutsch-italienischen Ausschusses zur Behandlung der italienischen Arbeiterfragen am 11. Januar 1945 [protocollo sulla seduta della commissione italo-tedesca per il trattamento, delle questioni operaie l'11 gennaio 1945], in: *Auswärtiges Amt Rechtsabteilung, Akten betreffend: Italienische Kriegsgefangene in Deutschland - Arbeitseinsatz und Entlohnung* [*impiego di manodopera e stipendi*] - 1. Januar 1944 bis 1945, Band 1, Völkerrecht, Kriegsrecht n. 26 n. 8 Italien, PA, R 40925, p. 62-66.

militari tale obiettivo poté essere raggiunto solo di rado perché la maggior parte di loro praticava un "mezzo rifiuto" del lavoro: senza dubbio si trattava di una forma di resistenza passiva e voluta.

Dopo che Hitler in persona aveva deciso di occuparsi del problema, il Comando Supremo della *Wehrmacht* stabilì di mettere in ginocchio tutti i prigionieri italiani che continuavano ad opporre un rifiuto. Alla fine di febbraio del 1944 detto comando emanò perciò l'ordine di correlare l'alimentazione degli italiani con il rendimento e, in caso che esso fosse stato scarso, di ridurla a tutta la squadra, senza preoccuparsi di coloro che si fossero prestati di buon grado al lavoro.

Questa punizione indifferenziata avrebbe dovuto causare divisioni fra gli internati. Come presso le squadre che lavoravano a cottimo nelle quali gli operai tedeschi, che volevano salvaguardare i loro stipendi, stavano bene attenti affinché i prigionieri di guerra ed i lavoratori coatti — che facevano parte della squadra — rispettassero le cadenze di lavoro. Così si cercava, collegando le razioni al rendimento, di porre gli italiani — raggruppati in una stessa squadra — gli uni contro gli altri. Cioè i dirigenti tedeschi speravano che gli irriducibili presenti nelle unità lavorative sarebbero stati costretti dai loro compagni, sottoposti collettivamente alla minaccia di vedersi ridotti i viveri, a fornire il rendimento richiesto.

D'altro canto, il principio dell'alimentazione proporzionata al rendimento non era soltanto inumano ma risultava anche controproducente. Ne fu prova un esperimento di grandi dimensioni, riguardante proprio il nutrimento, eseguito dal *Kaiser-Wilhelm-Institut für Arbeitsphysiologie* a Dortmund nell'estate del 1944. Insieme ad altri prigionieri vi presero parte internati militari. Con un vitto più abbondante e un trattamento più umano essi fornirono prestazioni a volte assai al di sopra del rendimento dei lavoratori tedeschi.

Viene inoltre ricordato il fatto che alla metà dello stesso anno il Governo del *Reich* dovette accondiscendere a garantire agli internati militari, allo scopo di migliorarne le condizioni sanitarie e accrescerne la capacità produttiva, razioni supplementari di vitto, altrimenti si sarebbe messo a rischio un loro crollo totale, cosa che l'economia di guerra non avrebbe potuto facilmente sopportare.

A questo punto, in effetti, la situazione si presentava catastrofica. Gli italiani che si ammalavano erano in notevole aumento e la percentuale dei morti cresceva a ritmo incalzante. Alla Daimler-Benz di Mannheim i pri-

gionieri italiani che si trovavano in condizioni di estrema debolezza morivano generalmente dopo breve tempo in seguito a banali malattie infettive. Però prima dell'estate non ci fu altro provvedimento se non un maggior controllo sanitario per gli uomini cui era stata diminuita la razione alimentare; e ciò solo affinché non si verificassero crolli di massa. I medici che eseguivano il controllo si rendevano del resto conto di essere tenuti ad applicare criteri rigidi. Se un caso verificatosi alla Volkswagen veniva considerato rappresentativo, essi li applicavano in modo veramente ferreo. Là un internato militare, dopo essere stato visitato da un medico e considerato idoneo al lavoro, morì sul posto di lavoro.

Senza entrare in ulteriori particolari della vita quotidiana dei prigionieri italiani si deve ancore una volta richiamare alla memoria che questi soffrivano soprattutto il freddo perché mancavano indumenti adatti al clima, coperte, lenzuola e combustibili. Stando alle fonti ufficiali gli internati militari erano fra tutti i prigionieri detenuti nei campi di concentramento quelli che si trovavano nelle condizioni più miserevoli. A volte erano ricoperti di soli stracci. Talvolta vengono descritti mezzi nudi. Ancora nell'ottobre del 1944 il Ministero degli Esteri a Berlino si lamentò per esempio presso il Comando Supremo della *Wehrmacht* che la situazione generale ed in particolare quella del vestiario di un gruppo di 250 internati militari, impiegato in lavori nelle trincee presso Kalzig, era molto peggio che quella di tutti gli altri uomini — compresi i cosiddetti *Ostarbeiter* (operai dell'est) — che facevano lo stesso lavoro.(35)

Comunque, in effetti gli italiani catturati si trovavano generalmente al penultimo posto nella gerarchia dei prigionieri del *Terzo Reich*. Secondo la testimonianza di Enrico Zampetti furono considerati "delle bestie" di cui si parlava "con sommo disprezzo".(36)

Questo *disprezzo* fu così palese che gli stessi rappresentanti della Repubblica di Salò riferirono al loro governo che, dal modo di comportarsi dei tedeschi con gli italiani, appariva chiaro come quest'ultimi fossero considerati "esseri inferiori".(37) E dalla documentazione tedesca risulta chiara-

(35) *Ibid.*, p. 3: Auswärtiges Amt n. R. 15868, Berlin, den 20. Oktober 1944, An das Oberkommando der Wehrmacht, Chef des Kriegsgefangenenwesens, Torgau.

(36) E. Zampetti, Dal Lager. *Lettera a Marisa*, a cura di O. Orlandi e C. Sommaruga, Roma, Edizioni Studium, 1992, p. 281, 26.8.1944.

(37) Relazione n. 5, Belgrado, 24 settembre 1944, Al Sig. generale Morera Umberto, Addetto Militare e Capo M.M.I.G., Berlino, f.to Il Colonnello capo del nucleo Biscuola, Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce (R.S.I.), busta 22, fascicolo 153, sottofascicolo 4.

mente il fatto che qualche volta gli internati militari italiani sono stati trattati persino peggio dei cosiddetti *Untermenschen* — che vuol dire uomini inferiori — dall'Unione Sovietica. Che le cose siano state davvero così è confermato anche nelle memorie di qualche prigioniero russo.(38)

Le ragioni del comportamento dei tedeschi nei confronti degli internati militari.

Nel disprezzo crudele verso i militari italiani catturati si scaricavano avversioni aggressive che avevano ben poco a che vedere con gli avvenimenti dell'8 settembre. Questo comportamento sprezzante ed inumano di tanti tedeschi non fu una semplice reazione all'armistizio, sebbene alcuni storici — in conformità involontaria con la storiella del tradimento italiano inventata e diffusa dalla propaganda nazista — insistono su una tale, nel migliore dei casi parziale, spiegazione.

Tuttavia si deve sottolineare — per evitare malintesi — che certamente molti tedeschi, i quali giudicarono frettolosamente senza pensarci due volte, erano convinti che l'Italia avesse tradito il *Terzo Reich*. La gente, non conoscendo i fatti, reagiva semplicemente in modo emozionale o impulsivo. E non ci sono dubbi che la questione dei motivi per il comportamento tedesco ha più di una risposta, perché sull'evidente trattamento avvilente da parte dei tedeschi influirono numerosi fattori, tra cui soprattutto elementi storici ed altri legati alla situazione del momento particolare.

Però tutti i fattori tradizionali o convenzionali che siano non possono spiegare la dimensione della tragedia.

Causa della vendetta — spesso micidiale — e dell'abbassamento della soglia dello scrupolo nei confronti dell'uccisione degli italiani furono anche i princìpi ideologico-razzisti del regime nazista; cioè, oltre a tutti gli altri moventi, si deve prendere in considerazione una spiccata motivazione razzista che nacque molto prima dell'8 settembre.

Può essere provato che, dall'inizio del dicembre del 1940, Hitler e la sua cerchia motivarono le loro pretese verso l'Italia insinuando ad una decadenza razziale degli italiani che essi ritenevano fosse la vera causa del tramonto del Paese come grande potenza.(39)

---

(38) Ringrazio sentitamente lo storico moscovita Dr. Pawel Polian per la sua gentile informazione su vari titoli russi che riguardano questo problema, soprattutto il diario inedito del ex prigioniero Vassilij Baranov.

(39) Cfr. G. Schreiber, "Due popoli una vittoria?" Gli italiani nei Balcani nel giudizio dell'alleato germanico, in: *L'Italia in guerra 1940-1943*, a cura di B. Micheletti e P. P. Poggio, Brescia, Fondazione "Luigi Micheletti", 1992, p. 95-124.

Già nel luglio del 1941 l'ambasciatore italiano a Berlino informò il Ministero degli Esteri a Roma che le autorità germaniche — impaurite dal "pericolo di una vera epidemia di matrimoni misti" — volevano "ad ogni costo evitare" gli sposalizi tra italiani e tedeschi. A Roma il vero motivo di questa preoccupazione dell'alleato era palese: la paura dei capi nazisti di insudiciare il sangue tedesco.(40)

Poi, nell'estate del 1944, il Capo della Cancelleria del Partito, Martin Bormann, diede infatti disposizione ai capi dei vari distretti del *Reich* perché fossero segretamente, ma incondizionatamente vietati rapporti intimi fra donne tedesche ed uomini italiani che altrimenti avrebbero compromessa "la purezza del sangue tedesco". Dato il fatto che la Germania era ufficialmente ancora alleata della Repubblica di Salò, Bormann non poteva — cosa che avrebbe preferito — sancire la proibizione con una legge, ma doveva accontentarsi dell'intimidazione alle donne.(41)

La collocazione degli italiani tra gli appartenenti ad una razza inferiore è dimostrata anche nel fatto che gli internati militari erano classificati al di sotto dei prigionieri di guerra affini per razza ai tedeschi.

L'ideologia razzista si manifestò inoltre nella previsione di imporre agli italiani — dopo la vittoria tedesca — il rango di un popolo di lavoratori disarmati.(42)

Tutto ciò prova quanto il sentimento razzista influenzò il comportamento nei confronti degli italiani. Si trattava certamente di un razzismo non paragonabile a quello che ha portato al genocidio commesso verso gli ebrei. Quello manifestato nei confronti degli italiani fu un razzismo che non intese lo sterminio, bensì il declassamento nazionale, ma che ciò nonostante strappò via migliaia di vite umane. Fu un razzismo che si diffuse dal vertice del *Terzo Reich* — da dove vennero emanati gli ordini criminali — fino al livello dell'uomo della strada. Non per caso gli italiani diventarono nel linguaggio e nel giudizio tedesco di allora "schiavi", "pezzi", "porci" "canaglie" o "esseri inferiori" la cui vita aveva un valore abbastanza basso.

Riguardo a ciò conviene ricordare un evento — rimasto stranamente ignoto fino al 1990 — che si potrebbe definire emblematico. Nel novembre

---

(40) Cfr. *I Documenti Diplomatici Italiani. Nona serie: 1939-1943, vol. VII (24 aprile - 11 dicembre 1941)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1987, doc. 426, p. 400-402.

(41) Cfr. al riguardo G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 533-534.

(42) *Ibid.*, p. 526-527.

del 1943 un tenente tedesco uccise per ordine dei suoi superiori, in Albania, 59 ufficiali italiani — ammalati di malaria e assolutamente innocenti — con un colpo alla nuca, solo perché il loro trasporto creava qualche difficoltà. Ed egli motivò l'esecuzione del delitto in maniera davvero significativa, affermando: "Si tratta soltanto di italiani!".(43)

In questa frase si manifesta un disprezzo razziale che rese fra l'altro possibili i veri e propri massacri dell'ultima ora dello Stato hitleriano: eccidi che costarono la vita di circa 600 italiani e che furono inscenati in parte come orge di sangue dai fanatici sostenitori del regime nazionalsocialista.(44)

Da questo punto di vista il Governo del Regno d'Italia constatò a ragione all'inizio del 1945 che le Autorità alleate avrebbero dovuto indurre le Autorità germaniche a riconoscere per gli internati militari il trattamento di prigionieri di guerra. Poco dopo, a metà di marzo, l'Alto Commissario precisò in tale contesto che "il motivo di interessare i governi britannico e statunitense non solo non sia venuto meno, ma si sia accentuato nel frattempo, perché sempre peggiore è destinato a diventare il trattamento ed il destino di quei nostri militari con l'aggravarsi della disfatta tedesca e con l'incrementarsi delle difficoltà di vita e dello stato di risentimento e di eccitazione delle Autorità e delle popolazioni germaniche".(45) Le Autorità italiane si preoccuparono particolarmente per la sorte degli internati militari nei campi di concentramento nell'Alta Slesia. Perché la stampa alleata diffuse verso la fine del 1944 una notizia "circa la decisione tedesca di abolire alcuni campi" in detta regione "sopprimendo

(43) G. Strübel, *...es sind ja nur Italiener. Tagebuchreport einer Massenerschießung*, in: Die Zeit, n. 10, 2.3.1990, p. 49-50.

(44) Cfr. al riguardo G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 743-785.

(45) L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 796/Pol./ C-19 G. di prot., Roma, 17 marzo 1945, Oggetto: *Trattamento degli italiani liberati dalle Forze Alleate nel territorio tedesco e degli internati militari in Germania*, Al Ministero degli Affari Esteri, A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3. Ma la situazione degli italiani catturati dai tedeschi non fu precaria soltanto nei campi di concentramento nel *Reich*. Va riferito per esempio -*ibid.* - in un altro documento: "Risulta a questo Alto Commissario che verso la metà di febbraio c.a., nell'isola di Rodi, erano circa 1000 militari italiani prigionieri ricoverati in ospedale per semplice denutrizione, e che esisteva un numero imprecisato di militari considerati dai tedeschi come prigionieri e traditori, e come tali sottoposti ad ogni sorta di atrocità": *ibid.*, L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 1676/C. 25-A di prot., Roma, 16 maggio 1945, Oggetto: *Ex p. di g. italiani in mani tedesche a Rodi*.

le persone in essi contenute, fra le quali alcuni italiani".[46] Nel marzo del 1945 suscitò vivo allarme nella popolazione italiana la voce proveniente da Mosca: "Hitler ha ordinato alle SS di fucilare tutti i detenuti nei campi di concentramento prima che questi siano occupati dalle truppe alleate". Il testo fu smentito ma la paura rimase.[47] Anche perché apparve alla metà dello stesso mese sulla stampa svizzera la notizia che le autorità tedesche avevano l'intenzione di usare i prigionieri di guerra alleati "come ostaggi per eventuali azioni di rappresaglia da farsi in seguito ai danni e alle vittime causati dai bombardamenti". Ed a Roma l'Alto Commissario constatò che "più degli altri prigionieri di guerra detenuti dai tedeschi" gli italiani sarebbero "esposti a questo gravissimo pericolo di divenire strumento di feroce rappresaglia".[48] Si trattava in effetti di voci, ma queste furono — come provano le vittime del crollo del *Terzo Reich* — tutt'altro che infondate.

(46) *Ibid.*, Ministero degli Affari Esteri A. Pol. IX, Telespresso n. 04747, Roma, 4 dicembre 1944, Oggetto: *Campi di concentramento nell'Alta Slesia*. All'Ambasciata presso la Santa Sede; *ibid.*, Ministero degli Affari Esteri, Telespresso 00506, Roma, 16 gennaio 1945, All'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede; ed. *ibid.*, R. Ambasciata d'Italia, Telespresso n. 115/90, Roma, 25 gennaio 1945, Oggetto: *Campi di concentramento nell'Alta Slesia*, Al Ministero degli Affari Esteri.

(47) *Ibid.*, L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 632/Pol./C 19. C. di prot., Roma, 1 marzo 1945, Oggetto: *Minaccia di massacri di nostri prigionieri di guerra in Germania*, a S.E. Il Ministro degli Esteri.

(48) *Ibid.*, L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 817/Pol./C-19-G. di prot., Roma, 15 marzo 1945, Oggetto: *Pericolo di rappresaglia a danno dei nostri prigionieri di guerra in Germania*, a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri. Che la causa concerneva anche i militari internati viene confermato da una lettera dello stesso Ministro degli Affari Esteri, f.to Prunas, del 16.3.1945 (*ibid.*), al Admiral Ellery W. Stone, Chief Commissioner Commissione Alleata a Roma; ed *ibid.*, Ministero degli Affari Esteri, Telespresso n. 04050, Roma, 28 marzo 1945, all'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, Oggetto: *Pericolo di rappresaglia a danno dei nostri prigionieri di guerra in Germania*.

Conclusioni

Nel consuntivo storico del dominio nazista e di quello fascista gli internati militari non hanno trovato né in Germania né in Italia il posto al quale avrebbero avuto diritto per il loro comportamento e per quel vero e proprio martirio fisico e morale patito nei *Lager* tedeschi.

Però in Italia — dove sono stati pubblicati i loro vari scritti, diari e ricordi, dove si registra da anni un interesse scientifico al tema, dove esiste l'A.N.E.I. ed è stato concesso un numero elevato di ricompense al valore — gli internati almeno venivano e vengono ricordati.

Lo stesso non può dirsi per la Germania. Ci si scontra — per quanto concerne i prigionieri italiani, ma non solo questi uomini — con un'ignoranza che a stento appare comprensibile. Gli storici tedeschi ignorarono infatti per molto tempo ed in gran parte ignorano ancora quasi tutti gli avvenimenti accaduti in Italia dopo il settembre del 1943. Riguardo a ciò sembra degno di nota il fatto che in occasione del cinquantesimo anniversario dell'uscita dalla guerra dell'Italia due giornali stimati — il quotidiano conservatore *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ed il settimanale liberale *Die Zeit* — hanno pubblicato lunghi articoli che parlano, fra l'altro, di tante cose banali, ma non fanno nessun cenno sui crimini di guerra commessi dalla *Wehrmacht* in Italia, sugli internati militari o sulle sofferenze della popolazione italiana sotto l'occupazione tedesca ed in particolare nell'ambito delle famigerate rappresaglie.

Come si spiega tale disinteresse? Conviene interpretarlo come espressione di un processo collettivo di rimozione o come tentativo di mettere a tacere, eventualmente per motivi di opportunismo politico, una verità storica sgradita? Si deve forse richiamare in causa una certa arroganza o un persistente dispregio verso l'ex alleato?

Comunque, in ogni caso bisogna riflettere se nell'interpretare il fenomeno della dimenticanza del tema sul trattamento degli internati militari, e di tanti altri italiani, da parte dei tedeschi dopo l'8 settembre non si debba tener conto delle influenze — probabilmente non coscienti — di un passato comune irto di difficoltà.

Si potrebbe capire una tale ripercussione dell'elemento storico, considerando che è sicuramente difficile e doloroso per qualche tedesco accettare la realtà storica. Ma nel caso che sia così, sarebbe consigliabile ricordare il vecchio detto ebreo che il "segreto della liberazione si chiama memoria".

PRIME ATTIVITÀ PARTIGIANE: I PARTITI E LA CLANDESTINITÀ

FRANCO BANDINI

Ad oggi, non è comparsa alcuna opera puntata a raccogliere e chiarire, per le generazioni presenti e per quelle future, i fattori psicologici e morali che agirono come potenti forze di fondo nel determinare gli atteggiamenti e le singole decisioni degli italiani dalla tragica sera dell'8 settembre 1943 in poi, segnatamente tra le Forze Armate. È molto improbabile che un'opera simile possa comparire domani, poiché nulla è più difficile, *nella storia*, che il far rivivere in modo persuasivo non tanto i fatti che, bene o male, possono esser ricostruiti e narrati, quanto gli impulsi, spesso persino inconsci, che li determinarono a livello di individui e di masse.

Sia dunque consentito a chi — come me — visse quella terribile crisi in prima persona, da ufficiale d'artiglieria appena rientrato dal fronte russo, di tentare una rivisitazione serena dei parametri reali ai quali occorre far necessario riferimento quando si vuol giungere ad un giudizio sui compartamenti collettivi ed individuali in quei frangenti, nonché sui tempi, modi e ragioni che condizionarono ed in parte limitarono la nascita e lo sviluppo della Resistenza.

Per quanto inconsueta possa suonare questa affermazione, la prima reazione al comunicato del maresciallo Badoglio dell'8 settembre sera, fu nelle Forze Armate, ma anche nel Paese, di incredulità, di sbalordimento e d'ira. Da quelle disadorne e opache parole, l'Italia apprese non soltanto ciò che non sapeva, ma anche ciò che non aveva avuto motivo fino a quel momento di sospettare: e cioè che la guerra, iniziatasi 39 mesi prima, era stata irrimediabilmente perduta. Le Storie attuali hanno il gravissimo torto di sorvolare ed anzi di negare l'esistenza ed il peso di questo drammatico "momento della verità", sostituendo all'incredulità il sollievo, allo sbalor-

dimento una sorte di prescienza del futuro che nessun popolo immerso in una guerra lunga e vasta potrebbe comunque avere, all'ira la forzata allegria di un "tutti a casa" che nacque soltanto qualche giorno dopo e per ragioni che nulla avevano a che fare con lo "shock" delle 19.45 dell'8 settembre.

Se è vero, come non pare dubbio, che ogni uomo formula giudizi su una situazione reale, sulla base cioè delle informazioni che possiede, dobbiamo oggi chiederci quale poteva essere ed era il panorama del conflitto che il cittadino italiano era in grado di figurarsi verso la fine dell'agosto 1943, cioè nel momento in cui le forze dell'Asse controllavano pur sempre l'intera Europa, dai Pirenei a Smolensk, da Capo Nord a Rodi.

Questo dato di fatto, comunque impossibile a negarsi, era correlato alla straordinaria variazione dell'opinione pubblica media che si era verificata in Italia nella primavera del 1940, quando la rapida campagna di Norvegia, nell'aprile, ma sopratutto quella di Francia del maggio e giugno successivi, avevano persuaso la totalità degli stupefatti italiani che la diagnosi della propaganda interna, secondo la quale le democrazie erano imbelli, corrotte e destinate ad un rapido tramonto era sostanzialmente esatta. L'estate 1941, con quella che sembrava la distruzione completa dell'Armata Rossa in una serie di folgoranti vittorie, aveva confermato ed irrobustito l'opinione che nulla potesse opporsi alla macchina militare tedesca, non solo sulla terra, ma persino sui mari e nell'aria. Le grandi vittorie giapponesi sul potente avversario americano, che pur aveva avuto due anni e mezzo di tempo per prepararsi, e la campagna estiva della *Wehrmacht* del 1942, che aveva portato quelle truppe al Caucaso, avevano ribadito la sensazione che la guerra potesse essere vinta, ed anche ad un costo relativo.

Oggi noi sappiamo che già nel 1942 i fattori fondamentali dell'equazione stavano giocando a sfavore del Tripartito, ma ciò non toglie che i più alti livelli delle Potenze Alleate abbiano ritenuto in buona fede di trovarsi sull'orlo del baratro proprio quell'anno, ed almeno tre volte: alla Pasqua, quando una potente Flotta combinata giapponese sbucò nell'Oceano Indiano profilando il rischio mortale di una rottura delle comunicazioni navali e quello non meno mortale di una sollevazione dell'India. Poi nell'agosto, quando parve che l'Armata Rossa stesse dissolvendosi, aprendo la strada ad una pace all'est: e poi ancora nell'ottobre, nel momento in cui la minaccia di Rommel sul Medio Oriente fece temere una svolta drammatica della guerra.

Se dunque il 1942 fu per le democrazie anno di crisi grave, forse non ancora del tutto indagata specie nei suoi riflessi politici interni, britannici e sovietici, non si vede per qual motivo l'opinione pubblica media italiana — per converso — non dovesse giudicare possibile ed anzi *naturale* la vittoria finale sulle democrazie. Almeno sino all'inizio del novembre di quell'anno, la realtà dei fatti e le informazioni che su di essa si possedevano non offrivano ancora appiglio alcuno ad un mutamento davvero sostanziale nella generale opinione.

Abituati come oggi siamo alla valanga di informazioni in tempo reale che ci viene da giornali, telefono, radio e TV, sempre appoggiata ad una serie amplissima di opinioni autorevoli o presunte tali, riesce difficile ricostruire ora l'incredibile povertà di nutrimento intellettuale con la quale l'italiano medio dovette fare i conti in quegli anni cruciali. La lunga disabitudine a discussioni realmente essenziali, la mancanza di libri alternativi alla cultura ufficiale, la stessa e tipica abdicazione della maggioranza al pensiero autonomo, si sommavano non solo al difetto di sincere comunicazioni interpersonali — molto limitate per i rischi che esse comportavano — ma anche a quello, materiale, dei mezzi tecnici a disposizione. Pochi riflettono oggi al fatto che nel 1943 gli apparati radio in Italia erano 1 784 246, ovvero ed all'incirca uno ogni trenta persone,[1] tantoché gli esercizi pubblici, così come Comuni, Enti, Case del Fascio eccetera avevan preso l'iniziativa di collocare su strada gli altoparlanti, appunto per sopperire ad un vuoto che era acutissimo dagli Appennini in giù.

Le comunicazioni telefoniche, discrete nelle città, erano inesistenti tra città e città, dovendosi passare per centralini meccanici perennemente intasati, ovviamente controllati, e produttori di ritardi che molto spesso superavano le 24 ore. Inoltre, l'uso di stendere le linee all'altezza dei tetti, produsse estese paralisi anche nelle città, con l'intensificarsi dei bombardamenti alleati. Il servizio postale, anch'esso soggetto a censura, aveva funzionato regolarmente fino al 1942, ma successivamente si era impantanato nelle crescenti difficoltà ferroviarie e stradali conseguenti da una parte ai bombardamenti, dall'altra alla dispersione dei cittadini su aree di sfollamento vastissime.

In altre parole, le uniche informazioni alle quali far riferimento nel 1943, restavano i giornali ed i comunicati ufficiali della Radio. Entrambe

(1) Da *Statistiche storiche dell'Italia*, ICS, 1976, Tav. 42, p. 55.

le fonti, per quanto lette ed ascoltate col tradizionale senso critico italiano, non contenevano — nei fatti — elementi realmente capaci di capovolgere opinioni e speranze quali erano venute maturando negli anni precedenti. L'Asse, ed anzi il Tripartito, combatteva pur sempre in casa altrui, con guadagni territoriali enormi e risorse di collaborazione altrettanto grandi in uomini, materie prime, capacità industriali, che per la prima volta dalle guerre napoleoniche vedevano un'Europa sia pur sommariamente unificata con un disegno comune, imposto o no che fosse, in una storia ancor oggi largamente ignorata. E difatti proprio il 1943 segna i vertici massimi della produzione industriale tedesca ed italiana: ma i 25 000 aerei, i 14 000 carri ed i quasi 30 000 pezzi d'artiglieria che vennero sfornati quell'anno dalle fabbriche di tutta Europa avevan veduto la luce nelle mani di cinque milioni di lavoratori volontari stranieri, e grazie ad una produzione di acciaio aumentata del 50 per cento per la contribuzione degli altoforni francesi. Non era noto, né ancora poteva esserlo per alcuno, che la severa, drastica mobilitazione industriale britannica, adottata già dal 1940, stava per conquistare il sopravvento su quella tedesca, inceppata e vanificata sin dal principio dalla intangibile persuasione di Hitler che la guerra sarebbe stata breve ed a buon mercato.(2)

Le gravi sconfitte italiane in Africa, e quelle tedesche in Russia, parallele al disastro della nostra VIII Armata colà improvvidamente mandata a combattere, determinarono la prima grossa frattura della pubblica opinione, ma in tempi, modi e con conseguenze assai diverse da quanto comunemente viene descritto. Ci vollero quasi sei mesi, dalla fine ottobre 1942 al maggio del 1943, perché il destino della *quarta sponda* venisse suggellato dalla resa di Capo Bon: ed in questo lungo intervallo di tempo continuò a sussistere la speranza che potesse verificarsi per la terza volta il miracolo che per due volte, nel 1941 e nel 1942 aveva capovolto le sorti in Libia ed Egitto.

Le notizie sull'estensione della tragedia dell'Armata italiana in Russia pervennero in Italia incomplete e con grande lentezza. Furono valutate appieno, ma mai pubblicamente, soltanto col rientro dei superstiti, tra l'aprile ed il maggio del 1943, quando l'opinione media, anche se ristretta, poté farsi un'idea di quello che era veramente successo quell'inverno nelle desolate lande russe. L'immagine che ne sorse, era tuttavia sfocata e per-

(2) Wilmot, *La lotta per l'Europa*, Mondadori, 1953, p. 141 e sg.

plessa, poiché proprio da quei racconti, da quelle testimonianze scaturiva, assieme alla fotografia della tragedia, anche quella di un incredibile povertà ed arretratezza delle popolazioni sovietiche, in una con l'altrettanto incredibile e per molti versi spaventosa prodigalità di vite umane di un'avversario che sacrificava battaglioni su battaglioni per far saltare quei campi minati, che non aveva i mezzi tecnici moderni per neutralizzare e superare. Fu quella la prima volta in cui larghi strati dell'opinione pubblica presero un contatto non favolistico con la realtà del mondo sovietico: e non senza conseguenze, poiché — sia pure a livello inconscio — cominciarono a stabilirsi differenze rimarchevoli tra avversari dell'est e quelli dell'ovest.

Esse avevano importanza, prima ancora che sulle incertezze ed inquietudini riguardo al futuro, proprio sulla valutazione di vittorie e sconfitte. I successi anglo-americani in Nord Africa erano psicologicamente associati al grado di civiltà, di modernità e di efficienza di quei popoli, e pertanto sembravano, ed erano, dati stabili della situazione militare. Stalingrado e le stesse nostre disgrazie in Russia, appartenevano invece alla categoria degli *errori*: come tali, potevano esser corretti, poiché tra le capacità globali tedesche e quelle sovietiche esisteva, nella comune eccezione, lo stesso e pressoché ineliminabile jato che aveva cominciato a manifestarsi, ai nostri danni, tra noi e le forze soprattutto americane.

Nel Marzo del 1943, i corpi corazzati di Hoth e di Manstein contromanovrarono una stanchissima ed imprudente Armata Rossa, chiusero una tenaglia folgorante attorno a Kharkov, riconquistarono la città e contarono sul terreno 23 000 morti sovietici, con la cattura di mille tra carri e cannoni, nonché quella di 9 000 prigionieri. "*Pochi periodi nella seconda guerra mondiale* — ha scritto Alan Clark — *mostrano un capovolgimento di sorti più completo e drammatico di quello che si verificò nella seconda quindicina di febbraio e nella prima di marzo del 1943. A quanto sembrava, l'Esercito tedesco aveva fatto qualcosa di più che dimostrare ancora una volta le sue famose capacità di recupero: aveva dimostrato una irrefutabile superiorità, a livello tattico, sul suo più formidabile nemico. Aveva ricostituito il fronte, distrutto le speranze degli Alleati, spezzato la punta di lancia dei russi. Soprattutto, aveva riacquistato la sua superiorità morale*".(3)

Sappiamo oggi con sicurezza che proprio dopo Stalingrado l'Armata Rossa dovette affrontare non soltanto una gravissima crisi negli effettivi,

(3) A. Clark, *Operazione Barbarossa*, Garzanti, 1966, p. 324.

falcidiati dalle immense perdite precedenti, ma anche quella, non eliminabile, che nasceva dalla sua inadeguatezza intellettuale ad una guerra moderna. La classe degli ufficiali, dal brillante Tukacewsky in giù, era stata fisicamente soppressa nel 1938, con la fucilazione o l'invio ai campi di 45 000 ufficiali di grado superiore, ed ora, cinque anni più tardi, le Armate erano comandate da generali che erano semplici capitani all'epoca della *purga militare*. Fino a Stalingrado, si era trattato soltanto di resistere, ed i soldati ed i Comandi dell'Armata lo avevano fatto con valore, anche se avevano dovuto abbandonare in mano tedesca poco meno che cinque milioni di prigionieri. Ma quando, dopo Stalingrado, si dovette passare all'offensiva su un fronte di 2500 chilometri, il peccato originale del 1938 venne forzatamente alla luce, e non vi si poté porre altro rimedio che proseguire in quel colossale sperpero di vite umane, dei soldati, ma anche dei civili, che è e rimane l'origine prima della "catastrofe demografica" sovietica, con tutti i suoi effetti di lungo periodo.

Ovviamente, questo tipo di analisi non era fattibile né illustrabile razionalmente all'inizio del 1943, e del resto lo è pochissimo anche oggi. Ma è indubbio che l'opinione pubblica media di casa nostra non commise allora errori sostanziali nella valutazione di quanto era successo all'est. A marzo, con la riconquista di Kharkov e la lunga stagnazione del fronte fino al 4 di luglio, parve chiaro che la partita orientale fosse ancora pienamente aperta, con molte soluzioni possibili.

In Italia, i disastri nordafricani e quelli di Russia sfociarono in una reazione silenziosa, ma così unanime e persuasa da determinare in pratica il corso degli avvenimenti sino all'armistizio. Nel giro di pochissime settimane, forse di pochissimi giorni, quelli che vanno dalla battaglia dell'Akarit sino alla caduta di Tunisi, la Direzione fascista e personalmente Mussolini persero nel giudizio collettivo anche quel residuo di delega fiduciaria che era loro rimasto nel 1941 e 1942. Il distacco era in realtà avvenuto, anche questo silenziosamente, già nel dicembre 1940, con l'avanzata dei greci su Valona, il disastro di Graziani in Libia e la perdita di metà della Flotta a Taranto. Tuttavia, il Paese aveva concesso una prova d'appello, rendendosi conto delle difficoltà e degli imprevisti di un conflitto molto duro, nel quale era dunque ammissibile commettere errori, anche gravi. In più le travolgenti vittorie tedesche in Russia, e quelle successive del Giappone nel Pacifico, avevano inserito nei calcoli degli italiani il correttivo della buona compagnia. Non era granché, ma una lunga Storia ci aveva reso familiare il concetto che i primi attori erano comunque e sempre gli altri.

A maggio del 1943, il cumulo degli errori commessi, portò a concludere che nessuna conciliazione era più possibile tra una difficile salvezza dell'Italia e la permanenza del fascismo e di Mussolini alla direzione. Era evidente che la guerra era stata condotta nel peggiore dei modi, con risultati nefasti: ma ancora più evidente era l'incapacità della dirigenza fascista di dare una risposta franca e determinata alle necessità del momento. Le parole, monotone e logore, non potevano costituire questa risposta. Quelle che vennero dette in quei mesi, suonarono non come una incitazione alla speranza, ma come un'autoliquidazione volontaria.

Il 25 luglio nacque e fu possibile su questa base, che non fu il necessario trampolino per l'uscita dalla guerra, ma — al contrario — la recuperata anche se ridotta speranza che eliminata la causa degli errori, divenisse percorribile la strada di una maggiore efficienza. Con un moto assolutamente spontaneo e non preordinato, le popolazioni di tutta Italia si strinsero attorno ai soldati, all'indomani del colpo di Stato, in manifestazioni di fiducia così evidenti nel loro significato profondo, da non trovar posto alcuno, nelle *ricostruzioni* di poi, appunto per l'impossibilità di conciliarne il senso con la tragedia del settembre.

Non è ancora stato dimostrato in modo irrefutabile che la Monarchia e Badoglio abbian mandato ad effetto l'eliminazione del Regime come preliminare all'uscita dalla guerra. Proprio Vittorio Emanuele, ma anche il suo Maresciallo, erano ben consci degli enormi pericoli connessi ad un simile *doppio tempo* per antiche e di certo non dimenticate esperienze. Tre giorni dopo Caporetto, quando ancora le dimensioni reali del disastro non erano ancora state valutate appieno, quattro divisioni francesi, seguite da due britanniche, avevano varcato di corsa la frontiera del Piemonte, portandosi a Vicenza e sul Mincio, tuttavia senza entrare in linea. A Taranto, i britannici avevano immediatamente mosso la vecchia corazzata *Queen* in modo tale da impedire l'uscita in mare delle nostre unità pesanti, ed avevano fatto affluire in città, con il pretesto di una rotazione negli equipaggi — anch'essi britannici — impegnati nella catena di sbarramento del Canale di Otranto, più di 3000 uomini armati di pistole mitragliatrici. In quel delicatissimo frangente, l'Intesa si era prospettata con chiarezza la terrorizzante possibilità che l'Italia fosse costretta a scendere a patti col suo nemico austro-tedesco, imprimendo una svolta fatale all'intero conflitto. A Peschiera, Vittorio Emanuele aveva avuto davanti a sé assai meno alternative di quanto storicamente non si tramandi. Ventisei anni dopo, in una situazione per molti versi identica, non poteva essersene dimenticato.

Nelle esitazioni della Monarchia e del suo ristretto circolo di potere, dovette entrare anche un altro potente elemento, del quale sin qui le Storie non han mai fatto cenno alcuno. Il 19 luglio, al Convegno di Feltre, Mussolini aveva avuto con Hitler, a pranzo, un colloquio senza testimoni che lo aveva probabilmente indotto a recedere dalla sua del resto malferma intenzione di chiedere all'alleato il recesso dell'impegno italiano. Con la sua consueta precisione tecnica, Hitler aveva rivelato al depresso Duce che nell'ultima settimana di agosto avrebbe spianato Londra, lanciando su di essa, in pochi giorni, più di 300 di quei grandi razzi, ancora chiamati *A 4*, capaci di percorrere 250 chilometri, con una testata esplosiva di una tonnellata.

Rientrato a Roma, Mussolini convocò la sera stessa il Gran Consiglio per il 24, poi andò dal Re per riferire. Anche di quel colloquio, che avvenne il 22, ci è rimasto pochissimo, poiché entrambi i protagonisti ne son stati singolarmente reticenti. Ma non par dubbio che Vittorio Emanuele fu informato compiutamente dei piani tedeschi.

Ne abbiamo una speciale controprova proprio nella seduta del Gran Consiglio, quando Mussolini, sotto l'offensiva a fondo di Ciano e Grandi, sorpreso e ridotto ad uno scontroso silenzio, decise di passare alle votazioni, tuttavia dicendo: "*La mia fiducia nella vittoria della Germania e nostra è oggi intatta, così come lo era all'inizio della guerra. Io non intendo rivelare al Gran Consiglio (forse l'avrei fatto se la discussione avesse preso un corso diverso) gli importanti segreti di carattere militare, che al Führer ed a me non fanno dubitare un solo momento della vittoria. È prossimo il giorno nel quale i nostri nemici saranno inesorabilmente schiacciati. Io ho in mano la chiave per risolvere la guerra. Ma non vi dirò quale*".

Una seconda indicazione nello stesso senso ci viene dal discorso che il 18 ottobre 1943 il maresciallo Badoglio fece in Agro San Giorgio Jonico ai depressi ufficiali del ricostituito Esercito. Nella foga delle autogiustificazioni, egli si lasciò scappare una rivelazione mai smentita né allora né poi, e del resto da lui stesso confermata più tardi come proveniente *probabilmente* dallo stesso Vittorio Emanuele. "*Tornato a Roma (da Feltre)* — egli disse — *Mussolini assicurò il re che, in ogni caso, si sarebbe sganciato dalla Germania entro il 15 settembre. Lo sa Ambrosio, che è qui, e lo sanno diversi Ministri fascisti....*".

Il lato veramente straordinario di questa storia ancora così oscura è che Hitler non mentiva affatto, quel 19 luglio a Feltre, poiché appena dieci giorni prima l'intera, gigantesca macchina produttiva tedesca era stata

rivoluzionata da capo a fondo, assegnando alla produzione delle *A 4* la priorità su tutte le priorità allo scopo di approntare per l'ultima settimana di agosto una scorta di almeno 300 armi da utilizzare su Londra. Questa vera e propria rivoluzione nella conduzione tecnico-industriale della guerra era la diretta conseguenza del sessantatreesimo e sessantaquattresimo lancio di *A 4* avvenuto a Peenemünde il 29 giugno. I risultati erano stati spettacolosi, ed avevano tanto sbalordito Himmler, che era presente, da farlo giungere precipitosamente a Berlino con i relativi film a colori da sottomettere ad Hitler. La proiezione avvenne l'8 luglio, mentre era in corso all'est la gigantesca ed incerta battaglia di Kursk, e due giorni prima che le unità anglo-americane mettessero piede in Sicilia. Dobbiamo perciò valutare le decisioni prese da Hitler il 9 in stretta relazione all'impressione che egli ricevette da quei filmati: in pratica, egli accettò di rinunziare a carri armati, cannoni ed aerei in favore di una svolta tecnologica che è poi quella stessa nella quale viviamo da mezzo secolo. Ma se così fu, ne viene che egli dovette trasmettere queste sue certezze al malfermo Duce. Ne viene, anche, che quest'ultimo le dovette riportare a Vittorio Emanuele, così come avrebbe voluto fare con il suo Gran Consiglio. Ed infine ne viene che la palese riluttanza del Re e di Badoglio ad imboccare la strada di vere e proprie trattative armistiziali, può trovare una sua corposa giustificazione nel retroscena che si è sommariamente narrato. Persino la mussoliniana dilazione al 15 settembre per lo sganciamento definitivo dalla Germania reca la traccia sicura di una posizione di attesa. Sia la famosa chiusa del primo proclama Badoglio, "la guerra continua", sia la sostanziale adesione fascista al colpo di Stato, possono e debbono esser giudicati in funzione del grave dilemma apertosi il 19 luglio. Dubitare si poteva, e certamente si dubitò: ma il rischio di prendere decisioni irrevocabili dovette sembrare troppo forte, prima che le carte fossero scese tutte sul tavolo.

Questo avvenne il 17 agosto, quando 600 bombardieri del commodoro Harris distrussero in un *raid* spettacoloso il centro missilistico tedesco di Peenemünde, nel quale dall'ottobre 1942 prendevano il volo le grandi *A 4*. Con tedesca previdenza, però l'intero programma era già stato ripartito su altri centri sparsi in tutta la Germania, ma il colpo provocò un brusco arresto nei piani immediati, che erano anche più organici e completi di quanto finora si è detto. Se infatti stiamo alla testimonianza non sospetta di Lord Alanbrooke, Capo di Stato Maggiore Imperiale britannico, "*...l'incursione aveva mandato all'aria i suoi piani di (Hitler), che prevedevano*

la distruzione di Londra, ed il risultato di rendere impossibile l'utilizzazione dei porti inglesi per almeno sei mesi. Dopo questa incursione (egli) non aveva più la possibilità di usare i suoi razzi e le sue bombe volanti almeno sino al 1944".(4)

Non è rimasta alcuna traccia delle reazioni che la distruzione di Peenemünde provocò nella Monarchia e nella dirigenza italiana, ma è inverosimile supporre che quel bombardamento non abbia trascinato con se lo scioglimento del dilemma. Sta ed è comunque di fatto che vere e proprie trattative di armistizio, a livello responsabile ed autorizzato, presero forma soltanto il 18 agosto, quando si decise di inviare a Lisbona sia Dino Grandi che il generale Zanussi, essendosi — come si disse — *perse le tracce* del generale Castellano. Ma in quei giorni fatali, vi fu probabilmente anche qualcosa di più, poiché la distruzione di Peenemünde dovette essere messa forzatamente in relazione con i massacranti bombardamenti alleati che a mezzo agosto avevano devastato il *triangolo industriale* italiano, Torino, Milano e Genova. Ad eccezione di Napoli, Foggia e della Sicilia, con l'aggiunta delle basi navali di La Spezia, Cagliari e La Maddalena, l'Italia aveva fino a quel momento poco sofferto per i bombardamenti aerei, e quello di mezzo agosto fu davvero un terribile risveglio, sul cui significato non ci si poteva ingannare. E neppure sulle conseguenze materiali: nel giro di pochissimi giorni l'Italia settentrionale, nella parte che industrialmente contava di più, fu percossa a morte, con le comunicazioni scardinate, enormi distruzioni cittadine, e l'imponente diaspora di milioni di cittadini nelle campagne. È dunque fondato parere di chi scrive che si debba rifiutare una interpretazione unitaria dei *quarantacinque giorni*, con il suo conseguente ed automatico legame tra colpo di Stato ed armistizio. Sugli alti livelli militari e politici italiani, le interdipendenze con l'andamento generale della guerra furono certamente maggiori di quanto è stato tramandato: e maggiori furono le informazioni che servirono di base alle decisioni, specie quelle sulle armi segrete tedesche, la cui storia vera offre un interessante esempio di come sia facile far quadrare i fatti con le tesi, quando sulla realtà di essi si opera con le cesoie.(5)

Se i vertici italiani dovettero dibattersi in questi angosciosi dilemmi, la popolazione visse quei quarantacinque giorni in una sorta di febbrile e disorientata stupefazione, che nasceva dalla brusca accelerazione degli

(4) A. Bryant, *Tempo di guerra*, Vol. I, Longanesi e C., 1960, p. 936.

(5) D. Irving, *Le armi segrete del III Reich*, Mondadori 1968, su ed. originale del 1964, *passim*.

avvenimenti e da una fortissima riduzione nel già ridotto volume delle informazioni disponibili. I giornali uscivano con larghi spazi bianchi imposti dalla censura, dalla radio non fluivano altro che i comunicati ufficiali e tutti i contatti interpersonali eran praticamente caduti a zero, in grandissima parte per effetto degli sfollamenti, come ha rammentato giustamente Giorgio Amendola, che vide nella dispersione dei cittadini lo svanire di quella coesione, anche politica, che avrebbe potuto giocare una parte di rilievo negli avvenimenti che stavano preparandosi.

Non vi fu — a livello popolare — alcuna pressione, registrabile documentariamente, a favore di una *pace subito*, a *qualunque costo*. La psicologia profonda della nostra gente era assuefatta da generazioni al dramma delle sconfitte militari, ed almeno i due terzi della popolazione presente nel 1943, ricordava di persona l'invasione austro-ungarica delle Venezie. Quella della Sicilia, la cui battaglia del resto era ancora in corso a metà dell'agosto, le era apparentabile, e casomai con minori terrori, in funzione del fatto che la Sicilia era dopotutto un'isola, e lontana dai centri vitali della Nazione. Anche i grandi bombardamenti, mostravano in controluce una forte ambiguità, nelle risposte collettive, poiché se da una parte dimostrarono bruscamente la grande ed incontrastata potenza nemica, dall'altra produssero negli animi un forte risentimento, indiscriminati come erano. Reazione di fondo che ebbe il suo peso anche nei due anni successivi.(6)

Ciò non toglie, evidentemente, che vi fosse una forte *aspettativa di pace*: però legata ad un qualcosa di generale e contrattuale tra i due gruppi in guerra. L'allocuzione del Santo Padre, rivolta il 1° settembre a tutti i belligeranti per una pace che non facesse temere, ai popoli *meno favoriti — in un dato momento — dalle sorti della guerra, per la conservazione della propria integrità ed onore*, indusse a pensare che fossero in corso trattive a livello planetario, in qualche modo gestite dal Vaticano, del quale ben si conosceva la prudenza. Non pareva possibile che Pio XII si offrisse per una possibile mediazione senza esserne stato richiesto, e se alla trattativa non fossero già state poste solide basi diplomatiche.

In questo modo di valutare gli avvenimenti, giocava quel carattere tutto italiano che è il prendere a metro le proprie disgrazie nella diagnosi di un futuro enormemente più generale e più vasto. Prestammo a tutti

(6) G. Vitali, *Una città nella bufera*, Mursia, 1980, p. 45.

gli altri belligeranti le stesse nostre angoscie e miserie, e fummo convinti che ognuno dei popoli coinvolti nel turbine fosse quanto noi incline a porre termine ad un conflitto, che sarebbe invece durato ancora diciotto mesi in Europa e ventiquattro in Estremo Oriente. Come oggi sappiamo, questo strabismo previsionale afflisse praticamente tutta la dirigenza succeduta a quella fascista, che del resto ne aveva già sofferto in misura larghissima. Non tanto nella valutazione degli esiti finali del gigantesco conflitto, quanto in quella dei suoi singoli momenti. L'armistizio venne chiesto non soltanto quando l'alleato tedesco era ancora forte, cioè nel momento in cui gli era possibile utilizzare una riserva strategica consistente: ma anche quando eran deboli i futuri alleati, che stavano in pratica svuotando il Mediterraneo di mezzi ed uomini per le necessità dei grandi sbarchi in Normandia del giugno 1944. In altri termini, è possibile che una diversa scelta nei tempi, basata su valutazioni più realistiche della situazione complessiva, avrebbe portato a risultati diversi, probabilmente migliori.

Queste le ragioni di fondo del corto circuito psichico che paralizzò l'enorme maggioranza degli italiani la sera dell'8 settembre. Di fronte all'istantaneo vanificarsi delle motivazioni che, anche a semplice livello abitudinario, avevano governato la vita di tutti i giorni negli ultimi quattro anni, ma a ben vedere dal 1935 almeno, l'atonia dei riflessi fu figlia dello sbalordimento, la caduta del potenziale emotivo di ciascuno la conseguenza inevitabile di una frustrazione, destinata ad operare sotterraneamente nella vita della Nazione per i decenni successivi, con quell'unico correttivo possibile che è la rimozione della colpa.

Sulla paralisi di quella notte e del giorno successivo, agì inoltre potentemente un gruppo di voci terrificanti che cominciarono a circolare subito tra la popolazione civile e specialmente tra le Forze Armate. Venne riportato di bocca in bocca, con abbondanza di particolari, che Hitler si era suicidato e che Mussolini era stato fucilato in una prigione segreta. Dalla sera del 9 settembre in poi, circolò la voce ulteriore che la Flotta britannica era comparsa di fronte a Livorno, pronta a sbarcare truppe. Ed infine giunsero le più disparate notizie su tutta una serie di efferatezze tedesche, non tanto a carico dei militari italiani, quanto dei civili, specie le donne. Non è inutile ricordare questi ingredienti del momento per tre ragioni: in primo luogo perché contagiarono anche i tedeschi, piccoli reparti dei quali si presentarono a nostri Comandi per consegnare le loro armi, convinti che la guerra fosse davvero finita. In secondo luogo, perché dissuasero i più dal cercare altre soluzioni che non fossero quelle del fatto

compiuto. Ed in terzo luogo perché le voci appena descritte erano in tutto simili a quelle già circolate tra ufficiali e soldati della VIII Armata in Russia appena otto mesi prima, durante la lunga ritirata dal Don. È del tutto possibile che in entrambi i casi si sia trattato di una infiltrazione psicologica particolarmente accorta.

La mancanza totale di ordini e di informazioni agì come elemento terminale di una crisi che in realtà non offriva soluzioni praticabili con successo, e condusse allo scioglimento delle Forze Armate, non comprese nello stretto perimetro lucano-pugliese da una parte e sardo-corso dall'altro. Non è compito di questo studio indagare o anche semplicemente elencare le ragioni per le quali tale mancanza si determinò: ma par giusto ricordare che se da una parte le truppe rimasero disciplinate ed alla mano, anche fuori di quelle zone, fino al 10 settembre, ed in molti casi fino all'11 ed al 12, dall'altra sembra a chi scrive irrealistico pensare che ordini draconiani di attacco ai reparti tedeschi sarebbero davvero stati obbediti con la necessaria determinazione e soprattutto con successo. Anzituttto per ragioni, ancora una volta, psicologiche, in quanto la *Wehrmacht* godeva di un rispetto e di un prestigio tali, presso le nostre truppe ed ancora più presso i Comandi, da configurare una specifica deterrenza avanti lettera. Ben lungi dall'essere una quantità retorica o propagandistica, essa si basava sulla più larga delega di responsabilità sino all'ultimo caporale, sulla determinazione e velocità nelle decisioni, sull'inflessibilità nell'uso graduato della forza, sull'individuazione degli obiettivi primari in una situazione data, e sulla convinzione che perdite limitate ma immediate garantissero sempre delle inevitabili carneficine nate dall'indecisione.

È giusto notare che un tal tipo di ascendente agiva sui nostri militari, ma anche su quelli — nemici — che venivano in contatto con reparti di tedeschi sul campo di battaglia. Negli stessi giorni dell'armistizio, lo si dice a titolo d'esempio, settecento uomini dei migliori Reggimenti britannici e scozzesi si ammutinarono sulla spiaggia di Salerno, rifiutando di salire in linea. Era il 16 settembre, nel momento forse più critico della testa di ponte. A sera, 292 tra di loro vennero arrestati dalla Polizia Militare e rinchiusi in un recinto nel quale già si trovava qualche decina di prigionieri tedeschi. Quando questi ultimi conobbero la ragione della improvvisa compagnia, coprirono tanto di urla e di improperi i malcapitati che ne nacque una seria questione morale, dal lungo strascico. I disertori furon condannati tutti a pene severissime dal Tribunale Militare di Costantina,

e si fece ogni sforzo per tacere dell'episodio, che tuttavia rimase nell'esercito britannico come una macchia molto spiacevole.(7)

Per noi ed in più, vi fu anche una questione morale, nel senso che nessun ordine, per quanto draconiano, avrebbe mai potuto fornire una base sufficiente per passare ad un attacco istantaneo e violento contro l'alleato di ieri. Nei confronti del tedesco, esistevano vecchie e nuove ruggini, una *diffusa antipatia* di consistente grana *storica*, ed anche una diffidenza non immotivata e del resto ricambiata, anche qui con qualche ragione. Nulla però — almeno in quel tragico settembre — che non rientrasse nelle ben conosciute tensioni interne di ogni alleanza. Nei venti mesi successivi, esse sarebbero divenute ripulsa ed odio, determinando un atteggiamento che in certa misura fu comune persino al neonato fascismo della Repubblica di Salò. Ribaltare questo *poi* sulla fase finale dell'alleanza è comunque assai scorretto sul piano storico e serve soltanto a mascherare una verità troppo a lungo taciuta: che il disastro conseguente all'armistizio deve esser fatto risalire anche ai nostri molti errori, ma soprattutto a quelli che, volontari o meno, gli Alleati — futuri — commisero nei nostri riguardi. È fuori di dubbio che fino alla sera del 7 settembre lo Stato Maggiore italiano, spostando e rischierando celermente le forze disponibili, operò nella fiducia che, con il concorso alleato, sarebbe stato possibile non solo liberare l'Italia almeno sino alla linea degli Appennini tra Pisa e Rimini, ma anche isolare e neutralizzare sotto Roma e Napoli le cospicue forze di Kesselring. Dopodiché la posizione delle scarse forze tedesche di Rommel al Nord sarebbe divenuta così difficile, da indurre probabilmente l'O.K.W. a ritirarle al di là dei passi alpini: decisione che del resto era stata presa a Rastemburg già all'indomani del 25 luglio.

Nella notte sull'8 settembre, a Roma si realizzò che i piani alleati erano in realtà incomparabilmente più ridotti e periferici di quanto si era creduto, o ci era stato fatto credere. E poiché le guerre non sono mai dei divertenti *war games*, l'unica soluzione realmente praticabile rimase quella di abbandonare all'istante una partita che eravamo rimasti soli a giocare.

Il Caos e la Resistenza

Non risulta sia mai stato tentato uno studio approfondito sulle condizioni globali, militari e civili, nelle quali l'Italia si trovò proiettata nel giro dei due o tre giorni successivi all'armistizio. Conviene quindi sboz-

(7) H. Pond, *Salerno!*, Longanesi e C., 1964, p. 324.

zarne i termini almeno per sommi capi, poiché essi esercitarono una influenza determinante nei caratteri prima della clandestinità, e poi della Resistenza vera e propria.

Su territorio continentale italiano, ad eccezione cioè delle zone occupate della Balcania, delle isole Egee, nonché del gruppo Sardegna-Corsica, il disfacimento dell'Esercito mise in forzata libertà poco meno di un milione di militari di tutti i gradi, soltanto 400 000 dei quali inquadrati nelle forze mobili (comprese però le Unità mobili dislocate in Sardegna). Sulla base della generalizzata opinione che la guerra sarebbe terminata entro breve tempo, e su quella — assimilabile — che comunque le truppe Alleate sarebbero giunte celermente a scacciare i tedeschi, le decisioni di questa enorme massa di uomini rispettarono una scala di priorità al cui primo posto si trovava la necessità assoluta di sottrarsi alla cattura, al secondo quello di riguadagnare, per ognuno, la propria casa, ed al terzo quello di sopravvivere in qualche modo da un punto di vista alimentare e di denaro. I grandi rastrellamenti tedeschi, predisposti sia da Rommel che da Kesselring non appena chiarito il quadro strategico, portarono alla cattura ed al successivo invio in Germania, secondo i dati dell'O.K.W., di 547 000 militari, tra i quali 24 000 ufficiali, lasciando quindi in circolo sulle strade e nelle città diroccate d'Italia, non meno di 450 000 sbandati, tutti alle prese con l'urgente necessità di risolvere un problema personale diverso per ciascuno, ma egualmente arduo per tutti. Privi di documenti che non tradissero la loro identità militare, privi in genere di denaro e di aiuti immediati, sforniti persino di quelle *tessere annonarie* senza le quali era impossibile entrare anche nella più modesta bettola, e da ultimo bloccati là dove le loro Unità si erano dissolte, per difetto di comunicazioni e per i continui controlli tedeschi, questi uomini si divisero in due frazioni: i fortunati ai quali la sorte consentì di raggiungere la propria famiglia, o perché vicina, o perché essi riuscirono a filtrare lungo tutta la Penisola sino alla lontana Sicilia, e coloro invece che dalla fortuna non furono assistiti e dovettero continuare a vivere in condizioni di costante pericolo. Allo stato dei fatti, è impossibile quantificare la consistenza dei due gruppi, ma non si è certamente lontani dal vero assumendo che il gruppo degli sbandati rimasti tali abbia rappresentato un terzo del totale, cioè 150 000 persone circa.

Nel circolo sanguigno della Nazione, entrarono anche poco meno che 100 000 prigionieri militari britannici, americani, russi e greci detenuti in una trentina di campi di concentramento. Firmando il *corto armistizio*, lo Stato Maggiore italiano si era impegnato, con priorità assoluta, a pro-

teggere e possibilmente consegnare questa ingente massa di militari. Ma la stessa priorità dedicarono i tedeschi alla loro ricattura, essendo costoro fuggiti immediatamente dopo l'annunzio dell'armistizio. Ed in effetti ne ripresero poco meno di 75 000 che furono avviati in Germania, con precedenza anche sul trasferimento dei nostri internati.

Dei rimanenti, pochi riuscirono a raggiungere la Svizzera, ed ancora meno le linee alleate. Tutti gli altri dovettero rassegnarsi ad una lunga e pericolosa clandestinità, però con significative differenze: mentre i militari britannici ed americani rifiutarono sempre di prender parte alla guerra partigiana (al cui supporto provvidero più di trenta Missioni Speciali paracadutate o infiltrate), quelli sovietici e greci vi aderirono spontaneamente. Mentre la rappresentativa greca si ridusse a poche unità, quella sovietica fu ragguardevole, poiché raggiunse almeno i 5 000 uomini censiti, più o meno bene, nelle file partigiane, sui 10 000 probabilmente esistenti in Italia al momento dell'armistizio. Infatti, un certo numero di prigionieri non era ristretto nei campi di concentramento, ma disseminato presso industrie anche molto piccole, e persino nelle campagne, per i lavori agricoli. Alcuni di essi salirono certamente in montagna, altri cercarono di raggiungere in Istria i *Corpus* iugoslavi, molti rimasero nelle cascine contadine, persino sposandovisi.

Ai prigionieri russi e greci tornati alla libertà, debbono essere aggiunte cospicue masse di internati anarchici, iugoslavi ed in genere stranieri, ristretti in campi di raccolta prima, poi spostati nelle Colonie confinarie, e quindi ancora trasferiti, verso la metà di agosto 1943 nei tre campi di Ariano Irpino, Fraschette (Alatri), ed Anghiari. Altri campi si trovavano in Venezia Giulia e nell'isola di Arbe, ma è presumibile che l'armistizio abbia consentito agli ospiti di questo gruppo di *lager,* di rientrare prestamente alle proprie case. I 15 000 uomini e donne ammassati nei tre campi predetti del Centro e Sud, fuggiti già il 9 e 10 settembre, cominciarono ad esser ripresi dai tedeschi attorno al 13 o 14 dello stesso mese, naturalmente in parte. Per gli scampati si posero, molto ampliati e pericolosi, gli stessi problemi paratisi davanti ai nostri militari.

Un aspetto generalmente ignorato del crollo istantaneo dell'intero apparato di controllo e sorveglianza dello Stato, è che l'8 settembre ridette la libertà a poco meno che 30 000 detenuti per reati comuni, ed a quasi altrettanti degenti degli Istituti Neuropsichiatrici pubblici e privati. Per quanto le statistiche di quel particolare periodo si riferiscano soltanto alle rilevazioni di fine anno, è facile rilevare da esse che al 31 dicembre 1943,

mancavano dagli Stabilimenti di custodia preventiva 14 252 carcerati, da quelli di pena 4 242, e da quelli per minori 5383. Poiché però un certo numero dei fuggiti a settembre era stato ripreso, è possibile valutare — su altri indici — che le evasioni settembrine dovettero essere anche superiori alla cifra indicata.(8)

Pagina ignorata e tristissima, quella dei Manicomi offre un quadro allucinante. Nel 1946, si dovette constatare che erano morti o scomparsi 29-30 000 degenti, dei circa 100 000 risultanti ancora a fine del 1942. Ma a questa cifra deve esser aggiunto il grandissimo numero di tutti quei malati meno gravi, e non ospitati negli O.P., che l'8 settembre lasciò senza tutela sanitaria e spesso anche senza quella familiare.(9) È probabile che i malati di mente siano stati la frazione sociale che pagò lo scotto più alto nella tragedia globale.

L'esistenza di questa enorme massa di naufraghi del grande disastro, valutabile a non meno di 400 000 persone, rende chiara la ragione per cui l'ordine pubblico, nell'Italia occupata, conobbe un tracollo verticale molto prima ed indipendentemente dal sorgere e dal progredire di una qualsiasi forma di resistenza. E di un tale tracollo si erano già visti i lineamenti essenziali già dopo il 25 luglio, quando si erano dovute reprimere, con estese fucilazioni, numerose rivolte carcerarie tra detenuti comuni, in pari tempo procedendo con rigore contro la marea di saccheggi e sciacallaggi divampata nelle città per effetto delle grandi distruzioni provocate dai bombardamenti di mezzo agosto. L'armistizio fece saltare il precario tappo del controllo militare, e modificò profondamente il quadro psicologico di riferimento delle popolazioni, abbandonate ai propri timori.

È oggi del tutto pacifico che la primissima Resistenza fu militare, voluta ed attuata cioè da militari saliti in montagna già a ridosso dell'armistizio, con armi raccolte nei depositi abbandonati. Meno pacifici ne sono i motivi, che son da ricercarsi ovviamente in un ventaglio di opzioni, una delle quali, tuttavia, fu determinante: per quanto strano oggi possa sembrare, essa fu la semplice fedeltà al giuramento prestato. Nel momento in cui il Re aveva deciso per tutti, l'ufficiale poteva avere legittimi dubbi, ma non fino a ritenersi svincolato dalla parola data e sottoscritta. In quel

(8) Da *Statistiche storiche dell'Italia*, cit., Tav. 53-54, p. 71-72.

(9) V. Porta, A. Ermentini e C. Cocconcelli, *Le malattie mentali e l'assistenza psichiatrica in Italia*, Rivista sperimentale di freniatria, Vol. LXXX, Fasc. I, Poligrafica Reggiana, 1956.

preciso frangente, e non per molto tempo ancora, la spinta iniziale fu quella: le critiche e le posizioni personali intervennero soltanto dopo, quando ognuno poté ricostruire, almeno approssimativamente, quello che era realmente successo. Che tale fosse in effetti il nodo centrale della questione, è provato dalle preoccupazioni dello stesso Mussolini, il quale, appena rientrato in Italia, giudicò opportuno pubblicare un articolo intitolato *Per quale dei due Re giuraste.*

La geografia ed il caso, ma anche le tradizioni di ogni singolo reparto e le *storie* regionali, persino cittadine, produssero immediatamente quei forti sbilanci tra zona e zona che sarebbero più o meno durati eguali anche nei successivi venti mesi: attorno al 20 settembre 1943, si potevano forse contare in tutta l'Italia occupata 1500 *maquis*, un terzo dei quali formato da prigionieri liberati dai campi, e gli altri due terzi da ufficiali e soldati, con una ridottissima rappresentanza di politici e civili.

Tale embrione era dislocato quasi interamente al nord, per oltre 1000 uomini, la metà dei quali in Piemonte, dove lo scioglimento della IV Armata in rientro dalla Francia e la natura dei luoghi, oltreché le maggiori tradizioni militari, avevano favorito il costituirsi più rapido di piccoli gruppi valligiani. Ma questo significa che nella vasta area della Lombardia, delle tre Venezie e dell'Emilia, come del resto in quella al sud della linea appenninica, questo moto spontaneo, più che marginale era inesistente. A tal proposito occorre comunque ricordare — lo si è detto — che un gran numero di militari sbandati poté scegliere con buona libertà soluzioni radicali, come l'internamento in Svizzera o, nel sud, la filtrazione, attraverso le nebulose linee tedesche, in direzione delle proprie case meridionali.

Sul piano politico, è fuor di dubbio che Pietro Nenni lanciò da Roma l'idea dei Comitati di Liberazione Nazionale già il 10 settembre. Ma su quello storico è altrettanto fuor di dubbio che la loro effettiva comparsa fu lentissima, sporadica e puramente nominale. Chiunque abbia vissuto da adulto quel periodo turbinoso sa quale mortale collasso avesse colpito l'intero sistema delle comunicazioni, della distribuzione, della stessa pubblica informazione: i giornali erano ridotti ad un solo foglio, la radio funzionava a singhiozzo, la dispersione della famiglie in campagna per effetto dei bombardamenti, il collasso della rete telefonica, tutto aveva ridotto a zero la possibilità di dare e ricevere ordini, e persino quella di mettere insieme informazioni attendibili sulla dislocazione, entità e necessità delle bande di montagna. L'unico sistema arterioso di cui ci si poté valere, ma soltanto a partire dall'inizio del 1944, e non in tutte le zone, fu quello

rappresentato dal reticolo delle Stazioni della Guardia di Finanza e dei Carabinieri: specie le prime, ad opera di un Comando tacitamente consenziente, e di un gruppo di qualche decina di finanzieri, provvidero a trasportare in montagna uomini, viveri, armi ed esplosivi. A fornire ai dirigenti della nascente Resistenza, divise, falsi documenti e recapiti sicuri. A trasmettere informazioni ed ordini vitali, con una lunga ed accorta attività tanto più decisiva quanto meno storicamente conosciuta.(10)

Se fino alla primavera del 1944 il quadro generale della situazione reale rimase sostanzialmente invariato sulle montagne, sia per difetto di una direttiva politica omogenea e di piani militari centrali e concreti, che per l'effettiva debolezza delle bande stesse, non così può dirsi per le grandi città, segnatamente Torino, Milano, Genova e Bologna, dove a partire dall'ottobre 1943, divampa nel sangue la guerriglia dei Gap, condotta a fondo da poche decine di uomini in ogni città, avendo per scopo dichiarato quello di coinvolgere sempre maggiormente le popolazioni civili nella lotta contro fascisti e tedeschi, travolgendo in una spirale aperta le posizioni *attesiste* o *attendiste.*

Quasi tutti gli storici son d'accordo nel ritenere che questa sia stata la conseguenza di uno specifico piano comunista, in base al quale un piccolo gruppo di funzionari di partito, in genere provenienti dalla esperienza spagnola e da quella degli FTP della Francia meridionale, reclutò e mise in azione gli uomini necessari. Vi è certamente, in questo, una buona parte di vero, anche se nessuno si è spinto fino a chiedersi quale fu la ragione profonda per la quale il PCI abbandonò, in quella occasione, la sua storica avversione all'azione individuale: o almeno a quella che non fosse correlata ad un piano a breve termine di sollevazione delle masse.

In realtà esistono alquante prove, da via Rasella al mancato intervento delle squadre Gap, pur promesso, durante i grandi scioperi in Alta Italia del 1° marzo 1944, che se anche esistesse da parte del PCI una chiara decisione globale, essa fu mirata non tanto alla sollevazione delle masse, nella quale non si aveva del resto alcuna speranza, quanto all'urgenza di distrarre dal fronte sovietico il maggior numero possibile di effettivi tedeschi. Il che poteva esser perseguito aggravandone le servitù militari dovunque fosse possibile. Tale esigenza di fondo ebbe un peso preminente almeno sino al 6 giugno 1944, quando i grandi sbarchi in Normandia

(10) P. Meccariello, *La Guardia di Finanza nella seconda guerra mondiale*, Museo Storico della G.d.F., Roma, 1992, da p. 425 in avanti.

delle forze alleate dettero a Stalin la certezza, fino ad allora mancatagli, che non sarebbe rimasto solo a combattere contro il suo formidabile avversario.

Tuttavia, i pochissimi uomini del PCI disponibili per una attività gappista di un qualche peso non sarebbero mai bastati se non fosse stata disponibile in ogni città una manovalanza facilmente arruolabile e altrettanto facilmente spendibile in azioni senza ritorno. È anzi possibile invertire i termini di questa non secondaria questione. Fu forse l'esistenza di piccoli ma numerosi gruppi di delinquenti abituali, ritornati sulla strada nel marasma generale, a far sorgere nel PCI l'idea che fosse possibile incanalarne l'azione in uno schema di utilità politica. Vi sono prove più che sufficienti per stabilire che, specie a Milano, le decisioni del PCI in materia di guerriglia cittadina, non possono esser fatte risalire a molto prima del 10 ottobre 1943: quando la città, così come a Torino ed anche Genova, era afflitta da una lunga serie di efferate rapine e violenze di tutti i generi, provenienti, con ogni evidenza da quei serbatoi umani che si sono più sopra dettagliati.

Proprio i caratteri specifici di tale manovalanza hanno reso impossibile, sin qui, tracciare una storia attendibile dei Gap, specie torinesi e milanesi, in relazione al primo loro periodo, e cioè sino al febbraio-marzo del 1944. Mancano i nomi, sia anagrafici che di battaglia, mancano i documenti, son reticenti le testimonianze, ed è già molto se di una Squadra Gap, dichiarata di quindici persone, è possibile identificarne due o tre. Questa ricerca diventa del tutto illusoria quando la si applica a quelle che vennero chiamate le Squadre "Recupero", autofinanziate con rapine comuni. All'interno dello stesso PCI, dopo la Liberazione, infuriò una sorda lotta su questo punto specifico: come ogni lotta, venne vinta soltanto in parte.(11)

Se è vero che si trebbia con il grano che si ha, non è meno vero che le conseguenze furono gravi. Anzituttto per le stesse formazioni Gap, che vennero rapidamente distrutte, specie a Milano, per il semplice fatto di esser composte da uomini che la Polizia del tempo conosceva perfettamente, e tra i quali, comunque, gli informatori e gli infiltrati erano di casa. Ma furono gravi anche per le formazioni di montagna, poiché i superstiti

(11) L. Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera*, F. Angeli Libri, Milano, 1985, *passim*. Per la partecipazione di ex prigionieri sovietici alla prima Resistenza, vedi M. Galleni, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1967, *passim*.

torinesi e milanesi dei rispettivi Gap, vennero avviati alle Brigate partigiane già esistenti proprio per sottrarli all'arresto ed alla fucilazione. Tra il marzo ed il maggio del 1944 un cospicuo flusso di uomini raggiunse così l'Oltrepò, l'Ossola, le Langhe, l'Appennino ligure e quello emiliano, iniziandovi un processo di radicalizzazione politica che non sarebbe rimasto senza conseguenze fino alla Liberazione ed oltre.

A primavera del 1944 si chiuse così il "primo tempo" della Resistenza, che deve esser considerato come staccato da quanto avvenne poi, sia come motivazioni di fondo che come genesi e modalità. L'estate avrebbe portato nuove e nuovamente deluse speranze, ma comunque ad un "secondo tempo" con caratteri completamente diversi.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

1 gennaio — Bombardamento aereo notturno di Palermo da parte degli anglo-americani, mentre continua l'attacco italo-germanico a Malta.

5 gennaio — Incursione aerea nemica su Lampedusa, dopo l'attacco di velivoli anglo-americani a postazioni italiane in Tunisia (3 gennaio).

11 gennaio — Bombardamento aereo di Napoli, con gravi perdite italiane.

12 gennaio — Intensa attività offensiva italo-germanica nella regione della Sirtica. L'azione prosegue nei giorni seguenti.

14 gennaio — Conferenza di Casablanca con partecipazione del presidente degli USA, Roosevelt, del *premier* britannico, Churcill, e messaggio di Stalin, assente perché impegnato a seguire l'assedio dell'Armata germanica di von Paulus a Stalingrado. Viene deliberato d'imporre irrevocabilmente la "resa senza condizioni" ai Paesi nemici vinti, a cominciare dall'Italia.

17 gennaio — Il Bollettino di guerra del Comando Supremo cita all'ordine del giorno il brillante successo della Regia Marina nel porto di Algeri (il 12 dicembre 1942) e l'efficace incursione della Regia Aeronautica su Malta.

19-22 gennaio — Proseguono accaniti i combattimenti della retroguardia italiana impegnata a sganciarsi dai britannici nella ritirata dalla Tripolitania verso la Tunisia.

23 gennaio — All'indomani di una nuova incursione di bombardieri italiani su Algeri contro un convoglio navale nemico, i britannici entrano a Tripoli, mentre gli italo-germanici si attestano in Tunisia. Violenti bombardamenti anglo-americani su città della Sicilia.

25 gennaio — Il generale Messe è designato al comando supremo delle forze italo-germaniche in Africa in successione al feldmaresciallo germanico Erwin Rommel.

27 gennaio — Con eroici combattimenti il corpo alpini sfonda l'accerchiamento sovietico a Nikolaevka. Gravi perdite della *Tridentina*. Prosegue la ritirata dal fronte russo dell'ARMIR che conterà infine perdite per quasi centomila uomini.

29 gennaio — Bombardamento nemico su Cosenza.

30 gennaio — Gravi danni a Messina, Catania e Augusta per incursioni aeree nemiche.

31 gennaio — Resa di von Paulus. Ancora pesanti bombardamenti anglo-americani sulla Sicilia. Brillante attacco del sommergibile comandato dal tenente di vascello Alberto Longhi a convoglio scortato al largo di Bougie. Altra eroica impresa del tenente di vascello Vittorio Patrelli-Campagnano.

1-5 febbraio — Mentre in Tunisia hanno luogo contrattacchi italo-germanici verso la Tripolitania, si susseguono altre incursioni aeree su Sicilia e Calabria, che, causano, tra l'altro, la morte dell'Arcivescovo.

7 febbraio — Incursioni aeree nemiche su Napoli e Cagliari, con gravi danni materiali e numerose vittime.

12 febbraio — L'VIII Armata britannica entra in Tunisia, malgrado l'energica azione di contenimento dell'aviazione italo-germanica. Altri bombardamenti nemici su Messina e su Napoli.

14 febbraio — All'alba le forze italo-germaniche comandate dal generale Jürgen von Arnim sferrano violento attacco al nemico agli ordini del generale Anderson. L'offensiva strappa agli anglo-americani Sidi Bou-Zid. Uno stormo di cento quadrimotori della *RAF* bombarda Milano provocando gravissime perdite (16 morti e 224 feriti) e danni materiali.

16 febbraio — Prosegue la controffensiva italo-germanica in Tunisia, sino al 22 febbraio, quando Rommel, con truppe allo stremo e mezzi contati, desiste.

23 febbraio — Nuovo pesante bombardamento nemico su Messina, dopo quelli su Trapani, Palermo, Catanzaro...

26 febbraio — Affondamento di sommergibile nemico da parte della torpediniera della Regia Marina al comando del tenente di vascello Bruno Bartoli. Continuano anche nei giorni seguenti i bombardamenti nemici su centri dell'Italia meridionale.

1 marzo — Devastante bombardamento nemico su Cagliari contro obiettivi prevalentemente civili: almeno duecento morti e centinaia di feriti. Colpita anche Palermo, che subisce altra incursione il 9 marzo.

12 marzo — Conferenza militare interalleata di Washington per programmare l'azione contro il Giappone.

12 marzo — Grande sciopero generale nei centri industriali dell'Italia settentrionale con epicentri a Torino (centomila scioperanti circa), Milano e Genova. Gli scioperanti chiedono pace e pane. Forte impressione in Italia e all'estero.

16 marzo — In una dura lettera a Churchill, Stalin stigmatizza il "tradimento" degli "alleati" che ritardano l'assalto alla Sicilia, previo annientamento degli italo-germanici nell'Africa settentrionale, e sollecita l'apertura del "secondo Fronte" ad Ovest, che alleggerisca la presenza germanica a Est.

18 marzo — Immediato potenziamento del parco aereo anglo-americano in vista dell'attacco finale all'Italia.

19 marzo — Brillanti operazioni della Regia Marina nel Mediterraneo occidentale e (20 marzo) nel Canale di Sicilia.

21 marzo — Dopo vani tentativi di contrattacco ordinati da Rommel, il nemico occupa Gafsa in Tunisia. Altri successi delle truppe neozelandesi secondo il piano predisposto dal maresciallo britannico Montgomery, che l'indomani è però costretto a far arretrare le sue linee sotto l'incalzante controffensiva germanica.

23 marzo — Mentre proseguono, con alterne vicende, i combattimenti in Tunisia, nuove gravi incursioni dei bombardieri nemici su Palermo.

28 marzo — Brillante operazione di formazioni aerosiluranti comandate dal capitano Urbano Mancini, che affondano tre piroscafi nemici e ne incendiano un quarto. In Tunisia dal 27 le forze dell'Asse arretrano a El Hamma e il 28

le truppe della I Armata italiana si attestano sulla linea dell'Akari. Senza mai sottrarsi al contatto di fuoco col nemico, agli ordini del generale Messe viene attuato un razionale e ordinato ripiegamento su linee più solide e difendibili, completato in aprile.

2 aprile — Bombardamento nemico su Sfax e, nei giorni seguenti, su Susa, Biserta e la stessa Tunisi. Gli italo-germanici arretrano sulla cosiddetta linea Enfidaville.

5 aprile — Ancora gravissime incursioni nemiche su città della Sicilia.

5-6 aprile — Poderoso attacco delle truppe di Montgomery alla linea dell'Akarit, aggirata dalla 4ª Divisione indiana. Tenace difesa, che costa gravissime perdite agli italiani, impedisce lo sfondamento. A causa delle perdite subite, la *Centauro* viene sciolta e delle divisioni restanti solo il 50% degli effettivi rimane in campo.

7 aprile — Mentre proseguono gli attacchi dei bombardieri nemici a città dell'Italia meridionale (Napoli il 6; Trapani, Ragusa e Messina il 7) a Salisburgo si incontrano Hitler e Mussolini. Durante il vertice (che dura sino all'11) Hitler promette la difesa dell'Africa, che dovrebbe divenire la "Verdun del Mediterraneo". Lo stesso giorno, la I Armata americana si congiunge con l'VIII britannica presso Graiba nel golfo di Gabès. Prosegue nei giorni seguenti l'arretramento dei reparti italo-germanici costretti a lasciare numerosi prigionieri in mano nemica.

15 aprile — Dopo la Liguria, colpita il 13, è la volta di Palermo, Napoli, Messina, nuovamente bersagliate dai bombardieri nemici, che insistono in altre azioni nei giorni seguenti. Il 17 nella sola Catania si lamentano 51 morti e 265 feriti.

22 aprile — Dopo una nuova sequenza di attacchi e contrattacchi il generale Montgomery sospende l'offensiva contro la linea Enfidaville. La I Armata di sir Kenneth Arthur Anderson muove invece verso Tunisi. All'offensiva sono anche il V Corpo britannico ed il II Corpo statunitense del generale Bradley. Nei duri combattimenti si distingue il 1° battaglione del 66° reggimento fanteria *Trieste*, al comando del capitano Politi.

27 aprile — Bombardamenti nemici su Grosseto, Sant'Antioco (Cagliari), Augusta, Bari e Trani causano quasi cento morti e duecento feriti. Distrutti l'ospedale della Croce Rossa e l'asilo infantile di Grosseto.

30 aprile — Il generale Alexander invia ingenti rinforzi in vista della battaglia finale in Tunisia.

1-4 maggio — Duri combattimenti per il controllo della "trappola per topi" a ridosso di Tunisi. Le truppe dell'Asse lasciano Mateur.

5 maggio — Il XIX Corpo francese del generale Juin attacca in direzione di Pontdu-Fahs, estrema difesa prima di Tunisi.

7 maggio — Dopo una giornata di offensiva generale anglo-americana e francese in tutti i settori del fronte tunisino, il nemico entra in Biserta. I britannici conquistano Tunisi e attaccano un convoglio italo-tedesco di tre unità, appena giunto in rada con soccorsi. Altri pesantissimi bombardamenti su Reggio Calabria (150 morti, quasi 300 feriti), Trapani, Marsala...

11 maggio — Malgrado l'eroico comportamento delle ultime difese in Tunisia (nel cui ambito si distingue la divisione *Giovani Fascisti*) e altre prove di grande valore, le truppe dell'asse si avviano alla resa. In Africa è proclamato il "cessate il fuoco".

13 maggio — Per ordine di Mussolini la I Armata, priva di rifornimenti e allo stremo delle forze, si arrende. Promosso Maresciallo d'Italia, Giovanni Messe è citato all'ordine del giorno per l'eroico valore.

14-16 maggio — Mentre proseguono sporadici contrattacchi di isolati reparti italo-germanici (porto di Bona, Bougie, Sfax...), gli anglo-americani intensificano i bombardamenti sull'Italia, portando sempre più a nord il raggio d'azione, sino a Civitavecchia, che lamenta 174 morti e 300 feriti.

17 maggio — Nottetempo Roma è sorvolata da bombardieri nemici, che colpiscono Ostia.

19 maggio — Brillante azione di aerosiluranti italiane sulle coste algerine. Analoghe imprese si ripetono nei giorni seguenti.

Il 25 maggio velivoli italiani raggiungono obiettivi militari nel Sudan e nell'Africa orientale, con azioni, però, più dimostrative che efficaci sull'andamento complessivo della battaglia in corso per il controllo del Canale di Sicilia.

25 maggio — Termina la conferenza "Trident" iniziata l'11 del mese per mettere a punto il piano di invasione della Sicilia. In concomitanza viene programmata l'operazione "Overlord" che per l'inizio di maggio dell'anno seguente prevede l'apertura del secondo fronte in Francia, più volte sollecitata dall'URSS.

28 maggio — Devastante bombardamento di Livorno, malgrado il rabbioso contrattacco italo-germanico che causa al nemico la perdita di 15 aerei. Almeno 51 morti e 349 feriti tra la popolazione civile delle città portuali.

30 maggio — Incursioni nemiche su Pantelleria e sessantesimo bombardamento di Napoli (58 morti e 351 feriti).

1-8 giugno — Si susseguono, sempre più incalzanti, le azioni dei bombardieri nemici su Pantelleria, la cui contraerea infligge perdite rilevanti ma non decisive.

9 giugno — Il presidio di Pantelleria respinge l'intimazione di resa, malgrado l'isola venga colpita anche da artiglieria navale nemica.

11 giugno — Colpita da almeno 5000 tonnellate di bombe e dopo aver inflitto al nemico la perdita di almeno 45 aerei, Pantelleria si arrende e viene occupata dalla I Divisione britannica, che ne fa la base per l'effettuazione dell'operazione "Husky" (invasione della Sicilia).

13 giugno — Il Comando Supremo annunzia la resa di Lampedusa. Nuove incursioni nemiche su Reggio Calabria, Catania, Palermo, Trapani. Lo stesso giorno si arrende il presidio di Linosa.

14 giugno — Il nemico completa il controllo sul Canale di Sicilia con la resa di Lampione.

18-20 giugno — Azioni dell'aviazione italo-germanica sulle coste dell'Algeria, della Tunisia e contro convogli nemici nel Canale di Sicilia.

21 giugno — Devastanti bombardamenti nemici su Napoli, Foggia, Spinazzola, in Calabria e Sicilia, mentre da giorni in vista dell'operazione "Husky", si fa più incalzante il martellamento sulla Sicilia.

24 giugno — La contraerea di La Spezia abbatte due velivoli nemici.

25-30 giugno — Proseguono le incursioni nemiche a raggio sempre più ampio per piegare il morale della popolazione civile e spingerla all'insurrezione contro il governo Mussolini.

1 luglio — A Cagliari vengono colpiti l'Università e un ospedale.

3-9 luglio — Continui, massicci incalzanti bombardamenti nemici volti a impedire l'afflusso di aiuti in difesa della Sicilia. La notte del 9 su 3000 natanti la VII Armata del generale George Patton e l'VIII Armata britannica del generale Bernard Law Montgomery salpano verso la Sicilia, difesa da 230 000 uomini comandati dal generale Alfredo Guzzoni, inclusi 40 000 germanici. Lo sbarco nemico ha inizio la mattina del 10 malgrado il mare forza 7, nel golfo di Gela e presso Siracusa.

11 luglio — Controffensiva italo-germanica (divisioni *Livorno* e *Goering*).

13 luglio — Il nemico entra in Augusta e avanza su Catania. Gravi perdite italo-germaniche a fronte di quelle, modeste, degli anglo-americani.

19 luglio — Incontro di Feltre tra Hitler e Mussolini, accompagnati dai rispettivi vertici militari. Anziché impegnarsi a fondo nell'azione a fianco dell'alleato, Hitler incita Mussolini a eliminare dal partito i deboli e gli inetti. Intanto, in due ondate, 500 bombardieri investono Roma (aeroporti di Ciampino e Littorio) e sganciano 1000 tonnellate di bombe che causano circa 2000 vittime. Papa Pio XII si reca nel quartiere di San Lorenzo ed è acclamato dalla folla.

22 luglio — Gli statunitensi entrano in Palermo. A condizione che "il Comando Supremo [italiano] possa disporre liberamente delle truppe messe a sua disposizione", il generale Vittorio Ambrosio chiede due divisioni tedesche in aiuto per l'Italia settentrionale e il trasferimento della 29ª divisione motocorazzata dalla Calabria alla Sicilia.

23 luglio — L'intera Sicilia occidentale è sotto controllo nemico. Incursioni aeree nemiche sino alla Liguria (Savona), a Bologna e a Parma.

24 luglio — Bombardamento di Bologna (97 morti, 270 feriti) e Livorno, mentre in Sicilia gli anglo-americani rastrellano un ingente numero di prigionieri.

24-25 luglio — A maggioranza il Gran Consiglio del fascismo approva l'o.d.g. Grandi-Bottai-Federzoni teso a restituire al re Vittorio Emanuele III tutti i poteri previsti dallo Statuto. L'indomani il Re impone le dimissioni a Mussolini e lo fa custodire dai Reali Carabinieri. Incarica quindi il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio di formare un nuovo governo. Ministri della Guerra e della Marina sono nominati il generale Antonio Sorice e il conte ammiraglio di divisione Raffaele de Courten.

27 luglio — Su istruzioni di Hitler l'alto comando germanico mette a punto l'intervento in Italia: operazioni "Quercia" (liberazione di Mussolini), "Student" (restaurazione del governo fascista) e "Alarico" (occupazione militare del paese e cattura della flotta). Il generale Alexander porta il comando dall'Africa alla Sicilia.

28-31 luglio — Proseguono aspri combattimenti in Sicilia tra italo-germanici e anglo-americani. Il generale Giraud è nominato capo delle forze militari di *France Libre*, il cui *leader* politico generale Charles De Gaulle, si propone di annettere alla Francia territori italiani.

1-4 agosto — Vani tentativi anglo-americani di entrare in Troina.

5 agosto — Il nemico entra in Catania.

6 agosto — Incontro di Tarvisio tra i vertici militari italo-germanici con la partecipazione dei ministri degli Esteri, Guariglia e Ribbentrop.

12 agosto — Dopo altri sondaggi, il generale Castellano parte in treno da Roma per Lisbona, incaricato di avviare le trattative armistiziali. A Madrid incontrerà l'ambasciatore britannico per un orientamento preliminare.

13 agosto — Bombardamento nemico su Milano e su Roma, benché dichiarata "città aperta" dal governo Badoglio, sollecitato dalla Santa Sede. Gravissime perdite umane e rovine.

15 agosto — Convegno militare italo-germanico di Bologna, senza conclusioni apprezzabili. Prosegue intanto la calata in Italia di divisioni tedesche non richieste e non gradite dai comandi italiani, che per motivi prudenziali non possono tuttavia rifiutarle.

17 agosto — Alle 10.15 gli statunitensi del generale Patton entrano in Messina. Castellano è ricevuto a Lisbona dall'ambasciatore britannico Ronald Campbell.

18 agosto — Cessa in Sicilia la resistenza dei tedeschi, che però riescono a portare in continente 60 000 loro uomini su 90 000.

20-28 agosto — Altre gravissime incursioni aeree nemiche su bersagli civili italiani causano ingenti perdite. Il Paese è allo stremo. Controllato saldamente l'ordine pubblico con la repressione di manifestazioni non autorizzate e arresti degli autori di moti sediziosi, il governo accelera le trattative di resa.

1 settembre — Richiesto di sciogliere la riserva sull'accettazione della resa il governo dichiara: "La risposta est affermativa. Ripeto affermativa" e sollecita l'incontro decisivo.

3 settembre — Alle 17.00, a Cassibile, presente il generale Eisenhower, il generale Castellano firma tre copie della *resa incondizionata*. Per gli alleati firma il generale Bedell Smith. Inizia lo sbarco dell'VIII Armata tra Reggio Calabria e Villa San Giovanni.

5 settembre — Le forze destinate all'operazione "Avalanche" (sbarco presso Salerno) salpano dalla Sicilia. Dal 3 il Comando Supremo dirama la "Memoria OP 44", con le istruzioni per l'applicazione della resa.

8 settembre — Alle 17.30 è annunziata la resa dell'Italia. Da Radio Algeri Eisenhower promette: "Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'appoggio delle nazioni alleate".

9 settembre — Costituzione a Roma del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale. Analoghi comitati sorgono in altre città, sulla scia dei comitati interpartitici nati all'indomani del 25 luglio. Il Re, il principe ereditario Umberto di Piemonte, il Capo del governo e gli alti gradi delle Forze Armate si trasferiscono da Roma a Pescara e quindi a Brindisi sfuggendo alla cattura da parte dei tedeschi; salvaguardando la continuità dello Stato e attestandosi in posizione di governo libero dinanzi ai vincitori.

10 settembre — I tedeschi occupano Roma, ove a Porta S. Paolo, si verifica un tentativo di resistenza di militari e civili.

12 settembre — Mussolini è liberato dai tedeschi al Gran Sasso e trasferito in Germania, donde annunzia la costituzione di un nuovo governo, con sovranità sulle regioni controllate dai germanici. Come previsto dall'atto di resa, la Flotta si consegna agli anglo-americani, a Malta.

13 settembre — In Corsica i tedeschi sopraffanno la resistenza delle divisioni *Cremona* e *Friuli*. Inizia l'assalto germanico alla divisione *Acqui* che a Cefalonia rifiuta di consegnare le armi ai tedeschi, i quali ormai agiscono da nemici.

19 settembre — Mentre il grosso dell'Esercito italiano si sbanda, nuclei della ex IV Armata (rientrata dalla Provenza in Piemonte e sciolta dal generale Vercellino) danno vita alla resistenza armata contro gli occupanti, affiancati presto da "bande" di civili. Boves, in Piemonte, è incendiata dai germanici comandati da Joachim Peiper, per rappresaglia.

23 settembre — Mussolini proclama la Repubblica Sociale Italiana, le cui Forze Armate vengono organizzate dal maresciallo Rodolfo Graziani, che ne esclude il giuramento di fedeltà al Partito Fascista repubblicano e prosegue la rigorosa separazione tra militari e politici. L'avanzata anglo-americana verso Nord procede con lentezza.

29 settembre — Mentre a Napoli ha luogo l'insurrezione di civili contro gli occupanti germanici il maresciallo Badoglio firma a Malta "l'armistizio lungo", le cui clausole, mortificanti, vengono tenute segrete.

4 ottobre — Truppe italo-francesi riprendono il controllo della Corsica.

6 ottobre — La V Armata statunitense raggiunge il Volturno. Gli anglo-americani promettono la liberazione di Roma entro un mese.

13 ottobre — L'ambasciatore italiano a Madrid consegna a quello tedesco la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio. Inizia la "cobelligeranza". Prosegue la riorganizzazione delle Forze Armate italiane sotto controllo anglo-americano.

5-15 novembre — Vani tentativi anglo-americani di sfondare la linea "Reinhard". Battaglia di Monte Camino. I vincitori ostacolano i tentativi promossi da Benedetto Croce di allestire corpi di volontari italiani in aggiunta agli sparuti contingenti di "regolari" autorizzati dagli anglo-americani.

13 novembre — All'Italia è riconosciuto lo *Status* di "cobelligerante".

15 novembre — Il generale Alexander ferma l'azione delle truppe alleate, mentre prosegue lentissima l'avanzata sulla costiera adriatica. Con ogni evidenza gli anglo-americani pensano al "Secondo Fronte" anziché all'Italia.

24 novembre — Il comando della V Armata USA disegna il piano d'attacco verso la valle del Liri.

27 novembre — A sostegno dell'operazione "Shingle" (superamento del Liri) vengono fatti affluire un centinaio di carri armati.

30 novembre — Termina la conferenza di Teheran tra Roosevelt, Churchill e Stalin.

1 dicembre — Dopo attacchi diversivi, inizia l'assalto anglo-americano alla linea "Reinhard".

2 dicembre — Attacco aereo tedesco su Bari e nuovo fallimento dell'avanzata anglo-americana su Monte Camino, tenacemente difesa dai germanici.

8 dicembre — Il 1° Gruppo Motorizzato italiano — prima unità ricostituita e inviata in linea a soli tre mesi dalla resa incondizionata — è impegnato nello scontro di Monte Lungo, ove subisce gravi perdite.

15 dicembre — Massiccia offensiva contro la linea "Reinhard", sulla quale i germanici resistono con tenacia.

22 dicembre — A Ortona tedeschi e uomini della 1ª Divisione canadese si battono casa per casa per il controllo delle città portuali.

24 dicembre — Eisenhower è nominato Comandante Supremo delle forze di liberazione alleate in Europa. I neozelandesi del XIII Corpo britannico all'offensiva a Orsogna, presso Ortona.

31 dicembre — Avvicendamento di truppe alleate a Monte Lungo. Le incursioni aeree anglo-americane hanno provocato in Italia negli ultimi tre mesi almeno 6500 morti e 11 000 feriti, la distruzione di 3500 edifici e il danneggiamento grave di altri 10 000. Nell'Italia centro-settentrionale sono in allestimento i primi nuclei militari e civili di resistenza armata all'occupazione nazista e contro la RSI.

ISBN: 9788898185245